NEWTON BIBLIOS

FËDOR MICHAJLOVIČ
DOSTOEVSKIJ



Edizione integrale
Introduzione di
Fausto Malcovati

I DEMONI

NEWTON & COMPTON EDITORI

I DEMONI

Fedor Dostoevskij

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO • A guisa di introduzione: alcuni particolari della biografia del molto rispettabile Stepan Trofimoviè Verchovenskij

I

Nell'accingermi a descrivere i recenti e tanto strani avvenimenti, svoltisi nella nostra città, in cui finora non è mai accaduto nulla di speciale, sono costretto, per la mia inesperienza, a cominciare un po' da lontano, e precisamente da certi particolari biografici sul molto rispettabile e dotato di talento Stepan Trofimoviè Verchovenskij. Questi particolari serviranno soltanto da introduzione alla presente cronaca; la storia poi, che intendo narrare, seguirà più avanti.

Diciamolo subito: tra di noi Stepan Trofimoviè recitava sempre una parte speciale, civile, per così dire, e amava questa parte appassionatamente, tanto che senza di essa, credo non potesse neanche vivere. Non che io lo voglia paragonare a un attore di teatro: Dio me ne guardi, tanto più che anch'io lo stimo. Qui tutto poteva dipendere dall'abitudine o, per dir meglio, da una continua e nobile inclinazione, sin dagli anni dell'infanzia, a sognare dolcemente una buona posizione civile. Per esempio, amava straordinariamente la sua condizione di "perseguitato" e per così dire di "esiliato". In tutte e due queste parolette c'è una sorta di splendore classico, che lo aveva sedotto subito e per sempre e che, innalzandolo a poco a poco, nella considerazione di se stesso, nel corso degli anni, lo aveva portato infine su un piedistallo abbastanza alto e gradito all'amor proprio. In un romanzo satirico inglese del secolo scorso, un certo Gulliver, tornato dal paese dei lillipuziani, dove la gente non è più

alta di un paio di pollici, si era talmente abituato a considerarsi fra loro un gigante, che anche quando camminava per le vie di Londra, lanciava grida ai passanti e alle carrozze perché si spostassero per non farsi schiacciare da lui, immaginando di essere ancora un gigante fra i nani. Per questo lo deridevano e lo ingiuriavano e qualche rozzo cocchiere frustava addirittura il gigante; ma era giusto? Che cosa non può fare l'abitudine! L'abitudine aveva portato Stepan Trofimoviè quasi allo stesso punto, ma in una forma ancor più innocente e inoffensiva, se così ci si può esprimere, perché era un'ottima persona.

Penso perfino che verso la fine, tutti e ovunque l'avessero dimenticato, ma non si può neanche dire che prima non lo conoscessero. È indiscutibile che egli, per un certo periodo, abbia fatto parte di quella famosa pleiade di illustri personaggi della nostra passata generazione e che per un po' di tempo, un solo minuto, un solo piccolo minuto, il suo nome sia stato pronunciato da molta gente frettolosa di allora accanto ai nomi di Èaadaev, di Belinskij, di Granovskij e di Herzen, che allora cominciava la sua carriera all'estero. Ma l'attività di Stepan Trofimoviè finì nello stesso momento in cui iniziò, travolta, come si dice dal "vortice delle circostanze". Ebbene? Non solo il "vortice" ma anche le "circostanze" risultarono poi del tutto inesistenti in questo caso. Soltanto in questi giorni ho saputo con mio grandissimo stupore, ma in compenso con perfetta certezza, che Stepan Trofimoviè viveva fra noi, nella nostra provincia, non solo senza essere esiliato, come invece pensavamo noi, ma non era mai stato neanche sotto sorveglianza. Quanto è potente la nostra immaginazione! Egli credette sinceramente per tutta la vita che in certe sfere lo temessero continuamente, e che i suoi passi fossero necessariamente noti e contati e che ciascuno dei tre governatori, succedutisi da noi negli ultimi venti anni, al governo della nostra provincia, fosse arrivato portando già con sé un certo pregiudizio sul conto suo, trasmessogli dall'alto prima di ogni altra cosa, alla consegna della provincia. Se qualcuno avesse voluto allora persuadere l'onestissimo Stepan Trofimoviè, con prove inconfutabili, che non aveva proprio nulla da temere, egli si sarebbe certamente offeso. Ed era tuttavia un uomo intelligentissimo e dotato di molto ingegno, un uomo, per così dire anche di scienza, benché del resto, nella scienza... be', nella scienza non aveva poi fatto tanto o, a quanto pare, nulla. Ma con gli uomini di scienza da noi in Russia ciò avviene di continuo.

Era tornato dall'estero e aveva brillato in qualità di docente di una cattedra universitaria, proprio alla fine degli anni quaranta. Era riuscito a sostenere soltanto poche lezioni, sugli arabi, mi sembra; era riuscito a sostenere una brillante dissertazione sulla crescente importanza municipale e anseatica della piccola città tedesca di Hanau negli anni fra il 1413 e il 1428, e nello stesso tempo anche sulle cause speciali e poco chiare per cui tale importanza non si realizzò. Questa dissertazione punse abilmente e dolorosamente gli slavofili di allora e gli procurò subito tra di loro numerosi e acerrimi nemici. In seguito - quando già aveva perso la cattedra - riuscì a far pubblicare (come per una forma di vendetta, per far vedere chi avessero perduto), in una rivista mensile e progressista, che traduceva Dickens e predicava George Sand, il principio di uno studio molto profondo, credo sulle cause della straordinaria nobiltà morale di certi cavalieri di una certa epoca, o qualcosa di simile. Vi era sostenuta, almeno, un'idea altissima, nobilissima, straordinaria. Dissero poi che il seguito dello studio era stato subito vietato, e perfino che la rivista progressista aveva avuto noie per aver stampato la prima parte. Questo è probabilissimo, dato che a quei tempi che cosa non poteva succedere? Ma in questo caso è più probabile che non ci sia stato nulla e che l'autore fosse stato troppo pigro per portare a termine la sua analisi. Aveva cessato le sue lezioni sugli arabi, perché, non si sa chi, né come (forse uno dei suoi amici retrogradi) aveva intercettato una lettera indirizzata a non so chi, che conteneva certe "circostanze"; in seguito a questo qualcuno pretese da lui certe spiegazioni. Non so se sia vero, ma affermavano che a Pietroburgo era stata scoperta nello stesso tempo una vasta società, contraria alla natura e allo Stato, di una trentina di persone, che per poco non aveva scosso tutto l'edificio. Si diceva che si preparassero a tradurre lo stesso Fourier. Come a farlo apposta, in quello stesso tempo fu sequestrato a Mosca anche un poema di Stepan Trofimoviè, che era stato scritto sei anni prima, a Berlino, nella sua prima giovinezza, e che si trovava, in copie manoscritte, nelle mani di due amatori e di uno studente. Questo poema ora si trova anche nel cassetto del mio tavolo; lo ricevetti, non più tardi dell'anno scorso, una copia autografa, assai recente, dello stesso Stepan Trofimoviè, con una sua dedica e una magnifica rilegatura di marocchino rosso. Del resto, il poema non manca di poesia e nemmeno di un certo ingegno; è strano, ma allora (e più esattamente negli anni trenta) se ne scrivevano spesso di questo genere. A raccontare il soggetto però ho qualche difficoltà, perché in verità non ci capisco niente. Si tratta di una specie di allegoria, in forma lirico-

drammatica e che ricorda la seconda parte del *Faust*. La scena si apre con un coro di donne, poi con un coro di uomini, poi di certe forze, e alla fine di tutto con un coro di anime, che non hanno ancora vissuto, ma che avrebbero una gran voglia di vivere. Tutti questi cori cantano qualcosa molto indefinito, per la maggior parte una certa maledizione, ma con una sfumatura di altissimo umorismo. La scena improvvisamente cambia e segue non so quale "Festa della vita", in cui cantano anche gli insetti, appare una tartaruga con certe parole sacramentali in latino e canta non so che cosa; e, se ben ricordo, vi canta perfino un minerale, un corpo cioè assolutamente inanimato. In generale poi tutti cantano ininterrottamente e, se parlano, litigano in un modo confuso, ma anche qui con una sfumatura di altissimo significato. Infine la scena cambia di nuovo e appare un luogo selvaggio, e fra gli scogli erra un giovane incivilito, che coglie e succhia certe erbe e alla domanda della fata: «Perché succhi quelle erbe?» risponde che, sentendo in sé un eccesso di vita, cerca l'oblio e lo trova nel succo di quelle erbe, ma che il suo desiderio principale è quello di perdere al più presto la ragione (desiderio, forse, anche superfluo). Entra poi all'improvviso un giovanetto di indescrivibile bellezza su un cavallo nero, e lo segue una folla sterminata di popoli. Il giovane rappresenta la morte e tutti i popoli anelano ad essa. E infine, proprio nell'ultima scena appare la torre di Babele e certi atleti riescono finalmente a costruirla alzando un canto di nuova speranza, e quando sono già arrivati alla cima, il signore, supponiamo dell'Olimpo, fugge via in comico aspetto e l'umanità, che finalmente ha sciolto il mistero, impadronitasi del suo posto, comincia subito una vita nuova, con una nuova comprensione del mondo. Ebbene, è proprio questo poema che avevano trovato pericoloso. L'anno scorso avevo proposto a Stepan Trofimoviè di pubblicarlo, data la sua perfetta innocenza, ai nostri giorni, ma declinò la proposta visibilmente scontento. Il giudizio di perfetta innocenza non gli piacque, ed io ascrivo a questo fatto una certa sua freddezza verso di me, durata due mesi interi. Ma cosa avvenne? A un tratto e quasi nello stesso tempo, in cui io proponevo di stamparlo qui, il nostro poema fu stampato *là*, cioè all'estero in una delle raccolte rivoluzionarie e del tutto all'insaputa di Stepan Trofimoviè. Egli all'inizio ne fu spaventato, si precipitò dal governatore e scrisse una nobilissima lettera di giustificazione a Pietroburgo, me la lesse due volte ma non la spedì non sapendo a chi indirizzarla. In una parola stette in agitazione un mese intero; ma sono convinto che nei segreti meandri del suo cuore era estremamente lusingato. Per poco non dormiva con

l'esemplare della raccolta che gli avevano fatto avere e di giorno lo nascondeva sotto il materasso e non permetteva neanche alla donna di rifare il letto; e sebbene aspettasse ogni giorno da non so dove un certo telegramma, guardava tutti dall'alto in basso. Nessun telegramma arrivò. E allora si riconciliò anche con me e questo testimonia la straordinaria bontà del suo cuore mite e incapace di rancore.

II

Non voglio affermare che non abbia affatto sofferto: ora però sono pienamente convinto che avrebbe potuto continuare a parlare dei suoi arabi quanto voleva, purché avesse dato le necessarie spiegazioni. Ma allora era pieno di amor proprio e con particolare sollecitudine volle persuadersi una volta per tutte che la sua carriera era rovinata per tutta la vita dal "turbine delle circostanze". Ma, se si vuole dire tutta la verità, la vera ragione del cambiamento di carriera fu la delicatissima proposta avanzatagli già prima e di nuovo ripetuta da Varvara Petrovna Stavrogina, moglie di un tenente generale e donna di una ricchezza considerevole, di prendersi cura dell'educazione e di tutto lo sviluppo intellettuale del suo unico figlio, in qualità di alto pedagogo e di amico, per non parlare poi dello splendido onorario. Questa proposta gli era stata fatta per la prima volta ancora a Berlino e precisamente quando era rimasto vedovo per la prima volta. La prima moglie era una frivola ragazza della nostra provincia, che egli aveva sposato nella sua primissima e ancora spensierata giovinezza, e, a quanto pare, aveva sofferto molte pene con questa persona, del resto attraente, per mancanza di mezzi sufficienti per il suo mantenimento e inoltre per altre ragioni più delicate. Era morta a Parigi, dopo aver passato gli ultimi tre anni separata dal marito e gli aveva lasciato un figlio di cinque anni, "frutto del primo, giocoso e ancora limpido amore", come scappò detto un giorno in mia presenza a Stepan Trofimoviè, in preda alla malinconia. Il rampollo fu mandato subito in Russia dove fu poi allevato per tutto il tempo da certe zie lontane, in un angolo sperduto. Stepan Trofimoviè rifiutò allora la proposta fattagli da Varvara Petrovna e presto, prima ancora che fosse passato un anno, si era sposato con una tedeschina taciturna di Berlino e, soprattutto, senza nessuna necessità. Ma, oltre a questa, si scoprirono altre ragioni del rifiuto del posto di educatore: sedotto dalla gloria, a quel tempo echeggiante, di un indimenticabile professore, era volato, a sua volta verso la cattedra, per mettere alla prova anche le sue

ali d'aquila. Ed ecco che ora, con le ali ormai bruciate, si ricordò, naturalmente, dell'offerta che anche prima lo aveva fatto esitare. L'improvvisa morte anche della seconda moglie, che non aveva trascorso con lui neanche un anno, sistemò tutto definitivamente. Per dirla schiettamente tutto si risolse grazie al caloroso interessamento e la preziosa, per così dire classica, amicizia di Varvara Petrovna con lui, se così ci si può esprimere sull'amicizia. Egli si gettò nelle braccia di questa amicizia, e tutto fu sistemato per più di venti anni. Ho usato l'espressione "si gettò nelle braccia" ma Dio guardi chiunque dal pensare a qualcosa di superfluo e di frivolo: quelle braccia devono essere intese solo nel più alto senso morale. Il più fine e delicato dei legami aveva unito per sempre questi due esseri così eccezionali.

Il posto di educatore fu accettato anche perché la piccola tenuta, lasciata dalla prima moglie di Stepan Trofimoviè - assai piccola - era proprio accanto agli Skvorešniki, la magnifica tenuta fuori città che gli Stavrogin avevano nella nostra provincia. Inoltre poteva sempre, nella quiete del suo studio e non più distratto dal gran numero di impegni universitari, dedicarsi alla causa della scienza e arricchire la patria letteratura di profondissimi studi. Di studi non ce ne furono: ma in cambio fu possibile rimanere per tutto il resto della vita, più di venti anni, per così dire "come un rimprovero incarnato" davanti alla patria, secondo l'espressione del poeta popolare:

Qual rimprovero incarnato
.....
di fronte alla patria sei stato
o liberale-idealista.

Ma il personaggio, a proposito del quale si era espresso così il poeta popolare, aveva probabilmente il diritto di posare per tutta la vita in questo senso, se lo avesse voluto, anche se sarebbe stato noioso. Il nostro Stepan Trofimoviè, invece, a dire il vero, era solo un imitatore in confronto a personaggi simili e si stancava di stare in piedi, così, spesso e volentieri, si sdraiava su un fianco. Ma sebbene stesse su un fianco, l'incarnazione del rimprovero si conservava anche in quella posizione orizzontale - bisogna essere giusti - tanto più che per la provincia bastava anche questo. Bisognava vederlo da noi al circolo, quando giocava a carte. Tutto il suo aspetto diceva: "Le carte! Io mi siedo con voi per giocare a *eralaš*! È forse

compatibile? Ma chi ne è responsabile? Chi ha spezzato la mia attività e l'ha convertita in un *eralaš*? Ah, perisca la Russia!", e con sussiego giocava cuori.

Ma in verità amava terribilmente misurarsi a carte, per la qual cosa, soprattutto negli ultimi tempi, aveva frequenti e spiacevoli scontri con Varvara Petrovna, tanto più che perdeva continuamente. Ma di questo parleremo più avanti. Osserverò soltanto che era un uomo perfino scrupoloso (qualche volta) e per questo spesso si rattristava. Durante tutta la sua ventennale amicizia con Varvara Petrovna, tre o quattro volte l'anno cadeva regolarmente nella cosiddetta fra di noi "angoscia civile", cioè semplicemente ipocondria, ma quell'espressione piaceva alla rispettabilissima Varvara Petrovna. In seguito, oltre che della "angoscia civile", cominciò a cadere preda anche dello *champagne,* ma la vigile Varvara Petrovna lo tenne lontano per tutta la vita da ogni volgare inclinazione. E del resto aveva bisogno di una governante, perché alle volte diventava molto strano: nel bel mezzo della più elevata angoscia, cominciava improvvisamente a ridere nel modo più plebeo. Capitavano dei momenti in cui cominciava a parlare persino di se stesso in senso umoristico. Ma nulla temeva Varvara Petrovna più del senso umoristico. Ella era una donna-classica, una donna-mecenate, che agiva soltanto in vista di considerazioni superiori. Decisiva fu l'influenza ventennale di questa grande donna sul suo povero amico. Di lei bisognerebbe parlare a parte, cosa che farò subito.

III

Ci sono strane amicizie: i due amici vogliono quasi divorarsi l'un l'altro, e vivono così tutta la vita, ma nello stesso tempo non si possono lasciare. Lasciarsi anzi è assolutamente impossibile: l'amico che si impunta e rompe la relazione, si ammala per primo e magari muore, se ciò accade. Io so per certo che Stepan Trofimoviè, varie volte, e spesso dopo le più intime effusioni con Varvara Petrovna, uscita lei, saltava su improvvisamente dal divano e cominciava a battere i pugni contro la parete.

E questo avveniva senza nessuna metafora, anzi, una volta fece cadere l'intonaco dal muro. Forse qualcuno mi domanderà come io abbia potuto sapere un particolare così intimo. E se ne fossi stato testimone io stesso? E se lo stesso Stepan Trofimoviè più di una volta avesse

singhiozzato sulla mia spalla, dipingendomi a chiare tinte la sua storia intima? (E che cosa non diceva in quelle occasioni!). Ma ecco che cosa succedeva quasi sempre dopo quei pianti; il giorno dopo egli era già pronto a crocifiggersi per la sua ingratitudine, mi chiamava subito a casa sua oppure correva lui da me unicamente per annunciarmi che Varvara Petrovna era "un angelo d'onore e di delicatezza e che lui era esattamente il contrario". Non solo correva da me, ma più di una volta raccontò tutto ciò a lei in lettere eloquentissime e le confessava, firmando per esteso, di avere, non più tardi del giorno prima, raccontato a un estraneo che lei lo manteneva solo per vanità, che lo invidiava per la sua cultura e il suo ingegno, che lo odiava e che temeva solo di mostrare palesemente il proprio odio, per paura che egli la abbandonasse e rovinasse la sua reputazione letteraria e che in seguito a ciò egli disprezzava se stesso e aveva deciso di morire di morte violenta; e aspettava da lei l'ultima parola decisiva, e così via, tutto su questo tono. Dopo di questo ci si può immaginare fino a che punto d'isterismo arrivassero a volte le esplosioni di nervi del più innocente fra tutti i fanciulli cinquantenni! Io stesso lessi una volta una di queste lettere, dopo non so quale disputa fra loro, nata per un futile motivo, ma trasformatasi in velenosa lite. Mi spaventai e lo pregai di non mandare la lettera.

«Impossibile... è più onesto... il dovere: morirò se non confesserò tutto, tutto!» rispondeva quasi in preda al delirio e mandò ugualmente la lettera.

La differenza fra loro stava appunto in questo: Varvara Petrovna non avrebbe mai mandato una lettera simile. È vero che egli amava follemente scrivere; le scriveva, pur vivendo nella stessa casa e in caso di attacco isterico anche due lettere al giorno. Io so per certo che ella leggeva molto attentamente queste lettere, anche quando le lettere erano due al giorno e, dopo averle lette le metteva, annotate e classificate, in un cassetto speciale, e le riponeva anche sul suo cuore. Poi dopo aver lasciato il suo amico per tutto il giorno senza risposta, si incontrava con lui come se non fosse accaduto proprio nulla di speciale. A poco a poco lo aveva ammaestrato talmente che egli non osava più ricordare gli avvenimenti del giorno prima e si limitava a guardarla per qualche tempo negli occhi. Ma lei non dimenticava nulla, mentre lui dimenticava a volte anche troppo rapidamente e, incoraggiato dalla calma di lei, spesso lo stesso giorno rideva e scherzava come uno scolaro, bevendo *champagne*, se arrivavano degli amici. Con quanto veleno doveva guardarlo in quel momento, ma lui

non vedeva proprio nulla! Poi una settimana dopo, oppure un mese o addirittura sei mesi dopo, ricordandosi improvvisamente di una frase di quelle lettere o della lettera intera, con ogni particolare, avvampava improvvisamente di vergogna e a volte si tormentava tanto che si ammalava dei suoi attacchi di colerina. Questi suoi singolari attacchi, una specie di colerina, erano in certi casi la soluzione ordinaria delle sue scosse nervose e rappresentavano una curiosa stranezza della sua costituzione.

In realtà, Varvara Petrovna molto spesso doveva odiarlo, ma di una cosa soltanto egli fino alla fine non si accorse: di essere infine diventato per lei un figlio, una creatura sua, si può dire perfino una sua invenzione, di essere diventato carne della sua carne, e che ella certamente non lo teneva e lo manteneva soltanto "per invidia del suo ingegno". Come doveva sentirsi offesa da simili supposizioni! Dentro di lei, in mezzo a un odio continuo, alla gelosia e al disprezzo, si doveva celare un amore irresistibile per lui. Lo preservava da ogni granello di polvere, lo aveva cullato per ventidue anni e non avrebbe dormito per notti intere, piena di preoccupazioni, se si fosse trattato della sua reputazione di poeta, di scienziato, di cittadino. Lo aveva inventato, e per prima aveva creduto nella propria invenzione. Egli era qualcosa di simile a un sogno... Ma lei esigeva in cambio da lui realmente molto, talvolta anche la schiavitù. E serbava rancore fino all'inverosimile. A questo proposito racconterò due storielle.

IV

Una volta, ancora al tempo delle prime voci di liberazione dei servi della gleba, quando tutta la Russia d'un tratto aveva esultato e si preparava a rinascere, fece visita a Varvara Petrovna un barone pietroburghese di passaggio, un uomo che aveva conoscenze altolocate ed era molto informato sulla questione. Varvara Petrovna amava molto queste visite, perché le sue relazioni nell'alta società, dopo la morte di suo marito, si erano sempre più affievolite e alla fine erano cessate del tutto. Il barone rimase da lei un'ora e prese il tè. Non c'era nessun altro, ma Varvara Petrovna invitò Stepan Trofimoviè e lo mise bene in mostra. Il barone aveva già sentito, o fece finta di aver già sentito parlare di lui, ma durante il tè gli rivolse poco la parola. Naturalmente Stepan Trofimoviè non poteva fare brutta figura e anche i suoi modi erano i più eleganti. Sebbene fosse, a quanto pareva, di origine non molto elevata, era stato comunque educato

sin dall'infanzia in una casa di nobili di Mosca e di conseguenza in maniera eccellente. Così il barone, fin dal primo sguardo, avrebbe dovuto capire di quali persone si circondava Varvara Petrovna, anche in quell'isolamento provinciale. La cosa, invece, non andò così. Quando il barone confermò positivamente la perfetta attendibilità delle prime voci che all'epoca si erano sparse sulla grande riforma, Stepan Trofimoviè non resisté e a un tratto gridò *urrah!* e fece perfino con la mano un gesto che esprimeva entusiasmo. Il suo grido non era stato forte, anzi era stato elegante, l'entusiasmo forse era stato premeditato e il gesto appositamente studiato davanti allo specchio, mezz'ora prima del thè, ma qualcosa non gli era riuscita bene e il barone si permise di sorridere un po', pur affrettandosi con insolita gentilezza a inserire nel discorso una frasetta sull'universale e giustificata commozione di tutti i cuori di fronte al grande avvenimento. Poco dopo se ne andò e uscendo non si dimenticò di tendere due dita anche verso Stepan Trofimoviè. Tornata in salotto, Varvara Petrovna all'inizio rimase in silenzio per due o tre minuti, come se cercasse qualcosa sul tavolo; poi improvvisamente si volse verso Stepan Trofimoviè e pallida, con gli occhi che le scintillavano, sussurrò fra i denti:

«Questo non ve lo perdonerò mai!»

Il giorno dopo si incontrò con il suo amico come se non fosse successo niente: dell'accaduto non fece mai cenno. Ma tredici anni dopo, in un momento tragico, se ne ricordò e lo rimproverò, impallidì proprio come tredici anni prima, quando lo aveva rimproverato per la prima volta. Soltanto due volte in vita sua ella disse: «Questo non ve lo perdonerò mai!» Il caso con il barone era già il secondo, ma anche il primo caso era stato così caratteristico e a quanto pare molto significativo per il destino di Stepan Trofimoviè, che ho deciso di parlare anche di quello.

Si era nell'anno cinquantacinque, in primavera, nel mese di maggio, precisamente dopo che agli Skvorešniki si era ricevuta la notizia della morte del tenente generale Stavrogin, un vecchio libertino, morto per un disturbo di stomaco, mentre era in viaggio verso la Crimea, dove correva a prendere il posto assegnatogli nell'esercito operante. Varvara Petrovna era rimasta vedova e si era vestita a lutto. In verità non poteva affliggersi troppo, dato che negli ultimi quattro anni era vissuta separata dal marito, per incompatibilità di carattere, e gli passava una pensione. (Il tenente generale aveva soltanto centocinquanta anime e lo stipendio, oltre al titolo nobiliare e le sue conoscenze, mentre tutta la ricchezza e gli Skvorešniki appartenevano a Varvara Petrovna, figlia unica di un ricchissimo

appaltatore). Ciò nonostante era stata scossa dall'inattesa notizia e si ritirò in piena solitudine. Naturalmente Stepan Trofimoviè stava continuamente con lei.

Maggio era in piena fioritura; le sere erano meravigliose. L'amarasco cominciava a fiorire. I due amici scendevano tutte le sere in giardino e si trattenevano fino a notte sotto una pergola, riversando l'uno sull'altro i propri sentimenti e i propri pensieri. C'erano dei momenti poetici. Varvara Petrovna, sotto l'impressione della svolta avvenuta nel suo destino, parlava più del solito. Era come se si attaccasse al cuore del suo amico e così continuò per alcune sere. Uno strano pensiero a un tratto gettò un'ombra su Stepan Trofimoviè: quella vedova inconsolabile non aveva delle mire su di lui e non aspettava alla fine dell'anno di lutto, una dichiarazione da parte sua? Pensiero cinico, ma l'elevatezza della struttura umana favorisce talvolta anche l'inclinazione verso i pensieri cinici, non fosse altro che per la varietà degli sviluppi. Cominciò a riflettere e trovò che era verosimile. Egli pensava: "Il patrimonio è immenso, è vero, ma..." Effettivamente Varvara Petrovna non era una bellezza; era una donna alta, gialla, ossuta, con un viso smisuratamente lungo, che ricordava qualcosa di equino. Stepan Trofimoviè esitava sempre più, era tormentato dai dubbi e aveva pianto anche un paio di volte per l'indecisione (piangeva abbastanza spesso). Di sera, cioè sotto il pergolato, il suo volto cominciò a esprimere qualcosa di capriccioso e beffardo, un non so che di civettuolo e allo stesso tempo altezzoso. Ciò avvenne come per caso, involontariamente, e quanto più l'uomo è di nobili sentimenti, tanto più questa espressione è evidente. Lo sa Dio come si deve giudicare questo, ma la cosa più probabile è che nel cuore di Varvara Petrovna non fosse sorto niente che potesse giustificare pienamente il sospetto di Stepan Trofimoviè. E inoltre non avrebbe cambiato il proprio nome di Stavrogina con quello di lui, anche se tanto glorioso. Può darsi che da parte sua non fosse stato che un gioco, la manifestazione di un inconscio bisogno femminile, così naturale nella donna in certe circostanze straordinarie. Del resto non posso garantirlo: il fondo del cuore femminile è rimasto fino ad ora imperscrutabile! Ma continuo.

Bisogna pensare che ella ben presto avesse capito quella strana espressione sul volto del suo amico: era sensibile e perspicace, lui invece era talvolta troppo ingenuo. Ma le sere passavano come prima e le conversazioni erano sempre più poetiche e interessanti. Ed ecco che una volta, al sopraggiungere della notte, dopo la più animata e poetica

conversazione, essi si separarono amichevolmente, stringendosi calorosamente la mano davanti al padiglione dove abitava Stepan Trofimoviè. Ogni estate si trasferiva dalla grande casa degli Skvorešniki in questo piccolo padiglione, che sorgeva nel giardino. Non appena entrato e con aria preoccupata e sopra pensiero, aveva preso un sigaro e senza ancora aver avuto il tempo di accenderlo si era appena fermato stanco davanti alla finestra aperta, fissando le nuvolette leggere, bianche come piume, che scivolavano attorno alla luna chiara, quando improvvisamente un lieve fruscio lo fece sussultare e voltare. Davanti a lui stava di nuovo Varvara Petrovna, che aveva lasciato appena quattro minuti prima. Il volto giallo era come diventato livido, le labbra erano serrate e fremevano ai lati. Per una decina di secondi ella lo guardò negli occhi in silenzio e con uno sguardo duro, implacabile e a un tratto sussurrò precipitosamente:

«Questo non ve lo perdonerò mai!»

Quando, dieci anni dopo, Stepan Trofimoviè, mi raccontò sottovoce questo triste fatto, dopo aver chiuso ermeticamente la porta, mi giurò che era rimasto talmente di stucco, che non aveva sentito né visto come Varvara Petrovna era uscita. Siccome ella non fece il minimo accenno all'accaduto e tutto andava avanti come se niente fosse stato, per tutta la vita fu propenso a credere che si trattasse di una di quelle allucinazioni alla vigilia di una malattia, tanto più che quella notte si era ammalato davvero per due settimane intere il che, anzi, interruppe gli appuntamenti sotto il pergolato.

Ma, nonostante l'idea dell'allucinazione, ogni giorno per tutta la sua vita rimase in attesa del seguito o, per così dire, dell'epilogo di quell'avvenimento. Non poteva credere che tutto fosse finito così! Se era così, doveva pure dare qualche strana occhiata alla sua amica.

V

Lei stessa gli aveva ideato un abbigliamento che egli portò per tutta la vita. L'abbigliamento era elegante e caratteristico: un soprabito nero a lunghe falde, abbottonato quasi fino al collo, ma che gli stava a pennello; un cappello floscio (d'estate era di paglia) a tesa larga; cravatta bianca di batista, con un gran nodo e i capi penzoloni; un bastone con il pomo d'argento e capelli lunghi fino alle spalle. Era castano scuro e i suoi capelli cominciarono a incanutire solo negli ultimi tempi. Si radeva baffi e barba. Dicono che da giovane fosse estremamente bello. Ma, secondo me, anche

da vecchio era assai imponente. E poi di che vecchiaia si può parlare a cinquantatré anni? Ma, per una sorta di civetteria civile, egli non solo non si ringiovaniva, ma anzi sembrava vantarsi della maturità dei suoi anni e con il suo abbigliamento, alto, magro, con i capelli fino alle spalle assomigliava a un patriarca o più ancora al ritratto del poeta Kukol'nik, litografato in non so quale edizione fra il 1830 e il 1840, specialmente quando d'estate sedeva in giardino, su una panchina, sotto un cespuglio di lillà fiorito, appoggiato con le due mani sul bastone, con un libro aperto lì accanto, poeticamente immerso in meditazioni sul tramonto del sole. A proposito dei libri, osserverò che verso la fine incominciò stranamente ad allontanarsi dalla lettura. Ciò comunque avvenne proprio alla fine. I giornali e le riviste che Varvara Petrovna faceva arrivare in gran numero, li leggeva regolarmente. Anche dei successi della letteratura russa si interessava di continuo, senza perdere per nulla la propria dignità. Un tempo era stato attratto dallo studio dell'alta politica contemporanea dei nostri affari interni e esterni, ma presto aveva abbandonato l'impresa, facendo un gesto di rinuncia. Capitava che portasse con sé in giardino Tocqueville, mentre in tasca teneva nascosto Paul de Kock. Ma comunque queste sono inezie.

Farò un'osservazione fra parentesi anche su questo ritratto del poeta Kukol'nik: questo quadretto era capitato nelle mani di Varvara Petrovna per la prima volta quando si trovava, ancora bambina, in un nobile collegio a Mosca. Si era subito innamorata del ritratto, secondo il costume di tutte le fanciulle dei collegi che si innamorano di tutto ciò che capita, e anche dei loro insegnanti, soprattutto quelli di calligrafia e di disegno. Ma la cosa più curiosa non è il carattere di una fanciulla, ma il fatto che perfino a cinquant'anni Varvara Petrovna conservasse quel quadretto nel numero dei suoi ricordi intimi più cari, così che anche per Stepan Trofimoviè aveva ideato forse un abbigliamento alquanto simile a quello rappresentato nel quadretto. Ma anche queste, naturalmente, sono sciocchezze.

Nei primi anni, anzi nella prima metà della sua permanenza in casa di Varvara Petrovna, Stepan Trofimoviè meditava ancora di scrivere una certa opera e ogni giorno si accingeva seriamente a scriverla. Ma nella seconda metà doveva aver dimenticato tutto. Sempre più spesso ci diceva: «Mi sembra di essere pronto, il materiale è raccolto e non riesco a lavorare! Non viene fuori niente!», e abbassava la testa sconsolato. Senza dubbio questo doveva appunto conferirgli ai nostri occhi una maestosità ancora maggiore, come a un martire della scienza; ma lui voleva qualche

altra cosa. «Mi hanno dimenticato, nessuno ha bisogno di me!» gli sfuggì più di una volta. Questa profonda malinconia si impossessò di lui proprio verso il 1860. Varvara Petrovna aveva capito finalmente che la questione era seria. Non poteva sopportare l'idea che il suo amico fosse ormai dimenticato e superfluo. Per distrarlo e insieme per rinnovare la sua gloria, lo aveva portato a Mosca, dove aveva alcune eleganti conoscenze letterarie e scientifiche; ma anche Mosca risultò poco soddisfacente.

Era un periodo particolare; era nato qualcosa di nuovo, molto diverso dal silenzio di prima, qualcosa di molto strano, ma che si avvertiva dovunque anche agli Skvorešniki. Giungevano diverse voci. I fatti erano più o meno noti a tutti, ma era evidente che i fatti erano accompagnati da certe idee apparse in smisurata quantità. Ed era proprio questo che sconcertava: non era proprio possibile informarsi e sapere con precisione che cosa volevano dire quelle idee? Varvara Petrovna, seguendo la sua natura femminile, voleva assolutamente vedervi un segreto. Si mise lei stessa a leggere i giornali e le riviste, edizioni straniere proibite e perfino i primi proclami che cominciavano ad apparire allora (tutto questo le veniva procurato); ma questo servì soltanto a farle venire il giramento di testa. Si mise a scrivere lettere, le rispondevano poco e in modo sempre più incomprensibile. Stepan Trofimoviè fu solennemente invitato a spiegarle "tutte quelle idee" una volta per tutte; ma delle sue spiegazioni Varvara Petrovna rimase assolutamente insoddisfatta. Il punto di vista di Stepan Trofimoviè sul movimento generale era estremamente altezzoso; per lui tutto si riduceva al fatto che egli era stato dimenticato e non serviva a nessuno. Finalmente si ricordarono anche di lui, dapprima nelle pubblicazioni straniere come un martire dell'esilio e poi subito dopo a Pietroburgo, come di un astro che un giorno aveva fatto parte di una nota costellazione; chissà perché lo paragonavano addirittura a Radiscev. Poi qualcuno scrisse che era già morto e ne promise il necrologio. Stepan Trofimoviè risuscitò in un attimo e cominciò a darsi delle arie. Tutta l'altezzosità del suo punto di vista sui contemporanei scomparve in un lampo, e in lui si accese un sogno, quello di aderire al movimento e mostrare le sue forze. Varvara Petrovna subito tornò a credergli ciecamente e si affannò enormemente. Fu deciso di andare a Pietroburgo, senza il minimo indugio, informarsi concretamente di tutto, approfondire tutto di persona e se possibile darsi alla nuova attività interamente e inseparabilmente. Fra l'altro dichiarò che era disposta a fondare una sua rivista e a dedicarle d'ora in avanti tutta la sua vita. Visto che si era arrivati

a tanto, Stepan Trofimoviè diventò ancor più presuntuoso e durante il viaggio cominciò a trattare Varvara Petrovna con un'aria quasi di protezione, cosa che ella si affrettò a riporre nel suo cuore. D'altronde ella aveva anche un altro motivo assai importante per fare il viaggio e cioè il rinnovamento delle sue più alte relazioni. Bisognava nei limiti del possibile ricordare se stessa al mondo: almeno tentare. Il pretesto ufficiale del viaggio era un incontro con l'unico figlio, che terminava allora il corso degli studi al liceo di Pietroburgo.

VI

Andarono a Pietroburgo e vi trascorsero quasi tutta la stagione invernale. Tutto scoppiò come una incandescente bolla di sapone verso la quaresima. I sogni si dispersero e il caos non solo non si chiarì, ma divenne ancora più disgustoso. In primo luogo, non si riuscì a riallacciare le altre relazioni se non in misura microscopica e a prezzo di sforzi umilianti. Varvara Petrovna, offesa, si era gettata interamente nelle "nuove idee" e cominciò a dare delle serate in casa sua. Invitò dei letterati, e subito gliene portarono in gran numero. Dopo, essi venivano anche da sé, senza invito: uno portava l'altro. Non aveva ancora mai visto simili letterati. Erano vanitosi fino all'impossibile, e del tutto apertamente, come se così facendo compissero un dovere. Alcuni poi (sebbene di gran lunga non tutti) si presentavano perfino ubriachi, ma come se in questo trovassero una bellezza particolare, scoperta solo il giorno prima. Tutti quanti si vantavano di qualcosa in modo incredibile. Su tutti i volti era scritto che avevano scoperto proprio allora un certo segreto, straordinariamente importante. Si ingiuriavano, cosa che ritenevano onorevole. Era abbastanza difficile sapere che cosa avessero scritto; comunque vi erano critici, romanzieri, drammaturghi, satirici, panflettisti. Stepan Trofimoviè penetrò perfino nella loro sfera più alta, là dove dirigevano il movimento. Arrivare fino ai dirigenti era estremamente difficile, ma essi lo accolsero cordialmente, benché, naturalmente, nessuno di loro sapesse, né mai avesse sentito parlare di lui, se non che egli "rappresentava l'idea". Manovrò tanto vicino a loro che riuscì un paio di volte a portarli nel salotto di Varvara Petrovna, malgrado la loro olimpicità. Erano molto seri e molto cortesi: si comportavano bene; gli altri evidentemente lo temevano, ma era evidente che non avevano tempo. Comparvero anche due o tre glorie letterarie di una volta, capitate in quel momento a Pietroburgo, con le quali

Varvara Petrovna manteneva da molto tempo le più distinte relazioni. Ma, con sua grande meraviglia, queste autentiche e ormai indiscutibili glorie erano più quiete dell'acqua, più umili dell'erba, e talune di esse si appiccicavano a quella nuova marmaglia e ne mendicavano vergognosamente i favori. Da principio Stepan Trofimoviè ebbe fortuna: si attaccarono a lui, cominciarono a metterlo in mostra nelle pubbliche riunioni letterarie. Quando salì per la prima volta su un palco, in una delle pubbliche letture letterarie, fra gli oratori, scoppiarono applausi fragorosi che si protrassero per cinque minuti. Nove anni dopo si ricordava ancora questo fatto con le lacrime agli occhi del resto più per la sua natura d'artista, che per gratitudine. «Vi giuro e sono pronto a scommettere» mi diceva (ma soltanto a me e in gran segreto), «che nessuno del pubblico sapeva nulla di me!» Confessione sorprendente: aveva dunque un'intelligenza acuta se egli allora, sul palco, poté comprendere così chiaramente la sua situazione, nonostante tutta la sua ebbrezza; ma non doveva avere un'intelligenza acuta se ancora nove anni dopo non riusciva a ricordarsi di questo senza sentirsi offeso. Gli fecero firmare due o tre proteste collettive (contro che cosa non lo sapeva neanche lui) ed egli firmò. Anche a Varvara Petrovna sottoposero non so quale "comportamento scandaloso" ed ella firmò. D'altronde, la maggior parte di quegli uomini nuovi frequentavano Varvara Petrovna, ma chissà per quale ragione si credevano in dovere di guardarla con disprezzo e con malcelata ironia. Stepan Trofimoviè in seguito, nei momenti tristi, mi accennava al fatto che ella da allora aveva cominciato a invidiarlo. Ella capiva certamente di non essere in grado di frequentare quella gente, ma tuttavia la riceveva con avidità, con tutta la sua isterica impazienza femminile e soprattutto si aspettava sempre qualcosa. Durante queste serate parlava poco, anche se avrebbe potuto parlare; ma il più delle volte ascoltava gli altri. Si discuteva della soppressione della censura e della lettera *jer*, si discuteva della sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino, della deportazione di un tale avvenuta il giorno prima, di un certo scandalo avvenuto al *Passage*, dell'utilità di uno smembramento della Russia secondo le nazionalità con un libero legame federativo, della soppressione dell'esercito e della flotta, della restaurazione della Polonia fino al Dnepr, della riforma contadina e dei proclami, dell'abolizione dell'eredità, della famiglia, dei figli, dei preti, si discuteva dei diritti delle donne, della casa di Kraevskij che nessuno aveva mai perdonato al signor Kraevskij ecc. ecc. Era chiaro che in mezzo a quell'accozzaglia di uomini nuovi c'erano

molti truffatori, ma senza dubbio c'erano anche molte persone oneste, addirittura estremamente simpatiche, nonostante alcune sfumature pur sempre sorprendenti. Gli onesti erano molto più incomprensibili dei disonesti e dei rozzi, ma non si sapeva chi dominasse sugli altri. Quando Varvara Petrovna espresse l'intenzione di fondare una rivista, affluì in casa sua molta più gente, ma la si accusò subito di essere una capitalista e una sfruttatrice del lavoro altrui. Le accuse erano tanto disinvolte quanto inattese. Il vecchio generale Ivan Ivanoviè Drozdov, vecchio amico e commilitone del defunto generale Stavrogin, uomo degnissimo (a modo suo) e che tutti noi qui conosciamo, caparbio e irascibile all'estremo, che mangiava moltissimo, e aveva una terribile paura dell'ateismo, in una delle serate da Varvara Petrovna aveva cominciato a discutere con un giovane celebre. Questi come prima parola gli disse: «Siete certamente un generale, se parlate così», nel senso che un insulto peggiore di "generale" non riusciva a trovarlo. Ivan Ivanoviè si infiammò terribilmente: «Sissignore, io sono un generale, un tenente generale, io ho servito il mio sovrano, mentre tu, signore, sei un monello e un ateo! Scoppiò uno scandalo intollerabile. Il giorno seguente il caso fu denunciato sulla stampa, e si cominciarono a raccogliere le firme per protestare contro il "comportamento indecente" di Varvara Petrovna, che non aveva voluto scacciare subito il generale. In una rivista illustrata comparve una caricatura in cui erano stati velenosamente ritratti Varvara Petrovna, il generale e Stepan Trofimoviè, sotto l'aspetto di tre amici retrogradi; la vignetta era accompagnata da alcuni versi, scritti da un poeta popolare espressamente per quell'occasione. Vorrei da parte mia far notare che in realtà molte persone con il grado di generale hanno l'abitudine di dire in modo ridicolo: «Io ho servito il mio sovrano...» proprio come se non avessero quel sovrano che abbiamo noi, poveri sudditi qualunque, ma uno speciale, uno loro.

Naturalmente non era possibile rimanere ancora a Pietroburgo, tanto più che anche Stepan Trofimoviè aveva subito un *fiasco* definitivo. Non riusciva a trattenersi e aveva proclamato i diritti dell'arte, e cominciarono a ridere di lui ancora più forte. Nella sua ultima lettura pensò bene di mettere in atto un'efficace forma di eloquenza civile, immaginando così di toccare i cuori e fidando sul rispetto del proprio "esilio". Riconobbe senza discussione l'inutilità e la comicità della parola "patria", condivise la teoria che la religione fosse dannosa, ma annunciò con fermezza, ad alta voce, che gli stivali erano inferiori a Puškin, e anche di molto. Lo fischiarono

senza pietà, tanto che si mise a piangere in pubblico, senza neanche scendere dal palco. Varvara Petrovna lo riportò a casa più morto che vivo. «*On m'a traité comme un vieux bonnet de coton!*» balbettava senza senso. Lei lo vegliò per tutta la notte, gli somministrò gocce di lauro ceraso e gli ripeté fino all'alba: «Voi siete ancora utile; ricomparirete in pubblico, vi apprezzeranno ancora... in un altro posto».

Il giorno seguente, di primo mattino, si presentarono da Varvara Petrovna cinque letterati, tre dei quali assolutamente sconosciuti, che ella non aveva mai visto. Con tono severo le comunicarono di aver esaminato la questione della sua rivista e le dissero che erano venuti a esporle le loro decisioni. Varvara Petrovna non aveva mai incaricato nessuno di esaminare e decidere a proposito della sua rivista. La decisione consisteva in questo, che lei, appena fondata la rivista, doveva subito cederla a loro insieme ai capitali, a titolo di libera associazione, tornarsene agli Skvorešniki senza dimenticarsi di portare con sé Stepan Trofimoviè, "che era invecchiato". Per delicatezza acconsentivano a riconoscerle i diritti di proprietà e mandarle ogni anno un sesto del profitto. La cosa più commovente è che di queste cinque persone almeno quattro non erano mosse da nessun fine interessato, ma si davano da fare soltanto in nome della "causa comune".

«Ce ne andammo come inebetiti» raccontava Stepan Trofimoviè, «io non riuscivo a capire nulla e ricordo che non facevo che balbettare seguendo il ritmo del treno:

Vek e Vek e Lev Kambek
Lev Kambek e Vek e Vek...

e il diavolo sa che cosa altro ancora, fino a Mosca. Solo a Mosca mi riebbi, come se veramente avessi potuto trovare là qualcosa di diverso. Oh, amici miei!» sospirava a volte, ispirato, rivolgendosi a noi, «non potete immaginare quale tristezza e quale rabbia si impadroniscono di tutta la vostra anima, quando di una grande idea, da voi venerata già da lungo tempo e come una cosa santa, se ne impadroniscono degli ignoranti e la trascinano sulla strada verso persone altrettanto stupide e voi la ritrovate improvvisamente al mercato della roba vecchia, irriconoscibile, nel fango, male esposta, di sbieco, senza proporzioni, senza armonia, trastullo per bambini sciocchi! No! Ai nostri tempi non era così, e non aspiravamo a questo. No, no, non a questo. Non riconosco più nulla... Ma i nostri tempi

torneranno di nuovo e di nuovo avvieranno su una strada sicura tutto ciò che oggi vacilla. Altrimenti che sarà mai?...»

VII

Appena tornati da Pietroburgo, Varvara Petrovna mandò il suo amico all'estero a "riposare", anche perché sentiva che occorreva separarsi per qualche tempo. Stepan Trofimoviè partì con entusiasmo. «Laggiù risusciterò!» esclamava. «Là finalmente mi dedicherò alla scienza!» Ma fin dalle prime lettere da Berlino riprese il suo tono di sempre: "Il mio cuore è spezzato" scriveva a Varvara Petrovna, "non riesco a dimenticare! Qui a Berlino tutto mi ricorda il mio passato, le mie prime gioie e i miei primi tormenti. E lei dov'è? Dove sono finite tutte e due? Dove siete voi, due angeli, dei quali non sono mai stato degno? E tu figlio, diletto figlio mio? E dove sono io, dove è il mio io di un tempo, forte come l'acciaio e saldo come una roccia? Ora un qualsiasi 'Andreieff', un qualsiasi saldo buffone ortodosso barbuto *peut briser mon existence en deux*" e via di questo passo. Per quanto riguardava suo figlio, Stepan Trofimoviè l'aveva visto un paio di volte in tutta la sua vita, la prima volta quando era nato, la seconda a Pietroburgo, poco prima, quando il giovane stava per entrare all'università. Come già si è detto prima, il ragazzo fu sempre educato dalle zie a O... (a spese di Varvara Petrovna) a settecento *verste* dagli Skvorešniki. Quanto poi a Andreieff, cioè Andreev, era semplicemente un nostro mercante, un bottegaio, tipo bizzarro e archeologo autodidatta, appassionato collezionista di antichità russe, che qualche volta si metteva in gara con Stepan Trofimoviè sulle cognizioni e soprattutto nelle tendenze politiche. Questo rispettabile mercante, con la barba bianca e gli occhiali d'argento, non aveva ancora finito di pagare a Stepan Trofimoviè i quattrocento rubli per qualche *desjatina* di bosco da taglio, comprata nella sua piccola tenuta (vicino agli Skvorešniki). Benché Varvara Petrovna fosse stata larghissima di mezzi con il suo amico, al momento della partenza per Berlino, Stepan Trofimoviè aveva fatto affidamento su questi quattrocento rubli, probabilmente per delle sue spese segrete, e per poco non pianse, quando Andreieff gli aveva chiesto una proroga di un mese, avendone del resto pienamente diritto, poiché aveva versato le prime rate del pagamento in anticipo di quasi sei mesi, in considerazione delle particolari necessità di Stepan Trofimoviè. Varvara Petrovna lesse con avidità questa prima lettera, sottolineò a matita l'esclamazione "Dove siete

voi due?", vi segnò la data e la chiuse nella cassettina. Naturalmente egli alludeva alle sue due defunte mogli. Nella seconda lettera giunta da Berlino la canzone variava: "Lavoro dodici ore al giorno, ('fossero anche solo undici' - borbottò Varvara Petrovna) frugo nelle biblioteche, verifico, prendo appunti, corro, sono stato dai professori. Ho rinnovato la conoscenza con l'eccellente famiglia Dundasov. Come è deliziosa ancora oggi Nadežda Nikolaevna! Vi saluta. Il suo giovane marito e i tre nipoti sono a Berlino. La sera conversiamo con i giovani fino all'alba, sono delle serate quasi ateniesi, ma solo in quanto a sottigliezza e eleganza; quale nobiltà; molta musica, molti spagnoli, sogni di rinnovamento universale, l'idea dell'eterna bellezza, la Madonna Sistina, una luce con anfratti d'ombra, ma anche il sole ha le sue macchie! Oh amica mia, nobile, fedele amica! Con il cuore sono vicino a voi e vi appartengo sempre *en tous pays* e anche *dans le pays de Makar et de ses veaux*, del quale, come ricorderete, avevamo tanto parlato, trepidanti, a Pietroburgo, prima della mia partenza. Ora se ci penso mi viene da sorridere. Varcata la frontiera mi sono sentito fuori pericolo, sensazione strana, nuova, provata per la prima volta dopo così lunghi anni"... ecc. ecc.

«Be', tutte sciocchezze!» decise Varvara Petrovna, riponendo anche questa lettera, «se le serate ateniesi durano fino all'alba significa che non sta dodici ore sui libri. O forse ha scritto mentre era ubriaco? Come osa questa Dundasova mandarmi dei saluti? Del resto che si diverta pure...»

La frase *dans le pays de Makar et de ses veaux* significava "dove Makar non faceva passare i vitelli". Ma Stepan Trofimoviè a volte traduceva apposta in francese nel modo più stupido i proverbi e modi di dire russi, anche se sicuramente sapeva capire e tradurre meglio di così; lo faceva perché gli sembrava elegante, e lo trovava spiritoso.

Ma non si divertì molto: non resistette neanche quattro mesi e tornò di corsa agli Skvorešniki. Le sue ultime lettere consistevano soltanto in grandi dichiarazioni del più profondo amore per l'amica lontana ed erano letteralmente bagnate dalle lacrime della separazione. Ci sono nature che si attaccano alla casa con la stessa forza dei cagnolini domestici. L'incontro dei due amici fu entusiastico. Due giorni dopo, tutto tornò come prima e perfino più noioso di prima. «Amico mio» mi diceva Stepan Trofimoviè due settimane dopo, in gran segreto, «amico mio, ho scoperto una terribile... novità: *je suis* un semplice parassita *et rien de plus! Mais r-r-rien de plus!*»

VIII

Da noi seguì poi un lungo periodo di calma, durato quasi ininterrottamente per questi nove anni. Gli scoppi isterici e i singhiozzi sulla mia spalla che continuavano regolarmente non turbavano per nulla la nostra felicità. Mi meraviglio come Stepan Trofimoviè non fosse ingrassato in questo tempo. Gli si arrossò solo un po' il naso e la sua bonarietà crebbe. A poco a poco si era formato intorno a lui un circolo di amici, comunque sempre piuttosto piccolo. Varvara Petrovna aveva pochi contatti con il circolo, ma noi tutti la consideravamo la nostra patronessa. Dopo la lezione di Pietroburgo si era stabilita definitivamente nella nostra città; d'inverno viveva nella casa di città, d'estate nella sua tenuta di campagna non lontana. Non aveva mai avuto tanta autorità e influenza nella nostra società di provincia come negli ultimi sette anni, cioè fino alla nomina del nostro attuale governatore. Il nostro precedente governatore, l'indimenticabile e mite Ivan Osipoviè, era un suo stretto parente e un tempo era stato da lei beneficato. Sua moglie tremava al solo pensiero di dispiacere a Varvara Petrovna, mentre la devozione della società di provincia arrivò quasi all'idolatria. E anche per Stepan Trofimoviè naturalmente andava bene. Era membro del circolo, perdeva a carte con grande signorilità, si era guadagnato la stima generale, benché molti lo considerassero solo un "dotto". In seguito quando Varvara Petrovna gli permise di abitare in un'altra casa, ci sentimmo ancora più liberi. Ci radunavamo in casa sua un paio di volte la settimana; e eravamo allegri specialmente quando non si risparmiava lo *champagne*. Il vino veniva preso nella bottega di quello stesso Andreev. Pagava il conto Varvara Petrovna ogni sei mesi e il giorno del pagamento era quasi sempre un giorno di colerina.

Il membro più anziano del circolo era Liputin, un funzionario di provincia, uomo non più giovane, grande liberale che in città aveva fama di ateo. Si era sposato in seconde nozze con una donna piuttosto giovane e bella, che gli aveva portato una dote e aveva anche tre figlie grandi. Teneva tutta la famiglia nel timore di Dio e sotto chiave, era estremamente avaro e grazie all'impiego si era messo da parte un discreto capitale e una casetta. Era un uomo irrequieto e senza una gran posizione; in città lo rispettavano poco e nella società alta non lo ricevevano. Inoltre era un notissimo pettegolo, già castigato diverse volte e castigato duramente una volta da un ufficiale e un'altra volta da uno stimato padre di famiglia, un

possidente. Ma noi amavamo il suo spirito acuto, la sua curiosità, la sua allegria particolare, maligna. Varvara Petrovna non lo amava, ma lui riusciva sempre in qualche modo a entrare nelle sue grazie.

Non amava neanche Šatov, che era diventato membro del circolo solo l'ultimo anno. Šatov prima era stato studente e in seguito a una storia studentesca era stato espulso dall'università; da piccolo era stato allievo di Stepan Trofimoviè, ma era nato servo della gleba di Varvara Petrovna, essendo figlio del suo defunto cameriere Pavel Federov, e era stato da lei beneficato. Non lo amava per il suo orgoglio e la sua ingratitudine e in nessun modo poteva perdonargli di non essere andato subito da lei quando era stato scacciato dall'università; anzi, alla lettera che lei gli aveva scritto allora espressamente, non aveva risposto e aveva preferito entrare al servizio di un mercante incivilito come precettore. Insieme alla famiglia di questo mercante era andato all'estero in qualità più di balia che di precettore, ma allora aveva una gran voglia di andare all'estero. Dei bambini si occupava anche una governante, una vivace signorina russa, entrata in casa anche lei proprio alla vigilia della partenza e assunta soprattutto per le sue modiche pretese. Dopo un paio di mesi il mercante la scacciò per le sue "idee libere". Šatov le andò dietro e subito dopo la sposò a Ginevra. Vissero insieme circa tre settimane e poi si separarono, come persone libere e non legate da nessun vincolo, certo, anche a causa della povertà. A lungo poi egli vagabondò per l'Europa, visse Dio sa come; dicono che lucidasse le scarpe per le strade e che in qualche posto avesse fatto il facchino. Finalmente, circa un anno fa, tornò fra noi al nido natio e andò a vivere con una vecchia zia che seppellì un mese dopo. Con la sua sorella Daša, che Varvara Petrovna aveva allevato e aveva tenuto in casa come favorita nelle condizioni migliori, aveva rapporti molto radi e distanti. Con noi era sempre cupo e taciturno, ma alle volte, quando toccavamo le sue convinzioni si irritava quasi patologicamente e non riusciva più a trattenersi nel parlare. «Šatov bisogna prima legarlo e poi ragionare con lui» diceva a volte Stepan Trofimoviè scherzando, ma gli voleva molto bene. All'estero Šatov aveva modificato radicalmente alcune delle sue antiche convinzioni socialiste ed era passato all'estremo opposto. Era uno di quegli idealisti russi che vengono improvvisamente colpiti da qualche idea, ne sono come oppressi, talvolta anche per sempre. Non riescono mai a venirne a capo, ma ci credono appassionatamente e così tutta la loro vita passa poi come in preda alle estreme convulsioni, schiacciati sotto la pietra crollata loro addosso. L'aspetto di Šatov

corrispondeva pienamente alle sue convinzioni: egli era goffo, biondo, peloso, basso, con spalle larghe, grosse labbra, le sopracciglia bianche, folte e spioventi, la fronte aggrottata, lo sguardo impaziente caparbiamente abbassato e quasi vergognoso. Sulla testa, un ciuffo di capelli non voleva star al suo posto e rimaneva diritto. Aveva ventisette o ventotto anni. «Non mi meraviglio più che la moglie sia scappata» disse un giorno Varvara Petrovna, guardandolo attentamente. Cercava di vestire con decoro, nonostante la sua estrema povertà. Non si era più rivolto a Varvara Petrovna per aiuto e mangiava con quello che Dio gli mandava: lavorava anche dai mercanti. Una volta lavorò in una bottega, un'altra volta stava per partire su un piroscafo con la merce, come aiuto economo, poi proprio alla vigilia della partenza si era ammalato. È difficile immaginare quale miseria fosse capace di sopportare senza neanche pensarci. Dopo la sua malattia Varvara Petrovna gli mandò, segretamente e conservando l'anonimato, cento rubli. Egli però scoprì il segreto, ci pensò un po', si tenne il denaro e andò a ringraziare Varvara Petrovna. Questa lo accolse con calore, ma anche quella volta egli deluse vergognosamente le sue aspettative: si trattenne cinque minuti, in silenzio, fissando ottusamente a terra e con uno stupido sorriso sulle labbra, e improvvisamente, senza lasciarla finire di parlare, nel punto più interessante della conversazione, si alzò, fece un inchino di fianco, sbilenco, si confuse terribilmente, urtò e rovesciò sul pavimento un prezioso tavolino da lavoro intarsiato, rompendolo, e uscì mezzo morto dalla vergogna. Liputin in seguito gli rimproverò molto di non aver respinto allora con disprezzo questi cento rubli, provenienti dalla sua antica dispotica padrona, e di averli non solo accettati, ma di essere anche andato a ringraziarla. Viveva solo, alla periferia della città, e non amava che qualcuno, anche di noi, passasse a trovarlo. Veniva sempre alle serate di Stepan Trofimoviè e prendeva da lui giornali e libri da leggere.

Frequentava queste serate anche un altro giovane, un certo Virginskij, un impiegato del luogo, che aveva una certa somiglianza con Šatov, sebbene fosse l'opposto sotto tutti gli aspetti: ma anche lui era un "padre di famiglia". Era un giovane, ormai sulla trentina, scialbo e straordinariamente tranquillo, con una notevole cultura, ma più che altro un autodidatta. Era povero, ammogliato, aveva un impiego e manteneva una zia e una sorella di sua moglie. La moglie e le altre signore avevano idee più avanzate, ma tutto ciò si manifestava in loro in maniera alquanto

goffa; era proprio "l'idea capitata per strada", come si era espresso un giorno Stepan Trofimoviè a un altro proposito.

Prendevano tutto dai libri, e alla più piccola voce giunta alle loro orecchie dai nostri angolini progressisti della capitale erano pronte a buttare dalla finestra qualunque cosa, se solo lo avessero consigliato. *Madame* Virginskaja faceva la levatrice nella nostra città; da giovane aveva vissuto a lungo a Pietroburgo. Virginskij era un uomo di una rara purezza di cuore e poche volte ho incontrato un più onesto fuoco interiore. «Mai, mai rinuncerò a queste luminose speranze» mi diceva con gli occhi che gli scintillavano. Delle sue "luminose speranze" parlava sempre piano, con dolcezza, a mezza voce come in segreto. Era abbastanza alto, ma straordinariamente sottile e stretto di spalle, con dei capelli rossicci straordinariamente radi. Accettava mitemente le altezzose discussioni di Stepan Trofimoviè riguardo a certe sue opinioni, ma gli faceva talvolta delle obiezioni serie e lo metteva spesso in imbarazzo. Stepan Trofimoviè lo trattava affabilmente; del resto con tutti noi si comportava come un padre.

«Tutti voi siete "covati a metà"» osservava scherzosamente a Virginskij, «tutti sono simili a voi, Virginskij, anche se in voi non ho notato quella li-mi-ta-tez-za che ho incontrato a Pietroburgo *chez ces séminaristes*, comunque siete dei "covati a metà". Šatov vorrebbe finire al più presto la cova, ma anche lui è covato a metà.»

«E io?» chiedeva Liputin.

«Voi siete semplicemente quell'aurea mediocrità che si adatta dappertutto... a modo suo.»

Liputin si offendeva.

Si raccontava di Virginskij e purtroppo con abbastanza fondamento, che sua moglie, prima della fine del primo anno di matrimonio, gli aveva dichiarato improvvisamente che egli era destituito e che ella preferiva Lebjadkin. Questo Lebjadkin, un tale venuto da fuori, si rivelò poi una persona molto sospetta e non era neanche capitano in seconda a riposo come egli si qualificava. Sapeva soltanto arricciarsi i baffi, bere e sciorinare le più stupide chiacchiere che si possano immaginare. Quest'uomo si era subito trasferito a casa loro nel modo più indelicato, felice di mangiare il pane altrui, e mangiava e beveva da loro, e si mise infine a trattare il padrone di casa dall'alto in basso. Davano per certo che Virginskij, all'annuncio della sua destituzione da parte della moglie, le avesse detto: «Amica mia, finora ti ho soltanto amata, ora ti rispetto», ma è

piuttosto improbabile che egli abbia pronunciato veramente una simile sentenza da antico romano; si dice che, al contrario, egli avesse pianto a dirotto. Un giorno, un paio di settimane dopo la destituzione, andarono tutti quanti, con tutta "la famiglia", fuori città in un boschetto, a prendere il tè con degli amici. Virginskij era in uno stato di allegria febbrile e prendeva parte alle danze, ma tutto a un tratto, e senza nessun litigio preliminare, afferrò per i capelli il gigante Lebjadkin, che stava ballando il can-can da solo, lo piegò giù e cominciò a trascinarlo fra strilli, urla e lacrime. Il gigante si era talmente impaurito che non si difendeva nemmeno e per tutto il tempo in cui venne trascinato non riuscì a dire neanche una parola, ma dopo si offese con tutto l'ardore di un nobile uomo. Per tutta la notte Virginskij supplicò in ginocchio la moglie di perdonarlo; ma non ottenne il perdono perché non aveva voluto in nessun modo andare a scusarsi con Lebjadkin; inoltre fu accusato di debolezza di convinzioni e di stupidità, di quest'ultima perché, spiegandosi con la moglie, si era messo in ginocchio. Il capitano in seconda ben presto sparì e ricomparve nella nostra città solo in questi ultimissimi tempi con sua sorella e con nuovi scopi, ma ne riparleremo più avanti. Non c'è da stupirsi che il povero "padre di famiglia" si sfogasse con noi e cercasse il conforto necessario nella nostra compagnia. Delle sue faccende domestiche del resto non parlava mai con noi. Solo un giorno, tornando con me da Stepan Trofimoviè aveva cominciato a parlare della sua situazione, ma subito, afferrandomi per una mano, esclamò con calore:

«Non è nulla, non è che un caso privato, non danneggerà per nulla, per nulla la "causa comune"!»

Venivano al nostro circolo anche ospiti occasionali; veniva l'ebreuccio Ljamšin, veniva il capitano Kartuzov. Venne per qualche tempo un vecchietto desideroso di istruirsi ma poi morì. Liputin portò una volta un prete cattolico Sloncewski e per qualche tempo fu ricevuto per questioni di principio, ma poi smisero di accoglierlo.

IX

Un tempo in città si diceva che il nostro circolo fosse un vivaio di libero pensiero, di depravazione e di ateismo, e questa voce resistette sempre tenacemente. In verità le nostre erano innocue e simpatiche chiacchiere liberali, allegre e tipicamente russe. Il "supremo liberalismo" e il "liberale supremo", cioè il liberale senza scopo alcuno, sono possibili

soltanto in Russia. Stepan Trofimoviè, come qualunque uomo di spirito, aveva bisogno di un ascoltatore e aveva soprattutto bisogno di sentire che stava compiendo il supremo dovere di propagandare l'idea. E poi bisognava ben bere lo *champagne* con qualcuno e scambiarsi, bevendo, certi allegri pensieri sulla Russia e sullo "spirito russo", sul Dio in generale e sul "Dio russo" in particolare, ripetere per la centesima volta alcuni scandalosi aneddoti russi a tutti noti e che tutti conoscevano a memoria. Ci piaceva anche parlare dei pettegolezzi cittadini, arrivando talvolta a formulare severe condanne di alta morale. Si affrontavano anche problemi universali, discutevamo severamente sul futuro destino dell'Europa e dell'umanità; sentenziavamo in tono dottorale che la Francia, dopo il cesarismo sarebbe subito scesa al livello di potenza secondaria ed eravamo perfettamente convinti che ciò potesse accadere con estrema facilità e velocità. Da molto tempo al papa avevamo predetto una parte di semplice arcivescovo nell'Italia unificata ed eravamo assolutamente certi che questa secolare questione, nel nostro secolo di umanitarismo, di industria e di strade ferrate, non era che una piccola questione. Ma il "supremo liberalismo russo" non considera le cose diversamente. Stepan Trofimoviè a volte parlava di arte e assai bene, ma un po' astrattamente. A volte ricordava gli amici della sua giovinezza, sempre dei personaggi che avevano avuto un peso nella nostra storia, li ricordava con commozione e venerazione, ma con un po' di invidia. Se ci si annoiava, l'ebreuccio Ljamšin (un piccolo impiegato delle poste) bravissimo al pianoforte, si metteva a suonare e negli intervalli faceva l'imitazione del maiale, del temporale, del parto con il primo vagito del neonato e così via; lo si invitava solo per questo. Se poi si era bevuto un po' troppo, cosa che accadeva, anche se raramente, ci lasciavamo trasportare dall'entusiasmo e una volta si cantò perfino in coro con l'accompagnamento di Ljamšin, la *Marsigliese*; ma non so come sia riuscita. Il gran giorno del diciannove febbraio lo festeggiammo entusiasticamente e già molto tempo prima avevamo cominciato a fare dei brindisi in suo onore. Questo accadeva molto tempo fa quando ancora non c'erano né Šatov, né Virginskij, e Stepan Trofimoviè abitava ancora nella stessa casa di Varvara Petrovna. Qualche tempo prima del grande giorno Stepan Trofimoviè aveva preso l'abitudine di borbottare fra sé certi versi noti, anche se un po' artificiosi, composti probabilmente da qualche antico proprietario liberale

Marciano i contadini con le scuri,

qualcosa di terribile avverrà.

Mi pare che fosse qualcosa di simile, non lo ricordo bene. Varvara Petrovna una volta lo sentì e gridò: «Sciocchezze, sciocchezze!» e uscì adirata. Liputin, che si era trovato presente osservò con sarcasmo a Stepan Trofimoviè:

«Sarebbe un peccato se ai signori proprietari gli ex servi della gleba arrecassero, nella loro gioia, qualche dispiacere.»

E con l'indice disegnò un segno attorno al collo.

«*Cher ami*» gli osservò bonariamente Stepan Trofimoviè, «credetemi che *questo* (ripeté il gesto attorno al collo) non porterebbe nessun vantaggio né ai nostri possidenti, né a tutti noi in generale. Anche senza le teste non sapremmo concludere nulla sebbene siano proprio le nostre teste che ci impediscono più di ogni altra cosa di capire.»

Da notare che da noi molti credevano che il giorno del manifesto ci sarebbe stato qualcosa di inconsueto, qualcosa di simile a quello che predicavano Liputin e tutti i cosiddetti conoscitori del popolo e dello Stato. Sembra che anche Stepan Trofimoviè condividesse questi pensieri, a tal punto che quasi alla vigilia del grande giorno si mise improvvisamente a chiedere a Varvara Petrovna di andare all'estero: in una parola cominciò a preoccuparsi. Ma passò il gran giorno, passò anche un certo tempo e un orgoglioso sorriso ricomparve sulle labbra di Stepan Trofimoviè. Espresse dinanzi a noi alcuni autorevoli pensieri sul carattere dell'uomo russo in generale e del contadino russo in particolare.

«Noi siamo persone frettolose, ci siamo affrettati troppo con i nostri contadini» così concluse la serie di pensieri notevoli, «li abbiamo fatti diventare di moda e tutta una parte della letteratura, per alcuni anni di seguito, li ha trattati come un tesoro appena scoperto. Abbiamo messo corone d'alloro su quelle teste pidocchiose. La campagna russa, per un intero millennio, ci ha dato soltanto la *kamarinskaja*. Un famoso poeta russo, per di più non privo di spirito, vedendo per la prima volta sulla scena la grande Rachel, estasiato esclamò: "Non cambierei la Rachel con un contadino!" Io sono pronto ad andare più in là: darei tutti i contadini russi in cambio di una sola Rachel. È tempo di avere le idee più chiare e di non confondere il nostro rozzo catrame con il *bouquet de l'impératrice*.»

Liputin fu subito d'accordo, ma osservò che era necessario agire contro coscienza e lodare un po' i contadini per il bene della causa; osservò che anche le signore dell'alta società piangevano leggendo *Anton*

Goremyka e che alcune di loro avevano scritto da Parigi ai loro amministratori, perché trattassero d'ora innanzi i contadini il più umanamente possibile.

Accadde, e come a farlo apposta subito dopo le voci su Anton Petrov, che anche nella nostra provincia, a solo quindici *verste* dagli Skvorešniki, si verificò un certo malinteso, così che fu immediatamente inviato un distaccamento. Questa volta Stepan Trofimoviè si inquietò talmente che spaventò anche noi. Gridava al circolo che occorrevano più soldati, che bisognava chiamarli per telegrafo da un distretto vicino; correva dal governatore per assicurargli di non entrarci per niente; pregava che non lo immischiassero in qualche modo per il suo passato, e proponeva che si scrivesse subito di questa sua dichiarazione a Pietroburgo, a chi di dovere. Meno male che tutto passò in fretta e si risolse in nulla; ma allora mi meravigliai di Stepan Trofimoviè.

Circa tre anni dopo si cominciò a parlare di "nazionalità" e nacque "l'opinione pubblica". Stepan Trofimoviè ne rideva molto.

«Amici miei» ci insegnava, «la nostra nazionalità anche se in realtà "è nata", come assicurano adesso laggiù sui giornali, va ancora a scuola in qualche Peterschule tedesca, sta con un libro tedesco davanti e ripete la sua eterna lezione tedesca, mentre il maestro tedesco la mette in ginocchio, quando occorre. Approvo il maestro tedesco; ma è più probabile che non sia successo niente e che non sia nato niente del genere, ma che tutto vada come prima, cioè con la protezione di Dio. Secondo me, dovrebbe anche bastare per la Russia, *pour notre sainte Russie*. Inoltre tutti questi panslavismi e nazionalismi, tutto ciò è troppo vecchio per essere nuovo. La nazionalità, se volete, non si è mai avuta da noi se non come fantasia creata nei circoli dei signori, e per giunta moscoviti. Io, naturalmente, non parlo del tempo di Igor. E alla fine, tutto deriva dall'ozio. Da noi tutto deriva dall'ozio, il male e il bene. Tutto deriva dal nostro grazioso ozio dei signori, colto e capriccioso! Sono trentamila anni che lo ripeto. Noi non sappiamo vivere del nostro lavoro. E perché laggiù ora hanno fatto tanto chiasso per una certa opinione pubblica "nata" da noi, credono forse che sia piovuta dal cielo di punto in bianco? Come mai non capiscono che per avere una opinione occorre prima di tutto il lavoro, il lavoro personale, la propria iniziativa, la propria esperienza! Senza lavoro non si ottiene mai nulla. Se lavoreremo, avremo anche la nostra opinione. Ma siccome non lavoreremo mai, un'opinione ce l'avranno per noi quelli che finora hanno lavorato al nostro posto, cioè quella stessa Europa, quegli stessi tedeschi

che sono nostri maestri da due secoli. Inoltre la Russia è un equivoco troppo grande per poterlo risolvere senza tedeschi e senza lavoro. Sono ormai vent'anni che suono l'allarme e invito al lavoro! Ho dato la mia vita a questo invito e, folle, ci ho creduto! Ormai non ci credo più, ma suono e suonerò la campana fino alla fine, fino alla tomba; continuerò a dare strappi di corda, finché non suonerà la campana per la mia messa funebre!»

Ahimè! Noi continuavamo ad annuire. Applaudivamo al nostro maestro e con quale calore! Non si sentono ancor oggi, a ogni passo, simili vecchie sciocchezze russe "simpatiche", "intelligenti", "liberali"?

Il nostro maestro credeva in Dio. «Non capisco perché qui tutti mi considerano un ateo?» diceva a volte. «Io credo in Dio, *mais distinguons*, io credo in Dio come essere che solo in me stesso prende coscienza di sé. Non posso però credere come la mia Nastasja (la cameriera) o come qualche signore che crede "a ogni buon fine" o come il nostro caro Šatov; no, del resto Šatov non bisogna contarlo, Šatov crede *per forza* come uno slavofilo moscovita. Per quanto riguarda il cristianesimo, con tutto il mio sincero rispetto per lui, io non sono un cristiano. Sono piuttosto un antico pagano, come il grande Goethe o come un antico greco. Non fosse altro per il fatto che il cristianesimo non ha capito la donna, come ha magnificamente mostrato George Sand in uno dei suoi geniali romanzi. Quanto poi al culto, ai digiuni e a tutto il resto, non capisco chi deve interessarsi dei fatti miei. Per quanto si diano da fare i nostri delatori io non desidero essere un gesuita. Nel 1847 Belinskij, trovandosi all'estero, mandò a Gogol' la sua nota lettera in cui lo rimproverava con ardore per il fatto di credere in "non so che Dio". *Entre nous soit dit* non posso immaginarmi nulla di più comico del momento in cui Gogol' (il Gogol' di allora!) lesse questa espressione e... tutta la lettera! Ma, a parte gli scherzi, dato che, nonostante tutto, sono d'accordo con la sostanza della questione, dirò e farò notare che quelli erano uomini! Hanno saputo amare il loro popolo, hanno saputo soffrire per lui, hanno saputo sacrificare tutto per lui e nello stesso tempo non condividere con lui le stesse idee quando occorreva e non assecondarlo in certe sue idee. Non poteva, infatti, Belinskij, cercare la salvezza nell'olio o nel rafano con i piselli!...»

A questo punto interveniva Šatov.

«Questi vostri uomini non hanno mai amato il popolo, non hanno sofferto per lui e non gli hanno sacrificato nulla, per quanto pensassero

questo, per consolarsi!» borbottò cupo, abbassando gli occhi e girandosi sulla sedia.

«Loro non amavano il popolo?» urlò Stepan Trofimoviè. «Oh come amavano la Russia!»

«Né la Russia, né il popolo!» urlò anche Šatov, con gli occhi scintillanti. «Non si può amare ciò che non si conosce, ed essi non hanno capito niente del popolo russo! Tutti loro e voi insieme a loro avete guardato il popolo russo attraverso le dita e Belinskij in special modo; lo si vede anche da quella sua stessa lettera a Gogol'. Belinskij esattamente come *Il curioso* di Krylov, al museo di storia naturale non si è accorto dell'elefante, ma ha rivolto tutta la sua attenzione agli scarabei sociali francesi e su di loro si è fermato. Ed era più intelligente di tutti voi! Voi non solo non avete saputo vedere il popolo, voi lo avete trattato con un disprezzo disgustoso, unicamente perché per popolo immaginavate solo il popolo francese, anzi quello parigino e vi siete vergognati che il popolo russo non fosse così. Ecco la pura verità! Ma chi non ha popolo, non ha Dio! Siate certi che tutti quelli che smettono di capire il proprio popolo e perdono i legami con lui, perdono subito, nella stessa misura, anche la fede patria, diventano o atei, o indifferenti. Dico la verità! È un fatto che si può verificare. Ecco perché voi tutti e noi tutti ora siamo ignobili atei oppure una ripugnante massa di indifferenti e niente più! Voi compreso, Stepan Trofimoviè, anzi ho parlato per voi, sappiatelo!»

Di solito dopo aver pronunciato un simile monologo (e gli succedeva spesso) Šatov afferrava il berretto e si precipitava verso la porta, con la piena convinzione che ora tutto fosse finito e che i suoi rapporti di amicizia con Stepan Trofimoviè fossero rotti del tutto e per sempre. Ma questi riusciva sempre a fermarlo in tempo.

«Vogliamo fare la pace, Šatov, dopo tutte queste graziose parole?» diceva tendendogli bonariamente la mano dalla poltrona.

Il goffo, timido Šatov non amava le tenerezze. In apparenza era un uomo rozzo ma doveva essere estremamente delicato di animo. Sebbene perdesse spesso il senso della misura, tuttavia era il primo a soffrirne. Dopo aver borbottato qualcosa fra i denti in risposta all'invito di Stepan Trofimoviè, e dopo aver pestato i piedi, come un orso, all'improvviso sorrideva, posava il berretto e si sedeva sulla sedia di prima, guardando fisso a terra. Naturalmente portavano del vino e Stepan Trofimoviè pronunciava qualche brindisi di circostanza, magari in memoria di qualche personaggio del passato.

CAPITOLO SECONDO • Il principe Harry. Una proposta di matrimonio

I

Esisteva in terra un'altra persona, alla quale Varvara Petrovna era legata non meno che a Stepan Trofimoviè, ed era il suo unico figlio Nikolaj Vsevolodoviè Stavrogin. Per lui appunto era stato invitato Stepan Trofimoviè come precettore. Il bambino aveva allora circa otto anni e poiché suo padre, il frivolo generale Stavrogin, viveva già da tempo separato da sua madre, egli era cresciuto sotto la tutela di quest'ultima. Bisogna rendere giustizia a Stepan Trofimoviè: aveva saputo rendersi caro al suo allievo. Tutto il suo segreto stava nel fatto che lui stesso era un bambino. Io allora non c'ero ancora e aveva bisogno di un vero amico. Non esitò a farsi amico quel piccolo essere non appena fu cresciuto un po'. Accadde in modo del tutto naturale che fra di loro non ci fosse nessuna distanza. Più di una volta svegliò questo ragazzo di dieci, undici anni nella notte, unicamente per sfogare, in lacrime, i propri sentimenti offesi, e per rivelargli qualche segreto di casa, senza accorgersi che ciò era inammissibile. Si gettavano nelle braccia l'uno dell'altro e piangevano. Il bambino sapeva che sua madre l'amava molto, ma chissà se lui la ricambiava. Ella parlava poco con lui, di rado gli proibiva severamente qualcosa, ma il ragazzo sentiva sempre su di sé il suo sguardo morboso che lo seguiva sempre. Del resto, per quanto riguardava l'istruzione e l'educazione morale, la madre aveva piena fiducia in Stepan Trofimoviè. Allora credeva ancora pienamente in lui. Bisogna pensare che il pedagogo avesse alquanto scosso i nervi del suo alunno. Quando a sedici anni lo portarono al liceo era debole e pallido, stranamente quieto e pensieroso. (In seguito si distinse per una forza fisica straordinaria.) Bisogna anche supporre che i due amici, gettandosi di notte l'uno nelle braccia dell'altro, piangessero non soltanto per qualche piccolo episodio domestico. Stepan Trofimoviè aveva saputo toccare le corde più profonde del cuore dell'amico e suscitare in lui la prima sensazione, ancora indefinita, di quella eterna santa malinconia che qualche anima eletta, una volta conosciuta e gustata, non cambia più con un piacere a buon mercato (ci sono anche certi amatori che hanno più cara questa malinconia della

soddisfazione più piena, se questa fosse possibile). Ma in ogni caso fu un bene che l'alunno e il precettore, anche se tardi, si fossero separati.

Durante i primi due anni il giovane venne a casa dal liceo per le vacanze. Quando Varvara Petrovna e Stepan Trofimoviè si trasferirono a Pietroburgo, a volte partecipò alle serate letterarie che avevano luogo presso sua madre; egli ascoltava e osservava. Parlava poco, come prima, era sempre quieto e taciturno. Con Stepan Trofimoviè aveva sempre la stessa tenera attenzione di una volta, ma era un po' più riservato: evitava visibilmente di parlare con lui di argomenti elevati o dei ricordi del passato. Terminati gli studi, per desiderio della madre, entrò nella carriera militare e presto fu assegnato a uno dei più brillanti reggimenti di cavalleria della guardia. Non venne a farsi vedere dalla madre in uniforme e cominciò a scrivere raramente da Pietroburgo. Varvara Petrovna gli mandava denaro senza lesinare, anche se, dopo la riforma, le entrate si erano ridotte a tal punto che all'inizio non riceveva neanche la metà del reddito precedente. Aveva del resto accumulato con lunghe economie un certo capitale, non del tutto esiguo. La interessavano molto i successi del figlio nell'alta società borghese. Quello che non era riuscito a lei era riuscito al giovane ufficiale ricco e pieno di speranze. Riannodò relazioni che ella non poteva neanche sognare, e venne ricevuto ovunque con grande piacere. Ma ben presto cominciarono a giungere a Varvara Petrovna delle voci ben strane: il giovane si era abbandonato improvvisamente a far pazzie. Non che giocasse o bevesse molto; si raccontava soltanto di una certa selvaggia sfrenatezza, di persone schiacciate dai cavalli, di un'azione brutale verso una signora della buona società, con la quale aveva avuto una relazione, ma che poi aveva offesa pubblicamente. In questa storia c'era perfino qualcosa di troppo palesemente sporco. E aggiungevano poi che era una specie di duellante di professione, che attaccava e offendeva le persone per il gusto di offenderle. Varvara Petrovna si agitava e si affliggeva. Stepan Trofimoviè le assicurava che erano solo i primi burrascosi slanci di una natura troppo ricca, che il mare si sarebbe calmato e che tutto ciò assomigliava alla giovinezza del principe Harry, che gozzovigliava con Falstaff, Poins e mistress Quickly, come ce la descrive Shakespeare. Varvara Petrovna questa volta non gridò: "Sciocchezze, sciocchezze", secondo una sua abitudine negli ultimi tempi, ma al contrario ascoltò Stepan Trofimoviè molto attentamente, gli ordinò di spiegarle tutto più particolarmente, prese Shakespeare e lesse attentamente l'immortale storia. Ma la storia non la tranquillizzò, e non vi trovò una

grande somiglianza. Aspettava febbrilmente la risposta ad alcune sue lettere. Le risposte non tardarono: si ricevette ben presto la fatale notizia che il principe Harry aveva avuto quasi contemporaneamente due duelli, che in entrambi era colpevole, che aveva ucciso sul colpo uno, e mutilato l'altro, e che in seguito a questi fatti, era stato mandato sotto processo. La faccenda terminò con la degradazione a soldato semplice, privato di tutti i diritti e spedito al confino in un reggimento di fanteria di linea, ed anche ciò per una speciale grazia.

Nel sessantatré riuscì non so come a distinguersi; gli fu data la croce e lo promossero sottufficiale, poi ben presto anche ufficiale. In tutto questo periodo Varvara Petrovna aveva inviato, forse, un centinaio di lettere con suppliche e preghiere. Si era permessa di scendere così in basso, trattandosi di un caso eccezionale. Dopo la promozione il giovane improvvisamente si congedò, non venne neanche questa volta agli Skvorešniki, e smise del tutto di scrivere alla madre. Vennero finalmente a sapere, indirettamente, che si trovava di nuovo a Pietroburgo, ma che nella società di una volta non lo ricevevano più; si era nascosto in qualche luogo. Si scoprì che viveva in una certa strana compagnia, che aveva stretto rapporti con certi rifiuti della città di Pietroburgo, con certi impiegati scalcagnati, con militari a riposo che chiedevano nobilmente l'elemosina, con ubriaconi, che frequentava le loro sudice famiglie, passava giorni e notti in oscuri tuguri e Dio sa in quali angoli, che si era lasciato andare, che era caduto in basso e che questo gli piaceva. Non chiedeva soldi alla madre, aveva una piccola tenuta, un piccolo villaggio che era appartenuto al generale Stavrogin, che rendeva qualcosa e che, secondo le voci, aveva affittato a un tedesco di Sassonia. Alla fine, la madre lo pregò di venire da lei e il principe Harry comparve nella nostra città. Non lo avevo visto fino ad allora e lo guardai attentamente.

Era un giovane molto bello, sui venticinque anni e, lo confesso, mi colpì. Mi aspettavo di vedere uno sporco straccione, esaurito dagli stravizi e alcolizzato. Invece era il più elegante gentiluomo che avessi incontrato, vestito straordinariamente bene, con un contegno quale poteva averlo solo un signore, abituato al più raffinato modo di vivere. Non mi ero meravigliato soltanto io, si era stupita l'intera città, che naturalmente conosceva già tutta la biografia del signor Stavrogin e anzi con certi particolari che era impossibile immaginare da dove fossero venuti e dei quali circa la metà, stranamente, risultavano veri. Tutte le nostre signore erano impazzite per il nuovo ospite. Si divisero nettamente in due partiti:

quelle che lo adoravano e quelle che lo odiavano fino alla morte; ma andavano pazze per lui tanto le une che le altre. Alcune erano particolarmente affascinate dal fatto che egli nascondesse nell'anima qualche fatale mistero, le altre dal fatto che fosse un assassino. Era anche discretamente colto e aveva qualche cognizione. D'altronde non occorrevano molte cognizioni per meravigliare noi, ma sapeva dare giudizi anche su temi attuali molto interessanti, e cosa ancor più preziosa, con una straordinaria assennatezza. La riporto come una stranezza: tutti qui lo trovarono, fino dal primo giorno, straordinariamente assennato. Non era molto loquace, era elegante senza essere ricercato, straordinariamente modesto e nello stesso tempo ardito e sicuro di sé, come nessun altro. I nostri elegantoni lo guardavano con invidia e scomparivano del tutto davanti a lui. Mi colpì anche il suo viso: i suoi capelli erano un po' troppo neri, i suoi occhi chiari un po' troppo tranquilli e sereni, il volto fin troppo delicato e pallido, con un rossore troppo vivo e puro, i denti come perle, le labbra di corallo: sembrava un modello di bellezza, ma allo stesso tempo era ributtante. Dicevano che il suo viso ricordava una maschera; fra l'altro si dicevano molte cose anche della sua straordinaria forza fisica. Era molto alto. Varvara Petrovna lo guardava con orgoglio, ma sempre con inquietudine. Visse da noi circa sei mesi, fiacco, svogliato e piuttosto cupo; compariva in società compiendo alla perfezione tutto ciò che la nostra etichetta provinciale richiedeva. Era parente, dalla parte del padre, del governatore e veniva ricevuto come un parente vicino. Ma passarono alcuni mesi e la belva mostrò a un tratto i suoi artigli.

A proposito, osserverò fra parentesi che il nostro caro dolce Ivan Osipoviè, il nostro ex governatore, somigliava alquanto a una donnetta, ma era di buona famiglia e aveva delle amicizie e con questo si spiega anche come sia rimasto da noi per tanti anni, lavandosi sempre le mani di ogni affare. Per la sua generosità e ospitalità avrebbe dovuto essere maresciallo della nobiltà del buon tempo antico e non governatore in un tempo così travagliato come il nostro. In città si diceva sempre che non era lui a comandare, ma Varvara Petrovna. Certo l'espressione era mordace, ma era assolutamente falsa. E a questo riguardo quanto spirito si fece da noi! Varvara Petrovna, al contrario, negli ultimi anni, si era tenuta lontana, espressamente e consapevolmente, da ogni incarico, nonostante la straordinaria stima che tutta la società le dimostrava, e volontariamente si era rinchiusa entro i limiti rigorosi che ella stessa si era imposta. Invece degli incarichi, si era messa improvvisamente a occuparsi

dell'amministrazione e in due o tre anni riportò le rendite della sua tenuta quasi al livello di prima. Invece degli slanci poetici di un tempo (il viaggio a Pietroburgo, l'intenzione di pubblicare una rivista e così via), cominciò ad accumulare e a essere avara. Allontanò da sé perfino Stepan Trofimoviè, permettendogli di affittare un appartamento in un'altra casa (cosa che egli stesso desiderava da molto tempo, adducendo diverse scuse). A poco a poco Stepan Trofimoviè cominciò a chiamarla donna prosaica e ancora più scherzosamente "la mia prosaica amica". Naturalmente questi scherzi non se li permetteva se non nella forma più rispettosa, scegliendo a lungo il momento opportuno.

Tutti noi intimi e Stepan Trofimoviè più degli altri, capivamo che il figlio le era apparso ora come una nuova speranza o addirittura un sogno nuovo. La sua passione per il figlio era cominciata al tempo dei suoi successi nella società pietroburghese e si era rafforzata nel momento in cui si venne a sapere della sua degradazione a soldato semplice. Ma nello stesso tempo lo temeva e davanti a lui sembrava una schiava. Si capiva che aveva paura di qualcosa di indefinito, di misterioso qualcosa che nemmeno lei avrebbe potuto spiegare, e molte volte, osservava *Nicolas* di nascosto e fissamente, riflettendo e scrutando... ed ecco che a un tratto la belva mise fuori i suoi artigli.

II

Il nostro principe tutto a un tratto, di punto in bianco, fece ad alcune persone delle incredibili insolenze, ma la cosa principale stava nel fatto che queste insolenze erano del tutto inaudite, assolutamente fuori dal normale, del tutto puerili e abiette e le fece, il diavolo sa perché, assolutamente senza nessun motivo. Uno dei più rispettabili anziani del nostro circolo, Pëtr Pavloviè Gaganov, un uomo di una certa età e benemerito, aveva preso l'innocente abitudine di aggiungere a ogni parola con rabbia: «Eh, no! Nessuno mi prende per il naso!» E sia pure! Ma una volta al circolo, quando per un qualche motivo che gli stava a cuore, pronunciò questo aforisma davanti a un gruppo di persone, che si erano raccolte intorno (ed erano tutte persone piuttosto importanti), Nikolaj Vsevolodoviè, che se ne stava in disparte e al quale nessuno si era rivolto, si avvicinò a un tratto a Pëtr Pavloviè, lo afferrò all'improvviso, con forza, con due dita gli prese il naso e riuscì a trascinarlo dietro a sé per due o tre passi per la sala. Non poteva avere nessun rancore con il signor Gaganov.

Si poteva pensare che fosse un puro scherzo da ragazzo, naturalmente imperdonabile; e tuttavia si racconta che nel momento stesso in cui compiva questa azione era quasi pensoso "come se fosse impazzito", ma questo venne in mente e preso in considerazione soltanto molto tempo dopo. Sotto la prima impressione, a tutti non rimase impresso che il secondo momento, quando evidentemente Nikolaj Vsevolodoviè si rese conto dell'accaduto e non solo non si confuse, ma al contrario sorrise maliziosamente e allegramente "senza il minimo segno di pentimento". Si sollevò un terribile frastuono, tutti lo circondarono. Nikolaj Vsevolodoviè si guardava intorno, girandosi da ogni parte, senza rispondere a nessuno e osservando con curiosità le persone che lanciavano delle esclamazioni. Finalmente, a un tratto parve di nuovo pensoso - così almeno raccontarono - si accigliò, si avvicinò deciso all'offeso Pëtr Pavloviè e borbottò, con visibile rabbia:

«Naturalmente, voi mi scuserete... Davvero non so come a un tratto mi sia venuta voglia di... una sciocchezza...»

Quel modo incurante con cui si scusava corrispondeva a una nuova offesa. Le grida si sollevarono ancora più forte. Nikolaj Vsevolodoviè si strinse nelle spalle e uscì.

Tutto questo era molto stupido, per non parlare poi della villania, villania calcolata e premeditata, come pareva a prima vista e che quindi costituiva un'offesa intenzionale, estremamente insolente verso tutta la nostra società. Così almeno fu inteso da tutti. Si cominciò a escludere immediatamente e all'unanimità il signor Stavrogin dal numero dei soci del circolo; poi decisero di rivolgersi a nome dell'intero circolo al governatore per pregarlo di reprimere subito (senza aspettare l'inizio formale del processo) il pericoloso insolente, lo "spadaccino" della capitale, "con il potere amministrativo a lui conferito e di salvaguardare così la quiete di tutti i cittadini per bene da altri pericolosi attentati". Con maliziosa innocenza si aggiungeva: "forse anche per il signor Stavrogin si può trovare qualche legge". E questa frase era stata ideata per pungere il governatore, a proposito di Varvara Petrovna. Si divertirono a ingrandire il fatto. Il governatore, come a farlo apposta, non si trovava in città; era andato poco lontano a battezzare un bambino di una donna graziosa, vedova da poco, che il marito aveva lasciato in stato interessante; ma sapevamo che egli sarebbe tornato presto. Mentre aspettavano, fecero allo stimato e offeso Pëtr Pavloviè una vera e propria ovazione; lo abbracciavano e lo baciavano e tutta la città andò a trovarlo.

Organizzarono perfino un banchetto per sottoscrizione in suo onore, e solo dietro insistente preghiera di lui stesso si abbandonò l'idea, considerando forse che la persona era stata pur sempre presa per il naso e che quindi non c'era un gran che da festeggiare.

Ma come era successo tutto questo? Come era potuta succedere una cosa simile? Notevole era appunto il fatto che nessuno da noi, in tutta la città, attribuisse quell'azione selvaggia alla pazzia. Vuol dire che erano inclini ad aspettarsi da Nikolaj Vsevolodoviè, anche se era in senno, delle azioni simili. Da parte mia, non so neanche come spiegarlo, nonostante l'avvenimento che seguì di lì a poco che parve spiegare tutto quanto e aver evidentemente riappacificato tutti. Aggiungerò che quattro anni dopo Nikolaj Vsevolodoviè a una mia cauta domanda su quell'incidente al circolo rispose accigliandosi: «Sì, non stavo troppo bene allora.» Ma non è il caso di correre troppo avanti.

Mi incuriosii per quello scoppio di odio generale con cui tutti si erano scagliati allora contro "l'attaccabrighe e spadaccino della capitale". Volevano a tutti i costi vederci una sfrontata impudenza e una calcolata intenzione di offendere tutta la società. Veramente quell'uomo non era piaciuto a nessuno, al contrario aveva rivoltato tutti contro di lui, ma perché? Fino a quell'ultimo incidente non aveva mai litigato con nessuno e non aveva mai offeso nessuno, ma anzi era sempre stato gentile come un cavaliere di un quadretto di moda, se questi potesse parlare. Immagino che lo odiassero per la sua superbia. Anche le nostre signore che avevano cominciato con l'adorazione, gridavano ora contro di lui ancor più degli uomini.

Varvara Petrovna era terribilmente scossa. Più tardi confessò a Stepan Trofimoviè di aver preveduto tutto ciò da molto tempo; ogni giorno durante quei mesi, e anzi proprio una cosa di "questo genere", confessione straordinaria da parte di una madre. "Ci siamo!" pensò, rabbrividendo. Il giorno dopo la serata fatale al circolo venne, cautamente ma con decisione, a una spiegazione con il figlio, ma intanto tremava tutta, la poveretta, nonostante la sua risolutezza. Non dormì tutta la notte e la mattina presto andò a consigliarsi con Stepan Trofimoviè e cominciò a piangere davanti a lui, cosa che non gli era mai successa in presenza di altre persone. Avrebbe voluto che *Nicolas* le dicesse almeno qualcosa, si degnasse almeno di spiegarsi. *Nicolas*, sempre gentile e rispettoso con la madre, l'ascoltò per qualche minuto, accigliato, ma molto serenamente; improvvisamente si alzò, senza rispondere una parola, le baciò la mano e uscì. E la sera di

quello stesso giorno, come a farlo apposta, scoppiò un altro scandalo, sia pure molto meno grave e meno insolito del primo, ma che, grazie al generale stato d'animo, esasperò ancora di più i clamori cittadini.

Sopraggiunse proprio il nostro amico Liputin. Si presentò a Nikolaj Vsevolodoviè subito dopo la spiegazione con la madre e lo pregò insistentemente di fargli l'onore di andare da lui quel giorno stesso a una festa in occasione del compleanno di sua moglie. Varvara Petrovna già da tempo guardava con terrore a quella tendenza di Nikolaj Vsevolodoviè a stringere amicizie così basse, ma non osava dirgli niente in proposito. Egli aveva già stretto diverse conoscenze in quella sfera di terzo ordine della nostra società ed anche più in basso, ma tale era ormai la sua inclinazione. In casa di Liputin egli però non c'era mai stato, anche se si era incontrato qualche volta con lui. Indovinò che Liputin lo aveva invitato in seguito allo scandalo del giorno prima al circolo e che lui, come liberale del luogo, era entusiasta di questo scandalo, che pensava sinceramente che bisognasse trattare così gli anziani del circolo e che ciò fosse ben fatto. Nikolaj Vsevolodoviè scoppiò a ridere e promise di andare.

Si erano radunati molti ospiti; gente non molto fine, ma vivace. Liputin, pieno di amor proprio e invidioso, riceveva solo due volte l'anno, ma in queste due sere non lesinava. L'ospite di maggior riguardo, Stepan Trofimoviè, non era venuto per malattia. Servivano il tè, c'erano antipasti e vodka in abbondanza e si giocava a tre tavoli, mentre i giovani, aspettando la cena, cominciarono a ballare accompagnati dal pianoforte. Nikolaj Vsevolodoviè invitò la signora Liputin, una piccola signora straordinariamente carina, che era molto intimorita da lui, fece con lei due giri, le si sedette accanto, cominciò a parlare e la fece ridere. Accorgendosi infine come fosse graziosa quando rideva, a un tratto, davanti a tutti, la prese per la vita e la baciò sulla bocca, due o tre volte di seguito con gran piacere. La povera donna, spaventata, svenne. Nikolaj Vsevolodoviè prese il cappello, si avvicinò al marito, che era confuso e, in mezzo al turbamento generale, si confuse anche lui guardandolo e dopo avergli borbottato in fretta «Non arrabbiatevi», uscì. Liputin lo rincorse nell'anticamera, con le sue proprie mani gli porse la pelliccia e con un inchino lo accompagnò per le scale. Ma il giorno dopo, ci fu un seguito a questa storia, in fondo innocente, relativamente parlando, e alquanto divertente: seguito che procurò da allora a Liputin anche una certa considerazione, della quale egli seppe approfittare a suo vantaggio.

Verso le dieci del mattino a casa della signora Stavrogin si presentò la cameriera di Liputin, Agaf'ja, una donna disinvolta, vivace e colorita, di una trentina d'anni, mandata da lui con un'ambasciata per Nikolaj Vsevolodoviè e che voleva assolutamente vedere il signore di persona. Questi aveva un gran mal di testa ma la ricevette. Varvara Petrovna riuscì ad assistere alla scena.

«Sergej Vasil'iè (cioè Liputin)» cominciò a cicalare arditamente Agaf'ja, «in primissimo luogo ha ordinato di salutarvi e di chiedervi come state, se avete dormito bene dopo la serata di ieri e come vi sentite ora, dopo la serata di ieri.»

Nikolaj Vsevolodoviè sorrise.

«Salutalo e ringrazialo e di' al tuo padrone da parte mia, Agaf'ja, che è l'uomo più intelligente di tutta la città.»

«Ed egli in risposta di questo mi ha ordinato di dirvi» riprese ancora più arditamente Agaf'ja, «che lo sa anche senza di voi e che vi augura la stessa cosa.»

«Ecco! Ma come poteva sapere quello che ti avrei detto?»

«Non so in che modo lo sapesse, ma quando sono uscita e avevo già attraversato tutto il vicolo, mi raggiunse senza berretto: "Tu" dice, "Agaf'juška, se per caso ti ordina: 'Di' al tuo padrone che è il più intelligente di tutta la città', non ti dimenticare di rispondere subito: 'Lo sappiamo anche noi molto bene, e vi auguriamo altrettanto'..."»

III

Infine avvenne la spiegazione anche con il governatore. Il nostro caro dolce Ivan Osipoviè era appena tornato e aveva appena ascoltato le vive lagnanze del circolo. Senza dubbio bisognava fare qualcosa ma egli si turbò. Anche il nostro ospitale vecchietto sembrava avere una certa paura del suo giovane parente. Decise comunque di convincerlo a scusarsi davanti al circolo e davanti all'offeso, ma in un modo adeguato e, se occorreva, per scritto; e dopo l'avrebbe gentilmente persuaso a lasciarci, ad andarsene per esempio, per un viaggio di studio in Italia, o in qualsiasi altro posto all'estero. Nella sala, dove questa volta ricevette Nikolaj Vsevolodoviè (che in qualità di parente le altre volte girava liberamente per casa), un impiegato ben educato, Alëša Teljatnikov, che era anche persona di casa del governatore, stava dissuggellando dei pacchi in un angolo vicino a un tavolo, e nella stanza accanto, presso la finestra più

vicina alla porta della sala, c'era un grasso e robusto colonnello di passaggio, amico ed ex collega di Ivan Osipoviè, che leggeva "La voce" senza, naturalmente, prestare nessuna attenzione a quello che succedeva nella sala, anzi sedeva voltato di schiena. Ivan Osipoviè cominciò a parlare alla lontana, sottovoce, ma si confondeva alquanto. *Nicolas* lo guardava molto ostilmente, tutt'altro che da parente: era pallido, sedeva con la testa bassa e le sopracciglia aggrottate, come se reprimesse un forte dolore.

«Avete un buon cuore, *Nicolas*, e nobile» disse fra l'altro il vecchietto, «siete un uomo molto colto, avete frequentato l'alta società e anche qui vi siete comportato finora bene, tranquillizzando il cuore di vostra madre, cara a noi tutti... Ed ecco che ora tutto si presenta di nuovo in una luce così misteriosa e pericolosa per tutti. Parlo come amico di casa vostra, come uomo maturo e parente vostro che vi ama sinceramente e per le cui parole non vi potete offendere... Ditemi che cosa vi spinge ad azioni così sfrenate, fuori da tutte le convenzioni e da ogni misura? Cosa possono significare queste uscite da uomo che delira?»

Nicolas ascoltava stizzito e impaziente. A un tratto qualcosa di malizioso e di ironico balenò nel suo sguardo.

«Ve lo dirò cosa mi ha spinto» disse cupamente e dopo essersi guardato intorno si chinò verso l'orecchio di Ivan Osipoviè. Il ben educato Alëša Teljatnikov si allontanò ancora di tre passi verso la finestra e il colonnello tossicchiò dietro "La Voce". Il povero Ivan Osipoviè tese prontamente e fiducioso l'orecchio: era estremamente curioso. Ma accadde qualcosa di veramente inaudito, e d'altra parte, anche troppo chiaro in un certo senso. Il vecchietto all'improvviso sentì che *Nicolas*, invece di sussurrargli qualche interessante segreto, improvvisamente gli mordeva e stringeva forte la parte superiore dell'orecchio. Cominciò a tremare e gli mancò il fiato.

«*Nicolas*, che scherzi sono questi!» gemette macchinalmente con voce alterata.

Alëša e il colonnello non avevano ancora fatto in tempo a capire niente e poi non potevano neanche vedere e fino alla fine parve loro che i due bisbigliassero fra loro; ma il viso stravolto del vecchietto li preoccupava. Si guardavano l'un l'altro sgranando gli occhi, non sapendo se gettarsi in suo soccorso, come era opportuno, o aspettare ancora. *Nicolas* forse se ne accorse e strinse ancora di più l'orecchio.

«*Nicolas*! *Nicolas*!» gemette di nuovo la vittima, «via... hai scherzato, e ora basta...»

Ancora un secondo e il poveretto sarebbe sicuramente morto per lo spavento, ma il mostro lo graziò e lasciò l'orecchio. Quella mortale paura era durata circa un minuto e subito dopo il vecchio ebbe un attacco. Ma mezz'ora dopo *Nicolas* fu arrestato e tradotto, provvisoriamente, al corpo di guardia dove fu rinchiuso in una cella separata con una sentinella speciale alla porta. La decisione era dura, ma il nostro dolce governatore era talmente arrabbiato che aveva deciso di prendersi la responsabilità anche davanti a Varvara Petrovna. Con stupore generale, a questa signora, accorsa furibonda dal governatore per avere immediatamente spiegazioni, fu rifiutata l'udienza sulla porta e così tornò a casa, non credendo ai propri occhi.

E alla fine tutto si spiegò! Alle due dopo mezzanotte il prigioniero, che fino ad allora era stato straordinariamente tranquillo e si era perfino addormentato, all'improvviso cominciò a fare rumore, a picchiare furiosamente con i pugni alla porta, con una forza sovrumana strappò la griglia di ferro al finestrino della porta, ruppe il vetro e si tagliò le mani. Quando l'ufficiale di guardia accorse con il picchetto e con le chiavi e ordinò di aprire la cella, per gettarsi sull'indemoniato e legarlo, risultò che era in preda a un *delirium tremens* violentissimo; venne trasportato a casa della madre. Tutto si chiarì subito. Tutti e tre i nostri medici espressero il parere che anche tre giorni prima il malato poteva essere come in delirio, e sebbene fosse, evidentemente, ancora in possesso della propria coscienza e della propria malizia, non lo era più della ragione e della volontà, il che, del resto, era confermato anche dai fatti. Risultava in tal modo che Liputin lo aveva indovinato prima di tutti. Ivan Osipoviè, uomo delicato e sensibile, si confuse molto, ma era curioso il fatto che egli ritenesse Nikolaj Vsevolodoviè capace di qualunque pazzesca azione nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Anche al circolo si vergognavano e non capivano come nessuno si fosse accorto dell'elefante e avessero tralasciato la sola spiegazione possibile di tutte le stranezze. Ci furono naturalmente anche degli scettici, ma non resistettero a lungo.

Nicolas rimase a letto più di due mesi. Fu fatto venire da Mosca un famoso medico per un consulto: tutta la città andò a far visita a Varvara Petrovna, la quale perdonò tutti. Quando, verso primavera, *Nicolas* guarì del tutto e senza alcuna obiezione acconsentì alla proposta della madre di partire per un viaggio in Italia, lei lo indusse a fare a tutti noi delle visite di congedo e intanto, per quanto era possibile e dove occorreva, scusarsi. *Nicolas* acconsentì di buon grado. Al circolo era noto che aveva avuto con

Pëtr Pavloviè Gaganov una spiegazione delicatissima a casa sua e che quest'ultimo era rimasto pienamente soddisfatto. Mentre faceva le visite, *Nicolas* era molto serio e perfino un po' tetro. Naturalmente tutti lo accolsero con molto affetto, ma chissà perché erano tutti un po' confusi; erano contenti che partisse per l'Italia. Ivan Osipoviè versò qualche lacrima, ma chissà perché non si decise ad abbracciarlo neanche al momento dell'ultimo congedo. Veramente alcuni di noi rimasero convinti che il mascalzone si fosse preso gioco di tutti e che la malattia c'entrasse poco. Andò anche da Liputin.

«Ditemi» gli domandò, «in che modo avete potuto indovinare quel che avrei detto della vostra intelligenza e fornire ad Agaf'ja la risposta?»

«Ma in questo modo» Liputin si mise a ridere, «che anch'io vi considero un uomo intelligente e perciò ho potuto immaginare in anticipo la vostra risposta.»

«Tuttavia è una coincidenza particolare. Ma permettetemi: voi dunque mi ritenevate una persona intelligente e non un pazzo quando avete mandato Agaf'ja?»

«Il più intelligente e il più assennato, ma feci solo finta di credere che foste fuori di senno... E poi voi avete subito indovinato allora i miei pensieri e avete inviato attraverso Agaf'ja una patente di intelligenza.»

«Be', forse qui vi sbagliate; io stavo effettivamente... poco bene...», borbottò Nikolaj Vsevolodoviè accigliato. «Ma come!» esclamò. «Credete davvero che io sia capace di assalire le persone a mente lucida? Ma per quale ragione lo farei?»

Liputin si curvò e non seppe rispondere. *Nicolas* impallidì alquanto, o almeno così sembrò a Liputin.

«In ogni caso avete un ordine di pensieri molto divertente» continuò *Nicolas*, «e quanto ad Agaf'ja, capisco naturalmente che l'avete mandata a ingiuriarmi.»

«Dovevo forse sfidarvi a duello?»

«Ah ma proprio! Ho sentito dire che non amate i duelli...»

«Perché tradurre dal francese!» disse Liputin e si curvò di nuovo.

«Siete un difensore delle tendenze nazionali?»

Liputin si curvò ancora di più.

«Ma guarda cosa vedo!» esclamò *Nicolas*, avendo notato a un tratto ben in vista sulla tavola un volume di Considérant. «Siete per caso un fourierista? Possibile? E non è forse una traduzione dal francese questa?» e si mise a ridere battendo le dita sul libro.

«Non è una traduzione dal francese!» esclamò con una certa rabbia Liputin. «Questa è una traduzione da una lingua universale, e non soltanto dal francese! Dalla lingua della repubblica sociale e dell'armonia universale, ecco cosa è! E non soltanto dal francese!...»

«Oh, diavolo, ma una lingua così non esiste!» *Nicolas* continuava a ridere.

Talvolta anche un'inezia colpisce la nostra attenzione in modo esclusivo e per molto tempo. Il discorso più importante sul signor Stavrogin lo faremo più avanti; ma ora noterò, a titolo di curiosità, che, fra tutte le impressioni, in tutto il tempo trascorso nella nostra città, si impresse nella sua memoria la piccola figura squallida e un po' vigliacca dell'impiegatuccio di provincia, geloso e brutale despota di famiglia, avaro e strozzino che chiudeva sotto chiave gli avanzi del pranzo e i moccoli e nello stesso tempo era un seguace frenetico di Dio sa quale "armonia sociale", che la notte si inebriava davanti ai quadri fantastici del futuro falansterio, nella cui imminente realizzazione in Russia e nella nostra provincia egli credeva come nella sua propria esistenza. E questo proprio laggiù dove si era messo la propria "casuccia", dove si era sposato per la seconda volta e aveva preso, insieme alla moglie, un po' di denaro, dove forse, per un raggio di cento *verste* non c'era un solo uomo, a cominciare da lui, che somigliasse anche solo nell'aspetto a un futuro membro della "repubblica sociale e dell'armonia universale".

"Chissà come si formano questi uomini!" pensava *Nicolas* perplesso, ricordando a volte l'inatteso fourierista.

IV

Il nostro principe viaggiò più di tre anni, tanto che in città si dimenticarono di lui. Noi sapevamo da Stepan Trofimoviè che egli aveva viaggiato per tutta l'Europa, era stato anche in Egitto e si era spinto fino a Gerusalemme, poi era riuscito non so dove a infilarsi in una spedizione scientifica diretta in Islanda e che era stato davvero in Islanda. Raccontavano anche che un inverno aveva frequentato dei corsi a un'università tedesca. Scriveva poco alla madre, una volta ogni sei mesi ma anche più di rado, ma Varvara Petrovna non si arrabbiava e non si offendeva. Aveva accettato senza obiezioni e con rassegnazione i rapporti che si erano stabiliti tra lei e il figlio, sentiva la mancanza del figlio e sognava continuamente il suo *Nicolas*. Non comunicava a nessuno né i

suoi sogni, né le sue lamentele. Si era perfino un po' allontanata da Stepan Trofimoviè. Creava fra sé e sé non so quali progetti e a quanto pare era diventata ancora più avara di prima e si era messa ad accumulare ancor di più e ad arrabbiarsi per le perdite al gioco di Stepan Trofimoviè.

Infine nell'aprile di quest'anno ricevette una lettera da Parigi da parte della generalessa Praskov'ja Ivanovna Drozdova, sua amica d'infanzia. Nella sua lettera Praskov'ja Ivanovna, con la quale Varvara Petrovna non si vedeva e non si scriveva da otto anni circa, la informava che Nikolaj Vsevolodoviè era diventato intimo della loro famiglia, che aveva stretto amicizia con Liza, la sua unica figlia, e che aveva intenzione di accompagnarle d'estate in Svizzera a Vernex-Montreux, nonostante che nella famiglia del conte K. (personaggio assai influente a Pietroburgo), residente allora a Parigi, fosse ricevuto come un figlio, tanto che abitava presso il conte. La lettera era breve e rivelava chiaramente il proprio scopo, anche se, a parte i fatti esposti, non vi fosse nessuna conclusione. Varvara Petrovna pensò a lungo, in un attimo si decise e si preparò, prese con sé la sua pupilla Daša (sorella di Šatov) e a metà aprile andò direttamente a Parigi e da lì in Svizzera. Ritornò da sola in luglio, lasciando Daša dai Drozdov; in quanto ai Drozdov, secondo quanto lei stessa comunicò, avevano promesso di venire da noi alla fine di agosto.

Anche i Drozdov erano dei possidenti della nostra provincia, ma gli impegni di servizio del generale Ivan Ivanoviè (ex amico di Varvara Petrovna e collega di suo marito) avevano sempre impedito di visitare la loro magnifica tenuta. Dopo la morte del generale, avvenuta l'anno prima, l'inconsolabile Praskov'ja Ivanovna era partita per l'estero con la figlia, fra l'altro con l'intenzione di fare la cura dell'uva a Vernex-Montreux nella seconda metà dell'estate. Al suo ritorno in patria voleva stabilirsi nella nostra provincia per sempre. In città aveva una gran casa, lasciata vuota da molti anni, con le finestre inchiodate. Erano persone ricche. Praskov'ja Ivanovna, nel primo matrimonio signora Tušina, era anche lei come la sua vecchia amica di collegio, Varvara Petrovna, figlia di un appaltatore d'altri tempi e si era sposata portando una grossa dote. Il capitano di cavalleria a riposo Tušin era anche lui un uomo facoltoso e non privo di certe capacità. Morendo, aveva lasciato per testamento alla sua unica figlia di sette anni Liza un buon capitale. Ora che Lizaveta Nikolaevna aveva quasi ventidue anni, non era difficile calcolare che aveva fino a duecentomila rubli di solo denaro suo, senza parlare delle sostanze che con il tempo avrebbe ereditato dalla madre, che nelle seconde nozze non aveva avuto figli. Varvara

Petrovna era naturalmente molto contenta del suo viaggio. Riteneva di aver stretto un accordo molto soddisfacente con Praskov'ja Ivanovna e subito dopo l'arrivo comunicò tutto a Stepan Trofimoviè, e anzi fu molto espansiva, cosa che non le succedeva da molto tempo.

«Urrà!» gridò Stepan Trofimoviè e fece schioccare le dita. Egli era molto entusiasta, tanto più che aveva trascorso in un estremo sconforto questo periodo di separazione dalla sua amica. Partendo per l'estero, lei non lo aveva neanche salutato come si deve e non aveva comunicato nulla dei suoi piani a "quella donnetta", temendo che egli avrebbe spifferato qualche cosa. Allora era arrabbiata con lui per una grossa perdita a carte, scoperta improvvisamente. Ma già in Svizzera aveva sentito in cuor suo che al ritorno bisognava ricompensare l'amico abbandonato, tanto più che già da molto lo trattava severamente. L'improvvisa e misteriosa partenza aveva colpito il timido cuore di Stepan Trofimoviè e, come a farlo apposta, sopraggiunsero improvvisamente altre perplessità. Lo tormentava un antico debito piuttosto considerevole che senza l'aiuto di Varvara Petrovna non poteva assolutamente soddisfare. Oltre a ciò, nel maggio di quest'anno era finito il governatorato del nostro buon Ivan Osipoviè; lo sostituirono, e in circostanze spiacevoli. Inoltre, durante l'assenza di Varvara Petrovna, era avvenuto anche l'insediamento del nostro nuovo capo, Andrej Antonoviè von Lembke; intanto era cominciato subito un visibile cambiamento nei rapporti di quasi tutta la società di provincia verso Varvara Petrovna e quindi anche verso Stepan Trofimoviè. Per lo meno quest'ultimo aveva già fatto in tempo a raccogliere alcune sgradevoli ma preziose osservazioni e senza Varvara Petrovna si perse molto d'animo. Sospettava con inquietudine che lo avessero già denunciato al nuovo governatore come uomo pericoloso. Sapeva per certo poi che alcune nostre dame avevano deciso di cessare le visite a Varvara Petrovna. Della futura governatoressa (che era attesa per l'autunno) si ripeteva che, pur essendo una donna superba, era però una vera aristocratica e non una "qualsiasi nostra povera Varvara Petrovna". Tutti sapevano con certezza non so da chi, che la nuova governatoressa e Varvara Petrovna si erano già incontrate un tempo in società e si erano lasciate in modo ostile tanto che il solo ricordo della signora von Lembke provocava su Varvara Petrovna un'impressione spiacevole. L'aspetto fiero e sicuro di Varvara Petrovna, l'indifferenza sprezzante con cui ascoltava le opinioni delle nostre dame e l'agitazione della società, rianimarono Stepan Trofimoviè e in un attimo lo

fecero tornare di buon umore. Con un particolare *humour* allegro e compiacente, cominciò a descrivere l'arrivo del nuovo governatore.

«A voi, *excellente amie*, senza dubbio è noto» diceva civettando e strascicando accuratamente le parole, «che cosa significhi un amministratore russo, parlando in generale, e che cosa significhi un nuovo amministratore russo, cioè sfornato da poco e nominato da poco... *Ces interminables mots russes!*... Ma difficilmente avrete potuto conoscere da vicino che cosa significhi l'entusiasmo amministrativo e che faccenda sia veramente!»

«L'entusiasmo amministrativo? Non so che cosa sia.»

«Cioè... *Vous savez, chez nous... En un mot* mettete l'ultima nullità a vendere dei volgari biglietti ferroviari, e questa nullità si sentirà subito in diritto di guardarvi come se fosse Giove, quando andate a comprare un biglietto, *pour vous montrer son pouvoir*. "Aspetta un po' che io ti mostri il mio potere su di te..." E in loro tutto questo giunge fino a un entusiasmo amministrativo... *En un mot*, ho letto che un certo diacono in una delle nostre chiese all'estero - *mais c'est très curieux* - ha cacciato, ha letteralmente cacciato dalla chiesa una importante famiglia inglese, *les dames charmantes*, proprio prima che cominciasse una delle grandi funzioni, *vous savez ces chants et le livre de Job*... unicamente con il pretesto che "gli stranieri, che girano per le chiese russe, fanno disordine e devono venire all'ora indicata"... e provocò degli svenimenti... Questo diacono era in un accesso di entusiasmo amministrativo, *et il a montré son pouvoir*...»

«Abbreviate se potete, Stepan Trofimoviè.»

«Il signor von Lembke è andato ora a fare il giro della provincia. *En un mot*, questo Andrej Antonoviè, pur essendo un russo di confessione ortodossa e, concediamoglielo, un uomo molto bello, sui quarant'anni...»

«Chi vi ha detto che è un bell'uomo? Ha degli occhi da montone.»

«Davvero molto bello. Ma cedo il passo, naturalmente, all'opinione delle nostre dame...»

«Passiamo ad altro, Stepan Trofimoviè, vi prego! Ma voi portate cravatte rosse da molto tempo?»

«Ma io... soltanto da oggi...»

«E fate del moto? Andate tutti i giorni a fare una passeggiata di sei *verste*, come vi ha prescritto il dottore?»

«No... non sempre.»

«Lo sapevo! Me lo immaginavo già dalla Svizzera!» gridò irritata. «Ora farete delle passeggiate non di sei *verste*, ma di dieci! Siete andato giù terribilmente, terribilmente! Non è che siate invecchiato, siete però decrepito... mi avete colpito quando vi ho visto poco fa, nonostante la vostra cravatta rossa... *quelle idée rouge!* Continuate su von Lembke, se davvero c'è qualcosa da dire e terminate una buona volta, sono stanca.»

«*En un mot*, volevo soltanto dire che è uno di quegli amministratori che cominciano a quarant'anni e che fino a quarant'anni vegetano nella nullità e poi tutto a un tratto entrano in società grazie alla moglie acquistata improvvisamente con qualche altro mezzo, non meno disperato... Cioè, ora è partito... cioè, voglio dire che a mio riguardo gli hanno subito sussurrato in tutti e due gli orecchi che io sono un corruttore della gioventù e un seminatore dell'ateismo di provincia... E lui ha cominciato subito a informarsi.»

«Ma è vero?»

«Ho anche preso delle misure. Quando gli "ri-fe-rivano" che voi "governavate la provincia", *vous savez*, si è permesso di dire che "una cosa simile non avverrà più".»

«Così ha detto?»

«Che "una cosa simile non avverrà più" e *avec cette morgue*... La moglie Julija Michajlovna la vedremo qui alla fine di agosto, direttamente da Pietroburgo.»

«Dall'estero. Ci siamo incontrate là.»

«*Vraiment?*»

«A Parigi e in Svizzera. È parente dei Drozdov.»

«Parente? Che straordinaria coincidenza! Dicono che sia ambiziosa... e che abbia grandi relazioni.»

«Sciocchezze, relazioni da nulla! Fino a quarantacinque anni è rimasta zitella senza un soldo e ora a un tratto si è sposata con quel von Lembke e naturalmente ora vuole introdurlo per forza nel mondo. Sono due intriganti.»

«E dicono che è di due anni più vecchia di lui!»

«Cinque. Sua madre a Mosca ha consumato lo strascico sulla mia porta. Al tempo di Vsevolod Nikolaeviè mi pregava di invitarla ai miei balli. E lei, a volte, stava seduta tutta la sera in un angolo senza ballare, con la sua mosca di turchese sulla fronte, così che io verso le tre, solo per pietà, le mandavo il suo primo cavaliere. Allora aveva già vent'anni ma

continuavano a portarla fuori come una bambina con il vestito corto. Riceverli in casa propria era diventato sconveniente.»

«Mi sembra proprio di vederla quella mosca.»

«Ve lo dico io, sono arrivata e mi sono trovata in mezzo a un intrigo. Avete letto ora la lettera della Drozdova, che poteva esserci di più chiaro? E che cosa trovo? Quella stessa stupida Drozdova, è sempre stata una stupida, mi guarda a un tratto interrogativamente, come per chiedermi per quale motivo fossi arrivata lì. Vi potete immaginare come ero meravigliata! Guardo e mi accorgo che questa Lembke sta giocando d'astuzia e con lei questo cugino, nipote del vecchio Drozdov. Tutto chiaro! Naturalmente in un attimo ho messo tutto a posto e la Praskov'ja è di nuovo dalla mia parte, ma è un intrigo, un intrigo!»

«Ma voi avete vinto. Oh, voi siete un Bismarck!»

«Senza essere Bismarck, sono in grado però di discernere la falsità e la stupidità quando le incontro. La Lembke è la falsità e la Praskov'ja è la stupidità. Raramente ho incontrato una dama così rammollita, e per di più con le gambe gonfie, e per giunta buona. Cosa ci può essere di più stupido di uno stupido buono?»

«Un imbecille cattivo, *ma bonne amie*, un imbecille cattivo è ancora più stupido» obiettò nobilmente Stepan Trofimoviè.

«Voi forse avete ragione. Vi ricordate di Liza, vero?»

«*Charmante enfant!*»

«Non è più un *enfant*, ma una donna, e una donna di carattere. Nobile e ardente e mi piace che non ceda a sua madre, a quella stupida credulona. Qui per poco non è nata una storia a causa di quel cugino.»

«Ma in realtà lui non è parente di Lizaveta Nikolaevna... Avrebbe forse delle mire?»

«Vedete, è un giovane ufficiale, molto taciturno, e anche modesto. Desidero sempre essere giusta. Mi pare che egli sia contrario a tutto questo intrigo e non desideri nulla e sia solo la Lembke a giocare d'astuzia. Lui stimava molto *Nicolas*. Voi lo capite, tutto questo dipende da Liza, ma l'ho lasciata in ottimi rapporti con *Nicolas*, ed egli stesso mi ha assicurato che sarebbe venuto da noi a novembre. È dunque solo la Lembke che intriga, e Praskov'ja non è che una donna cieca. A un tratto mi dice che tutti i miei sospetti sono una fantasia e io le rispondo in faccia che lei è una cretina. Sono pronta a confermarlo il giorno del Giudizio universale. E se non fosse per le preghiere di *Nicolas*, di lasciar stare per il momento, io non sarei partita da là, senza aver smascherato quella donna falsa. Cercava di

ingraziarsi il conte K. per mezzo di *Nicolas*, voleva dividere il figlio dalla madre. Ma Liza è dalla nostra parte e con la Praskov'ja mi sono messa d'accordo. Voi sapete che Karmazinov è suo parente?»

«Come? Parente della signora von Lembke?»

«Ma sì, di lei. Alla lontana.»

«Karmazinov, il novelliere?»

«Ma sì, lo scrittore, di che vi meravigliate? Certo si considera un grande. Un pallone gonfiato! Lei arriverà con lui ed ora stanno girando assieme laggiù. Ha intenzione di fare qui qualcosa, delle riunioni letterarie. Lui verrà qui per un mese, vuole vedere l'ultima sua tenuta. Per poco non l'ho incontrato in Svizzera ed era una cosa che non desideravo affatto. Del resto spero che si degnerà di riconoscermi. In passato mi scriveva lettere e veniva a casa mia. Vorrei che vi vestiste meglio, Stepan Trofimoviè; diventate ogni giorno più trasandato. Oh, come mi tormentate! Che cosa state leggendo?»

«Io... io...»

«Capisco. Gli amici di prima, le bevute, il circolo e le carte come prima e la fama di ateo. Questa fama non mi piace, Stepan Trofimoviè. Non desidererei che vi chiamassero ateo, soprattutto ora. Non lo desideravo neanche prima, perché tutto questo non sono che vuote chiacchiere. Bisogna pur dirlo infine.»

«*Mais, ma chère...*»

«Ascoltate, Stepan Trofimoviè, in tutto ciò che è cultura io naturalmente davanti a voi sono un'ignorante, ma nel mio viaggio di ritorno ho pensato molto a voi. Sono giunta a una convinzione.»

«Quale?»

«Questa: che noi due non siamo le sole persone intelligenti al mondo, ma che esistono persone più intelligenti di noi.»

«Acuto e giusto. Se ci sono persone più intelligenti, vuol dire anche più giuste di noi, così che anche noi possiamo sbagliare, non è così? *Mais, ma bonne amie*, supponiamo che io mi sbagli, ma non ho sempre il mio universale, eterno, supremo diritto alla libertà di coscienza? Ho anche il diritto di non essere né bigotto, né fanatico se lo voglio, e per questo sarò naturalmente odiato da molti signori per molti anni. *Et puis, comme on trouve toujours plus de moines que de raisons*, e siccome su questo io sono perfettamente d'accordo...»

«Come, come avete detto?»

«Ho detto: *on trouve toujours plus de moines que de raisons* e siccome su questo io sono...»

«Questa sicuramente non è vostra: l'avete presa da qualche parte?»

«L'ha detto Pascal.»

«L'avevo capito... che non eravate voi! Perché voi non parlate mai in modo così preciso e chiaro e la fate sempre tanto lunga! Questo è molto meglio di tutta quella storia dell'entusiasmo amministrativo...»

«*Ma foi, chère*... perché? In primo luogo perché, probabilmente nonostante tutto io non sono Pascal *et puis*... in secondo luogo noi russi non sappiamo dir niente nella nostra lingua... Almeno fino ad ora non abbiamo detto niente...»

«Uhm! Questo forse non è vero. Per lo meno, voi dovreste segnarvi e ricordarvi queste parole: sapete, nel caso di una conversazione... Ah, Stepan Trofimoviè, sono venuta a parlarvi seriamente, molto seriamente!»

«*Chère, chère amie!*»

«Ora che tutte queste Lembke, tutti questi Karmazinov... Oh, Dio mio come vi siete lasciato andare! Oh come mi tormentate!... io vorrei che questa gente sentisse della stima per voi, perché essi non valgono un vostro dito, il vostro mignolo e voi come vi comportate? Che cosa vedranno? Che cosa mostrerò loro? Invece di ergervi nobilmente come una testimonianza, invece di continuare a essere un esempio per tutti, vi circondate di non so che canaglia, avete preso delle abitudini impossibili, siete invecchiato, non potete fare a meno del vino e delle carte, leggete soltanto Paul de Kock e non scrivete nulla, mentre laggiù tutti scrivono; tutto il vostro tempo se ne va in chiacchiere. È possibile, è lecito fare amicizia con una simile canaglia come il vostro inseparabile Liputin?»

«Ma perché *mio* e *inseparabile*?» protestò timidamente Stepan Trofimoviè.

«Dov'è ora?» continuò Varvara Petrovna in tono deciso e severo.

«Egli... vi stima profondamente ed è partito per S-k a prendere l'eredità lasciatagli da sua madre.»

«A quanto pare non fa altro che ricevere soldi? E Šatov? Sempre lo stesso?»

«*Irascible, mais bon*.»

«Non posso sopportare il vostro Šatov: è cattivo e si crede chissà chi!»

«Come sta Dar'ja Pavlovna?»

«Parlate di Daša? Che cosa vi è saltato in mente?» lo guardò incuriosita Varvara Petrovna. «Sta bene, l'ho lasciata dai Drozdov... In Svizzera ho sentito qualcosa sul conto di vostro figlio, di brutto e non di buono.»

«*Oh, c'est une histoire bien bête! Je vous attendais, ma bonne amie, pour vous raconter*...»

«Basta, Stepan Trofimoviè, lasciatemi un po' in pace: sono sfinita. Avremo tempo di parlare a sazietà, specialmente di cose cattive. Cominciate a spruzzare saliva, quando ridete, è un segno tipico dell'uomo decrepito! E in che modo strano vi siete messo a ridere ora... Dio mio, quante cattive abitudini avete preso! Karmazinov da voi non verrà! Ma a voi va bene tutto... Ora vi siete rivelato in pieno. Ma basta, basta, sono stanca! Potrete bene, per una volta, risparmiare una persona.»

Stepan Trofimoviè "risparmiò una persona", ma si allontanò turbato.

V

Effettivamente, di cattive abitudini il nostro amico ne aveva prese molte, soprattutto negli ultimi tempi. Si era lasciato andare a vista d'occhio e di colpo, ed era vero che era diventato trasandato. Beveva di più, era diventato più lacrimoso e più debole di nervi; si era fatto un po' troppo sensibile alle cose belle. Il suo viso riusciva a passare con una straordinaria rapidità, per esempio, dall'espressione più solenne a quella più divertente e anche stupida. Non sopportava la solitudine e ardeva di continuo dal desiderio di divertirsi. Bisognava raccontargli sempre qualche pettegolezzo, qualche aneddoto sulla città, sempre nuovo, ogni giorno. Se poi per molto tempo non veniva nessuno, vagava tristemente per le stanze, si avvicinava alla finestra, e pensieroso masticava con le labbra, sospirava profondamente e alla fine quasi piagnucolava. Aveva sempre qualche presentimento, temeva qualcosa di inatteso, di inevitabile, era diventato pauroso e prestava molta attenzione ai sogni.

Trascorse quel giorno e quella sera in uno stato d'animo estremamente triste, mi mandò a chiamare, si agitò molto, parlò a lungo, raccontò a lungo, ma tutto in modo abbastanza confuso. Varvara Petrovna sapeva già da molto che egli non mi nascondeva nulla. Mi sembrava infine che lo preoccupasse qualcosa che neanche lui poteva raffigurarsi. Di solito, quando ci incontravamo da soli, cominciava a lamentarsi; poi, dopo un po' di tempo, d'abitudine veniva portata una bottiglia e si sentiva molto

meglio. Questa volta il vino non c'era ed egli represse visibilmente dentro di sé il desiderio continuo di mandarlo a prendere.

«E perché mai si arrabbia sempre!» si lamentava in continuazione come un bambino. «*Tous les hommes de génie et de progrès en Russie étaient, sont et seront toujours des* giocatori *et des* ubriaconi, *qui boivent* come una spugna... mentre io non sono ancora né così giocatore, né così ubriacone... Mi rimprovera di non scrivere nulla! Strana idea!... Perché sto sdraiato? Voi, mi dice, dovete ergervi "come esempio e rimprovero". *Mais, entre nous soit dit*, che cosa può fare un uomo che deve ergersi «come esempio e rimprovero» se non stare sdraiato: lo sa lei questo?»

E, finalmente, capii quella particolare e grave angoscia

che quella sera lo torturava in modo così ossessionante. Molte volte andò allo specchio e ci si fermò a lungo davanti. Infine si voltò verso di me e mi disse con una specie di strana disperazione:

«*Mon cher, je suis un* uomo che si è lasciato andare.»

Sì, in realtà, fino ad allora, fino a quel giorno era stato convinto di qualcosa, nonostante tutti "i nuovi punti di vista" e tutti "i cambiamenti di idea" di Varvara Petrovna, e precisamente di essere ancora affascinante per il suo cuore di donna, non solo come perseguitato o come famoso uomo di scienza, ma anche come bell'uomo. Per vent'anni si era radicata in lui questa lusinghiera e rassicurante convinzione e forse di tutte le sue convinzioni era quella da cui gli sarebbe stato più duro separarsi. Presentiva quella sera quale immensa prova si preparava per lui in un così prossimo futuro?

VI

Passo ora alla descrizione di quel curioso fatto che costituisce il vero inizio della mia cronaca.

Alla fine di agosto, ritornarono, finalmente, anche le Drozdov. La loro apparizione precedette di poco l'arrivo della loro parente, la nostra nuova governatrice, da molto attesa da tutta la città, e suscitò in società una notevole impressione. Ma di questi curiosi avvenimenti racconterò più avanti; ora mi limiterò al fatto che Praskov'ja Ivanovna portò a Varvara Petrovna, che l'attendeva con impazienza, uno dei più complessi enigmi: *Nicolas* le aveva lasciate già in luglio e, incontrato sul Reno il conte K., era partito con lui e con la sua famiglia per Pietroburgo. (N.B.: tutte e tre le figlie del conte erano in età da marito).

«Da Lizaveta, per la sua superbia e caparbietà, non sono riuscita a sapere nulla» concluse Praskov'ja Ivanovna, «ma ho visto con i miei occhi che fra lei e Nikolaj Vsevolodoviè è avvenuto qualcosa. Non conosco le cause, ma probabilmente dovreste, mia cara amica Varvara Petrovna, interrogare la vostra Dar'ja Pavlovna. Secondo me Liza è stata offesa. Sono molto contenta di avervi condotto finalmente la vostra favorita e la consegno nelle vostre mani: un peso in meno per me.»

Queste velenose parole furono pronunciate con una singolare irritazione. Si vedeva che la "donna che si era lasciata andare" se le era preparate prima e ne aveva pregustato l'effetto. Ma non si poteva certo sconcertare Varvara Petrovna con colpi di scena sentimentali e con enigmi. Pretese severamente le più esatte e soddisfacenti spiegazioni. Praskov'ja Ivanovna abbassò subito il tono e finì col mettersi a piangere e abbandonarsi alle più amichevoli effusioni. Questa irritabile, ma sentimentale signora, come Stepan Trofimoviè, aveva sempre bisogno di una vera amicizia e la sua principale lamentela contro la figlia Lizaveta Nikolaevna, consisteva precisamente nel fatto che "la figlia non le era amica".

Ma da tutte le sue spiegazioni e effusioni risultò chiaro soltanto che fra Liza e *Nicolas* c'era stato realmente un certo contrasto, ma del quale Praskov'ja Ivanovna, evidentemente, non era riuscita a farsi un'idea precisa. Le accuse contro Dar'ja Pavlovna, non solo, furono da lei ritirate del tutto, ma anzi pregò che non fosse data nessuna importanza a quelle parole dette poco prima in un "eccesso di irritazione". In una parola, tutto risultò molto oscuro, quasi sospetto. Secondo le sue parole questo contrasto era sorto a causa del carattere "ostinato e ironico" di Liza, "mentre il fiero Nikolaj Vsevolodoviè, sebbene molto innamorato, non aveva sopportato quel tono beffardo ed era diventato anche lui ironico".

«Poco tempo dopo abbiamo conosciuto un giovane, che mi sembra sia nipote del vostro "professore" e anche il cognome è lo stesso...»

«Figlio, e non nipote» la corresse Varvara Petrovna. Praskov'ja Ivanovna, anche in passato, non riusciva a ricordare il cognome di Stepan Trofimoviè e lo chiamava sempre "professore".

«Be', se è figlio che sia pure figlio, meglio ancora, ma per me è lo stesso. Un giovanotto come tanti altri, molto vivace e libero, ma non c'è in lui niente di speciale. Be', però qui Liza non si è comportata bene, ha avvicinato a sé il giovanotto per suscitare la gelosia di Nikolaj Vsevolodoviè. Comunque non c'è niente di male in questo; è un modo

tipico delle ragazze, direi anche un modo simpatico. Ma Nikolaj Vsevolodoviè, invece di ingelosirsi, al contrario, diventò anche lui amico del giovanotto, come se non vedesse nulla e la cosa gli fosse indifferente. Questo indignò Liza. Il giovanotto ben presto partì (aveva fretta di andare non so dove) e Liza cominciò a litigare con Nikolaj Vsevolodoviè ad ogni pretesto. Si era accorta che egli parlava qualche volta con Daša e cominciò a infuriarsi, e anche per me, madre mia, la vita diventò impossibile. I dottori mi avevano proibito di arrabbiarmi e quel loro lago tanto lodato mi venne tanto a noia, mi fece venire il mal di denti e mi presi i reumatismi. Lo hanno anche scritto che il lago di Ginevra fa venire il mal di denti: ha questa proprietà. A questo punto Nikolaj Vsevolodoviè ricevette improvvisamente una lettera dalla contessa e in un solo giorno si preparò e ci lasciò. Si separarono da amici e Liza, mentre lo salutava, era molto più allegra, spensierata e sorridente. Ma era tutto finto. Non appena fu partito, si fece molto pensosa, e smise anche di nominarlo, e non lo permetteva neanche a me. E anche a voi, cara Varvara Petrovna, consiglierei di non parlare di questo argomento, peggiorereste soltanto la faccenda. Se non direte nulla, vi parlerà per prima lei e allora saprete di più. Secondo me si riconcilieranno, se soltanto Nikolaj Vsevolodoviè non tarderà ad arrivare, come ha promesso.»

«Gli scriverò subito. Se tutto è andato così, è un semplice screzio: tutte sciocchezze! E anche Dar'ja la conosco troppo bene: tutte sciocchezze.»

«Su, Dašenka, lo confesso, mi sono sbagliata. Ci sono state solo delle innocue conversazioni e sempre ad alta voce. Ma allora, madre mia, tutto ciò mi aveva sconvolto. Poi ho visto che anche Liza si è riavvicinata a lei con l'affetto di prima...»

Varvara Petrovna quello stesso giorno scrisse a *Nicolas* e lo pregò di arrivare almeno un mese prima della data stabilita. Ma comunque c'era qualcosa che le risultava poco chiaro, quasi ignoto. Ci pensò tutta la sera e tutta la notte. L'opinione di Praskov'ja le sembrava troppo ingenua e sentimentale. "Praskov'ja tutta la vita, fin dal tempo del collegio, è stata sempre troppo sensibile" pensava. "*Nicolas* non è uno che fugge per gli scherzi di una ragazzina. Ci deve essere un altro motivo, se c'è stato davvero uno screzio fra loro. Quest'ufficiale, però, è qui, l'hanno portato con sé e si è stabilito in casa loro come un parente. E sul conto di Dar'ja, Praskov'ja si è scusata troppo in fretta: mi ha certamente nascosto qualcosa che non voleva dire..."

La mattina dopo Varvara Petrovna aveva maturato il progetto di troncare di colpo almeno uno dei suoi dubbi, progetto straordinario e imprevedibile. Cosa provava il suo cuore quando lo aveva concepito, è difficile stabilirlo e io non voglio esaminare prima del tempo tutte le contraddizioni insite in esso. Come cronista, mi limito a rappresentare gli avvenimenti con precisione, precisamente come accaddero e non ho colpa se sembreranno inverosimili. Devo, tuttavia, testimoniare ancora una volta che i sospetti contro Daša al mattino erano scomparsi e a dire il vero non c'erano mai stati; aveva troppa fiducia in lei. E non poteva ammettere l'idea che il suo *Nicolas* si fosse invaghito della sua... "Dar'ja". Al mattino, quando Dar'ja Pavlovna al tavolo stava versando il tè, Varvara Petrovna la fissò a lungo e, forse per la ventesima volta dal giorno prima, ripeté convinta fra sé:

"Tutte sciocchezze!"

Notò soltanto che Daša aveva un'aria stanca, era più silenziosa e più apatica del solito. Dopo il tè, secondo un'abitudine stabilita una volta per sempre, si misero a ricamare. Varvara Petrovna le ordinò di farle il resoconto completo delle sue impressioni del viaggio, soprattutto sulla natura, gli abitanti, le città, i costumi, l'arte, l'industria, su tutto quello che aveva osservato. Non una sola domanda sulle Drozdov o sulla vita con le Drozdov. Daša, che era seduta accanto al tavolino da lavoro e l'aiutava a ricamare, raccontava già da mezz'ora con la sua voce monotona, e debole.

«Dar'ja» la interruppe improvvisamente Varvara Petrovna, «non c'è niente di particolare che mi vuoi comunicare?»

"No niente" pensò per un istante Daša e guardò Varvara Petrovna con i suoi occhi chiari.

«Nell'anima, nel cuore, nella coscienza?»

«Nulla» rispose Daša a bassa voce, ma con una certa cupa risolutezza.

«Lo sapevo! Sappi, Dar'ja, che non dubiterò mai di te. Ora siediti e ascolta. Mettiti su questa sedia di fronte a me, voglio vederti bene. Ecco, così. Ascolta: ti vuoi sposare?»

Daša rispose con un lungo sguardo interrogativo, ma non troppo meravigliato.

«Aspetta, taci. In primo luogo c'è una differenza di anni molto grande; ma tu lo sai meglio di tutti che è una sciocchezza. Tu sei ragionevole e in vita tua non devi sbagliare. Del resto è ancora un

bell'uomo... In una parola Stepan Trofimoviè, che tu hai sempre stimato. Ebbene?»

Daša la guardava ancora più interrogativamente e questa volta non si meravigliò soltanto, ma arrossì visibilmente.

«Aspetta, taci, non aver fretta! Anche se tu hai soldi, per mio testamento, tuttavia, quando sarò morta io, che ne sarà di te, anche con il denaro? Ti ingannerebbero e ti prenderebbero il denaro e tu saresti perduta. Sposando lui invece saresti la moglie di un uomo famoso. Guarda ora dall'altro verso: se io morissi, anche se io gli avessi assicurato da vivere, che ne sarebbe di lui? Ed è su di te che posso contare. Aspetta, non ho finito: è frivolo, incerto, duro, egoista, ha delle brutte abitudini; ma tu apprezzalo, in primo luogo per il fatto che ce ne sono di peggiori. Non voglio sbarazzarmi di te, dandoti in moglie a qualche mascalzone: non avrai pensato qualcosa del genere? E soprattutto, lo apprezzerai perché te lo chiedo io» tagliò corto improvvisamente con stizza, «capisci? Perché ti ostini così?»

Daša continuava a tacere e ad ascoltare.

«Aspetta ancora. È una donnicciola. Ma per te è ancora meglio. Una donnicciola che fa pena, non varrebbe davvero la pena per una donna di amarlo. Ma varrebbe la pena di amarlo perché è indifeso e tu amalo perché è indifeso. Tu mi capisci? Non è vero?»

Daša accennò di sì con il capo.

«Lo sapevo, non mi aspettavo meno da te. Ti amerà, perché lo deve, deve, ti deve adorare!» urlò Varvara Petrovna con una certa irritazione. «Del resto si innamorerebbe di te anche se non ci fosse il dovere, perché io lo conosco. E poi ci sarò anch'io. Non ti preoccupare, io sarò sempre là. Comincerà a lamentarsi di te, a calunniarti, parlerà di te al primo venuto, piangerà, piangerà sempre; ti scriverà delle lettere da una stanza all'altra, un paio di lettere al giorno, ma senza di te non potrà più vivere e questa è la cosa principale. Costringilo a obbedirti, se non saprai costringerlo sarai una sciocca. Vorrà impiccarsi, minaccerà: non crederci, non sono che sciocchezze! Non crederci, ma tuttavia stai con l'orecchio teso perché non si sa mai, potrebbe anche impiccarsi: con queste persone può succedere. Non si impiccano perché sono forti, ma per debolezza e perciò non spingerlo mai agli estremi, questa è la prima regola del matrimonio. Ricordati anche che è un poeta. Ascolta Dar'ja: non esiste felicità più grande che quella di sacrificare se stessi. Inoltre tu mi farai un grande piacere e questo è l'importante. Non pensare che io abbia parlato per

stupidità: so quello che dico. Io sono un'egoista, sei un'egoista anche tu. Io non ti obbligo: tutto secondo la tua volontà, come dirai tu, sarà. Ebbene perché te ne stai lì, di' qualcosa!»

«Per me è indifferente, Varvara Petrovna, se è assolutamente necessario che io mi sposi» rispose Daša con fermezza.

«Assolutamente? A che cosa alludi?» disse Varvara Petrovna, fissandola severamente.

Daša taceva, bucherellando con l'ago il telaio.

«Tu sei intelligente, ma hai detto una stupidaggine. Anche se è vero che mi è venuta in mente l'idea di sposarti proprio ora, non è per necessità, ma solo perché così ho pensato e soltanto per Stepan Trofimoviè. Se non ci fosse Stepan Trofimoviè non avrei neanche pensato a sposarti ora, sebbene tu abbia già vent'anni. Ebbene?»

«Farò come piace a voi, Varvara Petrovna.»

«Significa che sei d'accordo! Aspetta, taci, non aver fretta, non ho ancora finito: per testamento riceverai da me quindicimila rubli. Te li darò subito dopo il matrimonio. Di questi, ottomila li darai a lui, cioè non a lui, ma a me. Ha un debito di ottomila rubli; io lo pagherò ma bisogna che lui sappia che sono soldi tuoi. Settemila resteranno nelle tue mani, non dargli neanche un rublo. Non pagargli mai un debito. Perché una volta pagato uno, non ti salverai più. Comunque io sarò sempre qui. Voi riceverete da me ogni anno milleduecento rubli per vivere e con gli straordinari millecinquecento, oltre all'appartamento e al vitto, che continuerò a pagarvi, come faccio adesso. Soltanto trovatevi una vostra donna di servizio. Il denaro annuale te lo darò tutto in una volta, direttamente in mano tua. Ma sii anche buona: a volte dagli qualcosa e lascia che gli amici lo vengano a trovare, una volta la settimana, e se vengono più spesso, mandali via. Ma ci sarò anch'io. E se morirò, la vostra pensione continuerà fino alla sua morte, hai capito, fino alla *sua* morte perché è la sua pensione e non la tua. Mentre a te oltre ai settemila rubli che ti resteranno intatti, se non sarai sciocca, ne lascerò altri ottomila. E non avrai da me nient'altro: bisogna che tu lo sappia. Allora sei d'accordo? Vuoi dire finalmente qualcosa?»

«L'ho già detto, Varvara Petrovna.»

«Ricordati che sei pienamente libera; come vorrai così sarà.»

«Permettetemi soltanto, Varvara Petrovna, Stepan Trofimoviè vi ha forse già detto qualcosa?»

«No, non ha detto niente e non sa niente, ma... ora dirà qualcosa!»

Si alzò di colpo e si gettò addosso uno scialle nero. Daša era nuovamente arrossita e la seguiva con uno sguardo interrogativo. Varvara Petrovna improvvisamente si voltò verso di lei con il viso ardente di rabbia.

«Sei una sciocca!» disse, scagliandosi contro di lei come uno sparviero, «una sciocca ingrata! Che cosa hai in mente? È possibile che tu pensi che io ti comprometta in qualche modo per così poco? Lui stesso striscerà in ginocchio e ti pregherà, deve morire di felicità, ecco come sarà combinata la cosa! Lo sai bene che non ti esporrò a un'offesa! O pensi che ti prenderà per quegli ottomila rubli e che io corra adesso a venderti? Sciocca, sciocca, siete tutte sciocche, ingrate! Dammi l'ombrello!»

E si lanciò a piedi, per i marciapiedi di mattoni bagnati e per le passerelle di legno, da Stepan Trofimoviè.

VII

Era vero che non avrebbe mai esposto "Dar'ja" a un'offesa; al contrario, proprio ora si considerava la sua benefattrice. La più nobile e irreprensibile indignazione si accese nella sua anima, quando, mettendosi lo scialle, aveva colto quello sguardo perplesso e diffidente della sua protetta. L'amava sinceramente fin dalla sua infanzia. Praskov'ja Ivanovna giustamente aveva chiamato Dar'ja Pavlovna la sua favorita. Già da tempo Varvara Petrovna aveva deciso una volta per tutte che "il carattere di Dar'ja non era uguale a quello del fratello" (cioè al carattere del fratello di lei, Ivan Šatov), che lei era calma e mite, capace di una grande abnegazione, che si distingueva per devozione, straordinaria modestia, rara assennatezza e soprattutto gratitudine. Daša aveva appagato tutte le sue aspettative. «In questa vita non vi saranno errori» aveva detto Varvara Petrovna, quando la bambina aveva ancora dodici anni, e siccome sapeva attaccarsi ostinatamente e appassionatamente a ogni sogno che l'avesse sedotta, a ogni nuovo progetto, a ogni nuova idea che le apparisse luminosa, decise subito di allevare Daša come una propria figlia. Le mise immediatamente da parte un capitale e invitò a casa una governante, Miss Creegs, che rimase da loro fino al sedicesimo anno di età dell'allieva, ma a un tratto, senza nessun motivo, fu congedata. Venivano a casa dei professori del ginnasio fra i quali un francese autentico che insegnò a Daša il francese. Anche lui fu congedato improvvisamente, quasi cacciato. Una povera signora, venuta da fuori, una vedova di nobile famiglia, le

insegnava pianoforte. Ma il pedagogo principale era Stepan Trofimoviè. Veramente era stato lui a scoprire Daša; aveva cominciato a insegnare a quella quieta bambina, quando Varvara Petrovna non ci pensava nemmeno. Ripeto: è sorprendente come gli si affezionassero i bambini! Lizaveta Nikolaevna Tušina aveva studiato con lui dagli otto agli undici anni (naturalmente Stepan Trofimoviè le dava lezioni senza compenso e per nessun motivo lo avrebbe accettato dai Drozdov). Ma lui stesso si era innamorato della deliziosa bambina e le narrava certi suoi poemi sulla struttura del mondo, della terra, sulla storia dell'umanità. Le lezioni sui popoli primitivi e sull'uomo primitivo erano più divertenti dei racconti arabi. Liza, che si estasiava a questi racconti, a casa faceva il verso a Stepan Trofimoviè in modo straordinariamente divertente. Questi lo venne a sapere ed una volta la sorprese. Liza, confusa, si gettò nelle sue braccia e si mise a piangere e Stepan Trofimoviè scoppiò in lacrime anche lui dall'entusiasmo. Ma Liza ben presto se ne andò e rimase soltanto Daša. Quando cominciarono a venire gli insegnanti per Daša, allora Stepan Trofimoviè cessò di occuparsi di lei e, a poco a poco, non si interessò più a lei. Questo durò per molto tempo. Una volta, quando lei aveva diciassette anni, fu improvvisamente colpito dalla sua grazia. Ciò accadde a tavola da Varvara Petrovna. Cominciò a parlare con la ragazza, rimase molto soddisfatto delle sue risposte e finì con il proporle un corso serio e ampio di storia della letteratura russa. Varvara Petrovna lo lodò e lo ringraziò per la sua bellissima idea, e Daša era entusiasta. Stepan Trofimoviè si preparò accuratamente e finalmente le lezioni iniziarono. Cominciò dalla storia antica: la prima lezione fu affascinante; Varvara Petrovna era presente. Quando Stepan Trofimoviè, uscendo, annunciò alla sua allieva che la volta seguente avrebbe analizzato il *Canto della schiera di Igor*, Varvara Petrovna si alzò improvvisamente e dichiarò che non ci sarebbero più state lezioni. Stepan Trofimoviè si offese, ma tacque. Daša arrossì; la cosa comunque finì proprio lì. Ciò avvenne esattamente tre anni prima di questa inattesa idea di Varvara Petrovna.

Il povero Stepan Trofimoviè se ne stava solo e non presentiva nulla. Assorto in tristi pensieri guardava la finestra per vedere se arrivava qualche conoscente. Ma non si avvicinava nessuno. Fuori piovigginava ed era diventato freddo; bisognava accendere la stufa; sospirò. A un tratto una terribile visione si presentò ai suoi occhi: Varvara Petrovna, con quel tempo e a quell'ora così insolita, veniva da lui! E a piedi! Era talmente

stupefatto che si dimenticò di cambiarsi il vestito e la ricevette così come era, con la sua solita maglia rosa imbottita.

«*Ma bonne amie!*...» gridò fievolmente, andandole incontro.

«Siete solo, sono contenta: non posso sopportare i vostri amici! Che fumo c'è sempre, Dio, che aria! Non avete ancora finito di bere il tè, e sono già le undici passate! La vostra felicità è il disordine! Il vostro piacere è la sporcizia! Che cosa sono questi pezzetti di carta sul pavimento? Nastas'ja, Nastas'ja! Che cosa fa la vostra Nastas'ja? Apri le finestre, mia cara, le finestrelle, le porte, spalanca tutto. E noi andiamo in sala; sono qui per un affare. Ma scopa almeno una volta in vita tua, mia cara!»

«Il signore sporca sempre!» squittì Nastas'ja con voce irritata e lamentosa.

«E tu scopa, scopa quindici volte al giorno! Che brutta sala! (quando furono entrati in sala). Chiudete meglio la porta, si metterà a origliare. Bisogna cambiare assolutamente la tappezzeria. Vi ho mandato il tappezziere con i campioni, perché non avete scelto? Sedetevi e ascoltate. Sedetevi, vi prego! Ma dove andate? Dove andate? Dove andate?»

«Vengo... subito» gridò dall'altra stanza Stepan Trofimoviè. «Eccomi qui!»

«Vi siete cambiato il vestito» disse guardandolo beffardamente. (Si era messo il vestito sopra la maglia). «Così sarete più in tono... con il nostro discorso. Sedetevi, dunque, vi prego.»

Gli spiegò tutto di colpo, in tono secco e convincente. Accennò anche agli ottomila rubli che gli erano assolutamente necessari. Parlò dettagliatamente della dote. Stepan Trofimoviè sgranava gli occhi e tremava. Sentiva tutto, ma non riusciva a comprendere chiaramente. Voleva parlare, ma la voce si spezzava. Sapeva soltanto che tutto sarebbe andato come ella diceva, che ribattere e non acconsentire era un'impresa vana, ma che egli era un uomo irrevocabilmente sposato.

«*Ma bonne amie*, per la terza volta alla mia età... e con una bambina!» esclamò infine. «*Mais c'est une enfant!*»

«Una bambina che ha vent'anni, grazie a Dio! Non roteate, per favore, le pupille, vi prego, non siete a teatro. Voi siete molto intelligente e colto, ma non capite niente della vita, avete sempre bisogno di una governante. Io morirò e che cosa sarà di voi? Sarà per voi una buona governante: è una ragazza modesta, decisa, ragionevole; e comunque io sarò lì, non morirò subito. È una donna di casa, è un angelo di mitezza. Questa felice idea mi è venuta quando ero ancora in Svizzera. Cercate di

capire se sono io stessa che vi dico che è un angelo di mitezza!» cominciò a un tratto a gridare furiosamente. «Da voi è sporco e lei porterà la pulizia, l'ordine, tutto sarà come uno specchio... Oh, ma pensate forse che io mi debba inchinare davanti a voi, presentandovi un tale tesoro ed enumerarvi tutti i vantaggi e farvi da sensale? Voi dovreste in ginocchio... Oh, uomo vano, vano, pusillanime!»

«Ma... io ormai sono vecchio!»

«Che cosa sono i vostri cinquantatré anni! Cinquantatré anni, non è la fine, ma è la metà della vita. Voi siete un uomo bello, e lo sapete. Voi sapete anche che lei vi stima. Quando io morirò, che ne sarà di lei? Sposandovi sarà tranquilla e anch'io sarò tranquilla. Voi siete importante, avete un nome, un cuore generoso, ricevete una pensione che ritengo mio obbligo. Voi, forse, la salverete, la salverete! In ogni caso la onorerete. La preparerete ad affrontare la vita, educherete il suo cuore, indirizzerete i suoi pensieri. Quante persone si rovinano oggi perché le loro idee non sono ben indirizzate! Per quel tempo la vostra opera sarà pronta e di colpo farete parlare di nuovo di voi.»

«Per l'appunto» mormorò lusingato dall'ormai abile adulazione di Varvara Petrovna, «per l'appunto mi accingo ora ad occuparmi dei miei *Racconti di storia spagnola*...»

«Come vedete va proprio bene.»

«Ma... lei? Le avete parlato?»

«Non vi preoccupate per lei, e poi non dovete essere curioso. Naturalmente, siete voi che dovete pregarla, supplicarla di farvi l'onore, capite! Ma non preoccupatevi, ci sarò anch'io. Del resto voi l'amate...»

A Stepan Trofimoviè cominciò a girare la testa; le pareti gli giravano intorno. In tutto questo c'era un'idea terribile di cui non riusciva a venire a capo.

«*Excellente amie!*» tremò a un tratto la sua voce, «io... io non avrei mai potuto immaginare che vi sareste decisa a farmi sposare... con un'altra... donna!»

«Voi non siete una fanciulla, Stepan Trofimoviè, solo le fanciulle vengono sposate, mentre siete voi a prender moglie» disse velenosamente Varvara Petrovna.

«*Oui, j'ai pris un mot pour un autre... Mais c'est égal*» disse, fissandola con uno sguardo smarrito.

«Vedo che *c'est égal*» disse fra i denti con tono sprezzante. «Dio mio! Sta svenendo! Nastas'ja, Nastas'ja, dell'acqua!»

Ma Nastas'ja non fece in tempo a portare l'acqua che si era già ripreso. Varvara Petrovna prese il suo ombrello.

«Vedo che non si può parlare con voi...»

«*Oui, oui, je suis incapable*.»

«Ma per domani vi riposerete e penserete. Restate a casa e se succede qualcosa fatemelo sapere, anche di notte. Non mi scrivete lettere, non le leggerò. Domani alla stessa ora, verrò io stessa, da sola, per la risposta definitiva e spero che sarà soddisfacente. Fate in modo che non vi sia nessuno e che qui non sia sporco. Guarda qua cosa non sembra! Nastas'ja, Nastas'ja!»

Naturalmente, il giorno dopo acconsentì e non poteva non acconsentire. C'era una circostanza particolare...

VIII

Quella che da noi era chiamata la proprietà di Stepan Trofimoviè (una cinquantina di anime secondo il vecchio calcolo, vicina agli Skvorešniki) non era affatto sua, ma apparteneva alla prima moglie ed ora di conseguenza al loro figlio Pëtr Stepanoviè Verchovenskij. Stepan Trofimoviè aveva semplicemente la tutela e perciò, quando il piccolo mise le penne, toccò a lui occuparsi dell'amministrazione della tenuta con una delega formale da parte del ragazzo. Il contratto era vantaggioso per il giovane; riceveva dal padre mille rubli all'anno di reddito da quella proprietà, mentre questa con i nuovi ordinamenti non ne rendeva neanche cinquecento (o forse anche meno). Dio solo sa come si fossero stabiliti simili rapporti. Del resto quei mille rubli venivano inviati da Varvara Petrovna, mentre Stepan Trofimoviè non tirava fuori neanche un rublo. Anzi, tutta la rendita da quella piccola proprietà se la intascava e infine l'aveva rovinata, dandola in affitto a un industriale e, di nascosto da Varvara Petrovna, aveva venduto il bosco per il taglio, cioè la parte di maggior valore. Questo bosco lo aveva cominciato a vendere a pezzetti già da molto tempo. Tutto quanto il bosco valeva almeno ottomila rubli, ma lui ne aveva ricavati soltanto cinque. Ma qualche volta al circolo perdeva troppo e aveva paura a chiedere i soldi a Varvara Petrovna. Quando infine ella lo venne a sapere digrignò i denti. E ora, all'improvviso, il figlio annunciava che sarebbe venuto a vendere le sue proprietà a qualunque costo, e incaricava il padre di occuparsi della vendita senza indugio. Naturalmente, data la sua nobiltà e il suo disinteresse, Stepan Trofimoviè

provava vergogna di fronte a *ce cher enfant* (che aveva visto per l'ultima volta nove anni prima, quando era studente, a Pietroburgo). Inizialmente, tutta la proprietà poteva valere tredici o quattordicimila rubli, ora difficilmente qualcuno ne avrebbe dati cinque. Senza dubbio Stepan Trofimoviè aveva pieno diritto, secondo la procura formale, di vendere il bosco, e, mettendo in conto quell'impossibile rendita di mille rubli all'anno, per tanti anni spedita regolarmente, di difendersi con forza alla resa dei conti. Ma Stepan Trofimoviè era nobile, con alte aspirazioni. Nella sua testa balenò un'idea meravigliosamente bella: all'arrivo di Petruša mettere subito sul tavolo con nobile gesto il massimo del prezzo, cioè quindicimila rubli, senza neanche accennare alle somme inviate e stringerlo forte al petto, con le lacrime agli occhi, *ce cher fils* e con questo chiudere tutti i conti. Cominciò a descrivere, alla lontana e con circospezione, questo quadretto a Varvara Petrovna. Aggiunse inoltre che ciò avrebbe dato una particolare e nobile sfumatura alla loro amichevole relazione... alla loro "idea". Ciò avrebbe presentato i padri e in generale gli uomini del passato sotto un aspetto disinteressato e magnanimo, rispetto alla nuova gioventù frivola e mondana! Disse molte altre cose, ma Varvara Petrovna continuava a tacere. Finalmente gli comunicò seccamente che era disposta a comprare la loro terra e l'avrebbe pagata il massimo del prezzo, cioè seimila, settemila rubli (si poteva comprare anche per quattro). Dei rimanenti ottomila rubli, che erano volati via con il bosco, non disse neanche una parola.

Questo accadde un mese prima della proposta di matrimonio. Stepan Trofimoviè rimase impressionato e cominciò a impensierirsi. Prima ci poteva essere la speranza che il figlio non sarebbe venuto, una speranza che solo un estraneo avrebbe potuto nutrire. Stepan Trofimoviè, invece, come padre, avrebbe respinto con sdegno anche il solo pensiero di una simile speranza. Comunque fosse, fin da allora ci arrivarono molte strane voci sul conto di Petruša. All'inizio, finiti i corsi universitari, circa sei anni fa, girovagava per Pietroburgo senza un'occupazione. Improvvisamente ricevemmo la notizia che aveva partecipato alla compilazione di un certo proclama sovversivo ed era stato chiamato in causa. Poi a un tratto era comparso in Svizzera, a Ginevra, e forse era fuggito.

«Questo mi meraviglia» predicava Stepan Trofimoviè, fortemente confuso. «Petruša *c'est un si pauvre tête!* È buono, nobile, molto sensibile e io mi rallegrai tanto a Pietroburgo, confrontandolo con la gioventù moderna, ma *c'est un pauvre sire tout de même...!* E, sapete, sempre per

quell'immaturità, per quel sentimentalismo! Li seduce non il realismo, ma il lato sentimentale, ideale del socialismo, per così dire, la sua sfumatura religiosa, la sua poesia... naturalmente a quanto dicono gli altri. E tuttavia in che situazione mi trovo! Qui ho molti nemici, *là* ne ho ancor di più, lo attribuiranno all'influenza del padre... Dio! Petruša agitatore! In che tempi si vive!»

Del resto Petruša inviò assai presto il suo indirizzo preciso dalla Svizzera per il solito invio del denaro: non era quindi un vero esule. Ed ecco che ora, dopo aver vissuto all'estero circa quattro anni, ricompariva a un tratto in patria e annunciava il suo arrivo: quindi non era accusato di nulla. Non solo, ma sembrava che qualcuno si interessasse a lui e lo proteggesse. Scriveva ora dal sud della Russia, dove si trovava per un importante incarico privato e si dava da fare per non so cosa. Tutto quanto era bellissimo, ma dove prendere gli altri settemila-ottomila rubli per arrivare a quel decente prezzo massimo della proprietà? E se si fossero alzate le grida e al posto di una scena maestosa si fosse arrivati a un processo? Qualcosa diceva a Stepan Trofimoviè che il sensibile Petruša non avrebbe rinunciato ai propri interessi. «Perché, lo ho notato» mi sussurrò una volta Stepan Trofimoviè, «perché tutti questi socialisti e comunisti disperati sono allo stesso tempo degli incredibili spilorci, profittatori e proprietari, e quanto più sono socialisti, quanto più sono progressisti, tanto più sono attaccati alla proprietà... perché? Possibile che anche questo dipenda dal sentimentalismo?» Non so se ci sia del vero in questa osservazione di Stepan Trofimoviè, so soltanto che Petruša aveva saputo qualcosa della vendita del bosco e anche Stepan Trofimoviè sapeva che il figlio ne era stato informato. Ho anche letto le lettere di Petruša al padre: scriveva raramente, una volta all'anno e anche meno. Soltanto nell'ultimo periodo, annunciando il suo prossimo arrivo, inviò due lettere, una dentro l'altra. Tutte le lettere erano brevi, asciutte e contenevano solo disposizioni, e siccome il padre e il figlio, ancora a Pietroburgo, si davano del "tu" secondo la moda, le lettere di Petruša ricordavano quelle antiche disposizioni che i proprietari di un tempo mandavano dalle capitali ai loro domestici, incaricati di amministrare i loro possedimenti. E ora tutto a un tratto quegli ottomila rubli, che risolvevano la questione, saltavano fuori dalla proposta di Varvara Petrovna e inoltre ella aveva fatto chiaramente capire che non sarebbero saltati fuori da un'altra parte. Naturalmente Stepan Trofimoviè acconsentì.

Non appena lei fu uscita, mi mandò a chiamare, e ordinò di non fare entrare nessuno per tutto il giorno. Naturalmente, pianse un po', parlò molto e bene, divagò molto, fece casualmente un gioco di parole e ne rimase soddisfatto, poi ebbe un leggero attacco di colerina, in una parola tutto si svolse in ordine. Dopo di che tirò fuori il ritratto della sua piccola tedesca, morta ormai da venti anni e cominciò a implorarla lamentosamente: «Mi perdonerai?» Era completamente fuori di sé. Dal dispiacere bevemmo anche un po'. Ma si addormentò ben presto e dolcemente. Al mattino si annodò magistralmente la cravatta, si vestì con cura e andò spesso a guardarsi allo specchio. Spruzzò il fazzoletto di profumo, solo un po', e non appena vide Varvara Petrovna dalla finestra, prese in fretta un altro fazzoletto e quello profumato lo nascose sotto il cuscino.

«Benissimo!» lo lodò Varvara Petrovna, dopo aver sentito il suo consenso. «In primo luogo è una decisione nobile e in secondo luogo avete ascoltato la voce della ragione che raramente ascoltate nelle vostre questioni private. Comunque non c'è fretta» aggiunse, osservando il nodo della sua cravatta bianca, «per il momento non dite nulla, non dirò nulla neanche io. Presto è il vostro compleanno, io sarò lì con lei. Date un tè serale e per favore senza vino e antipasti; del resto organizzerò tutto io stessa. Invitate i vostri amici, e faremo insieme la scelta. Alla vigilia parlerete con lei, se occorrerà; alla vostra festa non annunceremo il fidanzamento, ma faremo solo qualche accenno e faremo sapere la cosa senza alcuna solennità. E, dopo due settimane, il matrimonio, possibilmente senza nessun rumore... Potreste partire tutti e due per un po' di tempo, subito dopo la cerimonia, per Mosca, per esempio. Anch'io forse verrò con voi... Ma soprattutto fino ad allora non dite nulla.»

Stepan Trofimoviè era meravigliato. Tentò di dire che così non era possibile, che bisognava pur parlare con la fidanzata, ma Varvara Petrovna gli si rivoltò contro irritata.

«Questo perché? In primo luogo, può anche darsi che non se ne faccia nulla...»

«Come nulla!» mormorò il fidanzato, ormai del tutto sbalordito.

«Così. Devo ancora vedere... E comunque tutto sarà come ho detto, e non inquietatevi, la preparerò io. È inutile che vi mettiate di mezzo. Tutto il necessario sarà detto e fatto, ma voi è inutile che vi mettiate di mezzo. A che scopo? Per fare che parte? Non venite e non scrivete lettere. E non una parola, vi prego. Anch'io non dirò nulla.»

Non voleva assolutamente spiegarsi e se ne andò visibilmente turbata. Sembrava che l'eccessiva prontezza di Stepan Trofimoviè l'avesse colpita. Ahimè, egli non capiva assolutamente la situazione e la questione non gli si era ancora presentata sotto tutti i punti di vista. Al contrario, in lui comparve un tono nuovo, fra il frivolo e il trionfante. Si faceva animo.

«Mi piace!» esclamava fermandosi davanti a me e agitando le braccia. «Avete sentito? Lei vuol ridurmi al punto di rifiutare. Posso anche perdere la pazienza e... rifiutare! "State a casa e non andate da nessuna parte". Ma perché, in fin dei conti, mi devo sposare? Solo perché a lei è venuta in mente una ridicola idea? Ma io sono un uomo serio e posso rifiutarmi di sottomettermi alle oziose fantasie di una donna senza cervello! Ho dei doveri verso mio figlio e verso me stesso! Faccio un sacrificio, lei lo capisce questo? Forse ho acconsentito perché ormai la vita mi è indifferente. Ma lei può irritarmi e allora non mi sarà più indifferente, mi offenderò e rifiuterò. *Et enfin, le ridicule*... Cosa diranno al circolo? Cosa dirà... Liputin? "Può darsi che non se ne faccia nulla". Ma come! È davvero il colmo! Questo è ormai... che cosa è questo? *Je suis un forçat, un Bandiguet*, un uomo con le spalle al muro!...»

Ma nello stesso tempo una certa capricciosa allegria, qualcosa di frivolo traspariva in mezzo a tutte quelle pietose esclamazioni. Quella sera bevemmo di nuovo.

CAPITOLO TERZO • I peccati altrui

I

Passò circa una settimana e la questione cominciò a muoversi un po'.

Osserverò di sfuggita che in quella disgraziata settimana fui molto angosciato, avendo dovuto rimanere quasi di continuo accanto al mio povero amico fidanzato, in qualità di suo più intimo confidente. Lo opprimeva soprattutto la vergogna, sebbene quella settimana non avessimo visto nessuno e fossimo sempre rimasti soli; ma si vergognava perfino di me, a tal punto che tanto più si confidava con me, tanto più se la prendeva con me per questo. Per la sua diffidenza sospettava che ormai tutto fosse noto a tutta la città e temeva di mostrarsi non solo al circolo, ma perfino tra i suoi amici. Usciva a fare una passeggiata, per il moto che gli era indispensabile, solo a tarda sera, quando ormai era tutto buio.

Passò una settimana e non sapeva ancora se fosse fidanzato o no, e, per quanto insistesse, non riuscì a saperlo con certezza. Con la fidanzata non si era ancora visto e non sapeva nemmeno se fosse fidanzata con lui, non sapeva neanche se in tutto ciò vi fosse qualcosa di serio! Varvara Petrovna, per qualche ragione, non voleva assolutamente riceverlo. A una delle sue prime lettere (gliene aveva scritte una quantità) gli rispose con la preghiera di dispensarla per qualche tempo da ogni incontro con lui, perché era occupata, e avendo lei stessa molte cose da comunicargli, aspettava appositamente un momento più libero per farlo; *con il tempo* gli avrebbe fatto sapere quando poteva venirla a trovare. Prometteva inoltre di restituirgli le lettere, senza aprirle, perché quello "era semplicemente un vezzo". Questo biglietto lo lessi io stesso; fu lui a mostrarmelo.

Ma tutte queste villanie e incertezze non erano niente in confronto alla sua preoccupazione principale. Questa preoccupazione lo tormentava terribilmente, incessantemente; dimagriva e si scoraggiava. Era qualcosa di cui si vergognava più di tutto il resto e di cui non voleva assolutamente parlare neanche con me: anzi, all'occasione mentiva e tergiversava come un bambino; e intanto mi faceva chiamare ogni giorno, non riusciva a stare senza di me due ore, aveva bisogno di me come dell'acqua e dell'aria.

Questo suo comportamento feriva alquanto il mio amor proprio. È chiaro che io avevo indovinato da tempo questo suo segreto e vedevo ogni cosa a fondo. Ero profondamente convinto che rivelare questo segreto, questa seria preoccupazione di Stepan Trofimoviè, non gli avrebbe fatto onore, e perciò io, come persona ancora giovane, mi indignavo alquanto per la rozzezza dei suoi sentimenti e per alcuni suoi indegni sospetti. Per questa mia irritazione, e, lo confesso, per la noia di fare il confidente, forse lo accusavo troppo. Cercavo con crudeltà di ottenere una confessione di tutto davanti a me, pur ammettendo del resto che confessare cose del genere fosse piuttosto imbarazzante. Anch'egli mi leggeva dentro, cioè vedeva chiaramente che lo capivo a fondo e mi arrabbiavo anche con lui ed egli si arrabbiava con me, perché mi arrabbiavo con lui e lo capivo a fondo. La mia irritazione era forse meschina e stupida, ma il reciproco isolamento a volte nuoce alla vera amicizia. Da un certo punto di vista egli si rendeva perfettamente conto di alcuni aspetti della sua situazione e la definiva anche molto acutamente, parlando di quei lati che non riteneva dover tener nascosti.

«Ah, non era così una volta!» si lasciava sfuggire talvolta a proposito di Varvara Petrovna. «Non era così allora, quando ci parlavamo ancora...

Lo sapete che allora sapeva ancora parlare? Lo potete credere che allora avesse delle idee, delle idee proprie? Ora tutto è cambiato! Dice che tutte queste non sono che vecchie storie! Disprezza il passato... Ora è una specie di amministratore, di economo, una persona inasprita e non fa che arrabbiarsi...»

«Perché dovrebbe arrabbiarsi, ora che avete accettato la sua richiesta?» replicai.

Mi lanciò uno sguardo sottile.

«*Cher ami*, se non avessi acconsentito si sarebbe arrabbiata terribilmente, ter-ri-bil-mente! Ma tuttavia meno di ora che ho acconsentito.»

Rimase soddisfatto di questa sua frase e quella sera vuotammo una bottiglia. Ma durò solo un istante; il giorno dopo era più orribile e più tetro che mai.

Ma quello che mi irritava di più era il fatto che non si decideva a fare la visita d'obbligo alle Drozdov che erano arrivate, per rinnovare la relazione; per di più, a quanto si diceva, volevano vederlo anche loro e avevano chiesto di lui e Stepan Trofimoviè ne soffriva ogni giorno di più. Di Lizaveta Nikolaevna egli parlava con un entusiasmo che non capivo. Senza dubbio rivedeva in lei la bambina alla quale un tempo aveva voluto molto bene, ma oltre a questo immaginava che accanto a lei avrebbe trovato subito conforto a tutti i suoi tormenti e perfino la soluzione dei suoi terribili dubbi. In Lizaveta Nikolaevna pensava di trovare un essere superiore. E tuttavia non andava da lei, benché ogni giorno si accingesse a farlo. Io stesso, allora, avevo una gran voglia di esserle presentato e segnalato, per questo potevo contare unicamente su Stepan Trofimoviè. Avevano prodotto un'impressione straordinaria su di me i frequenti incontri - si intende per la strada - quando lei usciva per fare una passeggiata a cavallo, vestita da amazzone, su un magnifico cavallo, in compagnia del suo cosiddetto parente, il bell'ufficiale, nipote del defunto generale Drozdov. La mia infatuazione non durò che un istante e io mi accorsi ben presto dell'impossibilità del mio sogno, ma quell'istante esistette veramente e per questo è facile immaginare come fossi veramente indignato, a volte, con il mio amico, per il suo ostinato ritiro.

Tutti i nostri conoscenti erano stati ufficialmente avvisati, fin dall'inizio, che Stepan Trofimoviè per qualche tempo non avrebbe ricevuto nessuno e che li pregava di lasciarlo assolutamente in pace. Aveva insistito per un avviso circolare, sebbene io glielo avessi sconsigliato. E io feci il

giro di tutti, su sua richiesta, e raccontai che Varvara Petrovna aveva incaricato il nostro "vecchio" (così fra di noi chiamavamo Stepan Trofimoviè) di fare un lavoro urgente, il riordinamento di una certa corrispondenza di alcuni anni, che si era rinchiuso in casa, che io lo aiutavo, e così via. Soltanto da Liputin non riuscii a passare e rimandavo sempre, ma per essere più esatto temevo di passarci. Sapevo bene che non avrebbe creduto a nessuna delle mie parole, che si sarebbe senz'altro immaginato che c'era un segreto, che lo si voleva nascondere proprio a lui, e che subito sarebbe corso in città a interrogare e a fare pettegolezzi. Mentre mi immaginavo tutto questo, lo incontrai per caso per la strada. Aveva già saputo tutto dai nostri amici, che io avevo appena avvertito. Ma, cosa strana, non soltanto non si mostrava curioso, e non faceva domande su Stepan Trofimoviè, ma al contrario, mi interruppe lui stesso quando cominciai a scusarmi di non essere andato prima da lui e passò subito a un altro argomento. Aveva infatti un mucchio di cose da raccontarmi; era in uno stato d'animo straordinariamente eccitato ed era contento di aver trovato in me un ascoltatore. Si mise a parlare delle novità della città, dell'arrivo della governatrice "con nuove conversazioni", dell'opposizione che già si era formata al circolo, del fatto che tutti parlavano ad alta voce delle idee nuove e come ciò si fosse attaccato a tutti e così via. Parlò per un buon quarto d'ora e in modo così divertente che non riuscivo a staccarmi da lui. Benché non lo potessi sopportare, riconosco che aveva il dono di farsi ascoltare e specialmente quando si arrabbiava per qualcosa. Quest'uomo, secondo me era una vera spia, una spia nata. Conosceva in ogni momento tutte le ultime novità e tutte le faccende della nostra città, soprattutto le porcherie, ed era stupefacente notare fino a che punto si prendesse a cuore le cose che non lo riguardavano affatto. Mi pareva sempre che il tratto principale del suo carattere fosse l'invidia. Quando io, quella sera stessa, riferii a Stepan Trofimoviè sul mio incontro al mattino con Liputin e sulla nostra conversazione, con mia meraviglia, si agitò molto e mi fece una strana domanda: «Lo sa Liputin o no?» Io cercai di dimostrargli che non c'era la possibilità di saperlo così presto, che non c'era nessuno che potesse parlare: ma Stepan Trofimoviè insisteva:

«Ecco, credeteci o no» concluse infine inaspettatamente, «ma io sono sicuro che egli non solo conosce in ogni suo particolare la *nostra* situazione, ma che conosce anche qualcos'altro, qualcosa che né voi, né io sappiamo ancora e che non sapremo mai, o quando lo sapremo sarà troppo tardi, quando non si potrà più tornare indietro!»

Io tacqui, ma quelle parole accennavano a molte cose. Dopo di ciò per cinque giorni interi non parlammo di Liputin; era chiaro che Stepan Trofimoviè si era pentito di avermi rivelato quei sospetti e di essersi tradito.

II

Una mattina - il sesto o settimo giorno da quando Stepan Trofimoviè aveva accettato di fidanzarsi - verso le undici, mentre mi affrettavo, come al solito, ad andare dal mio amico afflitto, mi capitò, strada facendo, un'avventura.

Incontrai Karmazinov, "il grande scrittore" come lo magnificava Liputin. Io Karmazinov lo leggevo fin dall'infanzia. Le sue novelle e i suoi racconti sono noti a tutta la generazione precedente e alla nostra; io me ne inebriavo; erano stati la delizia della mia adolescenza e della mia gioventù. In seguito il mio entusiasmo per la sua penna diminuì; negli ultimi tempi i racconti a tesi che egli scriveva di continuo mi piacevano meno delle sue prime opere, in cui c'era tanta immediata poesia; le sue ultimissime opere poi, non mi piacevano per niente.

Generalmente parlando, se posso esprimere anche la mia opinione, in una questione così delicata, tutti questi nostri signori di talento mediocre, che in vita sono considerati quasi dei geni, non solo scompaiono senza lasciare traccia e improvvisamente dalla memoria delle persone, ma succede anche che durante la loro vita, non appena cresce una nuova generazione che subentra a quella su cui hanno agito, essi vengano dimenticati e ignorati da tutti incredibilmente in fretta. Da noi succede di colpo, quasi come un cambiamento di scena a teatro. Oh, qui è ben diverso da quello che succede con i Puškin, Gogol', Molière, Voltaire, con tutti questi artefici venuti per dire una parola nuova! È anche vero che questi signori di talento mediocre, sul declino dei loro rispettabili anni, di solito da noi si esauriscono nel modo più pietoso, senza neanche accorgersene. Non di rado si scopre che uno scrittore, al quale per lungo tempo si è attribuita una straordinaria profondità di idee e dal quale si è attesa un'influenza straordinaria e seria sul progresso della società, rivela alla fine l'inconsistenza e la meschinità di quella sua piccola idea, tanto che nessuno si affligge che egli si sia esaurito così in fretta. Ma quei canuti vecchietti non se ne accorgono e si arrabbiano. Il loro amor proprio, specie alla fine della loro carriera, prende talvolta proporzioni davvero stupefacenti.

Cominciano a credersi dei padri eterni e Dio solo sa perché. Di Karmazinov si raccontava che tenesse molto alle sue relazioni con i potenti e con l'alta società, più che alla propria anima. Raccontavano che vi incontrava, vi faceva le feste, vi lusingava, vi incantava con la sua bonarietà, in particolare se per qualche motivo gli eravate necessario e, naturalmente, se gli eravate stato raccomandato. Ma al primo principe, alla prima contessa, alla prima persona da lui temuta, considerava come dovere sacrosanto dimenticarvi, trascurandovi nel modo più offensivo, come una cosa da nulla, come una mosca, proprio lì, ancor prima che voi foste riuscito ad andarvene; lo riteneva sul serio di supremo buon gusto. Nonostante l'assoluta padronanza di sé e la perfetta conoscenza delle buone maniere, si diceva che il suo amor proprio fosse così grande da arrivare all'isterismo e che non potesse nascondere la sua suscettibilità d'autore neanche negli ambienti sociali che si occupavano ben poco di letteratura. Se poi qualcuno lo urtava con la propria indifferenza egli si offendeva morbosamente e cercava di vendicarsi.

Circa un anno fa lessi in una rivista un suo articolo scritto con enormi pretese di raggiungere la più ingenua poesia e perfino la più fine psicologia. Descriveva il naufragio di una nave, sulla costa inglese, del quale era stato testimone ed aveva visto salvare i naufraghi e tirare a riva gli annegati. Tutto questo articolo, abbastanza lungo ed eloquente, era scritto con l'unico scopo di mettersi in mostra. Si poteva leggere fra le righe: «Interessatevi a me, guardate come ero in quei momenti. Che vi importa di questo mare, di questa tempesta, degli scogli, della nave in frantumi? Tutto questo ve l'ho descritto minuziosamente con la mia penna possente. Perché guardate questa annegata con un bambino morto fra le morte braccia? Guardate piuttosto me; come ho sopportato un simile spettacolo e come mi sono voltato dall'altra parte. Ora sono di spalle; ora sono terrorizzato, non ho più la forza di guardare indietro; socchiudo gli occhi, come è interessante, non è vero?» Quando io dissi il mio parere in merito all'articolo di Karmazinov a Stepan Trofimoviè, egli fu d'accordo con me.

Quando giunsero, tempo fa, le voci dell'arrivo di Karmazinov, io desideravo, naturalmente, vederlo e, se possibile, conoscerlo. Sapevo che avrei potuto conoscerlo per mezzo di Stepan Trofimoviè; un tempo erano stati amici. Ed ecco che improvvisamente lo incontro a un crocevia. Lo riconobbi subito; me lo avevano già mostrato qualche giorno prima, mentre passava in carrozza con la governatrice.

Era un vecchietto, non molto alto, pieno di prosopopea, di non più di cinquantacinque anni, con un piccolo viso abbastanza colorito, con dei folti riccioli grigi che sfuggivano da sotto il cappello tondo e cilindrico e gli si avvolgevano intorno ai piccoli orecchi lucidi, rosati. Il suo visino pulito non era troppo bello, con labbra sottili, lunghe, tagliate maliziosamente, con un naso un po' carnoso e con occhietti acuti e intelligenti. Vestiva un po' all'antica, con un mantello gettato sulle spalle, come si usa in questa stagione in qualche luogo della Svizzera o dell'Italia settentrionale. Ma tutti i piccoli accessori del suo abbigliamento - gemelli, colletto, bottoncini, occhialetto di tartaruga con un nastrino nero, anellino - erano proprio quelli che portano le persone inappuntabili. Sono sicuro che d'estate porta immancabilmente degli stivaletti colorati di prunella con bottoncini di madreperla su un fianco. Quando ci incontrammo, egli si era fermato a una curva della strada e si guardava intorno attentamente. Avendo notato che lo guardavo con curiosità, mi domandò, con una voce melliflua, ma un po' stridula:

«Scusatemi, qual è la strada più breve per la via Bykova?»

«Per la via Bykova? Ma è qui vicino» esclamai, emozionato. «Diritto per questa strada, la seconda a sinistra.»

«Molte grazie.»

Maledetto quel momento: mi pare di essermi intimorito e di aver guardato con aria servile! In un attimo egli se ne accorse, e naturalmente capì subito tutto, capì cioè che già sapevo chi era, che lo leggevo, che lo veneravo fin dall'infanzia e che ora ero intimidito e lo guardavo servilmente. Sorrise, fece un altro cenno di saluto con la testa e andò avanti, come gli avevo indicato. Non so perché mi voltai per seguirlo, non so perché feci dieci passi di corsa accanto a lui. A un tratto si fermò di nuovo.

«E non potreste indicarmi il luogo più vicino per prendere una carrozza?» mi gridò di nuovo.

Odioso grido, odiosa voce!

«Carrozze? Il luogo più vicino... è qui accanto alla cattedrale, là ce ne sono sempre» ed ecco che per poco non mi voltai a correre in cerca di una carrozza. Ho il sospetto che fosse proprio quello che si aspettava da me. Naturalmente, ritornai subito in me e mi fermai, ma egli aveva notato molto bene il mio movimento e continuava a guardarmi con il solito odioso sorriso. Qui accadde una cosa che non dimenticherò mai.

Improvvisamente lasciò cadere una minuscola borsa che teneva nella mano sinistra. Non era una borsa, ma una specie di scatola, o più precisamente una specie di portafoglio, o meglio ancora una specie di borsetta del genere che portavano le signore di una volta, insomma non so che cosa fosse, ma so soltanto che mi pare di essermi precipitato a raccattarla.

Sono perfettamente convinto di non averla raccolta, ma il mio primo movimento era inequivocabile; non potevo più nasconderlo e arrossii come uno stupido. Quel furbo sfruttò subito la situazione nel migliore dei modi.

«Non disturbatevi, faccio io» disse in modo squisito quando si accorse che non avrei più raccolto la borsetta, la raccolse come se mi precedesse, fece di nuovo un cenno con la testa e si avviò per la sua strada, piantandomi in asso. Era come se l'avessi raccolta io. Per cinque minuti mi considerai del tutto e per sempre disonorato; ma avvicinandomi alla casa di Stepan Trofimoviè a un tratto scoppiai a ridere. L'incontro mi sembrò così divertente che decisi immediatamente di allietare Stepan Trofimoviè con il mio racconto e di mimargli tutta la scena.

III

Ma questa volta, con mia grande meraviglia, lo trovai molto cambiato. Non appena entrai, si gettò verso di me con una specie di avidità, e cominciò ad ascoltarmi, con un'aria così sbigottita, che da principio sembrava non capire le mie parole. Ma non appena pronunciai il nome di Karmazinov, improvvisamente perse il controllo di sé.

«Non parlatemene, non pronunciate quel nome!» esclamò quasi furioso. «Ecco, ecco, guardate, leggete! Leggete!»

Aprì un cassetto e buttò sulla tavola tre pezzetti di carta, scritti alla svelta, a matita, da Varvara Petrovna. Il primo biglietto era di due giorni prima, il secondo del giorno prima e l'ultimo era arrivato quel giorno un'ora prima; erano privi di contenuto, tutti su Karmazinov, e tradivano la frivola e ambiziosa agitazione di Varvara Petrovna per la paura che Karmazinov si dimenticasse di farle visita. Ecco il primo di due giorni prima (probabilmente ce n'era anche uno di tre giorni prima e forse anche di quattro giorni prima):

"Se oggi finalmente vi degnerà di una visita, vi prego non una parola su di me. Non il minimo accenno. Non entrate in discorso e non ricordatemi.

V.S."

Quello del giorno prima:

"Se si deciderà finalmente a farvi visita questa mattina, credo che la cosa migliore sia non riceverlo. Questa è la mia opinione, non so quale sia la vostra.
V.S."

Quello dello stesso giorno, l'ultimo:

"Sono convinta che da voi c'è una nuova montagna di immondizie e una nuvola di fumo da tabacco. Vi manderò Mar'ja e Fomuška; in mezz'ora metteranno tutto a posto. E voi non date noia e state in cucina, mentre metteranno in ordine. Vi invio un tappeto di Buchara e due vasi cinesi; da molto tempo volevo regalarveli e inoltre il mio Teniers (per qualche tempo). I vasi si possono mettere sul davanzale e il Teniers appendetelo a destra sotto il ritratto di Goethe, lì si vede meglio e la mattina c'è sempre luce. Se finalmente apparirà, ricevetelo con estrema cortesia, ma cercate di parlare di sciocchezze, di qualcosa di dotto, e con un'aria, come se vi foste lasciati il giorno prima. Su di me non una parola. Forse, verrò a dare uno sguardo a casa vostra, stasera
V.S.
P.S. Se non verrà nemmeno oggi, non verrà più".

Lessi e mi meravigliai che fosse così agitato per simili sciocchezze. Lo guardai con uno sguardo interrogativo, e mi accorsi improvvisamente che mentre leggevo aveva fatto in tempo a cambiare la cravatta bianca di tutti i giorni con una rossa. Il suo cappello e il bastone erano sul tavolo. Era pallido e gli tremavano perfino le mani.

«Non voglio saperne delle sue agitazioni!» esclamò, con tono esaltato, rispondendo al mio sguardo interrogativo. «*Je m'en fiche*. Ha il coraggio di agitarsi per Karmazinov e alle mie lettere non risponde. Ecco, ecco la mia lettera neanche aperta che mi ha rimandato ieri, eccola qui sul tavolo sotto il libro, sotto *L'homme qui rit*. Che cosa me ne importa se si sta tormentando per Ni-ko-len-ka! *Je m'en fiche et je proclame ma liberté. Au diable Karmazinoff! Au diable la Lembke*. I vasi li ho nascosti in anticamera e il Teniers nel cassettone e da lei ho preteso che mi riceva

subito. Sentite: ho preteso! Le ho mandato un pezzo di carta scritto a matita e non chiuso come

i suoi, per mezzo di Nastas'ja e aspetto. Voglio che Dar'ja Pavlovna me lo dica con la propria bocca, di fronte al cielo o almeno di fronte a voi. *Vous me seconderez, n'est-ce pas, comme ami et témoin.* Io non voglio arrossire, non voglio mentire, non voglio misteri, non ammetto che ci siano misteri in questa storia! Che mi confessino tutto, apertamente, francamente e onestamente e allora... allora io, forse, meraviglierò tutti con la mia magnanimità!... Sono un mascalzone o no, egregio signore?» terminò a un tratto, guardandomi minacciosamente, come se proprio io lo considerassi un mascalzone.

Lo pregai di bere un po' d'acqua; non l'avevo mai visto in un simile stato. Mentre parlava correva da un angolo all'altro della stanza, ma a un tratto si fermò davanti a me in una posizione insolita.

«Credete forse» ricominciò con morbosa altezzosità, squadrandomi da capo a piedi, «potete forse supporre che io, Stepan Verchovenskij, non trovi in me tanta forza morale da prendere la mia scatola, la mia misera scatola, gettarla sulle mie deboli spalle, uscire dalla porta e sparire per sempre, se l'onore e il superiore principio d'indipendenza lo richiederanno? Non è la prima volta che Stepan Verchovenskij risponde al dispotismo con la magnanimità, anche se si tratta del dispotismo di una donna pazza, il dispotismo cioè più offensivo e crudele che possa esistere al mondo, nonostante che voi abbiate sorriso, mi pare, alle mie parole, mio caro signore! Oh, voi non credete che io possa trovare tanta magnanimità in me da saper finire la mia vita come precettore presso un mercante, o morire di fame sotto uno steccato? Rispondete, rispondete subito: lo credete o non lo credete?»

Ma io tacqui di proposito. Anzi feci finta di non sapermi decidere a offenderlo con una risposta negativa, ma di non poter rispondere affermativamente. In tutta quella agitazione, c'era qualcosa che mi offendeva profondamente, ma non me personalmente, oh, no!... Ma mi spiegherò più avanti.

Egli impallidì.

«Forse con me vi annoiate G-v (è il mio cognome), e non vorreste... più venire da me?» disse con un tono calmo, che di solito precede un'esplosione. Balzai in piedi, terrorizzato; in quel momento entrò Nastas'ja e in silenzio porse a Stepan Trofimoviè un pezzo di carta su cui era scritto qualcosa a matita. Gli gettò un'occhiata e me lo buttò. Sul

bigliettino, c'erano scritte, di pugno di Varvara Petrovna, soltanto tre parole: "State a casa".

Stepan Trofimoviè in silenzio prese il cappello e il bastone e uscì velocemente dalla stanza; io lo seguii macchinalmente. Improvvisamente si sentirono le voci e dei passi veloci nel corridoio. Si fermò, come colpito da un fulmine.

«È Liputin, e io sono perduto!» sussurrò, prendendomi per la mano.

In quel momento entrò nella stanza Liputin.

IV

Perché fosse perduto a causa di Liputin, non lo sapevo, e non diedi importanza alle parole; attribuivo tutto ai nervi. Ma il suo spavento era insolito e decisi di sorvegliarlo attentamente.

Anche dal solo modo con cui era entrato Liputin, si capiva che aveva tutti i diritti per farlo, nonostante tutti i divieti. Si era portato dietro un signore sconosciuto, probabilmente di passaggio. In risposta allo sguardo smarrito dell'impietrito Stepan Trofimoviè, egli esclamò ad alta voce:

«Vi porto un ospite, un ospite eccezionale! Mi permetto di disturbare la vostra solitudine. Il signor Kirillov, un ottimo ingegnere civile. E, soprattutto, conosce molto bene vostro figlio, lo stimatissimo Pëtr Stepanoviè, e ha un incarico da parte sua. È appena arrivato.»

«L'incarico lo avete aggiunto voi» osservò bruscamente l'ospite, «non c'è nessun incarico, ma Verchovenskij lo conosco. L'ho lasciato dieci giorni fa in provincia di Ch-k.»

Stepan Trofimoviè porse automaticamente la mano e fece segno di sedere; guardò me, guardò Liputin e subito, come tornando in sé, si sedette anche lui, tenendo però sempre in mano, senza accorgersene il cappello e il bastone.

«Ah, ma voi stavate uscendo! E a me avevano detto che eravate ammalato per il troppo lavoro.»

«Sì, sono malato, e ora volevo passeggiare, io...» Stepan Trofimoviè si fermò, gettò rapidamente il cappello e il bastone sul divano e arrossì.

Io intanto osservavo in fretta l'ospite. Era ancora un giovanotto, di circa ventisette anni, ben vestito, un brunetto snello e asciutto, dal viso pallido, di un colorito un po' terreo e con occhi neri senza luce. Sembrava pensieroso e distratto, parlava a scatti e in un modo un po' sgrammaticato, invertendo le parole e si imbrogliava se pronunciava una frase un po'

lunga. Liputin aveva notato perfettamente lo straordinario spavento di Stepan Trofimoviè ed era visibilmente soddisfatto. Si era seduto su una sedia di paglia, che aveva trascinato in mezzo alla stanza per trovarsi alla stessa distanza del padrone di casa e l'ospite, che si erano seduti su due divani, uno di fronte all'altro. I suoi occhi acuti frugavano curiosi per tutta la stanza.

«Io... da molto tempo non ho visto Petruša... Lo avete incontrato all'estero?» borbottò Stepan Trofimoviè all'ospite.

«Qui e all'estero.»

«Aleksej Nilyè è arrivato proprio ora dall'estero, dopo un'assenza di quattro anni» aggiunse Liputin, «ha viaggiato per perfezionarsi nella sua specialità ed è venuto qui, sperando di trovare un impiego nella costruzione del nostro ponte della ferrovia e ora sta aspettando una risposta. Conosce i Drozdov e Lizaveta Nikolaevna per mezzo di Pëtr Stepanoviè.»

L'ingegnere sedeva con un'aria cupa e ascoltava con goffa impazienza. Mi sembrava che fosse arrabbiato per qualcosa.

«Conosce anche Nikolaj Vsevolodoviè.»

«Conoscete anche Nikolaj Vsevolodoviè?» si informò Stepan Trofimoviè.

«Conosco anche lui.»

«Io... non vedo Petruša da moltissimo tempo e... mi ritengo così poco in diritto di chiamarmi padre... *c'est le mot*; io... come lo avete lasciato?»

«L'ho lasciato così... ma verrà qui lui stesso» si affrettò a dire di nuovo il signor Kirillov. Era decisamente arrabbiato.

«Arriverà! Finalmente io... vedete, da troppo tempo non vedo Petruša!» si ingarbugliò Stepan Trofimoviè. «Aspetto il mio povero ragazzo, di fronte al quale... di fronte al quale sono così colpevole! Cioè, voglio dire propriamente, che lasciandolo allora a Pietroburgo, io... in una parola lo consideravo una nullità, *quelque chose dans ce genre*. Era un ragazzo nervoso, sapete, molto sensibile e... pauroso. Quando andava a letto, si inchinava fino a terra e faceva il segno della croce sul cuscino, per non morire di notte... *je m'en souviens*. *Enfin*, nessun sentimento del bello, cioè nulla di superiore, di fondamentale, nessun germe di un'idea futura... *c'était comme un petit idiot*. Del resto, anch'io, a quanto pare, mi sono confuso, scusate sono... mi avete sorpreso...»

«Davvero faceva il segno della croce sul guanciale?» improvvisamente chiese l'ingegnere con una certa curiosità.

«Sì, faceva il segno della croce...»

«No, l'ho domandato così; continuate.»

Stepan Trofimoviè guardò interrogativamente Liputin.

«Vi sono molto grato della vostra visita, ma vi confesso che ora non sono... in grado... Permettetemi di sapere dove abitate?»

«In via dell'Epifania, da Filippov.»

«Ah, dove abita anche Šatov» osservai senza volere.

«Proprio in quella casa» esclamò Liputin, «soltanto che Šatov abita di sopra, al mezzanino, mentre il signore si è stabilito sotto presso il capitano Lebjadkin. Conosce anche Šatov, conosce anche la moglie di Šatov. L'ha conosciuta molto da vicino all'estero.»

«*Comment!* Possibile che voi sappiate qualcosa di questo infelice matrimonio *de ce pauvre homme* e conosciate quella donna?» esclamò Stepan Trofimoviè, lasciandosi trasportare dal sentimento, «siete la prima persona che io incontro che la conosce personalmente; e se...»

«Che sciocchezze!» tagliò corto l'ingegnere, accendendosi in volto. «Come esagerate, Liputin! Non ho mai visto la moglie di Šatov, solo una volta da lontano e non da vicino... conosco Šatov. Perché aggiungete tante cose?»

Si voltò bruscamente sul divano, prese il cappello, poi lo posò di nuovo, e sedutosi nella posizione di prima, cominciò a fissare come per sfida Stepan Trofimoviè con i suoi occhi neri fiammeggianti. Io non riuscivo assolutamente a capire questa strana irascibilità.

«Scusatemi» disse gravemente Stepan Trofimoviè, «capisco che questa questione può essere molto delicata...»

«Non c'è niente di molto delicato e anzi c'è da vergognarsi, e non è a voi che ho gridato "che sciocchezze!" ma a Liputin, perché esagera. Scusate se ve la siete presa. Io conosco Šatov, ma sua moglie non la conosco per niente... non la conosco per niente!»

«Ho capito, ho capito, e se insistevo, è solo perché amo molto il nostro povero amico, *notre irascible ami*, e me ne sono sempre interessato... Quest'uomo ha cambiato troppo improvvisamente, secondo me, le sue idee di una volta, forse troppo giovanili, ma tuttavia giuste. E grida talmente sulla *notre sainte Russie*, che io da tempo ho attribuito questo cambiamento del suo organismo - non voglio usare un altro termine - a qualche grave turbamento familiare, e precisamente a questo suo infelice matrimonio. Io che ho studiato la mia povera Russia come le dita

della mia mano, che ho dato al popolo russo tutta la mia vita, posso assicurarvi che lui il popolo russo non lo conosce e per di più...»

«Anch'io non conosco assolutamente il popolo russo e... non ho il tempo di studiarlo!» lo interruppe di nuovo l'ingegnere e di nuovo si voltò bruscamente sul divano. Stepan Trofimoviè lasciò a metà il suo discorso.

«Lo studia, lo studia» intervenne Liputin, «ne ha già cominciato lo studio e ora sta scrivendo un curioso articolo sulle cause dell'aumento dei casi di suicidio in Russia e in generale sulle cause che aumentano o frenano lo sviluppo del suicidio nella società. È arrivato a dei risultati eccezionali.»

L'ingegnere si agitò terribilmente.

«Voi non avete il diritto» borbottò con stizza. «Non è un articolo. Non mi metterei a scrivere delle sciocchezze. Vi ho interpellato in confidenza, in modo del tutto casuale. Non si tratta di un articolo, io non pubblico, e voi non avete il diritto...»

Liputin si divertiva visibilmente.

«Perdonate, forse mi sono sbagliato chiamando articolo il vostro lavoro letterario. Raccoglie soltanto delle osservazioni, ma la sostanza del problema, o, chiamiamolo così, il lato morale, non lo considera, anzi rinnega la morale stessa completamente, e sostiene il nuovissimo principio della distruzione universale a fin di bene. Esige già più di cento milioni di teste per l'avvento del buon senso in Europa, molte di più di quante ne chiedevano all'ultimo congresso della pace. In questo senso Aleksej Nilyè è andato più avanti degli altri.»

L'ingegnere ascoltava con un sorriso pallido e sprezzante. Per mezzo minuto tutti tacquero.

«Tutto questo è sciocco, Liputin» disse infine il signor Kirillov con una certa dignità. «Se io per caso vi ho detto alcuni punti e voi li avete raccolti, sia come volete. Ma voi non avete il diritto, perché io non parlo mai con nessuno. Disprezzo il parlare... Se ci sono delle convinzioni, e questo per me è chiaro... ma voi vi siete comportato stupidamente. Io non discuto su punti, che sono ormai definiti. Non sopporto le discussioni. Non voglio mai discutere...»

«E forse fate molto bene» non riuscì a trattenersi Stepan Trofimoviè.

«Vi chiedo scusa, ma io qui non mi arrabbio con nessuno» continuò l'ospite in fretta e con calore. «Per quattro anni ho visto poca gente... Per quattro anni ho parlato poco e ho cercato di non incontrare nessuno, per scopi miei, che non riguardano nessuno, per quattro anni. Liputin lo ha

scoperto e ride. Io capisco e non vi faccio caso. Non sono permaloso, ma mi dà noia questa sua disinvoltura. E se non vi espongo le mie idee» concluse improvvisamente, guardandoci tutti con uno sguardo fermo, «non è perché tema una vostra denuncia al governo; questo no, per favore, non mettetevi in testa delle sciocchezze di questo genere...»

A queste parole non rispose nessuno, ci scambiammo solo un'occhiata. Perfino Liputin si dimenticò di sogghignare.

«Signori, mi dispiace» disse Stepan Trofimoviè, alzandosi con decisione dal divano, «non mi sento troppo bene, sono sconvolto. Scusate.»

«Ah, dobbiamo andare via» si ricordò il signor Kirillov, afferrando il cappello. «Avete fatto bene a dirlo, io mi dimentico tutto.»

Si alzò e con fare bonario tese la mano a Stepan Trofimoviè.

«Mi dispiace di essere venuto quando non state bene.»

«Vi auguro buona fortuna qui da noi» rispose Stepan Trofimoviè, stringendogli la mano benevolmente e senza fretta. «Capisco che se voi, come avete detto, avete vissuto a lungo all'estero, evitando per i vostri scopi le persone, ed avete dimenticato la Russia, dovete per forza guardarci con meraviglia noi, russi purosangue, e noi dobbiamo guardarvi alla stessa maniera. *Mais cela passera*. Una sola cosa non riesco a capire: voi volete costruire il nostro ponte e allo stesso tempo vi proclamate a favore del principio della distruzione universale. Non vi faranno costruire il ponte!»

«Come? Come avete detto... ah, diavolo!» esclamò Kirillov colpito e improvvisamente scoppiò in una risata allegra e serena. Per un attimo il suo viso assunse l'espressione più infantile, che mi parve che gli si addicesse molto. Liputin si fregava le mani entusiasta della felice battuta di Stepan Trofimoviè. Ed io continuavo a meravigliarmi fra me e me: perché Stepan Trofimoviè si era così spaventato di Liputin e perché, sentendolo arrivare, aveva esclamato: "Sono perduto"?.

V

Eravamo sulla soglia. Era il momento in cui il padrone di casa e gli ospiti si scambiano frettolosamente le ultime e più gentili espressioni e si separano felicemente.

«Tutto questo perché è così arrabbiato oggi» disse a un tratto Liputin, mentre usciva dalla stanza e per così dire a volo, «perché poco prima da

loro c'è stato un litigio con il capitano Lebjadkin a proposito della sorella. Il capitano Lebjadkin frusta ogni giorno la sua cara sorella, una demente, con lo staffile, un vero staffile cosacco, mattina e sera. E così Aleksej Nilyè in quella casa è andato a stare nel padiglione, per non assistere alle scenate. Allora arrivederci.»

«La sorella? Una malata? Con lo staffile?» gridò Stepan Trofimoviè, come se improvvisamente avessero frustato lui stesso con lo staffile. «Quale sorella? Quale Lebjadkin?»

In un attimo gli tornò lo spavento di prima.

«Lebjadkin? Ma è un capitano a riposo; prima si faceva chiamare soltanto capitano in seconda...»

«Ma che cosa me ne importa del grado! Quale sorella? Mio Dio... voi dite, Lebjadkin? Ma da noi c'era un Lebjadkin...»

«È quello stesso, il *nostro* Lebjadkin, ve lo ricordate a casa Virginskij?»

«Ma quello non era stato preso con dei biglietti falsi?»

«Ed ora è tornato, ormai da quasi tre settimane e nelle circostanze più particolari.»

«Ma è un mascalzone!»

«Come se da noi non si potesse essere un mascalzone!» sorrise a un tratto Liputin, quasi tastando con i suoi occhietti furbi Stepan Trofimoviè.

«Ah, Dio mio, non volevo dire questo... anche se sul mascalzone sono perfettamente d'accordo con voi. Ma dopo, dopo? Che cosa volevate dire con questo?... Perché volevate certamente dire qualcosa con questo!»

«Ma sono tutte sciocchezze... cioè questo capitano, a quanto pare, non se n'è andato da qui con i biglietti falsi, ma soltanto per andare a cercare sua sorella, che si era nascosta in qualche posto; e adesso l'ha riportata indietro, ecco tutta la storia. Per che cosa vi siete spaventato, Stepan Trofimoviè? Del resto, vi parlo in base alle sue chiacchiere quando è ubriaco, ma quando è sobrio tace su questo. È un uomo irascibile e, per così dire, militarmente estetico, ma è di cattivo gusto. E la sorella non solo è pazza, ma è anche zoppa. Pare che qualcuno si sia approfittato di lei e che il signor Lebjadkin, già da molti anni, riceva dal seduttore una somma annuale, come risarcimento della nobile offesa, così almeno risulta dalle sue chiacchiere, ma secondo me, sono soltanto parole di un ubriaco. Lo fa per vantarsi. E poi sono cose che si fanno più a buon mercato. Ma che abbia dei soldi, questo è vero: una settimana e mezzo fa andava a piedi scalzi, mentre ora li ho visti io, ha in mano un centinaio di rubli. La sorella

ogni giorno ha degli attacchi, urla e lui la "mette a posto" con lo staffile. Nella donna, dice, bisogna inculcare il rispetto. Ecco, non capisco come Šatov possa ancora abitare sopra di loro. Aleksej Nilyè è rimasto con loro solo tre giorni; si conoscevano da Pietroburgo, ma ora occupa il padiglione, per stare più tranquillo.»

«È tutto vero?» domandò Stepan Trofimoviè all'ingegnere.

«Voi parlate molto, Liputin» mormorò l'ingegnere in tono arrabbiato.

«Misteri, segreti! Da dove sono venuti fuori tutto a un tratto questi misteri, questi segreti?» esclamò Stepan Trofimoviè, non riuscendo a trattenersi.

L'ingegnere si accigliò, arrossì, alzò le spalle e stava uscendo dalla stanza.

«Aleksej Nilyè gli ha strappato lo staffile, lo ha spezzato, lo ha gettato dalla finestra e hanno litigato molto» aggiunse Liputin.

«Perché chiacchierate, Liputin, è sciocco, perché?» di nuovo Aleksej Nilyè si voltò di scatto.

«Perché nascondere, per modestia, i più nobili sentimenti della propria anima, cioè della vostra anima, non parlo della mia?»

«Come è sciocco questo... assolutamente inutile... Lebjadkin è sciocco e assolutamente vuoto, e per l'azione è inutile e... assolutamente dannoso. Perché dire tante sciocchezze? Io me ne vado.»

«Oh, che peccato!» esclamò Liputin, con un sorriso candido. «Se no, Stepan Trofimoviè, vi avrei fatto ridere con un aneddoto divertente. Ero venuto con l'intenzione di raccontarlo, anche se forse lo avete già sentito. Ma, sarà per un'altra volta, Aleksej Nilyè va di fretta... Arrivederci. È un aneddoto che riguarda Varvara Petrovna, che ieri l'altro mi ha fatto tanto ridere; aveva mandato a chiamarmi, è davvero da ridere. Arrivederci.»

Ma a questo punto Stepan Trofimoviè gli si aggrappò addosso: lo afferrò per le spalle, lo voltò bruscamente verso la stanza e lo fece sedere su una sedia. Liputin si spaventò.

«Dunque» cominciò, guardando con prudenza Stepan Trofimoviè dalla sua sedia, «improvvisamente mi fa chiamare e mi chiede "in confidenza" quale è la mia opinione: Nikolaj Vsevolodoviè è pazzo o no? Una cosa straordinaria, no?»

«Voi siete impazzito» borbottò Stepan Trofimoviè e d'un tratto, fuori di sé, disse: «Liputin, lo sapete benissimo che siete venuto per raccontarmi qualche porcheria di questo genere... anche qualcosa di peggio!»

In un attimo mi venne in mente quella sua idea che Liputin nella nostra faccenda non solo ne sapeva più di noi, ma sapeva qualcosa che noi non avremmo mai saputo.

«Vi prego, Stepan Trofimoviè» mormorava Liputin, che sembrava terribilmente spaventato, «vi prego...»

«State zitto e cominciate! Per favore, signor Kirillov, tornate indietro e ascoltate, vi prego! Sedetevi. E voi Liputin, cominciate subito, semplicemente... senza tante storie!»

«Se avessi saputo che questo vi impressionava tanto, non avrei neanche cominciato... E io che credevo che sapeste già tutto dalla stessa Varvara Petrovna!»

«Non lo pensavate affatto! Cominciate, cominciate, vi dico!»

«Solo fatemi il favore di sedervi anche voi, non posso stare seduto, mentre voi, agitato, continuate a... correre davanti a me. Non va bene.»

Stepan Trofimoviè si trattenne e si lasciò cadere gravemente su una poltrona. L'ingegnere fissava tristemente a terra. Liputin li guardava con frenetica voluttà.

«Ma come cominciare... mi avete così confuso...»

VI

«Improvvisamente, ieri l'altro, mi manda un suo servo che mi dice: vi prega di venire domani alle dodici. Ve lo potete immaginare? Lasciai il mio lavoro e a mezzogiorno in punto suono il campanello. Mi fanno passare nel salotto; dopo circa un minuto lei arrivò; mi fece accomodare e si sedette davanti a me. Mi siedo e non riesco a credere: sapete anche voi, come mi ha sempre trattato! Comincia subito secondo il suo solito modo: "Vi ricordate, dice, che quattro anni fa Nikolaj Vsevolodoviè, essendo malato, fece qualche strana azione, tanto che tutta la città rimase sconcertata, finché tutto non si chiarì. Una di queste azioni riguardava voi personalmente. Nikolaj Vsevolodoviè venne da voi, dopo la sua guarigione e dietro mia preghiera. So anche che in precedenza aveva parlato alcune volte con voi. Ditemi apertamente e con franchezza, come... (qui si confuse un po') come vi sembrava allora Nikolaj Vsevolodoviè... Come lo consideravate in generale... quale opinione vi eravate fatta di lui e... cosa ne pensate adesso?..." A questo punto si confuse completamente tanto che aspettò un intero minuto e improvvisamente arrossì. Io mi spaventai. Poi riprese con un tono non dico commovente, perché non le si addice, ma con

un tono grave: "Io vorrei che voi mi capiste bene e senza equivoci. Vi ho mandato ora a chiamare, perché vi ritengo un uomo perspicace e spiritoso, capace di fare delle osservazioni giuste (che complimenti!). Voi - dice - capite che vi parla una madre... Nikolaj Vsevolodoviè ha subito nella sua vita molte disgrazie e molti rovesci. Tutto ciò - dice - può aver influito sullo stato del suo spirito. Naturalmente - dice - non parlo di follia, questo non è possibile! (disse con fermezza e con orgoglio). Ma può essere stato qualcosa di strano, di particolare, un certo modo di pensare, una tendenza a vedere le cose in maniera particolare (sono tutte sue precise parole e io mi meravigliai, Stepan Trofimoviè, della precisione con cui Varvara Petrovna sapeva spiegare la questione. Una signora di grande intelletto!). Per lo meno - dice - io stessa ho notato in lui un'inquietudine continua e certe particolari inclinazioni. Ma io sono una madre, mentre voi siete un estraneo, capace, quindi, grazie alla vostra intelligenza, di dare un'opinione più obiettiva. Vi supplico, infine (proprio così mi ha detto: supplico) di dirmi tutta la verità, senza indugi e se mi promettete di non dimenticare mai che vi ho parlato in forma del tutto confidenziale allora potrete contare d'ora in avanti sulla mia gratitudine e volontà di dimostrare sempre la mia riconoscenza." Che ve ne pare?»

«Voi... voi... mi avete così colpito...» borbottò Stepan Trofimoviè «che non vi credo...»

«No, osservate, osservate» rispose Liputin, come se non avesse neanche sentito Stepan Trofimoviè, «quale deve essere l'agitazione e l'irrequietezza se una simile domanda viene rivolta da tanta altezza a un uomo come me e se per di più vi prega di mantenere il segreto. Che sarà dunque? Non avrà ricevuto qualche inattesa notizia su Nikolaj Vsevolodoviè?»

«Non so... di nessuna notizia... è qualche giorno che non la vedo, ma... ma vi faccio notare...» balbettava Stepan Trofimoviè, dominando a stento i propri pensieri, «vi faccio notare, Liputin, che se ciò che vi è stato detto confidenzialmente, e voi ora in presenza di tutti...»

«Del tutto confidenzialmente! Che Dio mi fulmini se io... ma qui... che c'è di male? Siete forse degli estranei, compreso Aleksej Nilyè?»

«Non condivido questo vostro modo di vedere; senza dubbio noi tre manterremo il segreto, ma di voi ho paura e non vi credo!»

«Ma cosa dite? Io che sono interessato più di tutti, dato che mi è stata promessa eterna riconoscenza! E a questo proposito vorrei proprio parlarvi di un caso molto strano, anzi più psicologico, diciamo così, che strano. Ieri

sera, ancora impressionato del colloquio con Varvara Petrovna (potrete immaginare quale impressione mi abbia fatto) mi sono rivolto a Aleksej Nilyè con questa vaga domanda: voi, dico, sia all'estero, che a Pietroburgo, conoscevate anche prima Nikolaj Vsevolodoviè; come lo trovate, dico, per quanto riguarda le sue facoltà mentali? Ed egli mi risponde laconicamente, alla sua maniera, che secondo lui è un uomo di fine intelletto e di sani pensieri. E non avete notato, nel corso di questi anni, dico, un certo strano modo di pensare, o per così dire, un po' di pazzia? In una parola, ripeto la domanda di Varvara Petrovna. Immaginatevi un po': Aleksej Nilyè a un tratto divenne pensieroso, si accigliò, ecco proprio come ora: "Sì - dice - a volte mi sembrava strano". Capite che se sembrava strano a Aleksej Nilyè, deve esserci qualcosa di strano in realtà, no?»

«È vero questo?» domandò Stepan Trofimoviè ad Aleksej Nilyè.

«Preferirei non parlare di questo» rispose Aleksej Nilyè, alzando improvvisamente la testa, con gli occhi scintillanti. «Voglio contestare il vostro diritto, Liputin. Non avete nessun diritto di riferire quel che ho detto. Io non ho espresso tutta la mia opinione. Sebbene lo conoscessi a Pietroburgo, questo è stato molto tempo fa e anche se ora l'ho incontrato alcune volte, conosco molto poco Nikolaj Stavrogin. Vi prego di lasciarmi da parte e... e tutto ciò mi sembra un pettegolezzo.»

Liputin allargò le braccia, con l'aria di un innocente offeso.

«Pettegolo! Non sarò per caso anche una spia? È facile per voi, Aleksej Nilyè, criticare, standovene sempre in disparte. Voi non ci crederete, Stepan Trofimoviè, ma a quanto pare, il capitano Lebjadkin, è stupido... cioè quasi ci si vergogna a dire come è stupido; c'è un paragone russo che ne indica il grado; eppure anche lui si ritiene offeso da Nikolaj Vsevolodoviè, anche se si inchina davanti alla sua intelligenza: "Sono stato colpito da quest'uomo, è un saggio serpente" (sue proprie parole). E io gli dico (sempre sotto l'impressione di ieri e dopo la conversazione con Aleksej Nilyè): ebbene - dico - capitano, che ne pensate da parte vostra: è pazzo il vostro saggio serpente o no? Fu come, credetemi, se l'avessi frustato da dietro senza il suo permesso: balzò semplicemente in piedi: "Sì - dice - ... sì - dice - soltanto che questo - dice - non può influire..."; ma su cosa non poteva influire non lo disse; ma poi si impensierì così cupamente, si impensierì così tanto che gli passò anche la sbornia. Eravamo all'osteria di Filippov. Solo dopo mezz'ora batté a un tratto con un pugno sulla tavola: "Sì - dice - magari è pazzo, ma questo non può influire..." e di nuovo non disse su che cosa. Io, naturalmente, vi riferisco solo un estratto

della conversazione, ma il senso si capisce; a chiunque lo si domandi, a tutti viene in mente la stessa idea, anche se prima non veniva in mente a nessuno: "Sì - dicono - è pazzo; è molto intelligente, ma forse è anche pazzo".»

Stepan Trofimoviè sedeva pensieroso e rifletteva intensamente.

«E Lebjadkin come lo sa?»

«Ma questo chiedetelo a Aleksej Nilyè che mi ha appena chiamato spia. Io sono una spia e non lo so, mentre Aleksej Nilyè sa tutto e tace.»

«Io non so nulla o poco» rispose con la stessa irritazione l'ingegnere, «voi ubriacate Lebjadkin per sapere. Mi avete condotto qui per sapere e per farmi parlare. Quindi siete una spia!»

«Non l'ho mai ubriacato, né egli vale quel denaro con tutti i suoi segreti; ecco che cosa significano per me; non so per voi. Al contrario è lui che spende il denaro, mentre dodici giorni fa veniva da me a chiedere quindici copeche ed è lui che mi fa bere lo *champagne* e non io a lui. Ma voi mi date un'idea e se occorrerà lo farò bere e proprio per sapere e forse anche saprò... tutti i vostri piccoli segreti» ringhiò malignamente Liputin.

Stepan Trofimoviè guardava perplesso i due contendenti. Si tradivano da soli e soprattutto non facevano cerimonie. Mi venne in mente l'idea che Liputin ci avesse portato questo Aleksej Nilyè proprio allo scopo di trascinarlo per mezzo di una terza persona nel discorso che gli serviva: era la sua tattica preferita.

«Aleksej Nilyè conosce troppo bene Nikolaj Vsevolodoviè» continuò irritato, «ma lo nasconde. Quanto alla domanda su Lebjadkin, lui lo ha conosciuto prima di noi a Pietroburgo, cinque o sei anni fa, in quella così poco conosciuta, se così si può dire, epoca della vita di Nikolaj Vsevolodoviè, quando non pensava ancora di farci felici qui con il suo arrivo. Bisogna concludere che il nostro principe si fosse circondato allora a Pietroburgo di conoscenze alquanto strane. Allora mi pare che avesse conosciuto anche Aleksej Nilyè.»

«Attento, Liputin, vi avverto che Nikolaj Vsevolodoviè voleva venire presto qui di persona e lui sa difendersi.»

«E io cosa c'entro? Io sono il primo a gridare che è un uomo di sottile e raffinata intelligenza e proprio in questo senso ieri ho rassicurato Varvara Petrovna. "È del suo carattere - le dico - che non posso garantire." Anche Lebjadkin ha detto ieri la stessa parola: "Per il suo carattere - dice - ho sofferto". Eh, Stepan Trofimoviè, avete un bel gridare che sono pettegolezzi e spionaggio, quando siete proprio voi a farmi dire tutto, e con

una curiosità così smodata! Invece Varvara Petrovna ieri è andata diritto al punto: "Voi - dice - eravate personalmente interessato nella questione, ed è per questo che mi rivolgo a voi". E come no! Che secondi fini ci possono essere se sono stato personalmente offeso da sua Eccellenza in presenza di tutti! Mi sembra di avere delle buone ragioni, e non me ne interesso soltanto per pettegolezzo. Oggi vi stringe la mano e domani, a un tratto, per la vostra ospitalità, vi schiaffeggia davanti a tutta l'onorata società, non appena gli salta in testa. Ha tempo da perdere! Per loro la cosa più importante è il sesso femminile: farfallini e galletti spavaldi! Proprietari con le alucce, come i vecchi amorini, Peèorin-Rubacuori. Per voi, Stepan Trofimoviè, scapolo impenitente, è facile parlar così e chiamarmi pettegolo per difendere sua eccellenza. Ma se voi vi sposaste, poiché avete ancora un'aria giovanile, una donna bellina e giovane, forse chiudereste la porta a chiave per difendervi dal vostro principe e fareste delle barricate nella vostra casa! Ma poi che dico? Basterebbe che questa *mademoiselle* Lebjadkin, che viene frustata, non fosse pazza e zoppa, per pensare, mio Dio, che anche lei è vittima delle passioni del nostro generale e che proprio per questo il capitano Lebjadkin ha sofferto "nell'onore del nome", per usare le sue parole. Ciò sarebbe forse in contrasto con il suo gusto raffinato, anche se per lui questo non è un gran male. Ogni frutto va bene, purché capiti quando è di un certo umore. Ecco, voi parlate di pettegolezzo, quando non sono io che grido, ma è tutta la città che ormai rumoreggia e io mi limito ad ascoltare e fare eco: è forse proibito fare eco?»

«La città grida? Su cosa grida la città?»

«Cioè è il capitano Lebjadkin che grida, quando è ubriaco a tutta la città; è come se gridasse tutta la piazza. Che colpa ne ho io? Io me ne interesso soltanto fra amici, perché nonostante tutto io qui mi ritengo fra amici» con un'aria innocente girò lo sguardo su di noi. «È successo un fatto strano, immaginatevi: pare che sua eccellenza, a quel che si dice, abbia inviato dalla Svizzera, per mezzo di un'onoratissima signorina e, per così dire, modesta orfana, che io ho l'onore di conoscere, trecento rubli da consegnare al capitano Lebjadkin. E Lebjadkin poco dopo ha ricevuto la notizia precisissima, non dirò da chi, ma sempre da una persona nobilissima, e di conseguenza, attendibilissima, che non trecento rubli erano stati mandati, ma mille!... E così, grida Lebjadkin, la signorina mi ha sottratto settecento rubli e li rivuole, anche per via legale, o almeno così minaccia e grida per tutta la città...»

«Questo è vile, è vile da parte vostra!» disse l'ingegnere balzando su dalla sedia.

«Ma siete proprio voi la nobilissima persona che ha assicurato a Lebjadkin da parte di Nikolaj Vsevolodoviè che erano stati mandati non trecento rubli, ma mille rubli! Il capitano stesso me l'ha detto quando era ubriaco.»

«Questo è un tremendo malinteso. Qualcuno si è sbagliato ed è venuto fuori... È una sciocchezza, e voi avete agito da vile!»

«Anch'io voglio credere che sia una sciocchezza e ascolto con dolore, perché, sia come volete, ma qui è coinvolta una nobilissima fanciulla, in primo luogo nell'affare dei settecento rubli, e, in secondo luogo, in evidenti rapporti intimi con Nikolaj Vsevolodoviè. Ma che cosa costa a sua eccellenza disonorare una nobilissima fanciulla e infamare la moglie altrui, come quando capitò a me quel caso? Se gli capita un uomo magnanimo, l'obbligherà a coprire con il suo onorato nome i peccati altrui. È precisamente ciò che anch'io ho dovuto subire; io parlo di me...»

«Attento, Liputin!» Stepan Trofimoviè si alzò dalla poltrona e impallidì.

«Non credeteci, non credeteci! Qualcuno si è ingannato e Lebjadkin è ubriaco...» esclamò l'ingegnere in preda ad una agitazione incredibile, «tutto si chiarirà, ma io non ne posso più... è una tale bassezza... basta, basta!»

Corse via dalla stanza.

«Ma cosa fate? Vengo anch'io con voi!» disse Liputin sbigottito, si alzò e corse dietro a Aleksej Nilyè.

VII

Stepan Trofimoviè restò un minuto sopra pensiero, mi guardò, come se non mi vedesse, prese il suo cappello, il bastone e in silenzio uscì dalla stanza. Io lo seguii come sempre. Uscendo dal portone, accortosi che lo accompagnavo, disse:

«Ah, sì, potete servire da testimone... *de l'accident. Vous m'accompagnerez, n'est ce pas?*»

«Stepan Trofimoviè, davvero voi tornate là? Pensate a quello che può succedere.»

Con un triste e smarrito sorriso, un sorriso di vergogna e di assoluta disperazione, e nello stesso tempo di non so che strana estasi, soffermandosi un attimo, mi sussurrò:

«Non posso sposare i "peccati altrui"!»

Non aspettavo che questa parola. Questa segreta paroletta, tenutami nascosta, veniva infine pronunciata dopo un'intera settimana di tentennamenti e di simulazioni. Ero proprio fuori di me:

«E un così sudicio, un così... basso pensiero è potuto venire in mente a voi, Stepan Verchovenskij, nella vostra lucida intelligenza, con il vostro buon cuore e... prima ancora di Liputin!»

Mi guardò, non rispose e continuò a camminare per la strada. Io non volevo rimanere indietro. Volevo fare il testimone davanti a Varvara Petrovna. Lo avrei perdonato se avesse creduto solo a Liputin, nella sua meschinità da donnicciola, ma ormai era chiaro che aveva inventato tutto da sé ancor prima di Liputin e Liputin aveva semplicemente confermato i suoi sospetti e aveva versato olio sul fuoco. Non aveva esitato a sospettare la fanciulla fin dal primo giorno, senza avere nessun elemento, neanche quelli di Liputin. Gli atti dispotici di Varvara Petrovna se li era spiegati solo con il desiderio disperato di coprire al più presto con il matrimonio con un uomo onorato i peccatucci aristocratici del suo inestimabile *Nicolas*! Desideravo fortemente che fosse punito per questo.

«*Oh, Dieu qui est si grand et si bon!* Oh, chi mi ridarà la pace?» esclamò, dopo aver fatto un centinaio di passi, e fermandosi all'improvviso.

«Andiamo subito a casa e vi spiegherò tutto!» gridai voltandolo con forza verso casa.

«È lui! Stepan Trofimoviè siete voi? Voi?» ci sussurrò accanto una voce fresca, vivace, giovane, come una musica.

Non avevamo visto nulla, ma accanto a noi apparve improvvisamente una cavallerizza, Lizaveta Nikolaevna, con il suo abituale accompagnatore. Fermò il cavallo.

«Venite, venite in fretta!» lo chiamò a voce alta e allegra, «sono dodici anni che non lo vedevo, ma l'ho riconosciuto subito e invece lui... Possibile che non mi riconosciate?»

Stepan Trofimoviè prese la mano tesa verso di lui, e la baciò con venerazione. La guardava quasi supplicandola e non riusciva a dire una parola.

«Mi ha riconosciuto ed è contento! Mavrikij Nikolaeviè, è felice di vedermi! Perché non siete mai venuto in queste due settimane. La zia mi assicurava che eravate malato e che non si poteva disturbarvi, ma io lo so che la zia mente. Continuavo a pestare i piedi, ma volevo assolutamente, assolutamente, che voi veniste per primo, perciò non vi ho mandato a chiamare. Dio, ma non è affatto cambiato!» esclamò esaminandolo dalla sella. «È addirittura sorprendente come non sia cambiato! Ah, no, ha delle piccole rughe, molte piccole rughe vicino agli occhi e sulle guance e ha anche dei capelli bianchi, ma gli occhi sono gli stessi! E io sono cambiata? Sono cambiata? Ma perché continuate a tacere?»

Mi ricordai in quel momento che avevo sentito che ella era quasi malata quando a undici anni l'avevano portata a Pietroburgo: durante la sua malattia pare che piangesse e chiedesse di Stepan Trofimoviè.

«Voi... io...» balbettava Stepan Trofimoviè con voce che gli si rompeva dalla gioia, «ho gridato or ora: "Chi mi ridarà la pace?" ed è risuonata la vostra voce... Lo considero un miracolo *et je commence à croire*.»

«*En Dieu? En Dieu, qui est là-haut et qui est si grand et si bon?* Vedete, mi ricordo a memoria tutte le vostre lezioni. Mavrikij Nikolaeviè, quale grande fede mi insegnava *en Dieu, qui est si grand et si bon!* E vi ricordate i vostri racconti su come Colombo scoprì l'America e come tutti gridavano: "Terra! Terra!" La balia Alëna Frolovna dice che dopo di notte deliravo e gridavo nel sonno: "Terra! Terra!" E vi ricordate come mi raccontavate la storia del principe Amleto? E vi ricordate quando mi descrivevate come venivano portati i poveri emigranti dall'Europa in America? E non è vero niente, poi ho saputo come vengono portati, come mi mentiva, allora, Mavrikij Nikolaeviè; era quasi meglio della verità! Perché guardate a questo modo Mavrikij Nikolaeviè? È l'uomo migliore e più fedele che esista al mondo e voi dovete assolutamente volergli bene, come a me! *Il fait tout ce que je veux*. Ma mio dolce, Stepan Trofimoviè, vuol dire che siete infelice se gridate in mezzo alla strada: «chi mi ridarà la pace?» Siete infelice, è così? È così?»

«Ora sono felice...»

«La zia vi offende?» continuò senza ascoltarlo. «È sempre la stessa cattiva, ingiusta e per noi inestimabile zia! E ricordate come vi gettavate nelle mie braccia in giardino e io vi consolavo e piangevo? Ma non abbiate paura di Mavrikij Nikolaeviè, sa tutto, tutto di voi, da molto tempo, potete piangere sulla sua spalla quanto volete e lui starà lì quanto vorrete!

Sollevate il cappello, toglietevelo per un momento, avvicinate la testa, alzatevi in punta di piedi, voglio baciarvi la fronte, come l'ultima volta quando ci siamo lasciati. Vedete, quella signorina ci ammira dalla finestra... Su via, più vicino, più vicino! Dio come si è incanutito!»

E piegatasi sulla sella, lo baciò in fronte.

«Ma ora, a casa vostra! So dove vivete. Sarò subito da voi, fra un minuto. Vi farò la prima visita, ostinato che non siete altro, e poi per tutta la giornata vi porterò con me. Andate e preparatevi a ricevermi.»

E galoppò via con il suo cavaliere. Noi tornammo indietro. Stepan Trofimoviè si sedette sul divano e cominciò a piangere.

«*Dieu, Dieu!*» esclamava, «*enfin une minute de bonheur!*»

Non più di dieci minuti dopo ella comparve secondo la sua promessa in compagnia del suo Mavrikij Nikolaeviè.

«*Vous et le bonheur, vous arrivez en même temps!*» disse andandole incontro.

«Eccovi un mazzo di fiori; sono andata adesso da *madame* Chevalier; ha dei fiori per tutto l'inverno per gli onomastici. Eccovi anche Mavrikij Nikolaeviè, vi prego di fare la conoscenza. Volevo portarvi un dolce invece dei fiori, ma Mavrikij Nikolaeviè sostiene che non è nello spirito russo.»

Questo Mavrikij Nikolaeviè era un capitano di artiglieria, un signore sui trent'anni, alto, bello, di aspetto inappuntabile, con una fisionomia imponente e a prima vista quasi severa, nonostante la sua infinita e meravigliosa bontà, di cui tutti ci facemmo un'idea dal primo momento in cui lo conoscemmo. Inoltre era taciturno, sembrava molto sicuro di sé e non cercava nuove amicizie. Molti da noi dissero più tardi che era di intelligenza limitata, ma questo non era giusto.

Non comincerò a descrivere la bellezza di Lizaveta Nikolaevna. Tutta la città esaltava ormai la sua bellezza, anche se alcune nostre signore e signorine rifiutavano con indignazione l'opinione di coloro che la esaltavano. Ce n'erano anche alcune che già odiavano Lizaveta Nikolaevna in primo luogo per la sua superbia: le Drozdov non avevano ancora cominciato a fare le visite e questo offendeva la gente, anche se la causa di ciò fosse il cattivo stato di salute di Praskov'ja Ivanovna. In secondo luogo la odiavano perché era parente della governatrice; in terzo luogo perché ogni giorno andava a cavallo. Fino ad allora da noi non erano mai apparse delle amazzoni: è naturale che l'apparizione di Lizaveta Nikolaevna, che passeggiava a cavallo e non aveva ancora fatto le visite offendeva la

società. Del resto tutti sapevano che andava a cavallo per ordine dei medici, e perciò si parlava velenosamente della sua malattia. Effettivamente era malata. Fin dal primo sguardo si notava un'inquietudine morbosa, nervosa, continua. Ahimè! La poveretta soffriva molto e tutto si chiarì in seguito. Ora, ricordando il passato, non dirò più che fosse bella come mi pareva allora. Può darsi che fosse addirittura brutta. Alta, sottile, snella e forte, colpiva per l'irregolarità dei suoi lineamenti. I suoi occhi erano un po' alla calmucca, obliqui; era pallida, con zigomi sporgenti, con un viso bruno e magro; ma in quel viso c'era qualcosa di attraente e di vittorioso! C'era una forza che si esprimeva nello sguardo ardente dei suoi occhi scuri; appariva come una "vincitrice venuta per vincere". Sembrava orgogliosa e a volte anche insolente; non so se riuscisse a essere buona, ma so che lo voleva terribilmente e si tormentava per costringersi a esserlo un po'. Nella sua natura c'erano naturalmente molte bellissime aspirazioni e i più sinceri propositi; ma tutto in lei sembrava cercare eternamente il proprio equilibrio, senza trovarlo, era sempre nel caos, nell'agitazione, nell'inquietudine. Forse aveva delle esigenze troppo severe verso se stessa, senza trovare in se stessa la forza per soddisfare queste esigenze.

Si era seduta sul divano e guardava la stanza.

«Perché in simili momenti divento sempre triste? Spiegatemelo, uomo dotto! Tutta la vita ho pensato che Dio sa come sarei stata contenta quando vi avessi rivisto e che mi sarei ricordata di tutto ed ecco mi pare ora di non essere felice, anche se vi voglio molto bene... Ah, Dio, ha appeso il mio ritratto al muro. Datemelo, me lo ricordo, me lo ricordo!»

Il magnifico ritratto in miniatura ad acquerello di Liza all'età di dodici anni era stato mandato dai Drozdov a Stepan Trofimoviè da Pietroburgo nove anni prima. Da allora era sempre rimasto appeso alla parete.

«Ero davvero una bambina così carina? È davvero questo il mio viso?»

Si alzò e con il ritratto fra le mani si guardò allo specchio.

«Presto, prendetelo!» esclamò restituendo il ritratto. «Non appendetelo ora, più tardi. Non voglio nemmeno vederlo.» Si sedette di nuovo sul divano. «Una vita è passata, è iniziata una seconda vita ed è passata, poi è cominciata una terza e così via senza fine. Come se ci fossero delle forbici che tagliano via tutti i capi. Vedete che vecchie cose racconto, eppure quanta verità!»

Mi guardò sorridendo; più di una volta mi aveva gettato delle occhiate, ma Stepan Trofimoviè, nella sua agitazione, si era dimenticato che aveva promesso di presentarmi.

«Ma perché il mio ritratto sta appeso sotto dei pugnali? E perché avete tanti pugnali e sciabole?»

In effetti, appesi alla parete c'erano, non so per quale motivo, due *jatagan* incrociati, e sopra un'autentica sciabola circassa. Facendo questa domanda, mi guardò in faccia e avrei voluto rispondere qualcosa, ma mi trattenni. Stepan Trofimoviè finalmente se ne accorse e mi presentò.

«Vi conosco, vi conosco» disse, «sono molto lieta. Anche la mamma ha sentito parlare molto di voi. Vi presento Mavrikij Nikolaeviè, un'ottima persona. Io mi sono già formata un'idea buffa su di voi: siete il confidente di Stepan Trofimoviè, non è vero?»

Io arrossii.

«Ah, perdonate, per favore, non ho detto proprio la parola giusta, non volevo dire buffa, ma così... (Arrossì e si confuse). Del resto, perché vergognarsi di essere una persona per bene! È ora di andare, Mavrikij Nikolaeviè! Stepan Trofimoviè fra mezz'ora dovete essere da noi! Dio mio, quanto parleremo! Ormai io sono la vostra confidente su tutto, *su tutto*, capite?»

Stepan Trofimoviè si spaventò subito.

«Oh, Mavrikij Nikolaeviè sa tutto, non abbiate timore di lui!»

«E che cosa sa?»

«Che dite mai!» domandò stupita. «Bah, ma è proprio vero che lo nascondono. Non volevo crederci. Anche Daša nascondono. La zia poco fa non mi ha lasciato andare da Daša, perché dice che ha mal di testa.»

«Ma... ma come l'avete saputo?»

«Oh, mio Dio, come tutti. Ci vuole molto?»

«Ma possibile che tutti?...»

«E come no! La mamma all'inizio l'ha saputo da Alëna Frolovna, la mia balia; la vostra Nastas'ja era corsa a dirle tutto. L'avete pur detto a Nastas'ja? Lei dice che glielo avete detto voi.»

«Io... io l'ho detto una volta...» balbettò Stepan Trofimoviè, diventando tutto rosso, «ma... ho appena fatto un accenno... *j'etais si nerveux et malade et puis...*»

Ella scoppiò a ridere.

«Non avevate sottomano il confidente, e vi è capitata Nastas'ja! Quanto basta! Lei ha un intero mondo di comari! Ma basta, tanto è lo

stesso, che si sappia pure, è meglio. Cercate di venire in fretta, mangiamo presto... Ah, mi ero dimenticata» si sedette di nuovo, «sentite, come è Šatov?»

«Šatov è il fratello di Dar'ja Pavlovna!...»

«Lo so che è il fratello, che scoperta!» lo interruppe impaziente. «Voglio sapere che cosa è, che uomo è?»

«*C'est un pense-creux d'ici. C'est le meilleur et le plus irascible homme du monde*...»

«Anch'io ho sentito dire che è un po' strano. Comunque non si tratta di questo. Ho sentito che conosce tre lingue, fra cui l'inglese e può occuparsi di lavori letterari. In questo caso avrei per lui molti lavori; mi occorre un aiutante e prima è meglio è. Accetterà del lavoro o no? Me lo hanno raccomandato...»

«Oh, certamente, *et vous ferez un bienfait*...»

«Non è per un *bienfait*, ho bisogno semplicemente di un aiutante.»

«Io conosco abbastanza bene Šatov» dissi, «e se volete che gli dica qualcosa vado da lui subito.»

«Ditegli che venga domani mattina alle dodici. Meraviglioso! Vi ringrazio. Mavrikij Nikolaeviè siete pronto?»

Uscirono. Io naturalmente corsi subito da Šatov.

«*Mon ami*» disse Stepan Trofimoviè, raggiungendomi all'ingresso, «trovatevi assolutamente da me alle dieci o alle undici quando sarò di ritorno. Oh, io sono troppo, troppo colpevole nei vostri confronti... e nei confronti di tutti, di tutti.»

VIII

Šatov non era in casa. Tornai due ore dopo: non c'era. Infine, verso le otto tornai da lui per parlargli o per lasciargli un biglietto. Non lo trovai. L'appartamento era chiuso ed egli abitava da solo, senza servitù. Avevo pensato di bussare al piano di sotto dal capitano Lebjadkin, per domandare di Šatov, ma anche lì la porta era chiusa e non un rumore, non un lume, come se fosse un luogo deserto. Passai vicino alla porta di Lebjadkin con curiosità, ricordandomi i racconti di poco prima. Infine decisi di tornare la mattina seguente di buon'ora. Non avevo molta fiducia nel lasciare un biglietto; Šatov poteva non tenerne conto, era così ostinato e timido. Mentre maledicevo il mio insuccesso e uscivo dal portone mi imbattei improvvisamente nel signor Kirillov; entrava in casa e mi riconobbe per

primo. Dato che cominciò a interrogarmi, gli raccontai tutto a grandi tratti e gli dissi che avevo un biglietto.

«Andiamo» disse, «farò tutto io.»

Mi ricordai che, secondo le parole di Liputin, si era trasferito dal mattino nel padiglione di legno del cortile. In questo padiglione troppo grande per lui abitava anche una vecchia sorda che lo serviva. Il padrone della casa aveva una trattoria in un'altra casa nuova e in un'altra via, e questa vecchia, credo sua parente, era rimasta a sorvegliare tutta la vecchia casa. Le stanze del padiglione erano abbastanza pulite, ma la tappezzeria era sporca. Nella stanza dove entrammo la mobilia era varia, di diverse misure e tutta di scarto: due tavoli da gioco, un cassettone di ontano, una grande tavola fatta di assi, proveniente da qualche izba o da qualche cucina, delle sedie e un divano con spalliere a graticcio e dei duri cuscini di cuoio. In un angolo c'era una vecchia immagine sacra, davanti alla quale prima del nostro arrivo la donna aveva acceso una piccola lampada; sulle pareti erano appesi due grandi e confusi ritratti ad olio, uno del defunto imperatore Nikolaj Pavloviè, fatto, a giudicare dall'aspetto, ancora negli anni venti del secolo, l'altro rappresentava un qualche vescovo.

Il signor Kirillov entrando accese una candela e dalla sua valigia, che stava in un angolo e non era stata ancora disfatta, tirò fuori una busta, della ceralacca e un sigillo di cristallo.

«Sigillate il vostro biglietto e scrivete la busta.»

Io stavo per rispondere che non occorreva, ma egli insistette. Scritta la busta io presi il berretto.

«Pensavo che prendeste un po' di tè» disse, «ho comprato del tè. Volete?»

Non rifiutai. La vecchia ben presto portò il tè, e cioè un'enorme teiera di acqua bollente, una piccola teiera con molto tè in infusione, due grosse tazze di pietra rozzamente disegnate, un pane bianco e un intero piatto di zollette di zucchero.

«Mi piace bere il tè di notte» disse; «cammino molto e bevo, fino all'alba. All'estero è difficile bere il tè di notte.»

«Andate a dormire all'alba?»

«Sempre, da molto tempo. Mangio poco e bevo tè. Liputin è furbo, ma impaziente.»

Mi meravigliò che avesse voglia di parlare; decisi di approfittare dell'occasione.

«Prima sono nati dei malintesi spiacevoli» osservai.

Egli si accigliò molto.

«Sono sciocchezze, inezie. Qui sono tutte inezie perché Lebjadkin è ubriaco. A Liputin non ho parlato, ma soltanto ho spiegato quelle inezie; perché lui ha esagerato. Liputin ha molta fantasia; dalle inezie ha costruito delle montagne. Ieri credevo a Liputin.»

«E oggi a me?» dissi mettendomi a ridere.

«Voi sapevate tutto già da prima. Liputin o è debole, o impaziente, o pericoloso, o... è invidioso.»

Quest'ultima parola mi colpì.

«Del resto, avete elencato tante categorie che non c'è da meravigliarsi che rientri in qualcuna di queste.»

«O in tutte insieme.»

«Sì, anche questo è vero. Liputin è il caos! È vero che mentiva poco fa quando diceva che volevate scrivere un'opera?»

«Perché avrebbe dovuto mentire?» disse, accigliandosi di nuovo, fissando gli occhi a terra.

Io mi scusai e cominciai ad assicurargli che non cercavo di curiosare. Egli arrossì.

«Ha detto la verità: io scrivo. Ma questo non importa.»

Rimanemmo in silenzio per un minuto; improvvisamente sorrise con il suo sorriso infantile di poco prima.

«La storia delle teste, l'ha inventata lui, leggendo non so quale libro e me lo ha detto lui stesso da principio, ma capisce male, io cerco soltanto le cause per cui gli uomini non osano uccidersi: ecco tutto. Ed anche questo non importa.»

«Come non osano? Ci sono forse pochi suicidi?»

«Pochissimi.»

«Possibile che pensiate così?»

Egli non rispose, si alzò e si mise a camminare su e giù pensieroso.

«Che cosa dunque, secondo voi, trattiene gli uomini dal suicidio?» domandai.

Mi guardò distrattamente, come se cercasse di ricordare di che cosa parlavamo.

«Io... io ancora so poco... due pregiudizi li trattengono, due cose, due soltanto: una molto piccola, e l'altra molto grande. Ma anche quella piccola è molto grande.»

«E qual è quella piccola?»

«Il dolore.»

«Il dolore? È davvero tanto importante... in questo caso?»

«È la prima cosa. Ci sono due categorie: quelli che si uccidono per un gran dispiacere, o per rabbia, o sono pazzi, o qualcos'altro che è lo stesso... quelli lo fanno di colpo. Quelli pensano poco al dolore, ma lo fanno di colpo. Ma coloro che si uccidono a mente lucida, quelli ci pensano molto.»

«Ma ce ne sono che lo fanno a mente lucida?»

«Moltissimi. Se non ci fossero i pregiudizi ce ne sarebbero ancora di più, molti di più, tutti.»

«Tutti?»

Non rispose.

«Ma non ci sono forse dei mezzi per morire senza dolore?»

«Immaginate» egli disse fermandosi davanti a me, «immaginate una pietra della grandezza di una grossa casa; essa è sospesa e voi ci siete sotto: se vi cade addosso sulla testa vi fa male?»

«Una pietra grande come una casa? Certamente sarebbe terribile.»

«Io non parlo del terrore; vi fa male?»

«Una pietra grande come una montagna, un milione di *pud*? Naturalmente nessun dolore.»

«Ma mettetevi sotto davvero e mentre pende avrete molta paura che vi faccia male. Il primo degli scienziati, il primo dei medici, tutti avranno molta paura. Tutti sapranno che non fa male ma tutti avranno paura che faccia male.»

«Bene, e l'altra causa, quella grande?»

«L'altro mondo!»

«Cioè il castigo?»

«Questo è indifferente. L'altro mondo, solo l'altro mondo.»

«Non vi sono forse degli atei, che non credono assolutamente nell'altro mondo?»

Egli di nuovo non rispose.

«Giudicate, forse, secondo voi stesso?»

«Ognuno non può giudicare che secondo se stesso» disse arrossendo. «La piena libertà ci sarà allora, quando sarà indifferente vivere o non vivere. Ecco lo scopo di tutto.»

«Lo scopo? Ma allora forse nessuno vorrà più vivere?»

«Nessuno» rispose risolutamente.

«L'uomo ha paura della morte, perché ama la vita, ecco il mio parere» osservai, «e così ha ordinato la natura.»

«È vile e tutto l'inganno sta qui!» disse e gli scintillarono gli occhi. «La vita è dolore, la vita è paura e l'uomo è infelice. Ora tutto è dolore e paura. Ora l'uomo ama la vita, perché ama il dolore e la vita. E così hanno fatto. La vita si concede oggi in cambio di dolore e paura e qui sta l'inganno. Oggi l'uomo non è ancora quell'uomo. Vi sarà l'uomo nuovo, felice, superbo. Colui al quale sarà indifferente vivere o non vivere, quello sarà l'uomo nuovo. Colui che vincerà il dolore e la paura, sarà lui Dio. E quell'altro Dio non ci sarà più.»

«Quindi l'altro Dio esiste secondo voi?»

«Non c'è, ma c'è. Nella pietra non c'è dolore, ma nella paura della pietra c'è dolore. Dio è il dolore della paura della morte. Chi vincerà il dolore e la paura, quello diventerà Dio. Allora ci sarà una nuova vita, allora ci sarà un uomo nuovo, tutto sarà nuovo... Allora divideranno la storia in due parti: dal gorilla fino alla distruzione di Dio e dalla distruzione di Dio fino...»

«Dal gorilla?»

«... fino alla trasformazione fisica della terra e dell'uomo. L'uomo sarà Dio e si trasformerà fisicamente. E il mondo si trasformerà e si trasformeranno le azioni e i pensieri e tutti i sentimenti. Che ne pensate, l'uomo si trasformerà allora fisicamente?»

«Se sarà indifferente vivere o non vivere, tutti si uccideranno, ed ecco in che cosa consisterà la trasformazione.»

«Questo non è importante. Uccideranno l'inganno. Chiunque voglia la libertà essenziale, deve avere il coraggio di uccidersi. Chi ha il coraggio di uccidersi, ha scoperto il segreto dell'inganno. Oltre non c'è libertà; tutto è qui e più in là non c'è nulla. Chi ha il coraggio di uccidersi, quello è Dio. Oggi ognuno può far sì che Dio non ci sia più e che non ci sia più nulla. Ma nessuno l'ha ancora fatto.»

«Ci sono stati milioni di suicidi.»

«Ma mai per questa ragione, sempre per paura e non per questo. Non per uccidere la paura. Chi si ucciderà solo per uccidere la paura, quello diventerà subito Dio.»

«Non ne avrà il tempo forse» osservai.

«Questo non importa» rispose con calma, con una fierezza tranquilla, quasi con disprezzo. «Mi dispiace, mi sembra che voi ridiate» aggiunse dopo mezzo minuto.

«E per me è strano che voi, poco fa così irascibile, ora siate così tranquillo, anche se parlate animatamente.»

«Prima? Prima era una cosa da ridere» rispose con un sorriso, «io non amo ingiuriare e non rido mai» soggiunse tristemente.

«Sì, non passate allegramente le vostre notti bevendo il tè» mi alzai e presi il berretto.

«Voi pensate?» disse, sorridendo un po' meravigliato. «Perché mai? No, io... io non so» si confuse all'improvviso, «non so come sia per gli altri e sento che non posso essere come tutti. Tutti ci pensano e subito dopo pensano ad altro. Io non posso pensare ad altro, è tutta la vita che penso a una cosa sola. Dio mi ha tormentato tutta la vita» concluse a un tratto con sorprendente espansività.

«Ma ditemi, se posso chiedere, perché non parlate correttamente il russo? Possibile che in cinque anni all'estero lo abbiate dimenticato?»

«Parlo forse scorrettamente? Non so, non è perché sono stato all'estero. Tutta la vita ho parlato così... non me ne importa.»

«Ancora una domanda più delicata: io vi credo completamente quando dite che non siete incline ad incontrarvi con la gente e che parlate poco con la gente. Perché ora avete parlato con me?»

«Con voi? Poco fa stavate seduto così bene e... del resto, non ha importanza... assomigliate molto a mio fratello, straordinariamente» disse arrossendo; «sono sette anni che è morto; era molto più vecchio, moltissimo.»

«Doveva avere una grande influenza sul vostro modo di pensare.»

«N-no, parlava poco, non diceva niente. Il vostro biglietto lo consegnerò.»

Mi accompagnò con una lanterna fino al portone, per chiuderlo dietro di me. "Certo che è pazzo" dissi fra me. Sul portone vi fu un nuovo incontro.

IX

Non appena varcai con un piede l'alta soglia del portone, una mano vigorosa mi afferrò improvvisamente per il petto.

«Chi è costui?» urlò una voce. «Un amico o un nemico? Confessa!»

«Uno dei nostri, nostri!» strillò lì vicino la vocetta di Liputin «è il signor G-v, un giovane di educazione classica e in relazione con la più alta società.»

«Mi piace, se è con la società, clas-si... dunque, i-strui-tissimo... capitano a riposo Ignat Lebjadkin, a servizio del mondo e degli amici... se sono fedeli, se sono fedeli, i mascalzoni!»

Il capitano Lebjadkin, alto circa sei piedi, in carne, ricciuto, rosso, completamente ubriaco, si reggeva a stento in piedi davanti a me e articolava le parole con difficoltà. Io comunque lo avevo già visto altre volte da lontano.

«Ah, anche lui!» urlò di nuovo vedendo Kirillov che non se ne andava, con la lanterna; fece un gesto con il pugno ma lo abbassò subito.

«Vi perdono per la vostra cultura! Ignat Lebjadkin, istru-i-tissimo...

«Di amore ardente una bomba,
esplose in petto a Ignat,
e pianse ancora dal gran dolore,
di Sebastopoli il mutilato.

«Anche se a Sebastopoli non vi sono stato e non sono neanche mutilato, tuttavia che rime!" diceva, avvicinandosi con il suo muso ubriaco.

«Non ha tempo, non ha tempo, sta andando a casa» cercava di convincerlo Liputin, «domani lo riferirà a Lizaveta Nikolaevna.»

«A Lizaveta!» urlò di nuovo, «aspetta, non andare via: una variante:

«Ecco sul cavallo la stella,
fra le altre amazzoni nel girotondo,
dal cavallo mi sorride la bella,
aristocraticissima pulzella.

«"Alla stella amazzone".

«È un inno! Questo è un inno, se non sei un asino! Fannulloni, non capiscono! Fermati!» disse aggrappandosi al mio cappotto, sebbene io cercassi con tutte le mie forze di uscire dal portone. «Riferisci che io sono un cavaliere d'onore, mentre Daška... Daška, con due dita... è un servo della gleba e non osa...»

Mi staccai con forza ed egli crollò a terra; corsi in mezzo alla strada. Liputin mi venne dietro.

«Lo solleverà Aleksej Nilyè. Sapete che cosa ho saputo ora da lui?» borbottava ansimando, «i versi li avete sentiti? Ebbene quei versi alla stella

amazzone li ha chiusi in una busta e domani li manderà a Lizaveta Nikolaevna con la sua firma per intero. Che tipo!»

«Scommetto che glielo avete suggerito voi.»

«Perdete la scommessa!» disse Liputin, mettendosi a ridere. «È innamorato, innamorato come un gatto e sapete che tutto è cominciato dall'odio. All'inizio odiava tanto Lizaveta Nikolaevna, perché andava a cavallo, che per poco non la insultava a voce alta per la strada e l'ha insultata davvero! Ancora ieri l'altro quando è passata l'ha insultata, per fortuna lei non ha sentito e oggi all'improvviso dei versi! Sapete che vuole arrischiare una dichiarazione? Sul serio, sul serio!»

«Mi meraviglio di voi, Liputin; ovunque ci siano alcune porcherie, ci siete voi a manovrare!» dissi furioso.

«Però, come andate lontano, signor G-v; forse il vostro cuoricino ha sussultato, per paura di un rivale?»

«Cosa-a-a?» gridai, fermandomi.

«Ebbene, per punizione, non vi dirò più niente. Eppure che voglia avreste di sentire! Non fosse altro che questo imbecille adesso non è più un semplice capitano, ma un possidente della nostra provincia, e anche abbastanza potente, dato che Nikolaj Vsevolodoviè gli ha venduto in questi giorni la sua tenuta con duecento anime, e Dio è testimone che non mento! L'ho saputo ora, ma da una fonte sicurissima. Bene, ed ora cercate di capire un po' da voi; non vi dirò più nulla. Arrivederci!»

X

Stepan Trofimoviè mi aspettava con un'impazienza isterica. Era già tornato da circa un'ora. Lo trovai che sembrava ubriaco; i primi cinque minuti, almeno, credevo che fosse ubriaco. Ahimè, la visita alle Drozdov lo aveva definitivamente scombussolato.

«*Mon ami*, ho perso completamente il filo... *Lise*... io amo e stimo quest'angelo come prima, ma mi è sembrato che tutte e due mi aspettassero soltanto per sapere qualcosa, cioè per tirarmi fuori qualcosa e poi che andassi pure al diavolo... È così.»

«Ma non vi vergognate!» esclamai, non riuscendo a trattenermi.

«Amico mio, ora sono completamente solo. *Enfin, c'est ridicule*. Figuratevi che anche là tutto è imbottito di segreti. Si sono subito gettate su di me per chiedermi di questi nasi e orecchi e di non so quali altri segreti pietroburghesi. Tutte e due hanno saputo soltanto qui per la prima

volta le varie storie su *Nicolas* di quattro anni fa. "Voi c'eravate, voi avete visto, è davvero pazzo?" E da dove sia venuta fuori questa storia proprio non lo so. Perché Praskov'ja vuole assolutamente che *Nicolas* risulti pazzo? Ne ha una voglia questa donna, ne ha una voglia! *Ce Maurice*, o, come si chiama, Mavrikij Nikolaeviè, è un *brave homme tout de même*, ma è possibile che sia per lui? dopo che lei stessa ha scritto per prima da Parigi a *cette pauvre amie*... *Enfin*, questa Praskov'ja, come la chiama *cette chère amie*, è un tipo, è la gogoliana Koroboèka di Gogol' di immortale memoria, ma solo una Koroboèka cattiva, una Korobocka irritabile e infinitamente più grande.»

«Ma allora è un baule, o qualcosa di ancora più grande?»

«Be', più piccola, ma non importa; ma non interrompetemi perché tutto questo già è molto confuso dentro di me. Là hanno perso ogni ritegno; ad eccezione di *Lise*; quella continua ancora: "Zia, zia", ma *Lise* è furba e anche lì c'è qualcosa. Dei segreti. Ma con la vecchia hanno litigato. *Cette pauvre* zia, veramente, tiranneggia tutti... ma qui c'è anche la governatrice e l'irriverenza della società, e l'"irriverenza" di Karmazinov; e poi improvvisamente questa idea della follia, *ce Lipoutine*, *ce que je ne comprends pas*, e... e dicono che si è fatta degli impacchi di aceto alla testa, e poi anche noi due con le nostre lagnanze e le nostre lettere... Oh, come l'ho fatta soffrire, e in un momento come questo! *Je suis un ingrat!* Figuratevi, ritorno e trovo una sua lettera; leggete, leggete! Oh, come sono stato ingrato.»

Mi porse la lettera appena ricevuta da Varvara Petrovna. Sembrava pentita del suo "State a casa" della mattina. La letterina era gentile, ma tuttavia risoluta e di poche parole. Invitava Stepan Trofimoviè, per domenica, cioè due giorni dopo, a casa sua, alle dodici esatte e gli consigliava di portare con sé qualcuno dei suoi amici (fra parentesi c'era il mio nome). Da parte sua, prometteva di invitare Šatov, come fratello di Dar'ja Pavlovna. "Potrete ricevere da lei una risposta definitiva, vi basterà? È questa la formalità che desideravate tanto ottenere?"

«Notate in fine questa frase irritata sulla formalità. Povera, povera amica di tutta la mia vita! Lo confesso, questa *repentina* decisione del mio destino mi ha come schiacciato... Lo confesso, continuavo a sperare, ma ora *tout est dit*; ora so che tutto è finito: *c'est terrible!* Oh, se non venisse mai questa domenica, o se tutto fosse come prima; voi verreste, e io sarei qui...»

«Vi hanno scombussolato tutte quelle infamie, quei pettegolezzi di Liputin di poco fa.»

«Amico mio, avete toccato, con il vostro dito da amico, un altro punto dolente. Queste dita da amico in genere sono implacabili a volte sciocche, *pardon*; ma io - lo credereste! - avevo quasi dimenticato tutte quelle infamie; cioè non le avevo dimenticate, ma nella mia stupidità, ho cercato, mentre ero da *Lise* di essere felice e di convincermi che ero felice. Ma ora... oh, ora vi parlo di questa donna magnanima, umana, indulgente verso tutti i miei difetti; magari non del tutto indulgente, ma anch'io come sono, con il mio vuoto cattivo carattere! Sono un bambino viziato, con tutto l'egoismo del bambino, ma senza la sua innocenza. Per venti anni ha avuto cura di me come una balia, *cette pauvre* zia, come la chiama graziosamente *Lise*... E improvvisamente, dopo venti anni, il bambino vuole sposarsi, sposa qui, sposa lì, una lettera dopo l'altra, mentre lei si fa gli impacchi con l'aceto... ed ecco che l'ho ottenuto, domenica sarò un uomo sposato, non è uno scherzo... E perché ho insistito, perché ho scritto quelle lettere? Già dimenticavo: *Lise* adora Dar'ja Pavlovna, almeno così dice; dice: "*C'est un ange*, ma un po' chiuso". Tutte e due me lo hanno consigliato, anche Praskov'ja... ma no, Praskov'ja non me lo ha consigliato. Oh, quanto veleno è racchiuso in quella Koroboèka! E anche *Lise*, a dire il vero, non me lo ha consigliato: "Perché vi sposate, non vi bastano i piaceri della scienza?" E ride. Le ho perdonato la sua risata, perché anche lei soffre in cuor suo. Voi però, dicono, non potete stare senza una donna. Si avvicinano i vostri acciacchi e lei vi curerà, o che so io... *Ma foi*, anch'io in tutto questo tempo, stando con voi ho pensato che era la Provvidenza a mandarmela sul declino dei miei giorni tormentati per curarmi, o che so io... *enfin*, sarà necessaria per la casa. Vedete che sporcizia c'è qui, guardate, tutto è in disordine, avevo ordinato di mettere in ordine e qui c'è un libro sul pavimento. *La pauvre amie* continuava a arrabbiarsi che era sporco... Oh, ormai non risuonerà più la sua voce. *Vingt ans!* E sembra che abbiano ricevuto delle lettere anonime, sembra che *Nicolas* abbia venduto la tenuta a Lebjadkin. *C'est un monstre*; *et enfin* chi è Lebjadkin? *Lise* ascolta, ascolta, oh, come ascolta! Io le ho perdonato la sua risata, ho visto con che faccia ascoltava e *ce Maurice*... io non vorrei essere al suo posto adesso, *brave homme tout de même*, ma un po' timido; del resto, che Dio l'abbia in gloria...»

Tacque; era stanco e aveva perso il filo, stava seduto con la testa bassa, guardando immobile il pavimento con un'aria stanca. Approfittai

dell'intervallo e raccontai della mia visita alla casa di Filippov, esprimendo in modo brusco e secco la mia opinione che la sorella di Lebjadkin (che io non avevo visto) poteva essere stata un giorno vittima di *Nicolas*, in quel periodo enigmatico della sua vita, come si esprimeva Liputin, e che molto probabilmente Lebjadkin riceveva per qualche motivo dei soldi da *Nicolas*, ma che non c'era altro. In quanto ai pettegolezzi su Dar'ja Pavlovna, erano tutte sciocchezze, illazioni di quel mascalzone di Liputin, così almeno affermava con convinzione Aleksej Nilyè, al quale non c'era motivo di non credere. Stepan Trofimoviè ascoltò le mie rassicurazioni con aria distratta, come se non lo riguardassero. Gli accennai anche alla mia conversazione con Kirillov e aggiunsi che Kirillov doveva essere pazzo.

«Non è pazzo, ma sono persone dalle idee limitate» balbettò fiaccamente e quasi controvoglia. «*Ces gens-là supposent la nature et la societé humaine autres que Dieu ne les a faites et qu'elles ne sont réellement*. Tutti civettavano con questa gente, ma non Stepan Verchovenskij. Io li ho visti allora a Pietroburgo, *avec cette chère amie* (oh, come la offendevo allora!) e non mi spaventai né dei loro insulti, né delle loro lodi. Non ho paura neanche adesso, *mais parlons d'autres choses*... mi pare di aver compiuto delle azioni orribili; pensate che ho inviato ieri a Dar'ja Pavlovna una lettera e... come mi maledico per questo!»

«E che cosa avete scritto?»

«Oh, amico mio, credetemi, è stato con un'intenzione così nobile. L'ho informata che ho scritto a *Nicolas*, cinque giorni fa e anche a lui con una nobile intenzione.»

«Ora capisco!» esclamai con calore. «E che diritto avevate di accostarli in questo modo?»

«Ma, *mon cher*, non distruggetemi definitivamente, non sgridatemi; io sono distrutto come... come uno scarafaggio e infine credo che tutto ciò sia così nobile. Supponete che effettivamente ci sia stato qualcosa là... *en Suisse*... o che qualcosa sia cominciato. Devo pure interrogare prima i loro cuori, per... *enfin*, per non turbare i cuori e per non essere un ostacolo sulla loro strada... Io ho agito solo spinto da una nobile intenzione.»

«Oh Dio mio, come vi siete comportato stupidamente!» mi sfuggì involontariamente.

«Stupidamente, stupidamente!» ripeté con foga. «Non avete mai detto niente di più intelligente, *c'était bête, mais que faire, tout est dit.*

Tanto mi sposerò lo stesso, anche con i "peccati altrui"; che bisogno avevo di scrivere? Non è vero?»

«Ah, di nuovo!»

«Ah, ora non mi spaventate più con le vostre grida, ora non c'è più dinanzi a voi lo Stepan Verchovenskij di prima; quello è sepolto; *enfin tout est dit*. E poi perché gridate? Solo perché non siete voi a dovervi sposare e a dover portare un certo ornamento in testa. Vi agitate di nuovo? Povero amico mio, voi non conoscete la donna, mentre io ho passato la mia vita a studiarla. "Se vuoi vincere il mondo, vinci te stesso": è l'unica cosa che sia riuscito a dire bene un altro romantico come voi, Šatov, il fratello della mia futura moglie. E prendo volentieri in prestito questa sua sentenza. Ecco anch'io sono pronto a vincere me stesso, e mi sposo, ma cosa conquisterò al posto del mondo intero? Oh, amico mio, il matrimonio è la morte morale di ogni anima orgogliosa, di ogni indipendenza. La vita matrimoniale mi corromperà, mi toglierà energia, la forza di servire la causa, arriveranno i figli, magari non miei, cioè naturalmente non miei: il saggio non ha paura di vedere la verità in faccia... Liputin proponeva di salvarmi da *Nicolas* con le barricate; è stupido Liputin. La donna inganna anche l'occhio onniveggente. *Le bon Dieu*, quando ha creato la donna, sapeva sicuramente a che cosa andava incontro, ma io sono sicuro che lei si sia intromessa e si sia fatta creare con quell'aspetto e... con gli attributi che ha; altrimenti chi mai avrebbe cercato tutte queste noie per niente? Nastas'ja, lo so, può arrabbiarsi con me per la mia libertà di pensiero, ma... *Enfin, tout est dit*.»

Non sarebbe stato lui se avesse fatto a meno del libero pensiero a buon mercato, a base di barzellette, così di moda ai suoi tempi; almeno, ora si consolò con quella barzelletta, ma non per molto.

«Perché, perché deve venire questo dopodomani, questa domenica!» esclamò all'improvviso, ma questa volta con profonda disperazione, «perché non vi potrebbe essere almeno questa settimana, senza domenica, *si le miracle existe*? Che cosa costerebbe alla Provvidenza cancellare dal calendario almeno una domenica, non fosse altro che per dimostrare all'ateo il suo potere *et que tout soit dit*! Oh, come l'amavo! Per venti anni, per tutti i venti anni e non mi ha mai capito!»

«Ma di chi parlate? Neanch'io vi capisco!» domandai meravigliato.

«*Vingt ans!* E non una volta mi ha capito, questo è crudele! E magari pensa che io mi sposi per paura, per bisogno? Oh, vergogna! Zia, zia, lo faccio per te! Oh, che lo sappia questa zia che è l'unica donna che io abbia

adorato per venti anni! Lei deve saperlo, altrimenti non se ne farà nulla, altrimenti solo con la forza mi trascineranno sotto a *ce qu'on appelle* corona nuziale!»

Era la prima volta che sentivo questa confessione e formulata così energicamente. Non nascondo che avevo una terribile voglia di mettermi a ridere. Avevo torto.

«Solo lui, solo lui mi è rimasto, la mia unica speranza!» disse battendo le mani, come colpito da un nuovo pensiero. «Ora soltanto lui, il mio povero ragazzo mi salverà... oh, perché non viene! Oh, figlio mio, oh, mio Petruša... e se non sono degno del nome di padre, ma piuttosto di quello di tigre, tuttavia... *laissez moi, mon ami*, mi riposerò un po' per raccogliere le idee. Sono così stanco, così stanco, e anche per voi, credo, sia ora di dormire, *voyez-vous*, è mezzanotte...»

CAPITOLO QUARTO • La zoppa

I

Šatov non si fece pregare e, secondo il mio biglietto, si presentò a mezzogiorno da Lizaveta Nikolaevna. Entrammo quasi insieme; venivo anch'io a fare la mia prima visita. Tutti, cioè Liza, la mamma e Mavrikij Nikolaeviè erano seduti nella sala grande e discutevano. La mamma voleva che Liza suonasse un certo valzer al piano e quando Liza aveva cominciato il valzer richiesto, disse che il valzer non era quello. Mavrikij Nikolaeviè, nella sua semplicità, aveva preso le parti di Liza e assicurava che il valzer era proprio quello; la vecchia per la rabbia era scoppiata a piangere. Era malata e camminava con difficoltà. Le si erano gonfiate le gambe e già da molti giorni aveva cominciato a fare i capricci e a litigare con tutti, anche se aveva sempre un po' paura di Liza. Furono lieti del nostro arrivo. Liza arrossì di piacere e dopo avermi detto *merci*, naturalmente per Šatov, gli andò incontro, osservandolo con curiosità.

Šatov si era fermato impacciato sulla porta. Dopo averlo ringraziato di essere venuto, lo condusse dalla mamma.

«Questo è il signor Šatov, del quale vi ho parlato e questo è il signor G-v, grande amico mio e di Stepan Trofimoviè. Anche Mavrikij Nikolaeviè lo ha conosciuto ieri.»

«E qual è il professore?»

«Non c'è nessun professore, mamma!»

«Non c'è; avevi detto tu che doveva venire un professore; è sicuramente quello lì» disse indicando sdegnosamente Šatov.

«Non vi ho mai detto che sarebbe venuto un professore. Il signor G-v è un impiegato e il signor Šatov è un ex-studente.»

«Insomma studente, professore, vengono comunque dall'università. Vuoi sempre discutere. Ma quello svizzero aveva i baffi e la barba.»

«È il figlio di Stepan Trofimoviè, che la mamma chiama sempre professore» disse Liza e condusse Šatov dall'altro lato della sala, verso il divano.

«Quando le si gonfiano le gambe è sempre così, voi lo capite, è malata» sussurrò a Šatov, continuando a osservarlo con straordinaria curiosità, specialmente il suo ciuffo sulla testa.

«Siete un militare?» mi chiese la vecchia, con la quale mi aveva lasciato Liza, senza alcuna pietà.

«No, io sono impiegato...»

«Il signor G-v è un grande amico di Stepan Trofimoviè» disse subito Liza.

«Siete impiegato da Stepan Trofimoviè? Anche lui è professore, vero?»

«Ah, mamma, dovete sognarli anche di notte i professori» gridò Liza stizzita.

«Ne ho abbastanza anche da sveglia. E tu lo fai per contraddire tua madre. Eravate qui quando arrivò Nikolaj Vsevolodoviè, quattro anni fa?»

Risposi che c'ero.

«E c'era qui con voi anche un inglese?»

«No, non c'era.»

Liza si mise a ridere.

«Lo vedi che non c'era nessun inglese, sono tutte fandonie. Varvara Petrovna e Stepan Trofimoviè mentono tutti e due. Tutti dicono bugie.»

«La zia, e ieri anche Stepan Trofimoviè, hanno trovato non so quale somiglianza fra Nikolaj Vsevolodoviè e il principe Harry dell'*Enrico IV* di Shakespeare, e a questo proposito la mamma dice che non c'era nessun inglese» ci spiegò Liza.

«Se non c'era Harry, non c'era neanche l'inglese. Era solo Nikolaj Vsevolodoviè che faceva pazzie.»

«Vi assicuro che la mamma lo fa apposta» ritenne necessario spiegare Liza a Šatov. «Sa molto bene chi è Shakespeare. Io stessa le ho

letto il primo atto dell'*Otello*; ma ora soffre molto. Mamma, sentite, suonano le dodici, dovete prendere la vostra medicina.»

«È arrivato il dottore» disse una cameriera sulla porta.

La vecchia si alzò e cominciò a chiamare il cagnolino: «Zemirka, Zemirka, vieni almeno tu con me.»

L'orribile, vecchia, piccola cagnetta Zemirka non obbediva e si era infilata sotto il divano, dove sedeva Liza.

«Non vuoi? Allora non ti voglio neanch'io. Addio, signore, non conosco il vostro nome e patronimico» disse rivolgendosi a me.

«Anton Lavrent'eviè...»

«Non importa, tanto mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro. Non accompagnatemi, Mavrikij Nikolaeviè. Chiamavo soltanto Zemirka. Grazie a Dio, cammino ancora da sola e domani farò una passeggiata in carrozza.»

Uscì dalla sala arrabbiata.

«Anton Lavrent'eviè intanto parlate con Mavrikij Nikolaeviè; vi assicuro che ci guadagnerete tutti e due, se vi conoscerete meglio» disse Liza e sorrise amichevolmente a Mavrikij Nikolaeviè, che si illuminò tutto per quel suo sguardo. C'era poco da fare: io rimasi a parlare con Mavrikij Nikolaeviè.

II

La proposta di Lizaveta Nikolaevna a Šatov, con mia meraviglia, era davvero di carattere letterario. Non so perché ma continuavo a pensare che l'avesse chiamato per un altro motivo. Noi, cioè io e Mavrikij Nikolaeviè, vedendo che non facevano misteri e che parlavano a voce molto alta, cominciammo ad ascoltare, e poi ci invitarono a dare un consiglio. Tutto consisteva in questo: Lizaveta Nikolaevna da molto tempo aveva pensato alla pubblicazione di un libro, a suo parere, utile, ma per la sua assoluta inesperienza aveva bisogno di un collaboratore. La serietà con cui si mise a spiegare a Šatov il suo piano, meravigliò anche me. "Deve essere qualcosa di nuovo" pensai, "non per nulla è andata in Svizzera." Šatov ascoltava attentamente con gli occhi fissi a terra, senza meravigliarsi che una spensierata signorina della buona società si applicasse a imprese che sembravano poco adatte per lei.

L'impresa letteraria era di questo genere. Si pubblica in Russia una quantità di giornali della capitale e di provincia e di altre riviste, e vi si dà,

ogni giorno, notizia di un gran numero di avvenimenti. L'anno finisce e i giornali si ammucchiano ovunque negli armadi, o si sporcano, si stracciano, o vengono usati come cartocci o copricapo. Molti fatti pubblicati fanno impressione e restano nella memoria, ma poi con gli anni si dimenticano. Molti poi vorrebbero informarsi, ma quale fatica cercare in quel mare di fogli, spesso senza sapere né il giorno, né il luogo e nemmeno l'anno dell'avvenimento! Mentre se si raccogliessero tutti questi fatti di un intero anno in un libro, secondo un piano e secondo un certo criterio, con indici e rinvii, ordinati per mesi e per giorni, questa raccolta nel suo insieme potrebbe tratteggiare i fatti più caratteristici della vita russa di un intero anno, anche se i fatti pubblicati sono una piccolissima parte in confronto a tutti quelli che avvengono.

«Al posto di un gran numero di fogli vi sarebbe un grosso volume: ecco tutto» osservò Šatov.

Ma Lizaveta Nikolaevna difendeva con calore il suo progetto, nonostante l'incapacità e la difficoltà di esprimersi. Il libro doveva essere uno solo e non molto grosso - assicurava lei. Ma, anche se fosse stato grosso, tuttavia doveva essere chiaro perché l'essenziale stava nel progetto e nella presentazione dei fatti. Naturalmente, non tutto doveva essere raccolto e ristampato. I decreti, gli atti di governo, i regolamenti locali, le leggi, tutti questi erano fatti molto importanti, ma che in una pubblicazione del genere potevano essere omessi. Molte cose si potevano omettere e ci si poteva limitare alla scelta degli avvenimenti che più o meno esprimevano la vita morale, personale del popolo, la personalità del popolo russo in quel dato momento. Naturalmente ci poteva rientrare tutto: curiosità, incendi, donazioni, qualsiasi tipo di azione buona o cattiva, qualsiasi frase o discorso, magari anche notizie sulle piene dei fiumi, magari anche certi decreti del governo, ma scegliendo solo ciò che rispecchiava la propria epoca; tutto sarebbe stato presentato da un certo punto di vista, con un'indicazione, con un'intenzione, con un'idea che illuminasse tutto l'insieme, tutta la raccolta. E infine il libro doveva essere stimolante anche per una lettura amena, senza parlare poi del fatto che sarebbe diventato indispensabile per le informazioni! Sarebbe stato, per così dire, un quadro della vita spirituale russa, morale, interiore di un intero anno. «Bisogna che tutti lo comprino, bisogna che il libro diventi un libro da capezzale» sosteneva Liza. «Io capisco che tutto sta nel progetto e per questo mi rivolgo a voi» concluse. Si era molto accalorata e, benché si spiegasse oscuramente e incompiutamente, Šatov cominciò a capire.

«Insomma verrebbe fuori qualcosa di tendenzioso, una scelta di fatti visti in base a una certa tendenza» mormorò senza sollevare il capo.

«Niente affatto, non bisogna sceglierli secondo una tendenza e non ci deve essere nessuna tendenza. La sola imparzialità, ecco la tendenza.»

«Ma la tendenza non è un male» Šatov cominciò ad animarsi, «e non si può farne a meno, se si opera una selezione qualsiasi. Nella selezione dei fatti ci sarà sempre un'indicazione sul modo di interpretarli. La vostra idea non è male.»

«Allora questo libro è possibile?» domandò Liza rallegrandosi.

«Bisogna vedere e riflettere. L'impresa è grande. Di colpo non si inventa nulla. Ci vuole l'esperienza. E anche quando avremo pubblicato questo libro, difficilmente avremo imparato a pubblicare. Forse dopo molte esperienze, ma l'idea si presenta bene. È un'idea utile.»

Infine alzò gli occhi, che erano raggianti di piacere tanto era interessato.

«L'avete pensato da voi?» domandò gentilmente a Liza con un po' di vergogna.

«Ma pensarlo non è difficile; è difficile il progetto» rispose Liza sorridendo. «Io non ci capisco molto e non sono molto intelligente e perseguo soltanto quello che mi è chiaro.»

«Perseguite?»

«Forse non è la parola giusta?» chiese subito Liza.

«Si può usare anche questa parola, non volevo dire nulla.»

«Quando ero ancora all'estero mi è sembrato di poter essere utile in qualcosa. Ho del denaro che è inutilizzato, perché non potrei fare anch'io qualcosa per la causa comune. Inoltre l'idea mi è venuta da sé, all'improvviso; non ci ho pensato molto e l'ho accolta con entusiasmo; ma ora ho visto che era necessario un collaboratore perché io non so fare nulla. Il collaboratore naturalmente diventerà anche il coeditore del libro. Faremo a metà: voi il disegno e il lavoro, io l'idea e le spese per la stampa. Il libro coprirà le spese, non è vero?»

«Se riusciremo a scovare un disegno giusto, il libro andrà.»

«Vi avverto che non lo faccio per lucro, ma desidero molto la vendita del libro e sarò fiera degli eventuali guadagni.»

«E io cosa c'entro?»

«Ma invito proprio voi a farmi da collaboratore... faremo a metà. Voi penserete al piano.»

«Come sapete che io sono in grado di pensare al piano?»

«Mi hanno parlato molto di voi e qui ho sentito... so che siete molto intelligente e... vi occupate della causa e... pensate molto: mi ha parlato molto di voi Pëtr Stepanoviè Verchovenskij in Svizzera» aggiunse in fretta. «È un uomo molto intelligente, non è vero?»

Šatov per un attimo la guardò con un'occhiata furtiva, ma riabbassò subito gli occhi.

«Anche Nikolaj Vsevolodoviè mi ha parlato molto di voi.»

Šatov improvvisamente arrossì.

«Del resto ecco dei giornali» disse Liza afferrando frettolosamente un pacco di giornali ben legato e preparato che era sulla sedia, «ho provato a segnare i fatti da scegliere, a fare la selezione e ho messo dei numeri... vedete voi.»

Šatov prese il rotolo.

«Portateli a casa, guardateli, dove abitate?»

«In via dell'Epifania, in casa di Filippov.»

«Lo so. Là, dicono, vicino a voi abita anche un capitano, il signor Lebjadkin» disse Liza frettolosamente come prima.

Šatov con il pacco sospeso in mano, come lo aveva preso, stette un minuto senza rispondere, guardando per terra.

«Per questa questione fareste bene a scegliere un altro, io non vi servirò a nulla» disse, abbassando la voce in modo molto strano, quasi sussurrando.

Liza arrossì.

«Di quali questioni parlate? Mavrikij Nikolaeviè!» gridò. «Per favore, datemi quella lettera.»

Anch'io mi avvicinai alla tavola dietro a Mavrikij Nikolaeviè.

«Guardate questo» disse rivolgendosi ad un tratto a me, mentre apriva la lettera in preda a una gran agitazione. «Avete mai visto qualcosa di simile? Per favore, leggete ad alta voce, ho bisogno che senta anche il signor Šatov.»

Lessi ad alta voce con non poco stupore la seguente missiva:

"Alla perfezione della fanciulla Tusina

Graziosa signorina
Elizaveta Nikolaevna!

O quale beltà

Elizaveta Tušina,
quando con il parente vola quale amazzone alla briglia,
e il ricciol suo per i venti si scompiglia,
o quando con la madre in chiesa si inchina fino a terra,
e il suo volto un devoto rossore afferra.
Allora matrimoniali legittimi piaceri vo' vagheggiando
e dietro a lei insieme con la madre una lacrima io mando.

Scritto da ignorante durante una disputa.

"Graziosa signorina!

Più di tutto mi dispiace di non aver perso un braccio a Sebastopoli per la gloria, non essendoci mai stato, ma ho prestato servizio per tutta la campagna alla dispensa dei vili approvvigionamenti, considerandola una bassezza. Voi siete una dea dell'antichità, io invece non sono niente, ma ho intravisto l'infinito. Considerate questo una poesia, ma non di più, perché i versi sono sciocchezze e giustificano ciò che in prosa è considerato un'insolenza. Può il sole adirarsi con l'infusorio, se questo compone dei versi per lui, con una goccia d'acqua, dove ce n'è una gran quantità, se si guarda al microscopio? Perfino il circolo filantropico per la protezione degli animali grossi a Pietroburgo, mentre giustamente ha compassione per il cane e il cavallo, disprezza il mite infusorio non nominandolo neanche, perché non è cresciuto. Non sono cresciuto neanch'io. L'idea del matrimonio potrebbe sembrare ridicola, ma presto avrò duecento ex anime grazie a un misantropo che voi disprezzate. Posso riferire molte cose e dispongo di documenti tali da mandare qualcuno in Siberia. Non disprezzate la proposta. La lettera dell'infusorio è da intendersi in versi.

Il capitano Lebjadkin, vostro amico,
che ha tempo da buttare via".

«Questo l'ha scritto un uomo ubriaco e un mascalzone» esclamai indignato. «Lo conosco!»

«Ho ricevuto questa lettera ieri» cominciò a spiegarmi Liza arrossendo e parlando in fretta. «Ho capito subito che era di qualche stupido e finora non l'ho mostrata a *maman* per non agitarla ancora di più. Ma se continuerà ancora, non so come fare. Mavrikij Nikolaeviè vuole andare a proibirglielo. Siccome io vi considero nostro collaboratore» disse

rivolgendosi a Šatov, «e siccome voi vivete là, allora io volevo interrogarvi per sapere ciò che ci si deve aspettare da lui.»

«Un ubriacone e un mascalzone» borbottò Šatov, quasi controvoglia.

«Ma è sempre così stupido?»

«Eh, no, non è affatto stupido, quando non è ubriaco.»

«Io conoscevo un generale che scriveva dei versi identici a questi» osservai, sorridendo.

«Anche da questa lettera si vede che ha la testa a posto» disse inaspettatamente il taciturno Mavrikij Nikolaeviè.

«È vero, quello che dicono, che abita con una sorella?» domandò Liza.

«Sì, con una sorella.»

«Dicono che la tiranneggi, è vero?»

Šatov guardò di nuovo Liza, si accigliò, e dopo aver borbottato: «Che cosa me ne importa!» si diresse verso la porta.

«Ah, aspettate» gridò Liza agitata, «dove andate? Dobbiamo ancora parlare di tante cose.»

«Parlare di che cosa? Domani farò sapere...»

«Ma della cosa principale, della tipografia! Credetemi, non voglio fare la cosa per scherzo, ma sul serio» assicurava Liza sempre più agitata. «Se decidiamo di pubblicare, dove stamperemo? Questa è la questione più importante, perché non potremo andare a Mosca per questo, ma la tipografia locale non è adatta per una pubblicazione simile. Da molto tempo ho deciso di aprire una mia tipografia, ma a nome vostro e la mamma mi darà il permesso, purché sia a nome vostro...»

«Come fate a sapere che io potrei fare il tipografo?» domandò Šatov cupamente.

«Ma, sempre in Svizzera, Pëtr Stepanoviè mi indicò proprio voi, dicendo che siete capace di dirigere una tipografia e che conoscete il mestiere. Mi voleva dare un biglietto per voi, ma io me ne sono dimenticata.»

Šatov, come ricordo adesso, cambiò espressione. Rimase lì alcuni secondi e a un tratto uscì dalla stanza.

Liza si arrabbiò.

«Esce sempre così?» chiese, voltandosi verso di me.

Stavo per alzare le spalle, ma Šatov tornò all'improvviso, andò direttamente verso il tavolo e posò il rotolo di giornali che aveva preso.

«Non sarò il vostro collaboratore, non ho tempo...»

«Ma perché, ma perché? Vi siete arrabbiato, a quanto pare?» domandava Liza con voce amareggiata e supplichevole.

Il suono della sua voce sembrò colpirlo: per alcuni secondi la guardò fissamente, come se volesse penetrarla nell'anima.

«Non importa» mormorò piano, «non voglio...»

E uscì definitivamente. Liza era completamente sbalordita, in modo un po' eccessivo, direi.

«È un uomo davvero strano!» osservò ad alta voce Mavrikij Nikolaeviè.

III

Certo era strano, ma in tutto questo c'era moltissimo di oscuro. Doveva esserci sotto qualcosa. Decisamente non credevo a questa edizione, poi quella stupida lettera, nella quale troppo chiaramente si parlava di una denuncia «in base a dei documenti» e sulla quale tutti avevano taciuto, mettendosi a parlare d'altro e infine la tipografia e l'improvvisa uscita di Šatov proprio quando si era cominciato a parlare della tipografia. Tutto questo mi fece pensare che prima del mio arrivo fosse successo qualcosa che non sapevo, che quindi io ero di troppo e che quelli non erano affari miei. E poi era ora di andare via, per una prima visita bastava. Mi avvicinai per salutare Lizaveta Nikolaevna.

Sembrava aver dimenticato che io ero nella stanza e stava in piedi vicino al tavolo, molto assorta con la testa bassa guardando immobile un punto del tappeto.

«Ah, siete voi, arrivederci» balbettò con il suo solito tono gentile. «Portate i miei saluti a Stepan Trofimoviè e convincetelo a venire al più presto da me. Mavrikij Nikolaeviè, Anton Lavrent'eviè se ne va. Scusate, la mamma non può venire a salutarvi...»

Uscii e avevo quasi sceso la scala, quando a un tratto il cameriere mi raggiunse all'ingresso.

«La signora vi prega di tornare...»

«La signora o Lizaveta Nikolaevna?»

«Proprio lei.»

Non trovai Liza nel salone dove eravamo prima, ma nella vicina stanza di ricevimento. La porta che dava sulla sala, in cui Mavrikij Nikolaeviè era rimasto solo, era ermeticamente chiusa.

Liza mi sorrise, ma era pallida. Stava in mezzo alla stanza visibilmente indecisa, visibilmente combattuta, ma tutto a un tratto mi prese per la mano e mi condusse velocemente verso la finestra.

«Io *la* voglio vedere immediatamente» sussurrò, fissandomi con uno sguardo ardente, forte e impaziente, che non ammette neanche l'ombra di una replica, «io la devo vedere con i miei occhi e chiedo il vostro aiuto.»

Era completamente fuori di sé e in preda alla disperazione.

«Chi volete vedere, Lizaveta Nikolaevna?» chiesi spaventato.

«Questa Lebjadkina, questa zoppa... È vero che è zoppa?»

Io ero sbalordito.

«Non l'ho mai vista, ma ho sentito che è zoppa, anche ieri l'ho sentito» balbettai prontamente e subito quasi sussurrando.

«Io la devo vedere assolutamente. Forse potreste fissare oggi stesso?»

Mi fece molta pena.

«È impossibile e inoltre non saprei come fare» cercai di convincerla, «andrò da Šatov...»

«Se non riuscirete a fissare per domani, andrò da sola da lei, dato che Mavrikij Nikolaeviè si rifiuta di aiutarmi. Siete la mia unica speranza, non ho più nessuno; ho parlato da sciocca con Šatov... sono convinta che siete un uomo veramente onesto e forse a me devoto, ma vi prego fissate l'incontro.»

Mi venne una gran voglia di aiutarla in tutto.

«Ecco cosa farò» dissi dopo aver pensato un po', «andrò io, e oggi di sicuro, *di sicuro* la vedrò! Farò in modo di vederla, vi do la mia parola d'onore, ma però permettetemi di parlare con Šatov.»

«Ditegli che ho questo desiderio e che non posso più aspettare e che prima non lo ingannavo. Forse è andato via perché è molto onesto e ha creduto che volessi ingannarlo. Non l'ho ingannato. Voglio davvero stampare il libro e aprire una tipografia...»

«È onesto, è onesto» confermavo con calore.

«Comunque se per domani non riuscite a fissare, andrò io stessa, qualunque cosa accada e anche se tutti verranno a saperlo.»

«Domani non posso essere da voi prima delle tre» osservai tornando un po' in me.

«Allora alle tre. Allora è proprio vero quello che ho pensato ieri da Stepan Trofimoviè, che voi mi siete un po' devoto?» sorrise stringendomi

la mano e andando in fretta da Mavrikij Nikolaeviè che aveva lasciato solo.

Uscii, oppresso dalla mia promessa e senza capire che cosa fosse accaduto. Vedevo una donna veramente disperata che non aveva avuto paura di compromettersi con una confidenza con una persona quasi sconosciuta. Il suo sorriso femminile, in un momento così difficile per lei, e l'accenno che fin dal giorno prima aveva capito i miei sentimenti, mi avevano colpito al cuore; ma mi faceva pena, pena, ecco tutto! I suoi segreti diventarono improvvisamente per me qualcosa di sacro e anche se allora qualcuno avesse cercato di rivelarmeli, penso che mi sarei tappato gli orecchi e non avrei voluto sentire più nulla. Avevo soltanto qualche presentimento... E comunque non capivo assolutamente in che modo avrei potuto fissare qualcosa. Dirò di più, non sapevo ancora precisamente che cosa bisognava fissare: un incontro, ma quale incontro? E come farle incontrare? Tutta la mia speranza era riposta in Šatov, anche se sapevo in precedenza che non mi avrebbe aiutato in nulla. Ma tuttavia corsi da lui.

IV

Lo trovai in casa soltanto alla sera verso le otto. Con mia meraviglia aveva degli ospiti. Aleksej Nilyè e un altro signore che conoscevo poco, un certo Šigalëv, fratello della moglie di Virginskij.

Questo Šigalëv doveva essere ospite della nostra città ormai da un paio di mesi; non so da dove fosse venuto; di lui avevo sentito soltanto che aveva pubblicato un articolo in una rivista progressista di Pietroburgo. Virginskij me lo aveva presentato una volta per strada. In vita mia non avevo mai visto un uomo così cupo, accigliato e tetro. Guardava così come se aspettasse la distruzione del mondo, e non un giorno o l'altro, secondo profezie che avrebbero potuto anche non avverarsi, ma con assoluta precisione, per esempio due giorni dopo alle dieci e venticinque in punto. Del resto non ci eravamo scambiati neanche una parola e ci eravamo soltanto stretti la mano con l'aria di due cospiratori. Più di tutto mi avevano colpito i suoi orecchi di innaturale grandezza, lunghi, larghi e grossi che sporgevano in un modo strano. I suoi movimenti erano goffi e lenti. Se Liputin sognava a volte che il falansterio avrebbe potuto realizzarsi nella nostra provincia, Šigalëv sapeva certamente il giorno e l'ora in cui sarebbe accaduto. Mi aveva fatto una impressione sinistra: incontrandolo da Šatov mi meravigliai, tanto più che Šatov in generale non amava ricevere ospiti.

Già dalla scala si sentiva che parlavano ad alta voce, tutti insieme, e sembrava che litigassero, ma appena io entrai, tutti tacquero. Discutevano in piedi, ma ora a un tratto si misero a sedere, cosicché dovetti sedermi anch'io. Per almeno tre minuti ci fu un assurdo silenzio. Šigalëv mi riconobbe, ma fece finta di non conoscermi e probabilmente non per ostilità, ma così. Con Aleksej Nilyè scambiai un leggero inchino in silenzio e, chi sa perché, non ci stringemmo la mano. Šigalëv cominciò infine a guardarmi severo e accigliato con la più ingenua convinzione che io mi sarei alzato di colpo e sarei andato via. Infine Šatov si alzò dalla sedia e anche gli altri si alzarono subito. Uscirono senza salutare, soltanto Šigalëv, sulla porta, disse a Šatov, che li accompagnava:

«Ricordatevi che dovrete renderne conto.»

«Me ne infischio dei vostri rendiconti e non sono tenuto a renderli a nessun diavolo.» Šatov lo accompagnò e chiuse la porta con il chiavistello.

«Beccacce!» disse guardandomi e sorridendo con una specie di sogghigno.

Aveva un viso arrabbiato e mi sembrò strano che fosse lui il primo a parlare. Di solito quando andavo da lui (molto raramente, del resto) succedeva che si sedeva accigliato in un angolo, rispondeva arrabbiato e soltanto dopo lungo tempo si animava e cominciava a parlare con piacere. In compenso, al momento di salutarsi diventava di nuovo accigliato e mi lasciava andare, come se mandasse via da casa sua un proprio nemico personale.

«Da questo Aleksej Nilyè ieri ho preso il tè» osservai, «a quanto pare è fissato sull'ateismo.»

«L'ateismo russo non è mai andato più in là del gioco di parole» brontolò Šatov, mettendo una candela nuova al posto del moccolo.

«No, non mi sembrava uno che fa giochi di parole; a quanto pare non è capace neanche di parlare correttamente, figuratevi se sa fare i giochi di parole.»

«Gente di carta: tutto deriva dal servilismo di pensiero» osservò tranquillamente Šatov, dopo essersi seduto su una sedia nell'angolo e appoggiandosi con tutte e due le palme delle mani sulle ginocchia.

«Qui c'è anche l'odio» proferì dopo un minuto di silenzio, «essi per primi sarebbero molto infelici se la Russia si ricostruisse in qualche modo magari a modo loro e diventasse a un tratto smisuratamente ricca e felice. Allora non avrebbero nulla da odiare, nessuno a cui sputare addosso, nulla da schernire! Qui c'è un odio animalesco e senza fine verso la Russia, che

è penetrato nel loro organismo... E qui non c'è nessuna lacrima, invisibile al mondo, sotto il loro visibile riso! Non si è ancora mai detta in Russia una parola più falsa che su queste lacrime invisibili!» gridò quasi con furore.

«Su, Dio sa cosa dite mai!» dissi ridendo.

«E voi siete un "liberale moderato"» sorrise anche Šatov. «Sapete» riprese a un tratto, «ho forse detto una sciocchezza sul "servilismo di pensiero"; voi certamente mi direte subito: «Voi siete figlio di un servo, ma io non sono un servo".»

«Non volevo affatto dir questo... figuratevi!»

«Non scusatevi, non ho paura di voi. Allora ero solo nato da un servo, mentre ora sono un servo al pari di voi. Il nostro liberale russo prima di ogni altra cosa è un servo e non fa che guardare se ci sono degli stivali da lustrare.»

«Che stivali! Che cosa è quest'allegoria?»

«Quale allegoria? Vedo che voi ridete... Stepan Trofimoviè aveva ragione quando diceva che io ero sotto un masso, schiacciato, ma non soffocato e non facevo che dibattermi: ha fatto un bel paragone.»

«Stepan Trofimoviè assicura che voi vi siete fissato sui tedeschi» dissi ridendo, «ma dai tedeschi ci è pur venuto qualcosa in tasca.»

«Abbiamo preso venti centesimi e abbiamo dato cento rubli dei nostri...»

Per un minuto rimanemmo in silenzio.

«È in America che se l'è presa.»

«Chi? Che cosa si è presa?»

«Parlo di Kirillov. Là io e lui siamo stati quattro mesi sdraiati per terra in una capanna.»

«Voi siete stato in America?» chiesi meravigliato. «Non lo avete mai detto.»

«Perché raccontare? Due anni fa partimmo in tre su una nave per emigranti per gli Stati Uniti d'America con gli ultimi soldi "per provare la vita dell'operaio americano e in tal modo verificare con l'esperienza *personale* lo stato dell'uomo nelle sue più dure condizioni sociali". Ecco con quale scopo siamo partiti.»

«Dio mio!» dissi ridendo, «ma per questo avreste fatto meglio ad andare in qualche nostra provincia nel periodo della mietitura "per provare con l'esperienza personale", e invece siete andati in America.»

«Là ci facemmo assumere da uno sfruttatore; di russi ce n'erano sei: c'erano degli studenti e perfino dei proprietari venuti dai loro possessi, perfino degli ufficiali e tutti con lo stesso grandioso scopo. E lavoravamo, sudavamo, soffrivamo, ci stancavamo; alla fine io e Kirillov ce ne andammo, ci eravamo ammalati, non avevamo resistito. Il padrone-sfruttatore nel regolare il conto ci truffò: al posto di trenta dollari convenuti, a me ne pagò otto e a lui quindici; più di una volta ci avevano anche picchiati. Be', allora, rimasti senza lavoro, io e Kirillov rimanemmo in quella piccola città sdraiati per terra; lui pensava a una cosa e io a un'altra.»

«Possibile che il padrone vi picchiasse, in America? Chissà come lo avete maledetto!»

«Niente affatto. Al contrario, io e Kirillov avevamo deciso che "noi russi davanti agli americani siamo dei bambini e bisogna nascere in America o almeno vivere a lungo con gli americani per essere al loro livello". E così quando per una cosa da un copeco ci chiedevano un dollaro, lo pagavamo non solo con piacere, ma anche con entusiasmo. Lodavamo tutto: lo spiritismo, la legge di Lynch, le rivoltelle, i vagabondi. Un giorno mentre viaggiavamo un uomo mi mise una mano in tasca, prese la mia spazzola per capelli e si mise a pettinarsi. Io scambiai solo un'occhiata con Kirillov e decidemmo che andava bene così e che ci piaceva molto...»

«Strano che da noi simili cose non solo vengano in mente, ma anche si facciano» osservai.

«Gente di carta» ripeté Šatov.

«Ma tuttavia attraversare l'oceano su una nave da emigranti verso una terra sconosciuta, sia pure allo scopo di "fare un'esperienza personale" e così via, in questo, in verità di Dio, mi sembra che ci sia una certa magnanima fermezza... Ma come siete riusciti a uscire di là?»

«Ho scritto a una persona in Europa e mi ha mandato cento rubli.»

Šatov aveva parlato, come al solito, guardando ostinatamente il pavimento, anche quando si era infervorato. Ma in quel momento alzò a un tratto la testa:

«Volete sapere il nome di quell'uomo?»

«Chi era mai?»

«Nikolaj Stavrogin.»

A un tratto si alzò, si voltò verso la scrivania di legno di tiglio e cominciò a cercarvi qualcosa. Da noi circolava una voce vaga, ma

attendibile, che sua moglie per un certo tempo era stata in relazione con Nikolaj Stavrogin a Parigi e precisamente due anni fa, cioè quando Šatov era in America, quindi, a dire il vero, molto tempo dopo che lo aveva abbandonato a Ginevra. "Se è così, che cosa mai lo ha spinto a fare questo nome e a rivangare questa storia?" pensai fra me.

«Non glieli ho ancora restituiti» disse, voltandosi di nuovo verso di me e, dopo avermi guardato fisso, si sedette al posto di prima e mi domandò a scatti, con una voce completamente diversa: «Voi, certamente siete venuto per qualche cosa: di che cosa avete bisogno?»

Io gli raccontai tutto, nel suo preciso ordine cronologico e aggiunsi che sebbene ora fossi riuscito a riprendermi dall'ansia che mi aveva assalito, ero ancora confuso; avevo capito che c'era qualcosa di molto importante per Lizaveta Nikolaevna, e desideravo veramente aiutarla, ma il problema era che non solo non sapevo come mantenere la promessa data, ma non capivo neanche che cosa le avessi precisamente promesso. Poi gli confermai in modo convincente che lei non voleva né pensava di ingannarlo, che c'era stato un malinteso e che lei era molto addolorata del modo così strano in cui se ne era andato.

Ascoltò tutto molto attentamente.

«Forse, poco fa, come il mio solito, ho fatto una sciocchezza... Be', se lei non ha capito perché sono uscito così... meglio per lei.»

Si alzò, si avvicinò alla porta, la aprì e cominciò ad ascoltare sulle scale.

«Desiderate vedere voi stesso quella persona?»

«Proprio questo ci vorrebbe, ma come si fa?» esclamai, rallegrandomi.

«Ma andiamoci quando è sola. Viene lui e la picchia, se sa che ci siamo stati. Io ci vado spesso di nascosto. Anche prima l'ho picchiato, quando aveva cominciato di nuovo a batterla.»

«Che dite?»

«È vero: l'ho trascinato per i capelli, lui voleva prendermi a pugni, ma io l'ho spaventato e così è finita. Ho paura che se torna ubriaco, se ne ricordi e la picchi a sangue per questo.»

Scendemmo subito giù.

V

La porta dei Lebjadkin era solo accostata, ma non chiusa e noi entrammo liberamente. Tutto il loro appartamento consisteva in due piccole stanze sporche, con le pareti annerite dal fumo, sulle quali pendeva letteralmente a brandelli la tappezzeria sporca. Un tempo c'era stata per alcuni anni una locanda finché il padrone Filippov non l'aveva trasferita in una casa nuova. Le altre stanze, che facevano parte della locanda, erano chiuse e queste due erano toccate a Lebjadkin. La mobilia era composta di semplici panche e di tavole d'assi, oltre a un'unica vecchia poltrona a cui mancava un bracciolo. Nella seconda stanza in un angolo c'era il letto con una coperta di cotone, appartenente a *mademoiselle* Lebjadkina, mentre il capitano si coricava per terra, non di rado vestito come era. Ovunque c'erano delle briciole, ovunque era sudicio e bagnato; un grosso e spesso straccio, tutto bagnato, giaceva in mezzo al pavimento nella prima stanza e lì, nella stessa pozza, c'era una vecchia scarpa scalcagnata. Si vedeva che nessuno si occupava di niente; non vi accendevano le stufe, non si preparava da mangiare, non c'era neanche il samovar, come mi raccontò più dettagliatamente Šatov. Il capitano era arrivato con la sorella in completa miseria e, come diceva Liputin, da principio andava veramente a mendicare in certe case; ma, ricevuto inaspettatamente del denaro, si era messo subito a bere e aveva perduto completamente la testa e non riusciva più a occuparsi della casa.

Mademoiselle Lebjadkina, che desideravo tanto vedere, sedeva tranquilla e silenziosa nella seconda stanza in un angolo, vicino a una vecchia tavola da cucina, su una panca. Mentre aprivamo la porta non chiese chi eravamo e neanche si mosse dal suo posto. Šatov mi raccontò che la porta non era mai chiusa e una volta era rimasta spalancata per tutta la notte. Alla luce smorta di una candela sottile, su un candeliere di ferro, distinsi una donna, forse di una trentina di anni, di una magrezza malsana, con un vecchio vestito di cotone scuro, con un lungo collo scoperto e con capelli scuri, radi, raccolti in una piccola crocchia non più grande del pugno di un bambino di due anni. Ci guardò abbastanza allegramente; oltre alla candela, sul tavolo accanto a lei c'erano uno specchietto rustico, un vecchio mazzo di carte, un libretto strappato di canzoni e un panino bianco già sbocconcellato. Si vedeva che *mademoiselle* Lebjadkina si dava il bianchetto e il rossetto e si tingeva le labbra. Si tingeva di nero anche le sopracciglia, già di per sé lunghe, sottili, scure. Sulla fronte stretta e alta, nonostante il bianchetto, si delineavano tre profonde rughe. Sapevo già che era zoppa, ma quella volta in nostra presenza non si alzò e non camminò.

Un tempo, nella prima giovinezza, quel viso magro poteva anche essere stato carino, ma i suoi grigi occhi inquieti e gentili erano ancora magnifici; qualcosa di sognante e di sincero brillava nel suo sguardo tranquillo, quasi gioioso. Quella mite e placida gioia che si esprimeva anche nel suo sorriso, mi meravigliò, dopo tutto quello che avevo sentito sullo staffile cosacco e tutte le violenze del fratello. È strano che al posto della pesante e perfino paurosa repulsione, che di solito si prova in presenza di tutti gli esseri castigati da Dio, provai quasi piacere a guardarla fin dal primo momento e anche in seguito si impadronì di me la pietà, forse, ma mai il disgusto.

«Ecco, se ne sta così, e letteralmente sola soletta e non si muove, fa il gioco delle carte, o si guarda allo specchio» disse Šatov, indicandola dalla porta, «lui non le dà da mangiare. La vecchia del padiglione le porta a volte qualcosa per l'amore di Cristo: come si fa a lasciarla qui sola come una candela?»

Con mia meraviglia Šatov parlava forte come se lei non fosse nella stanza.

«Buongiorno, Šatuška!» disse affabilmente *mademoiselle* Lebjadkina.

«Ti ho portato un ospite, Mar'ja Timofeevna» disse Šatov.

«Sia benvenuto l'ospite. Non so chi hai portato, non me lo ricordo uno così» mi guardò attentamente da dietro la candela e subito si rivolse a Šatov (di me non si occupò più durante tutta la conversazione, come se non esistessi).

«Ti annoiavi a camminare da solo in casa?» disse mettendosi a ridere, scoprendo dei denti meravigliosi.

«Mi annoiavo e mi è venuta voglia di farti una visita.»

Šatov avvicinò alla tavola una piccola panca, sedette e mi fece sedere al proprio fianco.

«Sono sempre contenta di parlare, ma tu sei buffo, Šatuška, sei come un monaco. Quando ti sei pettinato? Lascia che ti pettini ancora» disse, tirando fuori dalla tasca un pettine, «scommetto che da quando ti ho pettinato l'ultima volta, non ti sei più toccato.»

«Ma io non ho un pettine!» disse Šatov ridendo.

«Davvero? Allora ti regalerò il mio, non questo ma un altro, ricordamelo.»

Con aria molto seria cominciò a pettinarlo, gli fece anche la riga da una parte, si tirò un po' indietro per vedere se andava bene e si rimise il pettine in tasca.

«Sai, Šatuška» disse scuotendo la testa, «tu sei un uomo anche giudizioso, ma ti annoi. È strano per me guardare tutti voi; non capisco come la gente possa annoiarsi. La malinconia non è noia. Io sono allegra.»

«Anche con tuo fratello sei allegra?»

«Parli di Lebjadkin? È il mio servo. Non me ne importa niente se è qui o no. Gli grido: "Lebjadkin, portami l'acqua, Lebjadkin portami le scarpe!" e lui corre, qualche volta mi comporto male, mi viene da ridere di lui.»

«È proprio così» Šatov si rivolse a me, di nuovo ad alta voce e senza cerimonie, «lo tratta come un servo; io stesso ho sentito che gli gridava: "Lebjadkin portami l'acqua" e intanto rideva, con la sola differenza che lui non gli porta l'acqua ma anzi la picchia; lei però non ha assolutamente paura. Ha degli attacchi di nervi, così, a volte, si dimentica ciò che è successo poco prima e confonde sempre il tempo. Voi pensate che lei si ricordi come siamo entrati; forse se ne ricorda, ma trasformando tutto a modo suo e ora ci prende per qualcun altro anche se si ricorda che io sono Šatuška. Non importa se parlo forte: smette subito di ascoltare quelli che non parlano con lei e si getta nei suoi sogni, proprio si getta. Una sognatrice straordinaria; per otto ore, per una giornata intera sta seduta allo stesso posto. Ecco lì un panino, forse lo ha assaggiato una volta sola da questa mattina e lo finirà domani. Ecco che ora comincia a leggere le carte.»

«Leggo le carte, leggo le carte, Šatuška, ma chissà perché non riesce bene» interloquì a un tratto Mar'ja Timofeevna, avendo udito le ultime parole e senza guardare allungò la mano sinistra verso il panino (probabilmente aveva sentito quando parlavano del panino). Prese finalmente il panino ma, dopo averlo tenuto un po' nella mano sinistra e, attratta dalla conversazione che era stata ripresa, lo posò di nuovo, senza accorgersene, sulla tavola, senza averlo morso neanche una volta. «Esce sempre la stessa cosa: un viaggio, un uomo cattivo, la perfidia di non so chi, un letto di morte, una lettera da non so dove, una notizia inattesa: tutte fandonie, credo, che ne pensi Šatuška? Se gli uomini mentono, perché non dovrebbero mentire le carte?» disse mescolando a un tratto le carte. «La stessa cosa la dicevo alla madre Praskov'ja, una donna rispettabile, che veniva sempre nella cella a fare le carte, all'insaputa della madre superiora. E non veniva da sola. Loro si lamentavano, scuotevano la testa, dicevano il loro parere, e io ridevo: "Come si può - dicevo - madre Praskov'ja, ricevere la lettera se per dodici anni non è arrivata?" Sua figlia era stata portata dal

marito in Turchia ed erano dodici anni che non dava notizie. Ma ecco che la sera dopo, mentre prendevamo il tè dalla madre superiora (che era di famiglia nobile) c'era da lei una signora venuta da fuori, gran sognatrice, e un monaco del Monte Athos di passaggio, un uomo abbastanza buffo, secondo me. Che cosa credi, Šatuška, questo monaco quella mattina aveva portato alla madre Praskov'ja una lettera della figlia dalla Turchia: era proprio il fante di quadri: notizia inattesa! Beviamo il tè e il monaco del Monte Athos dice alla madre superiora: "Più di tutto, madre superiora benedetta, Dio ha benedetto il vostro convento perché voi custodiate nel suo seno un tesoro così prezioso". "Quale è questo tesoro?" domanda la madre superiora. "Ma la Beata madre Lizaveta". E questa Lizaveta la beata è murata nel vostro muro di cinta, in una gabbia lunga un *sazen* e alta due *arsin*, e sta lì da diciassette anni dietro l'inferriata, d'inverno e d'estate solo con una camicia di canapa e con le pagliuzze o con dei bastoncini bucherella la tela e non dice nulla, non si pettina e non si lava da diciassette anni. D'inverno le danno una pelliccia di montone e ogni giorno una crosticina di pane e una brocca d'acqua. I pellegrini la guardano, esclamano, sospirano, lasciano dei soldi. "Un bel tesoro avete trovato" risponde la madre superiora (era arrabbiata, non poteva sopportare Lizaveta), "Lizaveta sta lì per cattiveria, solo per la sua caparbietà, è tutta una finzione". Questo non mi piacque: io stessa allora volevo chiudermi in convento: "Secondo me, invece - dico io - Dio e la natura sono una stessa cosa". Mi rispondono tutti insieme: "Ma senti questa!" La superiora scoppiò a ridere e sussurrò qualcosa alla signora, mi chiamò, mi accarezzò e la signora mi regalò un nastro rosa: vuoi che te lo mostri? E il monaco cominciò a farmi la predica e parlava con tanta dolcezza e umiltà e anche credo con intelligenza e io lo ascoltavo: "Hai capito?" mi domandava. "No - dico - non ho capito niente e lasciatemi - dico - in pace". E da quel giorno, Šatuška, mi lasciarono sola, in pace. E mentre uscivo di chiesa una vecchia che veniva da noi in penitenza per aver fatto delle profezie, mi sussurra: "Che cosa è la madre di Dio secondo te?" "La gran madre - rispondo - è la speranza del genere umano". "Sì - dice - la madre di Dio è la gran madre umida terra e in ciò è racchiusa una gran gioia per l'uomo. E ogni angoscia terrena e ogni lacrima terrena è gioia per noi e quando avrai imbevuto con le tue lacrime la terra sotto di te fino a un mezzo *arsin* di profondità, allora subito ti rallegrerai per tutto. E non avrai più nessuna - mi dice - sventura, tale - mi dice - è la profezia". Questa parola si impresse nella mia mente. Da quel giorno, quando prego, faccio l'inchino fino a

terra, bacio ogni volta la terra e piango. E ti diro, Šatuška, non c'è proprio nulla di male in queste lacrime e anche se tu non hai mai avuto nessun dolore, le tue lacrime scorreranno soltanto per la gioia. Le lacrime corrono da sole, davvero. Io me ne vado, a volte, sulla riva del lago: da una parte c'è il nostro monastero e dall'altra la nostra montagna aguzza che chiamano appunto Monte Aguzzo. Io salgo sulla montagna, mi volto verso oriente, mi inginocchio a terra, piango, piango e non ricordo quanto tempo piango, e non ricordo nulla e non so nulla. Poi mi alzo, mi volto indietro, e il sole tramonta ed è così grande e splendido e glorioso: ti piace guardare il sole, Šatuška? È bello ma triste. Mi volto di nuovo indietro verso l'oriente e un'ombra, l'ombra della nostra montagna corre lontano sul lago, come una freccia stretta, lunga lunga fino a una *versta*, più in là, fino all'isola che c'è nel lago, e quell'isola di pietra lo taglia in due e appena lo ha tagliato in due il sole tramonta interamente e tutto si spegne di colpo. Allora comincio a intristirmi, allora mi torna a un tratto anche la memoria e ho paura dell'oscurità, Šatuška. E soprattutto piango il mio bambino...»

«C'è stato davvero?» disse Šatov che aveva ascoltato molto attentamente, dandomi una leggera spinta con il gomito.

«E come no: piccolo, roseo, con delle unghie piccolissime e il mio unico dolore è di non ricordare se era un bambino o una bambina. A volte mi ricordo un bambino, a volte una bambina. E quando ho partorito l'ho avvolto nella batista e nei merletti, l'ho fasciato con dei nastri rosa, l'ho cosparso di fiorellini, l'ho preparato e ho detto una preghiera per lui, l'ho portato con me senza averlo battezzato, e ho attraversato un bosco e avevo paura del bosco, ero terrorizzata e soprattutto piangevo per averlo partorito e non conoscevo il marito.»

«C'è forse stato?» chiese cautamente Šatov.

«Mi fai ridere, Šatuška, con il tuo ragionamento. Per esserci, forse c'è stato, ma che cosa significa che ci sia stato se è lo stesso che ci sia o che non ci sia? Eccoti un indovinello facile, indovinalo su!» disse sorridendo.

«E il bambino dove lo hai portato?»

«L'ho portato nello stagno» disse sospirando.

Šatov mi toccò di nuovo la mano con il gomito.

«Se tu non avessi mai avuto un bambino e se questo fosse soltanto un sogno?»

«Mi fai una domanda difficile, Šatuška» rispose perplessa senza però meravigliarsi di una simile domanda. «A questo proposito non ti dirò nulla, c'è anche il caso che non l'abbia mai avuto; secondo me la tua è pura

curiosità: comunque non smetterò di piangerlo, non lo avrò visto certo in sogno!» E grosse lacrime brillarono nei suoi occhi. «Šatuška, Šatuška, ma è vero che tua moglie è fuggita?» gli chiese appoggiando improvvisamente le mani sulle spalle e lo guardò con pietà. «Ma tu non ti arrabbiare, anch'io ho un grosso peso sul cuore. Sai Šatuška che cosa ho sognato: che lui torna da me, mi fa segno, mi chiama: "Gattina mia - dice - gattina mia, vieni da me!" Io ero contenta soprattutto per quella parola "gattina"; mi ama, pensavo.»

«Forse verrà anche nella realtà» sussurrò Šatov a bassa voce.

«No, Šatuška, questo è un sogno, non può venire nella realtà. La conosci questa canzone:

«Non ho bisogno di un nuovo alto palazzo,
rimarrò in questa celletta,
qui vivrò pensando alla salvezza,
e per te Dio pregherò.

«Oh, Šatuška, Šatuška, mio caro, perché non mi domandi mai niente?"

«Tanto tu non dici niente e per questo non faccio domande.»

«Non lo dirò, non lo dirò, anche se mi ammazzi non lo dirò» riprese in fretta, «bruciami pure, ma non lo dirò. E anche se dovrò soffrire, non dirò nulla e la gente non saprà.»

«Ecco, lo vedi, a ciascuno il suo!» disse Šatov ancor più piano, abbassando la testa sempre di più.

«Ma se tu mi pregassi, forse, lo potrei anche dire, forse lo potrei anche dire» ripeté con esaltazione. «Perché non fai domande? Domanda, domandamelo per benino, Šatuška, forse te lo dirò. Supplicami, Šatuška, in modo che io dica di sì... Šatuška, Šatuška!»

Ma Šatuška taceva, per un minuto tutti rimasero in silenzio. Le lacrime scendevano piano giù per le guance imbellettate; sedeva, sempre con le mani appoggiate sulle spalle di Šatov, ma senza più guardarlo.

«Che cosa mi importa di te? E poi è peccato» disse Šatov, alzandosi a un tratto dalla panca. «Alzatevi» disse, e, arrabbiato, tolse la panca e la rimise al posto di prima.

«Se arriva non deve accorgersi di niente: è ora di andare.»

«Ah, tu parli del mio servo!» disse a un tratto Mar'ja Timofeevna. «Hai paura? Su, arrivederci, cari ospiti; ma ascolta un attimo quello che ti

dico. Poco fa è venuto quel Nilyè con Filippov, il padrone, quello con la barba rossa e in quel momento il mio servo mi è saltato addosso. Il padrone lo afferra e lo trascina per la stanza e il mio grida "Non è colpa mia, soffro per la colpa altrui!" Allora, ci credi, noi che eravamo qui, ci siamo messi a ridere...»

«Eh, Timofeevna, ma sono stato io, non quello con la barba rossiccia che lo ha preso poco fa per i capelli; il padrone è venuto qui ieri l'altro a litigare con voi, ti sei confusa.»

«Fermati, forse mi sono confusa, forse sei stato tu. Ma perché discutere sulle sciocchezze? Non è lo stesso per lui che lo trascini uno o l'altro!» disse ridendo.

«Andiamo» disse a un tratto Šatov, tirandomi, «ho sentito il portone scricchiolare; se ci trova qui la picchierà.»

Non facemmo in tempo a salire le scale che dal portone risuonò il grido di un ubriaco e si sentirono delle imprecazioni. Šatov, fattomi entrare in casa sua, chiuse la porta a chiave.

«Vi toccherà aspettare un minuto, se non volete storie. Eccolo, grida come un maiale, deve aver inciampato un'altra volta contro la soglia: ogni volta cade.»

Tuttavia, non si poté evitare una storia.

VI

Šatov stava in piedi presso la porta chiusa e tendeva l'orecchio verso la scala; a un tratto fece un balzo indietro.

«Viene qua, lo sapevo!» sussurrò furioso. «Ora magari fino a mezzanotte non riusciremo a liberarcene.»

Si udirono alcuni forti pugni sulla porta.

«Šatov, Šatov, apri!» urlò il capitano. «Šatov, amico!...

«Con un saluto vengo a dirti
che in alto il sole si è levato,
che con il raggio suo ardente
tutti i boschi... fa vibrare...
Vengo a dirti che son desto, che il diavolo ti porti
proprio desto... sotto i rami...

«Come sotto le verghe, ah, ah, ah!

«Ogni uccello... ha tanta sete
vengo a dirti che berrò,
ma... non so quel che berrò.

«Ma che il diavolo si porti la stupida curiosità! Šatov, lo capisci tu come è bello stare al mondo!"

«Non rispondete» mi sussurrò di nuovo Šatov.

«Apri dunque! Lo capisci che c'è qualcosa di più alto che litigare... nell'umanità; ci sono dei momenti no-o-bili... Šatov, io sono buono, ti perdonerò... Šatov, al diavolo i manifesti, no!»

Silenzio.

«Capisci, asino, che sono innamorato, ho comprato il frac, guarda, il frac dell'amore, quindici rubli; l'amore di un capitano vuole un decoro della società... Apri!» esclamò in modo selvaggio all'improvviso e cominciò di nuovo a battere i pugni contro la porta.

«Vai al diavolo!» urlò a un tratto Šatov.

«Servo! Servo della gleba e anche tua sorella è una serva e una schiava... una ladra!»

«E tu hai venduto tua sorella.»

«Menti! Sono vittima di una calunnia, mentre potrei con una sola spiegazione... lo capisci tu chi è lei?»

«Chi è?» Šatov improvvisamente si avvicinò alla porta pieno di curiosità.

«Ma lo capisci?»

«Lo capirò, dimmi chi è?»

«Io avrò il coraggio di dirlo! Io ho sempre il coraggio di dire tutto in pubblico!...»

«Difficilmente avrai il coraggio» disse Šatov, stuzzicandolo e mi fece un segno con la testa perché io ascoltassi.

«Non avrò il coraggio?»

«Secondo me non avrai il coraggio.»

«Non avrò il coraggio?»

«Ma parla, se non hai paura delle verghe del padrone... Tu sei un vile, e sei anche un capitano!»

«Io... io... lei è...» cominciò a balbettare il capitano con voce tremante e agitato.

«Allora?» disse Šatov, porgendo l'orecchio.

Seguì un silenzio di almeno mezzo minuto.

«Ma-a-scalzone!» si udì finalmente dietro la porta e il capitano scese di corsa giù, soffiando come un samovar, inciampando ad ogni gradino.

«No, è furbo, anche ubriaco non si tradisce.» Šatov si allontanò dalla porta.

«Che cosa significa ciò?» domandai.

Šatov fece un gesto con la mano, aprì la porta e tese di nuovo l'orecchio alle scale; rimase a lungo in ascolto, scese perfino pian piano alcuni scalini. Infine ritornò.

«Non si sente più niente, non l'ha picchiata, vuol dire che si è buttato a dormire. È ora che andiate.»

«Ascoltate, Šatov, che cosa devo concludere da tutto questo?»

«Eh, concludete quel che volete!» rispose con voce stanca e sdegnosa e sedette alla sua scrivania.

Me ne andai. Un'idea inverosimile si rafforzava sempre di più nella mia immaginazione. Pensavo con angoscia all'indomani...

VII

Quell'"indomani", cioè quella stessa domenica in cui doveva essere irrevocabilmente decisa la sorte di Stepan Trofimoviè fu uno dei giorni più memorabili della mia cronaca. Fu il giorno delle sorprese, il giorno in cui si sciolsero vecchi nodi e se ne intrecciarono nuovi, il giorno delle brusche spiegazioni e di una confusione ancora maggiore. La mattina, com'è ormai noto al lettore, dovevo accompagnare il mio amico da Varvara Petrovna, come aveva voluto lei, e alle tre del pomeriggio dovevo già essere da Lizaveta Nikolaevna per raccontarle non so neanche io cosa e per aiutarla non so neanche io in che cosa. E intanto tutto si risolse come nessuno avrebbe supposto. In una parola, fu un giorno di straordinarie coincidenze.

Tutto cominciò alle dodici in punto quando io e Stepan Trofimoviè ci presentammo da Varvara Petrovna, come ella aveva fissato, e non la trovammo in casa; non era ancora tornata dalla messa. Il mio povero amico era in una tale disposizione o per meglio dire in una tale maldisposizione di animo che questa circostanza lo abbatté subito. Egli si abbandonò senza forze in una poltrona del salotto. Io gli offrii un bicchiere d'acqua, ma nonostante il suo pallore e nonostante che gli tremassero le mani, rifiutò con dignità. Fra l'altro il suo vestito si distingueva questa volta per un'insolita ricercatezza: biancheria di batista a ricami, quasi da ballo,

cravatta bianca, un cappello nuovo in mano, guanti freschi color paglia e anche un po' di profumo. Appena ci fummo seduti entrò Šatov, introdotto dal cameriere, anche lui, era chiaro, su invito ufficiale. Stepan Trofimoviè stava per alzarsi per tendergli la mano, ma Šatov, dopo averci guardato entrambi attentamente, si diresse verso l'angolo, sedendosi senza neanche farci un cenno con il capo. Stepan Trofimoviè mi guardò spaventato.

Rimanemmo seduti così ancora alcuni minuti in perfetto silenzio. Stepan Trofimoviè cominciò tutto a un tratto a sussurrarmi qualcosa in fretta, ma non capii; del resto anche lui per l'agitazione non finì la frase e smise di parlare. Entrò di nuovo il cameriere per sistemare qualcosa sul tavolo, ma più probabilmente per dare un'occhiata a noi. Šatov a un tratto si rivolse a lui con questa domanda ad alta voce:

«Aleksej Egoryè, non sapete se Dar'ja Pavlovna è andata con lei?»

«Varvara Petrovna si è degnata di andare al duomo da sola, Dar'ja Pavlovna ha voluto restare di sopra in camera sua, non si sente troppo bene, signore» annunciò Aleksej Egoryè con tono edificante e cerimonioso.

Il mio povero amico mi lanciò di nuovo uno sguardo furtivo e inquieto così che finii col voltarmi dall'altra parte. Improvvisamente vicino all'ingresso si udì il rumore di una carrozza e una certa lontana animazione della casa ci annunciò che la padrona era ritornata. Noi tutti balzammo dalle poltrone, ma ecco una nuova sorpresa: si sentiva il rumore di molti passi, il che significava che la padrona non era tornata da sola e questo era alquanto strano, dato che lei ci aveva fissato quell'ora. Si udì infine che qualcuno era entrato con una rapidità straordinaria, come se corresse, e non poteva certo essere Varvara Petrovna. A un tratto ella entrò volando nella stanza, ansando e in preda a una straordinaria agitazione. Dietro di lei, rimasta un po' indietro e assai più piano, entrò Lizaveta Nikolaevna e insieme a Lizaveta Nikolaevna, tenendola per mano, Mar'ja Timofeevna Lebjadkina! Neanche se l'avessi visto in sogno ci avrei creduto.

Per spiegare questo fatto assolutamente inatteso è necessario tornare indietro di un'ora e raccontare dettagliatamente la straordinaria avventura successa a Varvara Petrovna alla cattedrale.

In primo luogo alla messa era convenuta quasi tutta la città, cioè, s'intende, lo strato più alto della nostra società. Si sapeva che sarebbe venuta la governatrice, per la prima volta dopo il suo arrivo da noi. Osserverò che da noi erano già corse le voci che era una libera pensatrice e di «principi nuovi». Tutte le signore sapevano che sarebbe stata vestita

magnificamente e con non comune eleganza, e perciò l'abbigliamento delle nostre signore si distingueva quella volta per ricercatezza e sfarzo. Solo Varvara Petrovna era vestita modestamente e come sempre di nero; così si vestiva invariabilmente da quattro anni. Arrivata alla cattedrale si mise al suo solito posto, a sinistra, in prima fila e un servo in livrea mise davanti a lei un cuscino di velluto per le genuflessioni, in una parola, tutto come al solito. Ma fu anche notato che questa volta ella pregò per tutta la funzione con uno straordinario fervore; e più tardi, quando si rievocò tutto, si assicurava perfino che avesse avuto le lacrime agli occhi. Finalmente finì la messa e il nostro arciprete, padre Pavel, comparve per fare la predica solenne. Le sue prediche erano molto amate e molto apprezzate; si cercò perfino di persuaderlo a stamparle ma egli non si decideva mai. Questa volta la sua predica fu particolarmente lunga.

Ecco che, durante la predica, arrivò alla cattedrale una signora su una carrozza di vecchio tipo, cioè una di quelle su cui le signore potevano sedersi solo di fianco, reggendosi alla cintura del cocchiere e dondolando alle scosse come un filo d'erba battuto dal vento. Questi *van'ki* circolano nella nostra città ancora adesso. Fermatasi all'angolo della cattedrale, poiché davanti alla porta c'è una gran quantità di carrozze e di gendarmi, la signora saltò giù dalla carrozza e diede al cocchiere quattro copeche d'argento.

«Vi sembra poco, Van'ja!» gridò, avendo visto la sua smorfia. «È tutto quello che ho» aggiunse lamentosamente.

«Be', vai con Dio, ti avevo preso senza contrattare» e il cocchiere fece un gesto con la mano e la guardò come se pensasse: «Del resto è un peccato offenderti», dopo di che, rimesso in seno il borsellino di cuoio, batté il cavallo e trottò via, accompagnato dai motteggi dei cocchieri stanziati lì vicino. Motteggi di meraviglia accompagnarono anche la signora finché non raggiunse la porta della cattedrale, passando tra le vetture e la servitù, che aspettava l'imminente uscita dei padroni. E in realtà c'era qualcosa di insolito e di inatteso nell'apparire improvviso, chi sa da dove, di un simile personaggio nella strada in mezzo alla gente. Era di una magrezza malaticcia e zoppicava; tutta imbellettata, con un lungo collo interamente nudo, senza scialle, senza mantello, con un vecchio abito scuro, nonostante la giornata di settembre chiara ma fredda e ventosa; con la testa completamente scoperta e i capelli raccolti in un nodo minuscolo sulla nuca, e sul lato destro aveva appuntato una rosa artificiale, di quelle che adornano i cherubini la domenica delle Palme. Uno di questi cherubini

con una corona di rose di carta io lo avevo notato il giorno prima, nell'angolo sotto le icone quando ero da Mar'ja Timofeevna. Per finire, la signorina camminava sì con gli occhi modestamente abbassati, ma nello stesso tempo sorrideva allegramente e con malizia. Se avesse indugiato ancora un attimo, forse non l'avrebbero neanche lasciata entrare nella cattedrale... Ma riuscì a scivolare dentro e, entrata nel tempio, proseguì inosservata.

Nonostante la predica fosse a metà e tutta la folla compatta, che riempiva il tempio, l'ascoltasse con perfetta e silenziosa attenzione, tuttavia alcuni sguardi si volsero con curiosità e stupore verso la signora appena entrata. Cadde in ginocchio sul pavimento, chinando il viso imbellettato, restò a lungo in ginocchio e molto probabilmente piangeva: ma, sollevata la testa e alzatasi da terra, si rimise molto in fretta. Allegramente, con un evidente e straordinario piacere, cominciò a scorrere con gli occhi il viso delle persone, le pareti della cattedrale; con particolare curiosità esaminava alcune signore, alzandosi per questo anche in punta di piedi e rise anche un paio di volte, sogghignando in uno strano modo. Ma la predica finì e fu portata fuori la croce. La governatrice andò verso la croce per prima, ma, giunta alla distanza di due passi, si soffermò, desiderando evidentemente lasciare il passo a Varvara Petrovna, che da parte sua si stava avvicinando anche troppo decisamente, come se non notasse nessuno davanti a sé. L'eccezionale deferenza della governatrice sicuramente racchiudeva una evidente frecciatina, ma a suo modo spiritosa; lo capirono tutti e lo capì anche Varvara Petrovna, la quale, continuando come prima a non far caso a nessuno, con la più imperturbabile dignità baciò la croce e subito si diresse verso l'uscita. Un servo in livrea le faceva strada, anche se tutti già le cedevano il passo. Ma proprio all'ingresso, nell'atrio, una piccola folla di persone lì assiepate le ostruirono la strada. Varvara Petrovna si soffermò un attimo e, a un tratto, un essere strano, straordinario, una donna con una rosa di carta in testa, facendosi largo tra la folla, si gettò davanti a lei in ginocchio. Varvara Petrovna, che difficilmente provava imbarazzo, specialmente in pubblico, la guardò, altera e severa.

Mi affretto ad osservare qui, possibilmente in breve, che Varvara Petrovna, nonostante negli ultimi anni fosse diventata, come dicevamo, calcolatrice e avara, a volte invece non lesinava il denaro, specialmente se era per beneficenza. Era membro di una società di beneficenza della capitale. Nella recente annata di carestia aveva mandato a Pietroburgo al comitato centrale per la raccolta dei sussidi ai bisognosi, cinquecento rubli

e in città tutti ne parlarono. Infine, nell'ultimo periodo prima della nomina del nuovo governatore, aveva già quasi del tutto costituito un comitato locale di signore per l'assistenza alle persone più povere della città e della provincia. Da noi l'accusavano fortemente per la sua ambizione; ma la ben nota energia di carattere di Varvara Petrovna e nello stesso tempo la sua ostinazione avevano quasi trionfato su tutti gli ostacoli; la società si era ormai quasi formata e l'idea iniziale si allargava sempre di più nella mente entusiasta della fondatrice: sognava già la fondazione di un comitato analogo a Mosca, e l'estensione graduale della sua attività a tutte le province. Ed ecco che con l'improvviso cambiamento del governatore tutto si arrestò, e la nuova governatrice, dicevano, aveva già fatto in tempo a esprimere in società qualche obiezione pungente, ma soprattutto, acuta e sensata sulla presunta mancanza di praticità dell'idea fondamentale di un simile comitato, il che, naturalmente, con la dovuta forma, era stato riferito a Varvara Petrovna. Dio solo conosce il profondo dei cuori, ma suppongo che ora Varvara Petrovna si fosse arrestata proprio sulla porta della cattedrale con una certa soddisfazione, sapendo che poco dopo doveva passarle accanto la governatrice e tutti gli altri: "Che veda come mi è indifferente qualsiasi cosa lei pensi e qualsiasi spiritosaggine dica sulla vanità della mia beneficenza. Questo è per voi tutti!"

«Che avete, mia cara, cosa cercate?» Varvara Petrovna osservò attentamente la donna inginocchiata davanti a lei, che la fissava con uno sguardo terribilmente intimidito, vergognoso ma quasi riverente, e a un tratto sorrise con lo stesso strano sogghigno.

«Cosa vuole? Chi è?» disse Varvara Petrovna girando sui presenti uno sguardo imperioso e interrogativo. Tutti tacevano.

«Siete infelice? Avete bisogno di aiuto?»

«Io ho bisogno... io sono venuta...» balbettava "l'infelice" con una voce che le si rompeva per l'emozione. «Sono venuta solo per baciarvi la mano...» e di nuovo sogghignò. Con lo sguardo infantile che hanno i bambini quando vi fanno le feste per ottenere qualcosa, ella si protese per afferrare la mano di Varvara Petrovna, ma, come se si fosse spaventata, ritrasse di colpo le mani.

«Solo per questo sei venuta?» disse Varvara Petrovna con un sorriso di compassione, ma tirò subito fuori il suo portamonete di madreperla e prese un biglietto da dieci rubli e lo porse alla sconosciuta. Quella lo prese. Varvara Petrovna era molto interessata e evidentemente non considerava la sconosciuta come una qualunque mendicante del popolo.

«Le ha dato dieci rubli» disse qualcuno tra la folla.

«Datemi la mano» balbettò "l'infelice" stringendo forte con le dita della mano sinistra un angolo del biglietto da dieci rubli che il vento faceva volteggiare. Varvara Petrovna si accigliò un poco e con aria seria, quasi severa, tese la mano, che la donna le baciò con venerazione. Il suo sguardo riconoscente brillava di uno strano entusiasmo. In quello stesso momento si avvicinò la governatrice e affluì la folla delle nostre signore e degli alti funzionari. La governatrice dovette per forza soffermarsi nella calca; molti si fermarono.

«Voi tremate; avete freddo?» osservò all'improvviso Varvara Petrovna e, gettato il proprio mantello che venne afferrato al volo dal servo, si tolse dalle spalle uno scialle nero (assai costoso) e con le proprie mani lo avvolse intorno al collo nudo della donna, che continuava a stare in ginocchio.

«Ma alzatevi, ve ne prego, non state in ginocchio!» La donna si alzò.

«Dove abitate? Possibile che nessuno sappia dove abita?» disse Varvara Petrovna, guardandosi di nuovo intorno con impazienza. Ma la folla di prima non c'era più: si vedevano soltanto persone dell'alta società, che osservavano la scena, alcuni con severa meraviglia, altri con maliziosa curiosità e nello stesso tempo con un'ingenua avidità di qualche piccolo scandalo, altri ancora cominciavano perfino a ridacchiare.

«Deve essere una dei Lebjadkin» disse finalmente un buon uomo in risposta alla domanda di Varvara Petrovna; era il nostro onorato e da tutti rispettato mercante Andreev, con gli occhiali, la barba grigia, un abito alla russa e con un cappello a cilindro in mano, «vivono in casa dei Filippov, in via dell'Epifania.»

«Lebjadkin? La casa dei Filippov? Ho sentito qualche cosa... vi ringrazio, Nikon Semënyè, ma chi è questo Lebjadkin?»

«Si fa chiamare capitano, è un uomo, diciamo così, impudente. E questa è certamente sua sorella. Deve essere riuscita a sfuggire al suo controllo» disse Nikon Semënyè, abbassando la voce, e gettò uno sguardo significativo a Varvara Petrovna.

«Vi capisco, grazie, Nikon Semënyè. Voi, mia cara, siete la signora Lebjadkina?»

«No, non sono la Lebjadkina.»

«Allora è vostro fratello che si chiama Lebjadkin?»

«Mio fratello si chiama Lebjadkin.»

«Ecco quello che farò adesso, mia cara: vi porterò con me, e da casa mia vi condurranno alla vostra famiglia. Volete venire con me?»

«Oh, sì!» disse la signora Lebjadkina battendo le mani.

«Zia, zia! Portate anche me con voi a casa vostra!» si udì la voce di Lizaveta Nikolaevna. Osserverò che Lizaveta Nikolaevna era arrivata alla messa con la governatrice, mentre Praskov'ja Ivanovna, per ordine del medico, era andata a fare una passeggiata in carrozza e per distrarsi aveva portato con sé Mavrikij Nikolaeviè. Liza tutto a un tratto lasciò la governatrice e si avvicinò con un balzo a Varvara Petrovna.

«Cara mia, lo sai che sono sempre contenta di vederti, ma che cosa dirà tua madre?» cominciò a dire con tono sostenuto Varvara Petrovna, poi d'un tratto si confuse notando la straordinaria agitazione di Liza.

«Zia, zia, devo assolutamente venire con voi» supplicava Liza, baciando Varvara Petrovna.

«*Mais qu'avez vous donc, Lise!*» disse la governatrice molto meravigliata.

«Scusatemi, mia cara, *chère cousine*, vado dalla zia» si voltò rapida verso la sua *chère cousine* e la baciò due volte.

«E dite anche a *maman* che venga subito a prendermi dalla zia; *maman* voleva assolutamente, assolutamente venire, lo ha detto poco fa, mi ero dimenticata di avvertirvi - blaterava Liza - sono in colpa, non vi arrabbiate, Julie, *chère cousine*... zia, sono pronta!»

«Se voi, zia, non mi prendete, correrò gridando dietro la vostra carrozza» sussurrò in fretta e in tono disperato proprio all'orecchio di Varvara Petrovna; meno male nessuno la sentì. Varvara Petrovna indietreggiò di un passo e fissò con uno sguardo penetrante quella ragazza fuori di sé. Quello sguardo decise tutto: stabilì di prendere senz'altro Liza con sé!

«Bisogna porre fine a questa storia» le sfuggì. «Bene, ti prendo con piacere Liza» aggiunse subito forte, «naturalmente se Julija Michajlovna acconsente a lasciarvi venire» e con aperta e franca dignità si voltò verso la governatrice.

«Oh, senza dubbio non voglio privarla di questo piacere. Tanto più che io stessa...» si mise a un tratto a cinguettare Julija Michajlovna con sorprendente gentilezza, «io stessa... so bene quale testolina fantasiosa e dispotica abbiamo sulle nostre piccole spalle» Julija Michajlovna sorrise in modo affascinante.

«Vi ringrazio infinitamente.» Varvara Petrovna fece un inchino cortese e dignitoso.

«E la cosa mi è tanto più gradita» continuò a cinguettare con entusiasmo Julija Michajlovna, arrossendo tutta di piacevole emozione, «in quanto Liza ora è attratta, oltre al piacere di stare con voi, da un sentimento così bello, così come dire, elevato... la compassione» ed ella gettò uno sguardo all'«infelice»... «e... proprio nell'atrio di un tempio...»

«Questo modo di vedere le cose vi fa onore» approvò magnificamente Varvara Petrovna. Julija Michajlovna tese precipitosamente la propria mano e Varvara Petrovna, con assoluta prontezza, la toccò con le dita. L'impressione generale fu ottima, i visi di alcuni dei presenti si fecero raggianti di piacere, apparvero alcuni sorrisi, dolci e insinuanti.

Insomma tutta la città capì di colpo che non era stata Julija Michajlovna a trascurare fino ad allora Varvara Petrovna e a non farle visita, ma che, al contrario, era stata Varvara Petrovna a "tenere a distanza Julija Michajlovna, mentre questa sarebbe corsa anche a piedi a farle visita, se solo fosse stata sicura di non essere scacciata da Varvara Petrovna". L'autorità di Varvara Petrovna crebbe enormemente.

«Salite, mia cara.» Varvara Petrovna indicò a *mademoiselle* Lebjadkina la carrozza che si era fermata davanti alla porta; l'"infelice" corse gioiosamente verso lo sportello, dove la sorresse il servo.

«Come! Voi zoppicate!» esclamò Varvara Petrovna come terrorizzata e impallidì. (Tutti allora lo notarono, ma nessuno capì...).

La carrozza partì. La casa di Varvara Petrovna era molto vicina alla cattedrale. Liza mi raccontò poi che la Lebjadkina rise istericamente per tutti e tre i minuti del tragitto, mentre Varvara Petrovna restò "come immersa in un sonno magnetico", secondo l'espressione di Liza.

CAPITOLO QUINTO • Il serpente saggio

I

Varvara Petrovna suonò il campanello e si gettò su una poltrona vicino alla finestra.

«Sedete qui, mia cara» disse indicando a Mar'ja Timofeevna un posto in mezzo alla stanza, accanto alla gran tavola rotonda. «Stepan

Trofimoviè, che cos'è mai questo? Ecco, ecco, guardate questa donna, cosa avete?»

«Io... io...» cominciò a balbettare Stepan Trofimoviè.

Ma comparve un cameriere.

«Una tazzina di caffè, subito, il prima possibile! Non fate staccare la carrozza!»

«*Mais chère et excellente amie, dans quelle inquietude*...» esclamò Stepan Trofimoviè con la voce che gli veniva meno.

«Ah! In francese, in francese! Si vede subito che è alta società!» esclamò Mar'ja Timofeevna e batté le mani, preparandosi ad ascoltare inebriata una conversazione in francese. Varvara Petrovna la fissò quasi spaventata.

Tutti tacevano e aspettavano qualche spiegazione. Šatov non alzava la testa, mentre Stepan Trofimoviè era confuso, come se fosse stato il colpevole di tutto; le sue tempie erano bagnate di sudore. Io guardai Liza (seduta nell'angolo quasi accanto a Šatov). I suoi occhi passavano da Varvara Petrovna alla donna zoppa e viceversa e sulle sue labbra c'era un sorriso cattivo. Varvara Petrovna vedeva quel sorriso. Intanto Mar'ja Timofeevna era del tutto incantata: guardava con piacere e senza soggezione il bel salotto di Varvara Petrovna, i mobili, i tappeti, i quadri sulle pareti, l'antico soffitto dipinto, il grande crocefisso di bronzo nell'angolo, la lampada di porcellana, gli album, i soprammobili sulla tavola.

«Ci sei anche tu, Šatuška!» esclamò a un tratto. «Immaginati: ti vedo da un pezzo e penso: non è lui! Come sarà entrato qui?» e scoppiò a ridere allegramente.

«Voi conoscete quella donna?» si rivolse subito a lui Varvara Petrovna.

«La conosco» mormorò Šatov, che si mosse sulla sedia, ma rimase a sedere.

«Che cosa sapete dunque? In fretta, vi prego!»

«Ma che cosa...» sogghignò con un inutile sorriso e cominciò a balbettare, «ecco, lo vedete voi stessa.»

«Che cosa vedo? Ma insomma dite qualcosa!»

«Vive nella casa dove abito io... con il fratello... un ufficiale.»

«Ebbene?»

Šatov balbettò di nuovo.

«Non vale la pena di parlarne...» borbottò e decise di tacere. Per la risolutezza che aveva dimostrato diventò perfino rosso.

«Naturalmente non c'è da aspettarsi altro da voi!» tagliò corto con indignazione Varvara Petrovna. Ora sapeva chiaramente che tutti sapevano qualcosa e che tutti nello stesso tempo avevano paura ed eludevano le sue domande, volevano nasconderle qualcosa.

Entrò il cameriere e le portò su un piccolo vassoio d'argento la tazza di caffè che era stata ordinata espressamente, ma subito, a un cenno di lei, si diresse verso Mar'ja Timofeevna.

«Voi, mia cara, avete preso molto freddo poco fa, bevete subito e riscaldatevi.»

«*Merci*.» Mar'ja Timofeevna prese la tazza e a un tratto scoppiò a ridere perché al cameriere aveva detto *merci*. Ma, avendo incontrato lo sguardo minaccioso di Varvara Petrovna, si intimidì e posò la tazza sulla tavola.

«Zia, vi siete forse arrabbiata?» balbettò con una certa frivola giocosità.

«Cosa-a-a?» Varvara Petrovna trasalì e si dimenò sulla poltrona. «Che zia sono per voi? Che cosa intendete dire?»

Mar'ja Timofeevna, che non si aspettava una simile collera, cominciò a tremare convulsamente, come per un attacco isterico, e si abbandonò sulla spalliera della poltrona.

«Io... io pensavo che bisognava dir così» balbettò, guardando con gli occhi sgranati Varvara Petrovna, «così vi ha chiamato Liza.»

«Ma quale Liza?»

«Quella signorina lì» e Mar'ja Timofeevna la indicò con il dito.

«E così per voi è diventata Liza?»

«L'avete chiamata così voi poco fa.» Mar'ja Timofeevna si riprese un po'. «Nel sonno ho visto una bellezza proprio così» sorrise, quasi involontariamente.

Varvara Petrovna capì e si tranquillizzò un po'; anzi sorrise perfino, lievemente, a quest'ultima frase di Mar'ja Timofeevna. Questa, cogliendo quel sorriso, si alzò dalla poltrona e zoppicando le si avvicinò timidamente.

«Prendete, mi sono dimenticata di rendervelo, non arrabbiatevi per la mia scortesia» disse togliendosi dalle spalle lo scialle nero, che Varvara Petrovna le aveva messo addosso poco prima.

«Tenetelo addosso, ora e sempre. Andate a sedervi, ora bevete il vostro caffè e vi prego non abbiate paura di me, mia cara, calmatevi. Incomincio a capirvi.»

«*Chère amie*...» cercò di dire ancora Stepan Trofimoviè.

«Ah, Stepan Trofimoviè, qui anche senza di voi c'è da perdere la testa, risparmiatemi almeno voi... Tirate, per favore, quel campanello che avete lì vicino, quello della stanza delle domestiche.»

Seguì un silenzio. Il suo sguardo sfiorò sospettoso e irritato i nostri volti. Comparve Agaša, la sua cameriera preferita.

«Il mio fazzoletto a quadri, quello che ho comprato a Ginevra. Che fa Dar'ja Pavlovna?»

«Non si sente troppo bene.»

«Vai a pregarla di venire qui. Dille che la prego vivamente di venire anche se non sta molto bene.»

In quel momento giunse di nuovo dalle stanze vicine un certo insolito rumore di passi e di voci, come quello di prima, e a un tratto apparve sulla porta ansante e "sconvolta" Praskov'ja Ivanovna. Mavrikij Nikolaeviè la sorreggeva per un braccio.

«Oh, padri santi, a stento mi sono trascinata fin qui, Liza, pazza, cosa fai fare a tua madre?» strillò, caricando quello strillo, come succede a tutte le persone deboli, ma molto irritata, di tutta la la rabbia che aveva accumulato.

«Mia cara Varvara Petrovna, vengo da voi a cercare mia figlia.»

Varvara Petrovna la guardò di traverso, si alzò un po' per andarle incontro e, nascondendo a stento la rabbia, disse:

«Buon giorno, Praskov'ja Ivanovna, siedi per favore. Lo sapevo che saresti venuta.»

II

Per Praskov'ja Ivanovna non doveva esserci nulla di sorprendente in una simile accoglienza. Varvara Petrovna aveva trattato sempre, fin dall'infanzia, la sua ex compagna di collegio dispoticamente e, sotto l'apparenza dell'amicizia, quasi con disprezzo. Ma in quel momento anche la situazione era del tutto particolare. Negli ultimi giorni fra le due famiglie si era giunti a una piena rottura, cosa di cui ho già accennato. I motivi del conflitto che stava cominciando erano ancora misteriosi per Varvara Petrovna e quindi tanto più offensivi; ma la cosa principale era

che Praskov'ja Ivanovna era riuscita ad assumere davanti a lei un atteggiamento di insolita altezzosità. Varvara Petrovna, naturalmente, era rimasta ferita; inoltre le erano giunte certe strane voci che la irritavano straordinariamente, soprattutto per la loro indeterminatezza. Il carattere di Varvara Petrovna era ostinato e orgogliosamente franco, pronto a scattare, se così si può dire. Soprattutto non poteva soffrire le accuse segrete, occulte e preferiva sempre la guerra aperta. Comunque fosse, erano già cinque giorni che le signore non si vedevano. L'ultima visita era stata di Varvara Petrovna, che era partita dalla casa della "Drozdessa" offesa e confusa. Posso dire, senza timore di sbagliare, che Praskov'ja Ivanovna era entrata con l'ingenua convinzione che Varvara Petrovna chissà perché dovesse aver paura di lei; lo si vedeva dall'espressione del suo volto. Ma Varvara Petrovna veniva invasa dal demone del più insolente orgoglio non appena poteva sospettare che la si potesse ritenere umiliata per qualche ragione. Praskov'ja Ivanovna, come molte persone deboli, che si lasciano offendere a lungo senza protestare, si distingueva per lo straordinario coraggio ad attaccare alla prima occasione a lei favorevole. Ora, a dire il vero, non stava molto bene e quando era malata era ancora più irritabile. Aggiungerò infine che tutti noi, che eravamo nel salotto, non potevamo mettere troppa soggezione con la nostra presenza alle due amiche d'infanzia, se fra loro fosse sorta una lite: ci consideravano persone di famiglia e quasi come sottoposte. Pensai subito a questo, ma senza spavento. Stepan Trofimoviè, che non si era più seduto dall'arrivo di Varvara Petrovna, non appena ebbe sentito lo strillo di Praskov'ja Ivanovna, si lasciò cadere sulla poltrona e cominciò a cercare disperatamente il mio sguardo. Šatov si voltò bruscamente sulla sedia e mugolò qualcosa fra sé e sé. Mi sembrò che volesse alzarsi per andarsene. Liza stava già per alzarsi, ma ricadde subito al suo posto, senza nemmeno rivolgere la dovuta attenzione allo strillo di sua madre, ma non a causa del suo "carattere protervo", ma perché evidentemente era in preda a qualche altra possente emozione. Guardava in un punto dell'aria, quasi distrattamente e aveva smesso persino di rivolgere l'attenzione di prima a Mar'ja Timofeevna.

III

«Oh, qua!» Praskov'ja Ivanovna indicò una poltrona vicino al tavolo e si lasciò cadere pesantemente, aiutata da Mavrikij Nikolaeviè. «Non mi

sarei seduta in casa vostra, mia cara, se non fosse per le mie gambe!» aggiunse con voce rotta.

Varvara Petrovna sollevò un po' la testa, premendo con aria sofferente le dita della mano destra sulla tempia destra, avvertendo evidentemente un forte dolore (*tic douloureux*).

«Come, Praskov'ja Ivanovna, perché non dovresti sederti in casa mia? Per tutta la mia vita ho sempre goduto della sincera amicizia di tuo marito e noi due, ancora bambine, giocavamo insieme alle bambole in collegio.»

Praskov'ja Ivanovna agitò le braccia.

«Lo sapevo io! Cominciate sempre a parlare del collegio, quando volete rimproverarmi: è la vostra astuzia. Ma, secondo me, non è che retorica. Non lo posso soffrire il vostro collegio.»

«A quanto pare, sei venuta di cattivo umore; come vanno le tue gambe? Ecco che ti portano il caffè, favorisci, bevi e non ti arrabbiare.»

«Mia cara Varvara Petrovna, mi trattate come una bambina. Non ne voglio io di caffè, ecco!»

E rifiutò stizzosamente con un gesto della mano il caffè che un servitore le stava portando. Del resto, anche gli altri rifiutarono il caffè, a eccezione di me e di Mavrikij Nikolaeviè. Stepan Trofimoviè lo aveva preso, ma lasciò la tazza sul tavolo. Mar'ja Timofeevna, anche se aveva una gran voglia di prenderne un'altra tazza e aveva allungato la mano, cambiò idea e rifiutò educatamente, visibilmente soddisfatta di sé.

Varvara Petrovna sorrise forzatamente.

«Sai che cosa, amica mia Praskov'ja Ivanovna, tu certamente ti sei immaginata di nuovo qualcosa e per questo sei venuta. Hai vissuto tutta la tua vita di sola immaginazione. Ti sei arrabbiata perché ho parlato di collegio, ma ti ricordi che quando sei arrivata e hai convinto tutta la classe che l'ussaro Šablykin ti aveva chiesta in moglie, come ti ha subito sbugiardato *madame* Lefebure? Ma tu non mentivi, te lo eri semplicemente immaginato per piacere tuo. Su parla: cosa hai ora? Che cosa ti sei ancora immaginata, di che cosa ti lamenti?»

«E voi in collegio vi eravate innamorata del prete che insegnava religione; è per questo che in voi c'è ancora tanto rancore! Ah, ah!»

Scoppiò a ridere d'un riso bilioso e a tossicchiare.

«E così non hai dimenticato il prete...» Varvara Petrovna la guardò con odio.

Il suo viso era diventato verde. Praskov'ja Ivanovna assunse un portamento maestoso.

«Io, mia cara, non ho voglia di ridere ora; sono venuta a chiedervi per quale motivo avete immischiato mia figlia, davanti a tutta la città, nel vostro scandalo!»

«Nel mio scandalo?» Varvara Petrovna si raddrizzò di colpo minacciosamente.

«Mamma, anch'io vi prego di moderarvi» disse a un tratto Lizaveta Nikolaevna.

«Come hai detto?» La mamma stava di nuovo per strillare, ma cedette sotto lo sguardo folgorante della figlia.

«Come avete potuto, mamma, parlare di scandalo?» disse Liza, avvampando. «Sono venuta da me, con il permesso di Jul'ja Michajlovna, perché volevo sapere la storia di questa infelice, per esserle utile.»

«La storia di quest'infelice!» disse lentamente con un riso cattivo Praskov'ja Ivanovna. «Ma devi forse immischiarti in tali "storie"! Oh, madre mia! Ne abbiamo abbastanza del vostro dispotismo!» Si voltò furiosamente verso Varvara Petrovna. «Dicono, non so se sia vero o no, che voi avete addestrato tutta la città, ma a quanto pare, è arrivata la vostra ora!»

Varvara Petrovna stava seduta diritta come una freccia, pronta a scoccare dall'arco. Per una decina di secondi guardò severa e immobile Praskov'ja Ivanovna.

«Su, ringrazia Dio, Praskov'ja, che qui son tutte persone di casa» disse infine con malignità lentamente, «hai parlato davvero troppo.»

«Ma io, mia cara, non temo l'opinione del mondo come certe altre; siete voi che, sotto quella vostra superbia, tremate di fronte all'opinione del mondo. E se qui son persone di casa, è meglio per voi che se l'avessero udito degli estranei.»

«Sei forse diventata più intelligente questa settimana?»

«No, non sono diventata più intelligente questa settimana, ma, si vede che la verità è venuta a galla questa settimana.»

«Quale verità è venuta a galla questa settimana? Ascolta, Praskov'ja Ivanovna, non farmi arrabbiare, spiegati subito, te lo chiedo con le buone, spiegami subito tutto: quale verità è venuta a galla e cosa vuoi dire con questo?»

«Ma eccola lì seduta tutta la verità.» Praskov'ja Ivanovna indicò all'improvviso Mar'ja Timofeevna, con quella disperata risolutezza che,

senza curarsi delle conseguenze, cerca solo di colpire. Mar'ja Timofeevna, che per tutto il tempo l'aveva guardata con allegra curiosità, scoppiò in una risata gioiosa davanti a quel dito dell'ospite adirata, puntato su di lei, e si agitò allegramente sulla poltrona.

«Gesù Cristo signore, non sono impazzite tutte?» esclamò Varvara Petrovna e, impallidendo, si rovesciò sullo schienale della poltrona.

Era talmente impallidita che tutti si misero in agitazione. Stepan Trofimoviè si gettò verso di lei per primo; anch'io mi avvicinai, perfino Liza si alzò, pur restando vicina alla sua poltrona, ma più di tutti si spaventò la stessa Praskov'ja Ivanovna: mandò un grido, si alzò come meglio poté e si mise a strillare con voce piagnucolosa:

«Mia cara, Varvara Petrovna, perdonate la mia cattiva stupidità! Ma qualcuno le dia un po' d'acqua!»

«Non piagnucolate, per favore, Praskov'ja Ivanovna; allontanatevi, signori, fatemi il favore, non ho bisogno d'acqua!» disse Varvara Petrovna a voce bassa ma con decisione, con le labbra sbiancate.

«Mia cara!» continuava Praskov'ja Ivanovna, un po' più calma. «Amica mia, Varvara Petrovna, è vero che io sono colpevole di queste imprudenti parole; mi irritavano più di tutto queste lettere anonime con cui mi bombarda certa gentaglia; almeno le scrivessero a voi, dato che parlano di voi, mentre io, cara, ho una figlia!»

Varvara Petrovna la guardava in silenzio con gli occhi spalancati e ascoltava meravigliata. In quell'istante si aprì silenziosamente una porta laterale in un angolo e apparve Dar'ja Pavlovna. Si fermò e si guardò attorno; la nostra agitazione la colpì. Probabilmente non aveva visto subito Mar'ja Timofeevna, della cui presenza nessuno l'aveva avvertita. Stepan Trofimoviè la vide per primo, fece un rapido movimento, arrossì e chi sa perché annunciò ad alta voce: «Dar'ja Pavlovna!» così che tutti gli sguardi si volsero verso la nuova venuta.

«Eccola qui, dunque, la vostra Dar'ja Pavlovna!» esclamò Mar'ja Timofeevna. «Be', Šatuška, non ti assomiglia tua sorella! Come fa il mio uomo a chiamare una simile bellezza la serva della gleba Daška?»

Dar'ja Pavlovna intanto si era avvicinata a Varvara Petrovna, ma colpita dall'esclamazione di Mar'ja Timofeevna, si voltò rapidamente e rimase davanti alla propria sedia guardando la demente con un lungo sguardo incantato.

«Siediti Daša» disse Varvara Petrovna con una calma spaventosa, «più vicina, ecco così; anche seduta puoi vedere quella donna; la conosci?»

«Non l'ho mai vista» rispose piano Daša e dopo un attimo di silenzio, aggiunse subito: «Deve essere la sorella malata di un certo signor Lebjadkin.»

«Anch'io, anima mia, vi vedo soltanto ora per la prima volta, ma è tanto tempo che avevo desiderio e curiosità di conoscervi, perché in ogni vostro gesto io vedo la buona educazione» gridò esaltata Mar'ja Timofeevna, «come fa il mio servo a insultarvi, come è possibile che gli abbiate preso dei soldi, voi, così educata e gentile? Perché siete gentile, gentile, gentile, ve lo dico io!» ella concluse con entusiasmo, agitando la mano davanti a sé.

«Capisci qualcosa tu?» chiese Varvara Petrovna con orgogliosa dignità.

«Io capisco tutto...»

«Hai sentito del denaro?»

«Deve essere quello stesso denaro, che io, su preghiera di Nikolaj Vsevolodoviè, ancora in Svizzera, ho preso per dare a questo signor Lebjadkin, suo fratello.»

Seguì un silenzio.

«È proprio Nikolaj Vsevolodoviè che ti ha pregato di consegnarli?»

«Desiderava molto mandare questi soldi, trecento rubli in tutto, al signor Lebjadkin. E dato che non conosceva il suo indirizzo e sapeva soltanto che presto sarebbe venuto nella nostra città, mi incaricò di consegnarli al signor Lebjadkin se per caso fosse arrivato.»

«Ma che denaro... è sparito? Di che cosa parlava ora questa donna?»

«Questo non lo so; anche a me è giunta la voce che il signor Lebjadkin abbia parlato di me ad alta voce, come se io non gli avessi consegnato tutto; ma io non capisco queste parole. Erano trecento rubli, e trecento rubli ho consegnato.»

Dar'ja Pavlovna si era quasi del tutto calmata. Osserverò che in genere era difficile confondere a lungo questa ragazza, disorientarla, qualunque cosa provasse dentro di sé. Aveva pronunciato tutte le frasi senza fretta, aveva risposto subito con precisione a ogni domanda, a voce bassa, uguale, senza più traccia della sua iniziale agitazione e senza la minima confusione che avrebbe potuto testimoniare qualche colpa da parte

sua. Lo sguardo di Varvara Petrovna non si era staccato da lei per tutto il tempo che aveva parlato. Varvara Petrovna rifletté un minuto.

«Se» pronunciò infine con fermezza e rivolgendosi evidentemente agli spettatori, anche se guardava soltanto Daša, «se Nikolaj Vsevolodoviè non si è rivolto neanche a me per la sua commissione, ma ha pregato te, aveva certamente le sue ragioni di agire così. Non mi ritengo in diritto di curiosare su queste ragioni, dato che me le tengono segrete. Ma la sola tua presenza in questo affare mi tranquillizza, sappilo, Daša, più di tutto. Ma lo vedi, amica mia, anche in piena coscienza, tu hai potuto, per ignoranza del mondo, commettere qualche imprudenza; e l'hai commessa accettando di entrare in rapporto con un mascalzone simile. Le voci sparse da quel farabutto, confermano questo tuo errore. Ma io mi informerò di tutto e siccome la tua protettrice sono io, saprò difenderti. Ma ora tutto questo deve finire.»

«La miglior cosa, quando lui verrà da voi» intervenne a un tratto Mar'ja Timofeevna, sporgendosi dalla sua poltrona, «sarà che lo mandiate nella stanza della servitù. Che giochi là con loro, a carte, sulla panca, mentre noi saremo qua sedute a prendere il caffè. Possiamo mandargli anche una tazza di caffè, ma io lo disprezzo profondamente.»

E scosse con un gesto espressivo la testa.

«Tutto questo deve finire» ripeté Varvara Petrovna, dopo aver ascoltato attentamente Mar'ja Timofeevna. «Vi prego, suonate il campanello, Stepan Trofimoviè.»

Stepan Trofimoviè suonò e a un tratto si fece avanti tutto agitato.

«Se... se io...» cominciò a balbettare accalorato, arrossendo, interrompendosi e tartagliando, «se anch'io ho sentito questo ripugnante racconto o, per meglio dire, questa calunnia, allora, con assoluta indignazione... *enfin c'est un homme perdu et quelque chose comme un forçat évadé...*»

Si interruppe e non finì; Varvara Petrovna, socchiudendo gli occhi lo guardò dalla testa ai piedi. Entrò il compito Aleksej Egoroviè.

«La carrozza» ordinò Varvara Petrovna, «e tu, Aleksej Egoryè, preparati ad accompagnare la signorina Lebjadkina a casa, dove ti indicherà lei stessa.»

«Il signor Lebjadkin già da tempo la sta aspettando sotto e ha vivamente pregato di annunciarlo.»

«Questo è impossibile, Varvara Petrovna» intervenne a un tratto con inquietudine Mavrikij Nikolaeviè che era stato in silenzio impassibile per

tutto il tempo, «se permettete, non è un uomo che può stare in società, è... è... è un uomo impossibile, Varvara Petrovna.»

«Aspettate un momento» disse Varvara Petrovna, rivolta a Aleksej Egoryè, che subito sparì.

«*C'est un homme malhonnête et je crois même que c'est un forçat évadé, ou quelque chose dans ce genre*» mormorò di nuovo Stepan Trofimoviè, arrossendo e interrompendosi di nuovo.

«Liza, è ora di andare» annunciò sdegnosamente Praskov'ja Ivanovna, e si alzò. Sembrava che già le dispiacesse essersi data della stupida poco prima, in preda allo spavento. Mentre parlava Dar'ja Pavlovna, ascoltava con una smorfia altezzosa sulle labbra. Ma più di tutto mi colpì l'aspetto di Lizaveta Nikolaevna da quando era entrata Dar'ja Pavlovna: nei suoi occhi brillavano l'odio e il disprezzo molto mal celati.

«Aspetta un momento, Praskov'ja Ivanovna, ti prego» la fermò Varvara Petrovna sempre con quella eccessiva calma, «fammi un favore, accomodati per un attimo, ho intenzione di dir tutto e tu hai male alle gambe. Ecco così, ti ringrazio. Prima sono uscita fuori di me e ti ho detto alcune parole impazienti. Fammi il favore, perdonami; ho agito scioccamente e me ne pento per prima, perché in tutto mi piace la giustizia. E tu, naturalmente, perdendo il controllo come me, hai accennato a qualche lettera anonima. Ogni denuncia anonima è degna di disprezzo già per il fatto di non essere firmata. Se tu la pensi diversamente, non ti invidio. In ogni caso, al tuo posto io non avrei tirato fuori una simile porcheria, non mi sarei sporcata. Mentre tu ti sei sporcata. Ma poiché hai cominciato tu, ti dirò che anch'io ho ricevuto sei giorni fa una ridicola lettera anonima. In essa il mascalzone mi assicura che Nikolaj Vsevolodoviè è impazzito e che io devo temere una certa donna zoppa, la quale "avrà un ruolo straordinariamente importante nella mia vita", mi ricordo l'espressione. Dopo aver riflettuto e, sapendo che Nikolaj Vsevolodoviè ha una gran quantità di nemici, ho fatto subito chiamare una persona di qui, un suo nemico segreto, il più vendicativo e spregevole di tutti, e dai suoi discorsi ho subito capito la provenienza della spregevole lettera anonima. Se anche tu, mia povera Praskov'ja Ivanovna, sei stata disturbata, anzi, se, secondo la tua espressione, "sei stata bombardata" *a causa mia* da tali ignobili lettere, allora naturalmente dispiace per prima a me di esserne stata la innocente causa. Ecco tutto quello che volevo spiegarti. Purtroppo vedo che sei stanca e che non sei in te. E poi ho deciso di *far passare* subito quest'uomo sospetto, a proposito del quale Mavrikij

Nikolaeviè si è espresso con una parola non del tutto appropriata, cioè che è impossibile *riceverlo*. Soprattutto Liza non avrà nulla da fare qui. Avvicinati, Liza, amica mia, e lascia che ti dia un altro bacio.»

Liza attraversò la stanza e in silenzio si fermò davanti a Varvara Petrovna. Questa la baciò, le prese le mani, l'allontanò un po' da sé, la guardò con affetto, poi le fece il segno della croce, e la baciò di nuovo.

«Addio, Liza» nella voce di Varvara Petrovna si sentivano quasi le lacrime, «credimi, non smetterò di volerti bene, qualunque cosa ti riserbi il destino... Va' con Dio. Ho sempre benedetto la tua santa mano...»

Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma si trattenne e tacque. Liza si era avvicinata al suo posto, sempre in silenzio e quasi pensierosa, ma a un tratto si fermò davanti alla madre.

«Io, mamma, non me ne vado, resto ancora un po' dalla zia» disse a bassa voce: ma in quelle parole si sentiva una ferma risolutezza.

«Oh, mio Dio, che c'è ora?» strillò Praskov'ja Ivanovna, congiungendo impotente le mani.

Ma Liza non rispose e sembrava non aver neanche sentito; si sedette nell'angolo di prima e di nuovo fissò un punto dell'aria.

Il volto di Varvara Petrovna si illuminò di una espressione d'orgoglio e di trionfo.

«Mavrikij Nikolaeviè, mi rivolgo a voi con una preghiera eccezionale; fatemi il favore di andare giù a vedere quest'uomo e se c'è la minima possibilità di *farlo passare,* conducetelo qua.»

Mavrikij Nikolaeviè si inchinò e uscì. Un minuto dopo condusse con sé il signor Lebjadkin.

IV

Devo aver già parlato una volta dell'aspetto esteriore di questo signore: era un uomo grande e grosso, ricciuto, sui quarant'anni, dal viso violaceo, alquanto gonfio e cadente, con le guance che sussultavano a ogni movimento della testa, con occhietti minuscoli, iniettati di sangue, a volte abbastanza furbi, con baffi, fedine e un accenno di pomo di Adamo, carnoso, alquanto sgradevole a vedersi. Ma più di tutto colpiva in lui il fatto che si era presentato in frac e con la camicia pulita. «C'è della gente a cui la biancheria pulita sembra persino sconveniente» come aveva replicato una volta Liputin a uno scherzoso appunto fatto da Stepan Trofimoviè sulla sua trascuratezza. Il capitano aveva anche dei guanti neri,

teneva il destro in mano e il sinistro, infilato a forza e non abbottonato copriva a metà la sua carnosa zampa sinistra, in cui teneva un cappello rotondo nuovissimo, lucido, ed evidentemente usato per la prima volta. Risultava di conseguenza che "il frac dell'amore", di cui aveva gridato il giorno prima a Šatov, esisteva realmente. Tutto ciò, sia il frac sia la biancheria, era stato preso (come seppi più tardi) su consiglio di Liputin, in vista di certi scopi misteriosi. Non c'era dubbio che anche ora egli era arrivato (con una carrozza a nolo) su istigazione di qualcun altro, con l'aiuto di qualcun altro; da solo non avrebbe mai potuto avere quella idea, e tanto meno vestirsi, prepararsi e decidersi in circa tre quarti d'ora, anche supponendo che fosse subito venuto a conoscenza della scena sul sagrato della cattedrale. Non era ubriaco, ma in quello stato pesante, greve, fumoso di chi si è ripreso di colpo, dopo vari giorni di sbornia. Sembrava che un paio di scosse sulle spalle sarebbero bastate per farlo tornare subito ubriaco.

Stava per entrare a volo nel salotto, ma sulla porta inciampò sul tappeto. Mar'ja Timofeevna scoppiò a ridere. Egli la fissò come una belva e si avvicinò a Varvara Petrovna.

«Sono venuto, signora...» tuonò come parlando in una tromba.

«Fatemi il favore, gentile signore» Varvara Petrovna si drizzò, «prendete posto là su quella sedia. Vi sentirò anche di là, e di qui vi potrò vedere meglio.»

Il capitano si fermò, guardando ottusamente davanti a sé, ma poi si voltò e si sedette nel posto indicato, proprio accanto alla porta. I tratti del suo viso esprimevano una grande insicurezza e insieme l'impudenza e una certa continua irritabilità. Aveva una terribile paura, ma anche il suo orgoglio soffriva e si poteva indovinare che l'orgoglio offeso avrebbe potuto spingerlo, all'occasione, nonostante la sua viltà, a qualunque sfrontatezza. Aveva paura di ogni movimento del proprio corpo goffo. È noto che la maggiore sofferenza per tutti questi signori, quando compaiono, per qualche caso miracoloso, in società, consiste nelle proprie mani e nella impossibilità, che avvertono in ogni momento, di ficcarle decorosamente da qualche parte. Il capitano si irrigidì sulla sedia con il cappello e i guanti in mano, senza distogliere lo sguardo inebetito dal viso severo di Varvara Petrovna. Forse avrebbe voluto guardarsi intorno più attentamente, ma per il momento non osava farlo. Mar'ja Timofeevna, probabilmente trovando la figura di lui di nuovo tremendamente ridicola, scoppiò a ridere ancora, ma egli non si mosse. Varvara Petrovna lo tenne

spietatamente, in quella posizione, a lungo, un intero minuto, esaminandolo senza pietà.

«Innanzitutto, permettetemi di sapere da voi stesso il vostro nome» disse con tono misurato e espressivo.

«Capitano Lebjadkin» tuonò il capitano, «sono venuto, signora...» e stava per muoversi di nuovo.

«Permettete!» lo fermò di nuovo Varvara Petrovna. «Questo povero essere, che mi ha tanto interessato, è davvero vostra sorella?»

«Mia sorella, signora, sfuggita dalla sorveglianza, perché si trova in questo stato...»

A un tratto si inceppò e arrossì.

«Cercate di non fraintendere, signora» si confuse terribilmente, «un fratello non denigrerebbe... in uno stato tale significa non in uno stato tale... in quel senso che macchia la reputazione... nell'ultimo periodo...»

A un tratto si interruppe.

«Egregio signore!» disse Varvara Petrovna, alzando la testa.

«Ecco in che stato!» terminò improvvisamente, puntandosi un dito in mezzo alla fronte. Seguì un po' di silenzio.

«E ne soffre da molto tempo?» domandò Varvara Petrovna, strascicando le parole.

«Signora, sono venuto per ringraziarvi per la magnanimità mostrata sul sagrato della cattedrale, al modo russo, fraternamente...»

«Fraternamente?»

«Cioè, non fraternamente, soltanto nel senso che io sono fratello di mia sorella, signora, e credete, signora» cominciò a parlare più in fretta, arrossendo di nuovo, «che non sono così ignorante, come posso sembrare a prima vista nel vostro salotto. Io e mia sorella non siamo nulla, signora, in confronto allo sfarzo che notiamo qui. Per di più abbiamo dei calunniatori. Ma in quanto alla reputazione, signora, Lebjadkin è fiero, e... e... sono venuto a ringraziare... Ecco il denaro, signora!»

A questo punto tirò fuori di tasca il portafoglio, ne tirò fuori un mucchio di biglietti e cominciò a sfogliarli con le mani tremanti in un furioso attacco di impazienza. Si vedeva che voleva spiegare qualcosa al più presto e che ne aveva anche un gran bisogno; ma probabilmente, accorgendosi da sé che questo affaccendarsi con il denaro lo rendeva ancor più ridicolo, perse completamente il dominio di sé: i denari non volevano assolutamente farsi contare, le dita si ingarbugliavano e per colmo di

vergogna, un biglietto di banca verde, scivolato fuori dal portafoglio, volò a zig-zag sul tappeto.

«Venti rubli, signora» balzò a un tratto in piedi con il mazzetto fra le mani e con un viso sudato per la sofferenza; avendo visto a terra la banconota caduta si era chinato a raccoglierla, ma, quasi vergognandosi, scosse la mano.

«Per la vostra servitù, signora, per il servitore che lo raccoglierà; che si ricordi di Lebjadkin!»

«Questo non posso assolutamente permetterlo» disse in fretta e con un certo spavento Varvara Petrovna.

«In tal caso...»

Si chinò, raccolse la banconota, arrossì e, avvicinandosi a un tratto a Varvara Petrovna, le porse il denaro che aveva contato.

«Cosa è questo?» domandò lei spaventata, ritraendosi nella poltrona. Mavrikij Nikolaeviè, io e Stepan Trofimoviè facemmo un passo avanti.

«Calmatevi, calmatevi, non sono pazzo, ve lo giuro che non sono pazzo!» assicurava agitato il capitano, volgendosi da tutte le parti.

«No, signore, voi siete impazzito.»

«Signora, tutto questo non è quello che voi credete! Io certo sono un anello insignificante... Oh, signora, ricca è la vostra magione, ma povera quella di Mar'ja la Sconosciuta, mia sorella, nata Lebjadkina, ma per il momento la chiameremo Mar'ja la Sconosciuta, per il momento, signora, solo *per il momento*, perché per sempre non lo permetterebbe nemmeno Dio! Signora, voi le avete dato dieci rubli, ed ella li ha accettati, ma perché venivano da *voi*, signora! Ascoltate, signora, da nessun altro al mondo li prenderebbe, questa sconosciuta Mar'ja, altrimenti si rigirerebbe nella bara suo nonno, ufficiale superiore, che fu ucciso nel Caucaso, sotto gli occhi dello stesso Ermolov; ma da voi, signora, da voi accetterà tutto. Ma con una mano prenderà e con l'altra vi tenderà subito venti rubli come obolo a uno dei comitati di beneficenza della capitale, di cui voi, signora, siete membro... poiché voi stessa, signora, avete pubblicato nelle "Moskovskie Vedomosti" che avete, qui in città, il registro di una società di beneficenza, in cui ognuno può sottoscrivere...»

Il capitano si interruppe all'improvviso; respirava pesantemente, come dopo un'impresa difficile. Tutto questo discorso sul comitato di beneficenza era stato, probabilmente, preparato in precedenza, sotto la guida di Liputin. Sudava ancor di più, letteralmente gocce di sudore gli

spuntavano dalle tempie. Varvara Petrovna l'osservava con uno sguardo penetrante.

«Questo registro» disse severamente, «si trova sempre giù dal portiere della mia casa, là potrete sottoscrivere il vostro obolo, se volete. E per questo vi prego di riporre ora il vostro denaro e di non agitarlo in aria. Così. Vi prego anche di tornare al vostro posto di prima. Così. Mi dispiace molto, egregio signore, di essermi sbagliata sul conto di vostra sorella, e di averle dato del denaro come a un povero, mentre è così ricca. Non capisco soltanto una cosa: perché da me soltanto può accettare, mentre per nessuna ragione lo vorrebbe da altri. Avete tanto insistito su questo che desidero una spiegazione assolutamente precisa.»

«Signora, è un segreto che può essere seppellito solo nella tomba» rispose il capitano.

«Perché?» domandò Varvara Petrovna con voce non più sicura.

«Signora, signora!...»

Tacque tetro, guardando a terra e portandosi la mano destra al cuore. Varvara Petrovna aspettava, senza togliergli gli occhi di dosso.

«Signora!» urlò tutto a un tratto, «permettetemi di farviuna domanda, una sola, ma apertamente, direttamente, alla russa, di cuore.»

«Prego.»

«Avete sofferto, signora, nella vita?»

«Voi volete semplicemente dire che avete sofferto o soffrite per colpa di qualcuno.»

«Signora, signora!» balzò su di nuovo, probabilmente senza accorgersene e picchiandosi il petto. «Qui in questo cuore si sono accumulate tante tante cose, che anche Dio si meraviglierà, quando le scoprirà al Giudizio universale!»

«Uhm, l'espressione è un po' forte.»

«Signora, io parlo forse un linguaggio irritante...»

«Non vi preoccupate, so da sola quando dovrò fermarvi.»

«Posso fare ancora una domanda, signora?»

«Fate ancora una domanda.»

«Si può morire unicamente per la propria nobiltà d'animo?»

«Non so, non mi sono mai posta una simile domanda.»

«Non lo sapete! Non vi siete mai posta una simile domanda!!» gridò con patetica forza. «Ma se è così, se è così!...

«Taci, cuore senza speranza!»

e si batté violentemente sul petto.

Si era già rimesso a camminare per la stanza. La caratteristica di questa gente è l'assoluta incapacità di dominare i propri desideri, anzi l'irresistibile tendenza a manifestarli immediatamente, anche se sono sgradevoli, non appena nascono. Capitato in un ambiente che non è il suo, un simile signore comincia di solito timidamente, ma se solo cedete un po', passerà subito alle insolenze. Il capitano ormai si era accalorato, camminava, agitava le braccia, non ascoltava le domande, parlava di sé veloce, veloce, così che la sua lingua ogni tanto si ingarbugliava e senza terminare il discorso iniziato, passava a un'altra frase. Del resto, era poco probabile che non avessebevuto; lì poi c'era anche Lizaveta Nikolaevna, alla quale egli non aveva mai gettato uno sguardo, ma la cui presenza sembrava fargli girare la testa. Del resto, questa non è che una supposizione. C'era, dunque, una ragione per cui Varvara Petrovna, vincendo il suo ribrezzo, si era decisa ad ascoltare un simile uomo. Praskov'ja Ivanovna tremava addirittura dalla paura, anche se non capiva del tutto di che cosa si trattava. Anche Stepan Trofimoviè tremava ma, perché in genere capiva più di quel che c'era da capire. Mavrikij Nikolaeviè stava in una posa di protettore generale. Liza era pallida e non riusciva a distogliere i suoi occhi spalancati dal selvaggio capitano. Šatov sedeva come prima, ma la cosa più strana di tutte era che Mar'ja Timofeevna non solo aveva smesso di ridere, ma era diventata terribilmente triste. Si era appoggiata con il braccio destro sulla tavola e con un lungo sguardo triste seguiva suo fratello che declamava. La sola Dar'ja Pavlovna mi sembrava tranquilla.

«Tutte queste sono assurde allegorie» disse infine arrabbiata Varvara Petrovna, «voi non avete risposto alla mia domanda: "perché?". Aspetto urgentemente una risposta.»

«Non ho risposto al "perché?". Aspettate la risposta al "perché"?» ripeté il capitano strizzando gli occhi. «Questa paroletta "perché" è sparsa in tutto l'universo fin dal primo giorno della creazione, signora, e tutta la natura grida ogni momento al suo Creatore: "Perché?" e sono ormai settemila anni che non ha risposta. Solo il capitano Lebjadkin dovrebbe rispondere? E sarebbe forse giusto, signora?»

«Sono tutte sciocchezze e nient'altro» disse Varvara Petrovna, andando in collera e perdendo la pazienza, «queste sono allegorie; inoltre

voi parlate troppo pomposamente, il che io lo considero una impertinenza.»

«Signora» il capitano non ascoltava, «io magari vorrei chiamarmi Ernest e invece sono costretto a portare questo volgare nome Ignat; e questo perché, che ne pensate? Vorrei chiamarmi principe di Montbard, invece non sono che Lebjadkin, da *lebed'*, perché? Io sono poeta, signora, poeta nell'anima e potrei ricevere un migliaio di rubli da un editore e invece sono costretto a vivere dentro una tinozza, perché, perché? Signora! Secondo me la Russia è uno scherzo della natura, e niente di più!»

«Non potete dire assolutamente niente di più preciso?»

«Posso recitarvi la poesia *Lo scarafaggio*, signora!»

«Co-o-sa?»

«Signora, non sono ancora pazzo! Diventerò pazzo, lo diventerò di sicuro, ma non sono ancora pazzo! Signora, un mio amico, persona no-bi-li-ssima, ha scritto una favola di Krylov, dal titolo *Lo scarafaggio*. Posso recitarla?»

«Volete recitare una favola di Krylov?»

«No, non è una favola di Krylov che voglio recitare, ma una mia favola, mia proprio, una mia composizione. Credetemi, signora, senza offendervi, io non sono così ignorante e depravato fino al punto di non capire che la Russia possiede un grande favolista di nome Krylov, al quale il ministro dell'istruzione ha fatto erigere un monumento nel Giardino d'Estate, perché i ragazzi ci giochino. Voi, signora, mi chiedete: "Perché?". La risposta è in fondo a questa favola, a lettere di fuoco!»

«Recitate la vostra favola.»

«C'era un dì uno scarafaggio
scarafaggio egli era nato,
poveretto in un bicchier
moscofagico era caduto...»

«Mio Dio, che è questo?» esclamò Varvara Petrovna.

«Cioè quando d'estate» si affrettò a dire il capitano, agitando le braccia terribilmente, con l'impazienza irritata di un autore al quale si impedisce di leggere, «quando d'estate un bicchiere si riempie di mosche, avviene la moscofagia, lo capisce anche uno sciocco, non interrompete, vedrete, vedrete... (continuando ad agitare le mani).

«Tanto spazio egli occupò
che le mosche brontolando,
"Troppo pieno è qui il bicchiere!"
volte a Giove van gridando.

Ancor gridano tutte in coro
quando viene Nikiforo
nobilissimo vegliardo...

«qui non ho ancora finito, ma non importa, lo dirò in prosa!» strepitava il capitano. «Nikiforo prende il bicchiere e nonostante le grida rovescia in una tinozza tutta la commedia e le mosche e lo scarafaggio, cosa che bisognava fare da un pezzo. Ma notate, notate, signora, lo scarafaggio non si lamenta! Ecco la risposta alla vostra domanda: "perché?"» esclamò trionfante, «"lo sca-ra-fa-ggio non si lamenta!". Per quanto riguarda Nikiforo, egli rappresenta la natura» aggiunse parlando in fretta e soddisfatto di sé, si mise a camminare per la stanza.

Varvara Petrovna si arrabbiò terribilmente.

«Ah, permettete che vi chieda di quale denaro, ricevuto da Nikolaj Vsevolodoviè e che non vi è stato consegnato per intero, voi avete osato accusare una persona appartenente alla mia casa?»

«Calunnia!» urlò Lebjadkin, alzando con un gesto tragico la mano destra.

«No, non è una calunnia.»

«Signora, ci sono delle circostanze che costringono a sopportare il disonore familiare, piuttosto che proclamare ad alta voce la verità. Lebjadkin non si tradirà, signora!»

Sembrava accecato, era ispirato, sentiva la sua importanza, aveva certamente in mente qualcosa, e ora aveva voglia di offendere, di oltraggiare, di mostrare il proprio potere.

«Suonate, per favore, Stepan Trofimoviè» pregò Varvara Petrovna.

«Lebjadkin è furbo» disse strizzando gli occhi con un sorriso malvagio. «È furbo, ma ha anche lui le sue teorie, ce l'ha anche lui la soglia delle passioni. E questa soglia è la vecchia bottiglia di guerra ussara, cantata da Denis Davydov. E quando si trova su questa soglia può accadere, signora, che mandi una lettera in versi, me-ra-vi-gliosa, ma che poi desidererebbe far tornare indietro con tutte le lacrime della sua vita, perché il sentimento estetico si rompe. Ma ormai l'uccellino è volato via e

non si può prendere per la coda! Ecco che su questa soglia, signora, Lebjadkin può aver parlato anche di una nobile fanciulla, sotto forma di una nobile indignazione della sua anima turbata dalle offese, e di questo hanno approfittato i suoi calunniatori. Ma Lebjadkin è furbo, signora! E invano il lupo feroce sta sopra di lui, continuando a versare olio sul fuoco e aspettando la fine. Lebjadkin non si tradisce e in fondo alla bottiglia al posto di quello che ci si aspetta, si trova sempre la furbizia di Lebjadkin! Ma ora, basta, basta! Signora, la vostra splendida magione appartiene alla più nobile persona di questo mondo, ma lo scarafaggio non si lamenta. Notate, infine, notate che egli non si lamenta e riconoscete la sua grandezza d'animo!»

In quel momento si sentì il campanello della portineria e quasi subito comparve Aleksej Egoryè giunto con un certo ritardo al richiamo di Stepan Trofimoviè. Il vecchio servitore cerimonioso era in uno stato di straordinaria eccitazione.

«Nikolaj Vsevolodoviè è arrivato in questo momento e ora viene qui» disse in risposta allo sguardo interrogativo di Varvara Petrovna.

Me la ricordo molto bene in quel momento: dapprima impallidì, ma poi d'un tratto i suoi occhi scintillarono, si drizzò sulla poltrona con aria molto risoluta. E tutti del resto erano colpiti. L'arrivo del tutto inaspettato di Nikolaj Vsevolodoviè, che doveva arrivare in città da lì a un mese, era strano non solo perché così inatteso, ma soprattutto per una sua fatale coincidenza con quel momento. Anche il capitano si arrestò come un palo in mezzo alla stanza, con la bocca aperta, guardando la porta con un'aria tremendamente stupida.

Ed ecco che dalla sala vicina, una stanza lunga e grande, risuonarono dei passi rapidi che si avvicinavano, piccoli passi, straordinariamente fitti; sembrava che qualcuno rotolasse e a un tratto piombò in salotto non Nikolaj Vsevolodoviè, ma un giovane assolutamente sconosciuto a tutti noi.

V

Mi permetto di soffermarmi un attimo a descrivere, sia pure rapidamente, questa persona apparsa all'improvviso.

Era un giovane sui ventisette anni, un po' più alto della media, con radi capelli biondi, piuttosto lunghi, e con un accenno di baffi e barbetta ricciuti. Era ben vestito, e perfino alla moda, ma senza ricercatezza; a

prima vista sembrava curvo e tozzo, ma in realtà non era curvo ed era anzi disinvolto. Sembrava un originale, e tuttavia tutti in seguito in città trovarono che si comportava in modo educato e che parlava sempre a proposito.

Nessuno l'avrebbe trovato brutto, ma il suo viso non piaceva a nessuno. Aveva la testa allungata verso la nuca e come appiattita ai lati, cosicché il suo viso sembrava aguzzo. La fronte era alta e stretta, ma i tratti del volto erano minuti: sguardo acuto, naso minuscolo e appuntito, labbra lunghe e sottili. L'espressione del viso era malaticcia, ma era solo un'impressione. Sulle guance e accanto agli zigomi aveva una piega secca, il che gli dava l'aspetto di una persona convalescente dopo una grave malattia. Era, invece, sano, forte e non era mai stato malato.

Camminava e si muoveva molto in fretta, anche se non aveva niente di urgente da fare. Sembrava che nulla potesse turbarlo; in qualunque circostanza e in qualunque ambiente rimaneva sempre lo stesso. C'era in lui un grande compiacimento di se stesso, ma egli non se ne accorgeva assolutamente.

Parlava velocemente, ma nello stesso tempo con molta sicurezza, e aveva la parola facile. Nonostante l'apparenza frettolosa, i suoi pensieri erano calmi, precisi e definitivi e questo lo si notava subito. La sua pronuncia era straordinariamente chiara; le sue parole scorrevano, come grossi chicchi uguali, sempre scelti e sempre pronti ai vostri servizi. Da principio questo poteva piacere, poi diventava sgradevole, soprattutto per quella pronuncia troppo chiara, per quella pioggia di perle sempre pronte. Sembrava quasi che la lingua che aveva in bocca dovesse essere di forma particolare, insolitamente lunga e sottile, terribilmente rossa e con una punta molto aguzza che si agitava ininterrottamente, involontariamente.

Ecco che questo giovanotto era piombato in salotto e ancora oggi mi sembra che avesse cominciato a parlare sin dalla sala vicina e che fosse entrato parlando. In un attimo si trovò davanti a Varvara Petrovna.

«... Figuratevi, dunque, Varvara Petrovna» versava le parole come perle, «io entro e credo di trovarlo già qua da un quarto d'ora; è un'ora e mezza che è arrivato, ci siamo trovati da Kirillov, è partito mezz'ora fa e mi ha detto di raggiungerlo qui, un quarto d'ora dopo...»

«Ma chi? Chi ha detto di venire qua?» domandò Varvara Petrovna.

«Ma Nikolaj Vsevolodoviè! È possibile che lo sappiate solo in questo momento? Almeno il suo bagaglio deve essere arrivato ormai da un pezzo, come mai non vi hanno avvertito? Allora ve lo annuncio io per primo. Si

potrebbe comunque mandare qualcuno a cercarlo; del resto, arriverà certamente di persona e, a quel che mi pare, in un momento che corrisponde a certe sue aspettative, e almeno per quanto posso giudicare io, a certi suoi calcoli.» A questo punto girò gli occhi per la stanza e li fermò con particolare attenzione sul capitano. «Ah, Lizaveta Nikolaevna, come sono lieto di incontrarvi subito, come sono lieto di stringervi la mano» disse volando vicino a lei per prendere la mano che Liza gli aveva teso con un sorriso gioioso, «e a quel che noto anche la stimatissima Praskov'ja Ivanovna pare non abbia dimenticato il suo "professore" e non sia arrabbiata con lui, come invece era sempre in Svizzera. Ma come vanno le vostre gambe qui, Praskov'ja Ivanovna? Si è rivelato giusto il consulto medico svizzero che vi ha consigliato il clima della patria?... Come?... Degli impacchi?... Devono essere molto utili, ma come mi dispiace, Varvara Petrovna» disse, voltandosi di nuovo rapidamente, «di non essere riuscito a incontrarvi all'estero e testimoniarvi personalmente la mia stima; inoltre avevo tante cose da comunicarvi... Avevo avvisato qua il mio vecchio, ma lui, come al solito, pare...»

«Petruša!» gridò Stepan Trofimoviè, rinvenendo in quell'istante dallo stupore, batté le mani e si lanciò verso il figlio. «*Pierre*, *mon enfant*, non ti avevo riconosciuto!» disse stringendolo fra le braccia e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi.

«Su, sta' buono, sta' buono, non fare scene, ora basta, basta, te ne prego» borbottò frettolosamente Petruša, cercando di liberarsi dall'abbraccio.

«Sono sempre stato colpevole verso di te!»

«Ora basta; di questo ne parleremo dopo. Lo sapevo che avresti fatto storie! Su, sii un po' più serio, ti prego.»

«Ma sono dieci anni che non ti vedevo!»

«Ragione di più per non fare tutte queste scene...»

«*Mon enfant!*»

«Su, ci credo, ci credo che mi vuoi bene, leva le mani. Non vedi che imbarazzi gli altri... Ah, ecco anche Nikolaj Vsevolodoviè, su sta' buono, te ne prego, infine!»

Nikolaj Vsevolodoviè era davvero nella stanza; era entrato silenziosamente e si era fermato per un attimo sulla porta, girando uno sguardo tranquillo su tutti i presenti.

Come quattro anni prima, quando lo avevo visto per la prima volta, rimasi colpito fin dal primo sguardo. Non lo avevo affatto dimenticato: ma

ci sono certe fisionomie che sempre, ogni volta che si presentano, portano con sé qualcosa di nuovo, che non avete ancora notato, anche se le avete incontrate cento volte. Apparentemente era lo stesso di quattro anni prima: altrettanto elegante, altrettanto severo, camminava con la stessa andatura grave di allora ed era anche altrettanto giovane. Il suo leggero sorriso era ufficialmente gentile come allora, e soddisfatto come un tempo; il suo sguardo altrettanto severo, pensoso, quasi distratto. In una parola sembrava che ci fossimo lasciati il giorno prima. Ma una cosa mi colpì: sebbene fosse ritenuto bello, il suo viso in realtà "assomigliava a una maschera" come dicevano alcune maligne signore della nostra società. Ora, invece... ora invece, chissà perché, fin dal primo sguardo mi parve decisamente, indiscutibilmente bello, e il suo viso non si poteva più in nessun modo paragonarlo a una maschera. Non era forse perché era diventato un po' più pallido di prima e, a quanto pareva, un po' più magro? O forse qualche nuova idea risplendeva ora nel suo sguardo?

«Nikolaj Vsevolodoviè!» esclamò raddrizzandosi, senza alzarsi dalla poltrona Varvara Petrovna, fermandolo con un gesto imperioso «fermati un momento!»

Ma per spiegare la terribile domanda che seguì poco dopo quel gesto e quell'esclamazione, domanda che non avrei mai potuto immaginare possibile da parte di Varvara Petrovna, prego il lettore di ricordare il carattere di Varvara Petrovna in tutta la sua vita e la sua singolare impulsività in certi momenti eccezionali. Prego anche di considerare che, malgrado la sua straordinaria forza d'animo, la sua notevole dose di giudizio e di senso pratico, per così dire, anche amministrativo, nella sua vita non mancavano momenti, ai quali a un tratto si abbandonava tutta, interamente e, se così posso esprimermi, assolutamente senza ritegno. Prego inoltre di prendere in considerazione che quel momento poteva essere per lei uno di quelli, in cui improvvisamente si concentra, come nel fuoco di una lente, tutta l'essenza di una vita: tutto il passato, tutto il presente e magari tutto il futuro. Ricordo poi di sfuggita la lettera anonima che aveva ricevuto e della quale poco prima, irritata, si era lasciata sfuggire qualcosa con Praskov'ja Ivanovna; aveva però taciuto, a quanto pare, il resto del contenuto della lettera; proprio in esso forse era racchiusa la spiegazione di quella terribile domanda, che ella rivolse improvvisamente al figlio.

«Nikolaj Vsevolodoviè» ripeté scandendo ogni parola con voce forte che risuonava come una sfida minacciosa, «vi prego, ditemi subito, senza

muovervi da dove siete, se è vero che questa donna infelice, zoppa - eccola, eccola lì, guardatela - se, se è vero che è... la vostra legittima moglie?»

Mi ricordo troppo bene questo momento; egli non batté ciglio, fissava con sguardo acuto la madre; sul suo viso non ci fu il minimo cambiamento. Infine sorrise lentamente con uno strano sorrisetto indulgente e senza rispondere neanche una parola, si avvicinò piano alla mamma, prese la sua mano, la portò rispettosamente alle labbra e la baciò. Ed era così forte il suo irresistibile ascendente sulla madre che nemmeno allora ella osò ritirare la mano. Lo guardava, tutta assorta nella sua domanda, e tutto il suo aspetto diceva che un momento ancora e non avrebbe più sopportato l'incertezza.

Ma egli continuava a tacere. Dopo averle baciato la mano, gettò ancora uno sguardo su tutta la stanza e, senza affrettarsi come prima, si diresse verso Mar'ja Timofeevna. È molto difficile descrivere la fisionomia delle persone in certi momenti. Mi ricordo, per esempio, che Mar'ja Timofeevna, irrigidita dallo spavento, si alzò per andargli incontro e congiunse le mani davanti a sé, quasi per implorarlo, e nello stesso tempo mi viene in mente l'entusiasmo, che aveva quasi sfigurato i suoi lineamenti, un entusiasmo che difficilmente le persone sopportano. Può darsi che ci fossero entrambi, la paura e l'entusiasmo, ma ricordo che mi avvicinai rapidamente verso di lei (le stavo accanto) poiché mi era sembrato che dovesse svenire da un momento all'altro.

«Voi non dovete stare qui» le disse Nikolaj Vsevolodoviè con voce gentile e melodiosa e nei suoi occhi brillò una straordinaria tenerezza. Stava davanti a lei nell'atteggiamento più deferente e ogni suo gesto rivelava il più profondo rispetto. La poveretta in un mezzo sussurro impetuoso, gli balbettò ansando:

«Ma io posso... ora... inginocchiarmi davanti a voi?»

«No, questo non potete farlo in nessun modo» le disse con un magnifico sorriso, così che ella sorrise a un tratto gioiosamente. Con la stessa voce melodiosa e cercando di convincerla dolcemente, come un bambino, soggiunse con tono grave:

«Pensate che voi siete una ragazza e sebbene io sia il vostro amico più devoto, sono pur sempre un estraneo per voi, né marito, né padre, né fidanzato. Datemi il vostro braccio e andiamo; vi accompagno fino alla carrozza e, se permettete, vi condurrò io stesso a casa vostra.»

Ella lo ascoltò e chinò la testa come sopra pensiero.

«Andiamo» disse con un sospiro e dandogli il braccio.

Ma a questo punto le successe una piccola disgrazia. Doveva essersi voltata con qualche mossa imprudente e si era appoggiata sulla sua gamba malata, quella più corta: cadde di fianco sulla poltrona e se non ci fosse stata la poltrona sarebbe volata sul pavimento. Egli l'afferrò subito, e la sostenne, la prese sotto il braccio e con premura, con cautela, la condusse verso la porta. Ella era visibilmente amareggiata della caduta: si era confusa, era arrossita e si vergognava terribilmente. In silenzio, guardando il pavimento, zoppicando molto, arrancava dietro a lui, quasi appesa al suo braccio. E così uscirono. Mentre stavano uscendo vidi Liza a un tratto balzare dalla poltrona e accompagnarli con lo sguardo fino alla porta. Poi in silenzio si rimise a sedere, ma nel suo viso c'era una specie di movimento convulso, come se l'avesse punta qualche rettile.

Mentre si svolgeva tutta questa scena fra Nikolaj Vsevolodoviè e Mar'ja Timofeevna, tutti tacevano stupiti; si sarebbe potuto sentire una mosca, ma appena furono usciti, tutti all'improvviso si misero a parlare.

VI

Parlavano poco, del resto, più che altro lanciavano delle esclamazioni. Ho dimenticato in che ordine questo si svolse, perché nacque uno scompiglio. Stepan Trofimoviè esclamò qualcosa in francese e congiunse le mani, ma Varvara Petrovna in quel momento non aveva tempo da perdere con lui. Perfino Mavrikij Nikolaeviè borbottò qualcosa a scatti e in fretta. Ma più di tutti si accalorava Pëtr Stepanoviè; cercava disperatamente di convincere Varvara Petrovna di qualcosa con grandi gesti, ma per molto tempo non riuscii a capire. Si rivolgeva anche a Praskov'ja Ivanovna e a Lizaveta Nikolaevna; nella foga, gridò qualcosa anche al padre di sfuggita; in una parola, girava molto per la stanza. Varvara Petrovna, tutta rossa in volto, balzò verso Praskov'ja Ivanovna e gridò: «Hai sentito, hai sentito quel che le ha detto qui or ora?» Ma quella non poteva neanche più rispondere e borbottò solo qualcosa facendo un gesto con la mano. La povera donna aveva le sue preoccupazioni: si voltava continuamente verso Liza e la guardava con un terrore indicibile, ma non osava neanche più pensare di alzarsi e di andare via, finché non si fosse alzata la figlia. Intanto il capitano voleva sicuramente svignarsela. Io lo notai. Era stato in preda a un forte e indubbio spavento, fin dall'istante in

cui era comparso Nikolaj Vsevolodoviè: ma Pëtr Stepanoviè lo afferrò per un braccio e non lo lasciò andar via.

«È necessario, è necessario» diceva, snocciolando le sue perle a Varvara Petrovna, cercando sempre di persuaderla. Le stava davanti mentre lei era già di nuovo seduta in poltrona e, ricordo, lo ascoltava con avidità: egli era riuscito nel suo intento e si era impadronito della sua attenzione.

«È necessario. Lo vedete anche voi, Varvara Petrovna, che qui c'è un equivoco e che tutto sembra strano, mentre la faccenda è chiara come il giorno e semplice come il dito di una mano. Lo capisco molto bene che non sono autorizzato da nessuno a raccontarlo e che forse ho un'aria ridicola, facendomi avanti da solo. Ma in primo luogo lo stesso Nikolaj Vsevolodoviè non attribuisce nessuna importanza a questa faccenda e infine ci sono pure dei casi nei quali è difficile per un uomo decidersi a una spiegazione personale e occorre che vi sia una terza persona, alla quale è più facile dire certe cose delicate. Credetemi, Varvara Petrovna, Nikolaj Vsevolodoviè non ha nessuna colpa se non ha risposto subito alla vostra domanda di poco fa, con una spiegazione precisa, benché sia una cosa da nulla; io ne sono al corrente fin da quando ero a Pietroburgo. Inoltre tutta la storia fa solo onore a Nikolaj Vsevolodoviè, se proprio bisogna usare questa indefinita parola "onore"...»

«Voi volete dire di essere stato testimone di qualche fatto, da cui è venuto fuori... questo equivoco?» domandò Varvara Petrovna.

«Testimone e partecipe» si affrettò a rispondere Pëtr Stepanoviè.

«Se mi date la vostra parola che la cosa non offenderà la delicatezza di Nikolaj Vsevolodoviè, dato che conosco i suoi sentimenti verso di me, per cui non mi nasconde ni-e-nte... e se voi siete tanto convinto, che anzi gli farete un piacere...»

«Un piacere di sicuro ed è per questo che anche per me è un piacere particolare. Sono convinto che egli stesso mi pregherebbe.»

Era abbastanza strano e fuori dagli usi comuni l'indiscreto desiderio di questo signore piovuto improvvisamente dal cielo di raccontare i fatti altrui. Ma egli aveva preso Varvara Petrovna all'amo, toccandola in un punto troppo sensibile. Allora non conoscevo ancora bene il carattere di quest'uomo e tanto meno le sue intenzioni.

«Vi ascoltiamo» annunciò Varvara Petrovna cauta e reticente, soffrendo alquanto della propria condiscendenza.

«È una cosa breve, anzi se volete non è neanche una vera storia» e cominciò a snocciolare le sue perle. «Del resto, un romanziere che non avesse altro da fare potrebbe cucirne un romanzo. È una storia abbastanza interessante, Praskov'ja Ivanovna, e sono convinto che Liza Nikolaevna l'ascolterà con curiosità, perché qui ci sono molte cose se non straordinarie, per lo meno meravigliose. Cinque anni fa, a Pietroburgo, Nikolaj Vsevolodoviè conobbe questo signore, questo stesso signor Lebjadkin che sta a bocca aperta, e che a quanto pare stava per svignarsela. Scusate, Varvara Petrovna. Io non vi consiglio di scappar via, signor funzionario a riposo dell'ex ufficio degli approvvigionamenti (lo vedete, lo ricordo benissimo). Sia io, sia Nikolaj Vsevolodoviè, siamo a conoscenza degli imbrogli che avete combinato qui, dei quali, ricordatevelo, dovrete render conto. Vi domando scusa ancora una volta, Varvara Petrovna. Nikolaj Vsevolodoviè chiamava allora questo signore il suo Falstaff; doveva essere (spiegò a un tratto) un qualche carattere *burlesque* di altri tempi, di cui tutti ridevano e che si lasciava rider dietro, purché lo pagassero. Nikolaj Vsevolodoviè conduceva allora a Pietroburgo una vita, diciamo, beffarda, non so definirla con un'altra parola, perché quell'uomo non si lascerà mai vincere dalla delusione, e nemmeno allora si voleva occupare di qualcosa. Mi riferisco soltanto a quel periodo, Varvara Petrovna. Questo Lebjadkin aveva una sorella, quella stessa che era qui poco fa. Fratello e sorella non avevano un proprio angolo e andavano nelle case degli altri. Egli vagava sotto le arcate del *Gostinyj Dvor*, immancabilmente con la vecchia divisa e fermava i passanti che avevano l'aria più pulita e quello che raccoglieva se lo beveva. La sorella si nutriva come un uccellino del cielo. Aiutava là negli angoli e per bisogno faceva la serva. Era un caos terribile; sorvolerò sul quadro di quella vita randagia, alla quale allora si abbandonava per stravaganza anche Nikolaj Vsevolodoviè. Parlo soltanto di quel tempo, Varvara Petrovna, e per quanto riguarda la "stravaganza" è una sua espressione. Mi confidava molte cose. *Mademoiselle* Lebjadkina, che allora dovette incontrare molto spesso Nikolaj Vsevolodoviè, fu colpita dal suo aspetto. Era, per così dire, un brillante sullo sfondo sporco della sua vita. Io sono un cattivo descrittore di sentimenti, perciò non mi soffermerò; ma certa gentaglia miserabile cominciò a prenderla in giro ed ella se ne rattristò. L'avevano sempre presa in giro, ma fino a quel momento non se ne era accorta. Già allora la sua testa non era a posto, tuttavia non era come adesso. Ci son ragioni di supporre che nella sua infanzia, grazie a una benefattrice, avesse

avuto un'educazione. Nikolaj Vsevolodoviè non le rivolgeva mai la minima attenzione e più che altro giocava a *préférence* con delle vecchie carte unte e con un quarto di copeco in posta insieme a degli impiegati. Ma una volta, mentre la insultavano, egli (senza chiedere il perché) prese un impiegato per il bavero e lo calò giù dalla finestra del secondo piano. Non si trattava di cavalleresca indignazione in difesa dell'innocenza offesa: tutta l'operazione si svolse tra il riso generale e più di tutti rideva lo stesso Nikolaj Vsevolodoviè; quando poi tutto terminò felicemente, fecero la pace e cominciarono a bere il ponce. Ma l'innocenza umiliata non lo dimenticò. La cosa naturalmente terminò con il tracollo delle sue facoltà mentali. Ripeto che sono un cattivo descrittore di sentimenti, ma qui si trattava di una fantasia. Ma Nikolaj Vsevolodoviè, quasi di proposito, eccitava ancora di più questa fantasia: invece di scoppiare a ridere, cominciò a un tratto a rivolgersi a *mademoiselle* Lebjadkina con un rispetto inatteso. Kirillov, che era là (un originale straordinario, Varvara Petrovna, e un uomo straordinariamente brusco; forse lo vedrete prima o poi, ora è qui in città) insomma questo Kirillov che di solito tace, qui all'improvviso si accalorò e fece osservare a Nikolaj Vsevolodoviè, mi ricordo, che trattava questa signora come una marchesa e così le dava il colpo di grazia. Aggiungerò che Nikolaj Vsevolodoviè stimava abbastanza questo signor Kirillov. Ebbene, pensate egli gli rispose: "Voi supponete, signor Kirillov, che io rida di lei; disilludetevi, io la stimo realmente perché lei è migliore di tutti noi". E, sapete, lo disse con un tono così serio. Intanto, in quei due o tre mesi, all'infuori di *buongiorno* e *arrivederci* non le aveva detto neanche una parola. Io, che ero là, ricordo con sicurezza che alla fine ella era ormai al punto che lo considerava una specie di fidanzato, che non osava "rapirla" unicamente perché aveva molti nemici e ostacoli familiari o qualcosa del genere. C'era molto da ridere! Andò a finire che quando Nikolaj Vsevolodoviè dovette partire per venire qua, andandosene diede disposizione per il suo mantenimento e a quanto pare per una pensione annua abbastanza considerevole, di trecento rubli almeno, se non più. Insomma, ammettiamo che da parte sua si trattasse di un capriccio, di una fantasia di un uomo precocemente stanco, oppure, insomma, come diceva Kirillov, del nuovo studio di un uomo annoiato, allo scopo di sapere fino a che punto si possa spingere una sciancata pazza. "Voi - diceva - avete scelto apposta l'ultima delle creature, una sciancata coperta di vergogna e di percosse, e per di più, sapendo che questa creatura moriva per voi di un suo comico amore, tutt'a un tratto vi siete messo a prenderla

in giro unicamente per vedere cosa sarebbe successo!" Infine, perché un uomo dovrebbe essere colpevole delle fantasie di una pazza, a cui, notate, avrà difficilmente rivolto in tutto il tempo due frasi! Vi sono delle cose, Varvara Petrovna, delle quali non solo non si può parlare sensatamente, ma delle quali non ha senso mettersi a parlare. Ma poi, insomma, è stata una stravaganza, non si può davvero dire niente di più; e intanto ecco che ora ne hanno fatto una storia... So in parte, Varvara Petrovna, quello che succede qui.»

Il narratore si interruppe di colpo e stava per voltarsi verso Lebjadkin, ma Varvara Petrovna lo fermò: era in preda a una fortissima esaltazione.

«Avete finito?» domandò.

«Non ancora, per finire avrei bisogno, se permettete, di fare alcune domande a questo signore qui... Vedrete subito di che cosa si tratta, Varvara Petrovna.»

«Basta, più tardi, fermatevi un istante, ve ne prego. Oh, come ho fatto bene a lasciarvi parlare!»

«E notate, Varvara Petrovna» si riscosse Pëtr Stepanoviè, «poteva forse Nikolaj Vsevolodoviè spiegarvi tutto questo poco fa in risposta alla vostra domanda, forse un po' troppo categorica?»

«Oh sì, troppo!»

«E non avevo forse ragione io, dicendo che in certi casi spiegare è più facile per una terza persona che non per lo stesso interessato?»

«Sì, sì... ma in una sola cosa vi siete sbagliato e vedo con rammarico che continuate a sbagliarvi.»

«Possibile? In che cosa?»

«Vedete... Ma sedetevi, vi prego, Pëtr Stepanoviè.»

«Oh, come volete, e poi mi sento strano, vi ringrazio.»

In un attimo portò avanti una poltrona e la voltò in modo da trovarsi tra Varvara Petrovna da una parte e Praskov'ja Ivanovna, vicino alla tavola, dall'altra, e di fronte al signor Lebjadkin, dal quale non aveva mai distolto gli occhi.

«Voi vi sbagliate nel chiamare questo "stravaganza"...»

«Oh se è solo questo...»

«No, no, no, aspettate» lo interruppe Varvara Petrovna, che si preparava evidentemente a parlare molto e con ebbrezza. Pëtr Stepanoviè, appena lo notò, si fece molto attento.

«No, era qualcosa più alto di una stravaganza e vi assicuro, era anzi qualcosa di sacro! Un uomo fiero e troppo presto offeso, arrivato a quella "decisione" che avete così acutamente rivelato, in una parola il principe Harry, secondo il magnifico paragone che allora fece Stepan Trofimoviè, che sarebbe perfettamente giusto, se non somigliasse ancor di più ad Amleto, almeno secondo il mio modo di vedere.»

«*Et vous avez raison*» dichiarò seriamente e con sentimento Stepan Trofimoviè.

«Vi ringrazio, Stepan Trofimoviè, e vi ringrazio soprattutto per la fiducia che avete sempre avuto in *Nicolas*, nella nobiltà della sua anima e della sua vocazione. Questa fiducia la rafforzavate anche in me quando mi perdevo d'animo.»

«*Chère, chère*...» Stepan Trofimoviè aveva già fatto un passo avanti, ma si fermò pensando che era pericoloso interrompere.

«E se vicino a *Nicolas*» disse Varvara Petrovna quasi cantando «si fosse sempre trovato un tranquillo Orazio, grande nella sua umiltà - un'altra vostra bellissima espressione, Stepan Trofimoviè - allora forse ormai sarebbe stato salvato dal triste e "improvviso demone dell'ironia" che lo ha straziato per tutta la sua vita. (Questa del demone dell'ironia è un'altra vostra meravigliosa espressione, Stepan Trofimoviè). Ma *Nicolas* non ha mai avuto né Orazio né Ofelia. Aveva solo la madre, ma che cosa può fare la madre in simili circostanze? Sapete, Pëtr Stepanoviè, riesco a capire fin troppo bene come un essere come *Nicolas* potesse frequentare tali bettole luride, come quelle di cui avete raccontato. Mi appare così chiaramente ora questa "derisione" della vita (una vostra espressione così acuta!), questa sete insaziabile del contrasto, questo sfondo scuro del quadro, sul quale egli appare come un brillante, sempre secondo un vostro paragone, Pëtr Stepanoviè. Ed ecco che egli incontra là un essere offeso da tutti, una storpia e semidemente e nello stesso tempo, forse dotata dei più nobili sentimenti!»

«Uhm, sì ammettiamo.»

«E con tutto questo, vi riesce incomprensibile che lui non rida di lei come tutti gli altri! Oh, che gente! Voi non capite che la difende dagli offensori, la circonda di rispetto "come una marchesa" (questo Kirillov deve capire in modo straordinariamente profondo le persone, anche se non ha capito *Nicolas*!). Se volete, qui, appunto per questo contrasto è nata la disgrazia; se l'infelice si fosse trovata in un altro ambiente non sarebbe neanche arrivata a un sogno così delirante. Una donna, una donna soltanto

può capirlo, Pëtr Stepanoviè, e come mi dispiace che voi... cioè non che non siate una donna, ma almeno per questa volta, per capirlo!»

«Nel senso cioè che tanto peggio tanto meglio, lo capisco, lo capisco Varvara Petrovna. È un po' come nella religione: quanto peggio vive un uomo o quanto più oppresso e povero è tutto un popolo, tanto più ostinatamente pensa a una ricompensa in paradiso, e se inoltre si danno da fare anche un centinaio di preti, che attizzano il sogno e ci speculano sopra, allora... vi capisco, Varvara Petrovna, siate tranquilla.»

«Questo, poniamo, non è del tutto così, ma dite, per favore, è possibile che *Nicolas* per spegnere questo sogno in questo disgraziato organismo (non riuscivo a capire perché Varvara Petrovna avesse usato qui la parola "organismo"), è possibile che anche lui dovesse ridere di lei e trattarla come facevano gli altri impiegati? È possibile che voi rifiutate quell'alta compassione, quel nobile fremito di tutto l'organismo con cui *Nicolas* tutto a un tratto risponde, severamente, a Kirillov: «Io non rido di lei». Alta, santa risposta!»

«*Sublime*» borbottò Stepan Trofimoviè.

«E notate egli non è così ricco come credete; sono ricca io, non lui e allora non prendeva da me quasi nulla.»

«Capisco, capisco tutto questo, Varvara Petrovna.» Pëtr Stepanoviè si muoveva ormai con una certa impazienza.

«Oh, è il mio carattere! Mi riconosco in *Nicolas*. Riconosco questa giovinezza, questa possibilità di slanci violenti, terribili... E se noi, Pëtr Stepanoviè, ci conosceremo meglio, cosa che da parte mia desidero sinceramente, tanto più che vi sono così obbligata, voi forse capirete allora...»

«Oh, credetemi, lo desidero anche da parte mia» borbottò a scatti Pëtr Stepanoviè.

«Capirete allora l'impulso per cui, in questa cieca generosità, si prende tutto a un tratto una persona, magari indegna di voi sotto tutti gli aspetti, una persona che non vi conosce assolutamente, pronta a tormentarvi in ogni occasione, e una simile persona, malgrado tutto, si trasforma in un certo ideale, nel proprio sogno, si concentrano in lei tutte le proprie speranze, ci si inchina davanti a lei, la si ama per tutta la vita, senza sapere neppure perché, forse appunto perché non è degna... Come ho sofferto tutta la vita, Pëtr Stepanoviè!»

Stepan Trofimoviè cominciò a cercare con aria addolorata il mio sguardo, ma riuscii a voltarmi in tempo.

«E ancora poco tempo fa, poco tempo fa, oh come sono colpevole davanti a *Nicolas*!... Voi non ci crederete, mi hanno tormentato da ogni parte, tutti, tutti, i nemici, la gentaglia, gli amici: gli amici forse più dei nemici. Quando mi hanno mandato la prima spregevole lettera anonima, Pëtr Stepanoviè, voi non ci crederete, non trovai infine un disprezzo sufficiente per rispondere a tutta quella cattiveria... Mai, mai, mi perdonerò la mia pusillanimità!»

«Ho già sentito qualcosa sulle lettere anonime di qui» si animò a un tratto Pëtr Stepanoviè, «e ve li scoverò, state tranquilla.»

«Ma non potete immaginare quali intrighi siano cominciati qui! Hanno tormentato anche la nostra povera Praskov'ja Ivanovna e lei, poi, per quale ragione? Forse sono davvero in colpa davanti a te, oggi, mia cara Praskov'ja Ivanovna» aggiunse con generoso slancio di tenerezza, ma non senza una certa ironia trionfante.

«Non importa, mia cara» borbottò contro voglia, «secondo me a tutto questo bisognerebbe por fine; si è parlato troppo...» e di nuovo guardò timidamente Liza, ma questa guardava Pëtr Stepanoviè.

«E questa povera, questa infelice creatura, questa demente che ha perduto tutto e che ha conservato solo il cuore, ora ho intenzione di adottarla» esclamò a un tratto Varvara Petrovna. «È un dovere sacrosanto che ho l'intenzione di compiere. Da oggi stesso la prendo sotto la mia protezione.»

«E sarà anche molto bello, in un certo senso!» disse Pëtr Stepanoviè, animandosi tutto. «Scusate, dianzi non avevo finito. Parlavo appunto della protezione. Potete immaginare che quando partì Nikolaj Vsevolodoviè - comincio proprio dal punto in cui mi ero fermato, Varvara Petrovna - questo signore, questo stesso signor Lebjadkin in un batter d'occhio si credette in diritto di disporre della pensione assegnata a sua sorella, e così fece. Non so precisamente come la cosa fosse stata regolata allora da Nikolaj Vsevolodoviè, ma dopo un anno che era già all'estero, avendo saputo quel che succedeva fu costretto a provvedere diversamente. Di nuovo non so i particolari, li racconterà lui stesso, ma so solo che la persona in questione fu collocata non so dove in un lontano monastero, in condizioni assai confortevoli, ma sotto amichevole sorveglianza, capite! Che cosa decide di fare allora il signor Lebjadkin? Dapprima fa ogni sforzo per scoprire dove gli nascondono il suo cespite di guadagno, cioè la sorella, soltanto poco tempo fa raggiunge il suo scopo, la ritira dal monastero, adducendo non so quale diritto su di lei. Qui non le dà da

mangiare, la picchia, la tiranneggia, infine riceve per qualche via da Nikolaj Vsevolodoviè una notevole somma, si dà subito al bere e invece di ringraziare manda un'insolente sfida a Nikolaj Vsevolodoviè con pretese folli, minacciando, in caso la pensione non sia pagata d'ora in avanti direttamente nelle mani di lui, di ricorrere al tribunale. In tal modo il dono spontaneo di Nikolaj Vsevolodoviè lo prende come un tributo, ve lo potete immaginare? Signor Lebjadkin, è vero *tutto* quello che ho detto finora?»

Il capitano che fino ad allora era stato in piedi in silenzio con gli occhi bassi, fece subito due passi avanti e diventò scarlatto.

«Pëtr Stepanoviè, mi avete trattato crudelmente» disse bruscamente.

«Come crudelmente, e perché? Ma permettete, di crudeltà e di dolcezza parleremo poi, mentre ora vi prego solo di rispondere alla prima domanda: è vero *tutto* ciò che ho detto, o no? Se voi ritenete che non sia vero, potete dichiararlo immediatamente.»

«Io... lo sapete anche voi, Pëtr Stepanoviè...» mormorò il capitano, poi si interruppe e tacque. Bisogna notare che Pëtr Stepanoviè era seduto in poltrona con le gambe accavallate, mentre il capitano stava davanti a lui con un atteggiamento di estremo rispetto.

Le esitazioni del signor Lebjadkin, a quanto pareva, non erano piaciute a Pëtr Stepanoviè: il suo viso si contrasse in una specie di spasimo rabbioso.

«Allora non volete dichiarare qualcosa?» disse fissando con uno sguardo acuto il capitano. «In questo caso, favorite, vi aspettiamo.»

«Lo sapete anche voi, Pëtr Stepanoviè che non posso dichiarare nulla.»

«No, questo non lo so, anzi lo sento per la prima volta: perché non potete dichiarare nulla?»

Il capitano taceva, con gli occhi rivolti a terra.

«Permettetemi di andar via, Pëtr Stepanoviè» disse risolutamente.

«Ma non prima che mi abbiate dato qualche risposta alla prima domanda: è vero *tutto* ciò che ho detto?»

«È vero» proferì sordamente Lebjadkin, e alzò gli occhi sul suo torturatore. Le sue tempie erano sudate.

«È vero *tutto*?»

«È vero tutto.»

«Non avete niente da aggiungere? Niente da osservare? Se pensate che siamo stati ingiusti, allora, dichiaratelo; protestate, esprimete a voce alta il vostro malcontento.»

«No, non ho niente da osservare.»

«Avete minacciato, non molto tempo fa, Nikolaj Vsevolodoviè?»

«È... è stato più che altro il vino, Pëtr Stepanoviè.» D'un tratto alzò la testa. «Pëtr Stepanoviè! Se l'onore familiare e l'infamia dal cuore non meritata gridano vendetta fra gli uomini, possibile che anche allora l'uomo sia colpevole?» si mise a urlare, perdendo il controllo di sé come prima.

«E ora non siete ubriaco, signor Lebjadkin?» disse Pëtr Stepanoviè gettandogli uno sguardo penetrante.

«Io... non sono ubriaco.»

«Che cosa significa l'onore familiare e l'infamia dal cuore non meritata?»

«Non volevo riferirmi a nessuno, nessuno. Solo a me stesso...» disse il capitano, crollando di nuovo.

«A quanto pare vi siete molto offeso delle mie espressioni su di voi e sulla vostra condotta. Siete molto irritabile, signor Lebjadkin. Ma permettetemi, io non ho ancora cominciato a parlare della vostra condotta nel suo vero aspetto. Comincerò a parlare della vostra condotta nel suo vero aspetto. Comincerò a parlare, è molto probabile, ma non ho ancora cominciato a parlarne nel suo *vero* aspetto.»

Lebjadkin trasalì e fissò con uno sguardo selvaggio Pëtr Stepanoviè.

«Pëtr Stepanoviè, io comincio solo ora a svegliarmi!»

«Uhm! E vi ho svegliato io?»

«Sì, mi avete svegliato voi, Pëtr Stepanoviè, ho dormito per quattro anni sotto una nuvola incombente. Posso finalmente allontanarmi, Pëtr Stepanoviè?»

«Ora potete andarvene a meno che Varvara Petrovna non ritenga necessario...»

Ma questa agitò le mani.

Il capitano si inchinò, fece due passi verso la porta, si fermò bruscamente, portò una mano al cuore, stava per dire qualcosa, ma non disse nulla e si precipitò via di corsa. Ma sulla porta si imbatté in Nikolaj Vsevolodoviè; questi si fece da una parte; il capitano parve a un tratto rannicchiarsi tutto dinanzi a lui e rimase irrigidito sul posto, senza distogliergli lo sguardo di dosso, come un coniglio davanti a un serpente boa. Dopo aver atteso un po', Nikolaj Vsevolodoviè lo spostò leggermente con la mano e entrò nel salotto.

VII

Era allegro e tranquillo. Forse poco prima gli era successo qualcosa di molto piacevole, che ancora non sapevamo; sembrava poi particolarmente soddisfatto di qualcosa.

«Mi perdonerai, *Nicolas*?» disse Varvara Petrovna, non riuscendo a trattenersi e si alzò in fretta per andargli incontro.

Ma *Nicolas* scoppiò in una sonora risata.

«Così è!» esclamò in tono bonario e scherzoso, «vedo che sapete già tutto. E io appena uscito da qui in carrozza avevo pensato: "Bisognava almeno raccontare una storiella; nessuno se ne va via così!". Ma quando mi sono ricordato che da voi era rimasto Pëtr Stepanoviè, la mia preoccupazione è scomparsa.»

Parlando si guardava rapidamente intorno.

«Pëtr Stepanoviè ci ha raccontato una vecchia storia pietroburghese tratta dalla vita di uno stravagante» riprese con entusiasmo Varvara Petrovna, «di un uomo capriccioso e pazzo, ma sempre elevato nei suoi sentimenti, sempre cavallerescamente nobile...»

«Cavallerescamente... siete arrivati addirittura a questo punto?» rise *Nicolas*. «Del resto sono molto grato a Pëtr Stepanoviè per la sua fretta (scambiò con lui uno sguardo fulmineo). Dovete sapere, *maman*, che Pëtr Stepanoviè è il conciliatore universale; questo è il suo ruolo, la sua malattia, il suo cavallo di battaglia, e ve lo raccomando particolarmente da questo punto di vista. Indovino che cosa vi ha compilato. Perché quando racconta, lui compila; nella sua testa ha un archivio. Notate che in qualità di realista non può mentire e che la verità gli è più cara del successo... tranne quei casi, naturalmente, in cui il successo è più caro della verità (dicendo questo, continuava a guardarsi intorno). In tal modo voi vedete chiaramente, *maman*, che non dovete chiedermi perdono e se qui c'è della follia in qualche cosa, è certamente, prima di tutto, da parte mia, e vuol dire, alla fin fine, che io sono, malgrado tutto, pazzo: bisogna pur sostenere la propria reputazione locale...»

A questo punto abbracciò teneramente la madre.

«In ogni caso, questa storia ora è finita ed è stata raccontata, di conseguenza possiamo anche fare a meno di parlarne» aggiunse e nella sua voce risuonò una nota secca e dura. Varvara Petrovna capì questa nota, ma la sua esaltazione non passava, anzi, al contrario.

«Non ti aspettavo prima di un mese, *Nicolas*!»

«Naturalmente ti spiegherò tutto, *maman*, ma ora...»

E si diresse verso Praskov'ja Ivanovna.

Ma questa voltò appena la testa verso di lui, benché mezz'ora prima fosse rimasta stupefatta della sua improvvisa apparizione. Ora aveva delle nuove preoccupazioni: fin dal momento in cui il capitano era uscito e si era imbattuto sulla porta in Nikolaj Vsevolodoviè, Liza si era messa improvvisamente a ridere, da prima piano, a scatti, poi sempre più forte. Era diventata tutta rossa. Il contrasto con il suo viso cupo di poco prima era straordinario. Un paio di volte, mentre Nikolaj Vsevolodoviè parlava con Varvara Petrovna, aveva fatto cenno a Mavrikij Nikolaeviè di avvicinarsi, come se avesse voluto sussurrargli qualcosa; ma non appena questi si chinava verso di lei, scoppiava subito a ridere; si poteva concludere che ridesse appunto del povero Mavrikij Nikolaeviè. Del resto cercava in tutti i modi di trattenersi e si premeva il fazzoletto sulle labbra. Nikolaj Vsevolodoviè si rivolse a lei per salutarla, con l'aria più innocente e bonaria.

«Scusatemi, per favore» rispose Liza in fretta, «voi... voi certo avete visto Mavrikij Nikolaeviè... Dio mio, come siete intollerabilmente alto, Mavrikij Nikolaeviè!»

E di nuovo si metteva a ridere. Mavrikij Nikolaeviè era di statura alta, ma non certo intollerabilmente.

«Siete... arrivato da molto?» borbottò Liza cercando di contenersi e confondendosi, con gli occhi sfavillanti.

«Da più di due ore» rispose *Nicolas*, osservandola attentamente. Noterò che era insolitamente riservato e gentile, ma a parte la cortesia, aveva un'aria del tutto indifferente, perfino apatica.

«E dove abiterete?»

«Qui.»

Anche Varvara Petrovna sorvegliava Liza, ma tutto a un tratto un pensiero la colpì.

«Dove sei stato *Nicolas* in tutte queste due ore e più?» Gli si avvicinò. «Il treno arriva alle dieci.»

«Ho portato prima Pëtr Stepanoviè da Kirillov. Pëtr Stepanoviè l'ho incontrato a Matveevo, a tre stazioni da qui, e siamo arrivati fin qui insieme.»

«Aspettavo a Matveevo dall'alba» riprese Pëtr Stepanoviè, «le ultime carrozze del nostro treno nella notte erano uscite dai binari, per poco non ci siamo rotte le gambe.»

«Rotte le gambe!» gridò Liza. «Mamma, mamma, e noi che la settimana scorsa volevamo andare a Matveevo, anche noi ci saremmo rotte le gambe!»

«Signore misericordioso!» Praskov'ja Ivanovna si fece il segno della croce.

«Mamma, mamma, cara mà, non spaventatevi, se mi romperò davvero tutte e due le gambe; mi può accadere, lo dite anche voi che ogni giorno galoppo a rompicollo. Mavrikij Nikolaeviè, mi accompagnerete, quando sarò zoppa» disse mettendosi di nuovo a ridere. «Se accadrà non mi lascerò accompagnare da nessuno, fuorché da voi, contateci. Ammettiamo che mi rompa solo una gamba... siate gentile, dite che la considerereste una fortuna.»

«Che tipo di fortuna sarebbe con una gamba sola?» si accigliò Mavrikij Nikolaeviè.

«In compenso mi accompagnerete in giro voi, solo voi, nessun altro!»

«Anche allora sarete voi ad accompagnarmi, Lizaveta Nikolaevna» borbottò ancora più serio Mavrikij Nikolaeviè.

«Dio, ha voluto fare un gioco di parole!» esclamò quasi spaventata Liza. «Mavrikij Nikolaeviè, non mettetevi mai su questa strada! Ma fino a che punto siete egoista! Sono sicura, a onore vostro, che vi calunniate da voi stesso; al contrario, allora mi assicurereste dal mattino alla sera che senza una gamba sono più interessante! Una sola cosa è irrimediabile: voi siete smisuratamente alto e io senza una gamba diventerò minuscola: come farete ad accompagnarmi a braccetto? Non potremo far coppia!»

E scoppiò a ridere convulsamente. Le sue battute e le sue insinuazioni erano basse, ma evidentemente non pensava alla sua reputazione.

«Un attacco isterico!» mi sussurrò Pëtr Stepanoviè. «Ci vorrebbe subito un bicchier d'acqua.»

Aveva indovinato; un minuto dopo tutti si davano da fare, avevano portato dell'acqua. Liza abbracciava la sua mamma, la baciava con ardore, piangeva sulla spalla, poi tirandosi di nuovo indietro e guardandola in viso, ricominciò a ridere. Alla fine cominciò a piagnucolare anche mammà. Varvara Petrovna le condusse via al più presto nelle sue stanze, passando per quella stessa porta, dove era entrata poco prima Dar'ja Pavlovna. Ma là non rimasero a lungo, non più di quattro minuti...

Cerco di ricordare ogni dettaglio di questi ultimi momenti di quella memorabile mattina. Ricordo che quando restammo soli, senza signore (eccetto Dar'ja Pavlovna, che non si era mossa dal suo posto), Nikolaj Vsevolodoviè fece il giro di tutti noi e ci salutò uno per uno, eccetto Šatov che continuava a star seduto nel suo angolo e che teneva la testa sempre più verso terra. Stepan Trofimoviè aveva cominciato a parlare con Nikolaj Vsevolodoviè di qualcosa molto spiritosa, ma questo si diresse frettolosamente verso Dar'ja Pavlovna. Ma mentre le si avvicinava, Pëtr Stepanoviè lo afferrò quasi a forza e lo trascinò verso la finestra, dove cominciò a sussurrargli in fretta qualcosa, evidentemente molto importante a giudicare dall'espressione del viso e dai gesti che accompagnavano quel sussurro. Nikolaj Vsevolodoviè ascoltava molto pigramente e distrattamente, con quel suo sorriso ufficiale, e alla fine, anche con impazienza, cercando quasi di andarsene. Si allontanò dalla finestra proprio quando rientrarono le nostre signore. Varvara Petrovna fece sedere Liza nel posto di prima, assicurando che dovevano assolutamente aspettare almeno una decina di minuti e riposarsi, e che l'aria fresca in quel momento probabilmente non avrebbe fatto bene ai suoi nervi malati. Circondava Liza di molte premure e si sedette lei stessa al suo fianco. Accanto a loro accorse immediatamente Pëtr Stepanoviè che era rimasto libero, e cominciò a parlare in fretta e allegramente. In quel momento Nikolaj Vsevolodoviè si avvicinò finalmente a Dar'ja Pavlovna con il suo passo tranquillo; Daša cominciò subito ad agitarsi mentre egli si avvicinava e si alzò in fretta, visibilmente confusa e rossa in viso.

«A quanto pare ci si può congratulare con voi... o non ancora?» disse con una certa piega sul viso.

Daša gli rispose qualcosa, ma era difficile udire.

«Perdonate l'indiscrezione» disse alzando la voce, «ma voi lo sapete, sono stato espressamente informato. Lo sapete?»

«Sì lo so che siete stato espressamente informato.»

«Spero, però, di non aver sciupato nulla con le mie congratulazioni» disse mettendosi a ridere, «e se Stepan Trofimoviè...»

«Congratulazioni per che cosa, che cosa?» Pëtr Stepanoviè fu lì con un balzo. «Congratulazioni per che cosa, Dar'ja Pavlovna? Bah! Che sia proprio quello? Il vostro rossore testimonia che ho indovinato. Infatti di che cosa mai ci si congratula con le nostre belle e virtuose signorine e per quali congratulazioni si arrossisce così? Bene, congratulazioni anche da parte mia, se ho indovinato, e pagate la scommessa: ricordate in Svizzera

scommettevate che non vi sareste mai sposata... Ah, a proposito della Svizzera, che faccio mai? Pensate, sono venuto per metà anche per questo e stavo per dimenticarmene; dimmi» e si voltò rapidamente verso Stepan Trofimoviè, «quando parti per la Svizzera?»

«Io... in Svizzera?» si meravigliò e si confuse Stepan Trofimoviè.

«Come? Non ci vai forse? Ma non ti sposi anche tu... così mi hai scritto!»

«*Pierre!*» esclamò Stepan Trofimoviè.

«Ma che *Pierre*... Vedi, se ti fa piacere, io sono volato qui a dichiararti che non sono assolutamente contrario, poiché tu desideravi sapere la mia opinione al più presto, se invece» diceva, snocciolando le perle, «bisogna "salvarti" come tu scrivi e supplichi nella stessa lettera, anche in questo caso sono al tuo servizio. È vero che si sposa, Varvara Petrovna?» si rivolse rapidamente verso di lei. «Spero di non essere troppo indiscreto: perché lui stesso scrive che lo sa tutta la città e che tutti si congratulano con lui, così che, per evitarlo esce solo di notte. Ho la lettera in tasca. Ma credetemi, Varvara Petrovna, io non ci capisco nulla! Dimmi solo una cosa, Stepan Trofimoviè, bisogna congratularci o "salvarti"? Voi non ci crederete, accanto alle frasi più gioiose si trovano frasi piene di disperazione. In primo luogo mi chiede perdono; questo, ammettiamolo, è nelle sue abitudini... Del resto bisogna dirlo: in tutta la sua vita mi ha visto due volte e anche quelle per caso ed ora a un tratto, sposandosi per la terza volta, pensa di mancare con questo a non so quali doveri paterni verso di me, mi supplica a mille miglia di distanza, di non arrabbiarmi e di dargli il mio consenso! Per favore, Stepan Trofimoviè, non offenderti, è un segno dei tempi, io sono di vedute larghe e non ti condanno, e questo, ammettiamolo, ti fa onore, eccetera, eccetera, ma ancora una volta l'essenziale è che non lo capisco l'essenziale. Mi scrive di certi "peccati in Svizzera". Mi sposo, dice, per i peccati o a causa dei peccati altrui, o come scrive lì; in una parola si tratta di "peccati". "La fanciulla - dice - è una perla e un diamante", be', e lui, naturalmente "ne è indegno"; è il suo stile; ma per non so quali peccati e quali circostanze "è costretto ad andare all'altare e a partire per la Svizzera" e per questo "lascia tutto e vola a salvarmi". Capite voi qualcosa dopo questo? Ma del resto... ma del resto, vedo dall'espressione dei visi» si girava intorno con la lettera in mano, osservando i visi, con un sorriso innocente, «vedo che come al solito ho preso un granchio... per la mia stupida franchezza o, come dice Nikolaj Vsevolodoviè, per la mia fretta. Perché credevo che qui fossimo tutti dei

nostri, cioè dei tuoi, Stepan Trofimoviè, dei tuoi, mentre io in realtà sono un estraneo e vedo... e vedo che tutti sanno qualcosa che io invece ignoro.»

Continuava a guardarsi intorno.

«Stepan Trofimoviè vi ha proprio scritto che sposa "i peccati altrui commessi in Svizzera" e di volare a "salvarlo", proprio usando queste espressioni?» Varvara Petrovna gli si avvicinò all'improvviso, tutta gialla, con il viso contratto e le labbra tremanti.

«Cioè, vedete, se io non ho capito qualcosa» disse Pëtr Stepanoviè, spaventandosi e parlando ancora più in fretta. «Ecco la lettera. Sapete, Varvara Petrovna, sono lettere interminabili e senza tregua e negli ultimi due o tre mesi una lettera dopo l'altra e io, lo confesso, alla fine, qualche volta non le finivo di leggere. Perdonami, Stepan Trofimoviè, per la mia stupida confessione, ma convieni anche tu, per favore, che sebbene tu le indirizzassi a me, scrivevi soprattutto per i posteri, quindi per te è lo stesso... Su, non offenderti, siamo sempre fra noi! Ma questa lettera, Varvara Petrovna, questa lettera l'ho letta tutta. Questi "peccati", questi "peccati altrui" devono essere certi nostri peccatucci e, ci scommetto, i più innocenti, ma per i quali si è pensato di costruire una storia tremenda con una nobile sfumatura, anzi l'abbiamo costruita proprio per questa nobile sfumatura. Qui, vedete, nei nostri conti c'è qualcosa che zoppica, bisogna riconoscerlo infine. Noi, sapete, abbiamo un gran debole per le carte... ma ormai questo è superfluo, è del tutto superfluo, chiedo scusa, parlo troppo, ma Dio mio, Varvara Petrovna, mi ha davvero spaventato e sono venuto anche per "salvarlo" effettivamente. In fin dei conti, ho vergogna anch'io. Gli metto forse il coltello alla gola io? Sono forse un creditore inesorabile? Qui scrive qualcosa della dote... Ma del resto ti sposi davvero Stepan Trofimoviè? Perché può essere che noi parliamo, parliamo, ma soltanto per lo stile... Ah, Varvara Petrovna, sono sicuro che voi ora mi condannate, proprio per lo stile...»

«Al contrario, al contrario, vedo che avete perso la pazienza e naturalmente avrete le vostre ragioni» disse rabbiosamente Varvara Petrovna.

Con maligno piacere aveva ascoltato tutte le "veritiere" eruzioni di parole di Pëtr Stepanoviè, che, evidentemente, recitava una parte (quale, allora non lo sapevo, ma che recitasse era evidente, anzi in maniera troppo grossolana).

«Al contrario» continuò, «vi sono molto grata che abbiate parlato; senza di voi non lo avrei mai saputo. Per la prima volta in venti anni apro

gli occhi. Nikolaj Vsevolodoviè, voi avete detto ora che anche voi eravate stato avvertito espressamente, aveva scritto anche a voi qualcosa sullo stesso genere Stepan Trofimoviè?»

«Ho ricevuto da lui una lettera innocentissima e... e... molto nobile...»

«Voi esitate, cercate le parole, basta! Stepan Trofimoviè, io mi aspetto da voi un grande favore» disse rivolgendosi verso di lui con gli occhi scintillanti, «fatemi la cortesia, lasciateci subito e d'ora in avanti non mettete più piede in casa mia.»

Vi prego di ricordare l'"esaltazione" di poco prima che non era ancora passata. Anche Stepan Trofimoviè, è vero, era colpevole! Ma ecco che cosa mi meravigliò allora veramente: il fatto che con straordinaria dignità egli resisteva sia alle "accuse" di Petruša, senza pensare di interromperle, sia alla "maledizione" di Varvara Petrovna. Dove riuscì a trovare tanto coraggio? Seppi soltanto che era stato profondamente offeso dal primo incontro con Petruša, proprio da quegli abbracci di poco prima. Era un dolore profondo e *autentico*, almeno ai suoi occhi, per il suo cuore. Aveva in quel momento un altro dolore, e cioè la profonda coscienza di essersi comportato da vile; questo me lo confessò poi con tanta franchezza. Un *autentico*, indiscutibile dolore può a volte rendere anche un uomo di fenomenale leggerezza serio e forte, sia pure per poco tempo; non solo, ma per un dolore autentico e sincero, anche gli imbecilli talvolta sono diventati intelligenti, anche se solo per qualche tempo; il dolore ha questa proprietà. Ma se è così che cosa mai poteva accadere a un uomo come Stepan Trofimoviè? Un cambiamento completo; naturalmente anche questo per qualche tempo.

Egli si inchinò con dignità a Varvara Petrovna e non disse una parola (a dire il vero non gli restava nient'altro da dire). Avrebbe voluto uscire definitivamente, ma non resisté e si avvicinò a Dar'ja Pavlovna. Questa sembrava l'avesse presentito, perché si mise subito a parlare per prima tutta spaventata, come affrettandosi a prevenirlo.

«Vi prego Stepan Trofimoviè, per amor di Dio, non dite nulla» cominciò parlando con calore, con un'espressione dolorosa del viso e porgendogli frettolosamente la mano, «siate sicuro che vi stimo come prima... e vi apprezzo come prima e... non pensate neanche voi male di me, Stepan Trofimoviè, lo apprezzerò molto, molto...»

Stepan Trofimoviè si inchinò profondamente.

«Sei libera, Dar'ja Pavlovna, lo sai, di fare quello che vuoi in questa storia, sei perfettamente libera. Lo sei stata e lo sei» concluse gravemente Varvara Petrovna.

«Ah, ora capisco tutto anch'io!» Pëtr Stepanoviè si batté la fronte. «Ma... ma in quale situazione sono stato messo, ora che è successo questo? Dar'ja Pavlovna ve ne prego, scusatemi!... Che cosa mi hai fatto fare?» si rivolse al padre.

«*Pierre*, potresti esprimerti in maniera diversa con me, non è vero, amico mio?» proferì pianissimo, Stepan Trofimoviè.

«Non gridare, per favore» agitò le mani *Pierre*, «credimi sono solo i tuoi vecchi nervi malati e gridare non serve a niente. Dimmi piuttosto, potevi ben supporre che io fin dal primo passo avrei parlato; perché non mi hai avvertito?»

Stepan Trofimoviè lo fissò con uno sguardo penetrante.

«*Pierre*, tu che sai tanto di quello che succede qui, possibile che davvero non sapessi nulla di questa faccenda, possibile che tu non avessi sentito nulla?»

«Che cosa-a-a? Ecco la gente! Non ci basta dunque essere dei vecchi bambini, siamo anche dei cattivi bambini? Varvara Petrovna, avete sentito che cosa ha detto?»

Si levò del rumore, ma a questo punto improvvisamente avvenne un fatto straordinario, che nessuno poteva aspettarsi.

VIII

Anzitutto ricorderò che negli ultimi due o tre minuti Lizaveta Nikolaevna era stata presa da una nuova agitazione; sussurrava in fretta qualcosa a mammà e a Mavrikij Nikolaeviè che si era chinato verso di lei. Il suo viso era inquieto ma nello stesso tempo esprimeva risolutezza. Alla fine si alzò dal posto, evidentemente desiderosa di andarsene, e fece premura a mammà, che Mavrikij Nikolaeviè aveva cominciato a sollevare dalla poltrona. Ma si vede che non era loro destinato di partire senza prima aver visto tutto fino in fondo.

Šatov, completamente dimenticato da tutti nel suo angolo (non lontano da Lizaveta Nikolaevna) e che non sapeva evidentemente neanche lui perché stesse lì e non andasse via, si alzò a un tratto dalla sedia, attraversò tutta la stanza e lentamente ma con passo fermo si diresse verso Nikolaj Vsevolodoviè, guardandolo in faccia. Questi già da lontano lo

aveva visto avvicinarsi e sorrise leggermente, ma quando Šatov gli fu accanto cessò di sorridere.

Quando Šatov in silenzio si fermò davanti a lui, senza staccargli gli occhi di dosso, tutti a un tratto lo notarono e tacquero, Pëtr Stepanoviè per ultimo; Liza e la mamma si fermarono in mezzo alla stanza. Così passarono circa cinque secondi, l'espressione di arrogante meraviglia sul viso di Nikolaj Vsevolodoviè si mutò in collera, aggrottò le sopracciglia e a un tratto...

A un tratto Šatov alzò la sua mano lunga e pesante e a tutta forza lo percosse su una guancia. Nikolaj Vsevolodoviè vacillò fortemente.

Šatov lo aveva colpito in modo speciale, non come si usa abitualmente dare gli schiaffi (se così mi posso esprimere), non con la palma della mano, ma con tutto il pugno, e il pugno lo aveva grande, pesante, ossuto, coperto di peluria rossiccia e di lentiggini. Se il colpo fosse arrivato al naso, lo avrebbe schiacciato. Ma lo raggiunse sulla guancia, investendo la parte sinistra del labbro e dei denti superiori, da cui subito grondò sangue.

Mi parve di udire un grido fulmineo, forse di Varvara Petrovna, ma non lo ricordo, perché tutto parve di nuovo raggelarsi. Del resto tutta la scena durò non più di una decina di secondi.

Ciò nonostante, in quei dieci secondi, successero molte cose.

Ricorderò di nuovo al lettore che Nikolaj Vsevolodoviè era una di quelle nature che non conoscono la paura. In un duello poteva stare tranquillamente sotto il fuoco dell'avversario a sangue freddo, e prendere la mira e uccidere con una tranquillità che raggiungeva la ferocia. Se qualcuno lo avesse schiaffeggiato egli, secondo me, non lo avrebbe neanche sfidato a duello, ma avrebbe, sicuramente, lì sul posto, ucciso l'offensore; era fatto così e avrebbe ucciso in piena coscienza e con piena padronanza di sé. Mi pare anche che non avesse mai conosciuto quegli accecanti impeti d'ira che impediscono di ragionare. Nonostante l'ira smisurata che si impadroniva talvolta di lui, riusciva tuttavia a conservare sempre il pieno dominio di sé e a capire quindi che per un omicidio non commesso in duello lo avrebbero mandato di sicuro ai lavori forzati; ciò nonostante avrebbe ucciso l'offensore e senza la minima esitazione.

Ho studiato Nikolaj Vsevolodoviè in tutto quest'ultimo periodo e per speciali circostanze, ora, mentre scrivo queste righe, so di lui un gran numero di fatti. Potrei paragonarlo a certi signori di una volta che hanno lasciato nella nostra società alcuni ricordi leggendari. Si raccontava per

esempio del decabrista L-n, che durante tutta la sua vita aveva cercato apposta il pericolo, che si inebriava della sensazione del pericolo, trasformandolo in un bisogno della sua natura; da giovane si batteva in un duello per un nonnulla; in Siberia affrontava l'orso soltanto con un coltello, amava incontrarsi nelle foreste siberiane con i forzati evasi, che, noterò di sfuggita, sono più terribili dell'orso. Non c'è dubbio che questi leggendari signori erano capaci di provare, e forse anche in sommo grado, il sentimento della paura, altrimenti sarebbero stati molto più tranquilli e non avrebbero trasformato la sensazione del pericolo in un bisogno della propria natura. Ma quel che li seduceva, si capisce, era vincere in se stessi la viltà. La continua ebbrezza della vittoria e la coscienza di essere invincibili, ecco che cosa li attirava. Questo L-n, già prima della deportazione aveva lottato per un certo tempo con la fame, e con grande fatica si era guadagnato il pane, unicamente perché non voleva a nessun costo sottomettersi alle richieste del suo ricco padrone, perché le riteneva ingiuste. Concepiva quindi la lotta sotto vari aspetti; non solo con gli orsi e non solo nei duelli apprezzava in sé la fermezza e la forza di carattere.

Ma tuttavia da allora sono passati molti anni e ora la natura nervosa, tormentata e sdoppiata degli uomini del nostro tempo non ammette neanche il bisogno di quelle sensazioni immediate e totali che allora erano così ricercate da questi inquieti signori del buon tempo antico. Nikolaj Vsevolodoviè forse avrebbe trattato L-n dall'alto in basso, lo avrebbe anzi chiamato un vile che fa sempre il gradasso, un galletto; ma sicuramente non lo avrebbe detto ad alta voce. Lui avrebbe ucciso un avversario in duello, e avrebbe affrontato un orso, purché fosse stato necessario, e in una foresta si sarebbe difeso da un brigante con lo stesso successo e lo stesso coraggio di L-n, ma senza alcuna sensazione di piacere, unicamente per una spiacevole necessità, con fiacchezza, con pigrizia e perfino con noia. Nella collera, s'intende, c'era un progresso rispetto a L-n e anche rispetto a Lermontov. Di collera in Nikolaj Vsevolodoviè forse ce n'era più che negli altri due insieme, ma era una collera fredda, tranquilla e, se così si può dire, *ragionevole* e perciò la più rivoltante e la più terribile che ci possa essere. Ripeto ancora una volta: che io lo ritenevo già allora e lo ritengo ora (quando tutto è già finito) un uomo che se avesse ricevuto un colpo sul viso o una offesa simile, avrebbe sicuramente ucciso il proprio avversario sull'istante, lì sul posto e senza sfidarlo a duello.

Eppure in quel caso avvenne qualcosa di diverso, qualcosa di prodigioso.

Non appena si raddrizzò dopo aver barcollato così vergognosamente da una parte, piegandosi quasi in due, per lo schiaffo ricevuto, quando sembrava non essersi ancora spento il suono volgare e quasi umidiccio del pugno sul viso, egli afferrò Šatov per le spalle con le due mani; ma subito, quasi nello stesso momento, ritirò le proprie mani e le incrociò dietro la schiena. Taceva, guardava Šatov e impallidiva come un cencio. Ma, fatto strano, il suo sguardo sembrava spegnersi. Dopo dieci secondi, i suoi occhi erano freddi e - sono sicuro di non mentire - tranquilli. Egli era solo tremendamente pallido. Naturalmente non so che cosa succedeva dentro di lui, lo vedevo solo esteriormente: se ci fosse un uomo capace di afferrare, per esempio, una sbarra di ferro arroventata e di stringerla nella mano per provare la propria fermezza e di lottare per dieci secondi contro quell'insopportabile dolore fino a vincerlo, quest'uomo, credo, proverebbe qualcosa di simile a quel che provò allora in quei dieci secondi Nikolaj Vsevolodoviè.

Šatov abbassò per primo gli occhi, evidentemente perché fu costretto ad abbassarli. Poi si voltò lentamente e uscì dalla stanza, ma non con quell'andatura con cui si era avvicinato poco prima. Se ne andava quieto, con le spalle alzate, alquanto goffo, a capo chino come se ragionasse tra sé. Credo che mormorasse qualcosa. Arrivò fino alla porta cautamente, senza urtare nulla e senza rovesciare nulla, socchiuse lievemente la porta e scivolò quasi di fianco attraverso quella piccola fessura. Mentre usciva spiccava particolarmente il ciuffo dei suoi capelli che stava ritto sulla nuca.

Poi, prima di ogni altro grido, echeggiò un grido terribile. Vidi Lizaveta Nikolaevna afferrare la madre per una spalla e Mavrikij Nikolaeviè per un braccio e per due o tre volte tentare di trascinarli dietro di sé, fuori dalla stanza, ma tutto a un tratto lanciò un urlo e cadde lunga distesa sul pavimento svenuta. Mi sembra ancora di sentire il tonfo della sua nuca sul tappeto.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO • La notte

I

Passarono otto giorni. Ora che tutto è ormai finito e io scrivo questa cronaca, sappiamo già di che cosa si trattava; ma allora non sapevamo nulla ed era naturale che alcune cose ci sembrassero strane. In ogni caso io e Stepan Trofimoviè in un primo momento ci eravamo chiusi in casa e stavamo a osservare sbigottiti da lontano. Io però andavo ancora qua e là e, come prima, gli portavo svariate notizie, senza le quali non avrebbe potuto vivere.

Non c'è bisogno di dire come in città corressero le voci più disparate, cioè sullo schiaffo, sullo svenimento di Lizaveta Nikolaevna e sugli altri fatti di quella domenica. Ma una cosa ci meravigliava: chi aveva divulgato i fatti così presto e con tanta precisione? Nessuna delle persone allora presenti avrebbe avuto, a quanto pare, né bisogno né interesse a violare il segreto dell'accaduto. Servi allora non ce n'erano; il solo Lebjadkin avrebbe potuto parlare, non tanto per rancore, dato che era uscito in preda a un terribile terrore (e la paura del nemico distrugge il rancore verso di lui), ma unicamente per l'incapacità di frenarsi. Ma Lebjadkin, insieme alla sorella, era sparito fin dal giorno dopo, senza lasciare traccia; in casa di Filippov non c'era più, si era trasferito non so dove, si era dileguato, insomma. Šatov, dal quale avrei voluto informarmi su Mar'ja Timofeevna, si era chiuso in casa e a quanto pare, per tutti quegli otto giorni, non aveva mai lasciato il suo appartamento, interrompendo anche gli impegni in città. Non mi ricevette. Passai da lui martedì e bussai alla porta. Non ebbi risposta ma sicuro, per certi indubbi indizi, che era in casa, bussai un'altra volta. Allora, evidentemente, alzandosi dal letto, si avvicinò a grandi passi alla porta e mi gridò con quanto fiato aveva in gola: «Šatov non è in casa». E con questo me ne andai.

Io e Stepan Trofimoviè, non senza qualche timore per l'arditezza della supposizione, ma incoraggiandoci l'un l'altro, ci fermammo alla fine su un'idea: decidemmo che l'autore delle voci messe in giro non poteva essere altri che Pëtr Stepanoviè, sebbene egli stesso, qualche tempo dopo, parlando con il padre, assicurasse di avere già trovato quella storia sulla bocca di tutti, specialmente al circolo, e perfettamente nota fin nei minimi particolari alla governatrice e al suo consorte. Ecco un altro fatto curioso: fin dal giorno dopo, il lunedì sera, incontrai Liputin che già sapeva tutto dalla prima all'ultima parola e quindi era stato senza dubbio fra i primi a saperlo.

Molte signore fra le più mondane, erano incuriosite anche dall'"enigmatica zoppa", come chiamavano Mar'ja Timofeevna. Qualcuna voleva vederla personalmente e conoscerla, così che i signori che si erano affrettati a nascondere i Lebjadkin evidentemente avevano agito a proposito. Ma in primo piano stava tuttavia lo svenimento di Lizaveta Nikolaevna e di ciò si interessava "tutto il bel mondo" per il fatto che questo toccava direttamente Julija Michajlovna, come parente e protettrice di Lizaveta Nikolaevna. E che cosa non dissero! Le chiacchiere erano incoraggiate anche dal mistero che avvolgeva tali circostanze: tutte e due le case erano ermeticamente chiuse; Lizaveta Nikolaevna, a quanto si raccontava, era a letto con il delirium tremens; lo stesso si affermava di Nikolaj Vsevolodoviè, con ripugnanti particolari su un dente rotto e la guancia gonfia per un ascesso. Si diceva anche qua e là che in città ci sarebbe stato un omicidio, che Stavrogin non era uomo da sopportare una tale offesa e che avrebbe ucciso Šatov, ma misteriosamente come in una vendetta corsa. Questa idea piaceva, ma la maggioranza della nostra gioventù mondana ascoltava tutto questo con disprezzo e con sdegnosa indifferenza, naturalmente, simulata. L'antica ostilità della nostra società nei confronti di Nikolaj Vsevolodoviè emerse chiaramente. Perfino le persone più posate cercavano di accusarlo sebbene non sapessero nemmeno loro di che. Si sussurrava che aveva disonorato Lizaveta Nikolaevna e che fra loro ci fosse stato un intrigo in Svizzera. Naturalmente le persone prudenti si trattenevano, ma tutti ascoltavano con gusto. Si facevano anche altri discorsi, non in pubblico, ma in privato, di rado, e quasi di nascosto, discorsi molto strani che qui ricordo soltanto per avvertire il lettore, unicamente in vista degli ulteriori avvenimenti del mio racconto. E precisamente: dicevano alcuni aggrottando le sopracciglia, e Dio solo sa su quale fondamento, che Nikolaj Vsevolodoviè aveva qualche affare speciale nella nostra provincia, che per mezzo del conte K. era entrato a Pietroburgo in certe alte relazioni, che era forse al servizio dello Stato e che forse qualcuno gli aveva affidato certi incarichi. Quando poi le persone più posate e riservate sorridevano a questa voce, osservando giudiziosamente che un uomo che viveva di scandali e aveva esordito in città con un ascesso, non somigliava a un funzionario, si sussurrava loro che era in servizio non ufficialmente, ma, per così dire, in via confidenziale, e che quindi il servizio stesso richiedeva che l'incaricato somigliasse il meno possibile a un funzionario. Una simile osservazione faceva effetto; sapevamo in città che nella capitale si guardava con una

certa particolare attenzione all'amministrazione della nostra provincia. Ripeto che queste voci spuntarono e si dileguarono, senza lasciare traccia, alla prima apparizione di Nikolaj Vsevolodoviè; ma noterò che le cause di molte voci furono in parte alcune brevi ma maligne frasi, pronunciate in modo oscuro e frammentario al circolo da un capitano della Guardia a riposo, Artemij Pavloviè Gaganov, tornato da poco da Pietroburgo, un grande possidente della nostra provincia e del distretto, uomo di mondo della capitale e figlio del defunto Pavel Pavloviè Gaganov, quello stesso rispettabile anziano con il quale Nikolaj Vsevolodoviè aveva avuto, quattro anni prima, quello scontro straordinario per la sua brutalità e fulmineità, del quale ho già accennato prima, all'inizio del mio racconto.

Tutti vennero subito a sapere che Julija Michajlovna aveva fatto a Varvara Petrovna una visita straordinaria e che alla porta d'entrata le era stato annunciato che "per indisposizione non la poteva ricevere" e così pure che un paio di giorni dopo la sua visita Julija Michajlovna aveva mandato espressamente a chiedere notizie sulla salute di Varvara Petrovna. Infine si era messa a "difendere" ovunque Varvara Petrovna, naturalmente solo nel senso più elevato, cioè nel modo più generico possibile. Tutte le prime frettolose allusioni alla storia della domenica le ascoltò severamente e con freddezza, così che nei giorni seguenti, in sua presenza, non se ne parlò più. In tal modo si rafforzò l'idea che Julija Michajlovna conoscesse non soltanto quella misteriosa storia, ma anche tutto il suo misterioso significato nei minimi particolari e non da estranea, ma da protagonista. A questo proposito noterò che aveva già cominciato ad acquistare da noi, a poco a poco, quella profonda influenza che sicuramente cercava e bramava e di cui già cominciava a vedersi "circondata". Una parte della società le aveva riconosciuto intelligenza pratica e tatto... ma di questo parleremo più avanti. Con la sua protezione si spiegavano in parte anche i successi assai rapidi di Pëtr Stepanoviè nella nostra società, successi che allora avevano particolarmente colpito Stepan Trofimoviè.

Io e lui forse esageravamo. In primo luogo, Pëtr Stepanoviè, quasi immediatamente aveva fatto la conoscenza di tutta la società, nei primi quattro giorni dopo il suo arrivo. Era comparso domenica, e martedì lo incontrai in carrozza con Artemij Pavloviè Gaganov, un uomo superbo, irritabile e tracotante, nonostante tutta la sua mondanità, e con il quale, a causa del suo carattere, era difficile andare d'accordo. In casa del governatore Pëtr Stepanoviè fu accolto molto bene, fino al punto di diventare subito un giovane intimo, o, per così dire, un giovane benvoluto;

pranzava da Julija Michajlovna quasi tutti i giorni. L'aveva conosciuta in Svizzera, ma in questo suo rapido successo in casa di sua eccellenza c'era effettivamente qualcosa di curioso. Un tempo era stato ritenuto, fosse vero o no, un rivoluzionario fuoriuscito, che aveva preso parte a certe pubblicazioni e congressi all'estero, "il che poteva essere dimostrato anche dai giornali", come malignamente mi disse incontrandomi Alëša Teljatnikov, adesso, ahimè, impiegatuccio a riposo, ma prima anche lui un giovane benvoluto nella casa del vecchio governatore. Rimaneva comunque un fatto: l'ex rivoluzionario era tornato nella sua cara patria, non solo senza aver avuto noie, ma quasi quasi ricevendo degli incoraggiamenti, quindi, forse, non c'era stato niente. Liputin mi sussurrò una volta che, secondo certe voci, Pëtr Stepanoviè aveva, non si sa dove, fatto ammenda e aveva ricevuto il perdono per aver rivelato altri nomi, e in tal modo era forse riuscito a riscattare la sua colpa, promettendo di essere utile alla patria anche in futuro. Riferii questa frase velenosa a Stepan Trofimoviè che, malgrado non fosse più in grado di riflettere, si impensierì profondamente. In seguito si scoprì che Pëtr Stepanoviè era arrivato da noi con lettere di raccomandazione straordinariamente rispettabili; o almeno ne aveva portata una alla governatrice da parte di una vecchietta pietroburghese, straordinariamente importante, il cui marito era uno dei vecchi più influenti di Pietroburgo. Questa vecchietta, madrina di Julija Michajlovna, ricordava nella sua lettera che anche il conte K. conosceva bene Pëtr Stepanoviè attraverso Nikolaj Vsevolodoviè, lo trattava con benevolenza e lo riteneva "un giovane degno, malgrado i passati errori". Julija Michajlovna teneva in grandissimo conto le sue scarse relazioni con il "bel mondo", da lei mantenute con tanta fatica, e naturalmente fu lieta della lettera dell'importante vecchietta; ma c'era sempre, tuttavia, qualcosa di particolare. Aveva messo anche suo marito in rapporti quasi familiari con Pëtr Stepanoviè, tanto che il signor von Lembke si lamentava... ma di questo parleremo dopo. Osserverò ancora che anche il grande scrittore trattò Pëtr Stepanoviè con gran benevolenza e lo invitò subito a casa sua. Questa sollecitudine in un uomo così pieno di sé ferì Stepan Trofimoviè più dolorosamente di ogni altra cosa. Io me lo spiegai diversamente: invitando in casa sua un nichilista, il signor Karmazinov aveva naturalmente in vista le relazioni di lui con i giovani progressisti di tutte e due le capitali. Il grande scrittore aveva una paura morbosa della nuovissima gioventù rivoluzionaria, e immaginandosi, per ignoranza della questione, che nelle mani dei giovani si trovassero le chiavi dell'avvenire

della Russia, li adulava in modo umiliante, soprattutto perché questi non gli rivolgevano nessuna attenzione.

II

Pëtr Stepanoviè fece un paio di scappate dal genitore e per mia disgrazia tutte e due le volte in mia assenza. La prima visita la fece il mercoledì, e cioè quattro giorni dopo quel primo incontro e sempre per affari. A questo proposito, i conti della tenuta furono regolati fra loro tacitamente e di nascosto. Varvara Petrovna si incaricò di tutto e pagò tutto, naturalmente prendendosi la piccola tenuta, e comunicò a Stepan Trofimoviè semplicemente che tutto era finito, e l'uomo di fiducia di Varvara Petrovna, il suo cameriere Aleksej Egoroviè gli portò qualche cosa da firmare, cosa che egli fece in silenzio e con una straordinaria dignità. Osserverò, a proposito di dignità, che in quei giorni quasi non riconoscevo più il nostro vecchio di una volta. Si comportava in modo completamente diverso, era diventato straordinariamente silenzioso, da quella domenica non aveva scritto neanche una lettera a Varvara Petrovna, cosa che considero quasi un miracolo e soprattutto si era calmato. Si era fissato su qualche idea definitiva e straordinaria che, lo si vedeva, gli dava la tranquillità. Aveva trovato questa idea ed ora stava lì e aspettava qualcosa. Da principio era stato male, soprattutto il lunedì: aveva la colerina. Non poteva nemmeno rimanere per tutto quel tempo senza notizie; ma non appena io, lasciando da parte i fatti, venivo alla sostanza della questione e annunciavo qualche supposizione, egli cominciava subito ad agitare le braccia per farmi stare zitto. Le due visite del figlio lo avevano profondamente addolorato, senza però averlo scosso. In quei due giorni dopo la visita del figlio, restò sdraiato sul divano con la testa avvolta in un fazzoletto imbevuto di aceto, ma continuò a rimanere calmo, nel senso più alto della parola.

A volte, del resto, non scuoteva più le mani verso di me. A volte mi sembrava che quella misteriosa decisione lo abbandonasse e che cominciasse a lottare con un certo nuovo seducente flusso di idee. Erano soltanto attimi, ma io li notavo. Sospettavo che avesse una gran voglia di mostrarsi, di uscire dall'isolamento, di aprire la lotta, di dare l'ultima battaglia.

«*Cher*, io li fulminerei!» gli scappò detto la sera del giovedì, dopo il secondo incontro con Pëtr Stepanoviè, mentre stava sdraiato sul divano con la testa avvolta in un asciugamano.

Fino a quel momento non mi aveva ancora detto una parola in tutta la giornata.

«"*Fils, fils chéri*" e così via, sono d'accordo che tutte queste espressioni sono sciocchezze, un vocabolario da cuoca, adesso lo vedo anche da me. Non gli ho dato né da mangiare, né da bere, lo ho spedito da Berlino nella provincia di..., per posta, ancora lattante e così via, sono d'accordo... "Tu - mi dice - non mi hai dato da bere, ma mi hai spedito per posta, e qui per giunta mi hai derubato". Ma sciagurato, gli grido, il mio cuore ha sofferto per te tutta la mia vita, anche se per posta! *Il rit*. Ma sono d'accordo, sono d'accordo... sia pure per posta» concluse come in delirio.

«*Passons*» riprese dopo cinque minuti, «io non capisco Turgenev. Il suo Bazarov è un personaggio fittizio, che non esiste; essi per primi lo ripudiarono allora, come qualcosa di inverosimile. Questo Bazarov è uno strano miscuglio di Nozdrëv e di Byron, *c'est le mot*. Osservateli attentamente: fanno capriole e strillano di gioia, come cuccioli al sole, sono felici, sono vincitori!... Cosa c'entra Byron!... E poi che tran tran di vita! Che suscettibilità da cuoca nel loro amor proprio, che meschina avidità di *faire du bruit autour de son nom*, senza accorgersi che *son nom*... Oh, che caricatura! Ma scusa, gli grido, vuoi proporti agli uomini così come sei, al posto di Cristo? *Il rit. Il rit beaucoup. Il rit trop*. Ha un certo sorriso strano. Sua madre non aveva un simile sorriso. *Il rit toujours*.»

Seguì un altro silenzio.

«Sono furbi; domenica si erano messi d'accordo...» sbottò a un tratto.

«Oh, senza dubbio» esclamai, aguzzando gli orecchi, «era una congiura, mal imbastita e mal recitata.»

«Non parlo di questo. Lo sapete che tutto ciò era mal imbastito in modo che lo notassero quelli... che dovevano. Capite?»

«No, non lo capisco.»

«*Tant mieux*. *Passons*. Oggi sono molto irritato.»

«Ma perché avete litigato con lui, Stepan Trofimoviè?» dissi con tono di rimprovero.

«*Je voulais convertir*. Naturalmente ridete! *Cette pauvre* zia, *elle entendra de belles choses*! Oh, amico mio, credetemi, poco fa mi sono sentito un patriota! Del resto io mi sono sempre sentito russo... e un

autentico russo non può essere diverso da me e da voi. *Il y a là dedans quelque chose d'aveugle et de louche.*»

«Certamente» risposi.

«Amico mio, la verità autentica è sempre inverosimile! Lo sapete? Per rendere la verità più verosimile bisogna assolutamente mescolarla con la menzogna. Gli uomini hanno sempre agito così. Forse qui c'è qualcosa che noi non comprendiamo. Credete che ci sia qualcosa che noi non comprendiamo in questo strillo vittorioso? Io vorrei che ci fosse, lo vorrei davvero.»

Io tacqui. Anch'egli rimase a lungo in silenzio.

«Dicono che sia lo spirito francese...» cominciò a un tratto a balbettare come se avesse la febbre, «è una menzogna, è sempre stato così. Perché calunniare lo spirito francese? Questa è semplicemente la pigrizia russa, la nostra umiliante impotenza a produrre un'idea, il nostro ributtante parassitismo nella schiera dei popoli. *Ils sont tout simplement des paresseux*, e lo spirito francese non c'entra. Oh, i russi dovrebbero essere sterminati per il bene dell'umanità, come pericolosi parassiti! Non è a questo, non a questo che aspiravamo; io non capisco nulla. Ho smesso di capire! Ma capisci, gli grido, capisci che se mettete in primo piano la ghigliottina e con tanto entusiasmo è semplicemente perché tagliar teste è la cosa più facile, mentre avere un'idea è la più difficile! *Vous êtes des paresseux! Votre drapeau est une guénille, une impuissance*. Questi carri, o come è detto là "lo strepito dei carri che portano il pane all'umanità" sono più utili della Madonna Sistina, o come dicono loro là... *une bêtise dans ce genre*. Ma capisci, gli grido, capisciche all'uomo oltre alla felicità è ugualmente, assolutamente necessaria anche l'infelicità! *Il rit*. Tu, mi dice, stai qui, a dire dei *bons mots*, "lisciandoti le membra (egli usò un'espressione più volgare) sul divano di velluto..." E notate, noi abbiamo l'abitudine di darci del tu fra padre e figlio; questo va bene quando si va d'accordo, ma quando si bisticcia?»

Rimanemmo in silenzio per un minuto.

«*Cher*» concluse a un tratto, alzandosi rapidamente, «lo sapete che questa storia finirà di sicuro in qualche maniera?»

«Ma certamente» dissi.

«*Vous ne comprenez pas. Passons*. Ma... in genere al mondo le cose finiscono in nulla, qui invece ci sarà una fine, sicuramente, sicuramente!»

Si alzò, passeggiò per la stanza terribilmente agitato e giunto di nuovo al divano, vi si lasciò cadere esausto.

Il venerdì mattina Pëtr Stepanoviè andò da qualche parte del nostro distretto e vi rimase fino al lunedì. Seppi della sua partenza da Liputin, che a un certo punto della conversazione mi comunicò che i Lebjadkin, fratello e sorella, stavano tutti e due in un certo luogo al di là del fiume nel sobborgo Goršeènaja. «Li ho portati io» aggiunse Liputin, e troncando il discorso sui Lebjadkin, mi annunciò a un tratto che Lizaveta Nikolaevna sposava Mavrikij Nikolaeviè e che sebbene la cosa non fosse ancora ufficiale, c'era già stato il fidanzamento e la cosa era decisa. Il giorno dopo incontrai Lizaveta Nikolaevna a cavallo, in compagnia di Mavrikij Nikolaeviè, che usciva per la prima volta dopo la malattia. Mi lanciò da lontano uno sguardo sfolgorante, si mise a ridere e mi fece un cenno del capo molto amichevole. Riferii tutto ciò a Stepan Trofimoviè; lui prestò un po' di attenzione soltanto alla notizia dei Lebjadkin.

Ed ora, dopo aver descritto la nostra situazione piena di enigmi durante quegli otto giorni in cui non sapevamo ancora nulla, passerò a narrare gli avvenimenti successivi della mia cronaca, e già, per così dire, con conoscenza di causa, dato che ora tutto è stato rivelato e chiarito. Comincerò esattamente dall'ottavo giorno dopo quella domenica, cioè dal lunedì sera, perché in sostanza fu da quella sera che cominciò la "nuova storia".

III

Erano le sette di sera, Nikolaj Vsevolodoviè sedeva solo nel suo studio, la stanza che aveva sempre preferito, alta, coperta di tappeti, arredata con mobili piuttosto pesanti di vecchia foggia. Sedeva in un angolo del divano, vestito come per uscire, ma non sembrava che avesse intenzione di andare da qualche parte. Sul tavolo davanti a lui c'era una lampada con il paralume. Le pareti e gli angoli della grande stanza restavano nell'ombra. Il suo sguardo era pensieroso e concentrato, non del tutto tranquillo; il suo volto stanco e un po' smagrito. Era stato realmente malato per l'ascesso; ma la voce di un dente rotto era esagerata. Il dente, dopo aver dondolato un po', si era rinforzato; anche il labbro superiore tagliato internamente si era ormai rimarginato. L'ascesso durò tutta la settimana, dato che il malato non aveva voluto ricevere il dottore e far incidere in tempo il gonfiore, ma aveva aspettato che l'ascesso si sgonfiasse da sé. Non solo non voleva il dottore, ma riceveva a malapena persino la madre e anche lei per un minuto, una volta al giorno e

assolutamente verso il crepuscolo, quando già faceva buio e non erano ancora accesi i lumi. Non riceveva neanche Pëtr Stepanoviè che tuttavia, finché era in città, passava due o tre volte al giorno da Varvara Petrovna. Ed ecco che alla fine, il lunedì mattina, dopo un'assenza di tre giorni, dopo aver fatto il giro di tutti e dopo aver pranzato con Julija Michajlovna, Pëtr Stepanoviè si presentò verso sera da Varvara Petrovna che lo aspettava con impazienza. Il divieto era stato tolto. Varvara Petrovna in persona accompagnò l'ospite fino alla porta dello studio; era molto tempo ormai che desiderava un loro incontro, e Pëtr Stepanoviè le aveva promesso di passare da lei dopo l'incontro con *Nicolas* per raccontarle tutto. Varvara Petrovna bussò timidamente alla porta e, non ricevendo risposta, si permise di aprirla di qualche centimetro.

«*Nicolas*, posso far entrare Pëtr Stepanoviè?» chiese piano e con discrezione, cercando di scorgere Nikolaj Vsevolodoviè dietro la lampada.

«Si può, si può, certo che si può!» gridò Pëtr Stepanoviè con voce alta e allegra, aprendo la porta con una mano, ed entrò.

Nikolaj Vsevolodoviè non aveva sentito bussare alla porta, ma aveva sentito solo la timida domanda della mamma e non aveva fatto in tempo a risponderle. Dinanzi a lui giaceva in quel momento una lettera che aveva appena finito di leggere e sulla quale stava riflettendo profondamente. Trasalì udendo l'improvviso grido di Pëtr Stepanoviè e si affrettò a coprire la lettera con un fermacarte che gli era capitato sotto mano ma non riuscì a coprirla completamente: un angolo della lettera e quasi tutta la busta facevano capolino.

«Ho gridato apposta con tutta la mia forza perché aveste il tempo di prepararvi» mormorò Pëtr Stepanoviè frettolosamente con sorprendente ingenuità, correndo verso il tavolo, e subito fissò il fermacarte e l'angolo della lettera.

«E naturalmente avete fatto in tempo a notare che ho nascosto sotto il fermacarte una lettera che ho appena ricevuto» disse tranquillamente Nikolaj Vsevolodoviè, senza muoversi dal suo posto.

«Una lettera? Dio abbia in gloria voi e la vostra lettera, che ne importa a me» esclamò l'ospite, «ma... l'importante...» sussurrò di nuovo voltandosi verso la porta già chiusa e facendo un cenno con la testa verso quella parte.

«Non ascolta mai» osservò freddamente Nikolaj Vsevolodoviè.

«E poi anche se ascoltasse!» riprese subito Pëtr Stepanoviè, alzando allegramente la voce e accomodandosi in poltrona. «Io non ho nulla in

contrario, venivo solo per parlare un po' a quattr'occhi con voi... Ah, finalmente vi ho trovato! Anzitutto come va la salute? Magnificamente, vedo, e domani forse ricomparirete in pubblico vero?»

«Forse.»

«Liberateli, una buona volta, liberate anche me!» si mise a gesticolare freneticamente con un'aria scherzosa e simpatica. «Se sapeste quante cose ho dovuto raccontare loro. Ma, del resto, lo sapete.» Si mise a ridere.

«Tutto non lo so. Ho sentito solo da mia madre che voi... vi siete dato molto da fare.»

«Cioè non ho detto nulla di definito.» Pëtr Stepanoviè saltò su a un tratto, come difendendosi da una terribile accusa. «Sapete ho messo in giro la moglie di Šatov, cioè le voci su una vostra relazione a Parigi e con questo ovviamente è stato spiegato l'incidente di domenica... voi non siete arrabbiato?»

«Sono convinto che vi siete dato molto da fare.»

«Era proprio quello che temevo. Ma del resto cosa vuol dire quel "vi siete dato molto da fare"? È un rimprovero. E poi cercate di porre la questione direttamente: venendo qui la mia più grande paura era che non voleste porla direttamente.»

«Io non voglio porre direttamente niente» disse Nikolaj Vsevolodoviè con una certa irritazione, ma subito sorrise.

«Non è di questo che parlavo, non è di questo, non ingannatevi, non è di questo!» agitò le braccia Pëtr Stepanoviè, sgranando le parole come piselli, subito soddisfatto dell'irascibilità del padrone di casa. «Non starò a irritarvi con la *nostra* causa, soprattutto nella vostra situazione attuale. Sono venuto a parlarvi solo del caso di domenica e anche questo solo nei limiti dello stretto indispensabile, perché non si può fare altrimenti. Sono venuto per avere con voi le spiegazioni più sincere, più necessarie a me che a voi; lo dico per il vostro amor proprio; ad ogni modo è la verità. Sono venuto per essere d'ora innanzi sempre sincero.»

«Quindi fino ad ora non eravate sincero?»

«Questo lo sapete anche voi. Ho giocato d'astuzia molte volte... avete sorriso, sono molto contento che abbiate sorriso, è per me un pretesto per spiegarmi; di proposito infatti ho suscitato il vostro sorriso con l'espressione vanagloriosa "ho giocato d'astuzia" in modo che voi subito vi adiraste: come ho osato pensare di poter giocare d'astuzia, ma ciò mi

serviva per spiegarmi subito dopo! Vedete, vedete come sono diventato sincero ora! Ebbene, vi piace ascoltarmi?»

Nell'espressione del viso di Nikolaj Vsevolodoviè, sprezzantemente tranquilla e quasi ironica, nonostante il malcelato desiderio dell'ospite di irritare il padrone di casa con la impertinenza delle sue ingenuità precedentemente preparate e intenzionalmente volgari, apparve, alla fine, una curiosità inquieta.

«Ascoltate dunque» disse Pëtr Stepanoviè agitandosi più di prima, «venendo qui, qui cioè in questa città, dieci giorni fa, avevo naturalmente deciso di assumere una parte. La miglior cosa sarebbe stata quella di venire senza nessuna parte, e di essere me stesso, non è vero? Non c'è niente di più furbo, che essere se stesso, perché nessuno ci crede. Devo confessare che volevo assumere la parte dell'imbecille, perché fare l'imbecille è più facile che essere se stesso; ma poiché l'imbecille è in ogni caso un eccesso e gli eccessi suscitano curiosità, mi sono fermato sull'idea di essere me stesso. Ebbene qual è il mio vero volto? L'aurea mediocrità: né sciocco, né intelligente, abbastanza povero di talento e piovuto dalla luna, come dicono qui le persone benpensanti, non è vero?»

«Può darsi che sia proprio così» disse Nikolaj Vsevolodoviè sorridendo lievemente.

«Ah, siete d'accordo, sono molto contento; lo sapevo da prima, che erano le vostre stesse idee... Non vi inquietate, non vi inquietate, io non mi arrabbio, e non mi sono definito in quel modo per suscitare le vostre lodi "no, non siete affatto privo di talento, no, siete intelligente"... Ah di nuovo sorridete!... Ci sono cascato un'altra volta. Voi non direste certo "siete intelligente", ma supponiamolo, io suppongo tutto. *Passons*, come dice mio padre, e fra parentesi non vi arrabbiate per la mia verbosità. A proposito eccovi un esempio: io parlo sempre molto, dico cioè molte parole e sempre in fretta, ma non mi riesce mai niente. Come mai dico tante parole e non mi riesce niente? Perché non so parlare. Quelli che sanno parlare bene, parlano brevemente. Ecco dunque che io sono senza talento, non è vero? Ma poiché il dono di questa mancanza di talento in me è naturale, perché non servirmene artificialmente? E così me ne servo. Veramente venendo qua, avevo pensato inizialmente di tacere, ma per tacere ci vuole un grande talento e quindi non mi si addice e in secondo luogo tacere è sempre pericoloso; e ho deciso infine che è meglio parlare, ma alla maniera degli inetti, cioè molto, moltissimo, con una gran fretta di dimostrare quello che si dice e alla fine imbrogliandosi sempre nelle

proprie dimostrazioni, in modo che l'ascoltatore se ne vada senza una conclusione, scuotendo le mani o, meglio ancora, sputando. Il risultato sarà innanzitutto che voi lo avrete convinto della vostra semplicità, l'avrete annoiato molto e sarete stato incomprensibile: tre vantaggi in una volta! Scusate, ma dopo tutto questo, chi potrà sospettarvi di disegni segreti? Chiunque di loro anzi si offenderà personalmente contro colui che oserà accusarmi di disegni segreti. Qualche volta poi li faccio ridere, e questa è una cosa preziosa. Ora poi mi perdoneranno tutto per il solo fatto che il sapiente che là pubblicava dei proclami, si è rivelato qui più stupido di loro, non è vero? Dal vostro sorriso vedo che approvate.»

Nikolaj Vsevolodoviè non sorrideva affatto, al contrario ascoltava accigliato e piuttosto impaziente.

«Eh! Come? Avete detto "non importa"?» riprese a cicalare Pëtr Stepanoviè (Nikolaj Vsevolodoviè non aveva detto assolutamente niente). «Naturalmente, naturalmente io vi assicuro che non sono affatto venuto per compromettervi con i miei modi amichevoli. Sapete, oggi siete terribilmente suscettibile; sono corso da voi con l'anima aperta e allegra e voi sospettate ogni mia parola, ma vi assicuro che oggi non parlerò di nessuna cosa delicata, vi do la parola e accetto fin d'ora ogni vostra condizione.»

Nikolaj Vsevolodoviè taceva ostinatamente.

«Ah, come? Avete detto qualcosa? Vedo, vedo che, a quanto pare, ne ho detta di nuovo una grossa, voi non avete posto condizioni e non ne porrete, vi credo, vi credo, calmatevi; so bene che non vale la pena che io le ponga, non è vero? Io rispondo anticipatamente per voi e certamente per mancanza di talento; è solo e sempre mancanza di talento... Ridete? Eh? Come?»

«Nulla» disse infine sorridendo Nikolaj Vsevolodoviè, «ora mi è venuto in mente che una volta vi ho chiamato privo di talento, ma allora non c'eravate, quindi ve lo hanno riferito... Vi pregherei di venire più presto al fatto.»

«Ma al fatto ci sono, parlo precisamente di domenica!» si mise a balbettare Pëtr Stepanoviè. «Che cosa sono stato domenica secondo voi? Precisamente una frettolosa mediocrità priva di talento, impadronendomi a forza della conversazione nel modo più sciocco. Ma mi hanno perdonato tutto, in primo luogo perché sono caduto dalla luna, pare che qui tutti ne siano convinti, e in secondo luogo perché ho raccontato una storia graziosa e vi ho tolti tutti d'impaccio, non è così, non è così?»

«Cioè avete raccontato in modo da lasciare dei dubbi e far credere che ci fosse sotto un nostro accordo e un nostro intervento, mentre non c'era nessun accordo e io non vi avevo assolutamente pregato di nulla.»

«Proprio così, proprio così!» rispose Pëtr Stepanoviè, in preda all'entusiasmo. «Ho fatto in modo che voi vedeste tutto il meccanismo; ho fatto tutte quelle storie soprattutto per voi, perché cercavo di cogliere voi e vi volevo compromettere. Volevo soprattutto sapere fino a che punto avevate paura.»

«È curioso, perché ora siete tanto sincero?»

«Non arrabbiatevi, non arrabbiatevi, non fate balenare gli occhi... del resto voi non li fate balenare. Siete curioso di sapere perché ora sono tanto sincero? Ma proprio perché ora tutto è cambiato, tutto è passato e sepolto. A un tratto io ho cambiato le idee sul vostro conto. La vecchia strada è ormai finita, ora non cercherò più di compromettervi alla vecchia maniera, ma lo farò in una maniera nuova.»

«Aveta cambiato tattica?»

«Nessuna tattica. Ora siete libero di fare quello che volete, cioè se volete direte *sì* e se volete direte *no*. Ecco la mia nuova tattica. E della *nostra* causa non vi dirò una parola finché voi stesso non me lo ordinerete. Voi ridete? Auguri, rido anch'io. Ma ora parlo seriamente, seriamente, seriamente anche se chi ha troppa fretta naturalmente è privo di talento, non è vero? Non importa, non avrò talento ma parlo seriamente, seriamente.»

Aveva parlato davvero sul serio, con tutto un altro tono e con una certa particolare agitazione, tanto che Nikolaj Vsevolodoviè lo guardò con curiosità.

«Voi dite di aver cambiato idea sul mio conto?» domandò.

«Ho cambiato idea sul vostro conto nel momento in cui, dopo l'azione di Šatov, avete ritirato le mani e basta, basta, per favore, niente domande, non dirò più niente.»

Stava per balzare in piedi, agitando le braccia, come per schernirsi dalle domande; ma dato che di domande non ce n'erano e non c'era nessuna ragione per andarsene, si lasciò ricadere nella poltrona, un po' più calmo.

«A proposito, fra parentesi» subito si rimise a cicalare, «alcuni dicono che lo ucciderete e si fanno anche scommesse, tanto che Lembke aveva pensato di scomodare la polizia; ma Julija Michajlovna glielo ha proibito... Ma basta, basta parlare di questo, l'ho detto soltanto per

informarvi. A proposito: i Lebjadkin li ho fatti passare al di là del fiume quel giorno stesso, lo sapete; avete ricevuto il mio biglietto con il loro indirizzo?»

«L'ho ricevuto il giorno stesso.»

«Questo poi non l'ho fatto per "mancanza di talento", questo l'ho fatto sinceramente per la mia prontezza. Forse è stata una cosa senza talento, ma era sincera.»

«Ma sì forse andava fatta così...» disse pensosamente Nikolaj Vsevolodoviè, «solo non scrivetemi più biglietti, ve ne prego.»

«Non era possibile farne a meno, ve ne ho mandato uno solo.»

«Così Liputin lo sa?»

«Non era possibile farne a meno, ma Liputin, lo sapete anche voi, non osa... A proposito bisognerebbe andare dai nostri, anzi da loro e non dai *nostri*, altrimenti continuerete a fare cavilli. Ma state tranquillo, non ora, ma un giorno o l'altro. Ora piove. Li avvertirò io, si riuniranno e noi ci andremo di sera. Aspettano appunto, a bocca aperta, come piccole cornacchie nel nido, in attesa di sapere quale regalino abbiamo portato. Gente focosa. Hanno tirato fuori i loro libretti e si preparano a discutere. Virginskij è un umanitario, Liputin un fourierista, con grande inclinazione agli affari polizieschi, prezioso sotto un certo aspetto, ma che esige, sotto tutti gli altri, severità; infine, quell'altro, quello con le orecchie lunghe, ci parlerà del suo speciale sistema. Sapete, sono offesi, perché li tratto con noncuranza e do loro delle docce fredde, eh, eh! Ma bisogna andarci assolutamente.»

«Mi avete presentato là come una specie di capo?» disse Nikolaj Vsevolodoviè nel modo più indifferente possibile.

Pëtr Stepanoviè lanciò un rapido sguardo.

«A proposito» riprese come se non avesse sentito e affrettandosi a cambiare discorso, «sono venuto due o tre volte al giorno dalla rispettabile Varvara Petrovna e sono stato costretto a parlare molto.»

«Me lo immagino.»

«No, non immaginate; le ho detto semplicemente che non uccidete e altre dolci cose. Figuratevi, il giorno dopo sapeva già che avevo fatto passare Mar'ja Timofeevna al di là del fiume: glielo avete detto voi?»

«Non ci ho neanche pensato.»

«Lo sapevo che non eravate stato voi. Chi dunque potrebbe averlo detto, all'infuori di voi? È interessante.»

«Liputin, naturalmente.»

«N-no, non Liputin» borbottò accigliandosi Pëtr Stepanoviè, «lo saprò chi è stato. Può essere stato Šatov... Del resto sono sciocchezze, lasciamo perdere! Questo, del resto, è terribilmente importante... A proposito, ho sempre aspettato che la vostra mamma mi facesse a bruciapelo la domanda principale... Ah, sì, prima, in questi giorni, era sempre terribilmente tetra, poi d'un tratto oggi vengo, e lei è tutta raggiante. Cosa è successo?»

«È perché oggi le ho promesso che fra cinque giorni chiederò la mano di Lizaveta Nikolaevna» disse a un tratto Nikolaj Vsevolodoviè con inaspettata franchezza.

«Ah, già... naturalmente» borbottò Pëtr Stepanoviè; sembrava a disagio. «Voi sapete che in città si parla di un fidanzamento? È vero, però. Ma avete ragione: anche nel momento di sposarsi correrebbe da voi, basterebbe semplicemente un vostro cenno. Non vi arrabbiate se parlo così?»

«No, non mi arrabbio.»

«Noto che oggi è estremamente difficile farvi arrabbiare e comincio ad avere paura di voi. Sono terribilmente curioso di sapere come apparirete domani. Certamente avrete preparato tante belle sorprese. Non vi arrabbiate con me, se parlo così.»

Nikolaj Vsevolodoviè non rispose nulla e la cosa fece irritare definitivamente Pëtr Stepanoviè.

«A proposito, lo avete detto sul serio a vostra madre di Lizaveta Nikolaevna?» domandò.

Nikolaj Vsevolodoviè lo guardò fisso e freddamente.

«Ah, capisco, è stato solo per calmarla.»

«E se l'avessi detto seriamente?» domandò con fermezza Nikolaj Vsevolodoviè.

«Ebbene, che Dio sia con voi, come si dice in questi casi, ciò non danneggerà la causa (vedete io non ho detto la nostra causa, la paroletta *nostra* non mi piace) mentre io... sono ai vostri ordini, lo sapete anche voi.»

«Credete?»

«Io non credo nulla, nulla» si affrettò a dire ridendo Pëtr Stepanoviè, «perché so bene che avete riflettuto in anticipo sui casi vostri e che avete già predisposto tutto. Voglio solo dire che sono davvero ai vostri ordini, sempre, dovunque e in ogni caso, lo capite?»

Nikolaj Vsevolodoviè sbadigliò.

«Vi ho annoiato» Pëtr Stepanoviè balzò a un tratto in piedi afferrando il suo nuovissimo cappello rotondo, facendo l'atto di andarsene, ma continuava a restare e a parlare ininterrottamente, anche se in piedi, camminando di tanto in tanto per la stanza e picchiandosi il cappello sul ginocchio, nei momenti più animati della conversazione.

«Pensavo di divertirvi ancora un po' con i Lembke» esclamò allegramente.

«No, magari più tardi. Ma, come va la salute di Julija Michajlovna?»

«Che maniere da gran mondo avete, però, voi tutti: la sua salute vi interessa quanto quella di un gatto grigio, eppure mi domandate lo stesso come sta. È una cosa che apprezzo. Sta bene e vi stima fino alla superstizione, fino alla superstizione si aspetta molto da voi. Sull'incidente di domenica tace ed è convinta che trionferete su tutto unicamente con la sola apparizione. Come è vero Dio, lei si immagina che voi possiate fare Dio solo sa cosa. Del resto voi ora siete un personaggio enigmatico e romanzesco come non mai, è una situazione straordinariamente vantaggiosa. Tutti si aspettano fino all'inverosimile. Quando sono partito c'era un'atmosfera febbrile e adesso ancor di più. A proposito, grazie ancora per la lettera. Tutti hanno paura del conte K. Sapete che vi ritengono una spia? Io ripeto quello che dicono, non vi arrabbiate?»

«Niente affatto.»

«La cosa non ha importanza; in seguito diventerà indispensabile. Qui la gente ha delle proprie idee. Io naturalmente approvo; Julija Michajlovna più di tutti, anche Gaganov... Ridete? Ma io ho una tattica; mento, mento e a un tratto dico una parola intelligente, proprio quando tutti loro la cercano. Tutti loro mi vengono intorno e io comincio di nuovo a mentire. Tutti ormai mi lasciano fare con sufficienza: "ha del talento - dicono - ma non ha tutti i suoi giorni". Lembke mi invita a prendere un impiego, per correggermi. Sapete, lo tratto in un modo terribile, cioè lo comprometto, non fa che sgranare gli occhi. Julija Michajlovna approva. Sì, a proposito, Gaganov è arrabbiato terribilmente con voi. Ieri a Duchovo mi ha parlato malissimo di voi. Io gli dissi subito tutta la verità, cioè, si intende, non proprio tutta. Ho passato da lui a Duchovo tutta la giornata. Una magnifica tenuta, una bella casa.»

«Quindi anche adesso è a Duchovo?» interloquì d'un tratto Nikolaj Vsevolodoviè, quasi balzando in piedi e facendo un forte movimento in avanti.

«No, mi ha riportato in città questa mattina, siamo tornati insieme» disse Pëtr Stepanoviè, che sembrava non aver notato l'improvvisa agitazione di Nikolaj Vsevolodoviè. «Accidenti, ho fatto cadere un libro!» Si piegò a raccogliere un *keep sake* che aveva urtato. «*Le donne di Balzac* con illustrazioni» disse aprendolo, «non l'ho letto. Anche Lembke scrive romanzi.»

«Davvero?» domandò Nikolaj Vsevolodoviè come se la cosa lo interessasse.

«In russo, di nascosto naturalmente. Julija Michajlovna lo sa e glielo permette. Un babbeo, del resto, con un po' di maniere; ciò in loro è molto perfezionato. Che severità di forme, che risolutezza! Se avessimo noi qualcosa di simile.»

«Voi lodate l'amministrazione?»

«E come no? È l'unica cosa in Russia che sia autentica, l'unica nostra conquista... non dico nulla, non dico nulla» si interruppe a un tratto, «non parlavo di quelle, delle cose delicate neanche una parola. Ma addio, siete quasi verde in faccia.»

«Ho la febbre.»

«Vi si può credere, mettetevi a letto. A proposito ci sono qui nel nostro distretto degli *skopcy*, gente curiosa... Del resto, dopo. Ma eccovi ancora una storiella: qui nel nostro distretto c'è un reggimento di fanteria. Venerdì sera ho bevuto con degli ufficiali a B. Lì infatti abbiamo tre amici, *vous comprenez*? Parlavano di ateismo e naturalmente liquidavano Dio. Erano contenti, gridavano. A proposito, Šatov assicura che se in Russia si vuole fare una rivolta, bisogna assolutamente cominciare dall'ateismo. Forse è anche vero. Un anziano capitano, un villanzone, se ne stava seduto sempre in silenzio, non diceva neanche una parola, poi all'improvviso va in mezzo alla stanza e, sapete, dice ad alta voce come fra sé e sé: "Se Dio non c'è, che capitano sono io?", prende il berretto, allarga le braccia e se ne va.»

«Ha espresso un pensiero abbastanza completo» disse Nikolaj Vsevolodoviè, sbadigliando per la terza volta.

«Ah sì? Io non l'avevo capito, volevo domandarlo a voi. Be', che dirvi ancora: è interessante la fabbrica degli Špigulin; qui come sapete vi sono cinquecento operai, è un focolaio di colera, non fanno le pulizie da quindici anni e imbrogliano sulle paghe, i padroni sono milionari. Vi assicuro che tra gli operai alcuni hanno un'idea dell'*Internationale*. Come, sorridete? Lo vedrete anche voi, datemi solo un po' di tempo. Io vi ho già

chiesto del tempo, ma ve ne chiedo dell'altro e allora... ma, del resto, sono colpevole, non dico nulla, non dico nulla, non parlavo di questo. Non accigliatevi. Addio. Ma cosa sto facendo?» e a un tratto ritornò indietro. «Mi sono completamente dimenticato la cosa principale; mi hanno detto adesso che la vostra cassa è arrivata da Pietroburgo.»

«Cioè?» Nikolaj Vsevolodoviè lo guardò senza capire.

«Cioè la vostra cassa, i vostri bagagli, con i frac, i pantaloni, la biancheria; è arrivata? È vero?»

«Sì, mi hanno detto qualcosa poco fa.»

«Ah, allora forse si potrebbe subito!...»

«Domandate a Aleksej.»

«Allora domani, domani? Con le vostre cose ci sono anche una mia giacca, un frac e tre pantaloni di Charmeur, come mi avevate raccomandato, vi ricordate?»

«Ho sentito dire che qui in città fate il *gentleman*» sorrise Nikolaj Vsevolodoviè. «È vero che volete prendere lezioni di equitazione?»

Pëtr Stepanoviè fece un sorriso forzato.

«Sapete» si affrettò a un tratto, con una voce rotta e tremante, «sapete, Nikolaj Vsevolodoviè, lasciamo stare le questioni personali, una volta per sempre, vi pare? Voi mi potete naturalmente disprezzare quanto vi pare, se avete tanta voglia di ridere, ma sarebbe meglio evitare le questioni personali per qualche tempo, non vi pare?»

«Va bene, non lo farò più» disse Nikolaj Vsevolodoviè. Pëtr Stepanoviè sorrise, si batté il cappello sul ginocchio, si appoggiò sull'altra gamba e riprese l'aria di prima.

«Qui alcuni mi considerano perfino vostro rivale per quel che riguarda Lizaveta Nikolaevna, come potrei non occuparmi del mio aspetto» si mise a ridere. «Però, chi ve lo ha riferito? Uhm! Sono le otto in punto, devo andare, avevo promesso di passare da Varvara Petrovna, ma scappo via; e voi mettetevi a letto e domani starete meglio. Fuori piove e c'è buio, comunque ho preso una carrozza perché qui di notte le strade non sono sicure... Ah, a proposito: qui in città e nei dintorni circola un certo Fed'ka, un forzato, evaso dalla Siberia, figuratevi, uno dei miei ex servitori, che mio padre una quindicina di anni fa, aveva mandato a fare il soldato, prendendosi in cambio dei soldi. Una persona notevole.»

«Voi... gli avete parlato?» Nikolaj Vsevolodoviè alzò gli occhi.

«Sì. A me non si nasconde. È un uomo pronto a tutto, a tutto; per denaro, naturalmente, ma ha anche delle convinzioni, a modo suo,

s'intende. Ah, sì sempre a proposito: se poco fa avete parlato sul serio di quel progetto, ricordate, su Lizaveta Nikolaevna, vi ripeto ancora una volta che anch'io sono un uomo pronto a tutto, a cose di qualsiasi genere e sono ai vostri ordini... Come, prendete il bastone? Oh, no, non è il bastone... Figuratevi che mi era parso che cercaste il bastone.»

Nikolaj Vsevolodoviè non cercava niente e non aveva detto niente, ma si era realmente alzato quasi di scatto, con una strana agitazione in viso.

«Se poi avete bisogno di qualcosa anche a proposito del signor Gaganov» disse a un tratto Pëtr Stepanoviè, accennando senz'altro al fermacarte, «naturalmente io posso combinare tutto, sono convinto che non mi lascerete in disparte.»

Uscì a un tratto senza aspettare la risposta, ma fece capolino ancora una volta da dietro la porta.

«Dico questo» gridò in fretta, «perché anche Šatov, per esempio, domenica non aveva il diritto di rischiare la vita, quando si avvicinò a voi, non vi pare? Vorrei che lo notaste.»

E scomparve di nuovo, senza aspettare risposta.

IV

Forse credeva, eclissandosi, che Nikolaj Vsevolodoviè, rimasto solo, avrebbe cominciato a pestare pugni sul muro, e, ovviamente, l'avrebbe spiato volentieri, se ciò fosse stato possibile. Ma si sbagliava di grosso: Nikolaj Vsevolodoviè rimase tranquillo. Per un paio di minuti rimase in piedi vicino al tavolo, nella stessa posizione, evidentemente molto assorto; ma ben presto un debole e freddo sorriso gli spuntò sulle labbra. Si sedette lentamente sul divano, al posto di prima, nell'angolo, e chiuse gli occhi, come se fosse stanco. L'angoletto della lettera faceva capolino come prima sotto il fermacarte ma Nikolaj Vsevolodoviè non si mosse per sistemarlo.

Ben presto si addormentò del tutto. Varvara Petrovna, tormentata in quei giorni dalle preoccupazioni, non resistette più e, uscito Pëtr Stepanoviè, che aveva promesso di passare da lei e non aveva mantenuto la promessa, si arrischiò a fare lei stessa una visita a *Nicolas*, malgrado l'ora indebita. Le balenava sempre in testa: dirà finalmente qualcosa di definitivo? Piano, come aveva fatto poco prima, bussò alla porta e non ricevendo di nuovo risposta, la aprì. Vedendo che *Nicolas* sedeva un po' troppo immobile, con il cuore che le batteva si avvicinò cauta al divano.

Sembrava sorpresa che si fosse addormentato così presto e che potesse dormire in quel modo, stando semplicemente seduto, così immobile che quasi non lo si vedeva respirare. Il suo viso era pallido e severo, ma quasi irrigidito, inerte; le sopracciglia un po' aggrottate e corrugate; somigliava decisamente a una statua di cera inanimata. Ella rimase china su di lui per circa tre minuti, respirando appena e a un tratto fu presa dalla paura; uscì in punta di piedi, si fermò sulla porta, gli fece in fretta il segno della croce e si allontanò senza farsi notare, con una nuova pesante sensazione, con una nuova angoscia.

Egli dormì a lungo, per più di un'ora e sempre nella stessa immobilità; non un solo muscolo del suo viso si mosse, non un solo movimento percorse il suo corpo; le sopracciglia erano sempre aggrottate severamente. Se Varvara Petrovna fosse rimasta ancora per tre minuti sicuramente non avrebbe potuto sopportare l'opprimente sensazione di quella immobilità letargica e lo avrebbe svegliato. Ma all'improvviso egli aprì gli occhi da sé e, sempre senza muoversi, restò ancora seduto per una decina di minuti, come osservando insistentemente e con curiosità qualche oggetto che lo aveva colpito, in un angolo della stanza, anche se non c'era niente di nuovo, né di particolare.

Echeggiò infine il suono attutito e denso del grande pendolo, che batté un solo colpo. Con una certa inquietudine si voltò e gettò un'occhiata al quadrante, ma quasi nello stesso istante si aprì la porta di dietro, che dava sul corridoio, e apparve il cameriere Aleksej Egoroviè. Portava in mano un cappotto pesante, una sciarpa e un cappello e nell'altra un piccolo vassoio d'argento, sul quale c'era un biglietto.

«Le nove e mezzo» annunciò a bassa voce e dopo aver posato in un angolo di una sedia il cappotto, porse il vassoio con il biglietto, un piccolo foglio non sigillato, con due righe scritte a matita. Dopo aver letto queste righe, Nikolaj Vsevolodoviè prese dalla scrivania una matita, aggiunse in fondo al biglietto due parole e lo rimise sul vassoio.

«Consegnalo subito, appena sarò uscito, e portami da vestire» disse alzandosi dal divano.

Accorgendosi di avere indosso una giacchetta leggera, di velluto, ci pensò un attimo, poi si fece portare un'altra giubba, quella di panno che usava per le visite serali più ufficiali. Infine, vestitosi del tutto e messosi il cappello, chiuse la porta, per la quale era entrata Varvara Petrovna e dopo aver preso da sotto il fermacarte la lettera nascosta, in silenzio uscì in corridoio accompagnato da Aleksej Egoroviè. Dal corridoio uscirono sulla

stretta scala di pietra posteriore e scesero nel vestibolo che dava direttamente sul giardino. In un angolo del vestibolo c'erano una lanterna e un grande ombrello preparati in precedenza.

«Per questa gran pioggia sulle strade c'è un fango insopportabile» annunciò Aleksej Egoroviè, tentando per l'ultima volta di dissuadere il padrone dall'uscire. Ma il padrone, aperto l'ombrello, uscì in silenzio nel vecchio giardino buio come una cantina, umido e gocciolante. Il vento stormiva e agitava le cime degli alberi seminudi, gli stretti sentieri coperti di sabbia erano fangosi e scivolosi. Aleksej Egoroviè camminava così com'era, in frac e senza cappello, e illuminava il cammino per circa tre passi davanti a sé con la lanterna.

«Non ci vedranno?» chiese a un tratto Nikolaj Vsevolodoviè.

«Dalle finestre non possono vedere, inoltre tutto è stato previsto» rispose il servo con voce sommessa e misurata.

«La mamma riposa?»

«Si è ritirata, come di solito, in questi ultimi giorni, alle nove in punto, ed è impossibile che venga a sapere qualcosa. A che ora ordinate di aspettarvi?» aggiunse, azzardandosi a fare una domanda.

«Alla una, una e mezzo, non più tardi delle due.»

«Va bene.»

Attraversando per viottoli tortuosi tutto il giardino, che entrambi conoscevano a memoria, arrivarono al recinto di pietra e là, proprio in un angolo del muro, cercarono una porticina, che dava su un vicolo stretto e deserto e che era quasi sempre chiusa, ma la chiave era ora nelle mani di Aleksej Egoroviè.

«La porta non cigolerà?» si informò di nuovo Nikolaj Vsevolodoviè.

Ma Aleksej Egoroviè gli spiegò che già il giorno prima l'aveva unta, "come anche oggi". Egli era già tutto inzuppato d'acqua. Aperta la piccola porta, consegnò le chiavi a Nikolaj Vsevolodoviè.

«Nel caso che il signore intenda fare un lungo cammino, lo avverto che non mi fido della gentaglia del luogo, specialmente nei vicoli deserti e soprattutto al di là del fiume» non riuscì a trattenersi Aleksej Egoroviè. Era un vecchio servitore che aveva fatto da aio a Nikolaj Vsevolodoviè e un tempo l'aveva cullato nelle sue braccia, un uomo serio e austero che amava leggere e ascoltare i testi sacri.

«Non preoccupatevi, Aleksej Egoroviè.»

«Che Dio vi benedica, signore, ma solo per le opere buone.»

«Come?» Nikolaj Vsevolodoviè che si era già avviato per il vicolo si fermò.

Aleksej Egoroviè ripeté con voce ferma il suo augurio; in passato non avrebbe osato pronunziare a voce alta simili parole davanti al suo padrone.

Nikolaj Vsevolodoviè chiuse la porta, mise la chiave in tasca e si avviò per il vicolo, affondando a ogni passo per un palmo nel fango. Sbucò infine sul selciato di una strada lunga e deserta. Conosceva quella città come le dita della sua mano; la via dell'Epifania era ancora lontana. Erano le dieci passate quando si fermò davanti al portone chiuso della vecchia casa scura di Filippov. Il piano inferiore ora, dopo la partenza dei Lebjadkin, era interamente vuoto, con le finestre inchiodate, ma al mezzanino, da Šatov, brillava una luce. Dato che non c'era campanello, si mise a battere sul portone con la mano. Si aprì una piccola finestra e Šatov si affacciò sulla strada; il buio era terribile e distinguere qualcosa era difficile; Šatov scrutò a lungo, circa un minuto.

«Siete voi?» domandò a un tratto.

«Sono io» rispose l'ospite inatteso.

Šatov sbatté la finestra, scese e aprì il portone. Nikolaj Vsevolodoviè varcò l'alta soglia e, senza dire neanche una parola, andò oltre, dirigendosi verso il padiglione dove abitava Kirillov.

V

Qui tutto era aperto e le porte non erano socchiuse. L'ingresso e le prime due stanze erano buie, ma nell'ultima, dove Kirillov abitava e ora stava bevendo il tè, ardeva un lume e si udivano risate e certe strane esclamazioni. Nikolaj Vsevolodoviè si diresse verso la luce, ma si fermò sulla soglia senza entrare. Sulla tavola c'era il tè. In mezzo alla stanza c'era una vecchia, parente del padrone di casa; a capo scoperto, con indosso solo una sottana, le scarpe sui piedi nudi e un giubbotto di pelle di lepre. Teneva in braccio un bambino di un anno e mezzo, con una camiciola, le gambine nude, le guance accese e i capelli chiari arruffati, appena tolto dalla culla. Doveva aver pianto poco prima, sotto gli occhi aveva ancora delle lacrime; ma in quel momento tendeva le braccia, batteva le mani e rideva, come ridono i bambini piccoli, con il singhiozzo. Davanti a lui Kirillov lanciava sul pavimento una gran palla rossa di gomma; la palla rimbalzava fino al soffitto, ricadeva e il bambino gridava "pa, pa!" Kirillov

coglieva la "pa", gliela dava; quello allora la gettava da sé con le sue manine inesperte e Kirillov correva di nuovo a raccattarla. Alla fine la "pa" rotolò sotto l'armadio. "Pa, pa!" gridava il bambino. Kirillov si stese per terra e si allungò, cercando di raggiungere con la mano la "pa" sotto l'armadio. Nikolaj Vsevolodoviè entrò nella stanza; il bambino, vedendolo, si strinse alla vecchia e scoppiò in un lungo pianto infantile; questa lo portò subito via.

«Stavrogin?» disse Kirillov, sollevandosi dal pavimento con la palla fra le mani, senza meravigliarsi minimamente per quella visita inattesa. «Volete del tè?»

Si alzò in piedi.

«Molto volentieri, se è caldo» disse Nikolaj Vsevolodoviè. «Sono tutto bagnato.»

«È caldo, bollente persino» confermò con piacere Kirillov, «sedete; siete sporco, non fa niente; il pavimento lo laverò poi con lo straccio bagnato.»

Nikolaj Vsevolodoviè si sedette e bevette quasi d'un fiato la tazza di tè.

«Ancora?» chiese Kirillov.

«Grazie.»

Kirillov, che non si era ancora seduto, prese subito posto davanti a lui e domandò:

«Perché siete venuto?»

«Per un affare. Ecco leggete questa lettera, è di Gaganov; ricordate, ve ne parlai a Pietroburgo.»

Kirillov prese la lettera, la lesse, la posò sul tavolo e lo guardò, aspettando.

«Questo Gaganov» cominciò a spiegare Nikolaj Vsevolodoviè, «come sapete, lo incontrai per la prima volta in vita mia un mese fa a Pietroburgo. Ci siamo incontrati due o tre volte in pubblico. Pur senza conoscermi e senza aver parlato con me trovò il modo di essere molto insolente. Ve ne parlai allora; ma ecco quello che voi non sapete: dopo essere partito allora da Pietroburgo prima di me, mi mandò improvvisamente una lettera, non come questa, ma comunque sconveniente al sommo grado e strana per il solo fatto che non si spiegava il motivo per cui era stata scritta. Gli risposi immediatamente, con un'altra lettera dove gli dicevo con la massima sincerità che probabilmente si arrabbiava con me per quell'incidente che c'era stato fra me e suo padre

quattro anni fa qui al circolo, e che da parte mia io ero pronto a fargli tutte le scuse possibili, dato che il mio atto non era stato premeditato e che in quel momento ero malato. Lo pregavo di prendere in considerazione le mie scuse. Egli non rispose e partì; ed ecco che ora lo trovo qui, completamente in preda al furore. Mi hanno riferito alcuni suoi giudizi su di me, pronunciati in pubblico, assolutamente ingiuriosi e con accuse sorprendenti. Infine oggi arriva questa lettera, quale certamente non ha mai ricevuto nessuno, con ingiurie e con espressioni come questa: "il vostro muso da schiaffi". Sono venuto qui sperando che non vi rifiuterete di farmi da padrino.»

«Avete detto che nessuno ha ricevuto una lettera così» osservò Kirillov. «Quando si è infuriati, si può; ne sono state scritte tante. Puškin scrisse così a Heckeren. Bene. Verrò. Dite come devo fare.»

Nikolaj Vsevolodoviè spiegò che desiderava che fosse l'indomani e che bisognava innanzitutto rinnovare le scuse e magari promettere una seconda lettera di scuse, ma a patto che anche Gaganov, da parte sua, promettesse di non scrivere più lettere. La lettera ricevuta sarebbe stata considerata come mai esistita.

«Troppe concessioni; non accetterà» disse Kirillov.

«Prima di tutto sono venuto per sapere se accettate voi di presentargli condizioni simili.»

«Le presenterò. È affare vostro. Ma egli non accetterà.»

«Lo so che non accetterà.»

«Vuole battersi. Dite, come vi batterete?»

«Il fatto è che vorrei assolutamente finirla domani. Verso le nove del mattino sarete da lui. Vi ascolterà e non accetterà, ma vi farà incontrare con il suo padrino, mettiamo, verso le undici. Voi vi accorderete con lui, in modo che poi alla una o alle due siano tutti al posto. Cercate, vi prego, di fare così. L'arma, naturalmente, sarà la pistola e vi prego soprattutto di fare in modo che la linea di confine sia di dieci passi; poi disporrete ciascuno di noi a dieci passi dal limite e al segnale convenuto ci avvicineremo. Ciascuno deve assolutamente andare fino al proprio limite, ma può sparare anche prima, camminando. Questo è tutto, credo.»

«Dieci passi fra le linee di confine è poco» osservò Kirillov.

«Dodici, allora, ma non di più, voi capite che lui vuol battersi sul serio. Sapete caricare una pistola?»

«Sì. Anch'io ho delle pistole; darò la mia parola d'onore che con queste non avete mai sparato. Il suo padrino darà la sua parola d'onore per le proprie; due paia di pistole e faremo pari e dispari, le sue o le nostre.»

«Perfetto.»

«Volete vedere le pistole?»

«Magari.»

Kirillov si accovacciò in un angolo davanti alla sua valigia, non ancora vuotata, da cui tirava fuori le cose via via che gli servivano. Tirò fuori dal fondo una cassetta di legno di palma, foderata all'interno di velluto rosso, e ne tolse un paio di pistole magnifiche e carissime.

«C'è tutto: la polvere, le pallottole, le cartucce. Ho anche un revolver, aspettate.»

Cercò di nuovo nella valigia e tirò fuori un'altra cassetta con un revolver americano a sei colpi.

«Avete un discreto arsenale, e molto prezioso!»

«Molto prezioso. Straordinariamente.»

Il povero, quasi miserevole Kirillov, che del resto non si era mai accorto della propria miseria, mostrava ora con visibile orgoglio le sue preziose armi acquistate senza dubbio a prezzo di enormi sacrifici.

«Avete sempre le stesse idee?» chiese Stavrogin dopo un minuto di silenzio e con una certa cautela.

«Sempre» gli rispose brevemente Kirillov, indovinando subito dal tono di voce, di che cosa si trattava e cominciò a togliere le armi dalla tavola.

«E quando?» domandò con ancora più cautela, Nikolaj Vsevolodoviè, di nuovo dopo un po' di silenzio.

Kirillov intanto aveva riposto le due cassette nella valigia e si era seduto al posto di prima.

«Questo non dipende da me, come sapete; quando lo diranno» borbottò come se la domanda lo imbarazzasse, ma nello stesso tempo pronto a rispondere a qualsiasi altra domanda. Guardava Stavrogin senza distogliere i suoi occhi neri senza splendore, che esprimevano un senso di calma, di bontà, di benevolenza.

«Io naturalmente capisco che ci si possa sparare» cominciò un po' accigliato Nikolaj Vsevolodoviè, dopo tre lunghi minuti di silenzio grave, «io stesso ci ho pensato qualche volta, e allora mi è sempre venuta in mente un'idea nuova: commettere un delitto o, soprattutto, un'azione vergognosa, cioè disonorevole, e molto vile e... ridicola, in modo che gli

uomini se ne ricordino per mille anni e per mille anni ci sputino e a un tratto questa idea: "un colpo alla tempia e non vi sarà più nulla". Che cosa importa allora degli uomini e che sputino per mille anni, non è vero?»

«Voi chiamate questa un'idea nuova?» disse Kirillov dopo aver riflettuto.

«Io... non la chiamo... quando ci pensai un giorno, allora sentii un'idea del tutto nuova.»

«"Avete sentito un'idea"?» riprese Kirillov. «Bene. Ci sono molte idee che esistono da sempre e che a un tratto diventano nuove, vero. Ora vedo molte cose come se fosse la prima volta.»

«Supponiamo che siate vissuto sulla luna» lo interruppe Stavrogin senza ascoltarlo e seguendo il filo del proprio pensiero, «supponiamo che abbiate fatto là tutte quelle ridicole porcherie... Voi certo sapete, stando qui, che là rideranno e sputeranno sul vostro nome per mille anni, per sempre, su tutta la luna. Ma ora siete qui e guardate la luna da qui: che vi importa qui di tutto ciò che avete commesso là e degli sputi che quelli lassù vi lanceranno addosso per mille anni? Non è vero?»

«Non so» rispose Kirillov, «io non sono mai stato sulla luna» aggiunse senza alcuna ironia, unicamente per indicare un fatto.

«Di chi è quel bambino che era qui poco fa?»

«È arrivata la suocera della vecchia; no, la nuora... fa lo stesso. Da tre giorni. È a letto malata, con il bambino; di notte grida molto; è per lo stomaco. Quando la madre dorme, la vecchia me lo porta; io gioco con la palla. Una palla di Amburgo. L'ho comprata ad Amburgo per lanciarla e riprenderla; rinforza la schiena. È una bambina.»

«Amate i bambini?»

«Sì, li amo» rispose Kirillov, con un tono, del resto, alquanto indifferente.

«Dunque amate anche la vita?»

«Sì, amo anche la vita, perché?»

«Ma se avete deciso di spararvi!»

«E allora? Perché le due cose insieme? La vita è una cosa, questa è un'altra. La vita esiste, la morte non esiste affatto.»

«Avete cominciato a credere nella eternità della vita futura?»

«No, non nella eternità della vita futura, ma di questa vita. Ci sono dei momenti, voi arrivate a certi momenti in cui il tempo si ferma e diventa eterno.»

«Sperate di arrivare a un simile momento?»

«Sì.»

«È poco probabile che sia possibile nel nostro tempo» rispose Nikolaj Vsevolodoviè, senza alcuna ironia, lentamente e pensoso. «Nell'Apocalisse l'angelo giura che il tempo non esisterà più.»

«Lo so. Questo là è detto molto giustamente, con chiarezza e precisione. Quando tutto l'uomo raggiungerà la felicità, il tempo non vi sarà più, perché non occorrerà. È una idea molto giusta.»

«Dove, dunque, lo nasconderanno?»

«In nessun posto lo nasconderanno. Il tempo non è un oggetto, è un'idea. Si spegnerà nella mente.»

«Vecchi luoghi comuni filosofici, sempre gli stessi dal principio dei secoli» borbottò Stavrogin con una certa disgustata compassione.

«Sempre gli stessi! Sempre gli stessi dal principio dei secoli! E non ce ne saranno mai altri!» replicò Kirillov con lo sguardo scintillante, come se quell'idea racchiudesse quasi la vittoria.

«A quanto pare siete molto felice, Kirillov?»

«Sì, molto felice» rispose l'altro, come se dicesse la cosa più comune del mondo.

«Eppure ancora così recentemente eravate afflitto; eravate arrabbiato con Liputin?»

«Uhm... adesso non rimprovero nessuno. Allora non sapevo ancora di essere felice. Non avete mai visto una foglia, una foglia d'albero?»

«Sì.»

«Non molto tempo fa ne ho visto una gialla, con un po' di verde, marcita sui lati. Il vento la portava. Quando avevo dieci anni, d'inverno chiudevo apposta gli occhi, mi immaginavo una foglia, verde lucente con le nervature e il sole che brillava. Riaprivo gli occhi e non credevo a nulla, perché quello era molto bello e li chiudevo di nuovo.»

«Cos'è, un'allegoria?»

«N-no!... perché mai? Non è un'allegoria, ma una semplice foglia, solo una foglia. La foglia è bella. Tutto è bello.»

«Tutto.»

«Tutto. L'uomo è infelice perché non sa di essere felice; solo per questo. Tutto, tutto qui! Chi riuscirà a capirlo, diventerà subito felice, immediatamente. Questa suocera morirà, ma la bambina rimarrà: tutto è bene. L'ho scoperto improvvisamente.»

«E se uno muore di fame, se uno oltraggia o disonora la bambina, è bene?»

«Sì, è bene. Chi si romperà la testa a causa di una bambina, è bene; e chi non si romperà la testa, anche questo è bene. Tutto è bene, tutto. Tutto è bene per colui che sa che tutto è bene. Se sapessero di stare bene, starebbero bene, ma finché non sapranno di stare bene, staranno male. Ecco tutta l'idea, tutto, non ce n'è un'altra.»

«E quando avete saputo di essere tanto felice?»

«La settimana scorsa, martedì, no, mercoledì, perché era già mercoledì quella notte.»

«E in quale occasione?»

«Non ricordo, così... camminavo per la stanza... non importa. Fermai l'orologio. Erano le due e trentasette.»

«Come simbolo del tempo che deve fermarsi?»

Kirillov non rispose.

«Sono cattivi» ricominciò a un tratto, «perché non sanno di essere buoni. Quando lo sapranno, non violenteranno più la bambina. Bisogna che sappiano che sono buoni e tutti diventeranno subito buoni, dal primo all'ultimo.»

«Voi lo sapete e quindi siete buono?»

«Io sono buono.»

«Del resto, su questo sono d'accordo anch'io» borbottò Stavrogin, accigliato.

«Chi insegnerà che tutti sono buoni, colui compirà il mondo.»

«Colui che lo ha insegnato è stato crocefisso.»

«Egli verrà e il suo nome sarà uomo-Dio.»

«Dio-uomo?»

«Uomo-Dio, in questo sta la differenza.»

«Siete stato voi ad accendere la lampada davanti all'icona?»

«Sì, sono stato io.»

«Siete diventato credente?»

«Alla vecchia piace che si accenda la lampada... oggi lei non aveva tempo» borbottò Kirillov.

«Ma voi non pregate ancora?»

«Io prego tutto. Vedete un ragno si arrampica sul muro e io lo guardo e gli sono riconoscente perché si arrampica.»

I suoi occhi si infiammarono di nuovo. Guardava sempre Stavrogin in faccia, con uno sguardo fermo e inflessibile. Stavrogin lo spiava accigliato e sprezzante, ma nel suo sguardo non c'era ironia.

«Scommetto che quando verrò qui un'altra volta, ormai crederete anche in Dio» disse, alzandosi e prendendo il cappello.

«Perché?» disse Kirillov e si alzò anch'egli.

«Se veniste a sapere di credere in Dio, vi credereste; ma siccome non lo sapete ancora di credere in Dio, così non ci credete» sorrise Nikolaj Vsevolodoviè.

«Non è questo» rifletté Kirillov, «voi avete invertito l'idea. Uno scherzo mondano. Ricordatevi dell'importanza che avete avuto nella mia vita, Stavrogin.»

«Addio, Kirillov.»

«Venite di notte; quando?»

«Non avrete per caso già dimenticato per domani?»

«Ah, già me l'ero scordato; state tranquillo, mi alzerò in tempo. Alle nove. Io so svegliarmi quando voglio. Vado a letto e dico: alle sette, e mi sveglio alle sette; alle dieci e mi sveglio alle dieci.»

«Avete delle qualità ammirevoli» disse Nikolaj Vsevolodoviè, guardando il suo pallido viso.

«Vengo ad aprire il portone.»

«Non disturbatevi, mi aprirà Šatov.»

«Ah, Šatov! Bene, addio.»

VI

L'ingresso della casa deserta dove abitava Šatov non era chiuso, ma quando Stavrogin arrivò nell'atrio si trovò completamente al buio e si mise a cercare a tastoni la scala che portava al mezzanino. A un tratto, in alto, si aprì una porta e apparve una luce; Šatov non era uscito, ma aveva soltanto aperto la sua porta. Quando Nikolaj Vsevolodoviè si fermò sulla soglia della sua stanza, lo scorse in un angolo presso la tavola, in piedi che aspettava.

«Potete ricevermi per una faccenda?» domandò dalla soglia.

«Entrate e sedetevi» rispose Šatov, «chiudete la porta, no, aspettate: lo faccio io.»

Chiuse a chiave la porta, tornò al tavolo e si sedette di fronte a Nikolaj Vsevolodoviè. In quella settimana era dimagrito, e in quel momento, a quanto sembrava, aveva la febbre.

«Mi avete tormentato» disse, abbassando gli occhi, in un sussurro sommesso, «perché non siete venuto?»

«Eravate così sicuro che sarei venuto?»

«Sì, aspettate, io deliravo... forse deliro anche adesso... Aspettate.»

Si alzò e dallo scaffale più alto con i libri, sull'orlo, prese un certo oggetto. Era una rivoltella.

«Una notte ho sognato in delirio che sareste venuto a uccidermi, e la mattina dopo, con i miei ultimi soldi, ho comprato una rivoltella da quel fannullone di Ljamšin; non volevo darvela vinta. Dopo sono ritornato in me... Non ho né polvere, né pallottole, da quel giorno è rimasta sullo scaffale. Aspettate...»

Si alzò e aprì la finestrella.

«Non buttatela via, perché?» lo fermò Nikolaj Vsevolodoviè «costa denaro e domani la gente comincerà a dire che sotto la finestra di Šatov si trovano rivoltelle abbandonate. Rimettetela a posto, così, sedete. Ditemi, perché volete confessare davanti a me la vostra idea che io sarei venuto a uccidervi? Anche adesso non sono venuto a riconciliarmi, ma a parlarvi di cose importanti. Innanzitutto spiegatemi, non è per la mia relazione con vostra moglie che mi avete percosso?»

«Lo sapete anche voi che non è per questo» e Šatov chinò di nuovo gli occhi.

«E allora perché avete creduto a quegli stupidi pettegolezzi sul conto di Dar'ja Pavlovna?»

«No, no, naturalmente no! Sciocchezze! Mia sorella mi ha detto tutto fin dall'inizio...» disse Šatov impaziente e duro, battendo perfino lievemente un piede in terra.

«Dunque ho indovinato e anche voi avete indovinato» proseguì Stavrogin in tono tranquillo, «avete ragione: Mar'ja Timofeevna Lebjadkina è la mia moglie legittima, sposata a Pietroburgo quattro anni e mezzo fa. Non è forse per lei che mi avete percosso?»

Šatov completamente sbalordito, ascoltava in silenzio.

«L'ho indovinato e non ci credevo» borbottò infine, guardando stranamente Stavrogin.

«E mi avete picchiato?»

Šatov avvampò e cominciò a balbettare quasi senza nesso.

«Perché eravate caduto in basso... perché mentivate. Non mi ero avvicinato a voi per punirvi, mentre mi avvicinavo, non sapevo che vi avrei percosso... È perché voi avete significato tanto nella mia vita... Io...»

«Capisco, capisco, risparmiate le parole. Mi dispiace che abbiate la febbre; sono venuto per una questione molto importante.»

«Vi ho aspettato troppo a lungo» disse Šatov, come sussultando tutto e alzandosi, «parlatemi della vostra questione, e anch'io vi dirò... io...»

Si sedette.

«La questione non è di quella categoria» continuò Nikolaj Vsevolodoviè, osservando con curiosità; «per alcune circostanze sono stato costretto oggi stesso a scegliere una simile ora per venire a avvertirvi che forse vi uccideranno.»

Šatov lo guardava stravolto.

«Lo so che un pericolo potrebbe minacciarmi» disse scandendo le parole, «ma come è possibile che ne siate al corrente voi, proprio voi?»

«Perché anch'io appartengo a loro, come voi, e sono anch'io membro della loro società, come voi.»

«Voi... voi siete membro della società?»

«Vedo dai vostri occhi che vi aspettate da me tutto, ma non questo» sorrise leggermente Nikolaj Vsevolodoviè, «ma permettete, voi, dunque, sapevate che vogliono uccidervi?»

«Non ci pensavo e non ci penso neanche adesso, nonostante le vostre parole, sebbene... sebbene chi mai può garantire qualcosa con questi imbecilli!» gridò a un tratto furioso, battendo un pugno sulla tavola. «Io non li temo! Io ho rotto con loro. Quello là è corso quattro volte da me e mi ha detto che si potrebbe... ma» disse, guardando Stavrogin, «ma che cosa sapete voi in particolare?»

«Non temete, io non vi inganno» continuò freddamente Stavrogin, con l'aria di chi compie soltanto un dovere. «Volete sapere che cosa so. Ebbene, so che voi siete entrato in questa società all'estero, due anni fa, quando c'era ancora il vecchio tipo di organizzazione, immediatamente prima della vostra partenza per l'America e, a quanto pare, subito dopo il nostro ultimo colloquio, di cui mi scriveste così a lungo dall'America nella vostra lettera. A proposito, scusate, se non vi risposi anch'io con una lettera, ma mi limitai a...»

«A inviare i soldi; aspettate un momento.» Šatov lo fermò, aprì frettolosamente un cassetto della tavola e tirò fuori da sotto certe carte un biglietto da cento rubli. «Ecco, prendete: sono i cento rubli che mi avete mandato; senza di voi sarei morto laggiù. Non ve li avrei resi per molto tempo ancora se non fosse per vostra madre: questi cento rubli me li ha regalati dieci mesi fa per la mia povertà, dopo che ero stato malato. Ma continuate, vi prego...»

Respirava a fatica.

«In America avete cambiato le vostre idee e tornato in Svizzera volevate ritirarvi. Non vi diedero nessuna risposta, ma vi incaricarono di prendere in consegna da qualcuno, qui in Russia, una tipografia e di tenerla fino al momento di consegnarla a una persona che si sarebbe presentata a nome loro. Non so tutto esattamente, ma nelle linee essenziali mi pare che sia così, no? E voi, nella speranza o con la condizione che questo sarebbe stato il loro ultimo ordine, dopo di che vi avrebbero lasciato libero, vi assumeste questo incarico. Tutto questo, vero o falso che sia, non l'ho saputo da loro, ma del tutto casualmente. Ma ecco che cosa forse non sapete affatto; questi signori non hanno nessuna intenzione di separarsi da voi.»

«È assurdo!» urlò Šatov. «Ho dichiarato onestamente che dissentivo da loro in tutto! È mio diritto, il diritto della mia coscienza e del mio pensiero... Non lo posso tollerare! Non c'è forza che possa...»

«Cercate di non gridare» disse molto seriamente Nikolaj Vsevolodoviè, fermandolo, «questo Verchovenskij è un uomo capace di stare a origliare quello che diciamo, con le sue orecchie o con quelle di qualcun altro, forse sul vostro stesso ingresso. Perfino quell'ubriacone di Lebjadkin era quasi obbligato a spiarvi e voi magari a spiare lui, non è così? Ditemi piuttosto; adesso Verchovenskij ha accettato le vostre ragioni o no?»

«Le ha accettate; ha detto che potevo farlo e che ho il diritto...»

«Allora vi inganna. Io so che anche Kirillov, che non ha quasi nulla a che fare con loro, ha fornito delle informazioni su di voi; e i loro agenti sono molti, ce ne sono anche di quelli che non sanno di servire la società. Voi siete sempre stato sorvegliato. Pëtr Verchovenskij, fra l'altro, è venuto qua per definire in tutto il vostro caso e ha avuto per questo un mandato preciso e cioè: sopprimervi al momento opportuno, come persona che sa troppe cose e che li può denunciare. Vi ripeto questo è certo; e permettetemi di aggiungere che loro, chissà perché, sono perfettamente convinti che siate una spia e che se ancora non li avete denunciati, li denuncerete. È vero?»

Šatov, sentendo questa domanda, pronunciata con un tono così piatto, storse la bocca.

«Anche se fossi una spia, a chi dovrei denunciarli?» disse con rabbia, senza rispondere direttamente. «No, lasciatemi stare, mandatemi al diavolo!» esclamò riallacciandosi improvvisamente all'idea iniziale che tanto lo aveva scosso, e a giudicare da ogni indizio, molto più forte della

notizia del proprio pericolo. «Voi, voi, Stavrogin, come avete potuto cacciarvi in mente una così vergognosa, stupida e servile assurdità! Voi, membro della loro società! È questa la grande impresa di Nikolaj Stavrogin!» gridò quasi disperato.

Congiunse perfino le mani come se non ci potesse essere per lui niente di più amaro e sconfortante di quella scoperta.

«Scusate» disse Nikolaj Vsevolodoviè, veramente stupito, «ma voi, a quanto pare, guardate a me come a un sole e a voi stesso come a un piccolo scarabeo in confronto a me. Lo avevo notato perfino dalla vostra lettera dall'America.»

«Voi... Voi sapete... Ah, è meglio che non parliamo di me, una volta per tutte» lo interruppe a un tratto Šatov. «Se potete spiegarmi qualcosa di voi, allora rispondete... alla mia domanda!» ripeteva con calore.

«Con piacere. Voi domandate: come posso essermi cacciato in un simile covo? Dopo quello che vi ho comunicato sono quasi obbligato a una certa franchezza nei vostri riguardi in questo affare. Vedete, in senso stretto io non appartengo affatto a questa società, non vi appartenevo nemmeno prima ed ho molto più di voi il diritto di abbandonarli, perché non vi sono mai entrato. Al contrario, fin dal principio avevo dichiarato che non ero un loro compagno e, se li ho aiutati qualche volta, è stato così, per ozio. Ho partecipato in parte alla riorganizzazione della società secondo il nuovo piano e basta. Ma ora ci hanno ripensato e hanno deciso che sarebbe stato pericoloso lasciare andare anche me; a quanto pare anch'io sono condannato.»

«Oh, sempre con quella loro condanna a morte, quei decreti su carte sigillate e le firme di tre persone e mezzo. E voi credete che siano in grado!»

«Qui in parte avete ragione, e in parte no» continuò Stavrogin con l'indifferenza di prima, e perfino pigramente. «Senza dubbio c'è molta fantasia, come sempre in questi casi: il gruppo esagera la sua grandezza e la sua importanza. Se volete saperlo, secondo me fra di loro esiste soltanto Pëtr Verchovenskij, che è troppo buono quando si considera soltanto un agente della società. Del resto l'idea di base non è più stupida di altre del genere. Hanno dei rapporti con l'*Internationale*; sono riusciti a procurarsi degli agenti in Russia, hanno trovato perfino un sistema abbastanza originale... ma, s'intende, solo in teoria. Per quel che riguarda le loro intenzioni qui, lo sviluppo della nostra organizzazione russa è un fatto così

oscuro e quasi sempre così inatteso che effettivamente da noi si può provare tutto. Notate che Verchovenskij è un uomo ostinato.»

«Quella cimice, quell'ignorante, un imbecille che non capisce nulla della Russia!» esclamò rabbiosamente Šatov.

«Voi lo conoscete poco. È vero che in generale non capiscono molto della Russia, ma soltanto un pochino meno di noi due; inoltre Verchovenskij è un entusiasta.»

«Verchovenskij un entusiasta?»

«Oh sì. C'è un punto dove egli smette di essere un buffone e si trasforma in un... mezzo pazzo. Vi prego di ricordare una vostra frase: "Sapete quanto può essere forte un uomo solo?" Per favore, non ridete, è perfettamente in grado di premere il grilletto. Loro sono convinti che anch'io sia una spia. Non sapendo portare avanti la causa, amano terribilmente accusare di spionaggio.»

«Ma voi non avete paura?»

«N-no... Non ho molta paura. Ma il vostro caso è completamente diverso. Vi ho avvertito in modo che lo teniate presente. Secondo me non c'è da offendersi per il fatto che la minaccia parta da degli imbecilli; non è una questione di intelligenza: la loro mano si è levata su ben altri che voi e me. Ma ormai sono le undici e un quarto» guardò l'orologio e si alzò dalla sedia; «vorrei farvi una domanda del tutto estranea.»

«Per amor di Dio!» esclamò Šatov balzando in piedi impetuosamente.

«Cioè?» lo guardò interrogativamente Nikolaj Vsevolodoviè.

«Fate, fate la vostra domanda, per l'amore di Dio!» ripeté Šatov in preda a un'indicibile emozione, «ma a patto che anch'io possa farvi una domanda. Io vi supplico di permetterlo... io non posso... fate la vostra domanda!»

Stavrogin attese un momento e cominciò:

«Ho sentito che avete avuto una certa influenza su Mar'ja Timofeevna, e che a lei piaceva vedervi e ascoltarvi. È vero?»

«Sì... mi ascoltava...» si confuse un po' Šatov.

«Ho intenzione di annunciare pubblicamente in città, in questi giorni, il mio matrimonio con lei.»

«È forse possibile?» sussurrò, quasi inorridito.

«In che senso? Non c'è nessuna difficoltà: i testimoni del matrimonio sono qui. Tutto avvenne allora, a Pietroburgo, in maniera del tutto legale e pacifica, e se finora non si è ancora saputo è semplicemente perché i due

unici testimoni al matrimonio, Kirillov e Pëtr Verchovenskij, e infine lo stesso Lebjadkin (che ora ho il piacere di considerare mio parente) avevano dato la parola di tacere.»

«Non voglio dire questo... Voi parlate così tranquillamente... ma continuate! Sentite, non vi hanno forse costretto con la forza a sposarvi, vero?»

«No, nessuno mi ha costretto con la forza» disse Nikolaj Vsevolodoviè e sorrise dell'aggressiva impazienza di Šatov.

«E perché continua a parlare di un suo bambino?» si affrettò a chiedere Šatov in preda all'agitazione e senza nesso.

«Lei parla di un suo bambino? Bah! Non lo sapevo, è la prima volta che lo sento. Lei non ha mai avuto un bambino e non poteva averlo: Mar'ja Timofeevna è vergine.»

«Ah! Lo sapevo! Sentite!»

«Che avete, Šatov?»

Šatov si coprì il viso con le mani, si voltò, ma a un tratto prese fortemente Stavrogin per le spalle.

«Sapete, sapete, almeno» gridò «perché avete fatto tutto questo e perché vi decidete a sopportare un tale castigo?»

«La vostra domanda è intelligente e velenosa, ma anch'io ho l'intenzione di meravigliarvi; sì credo di sapere perché allora mi sono sposato e perché ora mi decido a sopportare un tale "castigo" come vi siete espresso.»

«Lasciamo questo... ne parleremo poi, aspettate, ora parliamo dell'essenziale, dell'essenziale; vi ho aspettato per due anni.»

«Sì?»

«Per troppo tempo vi ho aspettato, ho pensato a voi ininterrottamente. Voi siete l'unico uomo che potrebbe... Vi ho già scritto questo dall'America.»

«Ricordo molto bene la vostra lunga lettera.»

«Troppo lunga per essere letta fino in fondo? D'accordo; sei fogli di carta da lettera. Tacete, tacete! Ditemi: potete concedermi ancora dieci minuti, ma ora, subito... Vi ho aspettato da troppo tempo!»

«Sia pure, vi concedo mezz'ora, ma non di più, se vi è possibile.»

«A condizione, però» riprese furiosamente Šatov, «che cambiate il vostro tono. Sentite, io lo esigo... mentre dovrei supplicarvi... Lo capite quel che vuol dire esigere, quando si dovrebbe supplicare?»

«Capisco che in questo modo voi vi ponete al di sopra della norma per scopi più elevati» disse Stavrogin sorridendo impercettibilmente, «vedo anche, con dispiacere, che avete la febbre.»

«Chiedo del rispetto per me, lo esigo!» gridò Šatov. «Non per la mia persona, che vada al diavolo, ma per qualcos'altro, solo per questo momento, per queste poche parole... Noi siamo due esseri e ci siamo incontrati nell'infinito... per l'ultima volta al mondo. Lasciate il vostro tono e assumete un tono umano! Cercate di parlare almeno per una volta con una voce umana. Non lo chiedo per me, ma per voi... Capite che mi dovete perdonare quello schiaffo anche solo perché così vi ho dato l'occasione di conoscere la vostra infinita forza... Di nuovo sorridete con il vostro sprezzante sorriso mondano. Oh, quando mi capirete! Oh, abbandonate questo modo di fare da signore! Capite dunque che io lo esigo, lo esigo, altrimenti non voglio parlare, non parlerò a nessun costo!»

La sua esaltazione arrivava al delirio; Nikolaj Vsevolodoviè si accigliò e sembrò farsi più cauto.

«Se ho deciso di stare qui mezz'ora» disse grave e serio «dato che il tempo mi è così prezioso, credetemi, ho intenzione di ascoltarvi almeno con interesse e... sono convinto che sentirò da voi molte cose nuove.»

Si sedette sulla sedia.

«Sedetevi!» gridò Šatov e anche lui a un tratto si sedette.

«Permettetemi però di ricordarvi» riprese ancora una volta Stavrogin «che avevo cominciato a farvi una preghiera a proposito di Mar'ja Timofeevna, per lei, almeno, molto importante...»

«Allora?» Šatov si accigliò improvvisamente, con l'aria di un uomo che è stato interrotto sul punto più importante e che, anche se vi guarda, non è ancora riuscito a capire la vostra domanda.

«Anche voi non mi avete lasciato finire» concluse con un sorriso Nikolaj Vsevolodoviè.

«Eh, be', sciocchezze, più tardi!» Šatov agitò sdegnosamente la mano, avendo infine capito la richiesta e passò direttamente al suo tema principale.

VII

«Sapete» cominciò quasi minacciosamente piegandosi in avanti sulla sedia, con lo sguardo scintillante e con l'indice della mano destra alzato davanti a sé (evidentemente senza accorgersene neanche lui), «sapete qual

è oggi in tutta la terra l'unico popolo "portatore di Dio", quello che verrà a rinnovare e a salvare il mondo con il nome di un nuovo Dio, l'unico a cui sono state date le chiavi della vita e della nuova parola... Sapete qual è questo popolo e quale è il suo nome?»

«Dal vostro tono devo necessariamente concludere e, credo, al più presto possibile, che è il popolo russo...»

«E voi già ridete; oh, che razza!» esclamò Šatov.

«Calmatevi, vi prego; al contrario, mi aspettavo appunto qualcosa di questo genere.»

«Aspettavate qualcosa di questo genere! Ma a voi non sono note queste parole?»

«Molto note: prevedo troppo bene a che cosa tendete. Tutta la vostra frase e anche l'espressione "popolo portatore di Dio" non è che la conclusione del nostro colloquio avvenuto più di due anni fa all'estero, poco prima della vostra partenza per l'America. Almeno per quanto posso ricordare ora.»

«Questa frase è vostra per intero, e non mia. È proprio vostra e non è soltanto la conclusione del nostro colloquio. Un "nostro" colloquio non c'è mai stato: c'era un maestro, che pronunciava grandi parole e c'era uno studente, risuscitato dai morti. Io ero quello studente e voi quel maestro.»

«Ma se ricordo bene, fu proprio dopo le mie parole che entraste nella società e solo più tardi partiste per l'America.»

«Sì, e ve lo scrissi dall'America; vi scrissi tutto. Sì, non potevo strapparmi subito, sanguinando, da tutto quello cui ero attaccato fin dall'infanzia, a cui erano andati tutti gli entusiasmi delle mie speranze e tutte le lacrime del mio odio... È difficile cambiare dèi... Allora io non vi credetti, perché non volevo credere e mi aggrappai per l'ultima volta a questa cloaca immonda... Ma il seme è rimasto ed è cresciuto. Seriamente, ditemi seriamente, avete letto fino in fondo la mia lettera dall'America? O forse non l'avete nemmeno letta?»

«Ne ho letto tre pagine, le prime due e l'ultima e inoltre diedi una rapida lettura alle altre. Del resto, avevo sempre l'intenzione...»

«Be', non importa, lasciate stare, al diavolo!» e Šatov fece un gesto con la mano. «Se ora avete rinnegato le vostre parole di allora sul popolo, come avete potuto pronunciarle allora?... Ecco quello che mi tormenta oggi.»

«Non ho scherzato con voi allora; cercando di persuadervi, forse mi preoccupavo più di me che di voi» disse enigmaticamente Stavrogin.

«Non avete scherzato! In America ho passato tre mesi sdraiato sulla paglia accanto a un... infelice e ho saputo da lui che nello stesso momento in cui seminavate nel mio cuore Dio e la patria, nello stesso tempo, anzi, forse negli stessi giorni, avvelenavate il cuore di questo infelice, di questo maniaco, di Kirillov... Avete rinsaldato in lui la menzogna e la calunnia e avete portato la sua mente fino all'esasperazione... Andate, guardatela ora, la vostra creatura... Del resto l'avete già vista.»

«In primo luogo, vi faccio osservare che Kirillov stesso mi ha appena detto di essere felice e perfetto. La vostra supposizione che tutto si sia svolto nello stesso tempo è quasi esatta, ma che cosa significa? Ripeto, io non ho ingannato né voi né lui.»

«Siete ateo? Ora siete ateo?»

«Sì.»

«E allora?»

«Proprio come adesso.»

«Non è nei miei riguardi che vi ho chiesto del rispetto all'inizio del discorso; con la vostra intelligenza avreste potuto capirlo» borbottò Šatov indignato.

«Io non mi sono alzato alla vostra prima parola, non ho interrotto la conversazione, non me ne sono andato, ma sono ancora qui e rispondo tranquillamente alle vostre domande e... alle vostre grida; dunque non vi ho ancora mancato di rispetto.»

Šatov lo interruppe con un gesto della mano.

«Vi ricordate la vostra espressione "un ateo non può essere russo, un ateo smette subito di essere russo", ve ne ricordate?»

«Sì?» disse Nikolaj Vsevolodoviè, con aria interrogativa.

«E lo domandate? L'avete dimenticato? Eppure quella è una delle più sottili osservazioni su una particolarità dello spirito russo, da voi individuata. Non potevate dimenticarlo! Vi ricorderò dell'altro: pure allora, diceste: "Chi non è ortodosso non può essere russo".»

«Suppongo che questa sia un'idea slavofila.»

«No, gli slavofili di oggi la ripudierebbero. Ora la gente si è fatta più intelligente. Ma voi siete andato anche più avanti: voi eravate convinto che il cattolicesimo romano non fosse già più cristianesimo; affermavate che Roma ha proclamato Cristo, che aveva ceduto alla terza tentazione del diavolo e che, annunciando al mondo intero che Cristo non poteva stabilirsi sulla terra senza il regno terreno, il cattolicesimo con questo stesso atto aveva proclamato l'anticristo e aveva rovinato così tutto il

mondo occidentale. Voi mostravate appunto che se la Francia soffre, è unicamente per colpa del cattolicesimo, poiché ha respinto il fetido Dio romano, e non ne ha trovato uno nuovo. Ecco che cosa allora potevate dire! Io ricordo le vostre conversazioni.»

«Se credessi, lo ripeterei senza dubbio anche ora; parlando come un credente io non mentivo» disse molto seriamente Nikolaj Vsevolodoviè. «Ma vi assicuro che questa ripetizione dei miei pensieri passati produce in me un'impressione molto sgradevole. Non potreste smettere?»

«Se credeste?» gridò Šatov, senza rivolgere la minima attenzione a quella richiesta. «Ma non siete stato voi a dirmi che se vi dimostrassero matematicamente che la verità è al di fuori di Cristo, avreste preferito restare con il Cristo, piuttosto che con la verità? Lo avete detto voi questo? Lo avete detto?»

«Ma permettete anche a me di farvi una domanda, infine» disse Stavrogin, alzando la voce, «a che cosa conduce tutto questo impaziente e... rabbioso esame?»

«Questo esame passerà per sempre e non vi sarà mai più ricordato.»

«Voi insistete sull'idea che noi siamo fuori dello spazio e del tempo...»

«Tacete!» gridò a un tratto Šatov. «Io sono stupido e goffo e che il mio nome affoghi pure nel ridicolo! Permettetemi di ripetervi davanti a voi la vostra idea principale di allora... Oh, solo una decina di righe, solo la conclusione.»

«Ripetete pure se si tratta solo della conclusione...»

Stavrogin aveva fatto un movimento per guardare l'orologio, ma si trattenne e non guardò.

Šatov si chinò di nuovo sulla sedia e per un attimo fece per alzare anche il dito.

«Nessun popolo» cominciò, come leggendo riga per riga e nello stesso tempo continuando a guardare minacciosamente Stavrogin, «nessun popolo fino ad ora si è organizzato secondo i principi della scienza e della ragione; non c'è mai stato un simile esempio, se non per un attimo e per stoltezza. Il socialismo, per la sua stessa essenza, deve essere ateismo, poiché ha proclamato, sin dalla prima riga, di essere un'istituzione atea e che ha intenzione di organizzarsi secondo i principi della scienza e della ragione esclusivamente. La ragione e la scienza hanno sempre adempiuto, ora e fin dal principio dei secoli, una funzione unicamente secondaria e ausiliaria e così sarà fino alla fine dei secoli. I popoli si formano e si

muovono con un'altra forza che comanda e domina, ma la cui origine è sconosciuta e inesplicabile. Questa forza è la forza del desiderio inestinguibile di raggiungere la fine e allo stesso tempo negarla. È la forza della continua e incessante affermazione della propria esistenza e della negazione della morte, lo spirito della vita, come dice la Scrittura, "i fiumi di acqua viva" del cui inaridimento tanto minaccia l'Apocalisse. Principio estetico come dicono i filosofi, principio morale, secondo la loro stessa identificazione. "La ricerca di Dio", come la chiamo io più semplicemente. Lo scopo di tutto il movimento popolare, in ogni popolo e in ogni periodo della sua esistenza, è unicamente la ricerca di Dio, del suo Dio, assolutamente proprio, e la fede in lui come nell'unico vero. Dio è la personalità sintetica di tutto un popolo, dalla sua origine alla sua fine. Non è ancora mai accaduto che tutti i popoli o molti di questi avessero un Dio comune, ma sempre ognuno ne ha avuto uno in particolare. È un segno della distruzione della nazionalità quando gli dèi cominciano a diventare comuni. Quando gli dèi diventano comuni, allora muoiono gli dèi e muore la fede in loro, insieme ai popoli stessi. Quanto più forte è un popolo, tanto più particolare è il suo Dio. Non c'è ancora mai stato un popolo senza religione, cioè senza concetto del bene e del male. Ogni popolo ha il suo proprio concetto del bene e del male, e il suo proprio bene e male. Quando molti popoli cominciano ad avere in comune il concetto del bene e del male, i popoli si estinguono, e allora la stessa distinzione fra il bene e il male comincia a scomparire. Mai la ragione è stata in grado di definire il bene e il male e nemmeno di distinguere il bene e il male, sia pure approssimativamente; al contrario, li ha sempre confusi in modo vergognoso e meschino, e la scienza ha offerto soltanto soluzioni brutali. In questo si è segnalata particolarmente la semiscienza, il più terribile flagello dell'umanità, peggio della peste, della fame e della guerra, ignoto fino al nostro secolo. La semiscienza è un despota come fino ad oggi non ve ne sono mai stati. Un despota che ha i suoi sacerdoti e i suoi schiavi, un despota, dinanzi al quale tutti si sono inchinati con amore e con una superstizione fino ad ora inconcepibile, dinanzi al quale la stessa scienza trema e gli indulge vergognosamente. Sono tutte vostre parole, Stavrogin, ad eccezione delle parole sulla semiscienza; queste sono mie, perché io stesso non sono la semiscienza, e quindi la odio in particolar modo. Delle vostre idee e delle vostre parole non ho cambiato nulla, nemmeno una sillaba.»

«Non credo che non abbiate cambiato nulla» osservò cautamente Stavrogin, «voi le avete accolte con ardore e con ardore le avete alterate, senza accorgervene. Per il solo fatto che abbassate Dio a un semplice attributo della nazionalità...»

All'improvviso cominciò a seguire Šatov con intensa e particolare attenzione, e non tanto le sue parole quanto lui stesso.

«Io abbasso Dio a un attributo della nazionalità?» gridò Šatov. «Al contrario, innalzo il popolo a Dio. Ed è forse mai stato in altro modo? Il popolo è il corpo di Dio. Ogni popolo è popolo solo finché ha un suo Dio particolare, ed esclude tutti gli altri dèi del mondo senza alcuna conciliazione, finché crede che con il suo Dio vincerà e scaccerà dal mondo tutti gli altri dèi. Così hanno creduto tutti fin dal principio dei secoli, tutti i grandi popoli almeno, tutti quelli che in qualche modo si sono distinti, tutti quelli che sono stati a capo dell'umanità. Non si può andare contro i fatti. Gli ebrei vivevano soltanto per aspettare il vero Dio ed hanno lasciato al mondo il vero Dio. I greci divinizzavano la natura e hanno legato al mondo la propria religione, cioè la filosofia e l'arte. Roma ha divinizzato il popolo nello stato e ha legato ai popoli lo stato. La Francia durante tutta la sua lunga storia non è stata che l'incarnazione e lo sviluppo del Dio romano, e se alla fine ha gettato nell'abisso il suo Dio romano e si è data all'ateismo, che là ora chiamano socialismo, è unicamente per il fatto che l'ateismo è pur sempre più sano del cattolicesimo romano. Se un grande popolo non crede che la verità sia in lui solo (proprio in lui solo, ed esclusivamente in lui), se non crede di essere l'unico capace e designato a risuscitare e a salvare tutti con la sua verità, smette immediatamente di essere un grande popolo e si trasforma immediatamente in materiale etnografico e non è più un grande popolo. Un vero grande popolo non può mai rassegnarsi a una parte di secondo ordine nell'umanità e nemmeno a una parte di prim'ordine, ma vuole unicamente ed esclusivamente la parte di protagonista. Chi perde questa fede non è più un popolo. Ma la verità è una sola e quindi un solo popolo può avere il vero Dio, anche se gli altri popoli hanno i loro dèi particolari e grandi. L'unico popolo "portatore di Dio" è il popolo russo e... e... è mai possibile che voi, Stavrogin, mi consideriate così stupido» gridò a un tratto furiosamente, «da non sapere più distinguere se queste mie parole siano in questo momento le solite vecchie assurdità, macinate in tutti i mulini slavofili di Mosca, o una parola del tutto nuova, l'ultima parola, l'unica parola di rinnovamento e di risurrezione e... e cosa me ne importa del vostro riso in questo momento!

Cosa me ne importa che voi non capiate assolutamente, assolutamente neanche una parola, neanche una sillaba!... Oh, come disprezzo il vostro riso superbo e il vostro sguardo in questo momento!»

Balzò in piedi e sulle sue labbra comparve perfino la bava.

«Al contrario, Šatov, al contrario» disse Stavrogin in un tono insolitamente serio e contenuto, senza alzarsi, «al contrario, con le vostre parole piene di ardore avete resuscitato in me molti ricordi straordinariamente forti. Nelle vostre parole riconosco il mio stato d'animo di due anni fa, e ora non vi dirò più, come prima, che avete esagerato i miei pensieri di allora. Mi sembra anzi che fossero ancora più eccezionali, ancora più imperiosi e vi assicuro per la terza volta che avrei una gran voglia di confermare tutto ciò che avete detto ora, fino all'ultima parola, ma...»

«Ma vi occorre la lepre?»

«Cosa-a-a?»

«È la vostra volgare espressione» rise malignamente Šatov, mettendosi a sedere, «"per fare la salsa con la lepre occorre la lepre, per credere in Dio, occorre Dio"; si racconta, che abbiate detto questo a Pietroburgo, come Nozdrëv, che voleva acchiappare la lepre per le zampe di dietro.»

«No, quello veramente si vantava di averla già presa. A proposito, permettete comunque che anch'io vi disturbi con una domanda, tanto più che mi sembra ora di averne pienamente diritto. Ditemi: la vostra lepre è stata presa o corre ancora?»

«Non osate interrogarmi con simili parole, interrogatemi con altre, con altre parole!» disse Šatov cominciando a tremare tutto.

«Va bene, con altre» e Nikolaj Vsevolodoviè lo guardò severamente, «volevo soltanto sapere: voi stesso credete in Dio o no?»

«Io credo nella Russia, credo nella sua ortodossia... Credo nel corpo di Cristo... Credo che il nuovo avvento sarà in Russia... Credo...» si mise a balbettare Šatov.

«E in Dio? In Dio?»

«Io... io crederò in Dio.»

Non un solo muscolo vibrò sul viso di Stavrogin. Šatov lo guardava ardentemente, con atteggiamento di sfida, come se con il suo sguardo avesse voluto incenerirlo.

«Ma non vi ho detto che non credo assolutamente!» esclamò infine, «sappiate che sono un infelice, noioso libro e nient'altro per ora... Ma

muoia pure il mio nome! Si tratta di voi, non di me... Io sono un uomo senza talento e posso soltanto dare il mio sangue e null'altro, come ogni uomo senza talento. Muoia dunque anche il mio sangue! Io parlo di voi, vi ho atteso qui per due anni... È per voi che da mezz'ora ballo nudo. Voi, voi solo potreste sollevare questa bandiera!...»

Non finì la frase e, disperato, con i gomiti appoggiati al tavolo, si sorresse la testa con le due mani.

«Vorrei farvi osservare soltanto una stranezza» lo interuppe a un tratto Stavrogin, «perché mai tutti mi vorrebbero far portare questa bandiera? Anche Pëtr Verchovenskij è convinto che io possa "innalzare la loro bandiera"; sono le sue parole che mi hanno riferito. Si è messo in testa che io possa fare per loro la parte di Sten'ka Razin «per una straordinaria attitudine al delitto»; sono sempre parole sue.»

«Come?» domandò Šatov, «"per una straordinaria attitudine al delitto"?»

«Precisamente.»

«Hm! Ma è vero» domandò malignamente, «è vero che facevate parte a Pietroburgo di una società segreta di gente bestialmente lussuriosa? È vero che il marchese de Sade avrebbe potuto imparare da voi? È vero che adescavate e corrompevate dei bambini? Dite, non osate mentire» si mise a gridare, ormai fuori di sé. «Nikolaj Stavrogin non può mentire davanti a Šatov, che lo ha percosso in viso! Parlate e se questa è la verità, allora vi ucciderò subito, immediatamente, qui sul posto!»

«Queste parole le ho dette, ma non ho offeso i bambini» disse Stavrogin, ma dopo un silenzio troppo lungo. Era impallidito, e i suoi occhi si erano accesi.

«Ma voi lo avete detto!» continuò imperiosamente Šatov, senza levargli di dosso gli occhi scintillanti. «È vero che voi avete assicurato di non saper riconoscere la differenza di bellezza tra un qualunque atto di animalesca lussuria e un qualsiasi atto eroico, fosse anche quello di sacrificare la vita per l'umanità? È vero che ai due poli avete trovato una coincidenza di bellezza, una identità di piacere?»

«Così non è possibile rispondere... non voglio rispondere» mormorò Stavrogin, che avrebbe potuto benissimo alzarsi e andarsene, ma non si alzava e non se ne andava.

«Anch'io non so perché il male è brutto e il bene è bello, ma so perché la sensazione di questa distinzione si cancelli e si perda in signori come gli Stavrogin» insisteva Šatov, tutto tremante, «lo sapete perché vi

siete sposato in modo così vergognoso e vile? Proprio perché lì la vergogna e l'assurdità arrivavano alla genialità! Oh, voi non camminate sull'orlo dell'abisso, ma vi buttate risolutamente a testa in giù. Vi siete sposato per amore del martirio, per amore dei rimorsi di coscienza, per voluttà morale. È stato uno scatto di nervi... La sfida al buon senso era troppo seducente! Stavrogin e la pietosa,mentecatta, miserabile zoppa! Quando mordeste l'orecchio al governatore, avete provato voluttà? L'avete provata? Ozioso, vagabondo signorino, l'avete provata?»

«Siete uno psicologo» disse Stavrogin impallidendo sempre di più, «anche se sui motivi del mio matrimonio vi siete in parte sbagliato... Ma chi ha potuto darvi tutte queste informazioni?» sorrise a stento. «Forse Kirillov? Ma non era presente...»

«Impallidite?»

«Ma che cosa volete da me?» disse Nikolaj Vsevolodoviè e alzò finalmente la voce. «Sono rimasto mezz'ora sotto la vostra frusta e almeno potreste salutarmi cortesemente... se davvero non avete nessuno scopo ragionevole per comportarvi con me in questo modo.»

«Nessuno scopo ragionevole?»

«Senza dubbio. Avevate almeno l'obbligo di dichiararmi il vostro scopo. Ho sempre aspettato che lo faceste, ma ho trovato soltanto una rabbia esasperata. Vi prego, apritemi il portone.»

Si alzò dalla sedia. Šatov gli si lanciò dietro furioso.

«Baciate la terra, inondatela di lacrime, chiedete perdono!» gridò, afferrandolo per una spalla.

«Io però non vi ho ucciso... quella mattina... ma ho tirato indietro tutte e due le mani...» disse quasi dolorosamente Stavrogin, con gli occhi a terra.

«Finite il vostro discorso, finite il vostro discorso! Siete venuto ad avvertirmi di un certo pericolo, mi avete lasciato parlare, ma domani volete annunciare pubblicamente il vostro matrimonio!... Non lo vedo forse dal vostro viso che state lottando con un nuovo terribile pensiero?... Stavrogin, perché sono condannato a credere eternamente in voi? Potrei forse parlare così con un altro? Io ho il mio pudore, ma non ho mai avuto paura della mia nudità, perché ho parlato con Stavrogin. Io non ho mai avuto paura di rendere ridicola con il mio contatto una grande idea, perché Stavrogin mi ascoltava... Non bacerò forse le orme dei vostri piedi, quando ve ne sarete andato? Io non posso strapparvi dal mio cuore, Nikolaj Stavrogin!»

«Mi dispiace di non potervi amare Šatov» proferì freddamente Nikolaj Vsevolodoviè.

«Lo so che non potete, e so che non mentite. Sentite, posso sistemare tutto: vi procurerò la lepre!»

Stavrogin taceva.

«Voi siete ateo, perché siete un signore, l'ultimo dei signori. Voi avete perso la distinzione del bene e del male perché avete smesso di riconoscere il vostro popolo... Avanza una nuova generazione, direttamente dal cuore del popolo e non la riconoscerete né voi, né i Verchovenskij, padre e figlio, né io, perché anch'io sono un signore, io, il figlio del vostro cameriere e servo della gleba Paška... Ascoltate, conquistate Dio con il lavoro, tutta la sostanza sta qui, altrimenti scomparirete come volgare muffa; conquistatelo con il lavoro.»

«Dio, con il lavoro? Con quale lavoro?»

«Con quello del contadino. Andate, abbandonate le vostre ricchezze... Ah! ridete, temete che ci sia un trucco?»

Ma Stavrogin non rideva.

«Voi pensate che si possa conquistare Dio con il lavoro e precisamente con quello di contadino?» ripeté, dopo un momento di riflessione, come se realmente avesse trovato qualcosa di nuovo e di serio che valeva la pena di considerare. «A proposito» disse, passando a un tratto a un nuovo pensiero, «me lo avete ricordato or ora: sapete che io non sono affatto ricco, quindi non c'è niente da abbandonare? Io non sono neanche in grado di assicurare l'avvenire di Mar'ja Timofeevna... Ancora una cosa: ero venuto a pregarvi, se vi è possibile, di non abbandonare neanche in futuro Mar'ja Timofeevna, poiché voi solo avete una certa influenza sulla sua povera mente. Io lo dico per qualsiasi evenienza.»

«Va bene, va bene, voi parlate di Mar'ja Timofeevna» disse Šatov e fece un gesto con una mano, mentre teneva la candela nell'altra, «va bene, questo poi va da sé... Sentite, andate da Tichon.»

«Da chi?»

«Da Tichon. Tichon, l'ex vescovo, che ora, dato che è malato, vive qui in città, nei dintorni della città, nel nostro monastero di S. Eutimio e della Vergine.»

«E che significa ciò?»

«Nulla. Molti vanno da lui. Andateci, che cosa vi costa? Su, che cosa vi costa?»

«È la prima volta che lo sento nominare e... non ho mai visto persone di questo genere. Grazie, ci andrò.»

«Per di qua» Šatov faceva luce sulla scala, «andate» e spalancò la porticina verso la strada.

«Da voi non verrò più, Šatov» disse piano Stavrogin, varcando la porticina.

L'oscurità e la pioggia continuavano come prima.

CAPITOLO SECONDO • La notte (continuazione)

I

Percorse tutta la via dell'Epifania; infine imboccò una discesa, i piedi slittavano nel fango, e a un tratto si aprì una grande distesa nebbiosa che sembrava vuota: il fiume. Le case si trasformarono in tuguri, la strada si perse in una quantità di vicoli disordinati. Nikolaj Vsevolodoviè camminò a lungo vicino alle staccionate, senza allontanarsi dalla riva, ma trovando con sicurezza la propria strada, anzi, senza preoccuparsene troppo. Era assorto in tutt'altri pensieri e si guardò intorno con stupore, quando a un tratto, tornando in sé da una profonda meditazione, si vide quasi a metà del nostro lungo, umido ponte di barche. Non un'anima intorno, per cui gli parve strano sentire all'improvviso, quasi sotto al suo gomito, una voce familiarmente cortese, abbastanza piacevole, con quell'accento dolce e scandito che sfoggiano da noi i borghesi troppo civili o i giovani commessi ricciuti del *Gostinyj Dvor*.

«Non mi permettereste, egregio signore, di approfittare del vostro ombrello?»

In effetti, una figura era scivolata o voleva far finta di essere scivolata sotto il suo ombrello. Il vagabondo gli camminava accanto, quasi «sentendolo con il gomito», come dicono i soldati. Rallentando il passo, Nikolaj Vsevolodoviè si chinò a osservarlo, per quanto era possibile nell'oscurità: era un uomo non molto alto, con l'aspetto di un borghesuccio che ha fatto baldoria; era vestito con abiti leggeri e sciatti; sulla testa ricciuta ed arruffata teneva un berretto di panno bagnato e con la visiera mezzo strappata. Sembrava un uomo bruno, forte, magro e abbronzato, i suoi occhi erano grandi, nerissimi, splendenti, con riflessi gialli come

quelli degli zingari; questo lo si notava anche nell'oscurità. Doveva avere una quarantina d'anni e non era ubriaco.

«Mi conosci?» domandò Nikolaj Vsevolodoviè.

«Signor Stavrogin, Nikolaj Vsevolodoviè; mi siete stato indicato alla stazione, non appena la macchina si è fermata, domenica scorsa. E poi avevo già sentito parlare di voi.»

«Da Pëtr Stepanoviè? Tu... tu sei Fed'ka, il forzato?»

«Il mio nome di battesimo è Fëdor Fëdoroviè; abbiamo ancora da queste parti nostra madre genitrice, una pia vecchietta, che si distende per terra e prega per noi giorno e notte il Signore, in modo da non perdere invano, sulla stufa, i suoi anni senili.»

«Sei fuggito di galera?»

«Ho cambiato sorte. Ho lasciato i libri, le campane e le divine cure, perché ero condannato ai lavori forzati, ed era troppo lungo aspettare laggiù la fine della pena.»

«Cosa fai qui?»

«Passa il dì, passa la notte e il giorno passa così. Anche il nostro zietto la settimana scorsa è morto qui in prigione per falsi denari e io, celebrando per lui l'uffizio funebre, ho gettato due decine di sassi ai cani, ecco tutto ciò che ho fatto finora. Poi Pëtr Stepanoviè mi dà buone speranze di ottenere un passaporto per tutta la Russia, un passaporto da mercante, per esempio, così che aspetto anche la sua grazia. Perché, dice, papà ti aveva perso alle carte al circolo inglese, o così dice, io trovo ingiusta questa mancanza di umanità. Vorreste darmi tre rubli, signore, per scaldarmi, per il tè?»

«Dunque tu mi facevi la posta qui: questo non mi piace. Per ordine di chi?»

«Non c'è stato nessun ordine, ma conosco la vostra umanità, che è nota a tutti. I nostri piccoli guadagni, lo sapete anche voi, sono una bracciata di fieno o una forca nei fianchi. Venerdì mi sono ingozzato di focaccia, come Martin di sapone e da allora un giorno non ho mangiato, un altro ho aspettato e il terzo di nuovo non ho mangiato. Acqua nel fiume ce n'è quanta ne vuoi e mi sono messo ad allevare i coracini nella pancia... Così, se vostra grazia volesse essere generoso, ho una comare che mi aspetta non lontano da qui, ma non posso andare da lei senza soldi.»

«Ma che cosa ti ha promesso Pëtr Stepanoviè da parte mia?»

«Non è che mi abbia promesso qualcosa, mi ha detto solo a parole che potrei essere utile a vostra grazia, se capita una questione, per

esempio, del genere, ma di che precisamente si tratta non me lo ha spiegato, perché Pëtr Stepanoviè vuole mettere alla prova la mia pazienza di cosacco e fiducia in me non ne ha nessuna.»

«E perché?»

«Pëtr Stepanoviè è un astrologo e ha conosciuto tutti gli astri di Dio, ma anche lui va soggetto alla critica. Io sono davanti a voi, signore, come davanti alla Verità, perché di voi ho sentito parlare molto. Pëtr Stepanoviè è una cosa e voi, signore, magari siete un'altra cosa. Se lui dice di un uomo: farabutto, oltre a questo non vuole conoscere nient'altro di lui. Oppure se dice: è uno stupido, non c'è più altro nome per quell'uomo se non stupido. Io invece sono forse uno stupido soltanto il martedì e il mercoledì, ma il giovedì sono più intelligente di lui. Ecco che ora sa di me che ho molta voglia del passaporto, perché in Russia non si può fare niente senza documenti, e così pensa già di aver conquistato la mia anima. Per Pëtr Stepanoviè, vi dirò, signore, è molto facile vivere a questo mondo, perché si fa un'idea a modo suo di un uomo e con quell'uomo vive. Inoltre è molto avaro. Egli pensa che io senza di lui non oserò importunarvi, mentre io parlo davanti a voi, come davanti alla Verità; è già la quarta notte che aspetto vostra grazia su questo ponte; perché anche senza di lui posso trovare la mia strada pian pianino. Penso che è meglio inchinarsi a uno stivale che a una ciabatta.»

«Ma chi ti ha detto che sarei passato sul ponte questa notte?»

«Ah, questo, ve lo confesso, l'ho saputo per caso, più che altro per la stupidità del capitano Lebjadkin, perché lui non sa assolutamente trattenersi... E così mi vengono tre rubli da vostra grazia, supponiamo, per tre giorni e tre notti di noia. E del vestito bagnato, noi, per nostra dignità, non diremo nulla.»

«Io devo andare a sinistra e tu a destra; il ponte è passato. Ascolta, Fëdor, mi piace che le mie parole siano capite una volta per tutte; non ti darò nemmeno una copeca, non venirmi più davanti né sul ponte, né altrove, non ho bisogno di te e non ne avrò, e se non mi obbedisci, ti lego e ti porto alla polizia. Marsh!»

«Ahimè, datemi almeno qualcosa per la compagnia che vi ho fatto, il cammino è stato più allegro.»

«Vattene!»

«Ma conoscete la strada qui? Ora cominciano certi vicoli... potrei farvi da guida, perché questa città è come se il diavolo l'avesse portata con un cestino e poi l'avesse sparpagliata.»

«Ora ti lego!» si voltò minacciosamente Nikolaj Vsevolodoviè.

«Forse ci rifletterete, signore: si fa presto a offendere un orfano.»

«No, si vede che sei sicuro di te!»

«Io, signore, sono sicuro di voi, ma di me non molto.»

«Io non ho nessun bisogno di te, l'ho detto!»

«Ma io ho bisogno di voi, signore, ecco! Vi aspetterò al ritorno, in ogni caso.»

«Parola d'onore, se ti ritrovo ti lego.»

«Allora vi farò trovare una cinghia. Buon viaggio, signore, almeno avete riscaldato un poveretto sotto il vostro ombrello, per questo vi saremo riconoscenti fino alla tomba.»

Si scostò. Nikolaj Vsevolodoviè arrivò preoccupato. Quell'uomo piovuto dal cielo era perfettamente convinto di essergli indispensabile e con troppa impudenza si era affrettato a dirlo. In generale non si facevano cerimonie con lui. Ma poteva anche darsi che il vagabondo non avesse mentito del tutto e che gli avesse offerto i suoi servigi solo di sua iniziativa, e effettivamente di nascosto da Pëtr Stepanoviè, ed era questo il fatto più curioso.

II

La casa cui era giunto Nikolaj Vsevolodoviè sorgeva in un vicolo deserto fra steccati, oltre ai quali si stendevano gli orti,proprio all'estremo limite della città. Era una casetta di legno completamente isolata, appena costruita e non ancora rifinita. Le imposte di una delle finestre erano state lasciate espressamente aperte, e sul davanzale c'era una candela, allo scopo, evidentemente, di fungere da faro all'ospite, atteso quel giorno a un'ora tarda. Già a una trentina di passi di distanza Nikolaj Vsevolodoviè scorse sulla scaletta la figura di un uomo alto, probabilmente il padrone di casa, che era uscito a guardare la strada impaziente. Si sentì anche la sua voce, impaziente e quasi timida:

«Siete voi? Siete voi?»

«Sono io» rispose Nikolaj Vsevolodoviè, non prima però di essere arrivato proprio alla scaletta e di aver chiuso l'ombrello.

«Finalmente!» disse il capitano Lebjadkin (era lui) dimenandosi e scalpitando, «l'ombrello per favore; è molto bagnato, signore, lo aprirò qui sul pavimento in un angolo; accomodatevi, accomodatevi.»

La porta che dall'ingresso portava in una stanza illuminata da due candele era spalancata.

«Se non mi aveste dato la vostra parola che sareste venuto ad ogni costo questa notte, avrei smesso di crederci.»

«L'una meno un quarto» disse Nikolaj Vsevolodoviè, guardando l'orologio, mentre entrava nella stanza.

«E inoltre la pioggia e una distanza così grande... Io non ho l'orologio e dalla finestra non si vedono che orti, per cui... siamo tagliati fuori dagli avvenimenti... ma non lo dico per lamentarmi, perché non oso, non oso, ma soltanto per l'impazienza che mi ha divorato durante tutta la settimana, di arrivare finalmente... a una conclusione.»

«Come?»

«Di sentire qual è il mio destino, Nikolaj Vsevolodoviè. Accomodatevi.»

Si inchinò, indicando un posto vicino a un tavolino, davanti a un divano.

Nikolaj Vsevolodoviè si guardò intorno; era una camera minuscola e bassa, i mobili erano quelli strettamente necessari: alcune sedie e un divano di legno, completamente nuovi, senza rivestiture e senza cuscini, due tavolini di tiglio, uno davanti al divano, uno nell'angolo, coperto da una tovaglia, tutto pieno di vari oggetti con sopra un tovagliolo pulitissimo. Tutta la stanza del resto era molto pulita. Il capitano Lebjadkin non si ubriacava più da circa otto giorni; il suo viso pareva gonfiato e ingiallito, il suo sguardo era inquieto, curioso e visibilmente perplesso: si capiva fin troppo bene che egli non sapeva ancora con che tono poteva parlare e quale sarebbe stato il tono più conveniente da prendere.

«Ecco qui» disse, indicando intorno, «vivo come Zosima. Temperanza, solitudine e povertà: il voto degli antichi cavalieri.»

«Voi pensate che gli antichi cavalieri facessero voti simili?»

«Forse ho fatto confusione? Ahimè, non posso più evolvermi! Ho rovinato tutto! Lo credete, Nikolaj Vsevolodoviè, qui per la prima volta mi sono ripreso dalle vergognose passioni; non un bicchierino, non una goccia! Ho il mio angolo e da sei giorni sento la fortuna di avere una coscienza. Anche i muri odorano di resina e ricordano la natura. Ma che cosa ero io, chi ero?

La notte corro senza una dimora,
e di giorno con la lingua di fuori,

secondo la geniale espressione del poeta! Ma... voi siete così bagnato... Non vorreste del tè?»

«Non disturbatevi.»

«Il samovar bolliva dalle sette, ma... si è spento... come tutto a questo mondo. Anche il sole a quel che dicono si spegnerà, prima o poi... Ma se occorre, lo farò preparare di nuovo. Agaf'ja non dorme.»

«Dite, Mar'ja Timofeevna...»

«È qui, è qui» rispose subito Lebjadkin quasi sussurrando. «Volete darle un'occhiata?» e indicò la porta socchiusa che dava sull'altra stanza.

« Non dorme?»

«Oh no, no, come è possibile? Al contrario è dall'inizio della sera che aspetta e non appena ha saputo, si è subito vestita bene» disse, storcendo un po' la bocca con un sorrisetto scherzoso, ma si trattenne subito.

«Come sta in generale?» domandò Nikolaj Vsevolodoviè accigliandosi.

«In generale? Lo sapete anche voi» scrollò le spalle in atto di compassione, «ma ora... ora è seduta e sta facendo il gioco delle carte...»

«Bene, più tardi; innanzitutto bisogna finirla con voi.»

Nikolaj Vsevolodoviè sedette su una sedia.

Il capitano non osò più sedere sul divano e subito tirò verso di sé un'altra sedia, e si piegò ad ascoltare in trepida attesa.

«Che cosa avete là nell'angolo sotto la tovaglia?» disse Nikolaj Vsevolodoviè rivolgendo tutto a un tratto l'attenzione da quella parte.

«Quello?» Anche Lebjadkin si voltò. «Quello è il frutto delle vostre generosità per inaugurare, diciamo così, la nuova dimora, tenendo conto anche del lunghissimo cammino e della naturale stanchezza» ridacchiò teneramente, poi si alzò in punta di piedi, con cautela e rispettosamente sollevò la tovaglia dal tavolino nell'angolo. Apparvero così gli antipasti già pronti: prosciutto, carne di vitella, sardine, formaggio, una piccola caraffa verdastra e una lunga bottiglia di Bordeaux; tutto era sistemato con cura, con competenza e quasi con eleganza.

«L'avete preparato voi?»

«Io, signore. Fin da ieri, tutto quello che ho potuto per farvi onore... A queste cose Mar'ja Timofeevna, lo sapete anche voi, è indifferente. Ma soprattutto è merito della vostra generosità, è tutto vostro, perché voi qui siete il padrone, e non io, mentre io, per così dire, sono una specie di vostro commesso, ma tuttavia, tuttavia Nikolaj Vsevolodoviè, tuttavia il

mio spirito è indipendente! Non toglietemi questo mio ultimo bene!» concluse intenerito.

«Mmm... se tornaste a sedervi?»

«Vi sono rico-o-noscente, riconoscente e indipendente!» e si sedette. «Ah, Nikolaj Vsevolodoviè, in questo cuore si sono accumulate tante cose, che non sapevo come aspettarvi! Ecco, ora voi deciderete il destino mio e... di quell'infelice, e poi..., poi, come una volta, nel passato, vi aprirò intero l'animo mio, come quattro anni fa! A quel tempo vi degnavate di ascoltarmi, leggevate le mie strofe... Anche se allora mi chiamavate il vostro Falstaff, quello di Shakespeare, voi avete avuto tanta importanza nella mia sorte!... Ora poi ho delle grandi paure, e da voi solo ormai aspetto lume e consiglio. Pëtr Stepanoviè mi tratta orribilmente!»

Nikolaj Vsevolodoviè lo ascoltava con curiosità e lo fissava. Evidentemente il capitano Lebjadkin, pur avendo smesso di ubriacarsi, era ancora molto lontano da uno stato di armonia. In questi ubriaconi inveterati come lui si forma definitivamente qualcosa di sconnesso, di fumoso, qualcosa di guasto, di folle, anche se fanno i furbi, ingannano e barano quasi altrettanto bene come gli altri, se occorre.

«Vedo che non siete cambiato in questi quattro anni e più» disse, forse un po' più gentilmente, Nikolaj Vsevolodoviè. «Deve essere proprio vero che la seconda metà della vita dell'uomo si compone di solito soltanto delle abitudini accumulate nella prima metà.»

«Superbe parole! Voi risolvete l'enigma della vita!» esclamò il capitano, per metà fingendo e per metà realmente entusiasta, dato che era un grande amatore di motti. «Di tutti i vostri motti, Nikolaj Vsevolodoviè, ne ricordo soprattutto uno che voi pronunciaste ancora a Pietroburgo: "Bisogna essere davvero un grande uomo per sapere resistere anche al buon senso". Ecco!»

«Sì, oppure un imbecille.»

«Sì, sia pure un imbecille, ma voi per tutta la vostra vita avete seminato dello spirito, ma loro? Provino Liputin e Pëtr Stepanoviè a dire qualcosa di simile! Oh, in che modo crudele mi ha trattato Pëtr Stepanoviè!...»

«Però anche voi, capitano, come vi siete comportato?»

«Ero in stato di ubriachezza e inoltre ho tanti nemici! Ma ora tutto, tutto è passato, ed io mi rinnovo, come il serpente. Nikolaj Vsevolodoviè, sapete che scrivo il mio testamento e che anzi l'ho già scritto?»

«Curioso. Che cosa lasciate dunque e a chi?»

«Alla patria, all'umanità, agli studenti. Nikolaj Vsevolodoviè, ho letto nei giornali la biografia di un americano. Lasciò tutto il suo immenso patrimonio alle fabbriche e alle scienze positive, il suo scheletro agli studenti di quella accademia, e la sua pelle per un tamburo, su cui battere sopra giorno e notte l'inno nazionale americano. Ahimè, noi siamo dei pigmei in confronto al volo di pensiero degli Stati dell'America del Nord; la Russia è uno scherzo della natura, non dello spirito. Se io provassi a lasciare la mia pelle per un tamburo, per esempio, al reggimento di fanteria di Akmolinsk, nel quale ebbi l'onore di cominciare il mio servizio, perché ogni giorno ci battano sopra, davanti al reggimento, l'inno nazionale russo, lo considererebbero liberalismo, proibirebbero la mia pelle... e per questo mi sono limitato ai soli studenti. Voglio lasciare il mio scheletro all'accademia, a patto, però, che sulla fronte incollino nei secoli dei secoli un'etichetta con le parole "Libero pensatore pentito". Ecco signore!»

Il capitano parlava con calore e naturalmente credeva nella bellezza del testamento americano, ma era anche un birbone e aveva anche una gran voglia di far ridere Nikolaj Vsevolodoviè, del quale in passato era stato il buffone. Ma egli non fece neanche un sorriso, e anzi domandò con una certa diffidenza:

«Quindi avete intenzione di pubblicare il vostro testamento mentre siete ancora in vita e di riceverne un compenso?»

«E se anche fosse così, Nikolaj Vsevolodoviè, se anche fosse così?» Lebjadkin lo fissò cautamente. «Ah, come è il mio destino! Ho perfino smesso di scrivere poesie, mentre una volta anche voi vi divertivate a sentire i miei versi, Nikolaj Vsevolodoviè, vi ricordate, intorno alla bottiglia. Ho riposto la mia penna. Non ho scritto che una sola poesia, come Gogol' il suo *Ultimo racconto*; ricordate, annunziava alla Russia che gli era "sgorgato" dal petto. Così anch'io ho cantato, e basta.»

«Ma che poesia?»

«*Nel caso che ella si rompa una gamba*!»

«Cosa?»

Il capitano non aspettava che questo. Rispettava e apprezzava le proprie poesie smisuratamente, ma per una certa bricconesca doppiezza dell'anima, gli piaceva anche che Nikolaj Vsevolodoviè si fosse sempre divertito a sentire i suoi versi e talora ne avesse riso fino a tenersi i fianchi. In tal modo si raggiungevano i due scopi: l'uno poetico e l'altro servile: ma ora ce n'era anche un terzo, uno scopo particolare e molto delicato; il capitano, mettendo in scena i versi, pensava di giustificarsi su un punto che

per qualche motivo temeva sempre di più e sul quale si sentiva sempre più colpevole.

«*Nel caso che ella si rompa una gamba*, cioè nel caso di una corsa a cavallo. È una fantasia, Nikolaj Vsevolodoviè, un delirio, ma un delirio di poeta: un giorno, camminando fui colpito dall'incontro con un'amazzone e mi posi materialmente la domanda: "Che accadrebbe allora?", cioè in quel caso. La cosa è chiara: tutti gli aspiranti si ritirerebbero, tutti i fidanzati, via, *morgen früh*, non ci sono più, il solo poeta con il suo cuore infranto resterebbe fedele. Nikolaj Vsevolodoviè, anche un pidocchio può essere innamorato, la legge non glielo impedisce. Ma la persona si è offesa, offesa per la lettera e per i versi. Anche voi, dicono, vi siete arrabbiato, è vero? Questo mi dispiace, non volevo crederci. Ma a chi potrei far del male solo con l'immaginazione? Inoltre, lo giuro sull'onore, qui c'entra Liputin: "Spediscila, spediscila, ogni uomo è degno del diritto di scrivere lettere" e così io ho spedito.»

«Mi pare che vi siate proposto come fidanzato.»

«Nemici, nemici e poi ancora nemici!»

«Recitatemi i versi!» lo interruppe severamente Nikolaj Vsevolodoviè.

«Un delirio, un delirio innanzi tutto.»

Tuttavia si drizzò, tese il braccio e cominciò:

La beltà della beltà si ruppe un arto
e si è fatta più interessante,
e diventò doppiamente innamorato
il già folle amante.»

«Be', basta» disse Nikolaj Vsevolodoviè e fece un gesto con la mano.

«Sogno Pietroburgo» Lebjadkin cambiò subito discorso, come se i versi non vi fossero mai stati, «sogno di rigenerarmi... Benefattore! Posso contare che non mi rifiuterete il denaro per il viaggio? Io vi ho atteso tutta la settimana come il sole.»

«Eh no, scusate tanto, sono rimasto quasi del tutto senza mezzi; e poi perché dovrei darvi del denaro?...»

Nikolaj Vsevolodoviè sembrava essersi arrabbiato improvvisamente. Seccamente e brevemente enumerò tutte le colpe del capitano: l'ubriachezza, la menzogna, lo sperpero dei soldi destinati a Mar'ja Timofeevna, il fatto che era stata tolta dal monastero, le lettere sfrontate

con la minaccia di rendere pubblico il segreto, l'azione fatta a Dar'ja Pavlovna e così via. Il capitano si agitava, gesticolava, cominciava a fare obiezioni, ma Nikolaj Vsevolodoviè ogni volta imperiosamente lo fermava.

«E permettete» osservò finalmente, «voi continuate a scrivere di un certo "disonore familiare". Ma che disonore c'è per voi se vostra sorella è unita in legittimo matrimonio con Stavrogin?»

«Ma un matrimonio segreto, Nikolaj Vsevolodoviè, un matrimonio segreto, un mistero fatale. Io ricevo da voi del denaro, e a un tratto mi domandano: perché tutti quei soldi? Io sono legato e non posso rispondere, ciò va a scapito di mia sorella, va a scapito della dignità familiare.»

Il capitano aveva alzato il tono: questo argomento gli piaceva e ci contava molto. Ma, ahimè, non poteva ancora prevedere quanto sarebbe stato deluso. Calmo e preciso come se si fosse trattato della più comune disposizione domestica, Nikolaj Vsevolodoviè gli annunciò che a giorni, forse anche l'indomani, o due giorni dopo, aveva l'intenzione di rendere pubblicamente noto il suo matrimonio «sia alla polizia, sia alla società», e di conseguenza anche la questione della dignità familiare si sarebbe risolta e, insieme con essa, anche la questione dei sussidi. Il capitano sgranò gli occhi; non riuscì neanche a capire; bisognò spiegarglielo.

«Ma ella è... mezza scema!»

«Darò le mie disposizioni.»

«Ma... cosa dirà la vostra genitrice?»

«Be', dica quel che vuole.»

«Ma voi porterete vostra moglie in casa vostra?»

«Può darsi di sì. Del resto ciò non è affare vostro, nel vero senso del termine, e non vi riguarda affatto.»

«Come, non mi riguarda?» gridò il capitano, «e io allora?»

«Be', si intende voi non entrate in casa.»

«Ma io sono un parente!»

«I parenti come voi sono da evitare. Perché mai allora dovrei darvi quei soldi? Giudicate voi stesso!»

«Nikolaj Vsevolodoviè, Nikolaj Vsevolodoviè, questo non può essere, forse ci ripenserete ancora, non vorrete calcare la mano... che penseranno, che diranno nel mondo?»

«Ho molta paura del vostro mondo! Ho sposato vostra sorella, quando ne ho avuto voglia, dopo un pranzo dove ci eravamo ubriacati, per

una scommessa, ed ora lo proclamo ad alta voce... se questo ora mi fa piacere.»

Pronunciò questo con una particolare irritazione, tanto che Lebjadkin cominciò a credergli con terrore.

«Ma io cosa farò? La cosa più importante qui sono io!.... Forse voi scherzate, Nikolaj Vsevolodoviè.»

«No, non scherzo.»

«Come volete, Nikolaj Vsevolodoviè, ma io non vi credo... allora presenterò una supplica.»

«Siete tremendamente stupido, capitano.»

«Sia pure, ma questo è tutto ciò che mi rimane!» disse il capitano, perdendo completamente la testa. «Una volta, per i servizi che lei faceva laggiù, ci davano almeno l'abitazione, mentre ora che cosa avverrà se mi abbandonerete completamente?»

«Ma volete andare anche a Pietroburgo a cambiare carriera! A proposito, è vero quello che ho sentito, che avete l'intenzione di andarci con una denuncia, nella speranza di ricevere il perdono, denunciando tutti gli altri?»

Il capitano spalancò la bocca, sgranò gli occhi e non rispose.

«Ascoltate, capitano» cominciò a un tratto con straordinaria serietà Stavrogin, chinandosi verso la tavola. Fino a quel momento aveva parlato con una certa ambiguità, tanto che Lebjadkin, che aveva provato a fare la parte del buffone, era rimasto un po' incerto fino all'ultimo momento se il suo signore fosse davvero arrabbiato, o scherzasse soltanto, se avesse realmente la stravagante idea di annunciare il proprio matrimonio o se fingesse soltanto. Ora invece l'aspetto insolitamente severo di Nikolaj Vsevolodoviè era tanto convincente che il capitano sentì perfino i brividi per la schiena. «Ascoltate e dite la verità, Lebjadkin, avete denunciato qualche cosa o non ancora? Avete già avuto il tempo di fare davvero qualcosa? Non avete mandato per stupidità qualche lettera?»

«No, non ho fatto in tempo a far nulla e... non ci penso nemmeno» disse il capitano, guardandolo fisso.

«Be', voi mentite dicendo di non averci pensato. È per questo che chiedete di andare a Pietroburgo. Se non avete scritto, non avete per caso parlato con qualcuno qui in città? Dite la verità, ho sentito qualcosa.»

«Con Liputin; ero ubriaco. Liputin è un traditore. Gli ho aperto il mio cuore» sussurrò il povero capitano.

«Il cuore è cuore, ma non bisogna neanche essere uno stupido. Se avevate questa idea, la dovevate tenere per voi; oggi gli uomini intelligenti tacciono e non parlano.»

«Nikolaj Vsevolodoviè!» il capitano cominciò a tremare, «ma voi non avete partecipato a niente, non è contro di voi che io...»

«Certo non osereste denunciare la vostra vacca da mungere.»

«Nikolaj Vsevolodoviè, giudicate voi, giudicate voi!» e disperato, in lacrime, il capitano cominciò ad esporre frettolosamente la storia della sua vita in quei quattro anni. Era la stupidissima storia di un imbecille che era entrato in un affare non suo e che non ne aveva capito l'importanza fino all'ultimo minuto, fra le sbronze e le baldorie. Raccontò che ancora a Pietroburgo "all'inizio si era lasciato trascinare, semplicemente per amicizia, da leale studente, pur non essendo studente", e senza sapere nulla "in tutta innocenza" sparpagliava vari manifestini per le scale, li lasciava a decine vicino alle porte, sotto i campanelli, li sostituiva ai giornali, li portava nei teatri, li infilava nei cappelli, li faceva scivolare nelle tasche. Poi aveva cominciato a ricevere da loro anche dei soldi, "perché sapete quali sono i miei mezzi, i miei mezzi!" In due province aveva diffuso nei vari distretti "ogni genere di porcheria". «Oh, Nikolaj Vsevolodoviè» esclamò, «più di tutto mi indignava che questo fosse assolutamente contrario alle leggi civili e soprattutto patrie! A un tratto fu stampato un invito a uscire fuori con i forconi e a ricordarsi che chi usciva povero la mattina poteva tornare la sera a casa ricco, pensate un po'! Mi venivano i brividi, ma distribuivo lo stesso. Oppure a un tratto cinque o sei righe indirizzate a tutta la Russia, di punto in bianco: "Chiudete subito le chiese, distruggete Dio, infrangete i matrimoni, annullate i diritti di eredità, prendete i coltelli", e poi lo sa il diavolo che altro. Ecco, con questo manifestino di cinque righe per poco non ci cascai; al reggimento gli ufficiali mi picchiarono, ma poi, che Dio conceda loro la salute, mi lasciarono andare. E l'anno scorso per poco non mi acciuffarono quando passai a Korovaev quei biglietti da cinquanta rubli contraffatti in Francia; ma grazie a Dio Korovaev, poco dopo, ubriaco, affogò in uno stagno e non fecero in tempo a scoprirmi. Qui da Virginskij ho proclamato la libertà della moglie sociale. Nel mese di giugno ho distribuito nuovamente dei manifestini nel distretto di ***sk. Dicono che mi costringeranno ancora a farlo... Pëtr Stepanoviè tutto a un tratto mi fa sapere che devo obbedire; è già da molto che mi minaccia. Come mi ha trattato domenica! Nikolaj Vsevolodoviè, io sono uno schiavo, sono un verme e non un Dio, ed è

soltanto in questo che mi distinguo da Deržavin. Ma i miei mezzi, i miei mezzi quali sono!»

Nikolaj Vsevolodoviè ascoltò tutto con curiosità.

«Molte cose non le sapevo affatto» disse, «naturalmente a voi poteva capitare qualunque cosa... Ascoltate» disse dopo un momento di riflessione, «se volete, dite loro, be', a chi sapete, che Liputin ha mentito e che voi volevate soltanto spaventarmi con una denuncia, pensando che anch'io fossi compromesso, e per poter così esigere da me più denaro... Capite?»

«Nikolaj Vsevolodoviè, mio caro, possibile che mi minacci un così grande pericolo? Vi aspettavo solo per chiedervelo.»

Nikolaj Vsevolodoviè sorrise.

«A Pietroburgo ovviamente non vi lasceranno andare anche se io vi dessi il denaro per il viaggio... ma ora devo andare da Mar'ja Timofeevna» e si alzò dalla sedia.

«Nikolaj Vsevolodoviè, e che ne sarà di Mar'ja Timofeevna?»

«Così, come vi ho detto.»

«Possibile che sia vero?»

«Non ci credete ancora?»

«Ma come potete gettarmi via così, come un vecchio stivale consunto?»

«Vedrò» disse Nikolaj Vsevolodoviè, «su, via lasciatemi passare.»

«Non volete che io vi aspetti fuori sulla scaletta... per non udire involontariamente qualcosa... le stanze sono minuscole.»

«Va bene, andate sulla scaletta. Prendete l'ombrello.»

«L'ombrello, il vostro... ma lo merito io?» disse il capitano con tono sdolcinato.

«Chiunque merita un ombrello.»

«Voi determinate il *minimum* dei diritti umani...»

Ma balbettava ormai macchinalmente, era troppo schiacciato da quelle notizie e aveva perso definitivamente la bussola. E tuttavia, quasi subito, non appena uscì sulla scaletta e aprì l'ombrello, cominciò a riaffacciarsi nella sua testa sconsiderata e scaltra, la solita rassicurante idea, che con lui tutti giocassero d'astuzia e gli mentissero e se era così, non era lui a dover avere paura degli altri, ma erano gli altri a dover temere lui.

"Se mentono e giocano d'astuzia, che storia è questa?" gli passò per la mente. L'annuncio ufficiale del matrimonio gli sembrava un'assurdità.

"È vero che con questo taumaturgo tutto è possibile, vive per far del male alla gente. E se avesse paura anche lui, dopo l'affronto di domenica, paura come non mai? Ecco è corso qui per assicurarmi che lo proclamerà lui stesso, per paura che lo proclami io. Eh, non fate un passo falso, Lebjadkin! E perché venire di nascosto, di notte, quando lui stesso vuole rendere pubblico tutto? E se ha paura, significa che ha paura ora, proprio ora, proprio in questi giorni... Eh, tieni duro, Lebjadkin!..."

"Vuole spaventarmi con Pëtr Stepanoviè. Ah, che paura, che paura, no qui sì che ho paura! E che cosa mi è saltato in mente di dirlo a Liputin? Il diavolo sa che cosa stanno tramando questi diavoli, non l'ho mai capito. Di nuovo si agitano come cinque anni fa. Davvero, a chi avrei potuto denunciarli? 'Non avete scritto per stupidità a qualcuno?' Uhm! Quindi si può scrivere, facendo finta di farlo per stupidità! Forse mi sta dando un consiglio? 'È per questo che volete andare a Pietroburgo?' Furfante, io l'ho soltanto sognato e lui ha già indovinato il mio sogno! È come se mi spingesse ad andarci. Qui i casi sono di sicuro due: o ha di nuovo paura perché ha combinato una delle sue, o... non ha paura di niente e mi spinge soltanto perché li denunci tutti! Ah, è terribile, Lebjadkin, ah, attento a non fare fiasco!..."

Era talmente assorto che si dimenticò perfino di origliare. Del resto, era difficile origliare; la porta era spessa, a un solo battente e all'interno parlavano a voce molto bassa; si sentivano soltanto dei suoni indistinti. Il capitano sputò e tornò, pensieroso, a fischiettare sulla scaletta.

III

La camera di Mar'ja Timofeevna era grande il doppio di quella che occupava il capitano ed era ammobiliata con gli stessi rozzi mobili; ma il tavolo davanti al divano era ricoperto da un'elegante tovaglia a colori; sul tavolo c'era una lampada accesa; su tutto il pavimento era disteso un bellissimo tappeto; il letto era nascosto da una lunga tenda verde, per tutta la lunghezza della stanza, e inoltre vicino al tavolo c'era una grande e soffice poltrona, in cui però Mar'ja Timofeevna non si sedeva mai. In un angolo, come nell'appartamento di prima, c'era un'immagine sacra con una piccola lampada accesa davanti e sul tavolo erano sparse le stesse cosette indispensabili, un mazzo di carte, uno specchietto, un canzoniere e perfino un panino dolce. Inoltre vi erano posati due libri con dei quadretti a colori: uno era una scelta di brani di un libro popolare di viaggi, adattati per gli

adolescenti, l'altro era una raccolta di racconti piuttosto facili e moraleggianti, per lo più cavallereschi, destinato agli alberi di Natale e alle scuole. C'era anche un album di fotografie. Mar'ja Timofeevna, naturalmente aspettava l'ospite, come aveva preavvisato il capitano, ma quando Nikolaj Vsevolodoviè entrò, stava dormendo, mezza sdraiata sul divano, con la testa appoggiata su un cuscino di lana. L'ospite richiuse la porta dietro di sé silenziosamente, e, senza muoversi, si mise a osservare la donna addormentata.

Il capitano aveva mentito dicendo che si era vestita bene. Aveva lo stesso vestito scuro di quella domenica da Varvara Petrovna e esattamente come allora i suoi capelli erano annodati sulla nuca, come allora il suo collo lungo e asciutto era scoperto. Lo scialle nero, regalatole da Varvara Petrovna, era sul divano, ripiegato con cura. Come allora era grossolanamente truccata di bianco e rosso. Nikolaj Vsevolodoviè non era stato lì neanche per un minuto che improvvisamente ella si risvegliò, come se avesse sentito il suo sguardo su di sé, aprì gli occhi e rapidamente si raddrizzò. Ma doveva esser successo qualcosa di strano anche all'ospite: continuava a stare in piedi, nello stesso punto, vicino alla porta; immobile con uno sguardo penetrante, fissava in silenzio e insistentemente il viso di lei. Forse quello sguardo era troppo severo, forse esprimeva ribrezzo e perfino un piacere maligno per il suo spavento o forse era parso così a Mar'ja Timofeevna, appena risvegliatasi, ma a un tratto, dopo un attimo di attesa, sul volto della povera donna apparve un assoluto terrore; cominciò a tremare, alzò le mani agitandole e si mise a piangere proprio come un bambino spaventato; ancora un istante, e si sarebbe messa a gridare. Ma l'ospite tornò in sé; in un attimo l'espressione del suo viso cambiò ed egli si avvicinò al tavolo con un sorriso affabile e gentile.

«Scusatemi, vi ho spaventata, Mar'ja Timofeevna, entrando mentre dormivate» disse porgendole la mano.

Il suono di queste gentili parole produsse il suo effetto, il terrore scomparve, benché ella continuasse a guardarlo con timore, sforzandosi visibilmente di capire qualcosa. Poi distese la mano, timorosa. Finalmente sulle sue labbra spuntò un timido sorriso.

«Buona sera, principe» mormorò fissandolo in modo strano.

«Dovete aver fatto un brutto sogno» continuava a sorridere lui sempre più affabile e più gentile.

«E voi come fate a sapere che io ho sognato *questo*?...»

E a un tratto cominciò a tremare di nuovo e indietreggiò, alzando davanti a sé un braccio, come per difendersi, pronta a scoppiare di nuovo a piangere.

«Tornate in voi, vi prego, possibile che non mi abbiate riconosciuto?» la pregava Nikolaj Vsevolodoviè, ma questa volta per lungo tempo non riuscì a persuaderla; ella lo guardava in silenzio, sempre con la stessa tormentosa perplessità, con un pesante pensiero nella sua povera testa, sempre sforzandosi di capire qualcosa. Ora abbassava gli occhi, ora lo osservava con un rapido sguardo. Alla fine, non che si fosse calmata, ma parve aver preso una decisione.

«Sedetevi, vi prego, accanto a me, perché vi possa vedere bene» disse con tono abbastanza fermo, evidentemente con qualche intenzione. «Adesso non inquietatevi, ma io non vi guarderò, guarderò in basso. Non guardatemi neanche voi, finché non ve lo chiederò. Sedetevi, dunque» aggiunse con impazienza.

Una nuova sensazione si stava visibilmente impadronendo di lei.

Nikolaj Vsevolodoviè si era messo a sedere e aspettava; seguì un silenzio abbastanza lungo.

«Uhm! Tutto ciò mi sembra strano» borbottò d'un tratto Mar'ja Timofeevna quasi sdegnosa, «certo io sono oppressa dai brutti sogni, ma perché mi siete apparso in sogno proprio con quell'aspetto?»

«Be', lasciamo stare i sogni» disse Nikolaj Vsevolodoviè con impazienza voltandosi verso di lei, nonostante il divieto, e l'espressione di poco prima tornò a balenare nei suoi occhi. Egli aveva visto che più volte le era venuta voglia, una gran voglia di guardarlo, ma che si era fatta forza e aveva guardato a terra.

«Sentite, principe» d'un tratto alzò la voce, «sentite, principe...»

«Perché vi siete voltata dall'altra parte, perché non mi guardate, perché questa commedia?» esclamò non riuscendo più a trattenersi.

Ma lei sembrava non averlo sentito.

«Sentite, principe» ripeté per la terza volta con voce ferma, con un'espressione arcigna e preoccupata sul volto. «Quando allora in carrozza mi diceste che il matrimonio sarebbe stato annunciato, allora mi spaventai perché il mistero sarebbe finito. Ora non so più che dire; continuo a pensare e vedo chiaramente che io non sono adatta. Vestirmi saprei, ricevere anche, forse, potrei; non è così difficile servire una tazza di tè, specie se vi sono i camerieri. Ma mi guarderanno sempre più di traverso. Allora, domenica, ho osservato molte cose in quella casa. Quella signorina

carina continuava a guardarmi soprattutto quando siete entrato voi. Entraste voi allora, eh? Sua madre non è che una ridicola vecchietta mondana. Anche il mio Lebjadkin si è distinto; per non scoppiare a ridere, guardavo sempre il soffitto, è dipinto bene quel soffitto. La madre di *lui* potrebbe essere soltanto una madre superiora; ho paura di lei anche se mi ha regalato lo scialle nero. Tutte loro mi hanno certamente giudicata in modo strano: non mi sono arrabbiata, ma mentre sedevo lì pensavo: ma che parente sono io per loro? Certo, da una contessa si pretendono solo delle qualità morali - perché per le faccende di casa ha tanti servi - e poi una certa civetteria mondana per saper ricevere i viaggiatori stranieri. Ma tuttavia quella domenica mi guardavano sfiduciati. Solo Daša è un angelo. Temo molto che *lo* abbiano amareggiato con qualche giudizio imprudente sul mio conto.»

«Non abbiate paura e non inquietatevi» disse Nikolaj Vsevolodoviè, storcendo la bocca.

«Del resto, non me ne importerà molto se avrà un po' vergogna di me, perché qui c'è sempre più compassione che vergogna, giudicando dalla persona naturalmente. Lui lo sa, che sono piuttosto io che devo aver pietà di loro, e non loro di me.»

«A quanto pare vi siete molto offesa con loro, Mar'ja Timofeevna.»

«Chi, io? No» ella sorrise bonariamente. «Proprio per nulla. Vi guardavano tutti allora: tutti arrabbiati, tutti che bisticciavano; si riuniscono e non sanno ridere di cuore. Tanta ricchezza e così poca allegria: tutto questo mi disgusta. Ora, del resto non sento pietà per nessuno, solo per me stessa.»

«Ho sentito che siete stata molto male con vostro fratello, quando non c'ero.»

«Chi vi ha detto questo? Sciocchezze; ora è molto peggio, ora faccio dei sogni brutti e i sogni sono diventati brutti perché siete arrivato voi. Ma voi ditemi, per favore: perché siete apparso?»

«Non volete tornare nel monastero?»

«Lo presentivo che mi avrebbero di nuovo proposto il monastero! Come se il vostro monastero non lo avessi mai visto! E poi perché dovrei andarci, e con chi vi andrei ora? Ormai sono sola soletta! È troppo tardi perché io cominci una terza vita.»

«Siete molto arrabbiata per qualcosa, avete paura che non vi ami più.»

«Di voi non mi preoccupo affatto. Sono io che ho paura di non amare più una certa persona.»

Sorrise sprezzantemente.

«Devo essere molto colpevole davanti a *lui*» aggiunse a un tratto, come parlando fra sé e sé, «ma non so di che cosa sono colpevole, la mia disgrazia è tutta qui in eterno. Perché sempre, sempre, per tutti questi cinque anni ho avuto paura giorno e notte di essere colpevole davanti a lui. Pregavo, talvolta, pregavo e pensavo alla mia grande colpa davanti a lui. Ed ecco che ora si è visto che era vero.»

«Ma che cosa si è visto?»

«Ho solo paura che ci sia qualcosa da parte di *lui*» continuò senza rispondere alla domanda, che non aveva nemmeno sentito. «Lui non poteva unirsi a gentaglia simile. La contessa sarebbe stata contenta di mangiarmi, anche se mi ha fatto sedere nella sua carrozza. È tutta una congiura, possibile che ci sia anche lui? Possibile che abbia tradito anche lui» il mento e le labbra le cominciarono a tremare. «Sentite avete letto di Griška Otrep'ev, che fu maledetto da sette concili?»

Nikolaj Vsevolodoviè non rispose.

«Ma ora mi volterò verso di voi e vi guarderò.» Parve improvvisamente decidersi: «voltatevi anche voi verso di me, e fissatemi più intensamente. Voglio assicurarmi per l'ultima volta.»

«Io vi guardo da molto tempo.»

«Uhm» proferì Mar'ja Timofeevna, fissandolo con insistenza, «siete molto ingrassato...»

Voleva dire ancora qualcosa, ma a un tratto di nuovo, per la terza volta, lo spavento di poco prima le alterò il viso, di nuovo si ritrasse, di nuovo alzò un braccio davanti a sé.

«Ma che cosa avete?» esclamò Nikolaj Vsevolodoviè quasi furioso.

Ma lo spavento durò solo un istante; il viso di lei fu attraversato da uno strano sorriso, diffidente e sgradevole.

«Vi prego, principe, alzatevi e entrate» disse a un tratto con voce ferma e insistente.

«*Entrare*? Dove devo entrare?»

«Per cinque anni non ho fatto che immaginare come *lui* sarebbe entrato. Alzatevi ora, uscite da quella porta, andate in quella stanza. Io starò qui a sedere, come se non aspettassi niente, e prenderò in mano un libro e a un tratto voi entrerete dopo cinque anni di viaggio. Voglio vedere come sarà.»

Nikolaj Vsevolodoviè digrignò i denti e borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Basta» disse picchiando la palma della mano sul tavolo. «Vi prego, Mar'ja Timofeevna, di ascoltarmi. Fatemi il fattore, raccogliete tutta la vostra attenzione, se potete. Voi non siete del tutto pazza!» gli sfuggì per l'impazienza. «Domani annuncerò il nostro matrimonio. Voi non vivrete mai in un palazzo, non vi illudete. Volete vivere con me tutta la vita, ma lontano da qui. Fra i monti, in Svizzera, c'è un posto... Non temete, io non vi abbandonerò e non vi metterò in un manicomio. Avrò abbastanza denaro per non dover chiedere a nessuno. Avrete una domestica; non farete nessun lavoro. Tutto quello che desiderate, nei limiti del possibile, vi sarà dato. Pregherete, andrete dove vorrete e farete quel che vi piace. Io non vi toccherò. Anch'io non mi muoverò dal mio posto per tutta la vita; se volete, non parlerò con voi per tutta la vita; se volete raccontatemi le vostre storie tutte le sere, come allora a Pietroburgo negli angoli. Vi leggerò dei libri, se lo desiderate. Però bisognerà stare così tutta la vita, nello stesso posto e quel luogo è triste. Volete? Vi decidete? Non vi pentirete, non mi tormenterete con le vostre lacrime, con le vostre maledizioni?»

Ella lo ascoltava con grande curiosità, poi rimase a lungo in silenzio, pensierosa.

«Tutto questo mi sembra inverosimile» disse infine beffarda e sprezzante. «Così dovrei vivere quarant'anni fra quei monti!» e scoppiò in una risata.

«Ebbene ci vivremo anche per quarant'anni» disse Nikolaj Vsevolodoviè, e si accigliò fortemente.

«Hm! Non ci andrò a nessun costo.»

«Nemmeno con me?»

«Ma chi siete perché io debba venire con voi? Quarant'anni di fila con lui su una montagna, ma pensa un po'! E che gente paziente si trova oggigiorno! No, non è possibile che il falco sia diventato gufo. Il mio principe non è così!» Alzò la testa con aria orgogliosa e trionfale.

Egli sembrò colpito da un'idea.

«Perché mi chiamate principe e... per chi mi prendete?» domandò in fretta.

«Come? Non siete forse principe?»

«Non lo sono mai stato.»

«Così voi stesso, voi stesso mi confessate proprio in faccia che non siete principe?»

«Vi dico che non lo sono mai stato.»

«Signore!» Ella batté le mani. «Tutto mi sarei aspettata dai *suoi* nemici, ma non una simile insolenza, mai! È vivo?» gridò esaltata, avvicinandosi a Nikolaj Vsevolodoviè. «L'hai ucciso sì o no? Confessa!»

«Per chi mi prendi?» disse e balzò dal suo posto con la faccia stravolta; ma ormai era difficile spaventarla, ella era in preda all'entusiasmo.

«Ma chi ti conosce, chi sei tu e da dove sei saltato fuori? Soltanto il mio cuore, il mio cuore, in questi cinque anni, presagiva tutto l'intrigo! Io stavo qui seduta e mi meravigliavo: chi è questa cieca civetta che è arrivata? No, caro mio, sei un cattivo attore, peggiore anche di Lebjadkin. Fa' un inchino profondo da parte mia alla contessa e dille di mandare qualcuno meglio di te. Ti ha assoldato, di'? Ti terrà in cucina per misericordia? Vedo perfettamente tutto il vostro inganno, io vi capisco, tutti, dal primo all'ultimo!»

Egli la afferrò per un braccio, sopra al gomito, lei gli rideva in faccia:

«Per somigliargli, gli somigli molto, forse sei anche un parente, gente furba! Solo che il mio è un falco chiaro, un principe, mentre tu sei un barbagianni e un mercante da due soldi! Il mio, se vuole, si inchina a Dio, e se non vuole no, mentre tu sei stato schiaffeggiato da Šatuška (il mio buon, caro, gentile Šatuška), il mio Lebjadkin me lo ha raccontato. E di che cosa hai avuto paura quando sei entrato? Chi ti aveva spaventato? Ho visto la tua faccia meschina quando caddi e tu mi sorreggesti, fu come se un verme mi fosse entrato strisciando nel cuore: non è *lui*, penso, non è *lui*! Il mio falco non si sarebbe mai vergognato di me davanti a una signorina del bel mondo! Oh, signore! E io che ero stata felice in questi cinque anni solo al pensiero che il mio falco viveva e volava da qualche parte laggiù, dietro i monti e guardava il sole... Parla, impostore, quanto ti hanno pagato? Hai acconsentito per molti soldi? Io non ti avrei dato neanche un soldo. Ah, ah, ah! Ah, ah, ah!...»

«Idiota!» disse Nikolaj Vsevolodoviè, digrignando i denti, sempre tenendola stretta per il braccio.

«Via, impostore!» gridò imperiosa. «Io sono la moglie del mio principe, non ho paura del tuo coltello!»

«Coltello!»

«Sì, coltello! Tu hai il coltello in tasca. Credevi che io dormissi, ma io ti ho visto: tu, quando sei entrato prima, hai tirato fuori il coltello!»

«Che hai detto, disgraziata, che sogni vai facendo?» gridò Nikolaj Vsevolodoviè e con tutta la forza la respinse tanto da farle battere pericolosamente le spalle e la testa sul divano. Fece per fuggire, ma lei si slanciò subito a inseguirlo, zoppicando e saltellando e davanti alla scaletta, trattenuta con tutte le forze dallo spaventato Lebjadkin, riuscì a gridargli dietro nell'oscurità, fra strida e risate:

«Griška O-trep'ev, a-na-te-ma!»

IV

"Il coltello, il coltello" ripeteva Nikolaj Vsevolodoviè in preda a un'insaziabile rabbia, camminando a grandi passi nel fango e nelle pozzanghere, senza vedere la strada. Veramente in certi momenti aveva voglia di ridere forte, furiosamente, ma chi sa per quale motivo, si faceva forza e tratteneva il riso. Ritornò in sé solo al ponte, proprio nello stesso punto in cui prima aveva incontrato Fed'ka; lo stesso Fed'ka lo attendeva là e ora, vedendolo, si tolse il berretto, mostrò allegramente i denti e cominciò a chiacchierare di qualche cosa in tono vivace e gaio. Nikolaj Vsevolodoviè passò oltre senza fermarsi, anzi per un po' non ascoltò neanche il vagabondo, che gli si era di nuovo attaccato alle costole. A un tratto lo colpì il pensiero di averlo del tutto dimenticato, e di averlo dimenticato proprio quando ripeteva di continuo fra sé: "Il coltello, il coltello". Agguantò il vagabondo per il bavero e con forza, con tutta la collera che aveva accumulato, lo scagliò contro il ponte. Per un attimo quello aveva pensato di difendersi, ma avendo capito quasi subito di essere, per il suo avversario, che inoltre lo aveva assalito per caso, qualcosa come una pagliuzza, si calmò e rimase in silenzio, senza opporre resistenza. In ginocchio, piegato a terra, con i gomiti girati verso la schiena, lo scaltro vagabondo aspettava tranquillamente la soluzione, quasi sicuro di non aver niente da temere.

Non si sbagliava. Nikolaj Vsevolodoviè, che già si stava togliendo con la sinistra la sciarpa pesante per legare le mani al prigioniero, all'improvviso, chissà perché, lo lasciò andare e lo respinse. In un attimo l'altro balzò in piedi, si voltò e un corto e largo coltello da calzolaio, spuntato all'improvviso chi sa da dove, luccicò nella sua mano.

«Via il coltello, nascondilo, nascondilo subito!» *ordinò* con un gesto impaziente Nikolaj Vsevolodoviè e il coltello scomparve all'istante, così come all'istante era comparso.

Nikolaj Vsevolodoviè, in silenzio e senza voltarsi, riprese la sua strada; ma quel furfante ostinato non voleva staccarsi da lui, anche se ora non parlava più e anzi manteneva la rispettosa distanza di un passo. Attraversarono il ponte e sboccarono sull'altra riva, girando questa volta a sinistra, per un largo vicolo lungo e deserto, per il quale si arrivava nel centro della città, più in fretta che passando per la via dell'Epifania.

«È vero quel che dicono, che in questi giorni hai rubato in una chiesa qui del distretto?» domandò all'improvviso Nikolaj Vsevolodoviè.

«Io, a dire la verità, da principio ero entrato a pregare» rispose il vagabondo con fare posato e cortese come se non fosse successo niente; anzi più che in tono posato, quasi con dignità. Dell'«amichevole» familiarità di poco prima non c'era più traccia. Ora appariva come un uomo pratico e serio, che anche se era stato offeso, sapeva dimenticare anche le offese.

«Poiché mi ha condotto là il Signore» continuava, «ho pensato che fosse la grazia celeste! Questo è successo poiché sono orfano, e nella nostra vita non si può proprio fare a meno dell'aiuto degli altri. Ed ecco, credetemi, signore, con mio danno. Dio mi ha punito per i miei peccati: per il ciondolo, per quell'altro arnese che prendono sempre in mano e per la contraccinghia del diacono non ho preso che dodici rubli in tutto. Il collare di S. Nicola, di puro argento, l'ho dato via per niente: è di similoro, mi hanno detto.»

«Il custode lo hai sgozzato?»

«Cioè noi avevamo fatto pulizia insieme, io e quel custode, poi verso il mattino, presso il fiume, è sorta fra noi una discussione su chi doveva portare il sacco. Così ho fatto un peccato e l'ho alleggerito un pochino.»

«Continua a sgozzare, continua a derubare.»

«Anche Pëtr Stepanoviè mi consiglia la stessa cosa, proprio con le vostre stesse parole, perché è un uomo straordinariamente avaro e duro di cuore, quanto a soccorsi. Inoltre non crede neanche per un soldo nel Creatore celeste, che ci ha formati dall'argilla, oltre a dire che è stata la natura a ordinare tutto, fino all'ultimo animale e inoltre non capisce neanche che, dato il nostro destino, non possiamo assolutamente fare a meno di un soccorso benefico. Quando ti metti a spiegargli ti guarda come un montone guarda l'acqua, e non fai che meravigliarti di lui. Dunque,

credetemi, il capitano Lebjadkin, a cui vi siete degnato ora di fare una visita, quando abitavano prima del vostro arrivo dai Filippov, talvolta teneva la porta aperta tutta la notte: lui dorme ubriaco fradicio e il denaro gli casca da tutte le tasche sul pavimento. Mi è capitato di vederlo con i miei propri occhi, perché, nella nostra situazione, non si può più fare a meno di un aiuto...»

«Come, con i tuoi propri occhi? Entravi da lui di notte?»

«Forse ci sono anche entrato, ma nessuno lo sa.»

«E come mai non l'hai sgozzato?»

«Ho fatto i conti e mi sono frenato, signore. Perché ho saputo con precisione che ne potrei sempre ricavare un centocinquanta rubli, ma come potrei farlo quando ne posso ricavare millecinquecento, aspettando un po'? Perché il capitano Lebjadkin (l'ho sentito con i miei propri orecchi) quando è ubriaco spera sempre moltissimo in voi e non c'è trattoria o infima bettola dove lui, trovandosi in quello stato, non l'abbia dichiarato. Cosicché, avendo sentito questo da molte bocche, anch'io ho posto ogni speranza in vostra eccellenza. Vi parlo signore, come a un padre o a un fratello carnale e perciò Pëtr Stepanoviè non lo saprà mai da me e neanche da nessun'altra anima. Allora vostra eccellenza me li date tre rubletti? Dovreste lasciarmi libero, signore, affinché io sappia tutta la verità, perché di aiuto non possiamo proprio fare a meno.»

Nikolaj Vsevolodoviè scoppiò a ridere forte e, estratto dalla tasca il portafogli, in cui c'era una cinquantina di rubli in biglietti di piccolo taglio, gli buttò un biglietto del mazzo, poi un altro, un terzo, un quarto. Fed'ka cercava di afferrarli al volo, si gettava in qua e in là, i biglietti si spargevano nel fango; Fed'ka li afferrava e gridava «eh, eh!». Nikolaj Vsevolodoviè gli lanciò infine tutto il mazzo e, continuando a ridere, si avviò per il vicolo, questa volta da solo. Il vagabondo rimase a cercare, strisciando in ginocchio nel fango i biglietti sparpagliati dal vento e affondati nelle pozzanghere e per un'ora intera si potevano sentire nell'oscurità le sue esclamazioni a scatti: «ah, ah!».

CAPITOLO TERZO • Il duello

I

Il giorno dopo, alle due del pomeriggio, il duello prestabilito ebbe luogo. Alla rapida soluzione della questione contribuì il frenetico desiderio di Artemij Pavloviè Gaganov di battersi a qualunque costo. Egli non capiva il contegno del suo avversario ed era furioso. Già da un mese intero lo offendeva impunemente e non era ancora riuscito a fargli perdere la pazienza. Aveva bisogno che la sfida venisse da parte di Nikolaj Vsevolodoviè, dato che egli non aveva nessun pretesto valido per sfidarlo. Non si sa per quale ragione si vergognava di confessare i suoi segreti moventi, e cioè semplicemente il suo odio morboso contro Stavrogin per l'offesa familiare di quattro anni prima. Inoltre anch'egli riteneva non valido un simile pretesto, specialmente considerando le umili scuse già due volte presentate da Nikolaj Vsevolodoviè. Aveva già deciso fra sé e sé che questi fosse uno svergognato vigliacco; non poteva capire come avesse potuto sopportare lo schiaffo da Šatov; e così si era deciso infine a mandare una lettera di eccezionale volgarità che aveva finito con indurre lo stesso Nikolaj Vsevolodoviè a proporre lo scontro. Dopo aver spedito il giorno prima la lettera, in attesa febbrile della risposta, calcolava morbosamente le probabilità di essere sfidato, ora sperando ora disperandosi, e fin dalla sera prima si era procurato per ogni evenienza un padrino, e precisamente Mavrikij Nikolaeviè Drozdov, suo amico, compagno di scuola, da lui particolarmente stimato. In tal modo, Kirillov, presentandosi il giorno dopo alle nove del mattino con il suo incarico, trovò il terreno ormai completamente preparato. Tutte le scuse e le inaudite concessioni di Nikolaj Vsevolodoviè furono subito fin dalla prima parola respinte con un incredibile ardore. Mavrikij Nikolaeviè, che aveva saputo solo il giorno prima i termini della questione, a sentire quelle inaudite proposte spalancò la bocca per la meraviglia e avrebbe voluto subito insistere per la riconciliazione, ma, accortosi che Artemij Pavloviè, indovinando le sue intenzioni, si era quasi messo a tremare sulla propria sedia, tacque e non disse nulla. Se non fosse stato per la parola data all'amico, se ne sarebbe andato immediatamente; rimase nella speranza di poter fare qualcosa per la soluzione di quell'affare. Kirillov trasmise la sfida; tutte le condizioni dello scontro, poste da Stavrogin, furono accettate subito alla lettera, senza la minima obiezione. Fu fatta solo un'aggiunta, del resto assai crudele, e precisamente: se dopo i primi spari non fosse accaduto nulla di decisivo, si sarebbe ripetuto lo scontro; e se anche la seconda volta si fosse risolto in nulla, si sarebbe passati a un terzo scontro. Kirillov si accigliò, acconsentì, a condizione tuttavia che "tre scontri

fossero ammessi, ma un quarto assolutamente no". Glielo concessero. In tal modo, alle due del pomeriggio, ebbe luogo lo scontro a Brykovo, un boschetto ai confini della città, fra gli Skvorešniki da una parte e la fabbrica degli Špigulin dall'altra. La pioggia del giorno prima era cessata, ma la terra era bagnata, il tempo era umido e ventoso. Nuvole informi, basse e torbide fuggivano veloci per il cielo freddo; le cime degli alberi stormivano fitte e irrequiete e le radici scricchiolavano; era un mattino molto triste.

Gaganov e Mavrikij Nikolaeviè arrivarono sul posto su un elegante *char-à-bancs* a due cavalli, guidato da Artemij Pavloviè; con loro c'era un servo. Quasi nello stesso istante comparvero Nikolaj Vsevolodoviè e Kirillov, ma non in carrozza, bensì a cavallo e accompagnati anch'essi da un servo a cavallo. Kirillov, che non aveva mai cavalcato, si teneva sulla sella ardito e dritto, reggendo con la mano destra la pesante cassetta con le pistole, che non aveva voluto affidare al servo e con la sinistra, per inesperienza, torceva e tirava di continuo la briglia, per cui il cavallo scuoteva la testa e mostrava il desiderio di impennarsi, cosa che, del resto, non spaventava affatto il cavaliere. Gaganov, ombroso e sempre pronto a offendersi

profondamente per ogni cosa, considerò l'arrivo a cavallo come una nuova offesa personale, nel senso che gli avversari dovevano sperare in un pieno successo, se non avevano nemmeno ritenuto necessaria una carrozza per l'eventuale trasporto del ferito. Uscì dal suo *char-à-bancs* tutto giallo di rabbia e sentì che gli tremavano le mani, cosa che comunicò a Mavrikij Nikolaeviè. Al saluto di Nikolaj Vsevolodoviè non rispose nemmeno e si voltò dall'altra parte. I padrini tirarono a sorte: e la sorte designò le pistole di Kirillov. Si tracciò la linea di confine, gli avversari furono collocati ai loro posti, la carrozza e i cavalli con i servi furono allontanati di trecento passi. Le armi furono caricate e consegnate agli avversari.

Peccato che si debba raccontare rapidamente e non vi sia tempo per dilungarsi in descrizioni: ma non si può nemmeno tralasciare qualche osservazione. Mavrikij Nikolaeviè era triste e preoccupato. Kirillov invece era perfettamente calmo e indifferente, molto preciso nello svolgere particolareggiatamente le sue funzioni, ma senza la minima agitazione e quasi senza curiosità per la fatale e così prossima soluzione della vertenza. Nikolaj Vsevolodoviè era più pallido del solito, vestito abbastanza leggermente, con il cappotto e un cappello bianco di castoro. Sembrava molto stanco, di tanto in tanto si accigliava e non riteneva assolutamente

necessario nascondere il suo cattivo umore. Ma Artemij Pavloviè era in quel momento più interessante di tutti, così che è necessario spendere qualche parola a parte su di lui.

II

Finora non abbiamo avuto occasione di descriverlo fisicamente. Era un uomo di alta statura, bianco, ben pasciuto, come dice il popolino, quasi grasso, con bei lineamenti, radi capelli biondi, sui trentatré anni. Si era congedato con il grado di colonnello e se fosse arrivato a quello di generale sarebbe stato ancora più imponente, e molto probabilmente in guerra si sarebbe rivelato un buon generale.

Non si può tralasciare, per caratterizzare il personaggio, che la ragione principale del suo congedo era stata l'idea, che così a lungo e tormentosamente lo perseguitava, del suo nome ormai disonorato dopo l'offesa inflitta a suo padre quattro anni prima al Circolo da Nikolaj Stavrogin. Considerava, in coscienza, disonesto rimanere in servizio ed era convinto di disonorare con la sua presenza il reggimento e i compagni, sebbene nessuno di loro sapesse nulla di quell'avvenimento. È vero che anche prima avrebbe voluto abbandonare la carriera già da un pezzo, molto prima dell'offesa, e per una ragione completamente diversa, ma fino ad allora aveva esitato. Per quanto sia strano, questo primo motivo, o, per meglio dire, quest'impulso alle dimissioni era stato il manifesto del 19 aprile sulla liberazione dei contadini. Artemij Pavloviè, ricchissimo proprietario della nostra provincia, che per il manifesto non aveva perduto molto, e anzi era capace di comprendere il carattere umanitario del provvedimento e quasi di capire i vantaggi economici della riforma, tutto a un tratto, dopo l'apparizione del manifesto, si sentì come personalmente offeso. Era una specie di sentimento inconscio, tanto più forte quanto più inesplicabile. Fino alla morte di suo padre del resto non riuscì mai a prendere nessuna decisione; ma a Pietroburgo si era fatto conoscere per la "nobiltà" delle sue idee da molte persone importanti, con le quali manteneva assidue relazioni. Era un uomo che si concentrava e si chiudeva in se stesso. Ancora un tratto: apparteneva a quei nobili strani, ma non ancora scomparsi in Russia, i quali tengono in grandissimo conto l'antichità e la purezza del loro casato e che se ne interessano con eccessiva serietà. Ciò nonostante non poteva sopportare la storia russa, e in generale considerava tutto il costume russo come una specie di porcheria. Fin

dall'infanzia nella scuola militare per gli allievi più nobili e ricchi, in cui ebbe l'onore di cominciare e finire la sua educazione si erano rafforzate in lui alcune inclinazioni poetiche; gli piacevano i castelli, la vita medioevale, tutto il suo lato melodrammatico, la cavalleria; piangeva quasi di vergogna al pensiero che ai tempi dello stato moscovita, lo zar poteva infliggere dei castighi corporali ai baroni russi e arrossiva nel fare i confronti del caso. Quest'uomo rigido, straordinariamente severo, che conosceva benissimo il suo mestiere e adempiva agli obblighi militari in modo eccellente, in cuor suo era un sognatore. Affermavano che egli fosse capace di parlare alle assemblee e che avesse il dono della parola; ma tuttavia per tutti i suoi trentatré anni, aveva sempre taciuto. Anche nell'importante ambiente pietroburghese che frequentava ultimamente, aveva un contegno insolitamente altezzoso. L'incontro a Pietroburgo con Nikolaj Vsevolodoviè, che era tornato dall'estero, gli aveva quasi fatto perdere la testa. In questo momento, mentre stava in piedi davanti alla linea di confine, era in preda a una terribile inquietudine. Gli sembrava che ancora, in qualche modo, il duello potesse andare a monte e il più piccolo indugio lo faceva fremere. Un'espressione dolorosa comparve sul suo viso, quando Kirillov, invece di dare il segnale del duello, si mise improvvisamente a parlare, a dir il vero, *pro forma*, come egli stessò dichiarò a voce alta:

«Lo dico soltanto *pro forma*: per l'ultima volta, ora che avete già in mano le pistole e che si deve dare il segnale, non vorreste riconciliarvi? È un dovere del padrino.»

Come a farlo apposta, Mavrikij Nikolaeviè, che finora aveva taciuto, ma che fin dal giorno prima soffriva fra sé e sé per la sua condiscendenza e debolezza, afferrò al volo l'idea di Kirillov e si mise anch'egli a parlare:

«Mi unisco completamente alle parole del signor Kirillov... quest'idea che non ci si possa riconciliare sul campo del duello è un pregiudizio, buono per i francesi... Ma io non vedo nemmeno l'offesa, dite quel che volete, lo volevo dire da un pezzo... perché sono state offerte tutte le scuse possibili, non è vero?»

Arrossì tutto. Di rado gli capitava di parlare così a lungo e con una tale agitazione.

«Io confermo di nuovo la mia offerta di presentare tutte le scuse possibili» aggiunse con straordinaria sollecitudine Nikolaj Vsevolodoviè.

«Ma come è possibile?» gridò furiosamente Gaganov, rivolgendosi a Mavrikij Nikolaeviè e pestando un piede, esasperato. «Spiegate a quest'uomo, se siete mio padrino, e non mio nemico, Mavrikij Nikolaeviè»

e indicò con la pistola Nikolaj Vsevolodoviè, «che simili concessioni rafforzano soltanto l'offesa! Non ritiene possibile essere offeso da me!... Non ritiene un disonore ritirarsi sul campo davanti a me! Per chi mi prende, qui, sotto i vostri occhi?... e sì che siete il mio padrino! Voi cercate solo di irritarmi, in modo che sbagli a sparare» pestò di nuovo il piede, la saliva spruzzava dalle sue labbra.

«Le trattative sono finite. Vi prego di ascoltare il segnale!» gridò con tutta la sua forza Kirillov. «Uno, due, tre!»

Alla parola *tre*, gli avversari si diressero l'uno contro l'altro. Gaganov alzò subito la pistola e al quinto o sesto passo sparò. Si fermò per un secondo e, convinto d'aver fallito il colpo, si avvicinò rapidamente alla linea di confine. Anche Nikolaj Vsevolodoviè si avvicinò, sollevò la pistola, ma un po' troppo in alto e sparò quasi senza prendere la mira. Poi tirò fuori il fazzoletto e si fasciò il mignolo della mano destra. Solo allora si vide che Artemij Pavloviè non aveva del tutto sbagliato il tiro, ma la sua palla aveva appena sfiorato il polpastrello del dito, senza raggiungere l'osso, provocando una leggera graffiatura. Kirillov annunziò subito che il duello, se gli avversari non erano soddisfatti, continuava.

«Io dichiaro» disse rauco Gaganov (che aveva la gola secca), rivolgendosi di nuovo a Mavrikij Nikolaeviè, «che quest'uomo» indicando di nuovo Stavrogin, «ha sparato in aria apposta... deliberatamente... È un'altra offesa! Vuole rendere impossibile il duello!»

«Ho il diritto di sparare come voglio, purché ciò avvenga secondo le regole» dichiarò con fermezza Nikolaj Vsevolodoviè.

«No, non ce l'ha! Spiegaglielo, spiegateglielo!» gridava Gaganov.

«Mi dichiaro perfettamente d'accordo con Nikolaj Vsevolodoviè» proclamò Kirillov.

«Perché mi risparmia?» gridava infuriato Gaganov senza ascoltare. «Io disprezzo la sua clemenza... Io ci sputo sopra... Io...»

«Vi do la mia parola che non volevo affatto offendervi» disse Nikolaj Vsevolodoviè con impazienza, «ho sparato in alto, perché non voglio uccidere nessuno, né voi, né altri, ma questo non vi riguarda personalmente. È vero che io non mi considero offeso e mi dispiace che questo vi irriti. Ma non permetterò a nessuno di intromettersi nei miei diritti.»

«Se ha tanta paura del sangue, domandagli perché mi ha sfidato a duello?» urlò Gaganov, sempre rivolgendosi a Mavrikij Nikolaeviè.

«Come poteva non sfidarvi?» intervenne Kirillov. «Voi non volevate sentire niente, come poteva liberarsi di voi!»

«Osserverò soltanto una cosa» disse Mavrikij Nikolaeviè, facendo uno sforzo doloroso per esaminare la questione, «se l'avversario dichiara in precedenza che sparerà in aria, il duello, effettivamente, non può proseguire... per ragioni delicate e... evidenti.»

«Io non ho affatto dichiarato che sparerò ogni volta in alto!» gridò Stavrogin, perdendo del tutto la pazienza. «Voi non sapete affatto che cosa io abbia in mente e come sparerò ora... io non impedisco in nessun modo il duello.»

«Se è così lo scontro può continuare» Mavrikij Nikolaeviè si rivolse a Gaganov.

«Signori, ai vostri posti!» comandò Kirillov.

Di nuovo si affrontarono, di nuovo Gaganov fallì e di nuovo Stavrogin sparò in alto. Su questi spari in aria si sarebbe anche potuto discutere: Nikolaj Vsevolodoviè, se non avesse confessato che sbagliava deliberatamente il colpo, avrebbe potuto affermare senz'altro che tirava secondo le regole. Puntava la pistola non proprio contro il cielo o contro un albero, ma come se puntasse sull'avversario, sebbene prendesse la mira mezzo metro sopra il suo cappello. Questa seconda volta la mira fu ancora più bassa, in modo ancora più verosimile; ma ormai non si poteva dissuadere Gaganov.

«Di nuovo!» disse, digrignando i denti. «Non importa! Sono stato provocato, mi valgo di un mio diritto. Voglio sparare per la terza volta... a ogni costo.»

«Ne avete pieno diritto» disse Kirillov recisamente. Mavrikij Nikolaeviè non disse nulla. Per la terza volta furono collocati ai loro posti, e fu dato il comando; questa volta Gaganov si avvicinò proprio alla linea di confine, e dalla linea, da dodici passi cominciò a prendere la mira. Le sue mani tremavano troppo per tirare a segno. Stavrogin stava con la pistola rivolta verso il basso e aspettava immobile lo sparo.

«Troppo tempo per prendere la mira, troppo tempo!» gridò impetuosamente Kirillov. «Tirate! Ti-ra-te!» Ma lo sparo echeggiò e questa volta il cappello bianco di pelo volò via dalla testa di Nikolaj Vsevolodoviè. Lo sparo era abbastanza preciso, il foro nel berretto era molto basso; un centimetro più basso e tutto sarebbe finito. Kirillov riprese il berretto e lo riconsegnò a Nikolaj Vsevolodoviè.

«Sparate, non fate aspettare l'avversario!» gridò Mavrikij Nikolaeviè in preda a una straordinaria agitazione, vedendo che Stavrogin si era come dimenticato di dover sparare ed esaminava il cappello con Kirillov. Stavrogin trasalì, guardò Gaganov, gli voltò le spalle e questa volta senza più riguardi sparò da una parte, nel boschetto. Il duello era finito. Gaganov stava là come annientato. Mavrikij Nikolaeviè si avvicinò a lui e si mise a dirgli qualcosa, ma l'altro pareva che non capisse. Kirillov, andandosene, si levò il cappello e fece a Mavrikij Nikolaeviè un segno con la testa; Stavrogin invece aveva dimenticato la gentilezza di poco prima; dopo aver sparato nel bosco non si voltò più verso la linea di confine, consegnò la sua pistola a Kirillov e si diresse frettolosamente verso i cavalli. Il suo viso aveva un'espressione di collera, taceva. Taceva anche Kirillov. Montarono a cavallo e partirono al galoppo.

III

«Perché tacete?» disse con impazienza a Kirillov, quando era già vicino a casa.

«Che cosa volete?» rispose, quasi scivolando giù dal cavallo, che si era impennato.

Stavrogin si trattenne.

«Non volevo offendere quello... stupido, e invece l'ho offeso di nuovo» proferì sommessamente.

«Sì, lo avete offeso di nuovo» rispose recisamente Kirillov «e poi non è uno stupido.»

«Tuttavia ho fatto tutto quello che ho potuto.»

«No.»

«Che cosa avrei dovuto fare?»

«Non sfidarlo.»

«Sopportare altri schiaffi in faccia?»

«Sì, sopportare anche gli schiaffi.»

«Comincio a non capire più nulla!» disse rabbiosamente Stavrogin. «Perché tutti aspettano da me qualcosa che non aspettano dagli altri? Perché dovrei sopportare quello che nessuno sopporta, e impormi dei fardelli che nessuno può sopportare?»

«Pensavo che voi stesso cercaste il fardello.»

«Cerco il fardello?»

«Sì.»

«Voi... ve ne siete accorto?»

«Sì.»

«È così evidente?»

«Sì.»

Rimasero in silenzio per circa un minuto. Stavrogin aveva un aspetto molto preoccupato, era quasi sconvolto.

«Non ho sparato perché non volevo uccidere, e non c'è stata nessun'altra ragione, ve lo assicuro» disse frettoloso e inquieto, come per giustificarsi.

«Non bisognava offenderlo.»

«E come si doveva fare?»

«Bisognava ucciderlo.»

«Vi dispiace che non l'abbia ucciso?»

«Non mi dispiace niente. Credevo che voleste ucciderlo davvero. Non sapete quel che cercate.»

«Cerco il fardello» disse Stavrogin ridendo.

«Se non volevate sangue, perché permettevate a lui di uccidere?»

«Se non lo avessi sfidato, mi avrebbe ucciso così, senza duello.»

«Non è affare vostro. Forse non vi avrebbe ucciso.»

«Ma solo picchiato?»

«Non è affare vostro. Portate il fardello. Altrimenti non c'è merito.»

«Ci sputo sopra al vostro merito, io non lo cerco da nessuno!»

«Io pensavo che lo cercaste» concluse Kirillov con un sangue freddo straordinario.

Entrarono nel cortile della casa.

«Volete venire da me?» propose Nikolaj Vsevolodoviè.

«No, vado a casa, arrivederci.» Scese da cavallo e prese la sua cassetta sotto braccio.

«Almeno voi non arrabbiatevi con me!» disse Stavrogin e gli tese la mano.

«Assolutamente no!» Kirillov tornò indietro per stringergli la mano. «Se per me il fardello è leggero, data la mia natura, forse per voi è più pesante perché così è la vostra natura. Non c'è da vergognarsi troppo, ma solo un poco.»

«Io so di avere un carattere meschino, ma non pretendo nemmeno di passare per un carattere forte.»

«E non pretendetelo; non siete un uomo forte. Venite a prendere il tè qualche volta.»

Nikolaj Vsevolodoviè rientrò in casa profondamente turbato.

IV

Seppe subito da Aleksej Egoroviè che Varvara Petrovna, assai contenta della passeggiata a cavallo di Nikolaj Vsevolodoviè - era la prima volta che usciva dopo otto giorni di malattia - aveva fatto attaccare la carrozza e se ne era andata sola "come faceva un tempo, a respirare un po' d'aria pura, perché in quegli otto giorni già aveva dimenticato che cosa significasse respirare aria pura".

«È andata da sola o con Dar'ja Pavlovna?» domandò bruscamente Nikolaj Vsevolodoviè, interrompendo il vecchio e si accigliò fortemente sapendo che Dar'ja Pavlovna "si era rifiutata di accompagnarla, perché indisposta, e ora si trovava nelle sue stanze".

«Ascolta vecchio» disse, come se avesse preso una decisione, «sorvegliala oggi per tutto il giorno e se ti accorgi che viene da me, fermala subito e dille che per alcuni giorni non posso riceverla... che sono via, che la prego di questo... e quando verrà il momento, la chiamerò io stesso, hai capito?»

«Glielo dirò» disse Aleksej Egoroviè, con una voce angosciata e con gli occhi bassi.

«Non prima, però, di aver visto chiaramente che viene lei da me.»

«Non preoccupatevi, non vi saranno errori. Fino ad ora le visite sono avvenute sempre tramite mio; si è sempre rivolta al mio aiuto.»

«Lo so. Non prima però che venga lei. Portami del tè, possibilmente subito.»

Il vecchio era appena uscito che, quasi nello stesso momento, la porta si aprì e sulla soglia apparve Dar'ja Pavlovna. Il suo sguardo era calmo, ma il suo viso era pallido.

«Da dove venite?» esclamò Stavrogin.

«Io ero lì e aspettavo che egli uscisse per entrare da voi. Ho sentito quello che gli avete ordinato e ora, quando è uscito, mi sono nascosta a destra, dietro la sporgenza del muro, e lui non mi ha vista.»

«Da molto tempo volevo rompere con voi, Daša... ora... adesso. Questa notte non potevo ricevervi, nonostante il vostro biglietto. Volevo scrivere io stesso, ma non so scrivere» aggiunse con rabbia, anzi quasi con disgusto.

«Anch'io pensavo che bisognasse rompere. Varvara Petrovna sospetta troppo la nostra relazione.»

«Che sospetti pure.»

«Non bisogna che lei stia in pena. E ora sarà così sino alla fine?»

«Voi aspettate ancora una fine?»

«Sì, ne sono sicura.»

«Al mondo nulla finisce.»

«Qui vi sarà una fine. Allora chiamatemi e io verrò. Adesso addio.»

«E come sarà la fine?» sorrise Nikolaj Vsevolodoviè.

«Non siete ferito e... non avete perso sangue?» domandò, senza rispondere alla domanda sulla fine.

«È stata una cosa sciocca; non ho ucciso nessuno, non preoccupatevi. Del resto, oggi stesso saprete tutto da tutti. Io sono un po' indisposto.»

«Me ne vado. L'annuncio del matrimonio non sarà oggi?» aggiunse indecisa.

«Oggi no e neanche domani; dopodomani non so, forse moriremo tutti e tanto meglio. Lasciatemi, lasciatemi infine.»

«Voi non rovinerete l'altra... la pazza?»

«Le pazze non le rovinerò, né l'una né l'altra, ma probabilmente rovinerò quella sana di mente: sono così vile e ignobile, Daša, che forse davvero vi chiamerò "proprio alla fine" come avete detto voi, e voi, nonostante il vostro senno, verrete. Perché volete rovinarvi con le vostre mani?»

«Io so che alla fine resterò sola con voi, e... aspetto.»

«E se alla fine non vi chiamerò e fuggirò da voi?»

«Questo non è possibile, mi chiamerete.»

«In questo c'è molto disprezzo per me.»

«Lo sapete che non è soltanto disprezzo.»

«Dunque c'è anche il disprezzo.»

«Non volevo dir questo. Dio mi è testimone, io desidererei ardentemente che voi non aveste mai bisogno di me.»

«Una frase vale l'altra. Anch'io vorrei non rovinarvi.»

«Voi non potrete mai in nessun modo rovinarmi, e voi lo sapete meglio degli altri» disse Dar'ja Pavlovna in fretta e con fermezza. «Se non andrò da voi andrò dalle suore di carità, a fare l'infermiera, ad assistere i malati o andrò in giro a vendere il Vangelo. Così ho deciso. Io non posso essere la moglie di nessuno; non posso neanche vivere in case come questa. Non è questo che voglio... Voi sapete tutto.»

«No, non sono mai riuscito a sapere quello che volete; mi sembra che vi interessiate a me come certe vecchie infermiere si interessano, chi sa perché, di un malato più che degli altri, o, meglio ancora, come certe vecchie bigotte, che girano da un funerale all'altro, e preferiscono alcuni cadaveri un po' più carini ad altri. Perché mi guardate in modo così strano?»

«Siete molto malato?» chiese con partecipazione, fissandolo in maniera particolare. «Dio! E quest'uomo vuol fare a meno di me!»

«Sentite, Daša, ora vedo continuamente degli spettri. Ieri un demonietto mi offriva sul ponte di sgozzare Lebjadkin e Mar'ja Timofeevna, per farla finita con il mio matrimonio legittimo e per non lasciare alcuna traccia. Come anticipo ha chiesto tre rubli, ma mi ha fatto capire chiaramente che tutta l'operazione non costerebbe meno di millecinquecento rubli. Questo sì che è un demone calcolatore! Un contabile! Ah-ah-ah!»

«Ma siete proprio sicuro che fosse uno spettro?»

«Oh, no, non era affatto uno spettro! Era semplicemente Fed'ka il forzato, un brigante evaso dalla galera. Ma non si tratta di questo; che cosa credete che io abbia fatto? Gli ho dato tutti i soldi che avevo nel portafoglio ed ora è assolutamente convinto che io gli abbia dato un anticipo!»

«Lo avete incontrato di notte e vi ha fatto una simile proposta? Ma possibile che non vediate come vi hanno stretto nella loro rete!?»

«Facciano pure. Ma sapete, voi vorreste farmi una domanda, lo vedo dai vostri occhi» aggiunse con un sorriso maligno e irritato.

Daša si spaventò.

«Non c'è nessuna domanda e non c'è nessun dubbio, è meglio che stiate zitto!» gridò agitata, quasi per schermirsi da quella domanda.

«Cioè siete convinta che non andrò alla botteguccia di Fed'ka?»

«Oh, Dio!» disse battendo le mani. «Perché mi tormentate così?»

«Via, perdonate il mio stupido scherzo, devo aver imparato da loro queste brutte maniere. Sapete che è da ieri notte che ho una terribile voglia di ridere, di ridere ininterrottamente, a lungo, molto. È come se fossi colpito dal contagio del riso... Sst! Mia madre è arrivata; lo riconosco dal rumore della carrozza quando si ferma all'ingresso.»

Daša gli afferrò la mano.

«Che Dio vi protegga dal vostro demone e... chiamatemi, chiamatemi presto!»

«Oh, che demone è mai! È semplicemente un piccolo demone laido, scrofoloso e raffreddato, un fallito. Ma voi, Daša, di nuovo non osate dire qualche cosa?»

Ella lo guardò con pena e rimprovero, poi si voltò verso la porta.

«Sentite!» le gridò dietro con un maligno sorriso sfigurato. «Se... ebbene, in una parola, *se*... mi capite, se andassi in quella botteguccia, e poi vi chiamassi, verreste anche dopo la mia visita alla botteguccia?»

Ella uscì senza voltarsi e senza rispondere, coprendosi il volto con le mani.

«Verrà, anche dopo la mia visita alla botteguccia!» mormorò dopo aver riflettuto, e un'espressione di disprezzo disgustato apparve sul suo viso. «Un'infermiera! Uhm!... Ma, del resto, è forse quello che ci vuole per me.»

CAPITOLO QUARTO • Tutti in attesa

I

L'impressione prodotta in tutta la nostra società dalla storia del duello, che si era rapidamente sparsa, era notevole per la unanimità con cui tutti si affrettarono a dichiararsi, incondizionatamente, dalla parte di Nikolaj Vsevolodoviè. Molti dei suoi antichi nemici si dichiararono risolutamente suoi amici. La ragione principale di quell'inatteso voltafaccia nell'opinione pubblica furono alcune parole pronunciate ad alta voce, con straordinaria precisione, da una persona che fino ad allora non si era espressa; quelle parole diedero di colpo all'avvenimento un significato che interessò molto la stragrande maggioranza della nostra società. Le cose andarono così: proprio il giorno dopo l'avvenimento, tutta la città si era riunita presso la consorte del maresciallo della nobiltà della nostra provincia, e quel giorno si celebrava il suo onomastico. Era presente, anzi, primeggiava anche Julija Michajlovna, venuta con Lizaveta Nikolaevna, raggiante di bellezza e di particolare allegria, cosa che a molte nostre dame apparve subito particolarmente sospetta. A proposito del suo fidanzamento con Mavrikij Nikolaeviè non poteva più esserci alcun dubbio. Alla domanda scherzosa di un generale a riposo, ma autorevole, di cui parleremo più avanti, Lizaveta Nikolaevna quella sera rispose che si era fidanzata. Ebbene, non una delle nostre dame voleva credere a questo

fidanzamento. Tutte continuavano ostinatamente a immaginarsi un romanzo, qualche fatale segreto familiare, nato in Svizzera, e chissà perché, con l'immancabile partecipazione di Julija Michajlovna. È difficile dire per quale ragione resistessero così tenacemente queste voci, anzi, per meglio dire, queste fantasie, e perché si coinvolgesse con tanta sicurezza proprio Julija Michajlovna. Non appena entrò, tutti si erano rivolti a lei con degli strani sguardi, pieni d'intesa. Bisogna osservare, che data la vicinanza del fatto e date alcune circostanze che l'avevano accompagnato, durante tutta la serata ne parlarono ancora con una certa prudenza, e non ad alta voce. Inoltre non sapevano ancora nulla delle disposizioni dell'autorità. Entrambi i duellanti, a quanto si capiva, non erano stati disturbati. Tutti sapevano, per esempio, che Artemij Pavloviè era partito presto per Duchovo, senza il minimo impedimento. Intanto tutti, naturalmente, desideravano ardentemente che qualcuno si mettesse per primo a parlare forte ed aprisse così la porta alla pubblica impazienza. Speravano appunto sul generale sopra menzionato, e non si ingannarono.

Questo generale, uno dei membri più prestigiosi del nostro circolo, un proprietario non molto ricco, ma dotato di una mentalità assolutamente fuori dal comune, corteggiatore all'antica di signorine, amava straordinariamente, fra l'altro, mettersi a parlare ad alta voce, nelle riunioni numerose, con la sua gravità da generale, proprio di ciò di cui tutti gli altri sussurravano con grande cautela. Era questo, per così dire, il suo speciale ruolo nella nostra società. Inoltre strascicava molto le parole e le pronunciava in modo lezioso, abitudine che aveva preso probabilmente dai russi che viaggiano all'estero, o da quei possidenti russi, una volta ricchi, e ora più degli altri rovinati dalla riforma contadina. Stepan Trofimoviè un giorno aveva notato che quanto più un possidente si era rovinato, tanto più leziosamente biascicava e trascinava le parole. Anche lui del resto, biascicava e trascinava le parole, ma in se stesso non lo notava.

Il generale parlava da uomo competente. Oltre a essere legato ad Artemij Pavloviè da una certa lontana parentela, sebbene fosse in disaccordo e anzi in lite con lui, aveva avuto anch'egli due duelli e per uno di essi era stato addirittura mandato nel Caucaso come soldato semplice. Qualcuno menzionò Varvara Petrovna, che aveva cominciato già ad uscire da due giorni "dopo la malattia", ma non parlando direttamente di lei, bensì della magnifica quadriglia grigia, dell'allevamento personale degli Stavrogin. Il generale osservò a un tratto di aver incontrato quel giorno "il giovane Stavrogin" a cavallo... Tutti tacquero di colpo. Il generale fece

schioccare le labbra e all'improvviso dichiarò, rigirando fra le dita una tabacchiera d'oro che gli era stata regalata:

«Mi dispiace di non essere stato qui alcuni anni or sono... allora ero a Karlsbad... Ehm! Mi interessa molto questo giovanotto, ne ho sentite dire tante sul suo conto allora. Ehm! Ma è vero che è pazzo? Allora qualcuno lo diceva. Tutto a un tratto sento che è stato offeso da un certo studente, in presenza delle cugine e che egli si è nascosto dinanzi a lui, sotto una tavola; e ieri vengo a sapere da Stepan Vysockij che Stavrogin si è battuto con questo... Gaganov. E unicamente con il galante scopo di offrire la sua fronte a un uomo infuriato, pur di liberarsi di lui. Ehm! E nel costume della Guardia del 1820. Frequenta la casa di qualcuno qui?»

Il generale tacque, come aspettando la risposta. La porta all'impazienza pubblica era aperta.

«Che c'è di più semplice?» esclamò Julija Michajlovna, alzando a un tratto la voce, irritata perché tutti, come per un comando, avevano rivolto a lei i loro sguardi. «Che c'è da meravigliarsi se Stavrogin si è battuto con Gaganov e non ha risposto allo studente? Non poteva sfidare a duello un suo ex servo della gleba!»

Parole memorabili! Un'idea chiara e semplice, che tuttavia fino a quel momento non era venuta in mente a nessuno. Parole che ebbero conseguenze straordinarie. Ogni elemento scandaloso e pettegolo, aneddotico e meschino era stato di colpo respinto in secondo piano; veniva fuori un altro significato. Si rivelava un personaggio nuovo sul conto del quale tutti si erano ingannati, un personaggio quasi di un'ideale austerità di idee. Offeso a morte da uno studente, cioè da un uomo istruito e non più servo della gleba, egli disprezza l'offesa perché l'offensore è un suo ex servo della gleba. La società rumoreggia e chiacchiera; la società frivola guarda con disprezzo l'uomo che è stato percosso sul viso; lui disprezza l'opinione di una società che non è arrivata a capire le vere convinzioni e che tuttavia ne discute.

«E intanto noi, Ivan Aleksandroviè, stiamo qui a discutere di idee giuste» osserva un vecchietto del Circolo a un altro, in un nobile accesso di autoaccusa.

«Già, Pëtr Michajloviè, già» annuisce con delizia l'altro, «e poi mettetevi a parlare della gioventù.»

«Qui non si tratta della gioventù, Ivan Aleksandroviè» osserva un terzo capitano che si era avvicinato, «qui la questione non è sulla gioventù;

qui c'è un astro e non è un giovane qualunque; ecco come va intesa la questione.»

«È proprio quello che ci vuole per noi; siamo a corto di uomini.»

L'importante era che quell'"uomo nuovo" oltre ad essere "un nobile indiscutibile", era per di più un ricchissimo proprietario terriero della provincia, e di conseguenza non poteva non apparire come un uomo utile e attivo. Del resto, ho già accennato allo stato d'animo dei nostri proprietari terrieri.

Si accaloravano:

«Non solo non ha sfidato lo studente, ma ha tirato indietro le mani, notatelo bene, vostra Eccellenza» sottolineava uno.

«E non lo ha trascinato al nuovo tribunale» aggiungeva un altro.

«Nonostante che al nuovo tribunale per un'offesa *personale* a un nobile lo avrebbero condannato a un'ammenda di quindici rubli, eh, eh, eh!»

«No, vi dirò io il segreto dei nuovi tribunali» aggiungeva un terzo, esaltandosi, «se qualcuno ha rubato o ha commesso una truffa, se è stato colto in flagrante ed è reo convinto, corra presto a casa, finché è in tempo, e ammazzi sua madre. Lo assolveranno subito di tutto, e le signore sventoleranno dalla tribuna i fazzoletti di batista; è verità indiscutibile!»

«È vero, è vero!»

Anche gli aneddoti erano inevitabili. Si ricordarono le relazioni di Nikolaj Vsevolodoviè con il conte K. Le severe isolate opinioni del conte K., a proposito delle ultime riforme erano note. Era nota anche la sua notevole attività, alquanto rallentata negli ultimi tempi. Ed ecco che improvvisamente divenneper tutti indubitabile che Nikolaj Vsevolodoviè fosse fidanzato con una delle figlie del conte K., anche se non c'era nessun serio motivo per una simile voce. Per quanto poi riguardava certe sue meravigliose avventure svizzere e Lizaveta Nikolaevna, le signore smisero perfino di parlarne. Ricorderemo a questo proposito che le Drozdov erano nel frattempo riuscite a fare tutte le visite che avevano fino ad allora tralasciato. Tutti, senza esitazione, trovarono Lizaveta Nikolaevna la più comune delle fanciulle, che "sfoggiava" i propri nervi malati. Il suo svenimento il giorno dell'arrivo di Nikolaj Vsevolodoviè fu spiegato ora semplicemente con lo spavento per l'ignobile gesto dello studente. Esageravano perfino la prosaicità di quelle cose, alle quali prima si cercava di dare un certo colorito fantastico; dimenticarono definitivamente una certa zoppa; anzi si vergognavano a menzionarla. "Anche se ci fossero

cento zoppe, chi non è stato giovane!" Si metteva in evidenza il rispetto di Nikolaj Vsevolodoviè verso la madre, gli si cercavano diverse virtù, parlavano con benevolenza della sua cultura, acquisita in quattro anni di studio nelle università tedesche. L'azione di Artemij Pavloviè fu definitivamente giudicata priva di tatto: "un uomo che non conosce nemmeno i suoi"; a Julija Michajlovna fu definitivamente riconosciuta una notevole perspicacia.

In tal modo, quando finalmente comparve Nikolaj Vsevolodoviè, tutti lo accolsero con la più ingenua serietà, in tutti gli occhi fissi su di lui si leggevano le più impazienti aspettative. Nikolaj Vsevolodoviè si chiuse subito nel più severo silenzio, la qual cosa, naturalmente, soddisfece tutti più che se avesse detto un sacco di cose. Insomma tutto gli riusciva, era di moda. Nel mondo provinciale se uno si è fatto vedere una volta, non può più in nessuna maniera nascondersi. Nikolaj Vsevolodoviè si mise subito a osservare, come prima, tutte le convenienze provinciali fino alla pignoleria. Non lo trovavano una persona allegra: "È un uomo che ha sofferto, un uomo diverso dagli altri; ha di che preoccuparsi". Perfino la superbia e quella sprezzante inaccessibilità, per cui era stato odiato qui da noi, quattro anni prima, ora piacevano ed erano rispettate.

Più di tutti trionfava Varvara Petrovna. Non posso dire se si fosse molto afflitta dei suoi sogni infranti su Lizaveta Nikolaevna. Qui l'aiutò, naturalmente, anche l'orgoglio familiare. Solo una cosa era strana: Varvara Petrovna a un tratto si era convinta che *Nicolas* avesse davvero "fatto la sua scelta" dal conte K., ma, cosa più strana di tutte, se ne era convinta solo sulla base di voci, giunte a lei, come a tutti, con il vento; lei non aveva il coraggio di interrogare direttamente Nikolaj Vsevolodoviè. Un paio di volte tuttavia non aveva resistito e lo aveva allegramente rimproverato di non essere molto sincero con lei; Nikolaj Vsevolodoviè sorrideva e continuava a tacere. Il silenzio veniva inteso come un segno di assenso. Ma nonostante tutto ciò non dimenticava mai la zoppa. Il pensiero di lei pesava sul suo cuore come una pietra, un incubo, la tormentava con visioni e presagi strani, e tutto questo contemporaneamente ai sogni sulle figlie del conte K. Ma di questo parleremo più avanti. Si intende che in società si cominciò a trattare Varvara Petrovna con eccezionale e premuroso rispetto, ma ella ne approfittava ben poco e usciva rarissimamente.

Tuttavia fece una solenne visita alla governatrice. Ovviamente nessuno più di lei era stato conquistato e incantato dalle memorabili parole sopra menzionate, dette da Julija Michajlovna alla festa della moglie del

maresciallo della nobiltà; esse avevano sollevato molto il suo cuore e avevano risolto a un tratto molti dubbi che la tormentavano da quella disgraziata domenica. «Io non capivo questa donna!» proferì e, con l'irruenza che le era propria, dichiarò a Julija Michajlovna di essere venuta a *ringraziarla*. Julija Michajlovna era lusingata, ma si contenne. A quel tempo aveva già cominciato ad essere conscia, forse anche un po' troppo, della propria importanza. Per esempio, nel corso della conversazione dichiarò di non aver mai sentito dir nulla sull'attività e sull'erudizione di Stepan Trofimoviè.

«Io, naturalmente, ricevo e tratto bene il giovane Verchovenskij. È sconsiderato, ma è ancora giovane; del resto ha una solida cultura. Per lo meno non è un ex critico a riposo.»

Varvara Petrovna si affrettò subito ad osservare che Stepan Trofimoviè non era mai stato un critico, ma che, al contrario, aveva vissuto sempre in casa sua. Era famoso per le circostanze del debutto della sua carriera «troppo note a tutto il mondo» e proprio negli ultimi tempi per il suo lavoro sulla storia spagnola; aveva inoltre intenzione di scrivere sulla situazione delle odierne università tedesche e, a quanto pare, ancora qualcosa sulla Madonna di Dresda. In una parola Varvara Petrovna non voleva cedere Stepan Trofimoviè a Julija Michajlovna.

«Sulla Madonna di Dresda? Volete dire la Madonna Sistina? *Chère* Varvara Petrovna, io sono stata due ore davanti a questo quadro e me ne sono andata delusa. Non ci ho capito nulla e son rimasta molto stupita. Anche Karmazinov dice che è difficile capirlo. Ora nessuno ci trova più nulla, né i russi, né gli inglesi. Tutta questa storia l'hanno montata i vecchi.»

«Dunque, c'è una nuova moda?»

«Io penso che non si debba trascurare la nostra gioventù. Gridano che sono comunisti, ma, secondo me, bisogna essere indulgenti e gentili con loro. Ora leggo tutto: tutti i giornali, tutto ciò che c'è sulla comune, sulle scienze naturali, ricevo tutto, perché bisogna pur sapere dove si vive e con chi si ha a che fare. Non si può sempre vivere sulle cime della propria fantasia. Sono giunta a una conclusione e ho preso per regola di trattare bene la gioventù e con ciò stesso di trattenerla sull'orlo dell'abisso. Credetemi, Varvara Petrovna, soltanto noi, la società, possiamo, con la nostra benefica influenza e precisamente con la dolcezza fermarli sull'orlo dell'abisso, in cui li spinge l'intolleranza di questi vecchietti. Del resto, sono contenta di quello che ho saputo da voi su Stepan Trofimoviè. Mi

suggerite un'idea: può essere utile per la nostra riunione letteraria. Sapete, organizzo, per sottoscrizione, una intera giornata di festeggiamenti a beneficio delle governanti povere della nostra provincia. Sono sparse per tutta la Russia; se ne contano sei solo nel nostro distretto; inoltre ci sono due telegrafiste, due che studiano all'accademia, mentre altre vorrebbero andarci, ma non ne hanno i mezzi. Il destino della donna russa è orribile, Varvara Petrovna! Di tutto questo ora se ne fa una questione universitaria, c'è stata una seduta anche al Consiglio di Stato. Nella nostra strana Russia si può fare tutto quello che si vuole. Ed è per questo che soltanto con la dolcezza e con una diretta calda partecipazione di tutta la società noi potremmo indirizzare questa grande causa comune sulla retta via. Oh, Dio, abbiamo molte nobili personalità! Ci sono, ma sono disperse. Uniamoci dunque, e saremo più forti. In una parola, ci sarà in casa mia una mattinata letteraria, poi una leggera colazione, poi un intervallo e la sera dello stesso giorno un ballo. Volevamo aprire la serata con dei quadri viventi, ma, a quanto pare, le spese sono molte, e perciò per la gente ci saranno una o due quadriglie con maschere e costumi caratteristici, rappresentanti note tendenze letterarie. Questa idea scherzosa l'ha proposta Karmazinov; lui mi aiuta molto. Sapete, ci leggerà il suo ultimo lavoro, che nessuno ancora conosce. Getta la penna e non scriverà più; quest'ultimo articolo è il suo addio al pubblico. È una cosetta deliziosa dal titolo *Merci*. È un titolo francese ma lui trova che è più scherzoso e anche più sottile. Anch'io, anzi sono stata io a consigliarlo. Io credo che anche Stepan Trofimoviè potrebbe leggere qualcosa, purché sia un po' breve e... non troppo ardito. Anche Pëtr Stepanoviè e qualcun altro dovrebbero leggere qualcosa. Pëtr Stepanoviè farà una corsa da voi e vi comunicherà il programma; o, meglio, permettete che ve lo porti io stessa.»

«E voi permettete anche a me di sottoscrivere sul vostro foglio. Lo riferirò a Stepan Trofimoviè e lo pregherò anch'io.»

Varvara Petrovna tornò a casa definitivamente ammaliata; difendeva a spada tratta Julija Michajlovna e, chissà perché, se la prese più che mai con Stepan Trofimoviè, mentre questi, poveretto, essendo rimasto a casa, non sapeva nulla.

«Sono innamorata di lei, non capisco come ho potuto sbagliarmi così su questa donna» diceva a Nikolaj Vsevolodoviè e a Pëtr Stepanoviè che era passato da lei quella sera.

«A ogni modo bisognerebbe che faceste la pace con il vecchio» dichiarò Pëtr Stepanoviè, «è disperato. Lo avete proprio relegato in cucina.

Ieri ha incontrato la vostra carrozza, ha fatto un inchino e voi vi siete voltata dall'altra parte. Sapete, lo metteremo in vista, ho qualche progetto su di lui ed egli può ancora essere utile.»

«Oh, lui leggerà qualcosa.»

«Non parlo solo di questo. Anch'io oggi volevo passare da lui. Gliene devo parlare?»

«Se volete. D'altronde non so come potrete combinare la questione» disse indecisa. «Avevo intenzione di spiegarmi con lui e volevo fissargli il giorno e il luogo.» Ella si accigliò.

«Be', non vale la pena fissare il giorno. Glielo dirò io.»

«Diteglielo, se volete. Aggiungete però che gli fisserò di sicuro un giorno. Ricordatevi di aggiungere questo.»

Pëtr Stepanoviè corse via, sorridendo. In generale, per quanto mi ricordo, a quel tempo era di una malignità particolare e si permetteva, quasi con tutti, delle uscite straordinariamente brusche. Era strano che tutti gli perdonassero. In generale s'era diffusa l'opinione che si dovesse considerarlo in un certo modo speciale. Osserverò che il duello di Nikolaj Vsevolodoviè aveva suscitato in lui un forte risentimento. L'aveva colto all'improvviso; era diventato perfino verde, quando glielo avevano raccontato. Forse ne soffriva il suo amor proprio: lo aveva saputo solo il giorno dopo, quando era già noto a tutti.

«Ma voi non avevate il diritto di battervi» sussurrò a Stavrogin, incontrandolo per caso al Circolo, cinque giorni dopo il duello. Singolare il fatto che in quei cinque giorni non si fossero mai incontrati, in nessun luogo, anche se Pëtr Stepanoviè correva da Varvara Petrovna quasi tutti i giorni.

Nikolaj Vsevolodoviè lo guardò in silenzio con aria distratta, quasi senza capire di che cosa si trattasse, e passò via senza fermarsi. Stava attraversando la grande sala del Circolo diretto al *buffet*.

«Siete stato anche da Šatov... volete mettere in pubblico Mar'ja Timofeevna» disse l'altro correndogli dietro e come distrattamente lo afferrò per una spalla.

Nikolaj Vsevolodoviè subito si scosse via di dosso la sua mano e si voltò rapidamente verso di lui, aggrottando le sopracciglia minaccioso. Pëtr Stepanoviè lo guardò, sorridendo con uno strano, lungo sorriso. Tutto ciò durò un solo attimo. Nikolaj Vsevolodoviè passò oltre.

II

Dal vecchio egli fece una scappata subito dopo la visita a Varvara Petrovna, e se si affrettava tanto era unicamente per rabbia, per vendicarsi della precedente offesa, della quale io fino ad allora non avevo idea. Si trattava di questo: nel loro ultimo incontro, precisamente il giovedì della settimana precedente, Stepan Trofimoviè, che del resto aveva iniziato la disputa, aveva finito con lo scacciare Pëtr Stepanoviè con il bastone. Questo fatto lui allora me lo aveva nascosto, ma non appena entrò Pëtr Stepanoviè, con il suo solito sorriso, così ingenuamente altezzoso, e con il suo sguardo sgradevolmente curioso che frugava in tutti gli angoli, Stepan Trofimoviè mi fece subito di nascosto un cenno perché non lasciassi la stanza. In tal modo mi si rivelarono i loro veri rapporti, perché quella volta ascoltai tutta la loro conversazione.

Stepan Trofimoviè sedeva allungato su un sofà. Da quel giovedì era dimagrito e ingiallito. Pëtr Stepanoviè con l'aria più familiare gli si sedette accanto incrociando le gambe senza tante cerimonie, e occupando sul sofà molto più posto di quanto consentisse il rispetto verso il padre. Stepan Trofimoviè si fece da una parte in silenzio e con dignità.

Sul tavolo c'era un libro aperto. Era il romanzo *Che fare?* Ahimè, devo confessare una strana debolezza del nostro amico: l'idea che egli dovesse uscire dall'isolamento e dar l'ultima battaglia prendeva sempre più il sopravvento nella sua incantata immaginazione. Indovinai che si era procurato quel romanzo e che *studiava* il romanzo unicamente con lo scopo di conoscere in anticipo, nel caso, quasi certo, di uno scontro con quelli che «strillavano», i loro modi e argomenti, secondo il loro stesso «catechismo», e preparatosi in questo modo, smentirli tutti solennemente *agli occhi di lei*! Oh, come lo tormentava quel libro! Talvolta, disperato, lo scagliava via e balzando dal posto si metteva a camminare per la stanza, quasi in preda a frenesia.

«Sono d'accordo che l'idea fondamentale dell'autore è giusta» mi diceva febbrilmente, «ma è tanto più orribile! È la stessa nostra idea, proprio la nostra; noi, noi per primi l'abbiamo piantata, coltivata, preparata; e cosa potrebbero dire dinuovo quelli, dopo di noi? Ma Dio, come la esprimono, la trasfigurano, la mutilano!» esclamava tamburellando con le dita sul libro. «A queste conclusioni miravamo forse noi? Chi può riconoscere qui l'idea originaria?»

«Ti stai istruendo?» sogghignò Pëtr Stepanoviè prendendo il libro sulla tavola e leggendone il titolo. «Era tempo. Ti porterò anche di meglio, se vuoi.»

Stepan Trofimoviè continuò a tacere dignitosamente. Io ero seduto in un angolo sul divano.

Pëtr Stepanoviè spiegò in fretta il motivo della sua venuta. Naturalmente Stepan Trofimoviè ne rimase colpito oltre misura e ascoltò con spavento misto a una straordinaria indignazione.

«E questa Julija Michajlovna pensa che io vada da lei a leggere!»

«Cioè, non è che abbiano poi un gran bisogno di te. Al contrario, è per blandirti un po' e per entrare nelle grazie di Varvara Petrovna. Ma è chiaro che tu non oserai rifiutarti di leggere. Del resto penso che tu ne abbia voglia» sogghignò. «Tutti voi vecchi avete un'ambizione sfrenata. Senti, però, bisogna che non sia troppo noioso. Che cosa hai lì, la storia spagnola, vero? Dammela in visione due o tre giorni prima, se no ci addormenti tutti, forse.»

La frettolosa e troppo ostentata volgarità di questi sarcasmi era chiaramente premeditata. Era come se con Stepan Trofimoviè non si potesse parlare altrimenti, con un linguaggio più fine e usando altri concetti. Stepan Trofimoviè continuava a non accorgersi delle offese. Ma i fatti, che gli venivano comunicati, producevano in lui un'impressione sempre più sconvolgente.

«E lei, *proprio lei* me lo fa dire per mezzo... vostro?» domandò impallidendo.

«Cioè, vedi, lei vuole fissarti un giorno e un luogo per una reciproca spiegazione; sono i residui del vostro sentimentalismo. Tu hai civettato con lei per venti anni e l'hai abituata ai modi più ridicoli. Ma non inquietarti, ora è completamente diverso; lei stessa dice a ogni momento che solo ora ha cominciato a "vedere chiaro". Le ho spiegato chiaramente che tutta questa vostra amicizia non è stata che un mutuo travaso di acqua sporca. Mi ha raccontato tante cose, amico mio, puh!, che funzione servile hai esercitato in tutto questo tempo. Arrossisco perfino per te.»

«Io ho esercitato una funzione servile?» Stepan Trofimoviè non riuscì più a trattenersi.

«Peggio, sei stato un parassita, cioè un servitore volontario. Non abbiamo voglia di lavorare, ma i soldini ci fanno sempre gola. Tutto questo ora lo capisce anche lei, almeno è orribile ciò che ha raccontato di te. Oh, amico mio, quanto ho riso sulle tue lettere a lei! Ne avevo vergogna e

nausea. Ma siete così depravati, così depravati! Nell'elemosina c'è qualcosa che deprava per sempre, tu ne sei un chiaro esempio!»

«Lei ti ha mostrato le mie lettere!»

«Tutte. Ma come si fa a leggerle fino in fondo? Ah, quanta carta hai riempito, credo che vi siano là più di duemila lettere... Ma sai, vecchio, credo che abbiate avuto un momento in cui lei sarebbe stata pronta a sposarti! Te lo sei lasciato sfuggire nel modo più stupido! Io, naturalmente, parlo dal tuo punto di vista; ad ogni modo sarebbe sempre stato meglio di adesso che ti hanno quasi fidanzato per "i peccati altrui", come un buffone da circo, per denaro!»

«Per denaro! Lei, lei dice che è stato per denaro!» gridò dolorosamente Stepan Trofimoviè.

«E allora per che cosa? Ma che credi, io ti ho anche difeso. Perché questo è l'unico modo che hai per giustificarti. Anche lei ha capito che tu avevi bisogno di soldi, come chiunque, e che da questo punto di vista forse hai ragione. Le ho dimostrato come due più due fa quattro, che avete vissuto su reciproci vantaggi: lei come capitalista e tu con lei come un buffone sentimentale. Del resto per il denaro lei non è arrabbiata, anche se l'hai munta come una capra. È solo infuriata di averti creduto per venti anni, di essere stata presa in giro così bene con la nobiltà d'animo e l'hai fatta mentire per tanto tempo. Di aver mentito non lo riconoscerà mai, ma appunto per questo si vendicherà doppiamente su di te. Non capisco come tu non abbia mai pensato che un giorno o l'altro saresti arrivato alla resa dei conti. Eppure eri anche intelligente! Ieri le ho consigliato di mandarti in un ospizio, stai tranquillo, in un ospizio decoroso, non sarà una cosa umiliante; e pare che così farà. Ricordi l'ultima lettera, che mi mandasti in provincia di Ch... tre settimane fa?»

«Possibile che tu gliela abbia mostrata?» disse Stepan Trofimoviè e si alzò inorridito.

«E come no! Per prima cosa. In quella lettera mi informavi che lei ti sfruttava, invidiando il tuo talento, e parlavi dei "peccati altrui". Ma a proposito, mio caro, che amor proprio però che hai! Ho tanto riso. In generale le tue lettere sono noiosissime; hai uno stile orribile. Spesso non le ho lette nemmeno, una è ancora a casa, non l'ho neanche aperta, te la manderò domani. Ma quella, quella tua ultima lettera è il colmo della perfezione! Come ridevo, come ridevo!»

«Mostro, mostro» urlò Stepan Trofimoviè.

«Oh, diavolo, con te non si può neanche parlare. Senti, ti sei offeso un'altra volta, come giovedì scorso?»

Stepan Trofimoviè si drizzò minaccioso:

«Come osi parlare con me con un linguaggio simile?»

«In quale linguaggio? In un linguaggio semplice e chiaro?»

«Ma dimmi infine, mostro, sei o no mio figlio?»

«Questo puoi saperlo tu meglio di me. Naturalmente ogni padre è propenso, in questi casi, alla cecità...»

«Taci, taci!» Stepan Trofimoviè cominciò a tremare tutto.

«Lo vedi, tu gridi e insulti, come giovedì scorso quando volevi alzare il bastone, mentre io avevo trovato allora il documento. Per curiosità avevo frugato tutta la sera nel baule. In verità non c'è niente di preciso, ti puoi consolare. È solo un biglietto di mia madre a quel polacco. Ma a giudicare dal suo carattere...»

«Ancora una parola e ti prendo a schiaffi.»

«Ecco che gente!» Pëtr Stepanoviè si rivolse a un tratto a me. «Lo vedete, siamo ancora al punto di giovedì scorso. Sono contento che oggi, almeno, siete qui voi e potete giudicare. Prima di tutto un fatto: mi rimprovera perché parlo così di mia madre, ma non è stato forse lui a spingermi a questo? A Pietroburgo, quando ero ancora al ginnasio, non mi svegliava forse due volte per notte, mi abbracciava e piangeva come una donnicciola e che cosa credete che mi raccontasse in quelle notti? Proprio queste storielle grasse sul conto di mia madre! È stato lui il primo a parlarmene.»

«Oh, allora, lo dicevo in senso superiore! Tu non mi hai mai capito. Tu non hai capito niente, niente.»

«Ma da parte tua era più vile che da parte mia, era più vile, ammettilo. Lo vedi, se vuoi, per me è indifferente. Io guardo dal tuo punto di vista. Dal mio punto di vista non devi preoccuparti, non accuso mia madre: se sei tu, sei tu, se è il polacco è il polacco, per me è lo stesso. Non è colpa mia, se a Berlino vi è successa una cosa così stupida. E come avrebbe potuto succedervi qualcosa di più assennato? Non siete dopo tutto della gente ridicola? E non è lo stesso per te che io sia tuo figlio o no? Sentite» si rivolse di nuovo a me, «lui non ha mai speso per me un rublo in tutta la sua vita, fino a sedici anni non mi ha conosciuto, poi qui mi ha derubato, e ora grida che il suo cuore ha sofferto per me tutta la vita, come un attore. Ma io non sono Varvara Petrovna, abbi pazienza!»

Si alzò e prese il cappello.

«Ti maledico da questo momento nel mio nome!» disse Stepan Trofimoviè, stendendo su di lui la mano, pallido come la morte.

«Ma guarda che sciocchezze fa un uomo, certe volte!» disse Pëtr Stepanoviè, quasi meravigliato. «Be', addio, vecchio, non verrò mai più da te. Fammi avere per tempo il tuo scritto, non dimenticartene e cerca, se puoi, di non scrivere sciocchezze: fatti, fatti, fatti, ma soprattutto sii breve. Addio.»

III

In questa storia, del resto, c'entravano anche ragioni estranee. Pëtr Stepanoviè aveva realmente alcune mire sul padre. Secondo me, contava di portare il vecchio alla disperazione e spingerlo così a qualche aperto scandalo, di una certa rilevanza. Questo gli era necessario per scopi futuri, estranei, di cui si parlerà più avanti. In quel periodo aveva accumulato una quantità straordinaria di piani e progetti di questo tipo, quasi tutti fantastici. Oltre a Stepan Trofimoviè aveva in mente anche un altro martire. In generale di martiri non ne aveva pochi, come si vide in seguito, ma su uno contava particolarmente, ed era il signor von Lembke in persona.

Andrej Antoniè von Lembke apparteneva a quella stirpe favorita (dalla natura), che conta in Russia, secondo il censimento, alcune centinaia di migliaia di persone e che costituisce, forse anche a sua insaputa, con la sua massa compatta, un'associazione rigidamente organizzata. E, beninteso, un'associazione che non ha nulla di premeditato e di artificiale, ma esiste di per sé in tutta una stirpe, senza parole e senza intesa, come una sorta di obbligo morale e che consiste nel mutuo appoggio di tutti i membri di questa stirpe fra di loro, sempre, dovunque e in qualsiasi circostanza. Andrej Antoniè aveva avuto l'onore di essere educato in uno di quegli istituti russi di studi superiori, pieni di giovani provenienti dalle famiglie più potenti, per relazioni e ricchezze. Gli allievi di questo istituto, quasi subito dopo la fine del corso, erano destinati a compiere delle funzioni abbastanza importanti in un settore dell'amministrazione statale. Aveva uno zio ingegnere tenente-colonnello e un altro fornaio: ma era riuscito ad entrare nella scuola superiore e aveva conosciuto molti coetanei abbastanza simili a lui. Era un compagno allegro, studiava abbastanza ottusamente, ma tutti lo amavano. E quando, nelle classi superiori, molti dei giovani, in prevalenza russi, già avevano imparato a

discutere le maggiori questioni contemporanee con l'aria di essere pronti a risolvere ogni cosa non appena avessero conseguito la licenza, Andrej Antonoviè continuava ancora a dedicarsi alle più innocenti monellerie. Faceva ridere tutti con trovate, a dire il vero, piuttosto sciocche e forse soltanto ciniche, ma questo era il suo scopo. Ora si soffiava il naso in un certo modo sorprendente, quando l'insegnante gli rivolgeva una domanda, così che faceva ridere i compagni e l'insegnante; ora nel dormitorio mimava qualche cinica scenetta in mezzo agli applausi generali; ora suonava unicamente con il suo naso (e con una certa abilità) *l'ouverture* del *Fra Diavolo*. Si distingueva anche per una voluta sciatteria che, chissà come, pensava fosse una cosa spiritosa. L'ultimo anno cominciò a scribacchiare certi versi russi. La lingua della propria stirpe la sapeva abbastanza sgrammaticatamente, come molti altri della sua stirpe in Russia. Questa inclinazione ai versi lo avvicinò a un compagno tetro ed emarginato, figlio di un povero generale russo, che si considerava come un futuro grande letterato. Questi lo trattò con aria di protezione. Ma accadde che tre anni dopo la fine della scuola, questo ragazzo di carattere tetro, che aveva abbandonato la carriera di impiegato per la letteratura russa, per cui andava in giro con le scarpe rotte e batteva i denti per il freddo, vestito con un soprabito da estate in pieno inverno, incontrò per caso, vicino al ponte Anièkov, il suo antico *protegé* "Lembka", come tutti del resto lo chiamavano nella scuola. Al primo sguardo non lo riconobbe nemmeno e si fermò meravigliato. Davanti a lui stava un giovanotto irreprensibilmente vestito, con fedine d'un riflesso rossiccio, meravigliosamente tagliate, con *pince-nez*, scarpe di vernice, guanti nuovissimi, un grande cappotto fatto da Charmeur e una borsa sotto il braccio. Lembke fece festa al compagno, gli diede l'indirizzo e lo invitò ad andare una sera a casa sua. Risultò che egli non era più Lembke, ma von Lembke. Il compagno andò da lui forse solo per rabbia. Sulla scala, abbastanza brutta e per niente di parata, ma coperta da un panno rosso, il portiere lo accolse e lo interrogò. La campana squillò rumorosamente di sopra. Ma invece delle ricchezze che il visitatore si aspettava di trovare, trovò il suo "Lembka" in una stanzetta laterale molto piccola, dall'aspetto buio e vecchio, divisa in due da una grande tenda di colore verde scuro, arredata con mobili imbottiti ma molto vecchi, sempre color verde scuro, come verde scuro erano le tendine alle finestre alte e strette. Von Lembke abitava presso un generale, suo lontanissimo parente, che lo proteggeva. Accolse l'ospite affabilmente, fu serio e squisitamente cortese. Parlarono anche di letteratura, ma entro limiti

discreti. Un domestico in cravatta bianca portò del tè lungo con piccoli biscotti tondi e secchi. Il compagno per dispetto chiese dell'acqua di seltz. Gli fu servita, ma con qualche indugio, e Lembke sembrò confondersi, richiamò il servo e gli ordinò di nuovo l'acqua. Fra l'altro domandò all'ospite se voleva mangiare qualcosa, ma fu visibilmente contento quando l'altro rifiutò e infine andò via. Lembke era semplicemente all'inizio della sua carriera e viveva da parassita in casa di un generale della sua stessa stirpe, ma autorevole.

A quel tempo sospirava per la quinta figlia del generale e, a quanto pare, era ricambiato. Amalija, tuttavia, fu data in moglie, quando venne il tempo, a un vecchio fabbricante tedesco, antico compagno del vecchio generale. Andrej Antonoviè non pianse molto, e si costruì un teatrino di carta. Il telone si alzava, gli attori venivano fuori e facevano dei gesti con le mani; nei palchi sedeva il pubblico; l'orchestra, per mezzo di un congegno meccanico, passava gli archetti sui violini e un maestro agitava la bacchetta, mentre in platea cavalieri e ufficiali battevano le mani. Tutto era fatto di carta, tutto ideato e costruito dallo stesso von Lembke; aveva lavorato al teatro per mezzo anno. Il generale organizzò un'apposita serata intima, il teatro fu esposto; tutte e cinque le figlie del generale compresa la sposa novella Amalija, il suo fabbricante e molte signorine e signore con i loro tedeschi, osservarono attentamente e lodarono il teatrino; poi si ballò. Lembke rimase molto soddisfatto e presto si consolò.

Passarono gli anni e fece carriera. Occupò sempre posti in vista e alle dipendenze di gente della stessa sua stirpe, e arrivò infine ad occupare un grado assai notevole per la sua età. Da molto voleva sposarsi e già da tempo si guardava intorno cautamente. Di nascosto dalla direzione aveva mandato un suo racconto alla redazione di una rivista, ma non glielo pubblicarono. In compenso costruì un intero treno di carta e di nuovo venne fuori una cosina ingegnosissima: il pubblico usciva dalla stazione con sacchi e valigie, con bambine e cagnolini e saliva sui vagoni. Capotreni e inservienti andavano avanti e indietro, il campanello suonava, si dava il segnale e il treno si metteva in moto. Su questo complicato oggettino lavorò un anno intero. Tuttavia bisognava prendere moglie. Il cerchio delle sue conoscenze era abbastanza esteso, più che altro nel mondo tedesco; ma frequentava anche le sfere russe, naturalmente, quelle dei suoi superiori. Infine, a trentotto anni suonati, ricevette anche un'eredità. Morì un suo zio, il fornaio, e gli lasciò per testamento tredicimila rubli. Si trattava di trovarsi un posto. Il signor von Lembke,

nonostante il tono abbastanza alto del suo ambiente d'ufficio, era un uomo assai modesto. Si sarebbe accontentato volentieri di un qualche posticino governativo indipendente, a dirigere le ordinazioni di legna demaniale, o qualcosa piacevole di questo genere, magari per tutta la vita. Ma a questo punto, invece di qualche Mimma o Ernestina, che aspettava, si imbatté a un tratto in Julija Michajlovna. La sua carriera salì subito un gradino più su. Il modesto e diligente von Lembke sentì che poteva avere anche lui dell'amor proprio.

Julija Michajlovna possedeva, secondo il vecchio catasto, duecento anime, e inoltre gli portava grandi protezioni. D'altra parte von Lembke era un bell'uomo e lei aveva già passato i quarant'anni. Da notare che egli a poco a poco si innamorò di lei proprio sul serio e sempre più, man mano che si sentiva più fidanzato. La mattina del giorno del matrimonio le mandò dei versi. A lei tutto questo piaceva molto, anche i versi: quarant'anni non sono uno scherzo. Ben presto egli ricevette un certo grado e una certa decorazione e quindi fu chiamato nella nostra provincia.

Mentre si preparava a venire da noi, Julija Michajlovna lavorò diligentemente il marito. Secondo la sua opinione egli non era privo di capacità, sapeva stare in pubblico, sapeva ascoltare e tacere con aria profonda, aveva imparato alcuni atteggiamenti molto cortesi, sapeva perfino fare un discorso, aveva perfino certi brandelli o frammenti di idee, aveva preso una vernice del nuovissimo indispensabile liberalismo. Tuttavia le dispiaceva che egli avesse così poca iniziativa, e dopo una lunga eterna ricerca di carriera, cominciasse a sentire decisamente l'esigenza del riposo. Voleva infondere in lui la propria ambizione, ma egli a un tratto si era messo a costruire una chiesa luterana: il pastore usciva a fare la predica, i devoti ascoltavano con le mani congiunte davanti a sé, una signora si asciugava con il fazzolettino le lacrime, un vecchietto si soffiava il naso; alla fine, suonava un piccolo organo, ordinato appositamente e fatto arrivare dalla Svizzera, malgrado le spese. Julija Michajlovna, con un certo spavento, portò via tutto il lavoro, appena ne fu informata, e lo chiuse nel cassetto: in cambio gli permise di scrivere romanzi, ma in segreto. Da quel momento cominciò a contare proprio soltanto su se stessa. Il guaio era che aveva una buona dose di frivolezza e poca misura. Troppo tempo il destino l'aveva tenuta fra le zitelle. Un'idea dopo l'altra balenava ora nella sua mente ambiziosa, e alquanto eccitata. Nutriva dei progetti, voleva assolutamente governare la provincia, sognava di essere subito circondata da tutti e si scelse una tendenza. Von Lembke si

spaventò un po', ma ben presto intuì, con il suo fiuto da funzionario, che in fondo non aveva nessun motivo di spaventarsi per il governatorato. I primi due o tre mesi passarono anzi in modo assai soddisfacente. Ma poi saltò fuori Pëtr Stepanoviè e cominciò a succedere qualcosa di strano.

Fin dal primo momento il giovane Verchovenskij aveva manifestato una decisa irriverenza verso Andrej Antoniviè e si era preso con lui certe strane libertà, mentre Julija Michajlovna, sempre così gelosa del prestigio del marito, non voleva neanche accorgersene; almeno non vi dava peso. Il giovanotto era diventato il suo favorito: mangiava, beveva e dormiva in casa loro. Von Lembke cercò di difendersi: in pubblico lo chiamava "giovanotto", gli batteva la mano sulla spalla con aria di protezione, ma con questo non si era imposto per nulla: Pëtr Stepanoviè sembrava sempre che gli ridesse in faccia anche quando parlava seriamente, e gli diceva davanti a tutti le cose più sorprendenti. Una volta, tornato a casa, trovò il giovanotto che dormiva sul divano del suo studio, senza che nessuno lo avesse invitato. Questi spiegò che era passato da lui, ma non avendolo trovato a casa, "ne aveva approfittato per fare una dormitina". Von Lembke si offese e di nuovo si lamentò con sua moglie; questa, dopo aver deriso la sua suscettibilità, osservò mordacemente che egli evidentemente non sapeva tenere la sua posizione; con lei "questo ragazzo" non si permetteva mai delle familiarità, e quanto al resto, "era ingenuo e spontaneo, sebbene fuori dai limiti della società". Von Lembke si imbronciò. Questa volta ella li riconciliò. Non che Pëtr Stepanoviè avesse chiesto scusa, ma se la cavò con un certo scherzo grossolano, che in un altro momento avrebbe potuto essere preso per un'altra offesa, ma che in quel caso fu considerato come un pentimento. Il punto debole era che Andrej Antoniviè fin dal principio aveva sbagliato e precisamente gli aveva fatto delle confidenze sul suo romanzo. Immaginando in lui un giovanotto ardente, incline alla poesia e sognando da tempo un ascoltatore, nei primi giorni che si conoscevano, una sera gli aveva letto due capitoli. L'altro l'aveva ascoltato senza nascondere la noia, sbadigliando scortesemente, non aveva detto neanche una parola di lode, ma andandosene gli aveva chiesto di dargli il manoscritto, per farsene un'opinione con calma e Andrej Antoniviè glielo aveva dato. Da allora non gli aveva restituito il manoscritto, sebbene capitasse lì ogni giorno, e alle sue domande, rispondeva semplicemente con una risata; infine una volta dichiarò di averlo perso quel giorno stesso per strada. Saputo ciò, Julija Michajlovna si arrabbiò terribilmente con suo marito.

«Non gli avrai per caso parlato anche della chiesa?» chiese preoccupata, quasi con spavento.

Von Lembke cominciò seriamente a preoccuparsi, e preoccuparsi gli faceva male, gli era stato proibito dai dottori. A parte le molte preoccupazioni per il suo governatorato, di cui parleremo più avanti, questo era un argomento speciale; ne soffriva perfino il cuore e non soltanto il suo amor proprio di superiore. Nel contrarre il matrimonio, Andrej Antonoviè non avrebbe mai potuto immaginare la possibilità di avere dei dissensi e contrasti familiari nel futuro. Così aveva immaginato per tutta la vita Mimma e Ernestina. Sentiva di non essere in grado di sopportare le burrasche familiari. Julija Michajlovna infine si spiegò con lui sinceramente.

«Non puoi arrabbiarti per questo» gli disse, «per il solo fatto di essere tre volte più giudizioso di lui e incomparabilmente più in alto nella scala sociale. In questo ragazzo ci sono ancora molti residui delle maniere dei liberi pensatori, e secondo me sono soltanto monellerie; ma non si può tutto di un colpo, bisogna fare per gradi. Bisogna trattare bene la nostra gioventù; io li tratto con dolcezza e li trattengo sull'orlo dell'abisso.»

«Ma lo sa il diavolo cosa dice quello» replicava von Lembke. «Non riesco ad essere tollerante con lui; quando in pubblico, e in mia presenza, sostiene che il governo ubriaca il popolo di vodka per abbrutirlo e trattenerlo così da un'insurrezione. Immaginati la figura che faccio, quando sono costretto a sentire questo davanti a tutti.»

Dicendo questo von Lembke ricordò una sua recente conversazione con Pëtr Stepanoviè. Con l'ingenuo scopo di disarmarlo con il suo liberalismo, gli mostrò la sua collezione privata di tutti i possibili proclami, russi e stranieri che egli raccoglieva diligentemente dal 1859, non come amatore, ma semplicemente per utile curiosità. Pëtr Stepanoviè, avendo indovinato il suo scopo, disse brutalmente che in una sola riga di certi proclami c'era più senso che in un'intera cancelleria «non escludendo neanche la vostra».

Lembke si offese.

«Ma da noi è presto, è troppo presto» aveva proferito in tono quasi di preghiera, indicando i proclami.

«No, non è presto; ecco voi stesso avete paura, vuol dire che non è presto.»

«Ma tuttavia qui c'è, per esempio, un appello alla distruzione delle chiese.»

«E perché no? Voi siete un uomo intelligente e, naturalmente, per conto vostro non credete, e capite troppo bene che la religione vi è necessaria per abbrutire il popolo. La verità è più onesta della menzogna.»

«D'accordo, d'accordo, sono perfettamente d'accordo con voi, ma da noi è presto, troppo presto...» e von Lembke aveva corrugato la fronte.

«Ma che razza di funzionario dello stato siete, se anche voi siete d'accordo di abbattere le chiese e di marciare con le forche verso Pietroburgo e ne fate solo una questione di tempo?»

Colto in modo così brutale, Lembke si sentì punto sul vivo.

«Non è questo, non è questo» aveva detto, scaldandosi sempre più, stuzzicato nel suo amor proprio, «voi vi ingannate perché siete giovane e soprattutto perché non conoscete i nostri scopi. Vedete, carissimo Pëtr Stepanoviè, voi ci chiamate funzionari dello stato? Bene. Dei funzionari indipendenti? Bene. Ma permettete, come agiamo noi? Abbiamo una responsabilità e in fin dei conti serviamo anche noi la causa comune, come voi. Ma cerchiamo di tenere in piedi ciò che voi scuotete e ciò che senza di noi si frantumerebbe in tante parti. Noi non vi siamo nemici, niente affatto; noi vi diciamo: andate avanti, progredite, e perfino scuotete tutto ciò che è vecchio e che deve essere cambiato; tuttavia, quando occorrerà, vi tratterremo anche noi nei dovuti limiti, e con ciò vi salveremo da voi stessi, perché senza di noi voi sconvolgereste soltanto la Russia, togliendole l'aspetto decoroso, mentre il nostro compito consiste appunto nell'aver cura dell'aspetto decoroso. Cercate di capire che noi e voi siamo reciprocamente indispensabili. In Inghilterra i *whigs* e i *tories* sono reciprocamente indispensabili. Ecco: noi siamo i *tories* e voi i *whigs*, io la intendo proprio così.»

Andrej Antoniviè era addirittura in preda al pathos. Gli piaceva parlare con intelligenza e liberalità sin da quando era a Pietroburgo e qui, ed era la cosa principale, nessuno stava ad origliare. Pëtr Stepanoviè taceva e si comportava con un'insolita strana serietà. La cosa incoraggiò ancor di più l'oratore.

«Sapete che io, "il padrone della provincia"» aveva continuato, passeggiando per lo studio, «sapete che io, per la molteplicità delle mie funzioni, non ne posso esercitare neanche una? E d'altra parte posso dire altrettanto esattamente che non ho nulla da fare, qui. Tutto il mistero sta nel fatto che tutto dipende dalle vedute del governo. Se il governo, mettiamo, laggiù fonda la repubblica, per calcolo politico o per placare le passioni, e se, d'altra parte, parallelamente, rafforza il potere delle

province, noi governatori dovremo mandar giù la repubblica. Ma non solo la repubblica, dovremo mandar giù tutto: io, almeno, sento che sarei pronto... In una parola, se il governo mi impone per telegrafo *activité dévorante*, io darò un'*activité dévorante*. Qui io ho dichiarato in faccia a tutti: "Egregi signori, per l'equilibrio e la prosperità di tutte le istituzioni provinciali è necessaria una sola cosa: il rafforzamento del potere dei governatori". Vedete, occorre che tutte queste istituzioni, provinciali o giudiziarie, vivano, per così dire, di una doppia vita, cioè bisogna che vi siano (sono d'accordo che è indispensabile), ma d'altra parte bisogna anche che non ci siano. Sempre a seconda delle vedute del governo. Se a un tratto viene fuori che sono necessarie le istituzioni, qui da me ci saranno immediatamente. Passata la necessità, nessuno le troverà più. Ecco come intendo io *l'activité dévorante*, ma essa non ci sarà senza un rafforzamento del potere governatoriale. Noi stiamo parlando a quattr'occhi. Sapete, ho già dichiarato a Pietroburgo la necessità di una sentinella speciale alla porta della casa del governatore. Aspetto la risposta.»

«A voi ne occorrono due» proferì Pëtr Stepanoviè.

«Perché due?» von Lembke si fermò davanti a lui.

«Magari una sola è troppo poco perché vi rispettino. Ve ne occorrono assolutamente due.»

Andrej Antonoviè fece una smorfia.

«Voi... voi vi permettete Dio sa cosa, Pëtr Stepanoviè. Approfittando della mia bontà, dite delle cose pungenti e recitate la parte di un *borrou bienfaisant*...»

«Come volete» borbottò Pëtr Stepanoviè. «Tuttavia voi ci spianate la strada e preparate il nostro successo.»

«A noi chi e quale successo?» disse meravigliato von Lembke, ma non ottenne risposta.

Quando sentì il resoconto di questa conversazione, Julija Michajlovna fu molto scontenta.

«Ma non posso mica io» diceva von Lembke, difendendosi «trattare con modi da superiore il tuo favorito, tanto più quando siamo a quattr'occhi... Può essermi sfuggito qualcosa... per bontà d'animo.»

«Per troppa bontà. Non sapevo che tu avessi una raccolta di proclami, fammi la cortesia di mostrarmela.»

«Ma... ma lui se li è fatti dare per un giorno.»

«E voi glieli avete dati di nuovo!» esclamò arrabbiandosi Julija Michajlovna. «Che mancanza di tatto!»

«Manderò subito a ritirarli.»

«Non li restituirà.»

«Io lo esigerò!» strillò von Lembke, balzando in piedi. «Chi è lui, per averne tanta paura? E chi sono io, per non osare fare nulla?»

«Sedete e calmatevi» disse Julija Michajlovna, fermandolo, «io risponderò alla vostra prima domanda: mi è stato molto ben raccomandato, ha delle capacità e qualche volta dice delle cose intelligentissime. Karmazinov mi ha assicurato che ha delle relazioni quasi dappertutto ed una straordinaria influenza sulla gioventù della capitale. E se io, attraverso di lui, riuscirò ad attirarli tutti e a raggrupparli intorno a me, li salverò dalla rovina, indicando una nuova strada alla loro ambizione. Lui mi è devoto con tutto il cuore e mi obbedisce in tutto.»

«Ma mentre li accarezziamo, possono... fare lo sa il diavolo che cosa. Certo, è un'idea...» diceva von Lembke, difendendosi confusamente, «ma... ma ecco, ho sentito che nel circondario di ...sk sono apparsi certi proclami.»

«Ma questa voce si era sparsa anche questa estate; proclami, banconote false e che so io; però finora non ne hanno portata nemmeno una. Chi ve lo ha detto?»

«L'ho sentito da von Blüm.»

«Ah, liberatemi dal vostro Blüm e non parlatene mai più!»

Julija Michajlovna scattò e per un minuto non riuscì neanche a parlare. Von Blüm era un impiegato dell'amministrazione governatoriale che ella odiava in modo particolare. Di ciò parleremo più avanti.

«Ti prego di non stare in pensiero per Verchovenskij» concluse il discorso, «se avesse preso parte a qualche monelleria, non parlerebbe come parla con te e con tutti qui. I parolai non sono pericolosi e ti dirò anzi che se succedesse qualcosa, io lo verrei a sapere da lui per prima. Mi è devoto fanaticamente, fanaticamente.»

Noterò, precorrendo gli avvenimenti, che senza la presunzione e l'ambizione di Julija Michajlovna, forse non sarebbe nemmeno successo tutto quello che riuscì a fare da noi quella gentaglia. In questo ella ebbe molte responsabilità!

CAPITOLO QUINTO • Prima della festa

I

Il giorno della festa, ideata da Julija Michajlovna per la sottoscrizione a beneficio delle istitutrici della nostra provincia, era già stato più volte fissato e rimandato. Intorno a lei giravano senza tregua Pëtr Stepanoviè, il piccolo impiegato Ljamšin, che serviva da galoppino, e che un tempo frequentava Stepan Trofimoviè e a un tratto era entrato nelle grazie del governatore perché sapeva suonare il pianoforte; a volte Liputin, che Julija Michajlovna aveva destinato alla redazione del futuro giornale indipendente della provincia; alcune signore e signorine e infine anche Karmazinov, che, pur non girandole intorno, aveva dichiarato a voce alta e con aria soddisfatta che avrebbe fatto una bella sorpresa a tutti, non appena fosse cominciata la quadriglia di letteratura. Si trovò una straordinaria quantità di sottoscrittori e donatori, tutta la società scelta della città; ma erano ammessi anche i meno scelti, purché venissero con il denaro. Julija Michajlovna osservò che, talvolta, bisognava ammettere la mescolanza delle classi "se no, chi mai le avrebbe illuminate?". Si formò un comitato segreto privato che stabilì che la festa doveva essere democratica. L'enorme sottoscrizione invitava a spendere; si voleva fare qualcosa di strabiliante, ecco perché si rimandava. Non si era ancora deciso dove si voleva fare il ballo della sera: se nell'enorme casa della moglie del maresciallo della nobiltà, che l'avrebbe ceduta per quel giorno, o da Varvara Petrovna agli Skvorešniki. Gli Skvorešniki erano un po' lontani, ma molti del comitato insistevano che là si sarebbe stati più liberi. La stessa Varvara Petrovna desiderava molto che la festa si facesse in casa sua. È difficile capire perché questa donna orgogliosa quasi cercasse le buone grazie di Julija Michajlovna. Probabilmente le piaceva il fatto che questa, a sua volta, quasi si umiliasse davanti a Nikolaj Vsevolodoviè e fosse gentile con lui come con nessun altro. Ripeterò ancora una volta: Pëtr Stepanoviè continuava senza sosta a rafforzare e ad alimentare, nella casa del governatore, un'idea messa in giro ancora prima, e cioè che Nikolaj Vsevolodoviè fosse un uomo che avesse le più misteriose relazioni nel più misterioso mondo, e che si trovasse qui certamente con qualche incarico.

Era strano lo stato d'animo della società, in quel momento. Soprattutto nella società femminile si era manifestata una certa spensieratezza e non si può neanche dire gradatamente. Come portate dal vento si erano sparse certe idee straordinariamente disinvolte. C'era in giro qualcosa di frivolo, di allegro, non sempre piacevole. Era di moda un certo

disordine degli spiriti. Poi quando tutto finì ci fu chi accusò Julija Michajlovna, la sua cerchia e la sua influenza; ma è difficile che tutto sia accaduto per colpa della sola Julija Michajlovna. Al contrario, al principio moltissimi facevano a gara nel lodare la nuova governatrice, perché sapeva riunire la società e perché la vita era divenuta a un tratto più divertente. Ci furono perfino alcuni casi scandalosi, di cui certo non aveva nessuna colpa Julija Michajlovna, ma tutti allora ridevano soltanto e si divertivano e non c'era nessuno che li fermasse. Si era mantenuto in disparte, è vero, un gruppo abbastanza considerevole di persone che avevano una loro propria opinione sul corso di quegli avvenimenti, ma allora neanche questi brontolavano, anzi sorridevano.

Ricordo che si era formato allora quasi spontaneamente un circolo abbastanza vasto, che aveva davvero il proprio centro nel salotto di Julija Michajlovna. In questo circolo intimo creatosi intorno a lei era permesso, naturalmente fra i giovani e anzi era perfino diventato una regola, fare delle monellerie, talvolta realmente disinvolte. Nel circolo c'erano anche alcune signore assai carine. La gioventù organizzava dei *picnics*, delle serate, talvolta attraversavano la città in grande cavalcata, chi in carrozza, chi a cavallo. Cercavano le avventure, le inventavano e le combinavano da sé, unicamente per avere qualche allegra storiella da raccontare. Trattavano la nostra città come una qualsiasi città degli Stupidi. Erano chiamati burloni o sbeffeggiatori, perché risparmiavano ben poche cose. Accadde, per esempio, che la moglie di un tenente del luogo, una brunettina ancora molto giovane, ma emaciata per il cattivo trattamento del marito, una sera si era messa, per leggerezza, a giocare a *eralas*, sperando vivamente di vincere tanto da comprarsi una mantiglia e invece di vincere perse quindici rubli. Temendo il marito e non avendo di che pagare, ella, ricordandosi del suo coraggio di una volta, decise di chiedere il denaro in prestito, durante quella serata, al figlio del nostro sindaco, un pessimo ragazzo, precocemente consunto. Questo non soltanto glielo rifiutò, ma andò sghignazzando a dirlo al marito. Il tenente, che realmente sbarcava il lunario solo con il suo stipendio, portata a casa la moglie, si sfogò su di lei a sazietà, malgrado i gemiti, le grida e le preghiere di perdono che gli rivolgeva in ginocchio. Questa storia raccapricciante suscitò ovunque in città soltanto il riso, e sebbene la povera moglie del tenente non appartenesse nemmeno alla cerchia delle persone che circondavano Julija Michajlovna, una eccentrica ed esuberante signora di quella "cavalcata", che per caso la conosceva, andò da lei e se la portò a casa sua, come

ospite. Qui se ne impadronirono subito i nostri monelli, la colmarono di carezze e di regali e la trattennero per quattro giorni, senza renderla al marito. La donna rimase presso la vivace signora e per giorni interi girò in carrozza, in gita per la città, con lei e con tutta l'allegra brigata, e partecipò a feste e a danze. Continuavano a incitarla a trascinare il marito in tribunale, a suscitare uno scandalo. Assicuravano che tutti l'avrebbero sostenuta, sarebbero andati a testimoniare. Il marito taceva, non osando lottare. La poveretta capì alla fine che si era messa in un pasticcio e, mezza morta di paura, il quarto giorno sull'imbrunire scappò via dai suoi protettori, e ritornò dal suo tenente. Non si sa con precisione che cosa accadde fra i coniugi; ma le due imposte della bassa casetta di legno, nella quale abitava il tenente, non si aprirono per due settimane. Quando venne a sapere la cosa Julija Michajlovna si arrabbiò con i burloni, fu molto scontenta della vivace signora, sebbene questa le avesse presentato la moglie del tenente fin dal primo giorno del suo rapimento. Del resto la storia fu presto dimenticata.

Un'altra volta, a un piccolo funzionario con l'aria da rispettabile capo di famiglia, un giovanotto, anche lui piccolo funzionario, arrivato da un altro distretto, aveva chiesto in moglie la figlia, una fanciulla diciassettenne, una bellezza nota a tutti in città. Ma a un tratto si seppe che la prima notte di matrimonio il giovane sposo aveva trattato la bella creatura molto rudemente, vendicandosi su di lei del suo onore offeso. Ljamšin, che era stato quasi testimone della cosa, perché alle nozze si era ubriacato ed era rimasto a dormire da loro, la mattina, appena spuntò il sole, fece il giro di tutti con l'allegra notizia. Subito si formò una brigata di una decina di persone, tutte quante a cavallo, alcune su cavalli cosacchi presi a nolo, tra cui figuravano, per esempio, Pëtr Stepanoviè e Liputin, che, nonostante i suoi capelli bianchi, partecipava allora a quasi tutte le scandalose avventure della nostra sventata gioventù. Quando i giovani sposi comparvero in strada in vettura con la pariglia per far le visite - che secondo le nostre usanze, è obbligatorio fare il giorno immediatamente successivo alle nozze, qualsiasi cosa accada - tutta quella cavalcata circondò la vettura fra le allegre risate e l'accompagnò per tutta la mattina per la città. Nelle case, è vero, non entravano, ma aspettavano a cavallo, vicino alla porta; si astennero da speciali offese allo sposo e alla sposa, ma tuttavia provocarono uno scandalo. Tutta la città ne parlava. Naturalmente tutti ridevano. Ma questa volta si arrabbiò von Lembke che ebbe di nuovo con Julija Michajlovna una scenata animata. Anche lei si arrabbiò molto e

decise di non ricevere più i monelli. Ma fin dal giorno dopo perdonò tutti, in seguito alle esortazioni di Pëtr Stepanoviè e ad alcune parole di Karmazinov. Questi trovò lo "scherzo" abbastanza spiritoso.

«È nei costumi locali» disse, «per lo meno è caratteristico e... ardito; e poi guardate, tutti ridono, solo voi vi indignate.»

Ma ci furono anche delle monellerie non tollerabili, di un colorito particolare.

In città era comparsa una venditrice di libri, che vendeva il Vangelo, una donna rispettabile, anche se di condizione piccolo-borghese. Si era parlato di lei, perché sulle venditrici di libri erano appena apparsi sui giornali della capitale certi echi curiosi. Ed ecco di nuovo quel briccone di Ljamšin, con l'aiuto di un seminarista che vagabondava in attesa di un posto di maestro nella scuola, mise di nascosto nel sacco della venditrice, fingendo di comprare dei libri, tutto un pacco di fotografie scandalose e oscene provenienti dall'estero, appositamente regalate per questa occasione, come si seppe poi, da un vecchietto assai rispettabile, il cui nome tralascio, che aveva un'importante decorazione al collo e che amava, come diceva lui stesso "il sano riso e lo scherzo allegro". Quando la povera donna si mise a tirar fuori i libri davanti ai grandi magazzini, si sparsero per terra anche le fotografie. Si alzarono risate, mormorii, la folla si accalcò, cominciarono a insultarla, e si sarebbe giunti alle percosse, se non fosse giunta in tempo la polizia. La venditrice fu rinchiusa in guardina, e solo verso sera, per interessamento di Mavrikij Nikolaeviè, che era venuto a sapere, indignato, i particolari intimi di questa disgustosa storia, fu liberata e accompagnata fuori città. Anche quella volta Julija Michajlovna voleva decisamente mettere al bando Ljamšin, ma quella stessa sera tutti i nostri lo accompagnarono da lei con un'intera comitiva, annunciandole che aveva composto un nuovo speciale scherzo da eseguire al pianoforte e la convinsero almeno ad ascoltarlo. Lo scherzo, dal titolo umoristico *La guerra franco-prussiana*, in realtà era divertente. Cominciava con le terribili note della *Marsigliese*:

Qu'un sang impur abreuve nos sillons!

Si sentiva la sfida piena d'orgoglio, l'esaltazione per le future vittorie. Ma a un tratto, insieme alle magistrali variazioni sulle battute dell'inno, di fianco, sotto sotto, in un angolo, si udirono i suoni volgari di *Mein lieber Augustin*. La *Marsigliese* non se ne accorge. La *Marsigliese* è troppo

profondamente inebriata dalla sua grandezza; ma *Augustin* si rafforza, *Augustin* diventa sempre più sfacciato ed ecco che le battute di *Augustin* cominciano in un certo modo inaspettato a coincidere con le battute della *Marsigliese*. Questa comincia ad arrabbiarsi; infine si accorge dell'*Augustin*, vuole respingerlo, scacciarlo come una mosca importuna, ma *Mein lieber Augustin* si è rafforzato bene; è allegro e baldanzoso, è gaio e impertinente, e la *Marsigliese* all'improvviso diventa terribilmente stupida; non nasconde più di essere irritata e offesa; sono grida di indignazione, sono lacrime e giuramenti con le mani tese verso la Provvidenza:

Pas un pouce de notre terrain, pas une des nos forteresses.

Ma è ormai costretta a cantare all'unisono con *Mein lieber Augustin*. Le sue note, in uno strano stupidissimo modo, trapassano in quelle dell'*Augustin*, cede, si spegne. Solo di rado, di straforo, si ode di nuovo: "*qu'un sang impur*...", ma subito si ricade vergognosamente nel volgare valzer. Lei si calma del tutto; è Jules Favre che piange sul petto di Bismarck e cede tutto, tutto... Ma qui si infuria anche "*Augustin*"; si odono suoni rauchi, si sente la birra bevuta in smisurata quantità, la furia della vanagloria, il desiderio dei miliardi, dei sigari fini, dello *champagne*, degli ostaggi; "*Augustin*" si trasforma in un frenetico ruggito... La guerra franco-prussiana finisce. I nostri applaudono, Julija Michajlovna sorride e dice: «Be', come si fa a scacciarlo?» La pace è conclusa. Quel mascalzone aveva davvero del talento. Un giorno Stepan Trofimoviè mi assicurò che i più grandi talenti artistici possono essere i più terribili mascalzoni e che una cosa non esclude l'altra. Si disse poi che Ljamšin aveva rubato quel pezzetto di musica a un giovane di passaggio, da lui conosciuto, pieno di talento e modesto, che così rimase sconosciuto; ma questo lasciamolo da parte. Questo furfante, che per alcuni anni era stato accanto a Stepan Trofimoviè, mimando alle sue serate, a richiesta, vari tipi di ebrei, la confessione di una donna sorda, o il parto di un bambino, ora a casa di Julija Michajlovna, mimava, talvolta, fra l'altro, in modo esilarante lo stesso Stepan Trofimoviè, designandolo come "un liberale degli anni Quaranta". Tutti ridevano a crepapelle, cosicché alla fine era decisamente impossibile cacciarlo via: era diventato un personaggio troppo necessario. Inoltre cercava servilmente di entrare nelle grazie di Pëtr Stepanoviè, che a

sua volta aveva acquistato a quel tempo una strana fortissima influenza su Julija Michajlovna.

Io non avrei cominciato a parlare in particolare di questo mascalzone, ed egli non avrebbe meritato che ci si soffermasse su di lui, ma ci fu una storia rivoltante, a cui, a quanto si assicura, anche egli aveva preso parte, e questa storia io non posso assolutamente tralasciarla nella mia cronaca.

Una mattina si sparse per tutta la città la notizia di un mostruoso e raccapricciante sacrilegio. All'entrata della nostra immensa piazza del mercato si trova la vecchia chiesa della Natività della Vergine, che è un notevole monumento antico nella nostra antica città. Presso il portone del muro di cinta, da molto tempo, si trovava una grande icona della Vergine, incastrata nel muro dietro a un'inferriata. Ed ecco che una notte questa icona fu saccheggiata; il vetro della nicchia era stato rotto, l'inferriata era stata spezzata e dall'aureola e dalla guarnizione di metallo erano state tolte alcune pietre e perle, non so se molto preziose. Ma la cosa principale era che, oltre al furto, era stato commesso un insensato sacrilegio e dileggio: dietro al vetro rotto dell'icona fu trovato, si dice, al mattino, un topo vivo. Ora, a distanza di quattro mesi, si sa con certezza che il misfatto fu commesso dal forzato Fed'ka, ma si aggiunge, chissa perché, che vi partecipò anche Ljamšin. Allora nessuno parlava di Ljamšin e nessuno lo sospettava nemmeno, mentre ora tutti affermano che fu lui a introdurre il topo. Ricordo che le nostre autorità allora erano un po' sconcertate. Il popolo si era accalcato sul luogo del delitto fin dal mattino. Di continuo sostava una folla, che sebbene non enorme, era tuttavia di un centinaio di persone. Gli uni venivano, gli altri andavano via. Quelli che venivano si facevano il segno della croce e baciavano l'icona; cominciarono a fare delle offerte, comparve un vassoio della chiesa e presso il vassoio un monaco, e solo verso le tre del pomeriggio le autorità si accorsero che potevano ordinare alla gente di non fermarsi, ma di passare oltre, dopo aver pregato, baciato e deposto l'offerta. Su von Lembke questo fatto increscioso produsse una impressione molto tetra. Julija Michajlovna, come mi fu riferito, dichiarò che da quella sinistra mattina, ella aveva cominciato a notare in suo marito quello strano scoramento, che non lo abbandonò più fino alla sua partenza dalla nostra città, due mesi or sono, per malattia e che, a quanto pare, lo accompagna anche ora in Svizzera, dove continua a riposarsi dopo la sua breve carriera nella nostra provincia.

Mi ricordo che quel giorno passai anch'io dalla piazza verso mezzogiorno: la folla era silenziosa, i volti erano gravi e cupi. Arrivò in

vettura un mercante grasso e giallo, scese, si inchinò fino a terra, baciò l'immagine, offrì un rublo, risalì gemendo sulla vettura e se ne andò. Arrivò anche un calesse con due nostre signore accompagnate da due nostri monelli. I giovani (uno dei quali non era più tanto giovane) scesero anch'essi e si fecero strada verso l'icona, scostando senza molti riguardi la gente. Nessuno dei due si tolse il cappello ed uno inforcò sul naso il *pince-nez*. Nella folla cominciarono a mormorare, sordamente, è vero, ma in tono ostile. Il giovanotto con il *pince-nez* tolse dal portamonete, pieno di biglietti di banca, una copeca di rame e la gettò nel vassoio; tutti e due, ridendo e parlando ad alta voce, tornarono al calesse. In quel momento, a un tratto, arrivò al galoppo Lizaveta Nikolaevna, accompagnata da Mavrikij Nikolaeviè. Saltò giù dal cavallo, gettò le redini al suo compagno, rimasto a cavallo per ordine di lei, e si avvicinò all'immagine proprio nel momento in cui veniva gettata la copeca. Un rossore di indignazione le colorò le guance; si levò il cappello tondo, i guanti, cadde in ginocchio davanti all'immagine sul fangoso marciapiede e si inchinò devotamente tre volte fino a terra. Poi prese il suo portamonete, ma trovandovi soltanto alcune monete da poche copeche, si tolse subito i suoi orecchini di brillanti e li mise sul vassoio.

«Si può? Si può? Per la guarnizione dell'icona?» domandò tutta agitata al monaco.

«Si può» rispose questi, «ogni offerta è ben accolta.»

La folla taceva, senza esprimere né biasimo, né approvazione. Lizaveta Nikolaevna montò a cavallo con il suo vestito infangato e partì al galoppo.

II

Due giorni dopo il fatto ora descritto, la incontrai in numerosa compagnia che si recava non so dove con tre carrozze, circondate da cavalieri. Mi fece cenno con la mano, fermò la carrozza e richiese insistentemente che io mi unissi alla loro brigata. Nella carrozza si trovò un posto per me, ed ella mi presentò, ridendo, alle sue compagne di viaggio, signore sontuosamente abbigliate, e mi spiegò che tutti partivano per una spedizione straordinariamente interessante. Rideva forte e pareva anche troppo felice. In quegli ultimi tempi era diventata di un'allegria fin troppo sfrontata. In effetti, l'impresa era eccentrica, tutti andavano al di là del fiume in casa del mercante Sevost'janov, presso il quale in un

padiglione se ne viveva in pace, già da una decina di anni, nell'abbondanza e negli agi, il nostro beato profeta Semën Jakovleviè, noto non solo da noi, ma anche nelle province circostanti e perfino nelle due capitali. Tutti andavano a fargli visita, specialmente gli stranieri, cercando di ottenere qualche responso sconnesso, inchinandosi davanti a lui e lasciandogli offerte. Le offerte, talvolta ragguardevoli, se non ne disponeva subito sul posto lo stesso Semën Jakovleviè, erano devotamente mandate a qualche chiesa e in prevalenza al nostro monastero della Natività; perciò un monaco di questo monastero stava continuamente a fare la guardia presso Semën Jakovleviè. Tutti si aspettavano un gran divertimento. Nessuno di quella brigata aveva ancora visto Semën Jakovleviè. Il solo Ljamšin era stato da lui una volta eassicurava che quello lo aveva fatto cacciare con la scopa e di sua propria mano gli aveva lanciato dietro due grosse patate cotte. Fra i cavalieri notai Pëtr Stepanoviè, di nuovo su un cavallo cosacco preso a nolo, sul quale si reggeva assai male, e Nikolaj Vsevolodoviè, anch'egli a cavallo. Questi non rifuggiva qualche volta i divertimenti in comitiva e in simili casi aveva sempre un'aria cortesemente allegra, sebbene, secondo la sua abitudine, parlasse poco e di rado. Quando la spedizione, scendendo verso il ponte, arrivò davanti all'albergo, qualcuno annunciò tutto a un tratto che in una camera dell'albergo avevano appena trovato un passeggero che si era sparato e aspettavano la polizia. Venne subito l'idea di dare un'occhiata al suicida. L'idea fu ben accolta; le nostre donne non avevano mai visto un suicida. Ricordo che una di loro disse a voce alta: «Tutto è ormai così noioso, che non è il caso di fare i difficili in fatto di divertimenti, purché sia una cosa interessante.» Solo pochi rimasero ad aspettare all'ingresso, mentre gli altri entrarono in gruppo in un corridoio sporco e fra gli altri, vidi, con mia grande meraviglia, Lizaveta Nikolaevna. La camera del suicida era aperta e, naturalmente, non osarono non lasciarci passare. Era un ragazzo ancora giovane, sui diciannove anni, non di più, doveva essere stato molto bello, aveva folti capelli biondi, un volto ovale regolare, una fronte pura e bella. Era già irrigidito, e il suo viso bianco sembrava di marmo. Sulla tavola c'era un biglietto, di suo pugno, nel quale pregava che non accusassero nessuno della sua morte e diceva che si era sparato perché aveva "dissipato" quattrocento rubli. Sul biglietto c'era proprio la parola "dissipato": nelle sue quattro righe si trovavano tre errori di grammatica. Particolarmente si doleva un certo possidente grasso, che era evidentemente un suo vicino e abitava nella camera accanto, e si trovava là per affari. Dalle sue parole

risultò che il ragazzo era stato mandato dalla sua famiglia - dalla madre vedova, dalle sorelle e dalle zie - dal suo villaggio per fare, sotto la guida di una parente, che abitava in città, diverse compere per la dote della sorella maggiore, che stava per sposarsi, e portarle a casa. Gli avevano affidato quei quattrocento rubli, risparmiati in decine d'anni, gemendo di paura e accompagnandolo con infinite raccomandazioni, preghiere e segni di croce. Il ragazzo fino ad allora era stato modesto e fidato. Arrivato tre giorni prima in città, non si era presentato dalla parente, si era fermato all'albergo ed era andato direttamente al Circolo, con la speranza di trovare in qualche stanza appartata qualcuno che tenesse banco o qualcuno disposto a giocare con lui. Ma quella sera non c'era né un compagno, né chi tenesse banco. Tornato in camera sua verso mezzanotte, aveva chiesto dello *champagne,* dei sigari e una cena di sei o sette portate. Ma lo *champagne* lo aveva ubriacato e il sigaro gli aveva fatto venire la nausea, cosicché non aveva toccato nemmeno i cibi che gli avevano portato e si era coricato quasi privo di sensi. Risvegliatosi il giorno dopo, fresco come una rosa, si era immediatamente recato all'accampamento degli zingari che si trovava al di là del fiume, nel sobborgo, e di cui aveva sentito parlare al Circolo la sera prima, e non era tornato all'albergo per due giorni. Infine, il giorno prima, verso le cinque del pomeriggio era arrivato ubriaco, era andato subito a dormire e aveva dormito fino alle dieci di sera. Svegliatosi, aveva chiesto una cotoletta, una bottiglia di Château d'Yquem e dell'uva, della carta, dell'inchiostro e il conto. Nessuno aveva notato in lui nulla di speciale: era calmo, quieto e affabile. Doveva essersi sparato verso mezzanotte, sebbene, cosa strana, nessuno avesse udito il colpo; se ne erano accorti solo quel giorno, verso l'una, quando dopo aver bussato invano, avevano abbattuto la porta. La bottiglia di Château d'Yquem era stata vuotata a metà; anche d'uva ne rimaneva mezzo piatto. Il colpo era stato sparato con una piccola rivoltella a tre canne, puntata direttamente al cuore. Di sangue ne era uscito poco; la rivoltella gli era caduta dalle mani sul tappeto. Il ragazzo era mezzo disteso su un angolo del divano. La morte doveva essere stata istantanea; nessun mortale tormento si notava sul suo viso; aveva un'espressione calma, quasi felice, desiderosa di vivere. Tutti i nostri lo contemplavano con avida curiosità. Generalmente in ogni disgrazia del prossimo c'è sempre qualcosa che rallegra l'occhio dell'estraneo, chiunque sia. Le nostre signore guardavano in silenzio, mentre i compagni si distinsero per acume e grande presenza di spirito. Uno osservò che era la miglior fine, e che il ragazzo non avrebbe potuto

escogitare niente di più intelligente; un altro concluse che almeno per un attimo aveva vissuto bene. Un terzo domandò bruscamente perché da noi si fossero messi a impiccarsi e a spararsi, come se non avessero più radici, come se mancasse loro il terreno sotto i piedi. Ma non guardarono con troppa simpatia quel ragionatore. Ljamšin, che si era assunto come un onore il ruolo di buffone, aveva tirato via dal piatto un grappolo d'uva; un altro, ridendo, seguì il suo esempio e un terzo aveva teso la mano verso il Château d'Yquem. Ma arrivò il capo della polizia che lo fermò e anzi ordinò di "sgombrare la stanza". Siccome tutti avevano già guardato abbastanza, uscirono subito senza discussioni, ad eccezione di Ljamšin che aveva attaccato non so che discorso con il capo della polizia. L'allegria generale, le risate, l'animata conversazione per l'altra metà della strada si ravvivarono.

Arrivammo da Semën Jakovleviè alla una in punto. Il grande portone della casa del mercante era spalancato e l'accesso al padiglione era aperto. Subito si seppe che Semën Jakovleviè pranzava, ma che riceveva. Tutta la nostra compagnia entrò insieme. La stanza in cui il beato pranzava e riceveva era abbastanza grande, con tre finestre, e divisa trasversalmente in due parti uguali da una cancellata di legno che andava da una parete all'altra, alta fino alla cintola. I visitatori ordinari rimanevano di qua dalla cancellata, mentre i fortunati erano ammessi, secondo l'indicazione del beato, attraverso la porticina della cancellata, nella sua metà ed egli li faceva sedere, se voleva, sulle sue vecchie poltrone di cuoio e sul divano; mentre lui sedeva immancabilmente su un'antica consunta poltrona alla Voltaire. Era un uomo abbastanza alto, con una faccia gialla, sui cinquantacinque anni, biondo e quasi pelato, con i capelli radi, con la barba rasa, la guancia destra gonfia e la bocca che sembrava storta, una grande verruca vicino alla narice sinistra, occhi stretti e un'espressione del viso calma, solida, sonnolenta. Era vestito alla tedesca, con un vestito nero, ma senza panciotto e senza cravatta. Sotto la giacca spuntava una camicia di stoffa abbastanza ruvida, ma bianca; i piedi, evidentemente malati, erano infilati nelle pantofole. Avevo sentito dire che un tempo era stato impiegato e aveva un certo grado. Aveva appena finito di mangiare una zuppa di pesciolini e cominciava il secondo piatto: patate lesse, non sbucciate, con il sale. Non mangiava mai nient'altro, ma beveva molto tè, di cui era un grande amatore. Intorno a lui si davano da fare tre domestici, mantenuti dal mercante; uno era in frac, l'altro assomigliava a un artigiano, il terzo a un chierico. C'era anche un ragazzo sui sedici anni, molto vivace.

Oltre alla servitù era presente anche un rispettabile monaco dai capelli grigi, un po' troppo panciuto, con la cassetta delle elemosine. Su un tavolo bolliva un immenso samovar e accanto c'era un vassoio con quasi due dozzine di bicchieri. Su un altro tavolo, davanti, erano disposte le offerte: alcuni pani e pacchetti di zucchero, due libbre di tè, un paio di pantofole ricamate, un fazzoletto di seta, un taglio di panno, un pezzo di tela e così via. Le offerte in denaro andavano quasi tutte nella cassetta del monaco. Nella stanza c'era molta gente, una dozzina di visitatori, due dei quali sedevano accanto a Semën Jakovleviè, al di là della cancellata; erano un vecchietto canuto, un pellegrino di quelli "umili" e un piccolo, magro monachello, venuto da fuori, che sedeva composto con gli occhi abbassati. Gli altri visitatori stavano in piedi al di là della cancellata, anch'essi per lo più di umile estrazione, a parte un mercante grasso venuto da una città del distretto, barbuto, vestito alla russa, ma che aveva un patrimonio, a quanto si sapeva, sui centomila rubli, una nobile attempata e povera, e un possidente. Tutti aspettavano il momento fortunato, senza osare però cominciare a parlare per primi. Quattro persone stavano in ginocchio, ma più di tutti attirava l'attenzione il possidente, un uomo grasso, sui quarantacinque anni, che era inginocchiato proprio vicino alla cancellata, più in vista di tutti gli altri e che aspettava con devozione un benevolo sguardo o una parola di Semën Jakovleviè. Era in ginocchio ormai da circa un'ora, ma quello non lo aveva ancora notato.

Le nostre signore si assieparono lungo la cancellata, sussurrando allegramente e ridendo. Spinsero da una parte e passarono davanti a quelli che stavano in ginocchio e agli altri visitatori, tranne il possidente che rimase ostinatamente in vista, afferrandosi anzi con le mani alla cancellata. Gli sguardi allegri e avidamente curiosi, gli occhialetti, i *pince-nez* e i binocoli si fissarono su Semën Jakovleviè: Ljamšin, almeno, aveva il binocolo. Semën Jakovleviè abbracciò tutti con lo sguardo calmo e pigro dei suoi piccoli occhietti.

«Bellavista! Bellavista!» si degnò di dire, con voce rauca di basso e con leggero tono di esclamazione.

Tutti i nostri si misero a ridere: «Che cosa vuol dire bellavista?» Ma Semën Jakovleviè si era immerso nel silenzio e finì di mangiare le sue patate. Infine si asciugò con il tovagliolo e fu servito il tè.

Egli di solito non beveva il tè da solo, ma lo offriva anche ai visitatori; però non a tutti, e di solito indicava lui stesso chi dovesse essere reso felice. Queste scelte sorprendevano sempre perché erano

imprevedibili. Lasciando da parte i ricchi e i dignitari, ordinava talvolta di servire il tè a un contadino o a qualche decrepita vecchietta; un'altra volta, lasciando da parte i poveri lo offriva a qualche grasso e ricco mercante. Inoltre il tè veniva servito in modi diversi; ad alcuni veniva servito zuccherato, ad altri si dava lo zucchero a parte e ad altri ancora il tè veniva offerto senza zucchero. Questa volta furono fatti felici il monachello di passaggio, con un bicchiere con lo zucchero dentro e il vecchio pellegrino, a cui fu dato senza zucchero. Mentre al grasso monaco con la cassetta delle elemosine, il tè, chissà perché, non fu nemmeno offerto, sebbene fino ad allora egli avesse avuto ogni giorno il suo bicchiere.

«Semën Jakovleviè, ditemi qualcosa, da tanto tempo desideravo conoscervi» gorgheggiò con un sorriso e socchiudendo gli occhi quella signora opulenta della nostra carrozza, che poco prima aveva osservato che non era il caso di fare i difficili in fatto di divertimento, purché la cosa fosse interessante. Semën Jakovleviè non la guardò neanche. Il possidente, che stava in ginocchio, emise un sonoro e profondo sospiro, come se avessero alzato e abbassato un grande mantice.

«Zuccherato!» gridò a un tratto Semën Jakovleviè, indicando il mercante dai centomila rubli; questi si fece avanti e si mise accanto al possidente.

«Dategli dell'altro zucchero!» ordinò Semën Jakovleviè, quando già gli avevano versato il tè; ne misero un'altra porzione. «Ancora, ancora a lui!» aggiunsero dello zucchero una terza e infine una quarta volta. Il mercante senza fare obiezioni si mise a bere il suo sciroppo.

«Oh, signore!» sussurrò la folla, facendosi il segno della croce. Il possidente emise un altro profondo e sonoro sospiro.

«Padre mio! Semën Jakovleviè!» si udì a un tratto una voce amareggiata, ma aspra, più di quanto si sarebbe potuto supporre, della signora povera, che i nostri avevano spinto contro il muro. «È un'ora intera, mio caro, che attendo la grazia. Dimmi qualcosa, consiglia questa povera orfana.»

«Interrogala» disse Semën Jakovleviè al servo chierico, indicandola. Questi si avvicinò alla cancellata.

«Avete eseguito quello che vi aveva ordinato la volta scorsa Semën Jakovleviè?» domandò alla vedova con voce misurata e sommessa.

«Come si fa ad eseguire, padre mio, Semën Jakovleviè, quando ci sono quelli là?» si mise a lagnarsi la vedova. «Sono dei cannibali, hanno

sporto querela al tribunale, minacciano di andare in cassazione e questo contro la loro madre!...»

«Dateglielo!...» Semën Jakovleviè indicò un pane di zucchero. Il ragazzo si slanciò, afferrò il pane di zucchero e lo portò alla vedova.

«Oh padre mio è grande la tua grazia. Ma questo è troppo per me» disse gemendo la povera vedova.

«Ancora, ancora!» ordinò Semën Jakovleviè.

Fu portato un altro pane di zucchero. «Ancora, ancora» ordinava il beato; fu portato un terzo pane e infine un quarto pane. La povera vedova fu circondata da pani di zucchero. Il monaco del monastero sospirò: tutto ciò poteva toccare quel giorno stesso al monastero, come era già successo in passato.

«Ma che cosa me ne faccio di così tanto?» sospirava umilmente la povera vedova. «Mi nausea, sono sola!... Ma, non è per caso una profezia, padre mio?»

«È proprio una profezia!» proferì qualcuno fra la folla.

«Datele un'altra libbra, ancora!» Semën Jakovleviè non si era ancora placato.

Sul tavolo era rimasto soltanto un altro pane di zucchero, ma Semën Jakovleviè aveva ordinato di darle una libbra e una libbra fu data alla vedova.

«Oh, Signore, Signore!» la gente sospirava e si faceva il segno della croce. «È senz'altro una profezia.»

«Addolcite prima il vostro cuore con la bontà e con la pietà, poi venite a lamentarvi dei vostri figli, carne della vostra carne, ecco che cosa vuol significare questo simbolo» disse piano, ma con aria soddisfatta, il monaco grasso del monastero, rimasto senza tè, assumendo, in un accesso di amor proprio offeso, il compito di interprete.

«Ma che cosa dici, padre mio?» si arrabbiò a un tratto la vedova. «Ma se quelli mi hanno trascinato con un laccio nel fuoco, quando bruciò la casa dei Verchišin. Mi hanno chiuso un gatto morto nella dispensa, cioè sono pronti a qualsiasi infamia...»

«Scacciala, scacciala!» disse Semën Jakovleviè a un tratto, agitando le mani.

Il chierico e il ragazzo si slanciarono dall'altra parte della cancellata. Il chierico prese la vedova sotto braccio, ed ella, calmatasi, si avviò verso la porta, tenendo d'occhio i pani di zucchero che le erano stati regalati e che il ragazzo le portava dietro.

«Riprendine uno!» ordinò Semën Jakovleviè all'artigiano che era accanto a lui. Quello si precipitò dietro a quelli che uscivano, e tutti e tre i servi tornarono poco dopo, riportando il pane di zucchero che prima era stato regalato e poi ripreso alla vedova, che tuttavia ne aveva portati via tre.

«Semën Jakovleviè» si udì una voce dal fondo, proprio vicino alla porta, «ho visto in sogno un uccello, una cornacchia, che veniva fuori dall'acqua e volava nel fuoco. Che significa questo sogno?»

«Che si va incontro al gelo» sentenziò Semën Jakovleviè.

«Semën Jakovleviè, non mi avete ancora risposto nulla, è da tanto tempo che mi interesso di voi» ricominciò la nostra signora.

«Interrogalo!» Semën Jakovleviè, senza badarle, indicò a un tratto il possidente che stava in ginocchio.

Il monaco del monastero, al quale era stato ordinato di interrogarlo, si avvicinò gravemente al possidente.

«In che cosa avete peccato? E non vi era stato ordinato di fare qualche cosa?»

«Di non litigare, tenere le mani a freno» rispose rauco il possidente.

«Lo avete fatto?» domandò il monaco.

«Non posso, è più forte di me.»

«Scaccialo, scaccialo! Con la scopa, con la scopa!» Semën Jakovleviè agitò le mani. Il possidente, senza aspettare l'esecuzione del castigo, balzò in piedi e corse fuori dalla stanza.

«Ha lasciato qui una moneta d'oro» annunciò il monaco, raccogliendo sul pavimento un mezzo imperiale.

«Ecco a chi va data!» Semën Jakovleviè indicò con il dito il mercante dei centomila rubli. Il mercante non osò rifiutarla e la prese.

«L'oro va all'oro!» non riuscì a trattenersi il monaco del monastero.

«E a questo zuccherato» disse a un tratto Semën Jakovleviè indicando Mavrikij Nikolaeviè. Il servo versò il tè e per sbaglio lo offrì a un damerino in *pince-nez*.

«A quello lungo, a quello lungo» lo corresse Semën Jakovleviè.

Mavrikij Nikolaeviè prese il bicchiere, fece un mezzo inchino militaresco e cominciò a bere. Non so perché tutti i nostri scoppiarono a ridere.

«Mavrikij Nikolaeviè!» disse a un tratto Liza, rivolgendosi a lui, «quel signore che era in ginocchio è andato via, inginocchiatevi al suo posto.»

Mavrikij Nikolaeviè la guardò perplesso.

«Vi prego, mi farete un gran piacere. Sentite Mavrikij Nikolaeviè» ella cominciò a un tratto con una parlantina insistente, ostinata, fervida, «mettetevi in ginocchio, voglio assolutamente vedere come starete in ginocchio. Se non vi inginocchierete, non verrete più da me. Lo voglio assolutamente, assolutamente!...»

Non so che cosa volesse dire con questo; ma lo esigeva con insistenza, implacabile, come se fosse in preda a un attacco. Mavrikij Nikolaeviè si spiegava, come vedremo poi, quei suoiimpeti capricciosi, particolarmente frequenti negli ultimi tempi, come esplosioni di un cieco odio verso di lui e non per cattiveria - al contrario ella lo stimava, gli voleva bene, e lo rispettava e anche lui lo sapeva - ma per una specie di odio cosciente, che in certi momenti non poteva in nessun modo dominare.

Egli consegnò in silenzio il bicchiere a una vecchietta, che stava dietro di lui, aprì la piccola porta della cancellata, entrò senza essere stato invitato nella metà riservata a Semën Jakovleviè e si inginocchiò in mezzo alla stanza, sotto gli occhi di tutti. Credo che egli fosse vivamente sconvolto nella sua anima delicata e semplice da quella volgare bizzarra uscita di Liza davanti a tutta la compagnia. Forse pensò che ella si sarebbe vergognata di se stessa, vedendo l'umiliazione alla quale l'aveva spinto con tanta insistenza. Ovviamente nessun altro si sarebbe deciso a correggere una donna in un modo così ingenuo e arrischiato, all'infuori di lui. Egli stava in ginocchio con la sua imperturbabile aria di gravità sul viso lungo, goffo, ridicolo. Ma i nostri non ridevano; la subitaneità dell'atto aveva suscitato un'impressione penosa. Tutti guardavano Liza.

«L'olio santo! L'olio santo!» mormorò Semën Jakovleviè.

Liza tutt'a un tratto impallidì, gettò un grido, un'esclamazione e si slanciò dall'altra parte della cancellata. Qui si svolse una breve scena d'isterismo: ella si mise con tutte le sue forze a sollevare Mavrikij Nikolaeviè che era in ginocchio, tirandolo con tutte e due le mani per un gomito.

«Alzatevi, alzatevi!» gridava fuori di sé, «alzatevi subito, subito! Come avete osato inginocchiarvi?»

Mavrikij Nikolaeviè si alzò. Ella gli aveva afferrato le braccia sopra il gomito e lo guardava fisso in viso. Nel suo sguardo c'era la paura.

«Bellavista, Bellavista!» ripeté ancora Semën Jakovleviè.

Ella, infine, trascinò Mavrikij Nikolaeviè fuori dalla cancellata: in tutta la nostra compagnia vi fu una forte agitazione. La signora del nostro

calesse, desiderando probabilmente cancellare quell'impressione, interrogò per la terza volta Semën Jakovleviè con voce squillante e stridula e con il sorriso affettato di prima.

«Ebbene, Semën Jakovleviè, possibile che non "sentenziate" qualcosa anche a me? Contavo tanto su di voi.»

«Va' al... va' al...!» esclamò a un tratto, rivolgendosi a lei, Semën Jakovleviè un'espressione terribilmente sconveniente. Le nostre signore gettarono uno strillo e si precipitarono fuori di corsa; i cavalieri scoppiarono in una risata omerica. E così finì la nostra gita da Semën Jakovleviè.

Avvenne tuttavia, a quanto dicono, ancora un fatto straordinariamente misterioso e, lo confesso, è soprattutto per questo che ho raccontato così minuziosamente questa gita.

Dicono che, quando tutti in folla si precipitarono fuori, Liza, sorretta da Mavrikij Nikolaeviè, nella calca si scontrò improvvisamente, sulla soglia, con Nikolaj Vsevolodoviè. Bisogna dire che da quella domenica mattina, cioè dal giorno dello svenimento, sebbene si fossero incontrati più di una volta, non si erano mai avvicinati l'uno all'altra e non si erano più detti niente. Io li vidi scontrarsi sulla soglia: mi pare che tutti e due si fossero soffermati per un attimo e si fossero scambiati uno strano sguardo. Ma nella folla è possibile che abbia visto male. Si assicurava, invece, e con grande serietà, che Liza, dopo aver guardato Nikolaj Vsevolodoviè, avesse alzato la mano, all'altezza del viso di lui e che certamente lo avrebbe colpito se l'altro non avesse fatto in tempo a scostarsi. Forse non le era piaciuta l'espressione del suo viso o qualche suo sorriso, specialmente in quel momento, dopo quell'episodio con Mavrikij Nikolaeviè. Confesso che io non ho visto nulla, ma in compenso tutti assicuravano d'aver visto, sebbene, data la confusione, non tutti potevano aver visto, ma solo alcuni. Io allora non ci credevo. Ma ricordo che durante tutto il viaggio di ritorno Nikolaj Vsevolodoviè era un po' pallido.

III

Quasi alla stessa ora in quello stesso giorno si ebbe infine l'incontro fra Stepan Trofimoviè e Varvara Petrovna, che quest'ultima aveva già da molto tempo in mente e del quale, già da tempo aveva informato il suo ex amico, il quale chissà per quale ragione, aveva sempre rimandato. L'incontro avvenne agli Skvorešniki. Varvara Petrovna arrivò nella sua

casa di campagna tutta affannata: il giorno prima era stato definitivamente stabilito che l'imminente festa si sarebbe svolta a casa della moglie del maresciallo della nobiltà. Ma Varvara Petrovna aveva subito intuito, con la sua prontezza di spirito, che nessuno le avrebbe impedito di dare, dopo quella festa, una sua festa personale, agli Skvorešniki, e di riunire di nuovo tutta la città. Allora tutti avrebbero potuto rendersi conto concretamente quale fosse la casa migliore, dove si sapesse ricevere meglio e con più buon gusto dare un ballo. Era quasi irriconoscibile. Sembrava rinata, sembrava che l'inaccessibile "eccelsa dama" (espressione di Stepan Trofimoviè) si fosse trasformata nella più comune e sventata donna di mondo. Del resto, poteva essere solo un'impressione.

Arrivata alla casa vuota, fece il giro delle stanze, accompagnata dal vecchio e fedele Aleksej Egoryè e da Fomuška, un uomo molto esperto, specialista nelle decorazioni. Cominciarono i consigli e le considerazioni: quali mobili trasportare dalla casa di città, quali oggetti, quali quadri, dove disporli; quale era l'uso migliore da fare della serra e dei fiori, dove mettere nuovi drappeggi, dove organizzare il *buffet* e se ne occorrevano uno o due, e così via. Ed ecco che, in mezzo alle più infuocate faccende, a un tratto le venne in mente di mandare la carrozza per Stepan Trofimoviè.

Questi era già stato informato da tempo, era pronto ed ogni giorno aspettava appunto quell'invito improvviso. Salendo sulla carrozza si fece il segno della croce; si decideva il suo destino. Trovò la sua amica nella grande sala, seduta su un piccolo divano in una nicchia, davanti a un tavolino di marmo, con carta e matita in mano; Fomuška misurava con un metro l'altezza dei cori e delle finestre e Varvara Petrovna segnava le cifre e faceva delle annotazioni sui margini. Senza interrompere il suo lavoro fece un cenno con la testa dalla parte di Stepan Trofimoviè, e quando quello borbottò non so che espressione di saluto, gli porse in fretta la mano e indicò, senza guardarlo, il posto accanto a sé.

«Io rimasi seduto e attesi circa cinque minuti "comprimendo il mio cuore"» mi raccontò in seguito. «Non vedevo più la donna che avevo conosciuto per vent'anni. L'assoluta convinzione che tutto era finito mi diede una forza che stupì anche lei. Vi giuro che era meravigliata della mia fermezza in quell'ora suprema.»

Varvara Petrovna a un tratto posò la matita sul tavolino e si volse rapidamente verso Stepan Trofimoviè.

«Stepan Trofimoviè, dobbiamo parlare di affari. Sono sicura che avete preparato tutte le vostre parole pompose e i vostri motti, ma è meglio passare subito ai fatti, non è vero?»

Stepan Trofimoviè sussultò. Varvara Petrovna aveva troppa fretta nel dichiarare il proprio tono; che cosa poteva succedere dopo?

«Aspettate, tacete, lasciate parlare me, poi parlerete voi anche se, a dire il vero, non so cosa potrete rispondermi» continuò con una rapida parlantina. «La vostra pensione di milleduecento rubli io la ritengo un mio sacro dovere fino alla fine della vostra vita; cioè perché un sacro dovere? Diciamo più semplicemente un patto, l'espressione è più realistica, non è vero? Se volete, lo scriveremo. Nel caso che io muoia sono state date speciali disposizioni. Ma voi, ora, oltre a questo riceverete da me un appartamento, servitù e tutto il mantenimento. Traduciamo tutto ciò in denaro e saranno millecinquecento rubli, non è vero? Aggiungo ancora trecento rubli di straordinari: totale, tremila rubli tondi. Vi bastano in un anno? Non è poco! In casi straordinari, comunque, potrò aggiungere qualcosa. Bene, prendete il denaro, mandatemi i miei domestici e vivete per conto vostro, a Pietroburgo, o a Mosca, all'estero, o qui, solo non in casa mia. Avete capito?»

«Poco tempo fa, con una simile insistenza e con una simile rapidità, mi era stata comunicata dalle stesse labbra un'altra richiesta» proferì Stepan Trofimoviè, lentamente, con una triste precisione. «Io mi ero sottomesso... e avevo danzato la cosacca per farvi piacere. *Oui, la comparaison peut être permise. C'était comme un petit cosak du Don, qui sautait sur sa propre tombe*. Ora...»

«Fermatevi, Stepan Trofimoviè. Voi siete terribilmente verboso. Voi non avete ballato, ma siete venuto da me con la cravatta nuova, la biancheria nuova, in guanti, impomatato e profumato. Vi assicuro che avevate voi stesso una gran voglia di sposarvi; questo era scritto sul vostro viso e, credetemi, la vostra espressione non era elegante. Se non ve lo dissi allora fu soltanto per delicatezza. Ma voi desideravate, desideravate sposarvi nonostante le porcherie che scrivevate confidenzialmente su di me e sulla vostra fidanzata. Ora è tutta un'altra cosa. E che c'entra questo *cosak du Don* sopra, non so, la vostra tomba? Non capisco che paragone sia. Al contrario, non morite, ma vivete; vivete il più possibile, ne sarò molto contenta.»

«In un ospizio?»

«In un ospizio? Non si va all'ospizio con tremila rubli. Ah, mi ricordo» ella sorrise, «effettivamente una volta Pëtr Stepanoviè aveva scherzato sull'ospizio. Già, è davvero un ospizio particolare, al quale vale la pena pensare. È per le persone più rispettabili: ci sono colonnelli, ora ci vuole perfino andare un generale. Se ci entrerete con tutto il vostro denaro ci troverete pace, agiatezza, servitù. Là vi occuperete di scienza e potrete sempre combinare una partita a *préférence*...»

«*Passons*.»

«*Passons*?» disse disgustata Varvara Petrovna. «In questo caso non c'è altro da dire, siete avvisato, da questo momento noi vivremo ciascuno per conto suo.»

«E questo è tutto? Tutto quello che è rimasto di vent'anni? È il nostro ultimo addio?»

«Vi piacciono terribilmente le esclamazioni, Stepan Trofimoviè. Ora non sono più di moda. Oggi la gente parla in modo rude, ma semplice. Ce l'avete sempre con i nostri vent'anni! Venti anni di reciproco amor proprio e nient'altro. Ogni vostra lettera a me non è scritta a me, ma per i posteri. Voi siete uno stilista e non un amico, e l'amicizia non è altro che una parola gloriosa: in fondo un mutuo travaso di acqua sporca...»

«Dio, quante parole altrui! Lezioni imparate a memoria! Anche a voi hanno fatto indossare la loro uniforme! Anche voi siete nella gioia, anche voi siete al sole: *chère, chère*, per quale piatto di lenticchie avete venduto la vostra libertà!»

«Non sono un pappagallo per ripetere le parole altrui» scattò Varvara Petrovna. «Siate sicuro che dispongo di parole mie proprie. Che cosa avete fatto per me in questi venti anni? Mi rifiutavate anche i libri che facevo venire per voi e che, se non fosse stato per il rilegatore, sarebbero rimasti intonsi. Che mi davate da leggere quando io, nei primi anni, vi pregavo di farmi da guida? Sempre Capefigue e solo Capefigue. Eravate geloso perfino del mio sviluppo intellettuale e prendevate provvedimenti. E intanto di voi tutti ridono. Confesso che io vi ho sempre considerato soltanto un critico, voi siete un critico letterario e niente più. Quando io, mentre andavamo a Pietroburgo, vi annunciai che avevo l'intenzione di pubblicare una rivista e di dedicarle tutta la mia vita, voi mi guardaste subito con ironia e diventaste a un tratto terribilmente arrogante.»

«Non era questo, non era questo... allora temevo le persecuzioni...»

«Era proprio questo, e persecuzioni a Pietroburgo non potevate temerne in nessun modo. Ricordate poi, in febbraio, quando si sparse la

notizia, voi correste subito da me spaventato e esigeste che vi dessi subito un certificato, in forma di lettera, che attestava che la rivista progettata non vi riguardava, che i giovani venivano da me e non da voi, che voi eravate solo un precettore domestico, che abitavate in casa mia perché non vi era stato ancora pagato interamente lo stipendio, non è vero? Ve lo ricordate? Vi siete perfettamente distinto in tutta la vostra vita, Stepan Trofimoviè.»

«Fu solo un momento di pusillanimità, un momento di confidenza a quattr'occhi» egli esclamò amaramente. «Ma possibile, possibile che si debba troncare tutto a causa di impressioni così marginali? Possibile che non sia rimasto nulla fra di noi, dopo tanti lunghi anni?»

«Siete un terribile calcolatore; voi volete far sempre in modo che io rimanga in debito. Quando tornaste dall'estero, mi guardavate dall'alto in basso e non mi lasciavate dire una parola, e quando poi ci andai io e cominciai a parlarvi dell'impressione che aveva fatto su di me quella Madonna, voi non mi ascoltaste fino alla fine e vi metteste a ridere altezzosamente dentro la vostra cravatta, come se io non potessi avere gli stessi sentimenti che avevate voi.»

«Non era questo, probabilmente non era questo... *j'ai oublié*.»

«No, era proprio questo, e poi non era il caso di vantarsene con me, perché tutto questo era una sciocchezza e una vostra invenzione. Adesso nessuno, nessuno si entusiasma più per quella Madonna, e non ci perde il suo tempo, all'infuori dei vecchi incartapecoriti. È dimostrato.»

«È perfino dimostrato?»

«Quella non serve assolutamente a nulla. Questa brocca è utile perché ci si può versare dell'acqua, questa matita è utile, perché con questa si può scrivere tutto, invece quel volto femminile è peggiore di tutti gli altri visi esistenti in natura: provate a dipingere una mela e mettete accanto una mela vera, quale prendereste? Non vi potete sbagliare. Ecco a che cosa si riducono ora tutte le vostre teorie, non appena le ha illuminate il primo raggio del libero esame.»

«Certo, certo.»

«Voi sorridete ironicamente. Ma per esempio che cosa mi dicevate dell'elemosina? Eppure il piacere di fare l'elemosina è un piacere superbo e immorale, è il compiacersi del ricco della propria ricchezza e potenza, e del confronto tra la propria importanza e quella del mendicante. L'elemosina deprava chi la fa e chi la prende e inoltre non raggiunge lo scopo perché rafforza soltanto la mendicità. I fannulloni, che non hanno voglia di lavorare, si affollano intorno a quelli che danno, come i giocatori

intorno alla tavola da gioco, dove sperano di vincere. E fra l'altro quei miseri soldi che gettano loro non servono neanche per la centesima parte dei loro bisogni. Avete dato molto denaro nella vostra vita? Non più di otto monete, provate a ricordarvelo. Cercate di ricordarvi quando avete dato per l'ultima volta: un paio di anni fa, o forse, anche quattro. Voi gridate e intralciate soltanto la causa. L'elemosina dovrebbe essere proibita dalla legge anche nella società attuale. Nel nuovo ordinamento non ci saranno più poveri!»

«Oh, che eruzione di parole altrui! Siamo dunque già arrivati anche al nuovo ordinamento? Infelice, che Dio vi aiuti!»

«Sì, ci siamo arrivati, Stepan Trofimoviè, voi mi avete nascosto accuratamente le nuove idee, ormai note a tutti, e lo facevate unicamente per gelosia, per avere il potere su di me. Ora perfino quella Julija è cento *verste* più avanti di me. Ma ora ho aperto gli occhi anch'io. Vi ho difeso per quanto ho potuto, Stepan Trofimovi-c, assolutamente tutti vi accusano.»

«Basta!» disse Stepan Trofimoviè alzandosi. «Basta! Che cosa posso ancora augurarvi, se non il pentimento?»

«Sedete un momento, Stepan Trofimoviè. Devo ancora farvi una domanda. Vi è stato trasmesso l'invito di fare una lettura alla mattinata letteraria: sono stata io a organizzare la cosa. Ditemi, che cosa leggerete precisamente?»

«Proprio qualcosa su quella regina delle regine, su questo ideale dell'umanità, sulla Madonna Sistina, che non vale, secondo voi, un bicchiere o una matita.»

«Niente di storico, dunque?» disse Varvara Petrovna con amaro stupore. «Ma non vi ascolteranno. Ce l'avete proprio con questa Madonna! Be', che gusto c'è se farete dormire tutti! Siate certo, Stepan Trofimoviè, che io parlo unicamente per il vostro interesse. Sarebbe ben altra cosa, se voi prendeste qualche breve ma interessante storia di corte medievale, di storia spagnola, o, per meglio dire un aneddoto e lo rimpinzaste con altri aneddoti e con qualche vostra parolina spiritosa. Allora c'erano corti sfarzose, c'erano delle dame e degli avvelenamenti. Karmazinov dice che sarebbe strano se neanche nella storia di Spagna non si trovasse qualcosa di interessante per una lettura.»

«Karmazinov, questo imbecille esaurito cerca i temi per me!»

«Karmazinov è una mente quasi da uomo di stato. Voi avete una lingua troppo insolente, Stepan Trofimoviè.»

«Il vostro Karmazinov è una vecchia femminuccia esaurita e inacidita! *Chère, chère*, è molto tempo che vi siete asservita a quella gente? Oh, Dio mio!»

«Anche ora non lo posso soffrire per la sua boria, ma riconosco la sua intelligenza. Ripeto che vi ho difeso con tutte le forze quanto ho potuto. Ma perché volete assolutamente riuscire ridicolo e noioso? Al contrario, uscite sulla tribuna con un dignitoso sorriso, come un rappresentante del secolo scorso e raccontate tre aneddoti, con tutta la vostra arguzia, così come voi soltanto a volte sapete raccontare. Siete un vecchio, appartenete a un secolo passato, siete rimasto indietro rispetto a loro; ma voi stesso lo riconoscerete, sorridendo, nel preambolo e tutti vedranno che siete un caro, buono, spiritoso rudere... Insomma, un uomo di vecchio spirito e così avanzato da saper valutare da sé, come si deve, tutta la mostruosità di certe idee che ha seguito finora. Suvvia, fatemi questo piacere, ve ne prego.»

«*Chère*, basta! Non pregatemi, non posso. Leggerò qualcosa sulla Madonna, ma solleverò una tempesta che li annienterà tutti o colpirà solo me!»

«Probabilmente voi solo, Stepan Trofimoviè.»

«Tale è la mia sorte. Parlerò dell'ignobile schiavo, di quel puzzolente e corrotto servo che per primo si arrampicherà sulla scala con le forbici in mano e lacererà la divina immagine del grande ideale, in nome dell'uguaglianza, dell'invidia e... della digestione. Che tuoni la mia maledizione, e allora, allora...»

«Al manicomio?»

«Forse. Ma, in ogni caso, vincitore o vinto, quella stessa sera prenderò la mia bisaccia, la mia bisaccia da mendico, lascerò ogni mio avere, tutti i vostri regali, tutte le persone, tutte le promesse di futuri beni e me ne andrò a piedi, per finire la mia vita come precettore in casa di qualche mercante o a morire di fame in qualche posto, ai piedi di uno steccato. Ho detto! *Alea jacta est!*»

Si alzò di nuovo.

«Ero sicura» esclamò con gli occhi scintillanti Varvara Petrovna, alzandosi, «ero sicura già da anni che vivevate unicamente per disonorare me e la mia casa con la calunnia! Che cosa volete dire con il vostro andare a fare il precettore da qualche mercante o con il vostro andare a morire sotto uno steccato? Cattiveria, calunnia e nient'altro!»

«Voi mi avete sempre disprezzato; io finirò come un cavaliere fedele alla sua dama, perché la vostra opinione mi è sempre stata più cara di ogni cosa. Da questo momento non accetto nulla, e vi onoro disinteressatamente.»

«Che stupidaggini!»

«Voi non mi avete mai stimato. Io potevo avere un'infinità di debolezze. Sì, ho mangiato da voi a ufo; parlo con il linguaggio del nichilismo, ma mangiare a ufo non è mai stato il fine supremo delle mie azioni. È successo così, da sé, non so come... Credevo sempre che fra noi restasse qualcosa di più alto del mangiare, e mai, mai sono stato un mascalzone! In cammino, dunque, per riparare l'errore! Mi metto in cammino tardi, fuori è autunno inoltrato, la nebbia si stende sui campi, una gelida bruma senile ricopre la mia futura strada e il vento geme sulla tomba vicina... Ma in cammino, in cammino, sul nuovo cammino.

Colmo di puro amore
fedele al dolce sogno...

«Oh, addio sogni miei! Vent'anni! *Alea jacta est!*»

Il suo viso era inondato di lacrime sgorgate improvvisamente; egli prese il cappello.

«Io non capisco niente di latino» disse Varvara Petrovna, cercando di contenersi con tutte le forze.

Chissà, forse anche lei aveva voglia di piangere, ma l'indignazione e il capriccio ebbero ancora una volta il sopravvento.

«Io so solo una cosa, e precisamente che sono tutte ragazzate. Non siete mai stato in grado di mettere in pratica le vostre minacce, piene di egoismo. Non andrete in nessun posto, da nessun mercante, ma finirete tranquillamente in casa mia, riscuotendo la pensione e ricevendo ogni martedì i vostri impossibili amici. Addio, Stepan Trofimoviè.»

«*Alea jacta est!*» egli disse inchinandosi profondamente e tornò a casa più morto che vivo dall'agitazione.

CAPITOLO SESTO • Pëtr Stepanoviè si dà da fare

I

Il giorno della festa era stato definitivamente stabilito, ma von Lembke diventava sempre più triste e pensieroso. Era pieno di strani e lugubri presentimenti e questo inquietava molto Julija Michajlovna. Effettivamente non tutto andava bene. Il nostro debole governatore precedente aveva lasciato l'amministrazione non completamente in ordine; in quel momento stava avanzando il colera; in alcune zone si era manifestata una forte moria di bestiame; durante tutta l'estate città e villaggi erano stati devastati da incendi e fra la gente si radicava sempre più la stolta voce che si trattasse di incendi dolosi. I furti erano raddoppiati rispetto al passato. Ma tutto questo, naturalmente, sarebbe stato più che normale, se non ci fossero stati altri più gravi motivi, che turbavano la quiete, di Andrej Antonoviè, fino ad allora felice.

Julija Michajlovna era soprattutto colpita dal fatto che egli diventasse ogni giorno più silenzioso e, cosa strana, più riservato. Cosa mai aveva da nascondere? Infatti, la contraddiceva di rado e per lo più obbediva in tutto. Per insistenza di lei, furono, per esempio, adottate due o tre misure, molto arrischiate e quasi illegali, con l'intento di rafforzare l'autorità governatoriale. Allo stesso scopo furono commesse alcune gravi ingiustizie; ad esempio fu proposto di dare ricompense a persone degne del tribunale e della Siberia, unicamente per insistenza di lei. A certe lagnanze e domande fu stabilito sistematicamente di non rispondere. Tutto questo fu scoperto in seguito. Lembke non solo firmava tutto, ma non discuteva nemmeno in che misura sua moglie potesse partecipare all'esecuzione delle sue personali funzioni. In compenso continuò di tanto in tanto ad impennarsi per delle «vere inezie» con grande stupore di Julija Michajlovna. Era ovvio che, in cambio a giorni di obbedienza, sentiva il bisogno di ricompensarsi con qualche piccolo minuto di rivolta. Purtroppo, Julija Michajlovna, nonostante tutta la sua perspicacia, non riusciva a capire la nobile finezza di quel nobile carattere. Ahimè, aveva altro per la testa e da ciò derivarono molti malintesi.

Non sta a me e non saprei neanche raccontare certe cose. Giudicare gli errori amministrativi non è affar mio e poi tutta questa parte amministrativa la lascerò completamente da parte. Cominciando la mia cronaca, mi sono prefisso altri compiti. Inoltre molte cose si chiariranno con l'inchiesta, che è stata ora ordinata nella nostra provincia; basterà soltanto aspettare un poco. Non si possono tuttavia tralasciare alcune spiegazioni.

Ma torniamo a Julija Michajlovna. La povera signora (io la compiango assai) avrebbe potuto ottenere tutto ciò che tanto l'attirava e l'affascinava (la gloria e tutto il resto) senza manovre così violente ed eccentriche, come quelle a cui si era dedicata da noi fin dal suo primo passo. Ma, o per eccesso di poesia, o forse per i lunghi, tristi insuccessi della sua prima gioventù, improvvisamente, con il mutare del suo destino, si era sentita un po' troppo eletta, quasi unta dal Signore, colei "su cui si era accesa questa lingua di fuoco", ma proprio in questa lingua stava il guaio; perché non è certo uno *chignon* che può coprire ogni testa femminile. Ma convincere una donna di questa verità è il compito più difficile; al contrario, chi vorrà assecondarla, avrà successo, e la assecondavano anche troppo. La poverina si trovò a un tratto a essere lo zimbello delle più diverse influenze, credendosi allo stesso tempo molto originale. Molti uomini abili si scaldarono le mani accanto a lei e approfittarono della sua ingenuità nel breve termine del suo governatorato. E che razza di minestra veniva fuori sotto quell'aria di indipendenza! Le piacevano la grande proprietà, e l'elemento democratico, le nuove istituzioni e l'ordine, il libero pensiero, le idee sociali, il severo tono aristocratico dei salotti e l'impertinenza quasi da osteria della gioventù che la circondava. Sognava di *dare la felicità* e di conciliare l'inconciliabile, anzi di unire tutti e tutte nel culto della sua persona. Aveva anche dei favoriti: Pëtr Stepanoviè, che agiva con le adulazioni più grossolane, le piaceva molto. Ma le piaceva anche per un'altra ragione, la più strana, che meglio caratterizza la povera signora: sperava sempre che le avrebbe rivelato una congiura contro lo stato. Per quanto difficile sia immaginarselo, era così. Chi sa per quale ragione, le pareva che nella provincia si nascondesse una congiura contro lo stato. Pëtr Stepanoviè, con il suo silenzio in alcuni casi, e con le sue allusioni in altri, contribuiva a radicare in lei quella strana idea. Ella lo immaginava in relazione con tutto ciò che in Russia c'era di rivoluzionario, ma nello stesso tempo a lei devoto fino all'adorazione. La scoperta della congiura, la riconoscenza di Pietroburgo, la futura carriera, l'influenza esercitata con la "carezza" sulla gioventù per trattenerla dall'orlo dell'abisso, tutto ciò aveva attecchito perfettamente nella sua testa fantasiosa. E se già aveva salvato, se già aveva soggiogato Pëtr Stepanoviè (di ciò era, chissà perché, irrefutabilmente convinta) avrebbe salvato anche gli altri. Nessuno, nessuno di loro si sarebbe perduto, lei li avrebbe salvati tutti; li avrebbe selezionati, in tal senso avrebbe riferito sul conto loro, avrebbe agito in

vista di una giustizia superiore, e, forse, la storia e il liberalismo russo avrebbero benedetto il suo nome e la congiura sarebbe stata scoperta. Tutti i vantaggi insieme.

Occorreva tuttavia che almeno per la festa Andrej Antonoviè diventasse un po' più sereno. Bisognava assolutamente rallegrarlo e calmarlo. Con questo scopo mandò da lui Pëtr Stepanoviè, nella speranza che influisse sulla sua tristezza con qualche metodo calmante a lui noto, o forse anche, con qualche notizia, per così dire, di prima mano. Nell'abilità di lui, aveva piena speranza. Pëtr Stepanoviè non era stato da molto tempo nello studio del signor von Lembke. Piombò da lui proprio in un momento in cui il paziente si trovava in uno stato d'animo particolarmente teso.

II

Era avvenuto un caso complicato che il signor von Lembke non riusciva in nessun modo a risolvere. In un distretto (in quello stesso in cui aveva banchettato poco tempo prima Pëtr Stepanoviè) un sottotenente aveva subito un rimprovero verbale dal suo superiore diretto. Ciò era accaduto davanti a tutta la compagnia. Il sottotenente era ancora giovane, arrivato da poco da Pietroburgo, sempre taciturno e cupo, d'aspetto solenne anche se piccolo, grasso e dalle guance rosse. Non sopportò il rimprovero e si avventò sul comandante con un certo strillo improvviso che meravigliò tutta la compagnia, inclinando in un strano modo la testa; lo colpì e lo morsicò con tutta la forza a una spalla; solo con la forza riuscirono a trascinarlo via. Non c'era nessun dubbio che fosse impazzito, e quanto meno si scoprì che negli ultimi tempi era stato notato per le più assurde stranezze. Aveva per esempio gettato fuori dall'appartamento due immagini sacre del padrone di casa e una di queste l'aveva spaccata con l'accetta; nella sua stanza aveva disposto su tre sostegni fatti a guisa di leggii le opere di Vogt, Moleschott e Buchner e davanti a ogni leggio accendeva dei ceri da chiesa. A giudicare dalla gran quantità di libri in casa sua si poteva arguire che era una persona colta. Se avesse avuto cinquantamila franchi, sarebbe forse salpato per le isole Marchesi, come quel "cadetto" che il signor Herzen ricorda con così allegro umorismo in una delle sue opere. Quando lo arrestarono, trovarono nelle tasche e nell'appartamento un intero pacco di manifestini violenti.

I manifestini di per sé sono sciocchezze e secondo me non c'è niente di cui preoccuparsi. Quanti ne abbiamo visti! Inoltre non erano neanche

nuovi; manifestini identici, come si disse poi, erano stati distribuiti da poco nella provincia di Ch... e Liputin, che un mese e mezzo prima era andato nel distretto e nella provincia vicina, assicurava che sin da allora aveva visto là foglietti esattamente uguali. Ma Andrej Antonoviè era rimasto soprattutto colpito dal fatto che il direttore della fabbrica degli Špigulin avesse fatto pervenire alla polizia in quello stesso tempo due o tre pacchetti di foglietti, perfettamente identici a quelli che aveva il sottotenente, gettati di notte nella fabbrica. I pacchetti non erano stati ancora aperti e nessuno degli operai aveva fatto ancora in tempo a leggerli. Il fatto era piuttosto semplice ma Andrej Antonoviè si era fortemente impensierito. La questione gli si presentava sotto un aspetto spiacevolmente complicato.

In quella fabbrica degli Špigulin era appena iniziata quella «storia degli Špigulin», di cui si parlò tanto da noi e che con certe varianti arrivò anche nei giornali della capitale. Circa tre settimane prima si era ammalato ed era morto di colera asiatico un operaio; poi si ammalarono ancora altre persone. Tutti in città si spaventarono perché il colera avanzava dalla provincia vicina. Faccio notare che da noi erano state prese, nei limiti del possibile, misure sanitarie soddisfacenti per accogliere l'ospite inopportuno. Ma la fabbrica degli Špigulin, gente milionaria e con delle relazioni, era stata in parte trascurata. Ed ecco che tutti si misero a gridare che proprio lì si nascondeva la radice e il focolaio del morbo, che nella fabbrica stessa e soprattutto negli alloggi degli operai c'era una tale radicata sporcizia che se anche il colera non ci fosse ancora, ci sarebbe presto stato. Naturalmente si presero subito delle misure e Andrej Antonoviè insistette energicamente per la loro immediata esecuzione. In tre settimane la fabbrica fu disinfettata, ma gli Špigulin, chissà perché, la chiusero. Uno dei fratelli Špigulin stava sempre a Pietroburgo e un altro, dopo le disposizioni delle autorità per la disinfezione, era partito per Mosca. Il direttore si accinse a liquidare gli operai e, come risulta ora, li truffò sfacciatamente. Gli operai avevano cominciato a lamentarsi, volevano una liquidazione equa, andarono stupidamente dalla polizia, senza far molto chiasso e senza neanche agitarsi tanto. Fu proprio in quel momento che il direttore fece pervenire i manifestini a Andrej Antoniviè.

Pëtr Stepanoviè piombò nello studio senza farsi annunciare, come un buon amico e una persona di casa; d'altronde aveva un incarico di Julija Michajlovna. Vedendolo, von Lembke si accigliò cupamente e si fermò con aria ostile vicino alla scrivania. Fino a quel momento aveva

passeggiato su e giù per lo studio e aveva discusso di non so che cosa a quattr'occhi con un impiegato della sua cancelleria, un certo Blüm, un tedesco straordinariamente goffo e cupo, che aveva portato con sé da Pietroburgo, nonostante la fortissima opposizione di Julija Michajlovna. L'impiegato, vedendo entrare Pëtr Stepanoviè, si allontanò verso la porta, ma non uscì. Pëtr Stepanoviè ebbe perfino l'impressione che avesse scambiato un'occhiata significativa con il suo superiore.

«Oh, vi ho colto, misterioso signore della città!» gridò ridendo Pëtr Stepanoviè e coprì con la mano un manifestino che era sulla tavola. «Questo arricchirà la vostra collezione, eh!»

Andrej Antoniè avvampò. Il suo volto si contrasse improvvisamente.

«Lasciate, lasciate subito!» gridò, tremando di rabbia. «E non osate... signore...»

«Perché fate così? Siete forse arrabbiato?»

«Permettetemi di farvi notare, egregio signore, che io non ho più nessuna intenzione di sopportare il vostro *sans façon* e vi prego di ricordare...»

«Oh, al diavolo, ma dice proprio sul serio!»

«Silenzio, silenzio!» von Lembke pestò i piedi sul tappeto, «e non osate...»

Dio solo sa a che punto sarebbero arrivati. Ahimè, oltretutto c'era anche un'altra circostanza, assolutamente ignota a Pëtr Stepanoviè e anche alla stessa Julija Michajlovna. L'infelice Andrej Antoniè era arrivato a una tale alterazione di spirito che, negli ultimi giorni, aveva cominciato ad essere geloso della moglie e di Pëtr Stepanoviè. Nella solitudine, soprattutto la notte, passava dei momenti bruttissimi.

«Io credevo che, se un uomo per due giorni di seguito vi legge fin dopo mezzanotte a quattr'occhi un suo romanzo e vuole il vostro parere, almeno sapesse uscire da queste forme ufficiali... Julija Michajlovna mi riceve confidenzialmente; ma voi, come si fa a capirvi?» disse Pëtr Stepanoviè, perfino con una certa dignità. «A proposito, eccovi anche il vostro romanzo» e depose sulla tavola un grosso e pesante quaderno arrotolato, ben avvolto in una carta azzurra.

Lembke arrossì e si confuse.

«Ma dove lo avete trovato?» domandò con uno slancio di gioia che non poteva reprimere, ma che tuttavia cercava di soffocare con tutte le forze.

«Figuratevi, così arrotolato era scivolato dietro il cassettone. Probabilmente, allora entrando, io l'avevo gettato sbadatamente sul cassettone. Lo hanno ritrovato solo due giorni fa, nel lavare i pavimenti; però mi avete fatto lavorare!»

Lembke abbassò severamente lo sguardo.

«Due giorni di fila non ho dormito, per grazia vostra. Due giorni fa, quando lo hanno trovato, l'ho tenuto ancora e l'ho letto, di giorno non avevo tempo, così l'ho letto di notte. Ebbene non ne sono soddisfatto: non sono le mie idee. Del resto non me ne importa niente, non sono mai stato un critico, ma, mio caro, non riuscivo a staccarmi dalla lettura, anche se non ero contento! Il quarto e il quinto capitolo sono... sono... sono... il diavolo sa che cosa! E quanto umorismo ci avete ficcato dentro, ho riso tanto! Però come sapete mettere in ridicolo *sans que cela paraisse*! Be', 1à, nel nono, decimo, si parla solo d'amore, non fa per me; però, d'effetto; per la lettera di Igrenev per poco non mi sono messo a piangere, sebbene l'abbiate presentata in modo così fine... Sapete, è sentimentale e nello stesso tempo lo volete presentare sotto una falsa luce, non è vero? Ho indovinato o no? Be', per la fine vi avrei proprio picchiato. Ma cosa sostenete? È sempre la solita divinizzazione della felicità familiare, della moltiplicazione dei figli, dei capitali, vissero felici e contenti, abbiate pazienza! Il lettore lo incantate, dato che nemmeno io riuscivo a staccarmi, ma questo è ancora peggio. Il lettore è stupido come prima, lo dovrebbero sorvegliare le persone intelligenti e voi... Be', basta, addio. Un'altra volta non arrabbiatevi; ero venuto per dirvi due parolette necessarie; ma voi siete in un tale stato...»

Andrej Antoniviè intanto aveva preso il suo romanzo e l'aveva chiuso a chiave in una libreria di quercia, e aveva fatto in tempo, fra l'altro, a strizzare l'occhio a Blüm perché se ne andasse. Questi sparì, con un viso lungo e afflitto.

«Io non sono *in un tale stato*, semplicemente... ho sempre dispiaceri» borbottò accigliandosi, ma ormai non più in collera, sedendosi vicino alla tavola, «sedete e dite le vostre due parole. Non vi ho visto da tempo, Pëtr Stepaniviè, soltanto, non venite più fuori con quelle vostre maniere... qualche volta, quando si ha da fare...»

«Le mie maniere sono sempre le stesse...»

«Lo so e credo che lo facciate senza intenzione, ma qualche volta si hanno dei fastidi... Sedete dunque.»

Pëtr Stepanoviè si distese sul divano e subito incrociò le gambe sotto di sé.

III

«Ma che fastidi avete? Possibile che siano queste sciocchezze?» disse accennando con la testa al manifestino. «Di questi foglietti ve ne porterò quanti ne volete, li conoscevo bene nella provincia di Ch...»

«Cioè, nel tempo che siete vissuto 1à.»

«Be', certamente, non quando non ero lì. Ce n'era uno con una vignetta, c'era disegnata in alto una scure. Permettete» prese il manifestino, «sì ecco, la scure c'è anche qui, è la stessa, tale e quale.»

«Sì, c'è una scure. Vedete, è una scure.»

«E voi vi siete spaventato per una scure?»

«Non per la scure... e non mi sono spaventato, ma quest'affare... è un affare tale, ci sono qui delle circostanze.»

«Quali? Li hanno portati dalla fabbrica? Eh, eh. Sapete presto in questa fabbrica gli operai scriveranno presto da sé i manifestini.»

«Come?» von Lembke lo fissò severamente.

«Così. Guardateli bene. Siete un uomo troppo mite, Andrej Antonoviè; scrivete i romanzi. Qui bisognerebbe agire con le vecchie maniere.»

«Come, le vecchie maniere, che consigli sono questi? La fabbrica è stata ripulita; ho dato l'ordine e l'hanno ripulita.»

«E tra gli operai c'è la rivolta. Bisognerebbe frustarli tutti, e la questione sarebbe finita.»

«La rivolta? Sono sciocchezze; ho dato l'ordine e l'hanno ripulita.»

«Eh, Andrej Antonoviè, voi siete un uomo mite!»

«In primo luogo non sono tanto mite, in secondo luogo...» disse von Lembke, offendendosi un'altra volta. Parlava con il giovanotto, facendosi forza, solo per la curiosità che lui dicesse qualcosa di nuovo.

«Ah, ah, un'altra vecchia conoscenza!» lo interruppe Pëtr Stepanoviè, puntando il dito su un altro foglietto che era sotto il fermacarte, anche questo una specie di manifestino, evidentemente stampato all'estero, ma in versi, «ah, questo lo conosco a memoria: *Una nobile personalità*! Vediamo; è così. È proprio *Una nobile personalità*! Conosco questa personalità ancora dall'estero. Dove l'avete trovata?»

«Voi dite di averla vista all'estero?» si animò von Lembke.

«E come no! Quattro o forse anche cinque mesi fa.»

«Quante cose, però, avete visto all'estero» von Lembke lo fissò con uno sguardo sottile. Pëtr Stepanoviè, senza ascoltare, spiegò il foglio e lesse ad alta voce la poesia:

Una nobile personalità

D'alta stirpe egli non era,
egli crebbe tra i suoi pari,
poi ferito dai rancori,
dello zar e dei signori,
ai supplizi e ai tormenti,
alla frusta si votava,
predicando alle genti
fratellanza e libertà.

Sollevando la rivolta,
poi fuggiva in altri lidi,
dalle carceri imperiali,
e dal boia e il suo staffile.
Mentre il popolo ormai pronto,
a ribellarsi alla sua sorte,
da Smolensk fino a Taškent,
con ansia aspettava lo studente.

L'aspettavan proprio tutti,
per seguirlo tutti uniti,
per por fine ai gran signori,
per por fine al loro zar,
far di tutti le tenute,
far crollare infin le chiese,
le famiglie e i matrimoni,
il vecchio mondo e i suoi mali.

«Dovete averla presa a quell'ufficiale, vero?» domandò Pëtr Stepanoviè.

«Ma voi conoscete anche quell'ufficiale?»

«Altro che! Per due giorni laggiù ho fatto baldoria con lui. Doveva proprio impazzire.»

«Può anche darsi che non sia impazzito.»

«E perché si è messo a mordere?»

«Ma, scusate, se voi avete visto questa poesia all'estero e poi, a quanto pare, qui da quell'ufficiale...»

«Cosa? Davvero ingegnoso! Vedo, Andrej Antonoviè che state facendomi un interrogatorio. Ecco, vedete» cominciò improvvisamente con un insolito sussiego, «su quanto ho visto all'estero ho già dato delle spiegazioni a qualcuno, al mio ritorno e le mie spiegazioni sono state ritenute soddisfacenti; altrimenti, non avrei allietato con la mia presenza questa città. Ritengo che il mio caso, in questo senso, sia chiuso e non sono tenuto a rendere conto a nessuno. E non è chiuso perché io sono un delatore, ma perché non potevo agire altrimenti. Coloro che hanno scritto a Julija Michajlovna, conoscendo la questione, hanno scritto di me come di un uomo onesto... Ma poi, al diavolo tutta questa storia, io sono venuto a parlarvi di una cosa seria, e avete fatto bene a mandar via quel vostro spazzacamino. È una cosa importante, Andrej Antonoviè; ho una grandissima preghiera da rivolgervi.»

«Una preghiera? Uhm... dite pure, aspetto e, confesso, con curiosità. E aggiungerò che voi mi stupite alquanto, Pëtr Stepanoviè.»

Von Lembke era piuttosto agitato. Pëtr Stepanoviè accavallò le gambe.

«A Pietroburgo» cominciò, «a proposito di molte cose sono stato sincero, ma su qualche altra cosa, per esempio su questo» e batté il dito su *Una nobile personalità*, «ho taciuto, in primo luogo perché non valeva la pena parlarne e in secondo luogo, perché dichiaravo solo ciò che mi chiedevano. In queste cose non mi piace correre avanti da solo; in questo vedo la differenza fra un mascalzone e un uomo onesto che è stato semplicemente sorpreso dalle circostanze... Ma questo è a parte. Be', ed ora... ora che questi cretini... sì, ora che la cosa è saltata fuori ed è già nelle nostre mani, e come vedo, non vi scapperà più perché voi siete un uomo con gli occhi aperti, e non si può sapere quello che avete in mente, mentre questi stupidi intanto continuano, io... io... sì sono venuto, insomma, a pregarvi di salvare una persona, uno stupido anche lui, forse pazzo, in nome della sua giovinezza, delle sue disgrazie, in nome della vostra umanità... Perché non sarete così umano solo nei romanzi di vostra

produzione!» troncò a un tratto il discorso con brutale sarcasmo e con impazienza.

In una parola, si vedeva in lui l'uomo retto, ma poco abile e poco politico per eccesso di sentimenti umanitari e per una suscettibilità forse superflua; e, soprattutto, un uomo limitato, come lo giudicò subito con straordinaria sottigliezza von Lembke, e come lo supponeva già da tempo, in particolare in quell'ultima settimana, quando solo nel suo studio, specialmente di notte, lo ingiuriava con tutte le sue forze per gli inspiegabili successi presso Julija Michajlovna.

«Per chi dunque intercedete e che cosa significa tutto questo?» si informò solennemente von Lembke, cercando di nascondere la sua curiosità.

«È... è... diavolo... Non è colpa mia se credo in voi! Che colpa ho, se vi ritengo un uomo degnissimo e, soprattutto, ragionevole... capace cioè di capire... diavolo...»

Il poveretto, evidentemente, non riusciva a venirne a capo.

«Insomma, cercate di capire» continuò, «cercate di capire che dicendovi il suo nome, lo consegno nelle vostre mani, perché lo tradisco, non è vero? Non è vero?»

«Ma come posso indovinare, se non vi decidete a dire tutto?»

«Già, già è sempre così, poi fate sempre lo sgambetto, ecco, con questa vostra logica, diavolo... be', diavolo... questa "nobile personalità", questo «studente» è Šatov... ecco tutto!»

«Šatov? Come Šatov?»

«Šatov è lo "studente", quello di cui si parla qui; un ex servo della gleba, be', quello che ha dato lo schiaffo.»

«Lo so, lo so!» Lembke socchiuse gli occhi. «Ma permettete, di che cosa precisamente è accusato e, soprattutto, per che cosa voi intercedete?»

«Ma io vi prego di salvarlo, capite! Lo conoscevo già otto anni fa, forse sono stato suo amico» Pëtr Stepanoviè era fuori di sé. «Ma non sono obbligato a rendervi conto della mia vita passata» fece un gesto con la mano, «tutto ciò è insignificante, saranno in tutto tre uomini e mezzo e con quelli all'estero non faranno neanche dieci, ma soprattutto ho sperato nella vostra umanità, nella vostra intelligenza. Voi capirete e presenterete la cosa nel suo vero aspetto e non Dio sa come: come lo stupido sogno di un uomo pazzo... per le sventure, notatelo, per una lunga serie di sventure, e non, per, il diavolo sa quale, inaudita congiura contro lo stato!...»

Quasi soffocava.

«Uhm! Vedo che è responsabile dei manifestini con la scure» concluse Lembke quasi maestosamente, «permettete, tuttavia, se fosse solo, come potrebbe distribuirli dappertutto, qui, nella provincia, e persino nel governatorato di Ch... e... infine, la questione principale: dove li ha presi?»

«Ma vi dico che sono, sicuramente, cinque persone in tutto, mettiamo dieci, come faccio a saperlo?»

«Voi non lo sapete?»

«Ma come diavolo potrei saperlo?»

«Ma voi sapevate che Šatov era uno dei complici?»

«Eh!» Pëtr Stepanoviè agitò una mano come per schernirsi dalla schiacciante perspicacia dell'interrogatore. «Be', sentite, vi dirò tutta la verità: dei manifestini non so nulla, cioè proprio nulla, che il diavolo mi porti, lo capite, che cosa vuol dire nulla?... Naturalmente, quel sottotenente, ed ancora qualcuno qui... be', forse anche Šatov, e ancora qualcun altro, be', insomma stupidaggini, miserie... ma io sono venuto a pregarvi per Šatov, bisogna salvarlo, perché questa poesia è sua, è stata scritta da lui e stampata per mezzo suo all'estero; questo lo so di sicuro, mentre dei manifestini non so assolutamente nulla.»

«Se i versi sono suoi, evidentemente sono suoi anche i manifestini. Ma quali sono i dati che vi inducono a sospettare il signor Šatov?»

Pëtr Stepanoviè con l'aria di chi ha perso definitivamente la pazienza, tirò fuori di tasca il portafogli, e da questo un biglietto.

«Ecco i dati!» gridò gettandolo sulla tavola. Lembke lo spiegò: risultò che il biglietto era stato scritto circa sei mesi prima qui, e mandato in qualche luogo all'estero; era brevissimo, due parole:

"Non posso stampare qui *Una nobile personalità*,
e non posso stampare nulla; stampate all'estero.
Iv. *Šatov*."

Lembke fissò Pëtr Stepanoviè. Varvara Petrovna aveva detto giustamente che aveva, specialmente in certe occasioni, uno sguardo da montone.

«Cioè si tratta di questo» si slanciò Pëtr Stepanoviè, «questo vuol dire che ha scritto questi versi qui, sei mesi fa, ma che non ha potuto stamparli qui, non so, in qualche tipografia clandestina, e perciò prega di stampare all'estero... Mi pare chiaro, no?»

«Sì, è chiaro, ma chi prega? Ecco questo non è ancora chiaro» osservò con astuta ironia Lembke.

«Ma Kirillov, ovviamente; il biglietto fu scritto a Kirillov all'estero... Non lo sapevate, forse? Perché ciò che mi dispiace è il fatto che forse davanti a me voi fingete, ma già da molto sapete di questi versi e di tutto! Come sono capitati sulla vostra tavola? Ci sono capitati però. Ma perché dunque mi tormentate, se è così?»

Si asciugò con un gesto convulso il sudore sulla fronte.

«Sì, forse, so qualcosa» rispose abilmente Lembke, «ma chi è questo Kirillov?»

«Ma è quell'ingegnere arrivato da fuori, che ha fatto da padrino a Stavrogin, un maniaco, un pazzo; il vostro sottotenente può darsi che abbia realmente solo il *delirium tremens,* ma questo qui è pazzo sul serio, ve lo garantisco io. Eh, Andrej Antonoviè, se il governo sapesse che razza di gente sono non alzerebbe neanche una mano su di loro, li manderebbe tutti quanti al manicomio; ne ho visti tanti in Svizzera e ai congressi.»

«Là, da dove dirigono il movimento di qui?»

«Ma chi dirige? Tre uomini e mezzo. A guardarli viene solo la noia. E quale movimento di qui? I manifestini forse? E chi hanno incantato, un sottotenente con il *delirium tremens* e due o tre studenti! Voi siete un uomo intelligente, eccovi una domanda: perché non si arruolano con loro persone più importanti, perché sempre studenti e giovanotti di ventidue anni? E sono poi molti? Anche se c'è un milione di segugi che li cercano, quanti ne hanno trovati? Sette persone. Ve lo dico io, fanno venire soltanto la noia.»

Lembke ascoltò con attenzione, ma con un'aria di chi dice: "ci vuole altro che parole".

«Permettete, però, voi affermate che il biglietto fu mandato all'estero; ma qui non c'è indirizzo: come avete fatto a sapere che il biglietto era indirizzato al signor Kirillov e, infine, all'estero e... e... che fu scritto veramente dal signor Šatov?»

«Prendete subito la calligrafia di Šatov e confrontate. Nei vostri uffici si troverà sicuramente qualche sua firma. Per quel che riguarda Kirillov, me lo ha mostrato Kirillov stesso, proprio allora.»

«Anche voi allora...»

«Ma sì, certamente, anch'io, allora. Me ne hanno mostrate tante di cose! Quanto a questi versi, ecco, è come se li avesse scritti il defunto Herzen a Šatov, quando questi vagabondava ancora all'estero, pare in

ricordo di un loro incontro, come lode, come raccomandazione, be', lo sa il diavolo... e Šatov li diffonde fra la gioventù. Ecco qua, dice, quel che pensa di me Herzen.»

«To', to', to'» disse Lembke, come comprendendo finalmente tutto, «per questo pensavo: i manifestini si capiscono, ma la poesia perché?»

«Ma come avete fatto a non capire? Lo sa il diavolo perché vi ho raccontato ogni cosa! Ascoltate, datemi Šatov e che il diavolo se li prenda tutti, perfino Kirillov, che ora si è rinchiuso in casa di Filippov, dove abita anche Šatov, e si nasconde. Loro non mi amano perché sono ritornato... ma promettetemi Šatov e ve li porgerò tutti su un piatto. Vi sarò utile, Andrej Antonoviè. Tutto questo miserabile gruppo suppongo che sia di nove, dieci persone. Io li sorveglio, sapete, per conto mio. Ne conosciamo già tre: Šatov, Kirillov e quel sottotenente. Gli altri li *osservo* soltanto.... non sono poi del tutto miope. Come nella provincia di Ch... sono stati presi con manifestini due studenti universitari, un liceale, due nobili ventenni, un insegnante e un maggiore a riposo, sui sessant'anni, rimbambito dall'ubriachezza e non c'era altro, credetemi, non c'era altro; ci si meraviglia che non vi fosse altro. Mi occorrono sei giorni. Ho già fatto il conto, sei giorni e non prima. Se volete qualche risultato, non toccateli ancora per altri sei giorni e io ve li legherò in un sol fascio, ma se li smuoverete prima, scapperanno dal nido. Ma datemi Šatov. Io intercedo per Šatov... La miglior cosa sarebbe chiamarlo, in segreto, amichevolmente, magari qui nel vostro studio, e interrogarlo, dopo aver sollevato il velo davanti a lui... Ma, probabilmente, lui stesso si getterebbe ai vostri piedi e si metterebbe a piangere! È un uomo nervoso, infelice, sua moglie se la intende con Stavrogin. Trattatelo bene e vi svelerà ogni cosa da solo, ma occorrono sei giorni... E soprattutto, soprattutto nemmeno mezza parola a Julija Michajlovna. È un segreto. Potete mantenere un segreto?»

«Come?» esclamò Lembke, sgranando gli occhi. «Possibile che non abbiate... rivelato nulla a Julija Michajlovna?»

«A lei? Ma Dio me ne guardi e liberi! Eh, eh, Andrej Antonoviè! Vedete: apprezzo la sua amicizia e la stimo profondamente... be', tutto quel che volete... ma non voglio fallire il colpo. Non la contraddico, perché contraddirla, lo sapete anche voi, è pericoloso. Posso averle buttato lì una parolina, perché a lei questo piace, ma che io le abbia svelato i nomi, come ora a voi, o qualcos'altro, eh no, mio caro! E perché ora mi rivolgo a voi? Perché voi siete un uomo, un uomo serio, con una lunga e sicura

esperienza di carriera. Voi ne avete viste tante. Voi sapete a memoria come si procede in affari come questi, a cominciare dagli esempi di Pietroburgo. Ma se avessi detto a lei, per esempio, quei due nomi, lei si metterebbe subito a battere la grancassa... Perché lei vuole far meravigliare Pietroburgo da qui. No, signore, è troppo focosa, ecco.»

«Sì in lei c'è qualcosa di una fuga musicale» mormorò non senza piacere Andrej Antonoviè, anche se nello stesso tempo gli dispiaceva terribilmente che quell'ignorante osasse, a quanto pareva, esprimersi un po' troppo liberamente sul conto di Julija Michajlovna. A Pëtr Stepanoviè probabilmente, sembrava ancora poco e pensava che si dovesse rincarare la dose, per lusingare e conquistare definitivamente «Lembka».

«Proprio fuga» annuì; «ammetto che possa essere una donna anche geniale, letterata, ma... spaventerebbe i passeri. Non resisterebbe per sei ore, altro che per sei giorni. Eh, eh, Andrej Antonoviè, non imponete mai a una donna un termine di sei giorni! Dovete riconoscermi una certa esperienza in queste cose; perché so pure qualche cosa, e anche voi sapete che posso sapere qualcosa. Non vi ho chiesto sei giorni per divertimento, ma per un affare concreto.»

«Ho sentito...» Lembke esitava ad esprimere il suo pensiero, «ho sentito dire che voi tornando dall'estero, avete espresso a chi di ragione... una specie di pentimento.»

«Be', lasciamo fare.»

«Io, naturalmente, non ci voglio entrare... Ma mi è sempre parso che voi fino ad ora abbiate parlato in tutt'altro stile, a proposito del cristianesimo, per esempio, delle istituzioni sociali, del governo...»

«Che cosa non ho detto! E anche adesso dico le stesse cose; solo che queste idee non vanno interpretate come fanno quei cretini, qui sta il punto. Cosa vuol dire mordere a una spalla? Voi stesso eravate d'accordo con me, ma dicevate che era troppo presto.»

«Ma non su questo punto vi davo ragione e dicevo che era presto.»

«Pesate ogni parola, però, eh eh! Che uomo prudente!» osservò tutto a un tratto allegramente Pëtr Stepanoviè. «Ascoltate, mio caro, bisognava pur conoscerci, ecco perché vi parlavo nel mio stile. Non soltanto con voi, ma con molti faccio così la conoscenza. Avevo forse bisogno di conoscere il vostro carattere.»

«Che cosa ve ne fate del mio carattere?»

«Ma, che ne so a cosa mi serve» e scoppiò a ridere di nuovo. «Vedete, caro e stimato Andrej Antonoviè, voi siete furbo ma fino a *questo*

non si è ancora arrivati e non si arriverà, capite? Forse lo capite. Se anche ho dato delle spiegazioni a chi di ragione, al ritorno dall'estero, e non so davvero perché un uomo di certe convinzioni non possa agire a vantaggio delle proprie sincere convinzioni... tuttavia nessuno *là* mi ha ancora incaricato di studiare il vostro carattere, e non ho ancora ricevuto nessun incarico dei genere *da là*. Cercate di capire: avrei potuto svelare quei due nomi, non a voi, ma sventolarli addirittura *là*, cioè *là*, dove ho dato le prime spiegazioni; e se agissi per motivi finanziari o per qualche altro vantaggio, allora certamente non avrei fatto da parte mia un giusto calcolo, perché ora è a voi che saranno riconoscenti, e non a me. L'ho fatto unicamente per Šatov» aggiunse nobilmente Pëtr Stepanoviè, «solo per Šatov, per la nostra vecchia amicizia... Be', e poi, magari, quando prenderete la penna, per scrivere *là*, be', parlate bene di me, se volete... non mi opporrò, eh, eh! Ma ora *adieu*, ho fatto tardi e non avrei dovuto chiacchierare tanto!» aggiunse con un certo piacere e si alzò dal divano.

«Al contrario, io sono molto contento che la questione, per così dire, si definisca» disse von Lembke, alzandosi anche lui, con un'aria affabile, evidentemente sotto l'influenza delle ultime parole. «Accetto con riconoscenza i vostri servigi, e siate certo che tutto quello che potrò fare da parte mia per far presente il vostro zelo...»

«Sei giorni, soprattutto sei giorni di tempo, e che in questi giorni non vi dovete muovere, ecco di che cosa ho bisogno!»

«D'accordo.»

«Naturalmente non vi lego le mani, e nemmeno oso farlo. Perché voi non potete non vigilare; ma non spaventate il nido prima del tempo: ecco quello che spero dalla vostra intelligenza e dalla vostra esperienza. Ma voi certamente avete un buon numero di cani da caccia e di segugi di ogni tipo, eh, eh!» buttò lì con allegra spensieratezza, come un giovanotto, Pëtr Stepanoviè.

«Non è proprio così» si schermì gentilmente Lembke, «è un pregiudizio della gioventù che ce ne siano pronti molti... Ma a proposito, permettete una parola: se questo Kirillov è stato padrino di Stavrogin, in tal caso anche il signor Stavrogin è...»

«Che cosa è Stavrogin?»

«Cioè, se sono così amici?»

«Eh, no, no, no! Qui avete sbagliato, benché siate furbo. E anzi mi meravigliate. Credevo che su questo le informazioni non vi mancassero...

Hm... Stavrogin è esattamente il contrario, dico esattamente... *Avis au lecteur*.»

«Possibile! E come può essere?» disse incredulo Lembke, «Julija Michajlovna mi ha detto che, secondo le sue informazioni da Pietroburgo, è un uomo che ha, per così dire, certe istruzioni...»

«Io non so niente, non so niente, proprio niente. *Adieu. Avis au lecteur!*» disse a un tratto Pëtr Stepanoviè, eludendo palesemente la domanda.

Egli si slanciò verso la porta.

«Permettete, Pëtr Stepanoviè, permettete» gridò Lembke, «ancora una piccolissima cosa e non vi trattengo più.»

Tirò fuori da un cassetto della scrivania una busta.

«Ecco qua un piccolo esemplare della categoria; e con ciò vi dimostro di avere in voi una grande fiducia. Ecco: e qual è la vostra opinione?»

Nella busta c'era una lettera: una lettera strana, anonima, indirizzata a Lembke, e ricevuta da lui solo il giorno prima. Pëtr Stepanoviè, con suo sommo dispetto, lesse quanto segue:

"Vostra Eccellenza!

"Tale infatti è il vostro grado. Con la presente vi informo di un attentato alla vita dei generali e della patria; poiché si mira direttamente a questo. Io stesso ho fatto propaganda ininterrottamente per molti anni. C'è anche l'empietà. Si prepara una rivolta, e ci sono alcune migliaia di manifestini, dietro a ciascuno correranno cento persone, con la lingua fuori, se prima non saranno sequestrati dall'autorità, perché sono state promesse molte ricompense e il popolo è stupido, e poi c'è la vodka. Il popolo, ritenendolo colpevole, manda in rovina l'uno e l'altro e, temendo entrambe le parti, si pente di cose a cui non ha preso parte, perché queste sono le circostanze per me. Se volete che sia fatta una denuncia per la salvezza della patria, delle chiese e delle icone, io solo posso farla. Ma a patto che dalla terza sezione 1 mi mandino il perdono per telegrafo immediatamente a me solo, e gli altri paghino pure. Ogni sera mettete alle sette sulla finestrella del portiere una candela come segnale. Vedendola, avrò fiducia e verrò a baciare la misericordiosa mano della capitale, ma a patto che ci sia una pensione, altrimenti di che vivrei? Voi non ve ne pentirete, perché ve ne verrà un tesoro. Bisogna andare piano, altrimenti quelli tirano il collo.

Servo di Vostra Eccellenza
si getta ai vostri piedi
il libero pensatore pentito INCOGNITO".

Von Lembke spiegò che la lettera era stata lasciata il giorno prima in portineria, mentre non c'era nessuno.

«E voi che cosa ne pensate?» chiese quasi sgarbatamente Pëtr Stepanoviè.

«Sono propenso a credere che sia un'anonima pasquinata, uno scherzo.»

«La cosa più probabile è che sia così. A voi non la si fa!»

«Lo dico soprattutto perché è così stupida!»

«Ma voi avete già ricevuto qualche altra pasquinata?»

«Ne ho ricevute un paio di volte, anonime.»

«Be' naturalmente, non le firmano. Diverse di stile? Diverse di mano?»

«Diverse di stile e di mano.»

«Ed erano buffonate come questa?»

«Sì, buffonate, e sapete... molto schifose.»

«Allora, se ce ne sono già state, anche ora è naturalmente la stessa cosa."

«Soprattutto perché è così stupida. Perché quelle sono persone colte e certamente non scriverebbero in un modo così stupido.»

«Ma sì, ma sì.»

«E se fosse qualcuno che vuole davvero fare una denuncia?»

«È inverosimile» tagliò corto seccamente Pëtr Stepanoviè, «che cosa vuol dire il telegramma della terza sezione e la pensione? È un'evidente pasquinata.»

«Sì, sì» disse Lembke, vergognandosi.

«Sapete, lasciatela a me la lettera. Io ve lo troverò sicuramente. Lo troverò prima degli altri.»

«Prendetela» acconsentì von Lembke, seppure con una certa esitazione.

«L'avete mostrata a qualcuno?»

«No, come è possibile? A nessuno.»

«Voglio dire, a Julija Michajlovna?»

«Ah, Dio me ne guardi, e per amor di Dio non mostrategliela nemmeno voi!» gridò Lembke spaventato. «Sarebbe così scossa... e si arrabbierebbe terribilmente con me.»

«Sì, sareste voi il primo ad andarci di mezzo, direbbe che ve lo siete meritato, se vi scrivono così. Conosciamo la logica femminile. Bene, addio. Forse vi presenterò anche fra due o tre giorni questo autore. Ma soprattutto, il nostro patto!»

IV

Pëtr Stepanoviè forse non era uno sciocco, ma Fed'ka il forzato si era espresso giustamente sul suo conto, dicendo che "l'uomo se lo inventava da sé, e con quello ci viveva". Se ne era andato da von Lembke pienamente convinto di averlo tranquillizzato per sei giorni, perché quel periodo di tempo gli era assolutamente necessario. Ma era un'idea falsa e tutto si fondava solo sul fatto che fin dal principio, e una volta per sempre, si era immaginato Andrej Antoniviè come un perfetto semplicione.

Come ogni persona morbosamente sospettosa, Andrej Antoniviè era sempre pieno di allegra fiducia, non appena si usciva dall'incertezza. Il nuovo ordine delle cose da principio gli si presentò sotto un aspetto abbastanza piacevole, nonostante alcune nuove complicazioni. Per lo meno i vecchi dubbi si erano dissolti. Inoltre egli si era talmente stancato negli ultimi giorni, si sentiva così sfinito e debole che la sua anima era assetata di pace. Ma, ahimè! Egli era già di nuovo inquieto. Il lungo soggiorno a Pietroburgo aveva lasciato nel suo animo tracce indelebili. Tutta la questione ufficiale e anche quella segreta della "nuova generazione" gli era abbastanza nota - era ansioso e raccoglieva i manifestini - ma non vi aveva mai capito neanche una parola. Adesso era come sperso in una foresta: con tutto il suo istinto intuiva che nelle parole di Pëtr Stepanoviè era racchiuso qualcosa di completamente assurdo, qualcosa che era al di fuori di tutte le forme e le convenzioni, "benché lo sa il diavolo che cosa può accadere nella 'nuova generazione' e lo sa il diavolo come avvengono certe cose da loro!" pensava, perdendosi in considerazioni.

Ma a questo punto, come a farlo apposta, rifece capolino Blüm. Per tutto il tempo della visita di Pëtr Stepanoviè, egli aveva aspettato poco lontano. Questo Blüm era parente alla lontana di Andrej Antoniviè, ma tenuto accuratamente e ansiosamente nascosto per tutta la vita. Domando perdono al lettore se dedicherò qui qualche parola a questo insignificante

personaggio. Blüm era della strana razza dei tedeschi "sfortunati" e non per una estrema sua incapacità, ma proprio non si sa perché. I tedeschi "sfortunati" non sono un mito, ma esistono realmente, perfino in Russia, e hanno il loro tipo caratteristico. Andrej Antoniviè per tutta la vita aveva provato verso di lui la più commovente compassione, e, dovunque aveva potuto, a seconda dei suoi successi nella carriera, lo avanzava a un posticino subalterno, alle sue dipendenze; ma quello non aveva fortuna in nessun posto. Ora il posto veniva soppresso, ora cambiavano la direzione, una volta, anzi, per poco, non lo mandarono con altri sotto processo. Era preciso, ma troppo tetro, senza ragione e a proprio danno; era rosso di capelli, alto, curvo, malinconico, anche sensibile e, malgrado tutta la sua umiltà, ostinato e caparbio come un bue, benché sempre a sproposito. Verso Andrej Antoniviè nutriva da molti anni, con la moglie e i numerosi figli, un attaccamento devoto. A parte Andrej Antoniviè, nessuno gli aveva mai voluto bene. Julija Michajlovna subito lo rifiutò, ma non riuscì a vincere la caparbietà di suo marito. Questo fu il loro primo litigio coniugale, ed accadde subito dopo il matrimonio, nei primissimi giorni della luna di miele, quando lei improvvisamente scoprì Blüm, fino a quel momento diligentemente a lei nascosto, e l'offensivo segreto della sua parentela con lei. Andrej Antoniviè la pregò a mani giunte, le raccontò con sentimento tutta la storia di Blüm e della loro amicizia fin dall'infanzia, ma Julija Michajlovna si considerava disonorata per sempre e ricorse perfino agli svenimenti. Von Lembke non cedette di un passo e dichiarò che per nulla al mondo avrebbe abbandonato Blüm e non l'avrebbe allontanato da sé, tanto che, alla fine, Julija Michajlovna, stupita, fu costretta ad accettare Blüm. Fu solo deciso che la parentela sarebbe stata tenuta nascosta ancora più diligentemente di prima, se solo era possibile, e che anche il nome e il patronimico di Blüm, sarebbero stati cambiati, perché anche lui si chiamava, chi sa perché, Andrej Antoniviè. Blüm da noi non aveva fatto conoscenza con nessuno, all'infuori che con un farmacista tedesco, non aveva fatto visita a nessuno e, secondo le sue abitudini, conduceva una vita misera e in solitudine. Conosceva già da molto tempo i peccatucci letterari di Andrej Antoniviè. Veniva chiamato prevalentemente ad ascoltare il suo romanzo nelle letture a quattr'occhi, e se ne stava seduto per sei ore di fila, fermo come un palo; sudava, raccoglieva tutte le sue forze per non addormentarsi e per sorridere; tornato a casa, si lamentava con la moglie, una donna magra e dalle lunghe gambe, dell'infelice debolezza del loro benefattore per la letteratura russa.

Andrej Antonoviè guardò con un'aria di sofferenza Blüm che era entrato.

«Ti prego, Blüm, di lasciarmi in pace» disse in fretta e inquieto, desiderando evidentemente di evitare di riprendere la conversazione di prima, interrotta dall'arrivo di Pëtr Stepanoviè.

«Ad ogni modo si può fare con estrema delicatezza, senza il minimo chiasso; perché voi avete i pieni poteri» insisteva rispettosamente su non so che cosa, ma con ostinazione, Blüm, curvando la schiena e avanzando a piccoli passi, verso Andrej Antoniviè.

«Blüm, tu mi sei devoto a tal punto e sei così servizievole, che ogni volta che ti guardo, sono fuori di me dalla paura.»

«Voi dite sempre delle cose argute e, soddisfatto di quel che avete detto, vi addormentate calmo, ma proprio per questo vi danneggiate.»

«Blüm, ora sono convinto che non c'entra, non c'entra assolutamente.»

«E tutto per le parole di quel giovanotto falso e vizioso, che voi stesso sospettate? Vi ha conquistato con le sue lodi lusinghiere sul vostro talento letterario.»

«Blüm, tu non capisci niente, il tuo progetto è un'assurdità, ti dico. Noi non troveremo nulla, ci sarà un terribile chiasso, poi le risa, poi Julija Michajlovna...»

«Noi troveremo sicuramente quello che cerchiamo» disse Blilm, avanzando verso di lui con passo fermo e con la mano destra sul cuore, «faremo la perquisizione, all'improvviso, di mattina presto, osservando tutti i riguardi dovuti alla persona e tutto il rigore prescritto dalle norme di legge. Quei giovani, Ljamšin e Teljatnikov, assicurano che troveremo tutto ciò che desideriamo. Loro ci sono stati molte volte. Nessuno ha una particolare simpatia per il signor Verchovenskij. La generalessa Stavrogina l'ha privato chiaramente della sua protezione, e ogni persona onesta, se pur ce ne è una in questa rozza città, è convinta che là si è sempre nascosta la fonte della miscredenza e delle teorie socialiste. Lui conserva tutti i libri proibiti, le Dumy di Ryleev, tutte le opere di Herzen... In ogni caso ho un catalogo approssimativo...»

«Oh, Dio, questi libri li hanno tutti, come sei semplice, mio povero Blüm!»

«E molti manifestini» continuò Blüm, senza ascoltare le osservazioni. «Finiremo col trovare sicuramente le tracce dei veri manifestini. Questo giovane Verchovenskij mi è molto, molto sospetto.»

«Ma tu confondi il padre con il figlio. Non vanno d'accordo. Il figlio deride apertamente il padre.»

«Questa è solo una maschera.»

«Blüm, hai giurato di tormentarmi! Pensa che lui qui è pur sempre una persona in vista. È stato professore universitario, è un uomo noto, si metterà a gridare e tutta la città riderà e noi perderemo tutto... e pensa poi che cosa avverrebbe con Julija Michajlovna!»

Blüm andava avanti senza ascoltare.

«È stato solo docente, nient'altro che docente, e quanto al grado era solo assessore di collegio al momento di andare in pensione» si batté la mano sul petto, «onorificenze non ne ha, fu allontanato dall'impiego per sospetto di congiura contro il governo. È stato sotto sorveglianza speciale e senza dubbio lo è ancora. E in considerazione dei disordini scoperti ora, dovreste sentirvi in dovere di agire. Mentre voi, al contrario, vi lasciate sfuggire il momento di segnalarvi, mostrandovi indulgente con il vero colpevole.»

«Julija Michajlovna! Vattene, Blüm!» gridò a un tratto von Lembke che aveva udito la voce di sua moglie nella stanza accanto.

Blüm trasalì, ma non si arrese.

«Permettete, dunque, permettete» disse, avvicinandosi e stringendosi ancora più forte tutte e due le mani al petto.

«Vattene!» Andrej Antonoviè digrignò i denti. «Fa' quel che vuoi... più tardi... Oh, mio Dio!»

La tenda si alzò e comparve Julija Michajlovna. Si fermò maestosamente alla vista di Blüm, gli lanciò uno sguardo altezzoso e insultante, come se la sola presenza di quest'uomo fosse un'offesa per lei. Blüm in silenzio e con deferenza fece un profondo inchino e, curvo per il rispetto, si avviò verso la porta in punta di piedi, con le braccia allargate.

Sia che egli avesse veramente inteso l'ultima isterica esclamazione di Andrej Antonoviè per un vero permesso ad agire, come egli aveva chiesto, sia che avesse agito contro coscienza per il bene del suo benefattore, troppo convinto che la fine avrebbe coronato l'impresa, certo è che, come vedremo più avanti, da questo colloquio del superiore con il suo sottoposto derivò uno dei fatti più sorprendenti, che fece ridere molti, che ebbe una gran risonanza, che suscitò l'ira furiosa di Julija Michajlovna e soprattutto disorientò definitivamente Andrej Antonoviè, facendolo precipitare, proprio nel momento più critico, nella più deplorevole indecisione.

V

Pëtr Stepanoviè ebbe una giornata molto laboriosa. Uscito da von Lembke si affrettò in via dell'Epifania, ma passando per la via Bykova, davanti alla casa dove abitava Karmazinov, si fermò tutto a un tratto, sorrise ed entrò. Gli fu risposto: «Il signore vi aspetta», e questo lo incuriosì molto, perché egli non aveva assolutamente avvertito della sua visita.

Ma il grande scrittore lo aspettava veramente, anzi fin dal giorno precedente o due giorni prima. Tre giorni prima aveva consegnato il suo manoscritto *Merci* (che voleva leggere alla mattinata letteraria, il giorno della festa di Julija Michajlovna) e lo aveva fatto per gentilezza, pienamente convinto di lusingare piacevolmente l'amor proprio di una persona, facendogli conoscere in anticipo una grande opera. Pëtr Stepanoviè si era accorto già da un pezzo che quel vanitoso e viziato signore, offensivamente inaccessibile per i non eletti, quella "mente quasi da uomo di stato" cercava semplicemente di entrare nelle sue grazie e perfino con avidità. Mi pare che il giovanotto avesse infine indovinato che l'altro lo considerava, se non come il capo di tutto il movimento rivoluzionario segreto dell'intera Russia, almeno come uno dei più iniziati ai segreti della rivoluzione russa e con un indiscutibile ascendente sulla gioventù. Il modo di pensare dell'"uomo più intelligente di tutta la Russia" interessava Pëtr Stepanoviè, ma fino ad allora egli, per certi motivi, aveva evitato ogni spiegazione.

Il grande scrittore abitava in casa di sua sorella, moglie di un ciambellano e proprietaria terriera; tutti e due, marito e moglie, veneravano l'illustre parente, ma al momento del suo arrivo, si trovavano ambedue a Mosca, con grande loro dispiacere, cosicché l'onore di riceverlo l'aveva avuto una vecchietta, una assai lontana e povera parente del ciambellano, che abitava con lui e che ormai da molto tempo si occupava di tutta l'amministrazione della casa. Tutti in casa si erano messi a camminare in punta di piedi con l'arrivo del signor Karmazinov. La vecchietta informava quasi ogni giorno Mosca su come aveva passato la notte e che cosa si era degnato di mangiare e una volta aveva mandato un telegramma con la notizia che, dopo un pranzo di gala, a casa del sindaco, era stato costretto a prendere un cucchiaio di una certa medicina. Nella sua stanza osava entrare raramente, sebbene egli la trattasse gentilmente, anche se in modo asciutto, e le parlasse solo in caso di necessità. Quando entrò Pëtr

Stepanoviè, stava mangiando la sua cotoletta del mattino con mezzo bicchiere di vino rosso. Pëtr Stepanoviè era già stato altre volte da lui e lo aveva sempre trovato davanti alla sua cotoletta del mattino, che continuava a mangiare in sua presenza, ma senza mai offrirgliene. Dopo la cotoletta veniva servita anche una tazzina di caffè. Il domestico che portava il cibo era in marsina, con scarpe leggere e silenziose, e guanti.

«Ah, ah!» esclamò Karmazinov, alzandosi dal divano, e asciugandosi con il tovagliolo, e con l'aria della più pura gioia si protese per baciarlo: abitudine caratteristica dei russi, quando sono molto famosi. Ma Pëtr Stepanoviè ricordava, per un'esperienza già fatta, che egli si protendeva in avanti, ma per offrire la guancia al bacio e perciò questa volta fece lo stesso: le due guance si toccarono. Karmazinov, facendo finta di non essersene accorto, sedette sul divano e indicò gentilmente a Pëtr Stepanoviè una poltrona di fronte a sé, e quello vi si lasciò cadere.

«Voi non... non volete far colazione?» domandò il padrone di casa, questa volta venendo meno alle sue abitudini, ma, naturalmente, con l'aria di chi suggerisce chiaramente una risposta negativa. Immediatamente Pëtr Stepanoviè espresse il desiderio di far colazione. Un'ombra di offeso stupore oscurò il viso del padrone di casa, ma fu solo un momento; nervosamente chiamò con il campanello il cameriere e, nonostante tutta la sua educazione, alzò infastidito la voce, ordinando di servire un'altra colazione.

«Che cosa volete, la cotoletta o il caffè?» si informò un'altra volta.

«La cotoletta e il caffè e ordinate di aggiungere anche del vino, sono affamato» rispose Pëtr Stepanoviè, osservando con tranquilla attenzione l'abito del padrone di casa. Il signor Karmazinov indossava una giubba da camera, imbottita, una specie di giacchetta con dei bottoni di madreperla, ma un po' troppo corta; il che non andava affatto bene con la sua pancetta alquanto pasciuta e con le parti ben arrotondate dove cominciano le gambe; ma i gusti sono gusti. Anche se nella stanza faceva caldo, sulle sue ginocchia era spiegato fino a terra un plaid di lana a quadretti.

«Siete malato?» osservò Pëtr Stepanoviè.

«No, non sono malato, ma temo di ammalarmi con questo clima» rispose lo scrittore con la sua voce stridula, scandendo dolcemente ogni parola, con accento aristocraticamente bleso, «vi aspettavo già ieri.»

«Perché? Non ve lo avevo promesso.»

«Sì, ma avete il mio manoscritto. L'avete... letto?»

«Manoscritto? Quale?»

Karmazinov si stupì terribilmente.

«Ma lo avete portato con voi, vero?» A un tratto si allarmò, tanto che smise perfino di mangiare e guardò Pëtr Stepanoviè con aria spaventata.

«Ah, parlate di quel *Bonjour,* forse...»

«*Merci.*»

«Be', è la stessa cosa. Me ne sono completamente dimenticato e non l'ho letto, non ho tempo. Davvero, non so, nelle mie tasche non c'è... deve essere sul mio tavolo. Non inquietatevi, si troverà.»

«No, meglio che mandi qualcuno subito a casa vostra. Può andare perduto e potrebbero anche rubarlo.»

«E a chi servirebbe! Ma perché vi siete tanto spaventato? Julija Michajlovna dice che voi ne fate sempre molte copie, una all'estero da un notaio, e un'altra a Pietroburgo, la terza a Mosca, poi un'altra la depositate in banca, mi pare.»

«Ma può bruciare anche Mosca e con lei il mio manoscritto. No, è meglio che io mandi subito.»

«Aspettate, eccolo!» Pëtr Stepanoviè tirò fuori dalla tasca di dietro un pacchetto di carta da lettere. «Si è un po' sciupato. Immaginatevi che, da quando l'ho ricevuto da voi, è sempre rimasto nella mia tasca di dietro con il fazzoletto; me ne ero dimenticato.»

Karmazinov afferrò avidamente il manoscritto, lo esaminò con cura, contò i fogli e lo posò per il momento vicino a sé con rispetto, su un tavolino, ma in modo da averlo ogni momento sott'occhio.

«A quanto pare non leggete molto?» sibilò, non riuscendo a trattenersi.

«No, non molto.»

«E di narrativa russa, nulla?»

«Narrativa russa? Aspettate, sì qualcosa ho letto... *Lungo il cammino...* o *In cammino...* o *Al bivio,* forse, non ricordo l'ho letto molto tempo fa, cinque anni fa. Non ho tempo.»

Seguì un silenzio.

«Appena sono arrivato, ho convinto tutti che siete un uomo straordinariamente intelligente e ora pare che qui tutti siano pazzi di voi.»

«Vi ringrazio» rispose calmo Pëtr Stepanoviè.

Portarono la colazione. Pëtr Stepanoviè si gettò con uno straordinario appetito sulla cotoletta e in un attimo la divorò, bevve il vino e trangugiò il caffè.

"Quest'ignorante" pensava Karmazinov, mentre lo osservava di sbieco, mangiando l'ultimo boccone e bevendo l'ultimo sorso di vino, "quest'ignorante deve aver capito subito tutta la mordacità della mia frase... e il manoscritto l'ha letto con avidità, ma ora mente per salvare le apparenze. Può darsi anche che non menta e che sia veramente stupido. Mi piace l'uomo geniale un po' stupido. Non è forse un genio fra loro? Ma, poi, che vada al diavolo!"

Si alzò dal divano e cominciò a passeggiare per la stanza da un angolo all'altro, per fare del moto, come sempre dopo colazione.

«Ripartirete presto?» domandò Pëtr Stepanoviè dalla poltrona, accendendo una sigaretta.

«Veramente sono venuto per vendere la mia tenuta e ora dipendo dal mio amministratore.»

«A quanto pare, siete venuto, perché laggiù, dopo la guerra, vi aspettavate un'epidemia.»

«N-no, non proprio per questo» rispose il signor Karmazinov, scandendo bonariamente le frasi; e arrivato a un angolo, si voltava verso l'altro, muovendo energicamente la gambetta destra, ma appena appena. «Certo io» e sorrise non senza veleno, «ho l'intenzione di vivere il più a lungo possibile. Nel ceto nobiliare russo c'è qualcosa che si consuma con estrema rapidità, sotto tutti gli aspetti. Ma io voglio consumarmi il più tardi possibile e ora mi trasferisco definitivamente all'estero; c'è un clima migliore, le case sono di pietra e tutto è più solido. Per la mia vita basterà l'Europa, credo. Che ne dite?»

«Che ne so io?»

«Uhm. Se quella Babilonia crollerà davvero e sarà un gran crollo (in questo sono perfettamente d'accordo con voi, anche se credo che per la mia vita basterà) da noi in Russia non c'è niente che possa crollare, relativamente parlando. Da noi non cadranno pietre, ma tutto si scioglierà nel fango. La Santa Russia meno di tutto al mondo può resistere a qualcosa. Il popolo si regge ancora in qualche modo sul Dio russo, ma il Dio russo, secondo le ultime informazioni, è assai incerto e anche alla riforma contadina ha resistito a mala pena, o almeno ha vacillato fortemente. E poi ci sono le ferrovie, e poi ci siete voi... nel Dio russo io non credo più.»

«E in quello europeo?»

«Io non credo in nessun Dio. Mi hanno calunniato davanti alla gioventù russa. Ho sempre partecipato a ogni suo movimento. Mi hanno

mostrato i manifestini di qui. Ad essi si guarda con perplessità perché la loro fama spaventa tutti, ma tutti, comunque, sono convinti della loro forza, anche se non se ne rendono conto. Da tempo ormai tutti stanno cadendo e da tempo sanno che non c'è nulla a cui aggrapparsi. Io sono convinto del trionfo di questa propaganda segreta, perché ora la Russia è più che mai quel paese, fra tutti quelli del mondo, dove può accadere qualsiasi cosa senza la minima resistenza. Capisco troppo bene perché i russi che hanno un patrimonio si sono tutti riversati all'estero, e il loro numero cresce ogni anno. È il semplice istinto. Se una nave deve affondare, i topi sono i primi ad abbandonarla. La Santa Russia è un paese di legno, miserabile e... pericoloso, un paese di mendicanti ambiziosi nei suoi strati più alti, mentre la stragrande maggioranza vive in piccole case montate su zampe di gallina. Si rallegrerà di qualunque soluzione, basta spiegargliela. Soltanto il governo vuole ancora resistere, ma mena il bastone al buio e percuote i suoi uomini. Qui tutto è giudicato e condannato. La Russia, così come è, non ha futuro. Io sono diventato tedesco e me ne vanto.»

«No, ecco, voi avete cominciato a parlare dei manifestini; ditemi come li considerate?»

«Tutti li temono, dunque sono potenti. Accusano apertamente l'inganno e dimostrano che da noi non c'è nulla a cui aggrapparsi, nulla a cui appoggiarsi. Parlano ad alta voce quando tutti tacciono. Quel che in loro è più vincente (nonostante la forma) è questo coraggio, finora inaudito, di guardare la verità direttamente in faccia. Questa capacità di guardare la verità in faccia appartiene solo alla generazione russa. No, in Europa non sono ancora così coraggiosi; là c'è un impero di pietra, là c'è ancora qualcosa a cui appoggiarsi. Per quanto io veda e per quanto possa giudicare, tutta l'essenza dell'idea rivoluzionaria russa sta nella negazione dell'onore. Mi piace che questo sia affermato così coraggiosamente e senza paura. No, in Europa questo non lo capiranno ancora, ma da noi è proprio su questo che si getteranno subito. Per il russo l'onore è solo un fardello superfluo. Ed è sempre stato un fardello, in tutta la sua storia. Il miglior modo con cui lo si possa attuare consiste nell'aperto "diritto al disonore". Io sono della vecchia generazione e, io confesso, sono ancora per l'onore, ma solo per abitudine. Mi piacciono solo le vecchie forme e, ammettiamolo, per viltà; bisogna pur finire in qualche modo la nostra vita.»

A un tratto si fermò.

"Però, io parlo, parlo" pensò, "e lui tace e osserva. È venuto perché io gli rivolga una domanda aperta. E io gliela rivolgerò."

«Julija Michajlovna mi ha pregato di sapere da voi con quale inganno quale sorpresa state preparando per il ballo di dopodomani» domandò a un tratto Pëtr Stepanoviè.

«Sì, sarà veramente una sorpresa e stupirò tutti...» disse Karmazinov dignitosamente, «ma non vi dirò in che cosa consiste il mio segreto.»

Pëtr Stepanoviè non insistette.

«Qui vive un certo Šatov» si informò il grande scrittore. «Pensate, non l'ho ancora visto.»

«È un'ottima persona. Perché?»

«Così, va parlando di certe cose. È lui che ha schiaffeggiato Stavrogin, vero?»

«Sì.»

«E di Stavrogin che ne pensate?»

«Non so, è un donnaiolo.»

Karmazinov aveva cominciato a odiare Stavrogin, perché questi aveva preso l'abitudine di non accorgersi di lui.

«Quel donnaiolo» disse ridacchiando, «se un giorno o l'altro si verificherà quello che predicono i manifestini, sarà probabilmente il primo a essere appeso a un ramo.»

«Forse anche prima» disse a un tratto Pëtr Stepanoviè.

«Così deve essere» annuì Karmazinov senza ridere e un po' troppo seriamente.

«Ma voi lo avete già detto una volta e io, sapete, gliel'ho riferito.»

«Come, davvero glielo avete riferito?» disse scoppiando di nuovo a ridere Karmazinov.

«Ha detto che se lui deve essere impiccato a un ramo, voi dovreste essere semplicemente frustato, ma non per finta, ma a sangue come si frustano i contadini.»

Pëtr Stepanoviè prese il cappello e si alzò. Karmazinov gli tese le due mani per salutarlo.

«Ma se» pigolò tutto a un tratto con voce melliflua e con una certa intonazione particolare, trattenendo le mani di lui nelle proprie, «se dovesse verificarsi tutto ciò... che si progetta, allora... quando potrebbe succedere?»

«Che ne so io?» rispose villanamente Pëtr Stepanoviè. Si guardarono negli occhi.

«Per esempio? Approssimativamente?» pigolò Karmazinov ancora più mellifluamente.

«Farete a tempo a vendere la tenuta e anche a filarvela» borbottò ancora più villanamente Pëtr Stepanoviè. Tutti e due si guardarono ancora più fissamente negli occhi.

Seguì un minuto di silenzio.

«Comincerà verso l'inizio del prossimo maggio, e per la festa dell'Intercessione sarà tutto finito» proferì a un tratto Pëtr Stepanoviè.

«Vi ringrazio di cuore» disse Karmazinov con voce commossa stringendogli le mani.

«Farai in tempo, topo, ad abbandonare la nave!» pensava Pëtr Stepanoviè, uscendo per strada. «Ma se questa 'mente quasi da uomo di stato' si informa con tanta convinzione del giorno e dell'ora e ringrazia tanto rispettosamente per l'informazione ricevuta, allora davvero noi non dobbiamo più dubitare di noi stessi» sorrise. «Uhm! E in realtà non è uno sciocco in mezzo a loro e... è solo un topo che abbandona la nave; uno così non ci denuncerà!»

Corse in via dell'Epifania, nella casa di Filippov.

VI

Pëtr Stepanoviè passò prima da Kirillov. Come al solito era solo e questa volta faceva la ginnastica in mezzo alla camera, e cioè, stando a gambe larghe, roteava in un modo tutto speciale le braccia sopra di sé. Sul pavimento c'era la palla. Sulla tavola c'era ancora il tè della mattina, ormai freddo. Pëtr Stepanoviè si soffermò un momento sulla soglia.

«Voi, però, vi preoccupate molto della vostra salute» disse a voce alta e allegra, entrando nella stanza, «che bella palla, e come rimbalza; anche questa serve per la ginnastica?»

Kirillov si mise la giacca.

«Sì, anche questa è per la salute» borbottò seccamente. «Sedetevi.»

«Sono qui solo per un minuto, comunque mi siedo. La salute è la salute, ma io sono venuto per ricordarvi il patto. Si avvicina "in un certo senso" il nostro termine» concluse con una smorfia imbarazzata.

«Che patto?»

«Come che patto?» si allarmò Pëtr Stepanoviè, e si spaventò persino.

«Non è un patto e non è un obbligo, io non mi sono legato in nessun modo, è un errore da parte vostra.»

«Sentite, che cosa intendete fare dunque» gridò Pëtr Stepanoviè, balzando in piedi.

«La mia volontà.»

«Quale?»

«Quella di prima.»

«Cioè, come devo intendere questo? Vuol dire che avete sempre le idee di una volta?»

«Sì. Ma non c'è e non c'è stato patto, e io non mi sono legato in nessun modo. C'è stata e non c'è altro che la mia volontà.»

Kirillov si spiegava in modo tagliente e con disprezzo.

«Sono d'accordo, sono d'accordo, sia fatta pure la vostra volontà, purché questa volontà non sia cambiata» e Pëtr Stepanoviè si rimise a sedere con aria soddisfatta. «Voi vi arrabbiate per delle parole. Siete un po' troppo arrabbiato negli ultimi tempi; per questo evitavo di venirvi a trovare. Del resto, ero perfettamente sicuro che non avreste tradito.»

«Non mi piacete per niente; ma potete essere assolutamente sicuro. Sebbene io non riconosca tradimento e non tradimento.»

«Però, sapete» riprese Pëtr Stepanoviè, allontanandosi di nuovo, «bisognerebbe parlarne di nuovo sul serio, per evitare ogni equivoco. L'affare esige precisione, voi invece mi confondete terribilmente. Permettete che parli un poco?»

«Parlate» tagliò corto Kirillov, guardando in un angolo.

«Voi, già da molto tempo, avevate deciso di togliervi la vita... cioè avevate questa idea. È così, mi sono espresso bene? Non c'è qualche errore?»

«Ho ancora adesso questa idea.»

«Benissimo. Notate inoltre che nessuno vi ha costretto a questo.»

«Sfido io! Che sciocchezze dite!»

«Sia pure, sia pure; mi sono espresso in un modo molto stupido. Senza dubbio, sarebbe molto stupido costringere a una cosa simile; continuo, voi eravate già membro della società ancora al tempo della vecchia organizzazione, e allora vi siete confidato con uno dei membri della società.»

«Non mi confidai, lo dissi semplicemente.»

«D'accordo. Sarebbe stato ridicolo "confidarlo", che confessione sarebbe mai? L'avete semplicemente detto, e va benissimo.»

«No, non va benissimo, perché la fate troppo lunga. Io non sono obbligato a rendervi nessun conto, e voi non potete capire le mie idee. Io

voglio togliermi la vita perché ho quest'idea, perché non voglio aver paura della morte perché... perché non sono cose che dovete sapere voi... Che avete? Volete bere del tè? È freddo. Aspettate, vi porto un altro bicchiere.»

Pëtr Stepanoviè, infatti, aveva afferrato la teiera e cercava un recipiente vuoto. Kirillov andò all'armadio e portò un bicchiere pulito.

«Ho fatto colazione proprio ora da Karmazinov» osservò l'ospite, «poi l'ho sentito parlare e ho sudato, sono corso qui e ho sudato ancora, ho una sete da morire.»

«Bevete. Il tè freddo fa bene.»

Kirillov si rimise a sedere su una sedia e fissò un'altra volta gli occhi in un angolo.

«Nella società è nata l'idea» continuò con la stessa voce, «che potrei essere utile, se mi uccidessi, e che, quando voi commetterete qualcosa e si cercheranno i colpevoli, io all'improvviso mi sparerò, lascerò una lettera, dicendo che sono stato io a fare tutto, in modo che per un anno intero non potranno sospettare di voi.»

«Almeno per qualche giorno, anche un giorno solo è prezioso.»

«Bene, in questo senso mi dissero di aspettare un poco, se volevo. Io ho detto che avrei aspettato finché la società non mi avesse indicato il momento, perché per me era lo stesso.»

«Sì, ma ricordate che vi siete impegnato, quando scriverete la lettera prima di morire, di farla solo con me e, arrivato in Russia, di essere a mia... sì, insomma, a mia disposizione, cioè soltanto per questo caso, beninteso, mentre in tutto il resto voi, naturalmente, siete libero» aggiunse quasi con gentilezza Pëtr Stepanoviè.

«Io non mi sono impegnato, ma ho acconsentito, per me è lo stesso.»

«Benissimo, benissimo, non ho nessuna intenzione di offendere il vostro amor proprio, ma...»

«Qui non si tratta di amor proprio.»

«Ma ricordate che si raccolsero per voi centoventi talleri per il viaggio, dunque avete preso quel denaro.»

«Niente affatto» si infiammò Kirillov. «Il denaro non c'entra. Non si accettano soldi per cose del genere.»

«A volte sì.»

«Voi mentite. L'ho dichiarato in una lettera da Pietroburgo, e a Pietroburgo vi ho pagato centoventi talleri, li ho consegnati a voi personalmente... e sono stati spediti laggiù, a meno che non ve li siate tenuti voi.»

«Bene, bene, non voglio discutere, sono stati spediti. L'importante è che abbiate sempre le idee di prima.»

«Quelle stesse. Quando voi verrete a dirmi "È ora" farò ogni cosa. Perché, sarà molto presto?»

«Fra non molti giorni... Ma ricordatevi che il biglietto dobbiamo scriverlo insieme, quella stessa notte.»

«Anche di giorno. Avete detto che bisogna prendersi la responsabilità dei manifestini?»

«E di qualche altra cosa.»

«Io non mi assumerò la responsabilità di tutto.»

«Di che cosa non la prenderete?» disse Pëtr Stepanoviè, allarmandosi di nuovo.

«Di quello che non vorrò, basta. Non voglio più parlarne.»

Pëtr Stepanoviè si fece forza e cambiò discorso.

«Passo ad altro» lo avvertì; «verrete stasera dai nostri. È l'onomastico di Virginskij e con questo pretesto la gente si riunirà.»

«Non ne ho voglia.»

«Fatemi il favore, venite. È necessario imporsi con il numero e con l'aspetto... Voi avete un aspetto... be', insomma, un aspetto fatale.»

«Voi trovate?» Kirillov scoppiò a ridere. «Va bene, verrò, ma non per l'aspetto. Quando?»

«Oh, un po' presto, verso le sei e mezzo. E sapete, potete entrare, sedervi e non parlare con nessuno, qualunque numero di persone ci sia. Ma, sapete, non dimenticatevi di prendere con voi carta e matita.»

«Perché?»

«Per voi è lo stesso, è una mia preghiera particolare. Voi vi limiterete a stare a sedere, senza parlare assolutamente con nessuno, ad ascoltare e a fare ogni tanto qualche annotazione; magari fate qualche disegnino, come volete.»

«Che sciocchezza, perché?»

«Ma se per voi è lo stesso! Lo dite sempre che per voi è tutto lo stesso!»

«No, perché?»

«Ecco, perché: un membro della società, il revisore, è rimasto a Mosca e io ho già annunciato a qualcuno che forse oggi sarebbe venuto il revisore, e giacché voi siete in città già da tre settimane, si meraviglieranno ancora di più.»

«Trucchi. Voi non avete nessun revisore a Mosca.»

«E sia pure, che il diavolo se lo pigli, a voi cosa importa, che fastidio vi dà? Anche voi siete un membro della Società.»

«Dite loro che sono il revisore; starò a sedere e non parlerò, ma non voglio né carta, né matita.»

«Ma perché?»

«Non voglio.»

Pëtr Stepanoviè si stizzì, diventò perfino verde, ma di nuovo si contenne, si alzò e prese il cappello.

«*Lui* è da voi?» proferì a un tratto a mezza voce.

«Sì.»

«Bene, presto lo condurrò via, non preoccupatevi.»

«Io non mi preoccupo. Passa qui soltanto la notte. La vecchia è all'ospedale, la nuora è morta; da due giorni sono solo. Gli ho mostrato un punto dello steccato, dove c'è una tavola smossa; ci passa, nessuno lo vede.»

«Presto lo prenderò.»

«Dice che ha molti posti dove pernottare.»

«Mente, lo cercano, e qui per ora non lo hanno notato. Vi mettete per caso a parlare con lui?»

«Sì, tutta la notte. Parla molto male di voi. Di notte gli ho letto l'Apocalisse e gli ho dato il tè. Ha ascoltato; anzi molto, tutta la notte.»

«Al diavolo, ma voi lo convertite al cristianesimo!»

«Ma è già cristiano. Non temete, sgozzerà. Chi volete far sgozzare?»

«No, non lo tengo per questo; è per un'altra cosa... E Šatov sa di Fed'ka?»

«Io con Šatov non parlo e non lo vedo.»

«È arrabbiato?»

«No, non siamo arrabbiati, ma solo ci voltiamo le spalle. Abbiamo dormito troppo insieme in America.»

«Ora passerò da lui.»

«Come volete.»

«Io e Stavrogin passeremo forse anche da voi, tornando di là, verso le dieci.»

«Venite.»

«Devo parlare con lui di una cosa importante. Sapete, regalatemi la vostra palla, a che vi serve ora? Anch'io la prendo per la ginnastica. Ve la pago se volete.»

«Prendetela pure.»

Pëtr Stepanoviè si mise la palla nella tasca posteriore.

«Ma non vi darò nulla contro Stavrogin» gli mormorò dietro Kirillov, accompagnando l'ospite. Questi lo guardò meravigliato, ma non rispose.

Le ultime parole di Kirillov sconcertarono terribilmente Pëtr Stepanoviè; non aveva fatto in tempo a capirle completamente, ma mentre era ancora sulla scala di Šatov, cercò di cambiare il suo aspetto malcontento in un'espressione affabile. Šatov era in casa, ma non stava troppo bene. Era disteso sul letto, ma vestito.

«Che sfortuna!» esclamò Pëtr Stepanoviè sulla soglia, «siete malato seriamente?»

L'espressione affabile sparì dal suo viso, qualcosa di maligno brillò nei suoi occhi.

«Per niente» Šatov balzò in piedi nervosamente, «non sono affatto malato, soltanto un po' la testa...»

Si era perfino smarrito; l'improvvisa comparsa di un simile ospite lo aveva veramente spaventato.

«Sono venuto per un affare, per cui non si può essere malati» incominciò Pëtr Stepanoviè in fretta e con un tono autoritario, «permettetemi di sedere» si sedette, «e rimettetevi anche voi sul vostro letto, ecco, così. Oggi con la scusa del compleanno di Virginskij, i nostri si riuniranno a casa sua; del resto, la cosa non assumerà nessun'altra tinta, sono state prese le misure. Io verrò con Nikolaj Stavrogin. Voi naturalmente non vi avrei trascinato là, conoscendo il vostro attuale modo di pensare... nel senso che voi là soffrireste, non perché pensiamo che voi possiate denunciare. Ma le cose si sono messe in modo tale che ci dovrete venire. Là incontrerete proprio quelli con cui decideremo definitivamente in che modo potrete lasciare la Società e a chi dovrete consegnare quello che si trova nelle vostre mani. Lo faremo senza farci notare; vi condurrò in un angolo, ci sarà molta gente, non c'è ragione che tutti lo sappiano. Devo confessare che per voi mi è toccato consumare la lingua, ma ora sembrano anche loro d'accordo, a patto, si intende, che consegniate la tipografia e tutte le carte. Poi andatevene pure ai quattro venti.»

Šatov ascoltò accigliato e rabbioso. Lo spavento nervoso di poco prima era sparito completamente.

«Io non riconosco nessun obbligo di rendere conto a chiunque» proferì in tono tagliente; «nessuno mi può lasciare libero.»

«Non è del tutto così. Molte cose vi erano state affidate. Voi non avevate il diritto di rompere direttamente. E poi non avete mai dichiarato chiaramente e così li avete messi in una posizione equivoca.»

«Io, non appena arrivai qua, lo dichiarai chiaramente per lettera.»

«No, non chiaramente» ribatté calmo Pëtr Stepanoviè, «vi mandai per esempio *Una nobile personalità* perché la stampaste e ne conservaste le copie in qualche posto, qui da voi, fino a nuovo ordine; come pure due manifestini. Voi li mandaste indietro con una lettera ambigua, che non diceva nulla.»

«Mi rifiutai apertamente di stampare.»

«Sì, ma non apertamente. Voi scriveste: "non posso", ma non avete spiegato la ragione. "Non posso" non vuol dire "non voglio". Si poteva pensare che voi non potevate semplicemente per cause materiali. E così appunto intesero e pensarono che voi foste comunque d'accordo di continuare le relazioni con la Società, e che, di conseguenza, si potesse di nuovo confidarvi qualcosa e quindi compromettersi. Qui dicono che avete voluto semplicemente ingannarli, per poi, ricevuta qualche comunicazione importante, andarli a denunciare. Io vi ho difeso con tutte le mie forze e ho mostrato la vostra risposta di due righe come un documento in vostro favore. Ma anch'io ho dovuto riconoscere, dopo averle rilette ora, che queste due righe sono poco chiare e possono indurre in inganno.»

«L'avete conservata con tanta cura quella lettera?»

«Non solo l'ho conservata; l'ho con me anche adesso.»

«Ma, sia pure, al diavolo!...» gridò furiosamente Šatov.

«Ma sì, che i vostri imbecilli credano pure che io li abbia denunciati, che me ne importa? Vorrei vedere che cosa potete farmi!»

«Vi segnerebbero e al primo successo della rivoluzione vi impiccherebbero.»

«Questo quando vi impadronirete del potere supremo e soggiogherete la Russia?»

«Non ridete. Ripeto, io vi ho difeso. Comunque stiano le cose, vi consiglio di venire oggi. Perché tante inutili parole per tanto falso orgoglio? Non è meglio separarsi amichevolmente? In ogni caso dovrete consegnare il torchio, i caratteri e le vecchie carte, si parlerà appunto di questo.»

«Verrò» brontolò Šatov, chinando pensosamente la testa. Pëtr Stepanoviè lo osservava di sbieco dal suo posto.

«Stavrogin ci sarà?» domandò a un tratto Šatov, alzando la testa.

«Ci sarà di sicuro.»

«Eh, eh!»

Tacquero per un altro minuto. Šatov sorrideva sdegnoso e irritato.

«E quella vostra infame *Una nobile personalità*, che io non ho voluto stampare qui, è stata stampata?

"Sì."

«Per far credere agli studenti del ginnasio che è stato Herzen a scriverla nell'album.»

«Herzen in persona.»

Tacquero di nuovo, per tre minuti. Šatov si alzò infine dal letto.

«Uscite da casa mia, non voglio stare con voi.»

«Vado» disse Pëtr Stepanoviè, quasi in modo allegro, alzandosi immediatamente, «soltanto una parola: Kirillov è solo soletto nel padiglione, senza la cameriera, vero?»

«Solo, soletto. Andatevene, non posso restare con voi in una stessa stanza.»

"Ma come sei bravo ora!" pensava allegramente Pëtr Stepanoviè, uscendo sulla strada, "sarai bravo anche stasera, e io ho bisogno che tu sia precisamente così, e non c'è da desiderare di meglio! È proprio il Dio russo che mi aiuta!"

VII

Probabilmente quel giorno sbrigò diverse commissioni, e con successo, a giudicare dall'espressione soddisfatta del suo viso, quando la sera, alle sei in punto, si presentò da Nikolaj Vsevolodoviè. Ma non lo fecero passare subito; Nikolaj Vsevolodoviè si era chiuso da poco nel suo studio con Mavrikij Nikolaeviè. Quella notizia lo preoccupò subito. Si sedette proprio accanto alla porta dello studio per aspettare l'uscita del visitatore. Si udiva una conversazione, ma le parole non si potevano afferrare. La visita non durò a lungo; ben presto si sentì un rumore, risuonò una voce straordinariamente forte e aspra, dopo di che si aprì la porta e uscì Mavrikij Nikolaeviè completamente pallido in volto. Non si accorse di Pëtr Stepanoviè e passò oltre. Pëtr Stepanoviè si precipitò subito nello studio.

Non posso fare a meno di dare un dettagliato resoconto di questo colloquio straordinariamente breve dei due "rivali"; colloquio che, date le circostanze, sembrava impossibile, ma che comunque avvenne.

Andò così: Nikolaj Vsevolodoviè dopo pranzo sonnecchiava nel suo studio su una sedia a sdraio, quando Aleksej Egoroviè gli annunciò l'arrivo dell'inatteso ospite. Sentendo quel nome, balzò perfino in piedi e non ci voleva credere. Ma ben presto un sorriso gli balenò sulle labbra, un sorriso di altero trionfo e nello stesso tempo di ottuso, incredulo, stupore. Entrando, Mavrikij Nikolaeviè parve colpito dall'espressione di quel sorriso, o per lo meno si fermò a un tratto in mezzo alla stanza, come indeciso se andare avanti o tornare indietro. Il padrone di casa fece in tempo a cambiare subito espressione e gli si fece incontro con un'aria seria e meravigliata. L'ospite non strinse la mano tesa verso di lui, avvicinò con imbarazzo una sedia e, senza dire una parola, si sedette ancor prima del padrone di casa, senza aspettarne l'invito. Nikolaj Vsevolodoviè si sedette di sbieco sulla sedia a sdraio e, fissando Mavrikij Nikolaeviè, attese in silenzio.

«Se potete, sposate Lizaveta Nikolaevna» buttò là improvvisamente Mavrikij Nikolaeviè, e la cosa più curiosa era che non si poteva capire in nessun modo dall'intonazione della voce se quella era una preghiera, una raccomandazione o un ordine.

Nikolaj Vsevolodoviè continuava a tacere, ma l'ospite, evidentemente, aveva già detto tutto ciò che era venuto a dire, e lo guardava fisso, aspettando una risposta.

«Se non mi sbaglio (del resto, è fin troppo sicuro), Lizaveta Nikolaevna è già fidanzata con voi» disse infine Stavrogin.

«Promessa e fidanzata» confermò con voce forte e chiara Mavrikij Nikolaeviè.

«Voi... avete litigato?... Scusatemi, Mavrikij Nikolaeviè.»

«No, "mi ama e mi stima", sono parole sue. Le sue parole sono più preziose di tutto.»

«Su questo non c'è dubbio.»

«Ma sappiate che se lei fosse già davanti all'altare al momento del matrimonio, e voi la chiamaste, abbandonerebbe me e tutti gli altri e verrebbe con voi.»

«Anche sull'altare?»

«Anche dopo.»

«Non vi state sbagliando?»

«No. Sotto l'incessante odio per voi, un odio sincero e totale, a ogni momento balena l'amore e... la pazzia... il più sincero e smisurato amore e... la pazzia! Al contrario, dietro all'amore che sente per me, anch'esso

sincero, balena ogni momento l'odio, il più grande! Io non avrei mai potuto immaginare tutte queste... metamorfosi.»

«Ma mi meraviglio di come voi possiate venire a disporre così della mano di Lizaveta Nikolaevna. Ne avete il diritto? O vi ha autorizzato lei?»

Mavrikij Nikolaeviè si accigliò e per un momento abbassò la testa.

«Sono soltanto parole le vostre» disse all'improvviso, «parole di vendetta e di trionfo, io sono sicuro che voi capite benissimo quello che è sottinteso fra le righe; possibile che qui ci sia posto per una meschina vanità? Non siete abbastanza soddisfatto? Bisogna ancora farla lunga e mettere i puntini sulle *i*? Va bene, metterò i puntini sulle *i*, se voi avete bisogno della mia umiliazione: non ne ho il diritto, non può esserci nessuna autorizzazione. Lizaveta Nikolaevna non sa niente, e il suo fidanzato ha perso l'ultimo resto della ragione ed è degno del manicomio, e per compiere l'opera è venuto lui stesso a riferirvelo. In tutto il mondo solo voi potete renderla felice, e io solo renderla infelice. Vi scontrate con lei, la perseguitate, ma, non so perché, non la sposate. Se è un dissenso amoroso, avvenuto all'estero, e se, per troncarlo, bisogna sacrificare me, fatelo. È troppo infelice, io non posso sopportarlo. Le mie parole non sono un permesso, non sono un'ingiunzione, perciò non c'è nessuna offesa al vostro amor proprio. Se voi voleste prendere il mio posto sull'altare, avreste potuto farlo senza nessun permesso da parte mia, e io, naturalmente, non avrei avuto motivo di venire da voi, fuori di me. Tanto più che il nostro matrimonio, dopo questo mio passo è assolutamente impossibile. Non posso certo portarla all'altare come un vile! Il fatto che io sia qui e che la consegni a voi, che siete forse il suo più inconciliabile nemico, è ai miei occhi una tale viltà che, naturalmente, non potrò mai sopportare.»

«Vi sparerete, quando ci sposeremo?»

«No, molto più tardi. Perché imbrattare con il mio sangue il suo abito nuziale? Forse non mi sparerò nemmeno, né ora, né più tardi.»

«Dicendo così, volete probabilmente tranquillizzarmi?»

«Voi? Cosa può significare per voi uno spruzzo di sangue in più?»

Impallidì e i suoi occhi scintillarono. Seguì un minuto di silenzio.

«Scusatemi per le domande che vi ho fatto» riprese Stavrogin, «alcune di esse non avevo nessun diritto di farvele, ma a una di esse, mi pare di aver pieno diritto: ditemi, quali fatti vi hanno portato a decidere i miei sentimenti verso Lizaveta Nikolaevna? Voglio dire, giudicando il

grado di questi sentimenti, come avete potuto sentirvi così sicuro da permettervi di venire qui da me e di... arrischiare una simile offerta?»

«Come?» disse Mavrikij Nikolaeviè, sussultando un po'. «Non avete forse mirato a questo? Non avete mirato e non volete proprio questo?»

«In genere, dei miei sentimenti verso quella o un'altra donna io non posso parlare a una terza persona, chiunque essa sia, ma soltanto con quella stessa donna. Scusate, è una stranezza del mio modo di essere. Ma in cambio io vi dirò la verità su tutto il resto: io sono sposato, e sposarmi o "mirare" non mi è più possibile.»

Mavrikij Nikolaeviè fu a tal punto sconvolto che si lasciò andare contro la spalliera della poltrona e per un po' guardò immobile il viso di Stavrogin.

«Immaginatevi, non lo avevo mai pensato» mormorò, «voi avevate detto allora, quella mattina, di non essere sposato... e io avevo creduto che non foste sposato...»

Diventava sempre più pallido; all'improvviso batté con tutta la forza il pugno sul tavolo.

«Se, dopo una simile confessione, non lascerete Lizaveta Nikolaevna e la renderete infelice vi ammazzerò con il bastone, come un cane sotto uno steccato!»

Balzò in piedi e uscì rapidamente dalla stanza. Pëtr Stepanoviè entrò di corsa e trovò il padrone di casa in uno stato d'animo del tutto inatteso.

«Ah, siete voi!» scoppiò in una sonora risata Stavrogin; sembrava che ridesse solo per la figura di Pëtr Stepanoviè, che era entrato di corsa con una così irruente curiosità.

«Avete origliato alla porta? Aspettate, per che cosa siete venuto? Io vi avevo promesso qualcosa... ah sì! Ricordo: di andare "dai nostri"! Andiamo, sono molto contento, non potevate inventare adesso niente di più a proposito.»

Afferrò il cappello e tutti e due uscirono subito di casa.

«Voi ridete fin da ora all'idea di vedere i "nostri"?» domandò Pëtr Stepanoviè, saltellando allegramente, ora cercando di camminare a fianco del suo compagno sullo stretto marciapiedi di mattoni, ora scendendo in mezzo alla strada, nel fango, perché il compagno non si accorgeva di camminare da solo nel mezzo del marciapiedi e, di conseguenza, di occuparlo tutto con la sua persona.

«Non rido affatto» rispose con voce forte e allegra Stavrogin, «al contrario sono sicuro che là avete gente molto seria.»

«Dei "tetri imbecilli", come vi siete degnato di esprimervi una volta.»

«Non c'è niente di più allegro di certi tetri imbecilli.»

«Ah, parlate di Mavrikij Nikolaeviè! Sono convinto che è venuto a cedervi la sua fidanzata, vero? Sono stato io a istigarlo indirettamente, potete immaginare. E se non la cede, gliela prenderemo noi, eh!»

Pëtr Stepanoviè, naturalmente, sapeva di rischiare, abbandonandosi a simili sotterfugi, ma quando era eccitato preferiva rischiare magari tutto, piuttosto che rimanere nell'incertezza. Nikolaj Vsevolodoviè si mise solo a ridere.

«E voi contate sempre di aiutarmi?» chiese.

«Se mi chiamerete. Ma sapete che c'è un'ottima via?»

«Conosco la vostra via.»

«Ma no, per il momento è un segreto. Ricordatevi soltanto che il segreto costa denaro.»

«So anche quanto costa» borbottò tra sé Stavrogin, ma si trattenne e tacque.

«Quanto? Che avete detto?» si animò Pëtr Stepanoviè.

«Ho detto: andate al diavolo voi e il vostro segreto! Ditemi piuttosto chi ci sarà? So che andiamo a un onomastico, ma chi c'è là di preciso?»

«Oh, gente di ogni tipo! Ci sarà anche Kirillov.»

«Tutti membri dei circoli?»

«Che il diavolo vi porti, che fretta avete! Qui non si è ancora costituito nemmeno un circolo.»

«Come avete fatto a distribuire tanti manifestini?»

«Là dove andiamo ci sono in tutto solo quattro membri di un circolo. Gli altri, nell'attesa, fanno a gara a spiarsi l'un l'altro, e mi riferiscono. È gente fidata. Tutto materiale che bisogna mettere in ordine e organizzare, poi andar via. Del resto, avete scritto voi stesso lo statuto, non c'è bisogno di spiegarvi.»

«Perché, vi sono difficoltà? C'è qualche cosa che non va?»

«Qualcosa che non va? Nel miglior modo possibile. Vi farò ridere: la prima cosa che agisce terribilmente è la divisa. Non c'è nulla di più forte della divisa. Invento apposta dei gradi e degli incarichi: la segreteria, agenti segreti, tesorieri, presidente, registratore, i loro assistenti; la cosa piace molto ed è stata molto ben accolta. Poi l'altra forza è, naturalmente, il sentimentalismo. Sapete, il socialismo si diffonde da noi soprattutto per il sentimentalismo. Ma qui c'è un guaio: quei sottotenenti che mordono; ogni tanto ci si imbatte in qualcuno di loro. Poi seguono le canaglie pure; be',

magari è brava gente, a volte molto utile, ma fanno perdere molto tempo, occorre una vigilanza continua. Be', infine, la forza principale, il cemento che lega tutto, è la vergogna delle proprie idee. Questa sì che è una forza! E chi ha lavorato, chi è stato quel "carino" che si è dato da fare, in modo che a nessuno è rimasta in testa una sola idea propria? La considererebbero una vergogna.»

«Ma sì, è così, perché vi date tanto da fare?»

«Ma se uno sta lì fermo, con la bocca aperta, come si fa a non fregarlo? Sul serio non credete che il successo sia possibile? Eh, la fede c'è, ma ci vuole la volontà. Sì, proprio con simili persone il successo è possibile. Vi dico che mi si getterebbero anche nel fuoco, basta solo che gridi che non sono abbastanza liberali. Gli imbecilli mi rimproverano di aver imbrogliato tutti qui con la storia del comitato centrale e delle "innumerevoli diramazioni". Voi stesso me lo avete rimproverato un giorno, ma che imbroglio c'è qui? Il comitato centrale siamo io e voi, e di diramazioni ce ne saranno quante se ne vorrà.»

«E sempre con canaglie simili?»

«È il materiale. Serviranno anche questi.»

«E voi contate sempre su di me?»

«Voi siete il capo, siete la forza, io starò soltanto al vostro fianco, come segretario. Noi, sapete, saliremo sulla navicella, con i remi d'acero, le vele di seta, a poppa siede una bella fanciulla, la splendente Lizaveta Nikolaevna... o come diavolo canta la canzone...»

«Avete perso il filo!» scoppiò a ridere Stavrogin. «No, vi racconterò io una storiella migliore. Ecco, voi ora contate sulle dita di una mano le forze di cui si compongono i circoli. È tutta burocrazia e sentimentalismo: è tutta buona colla, ma c'è qualcosa che è ancora meglio: convincete quattro membri di un circolo ad accoppare un quinto perché sta per denunciarli e immediatamente li legherete tutti quanti con il sangue sparso, come con un nodo. Diventeranno i vostri schiavi, non oseranno ribellarsi e domandare dei resoconti. Ah, ah, ah!»

"Però tu... però, tu dovrai pagarmele queste parole» pensò fra sé Pëtr Stepanoviè, «anche stasera stessa. Ti permetti ormai troppo."

Così, più o meno, doveva aver pensato Pëtr Stepanoviè. Del resto, si stavano già avvicinando alla casa di Virginskij.

«Voi, naturalmente, mi avete presentato come qualche membro che viene dall'estero, in relazione con l'*Internazionale*, come un revisore, vero?» chiese all'improvviso Stavrogin.

«No, non come revisore; il revisore non sarete voi, ma voi siete il membro organizzatore venuto dall'estero, al quale sono noti tutti i più importanti segreti, ecco la vostra parte. Voi, naturalmente, parlerete, vero?»

«Questo da che cosa lo deducete?»

«Ora siete obbligato a parlare.»

Stavrogin si fermò stupito, in mezzo alla strada, non lontano da un lampione. Pëtr Stepanoviè sostenne con tranquilla insolenza il suo sguardo. Stavrogin sputò e andò avanti.

«E voi parlerete?» domandò tutto a un tratto a Pëtr Stepanoviè.

«No, io ascolterò voi.»

«Andate al diavolo! Mi avete dato davvero un'idea!»

«Quale?» saltò su Pëtr Stepanoviè.

«Sì, magari parlerò, ma poi in compenso vi picchierò, e vi picchierò ben bene, sapete?»

«A proposito, ho detto poco fa a Karmazinov che voi sostenevate che bisognava frustarlo, e non semplicemente per finta, ma come si frustano i contadini, a sangue.»

«Ma, io non l'ho mai detto, ah, ah!»

«Non fa niente. *Se non è vero...*»

«Be', grazie, vi ringrazio di cuore.»

«Sapete cosa dice ancora Karmazinov? Che in sostanza la nostra dottrina è la negazione dell'onore e che l'aperto diritto al disonore è il modo più facile per trascinarsi dietro l'uomo russo.»

«Magnifiche parole! Parole d'oro!» gridò Stavrogin. «Ha colto proprio nel segno! Il diritto al disonore, tutti correranno da noi, non ne rimarrà nemmeno uno 1à! Ma sentite, Verchovenskij, non appartenete all'alta polizia, eh?»

«Ma chi ha in mente simili domande, non le fa.»

«Capisco, ma siamo fra noi.»

«No, per ora non appartengo all'alta polizia. Basta, siamo arrivati. Risistemate il vostro aspetto, Stavrogin; mi risistemo sempre, quando entro da loro. Un po' più tetro e basta, non occorre altro; è una cosa molto semplice.»

CAPITOLO SETTIMO • Dai nostri

I

Virginskij viveva in una casa di sua proprietà, cioè di proprietà di sua moglie in via Murav'inaja. La casa era di legno, a un piano, e non ci abitava nessun inquilino. Con la scusa del compleanno del padrone si erano riuniti una quindicina di ospiti; ma la serata non somigliava per niente a una delle solite feste di compleanno di provincia. Sin dall'inizio della loro convivenza, i coniugi Virginskij avevano stabilito un mutuo accordo, una volta per sempre, e cioè che riunire gli ospiti il giorno della propria festa era una cosa assolutamente stupida, e che "non c'era nulla di che rallegrarsi". Nel corso di pochi anni erano riusciti a isolarsi del tutto dalla società. Lui, sebbene fosse un uomo non privo di ingegno e non certo "un poveretto", sembrava a tutti, chissà perché, un tipo strambo, amante della solitudine, che parlava "altezzosamente". *Madame* Virginskaja, dato che esercitava la professione di levatrice, si trovava più in basso di tutti nella scala sociale; ancora più in basso della moglie del pope, nonostante il grado di ufficiale di suo marito. Ma in lei non si notava affatto quella modestia propria della sua professione. E dopo la stupidissima e imperdonabilmente palese relazione avuta per questione di principio con un mascalzone come il capitano Lebjadkin, anche le più indulgenti delle nostre signore le avevano voltato le spalle con ostentato disdegno. Ma *Madame* Virginskaja accettò tutto, come se non avesse desiderato altro. È da notare che quelle stesse severe signore, quando erano in stato interessante, si rivolgevano possibilmente ad Arina Prochorovna (e cioè alla Virginskaja), lasciando da parte le altre tre levatrici della nostra città. La mandavano a chiamare anche dalla provincia per le mogli dei possidenti, tanta era la fiducia che tutte avevano nella sua scienza, nella sua fortuna e nella sua abilità nei casi difficili. Finì che si mise a praticare la sua professione soltanto nelle case più ricche; e il denaro lo amava fino all'avidità. Pienamente cosciente della propria forza, alla fine dava ormai libero corso al suo carattere. Forse anche di proposito, durante il suo lavoro nelle case più illustri, spaventava le puerpere più deboli di nervi con qualche inaudita, nichilista infrazione alle convenienze o prendendosi beffa di "ogni cosa santa", proprio nei momenti in cui "le cose sante" sarebbero potute essere utili. Il nostro maggiore-medico Rozanov, che era anche ostetrico, assicurava che un giorno, mentre una puerpera urlava fra le doglie ed invocava il nome onnipotente di Dio, proprio una di queste uscite da libero pensatore di Arina Prochorovna, improvvisa "come un

colpo di fucile", aveva agito sulla malata, spaventandola e aveva così contribuito ad affrettare il parto. Ma anche se nichilista, in caso di bisogno, Arina Prochorovna non disdegnava affatto non solo certe usanze mondane, ma neanche i più vecchi pregiudizi, quando potevano esserle vantaggiosi. Per nulla al mondo, per esempio, avrebbe tralasciato il battesimo di un bambino, da lei aiutato a nascere, e si presentava con un abito di seta verde con lo strascico, e trasformava il suo *chignon* in riccioli e boccoli; mentre in qualsiasi altra occasione arrivava al punto di compiacersi della sua sciatteria. E sebbene durante il rito avesse sempre "l'aria più sfrontata", tanto da mettere in imbarazzo il clero, comunque, alla fine del rito, lo *champagne* lo portava immancabilmente lei (e proprio per questo appunto veniva, e si metteva in ordine) e avrei sfidato chiunque, una volta presa la coppa, a non lasciarle qualcosa per "un piatto di minestra".

Gli ospiti che si erano riuniti quella sera da Virginskij (quasi tutti uomini) avevano un aspetto casuale e straordinario. Non c'erano antipasti, né c'erano le carte da gioco. In mezzo alla grande sala, rivestita da una vecchia tappezzeria azzurra, erano stati sistemati due tavoli, ricoperti da una grande tovaglia, non proprio pulita, e sopra di questi bollivano due samovar. In fondo al tavolo c'era un enorme vassoio con venticinque bicchieri e un cestino con del comunissimo pane bianco francese, tagliato in una gran quantità di fette, come nei collegi nobili maschili e femminili. Versava il tè una ragazza sulla trentina, sorella della padrona di casa, bionda e senza sopracciglia, un essere taciturno e velenoso, ma che divideva le nuove idee e di cui lo stesso Virginskij aveva una paura terribile nella vita domestica. Di donne nella stanza non ce n'erano che tre: la padrona di casa, questa sua sorella senza sopracciglia e la sorella di Virginskij, la signorina Virginskaja, appena arrivata da Pietroburgo. Arina Prochorovna, una signora vistosa, sui ventisette anni, carina, un po' spettinata, con un vestito di lana che non era da festa, di color verde, era seduta e girava i suoi occhi arditi sugli ospiti, come se avesse fretta di dire con quello sguardo: "Ecco vedete, io non ho paura di niente". La signorina Virginskaja, appena arrivata, anch'essa carina, studentessa e nichilista, ben pasciuta e rotondetta, come un palloncino, piuttosto bassa e con guance rosse, si era seduta vicino ad Arina Prochorovna, senza quasi cambiarsi l'abito del viaggio, con un pacco di carte in mano, ed esaminava gli ospiti con occhi impazienti e saltellanti. Virginskij quella sera non stava troppo bene, ma era venuto lo stesso a sedersi in poltrona, al tavolo del tè. Anche tutti gli altri invitati erano seduti, e questa cerimoniosa disposizione delle

sedie intorno al tavolo faceva presagire una seduta. Si vedeva che tutti aspettavano qualche cosa e, nell'attesa, chiacchieravano rumorosamente, ma come di cose estranee. Quando comparvero Stavrogin e Verchovenskij, improvvisamente tutto tacque.

Ma mi permetterò di fornire qualche spiegazione per dovere di precisione.

Credo che tutti quei signori si fossero effettivamente riuniti quella sera nella gradevole speranza di ascoltare qualcosa di particolarmente curioso, e che si fossero radunati in seguito a un preavviso. Essi rappresentavano il fiore del più acceso liberalismo della nostra città ed erano stati scelti in modo rigoroso da Virginskij per questa "riunione". Osserverò ancora che alcuni di loro (del resto, piuttosto pochi) prima di allora non lo avevano mai frequentato. Naturalmente, la maggioranza degli ospiti di quella sera non aveva una chiara idea del motivo per cui erano stati preavvisati. Tutti a quel tempo consideravano Pëtr Verchovenskij un emissario venuto dall'estero, in possesso di pieni poteri; questa idea sembrava essersi radicata all'improvviso, e com'è naturale, li lusingava. E intanto in quello stesso gruppo di cittadini che si erano riuniti con la scusa di festeggiare un compleanno, ce n'erano già alcuni a cui erano state fatte delle domande precise. Pëtr Verchovenskij era riuscito a mettere insieme una "cinquina", simile a quella che aveva già creato a Mosca e a quella organizzata, come poi si è saputo, nella nostra provincia fra ufficiali. Dicono che ne avesse un'altra anche nel governatorato di Ch... Questi cinque eletti sedevano quella sera al tavolo comune e riuscivano abilmente ad assumere l'aria di persone comuni, cosicché nessuno avrebbe potuto riconoscerli. Essi erano - poiché ora non è più un segreto - Liputin, lo stesso Virginskij, Šigalëv, dai lunghi orecchi, fratello della signora Virginskaja, Ljamšin e un certo Tolkaèenko, persona strana, sui quarant'anni, che era famoso per la sua grande conoscenza del popolo, soprattutto dei truffatori e dei briganti, che andava appositamente per bettole (non soltanto per studiare il popolo), e che sfoggiava abiti trasandati, stivali di cuoio, strizzatine d'occhio, un'aria furba e frasi popolari fiorite. Già in precedenza Ljamšin lo aveva condotto alle serate di Stepan Trofimoviè, dove non aveva prodotto nessun effetto speciale. In città compariva di tanto in tanto, soprattutto quando si trovava senza lavoro; era impiegato nelle ferrovie. Tutti questi cinque uomini d'azione avevano formato il loro primo gruppo credendo fermamente che fosse solo un'unità fra centinaia e migliaia di simili cinquine, come la loro, sparse per

tutta la Russia e che tutte dipendessero da un enorme, ma segreto organo centrale, a sua volta organicamente legato alla rivoluzione internazionale europea. Purtroppo devo ammettere che fra di loro si manifestava già un certo disaccordo. Il fatto è che, sebbene aspettassero Pëtr Verchovenskij fin dalla primavera, annunciato prima da Tolkaènko e poi da Šigalëv, appositamente arrivato, sebbene aspettassero da lui dei miracoli straordinari, e sebbene fossero entrati tutti subito, senza la minima obiezione e al suo primo richiamo, nel circolo, tuttavia tutti sembrarono offesi, proprio a causa, suppongo, della rapidità con cui avevano aderito. Erano entrati, naturalmente, per magnanima vergogna, perché non si dicesse poi che non avevano avuto il coraggio di entrarvi; tuttavia Pëtr Verchovenskij avrebbe dovuto apprezzare il loro nobile gesto e, per lo meno, raccontare loro, per ricompensa, qualche importante storia. Ma Verchovenskij non voleva assolutamente accontentare la loro legittima curiosità e non raccontava niente più del dovuto; in generale li trattava con molta severità e perfino con trascuratezza. Questo li aveva irritati profondamente e il membro Šigalëv già aizzava gli altri a "chiedere conto", ma non naturalmente quella sera da Virginskij, in presenza di tanti estranei.

A proposito di estranei, penso anche che i suddetti membri della prima cinquina fossero inclini a sospettare che, quella sera, fra gli ospiti di Virginskij ci fossero altri membri di altri gruppi a loro sconosciuti, fondati anch'essi in città, all'interno della stessa organizzazione e per iniziativa dello stesso Verchovenskij, a tal punto che alla fine tutti gli invitati si sospettavano a vicenda e assumevano davanti agli altri diverse pose, e ciò conferiva a quel consesso un'aria molto sconcertante e perfino romantica. Del resto c'erano anche persone al di fuori di ogni sospetto. Per esempio, un maggiore in servizio, parente prossimo di Virginskij, persona del tutto innocente, che non avevano neanche invitato, ma che era venuto da solo per il compleanno, per cui non era assolutamente possibile non farlo passare. Tuttavia il festeggiato era tranquillo, perché il maggiore "non avrebbe mai potuto denunciare"; infatti, nonostante la sua stupidità, gli era sempre piaciuto frequentare tutti i posti dove si trovavano i liberali più accesi; non simpatizzava con loro, ma gli piaceva ascoltare. Anzi, una volta si era perfino compromesso; in gioventù era accaduto che passassero dalle sue mani interi depositi di "Kolokol" e di manifestini e, sebbene avesse paura anche solo ad aprirli, rifiutarne la diffusione lo avrebbe considerato un atto di completa viltà; certi russi sono ancor oggi così. Gli

altri invitati rappresentavano il tipo del nobile amor proprio, compresso fino alla bile, o il tipo del primo nobilissimo impeto della focosa giovinezza. Erano due o tre insegnanti, uno dei quali zoppo, sui quarantacinque anni, professore al ginnasio, persona estremamente velenosa e molto vanitosa, e due o tre ufficiali. Fra questi ultimi c'era un artigliere molto giovane, arrivato da qualche giorno da un'accademia militare, ragazzo taciturno che non aveva avuto ancora il tempo di fare amicizie, ma ecco che si era ritrovato tutto a un tratto da Virginskij con una matita in mano e, senza quasi prendere parte alla conversazione, annotava ogni momento degli appunti sul suo taccuino. Tutti lo vedevano, ma chissà perché tutti facevano finta di non notarlo. C'era anche quel seminarista fannullone, che con Ljamšin aveva ficcato nel sacco della venditrice di libri le fotografie indecenti, un ragazzone con un modo di fare disinvolto, ma nello stesso tempo diffidente, con un sorriso invariabilmente sprezzante e un'aria tranquilla di consapevolezza della perfezione trionfante, racchiusa in lui. C'era anche, non so perché, il figlio del nostro sindaco, quello stesso ragazzaccio, precocemente sciupato, al quale ho già accennato, narrando la storia della giovane moglie del tenente. Quest'ultimo rimase in silenzio per tutta la sera. E, infine, per concludere, uno studente di ginnasio, un ragazzo molto focoso e arruffato sui diciott'anni, che stava seduto con l'aria cupa di un giovane offeso nella propria dignità e soffriva visibilmente per i suoi diciotto anni. Questo tipetto, come si scoprì in seguito, con meraviglia di tutti, era già a capo di un gruppetto autonomo di congiurati, formatosi nell'ultima classe del ginnasio. Non ho ancora menzionato Šatov; si era seduto in fondo all'angolo del tavolo, dopo aver allontanato un po' la sua sedia, guardava in terra, e taceva cupamente; aveva rifiutato il tè e il pane e continuava a tenere il berretto in mano, come per voler mostrare che non era un ospite, ma che era venuto per affari, e si sarebbe alzato e andato via quando voleva. Poco lontano da lui era seduto Kirillov, anch'egli molto taciturno, che però non guardava per terra, ma, al contrario, fissava ostinatamente con quel suo immobile sguardo tutti quelli che parlavano, e ascoltava senza la minima emozione, o meraviglia. Alcuni degli ospiti, che non lo avevano mai visto prima, lo osservavano pensosamente e di sfuggita. Non si sa se *Madame* Virginskaja sapesse qualcosa sulla cinquina. Io suppongo che sapesse tutto e precisamente dal marito. La studentessa, naturalmente, non partecipava a niente, ma aveva le sue preoccupazioni: voleva fermarsi soltanto un giorno o due e poi andare lontano, sempre più lontano facendo

il giro di tutte le città universitarie per "prendere parte alle sofferenze dei poveri studenti e incitarli a protestare". Aveva portato con sé alcune centinaia di copie di un appello litografato, redatto, sembra, da lei. Da notare che lo studente di ginnasio, fin dal primo sguardo, aveva cominciato a odiarla quasi a morte, sebbene la vedesse per la prima volta e lei lo ricambiava. Il maggiore era suo zio e la vedeva quel giorno per la prima volta dopo dieci anni. Quando entrarono Stavrogin e Verchovenskij le sue guance erano rosse come bacche: aveva appena litigato con lo zio sulla questione femminile.

II

Verchovenskij si lasciò cadere con notevole noncuranza sulla sedia a capotavola, senza quasi salutare nessuno. Il suo aspetto era sdegnoso e perfino arrogante. Stavrogin si inchinò cortesemente, ma nonostante tutti quanti aspettassero solo loro, tuttavia come a un comando fecero finta di non averli quasi notati. La padrona si rivolse severamente a Stavrogin, non appena si fu messo a sedere.

«Stavrogin, volete del tè?»

«Sì» rispose.

«Del tè a Stavrogin» ordinò alla donna che lo versava. «E voi ne volete?» disse rivolgendosi a Verchovenskij.

«Sì, naturalmente, ma perché fate queste domande agli ospiti? Datemi anche della panna, offrite sempre delle porcherie al posto del tè, e sì che avete in casa un onomastico!»

«Come, anche voi riconoscete l'onomastico?» rise a un tratto la studentessa. «Si stava parlando proprio di questo.»

«Vecchio discorso» brontolò lo studente di ginnasio dall'altro capo del tavolo.

«Come vecchio? Dimenticare i pregiudizi, anche i più innocenti, non è vecchio, ma al contrario, con gran vergogna di tutti, finora è nuovo» esclamò subito la studentessa, balzando in avanti sulla sedia. «Inoltre non vi sono pregiudizi innocenti» aggiunse con animosità.

«Volevo solo dichiarare» disse lo studente di ginnasio, agitandosi terribilmente «che i pregiudizi sono una vecchia cosa e bisogna annientarli, tuttavia per ciò che riguarda l'onomastico ormai tutti sanno che è una sciocchezza e una cosa troppo vecchia per perderci del tempo

prezioso; se ne perde già tanto e si potrebbe invece usare il proprio spirito per un argomento più utile...»

«La fate troppo lunga, non si capisce niente» gridò la studentessa.

«Mi sembra che ognuno abbia lo stesso diritto alla parola, e se io desidero esprimere la mia opinione come ogni altro, allora...»

«Nessuno vi toglie il diritto alla parola» lo interruppe aspramente la padrona di casa in persona, «vi si invita soltanto a non biascicare, perché nessuno vi può capire.»

«Però permettetemi di osservare che voi non mi rispettate: se non ho potuto finire il mio pensiero, non è perché io non abbia idee, ma piuttosto perché ne ho troppe...» borbottò quasi disperato lo studente di ginnasio e si confuse completamente.

«Se non sapete parlare, tacete» sbottò la studentessa.

Lo studente di ginnasio saltò addirittura su dalla sedia.

«Volevo solo dichiarare» gridò, avvampando di vergogna e non osando guardarsi intorno «che voi volevate farvi bella del vostro spirito, perché era entrato il signor Stavrogin, ecco!»

«La vostra idea è ignobile e immorale e denota tutta la nullità del vostro sviluppo. Vi prego di non rivolgermi più la parola» strillò la studentessa.

«Stavrogin» cominciò la padrona di casa, «prima che arrivaste, qui si proclamavano i diritti della famiglia; ecco, ne parlava questo ufficiale» indicò il suo parente, il maggiore. «E, naturalmente non sarò io a disturbarvi con sciocchezze così vecchie, ormai risolte. Ma quali possono essere state le origini dei diritti e dei doveri della famiglia, nel senso di quel pregiudizio, in cui si presentano ora? Ecco il problema. E il vostro parere?»

«Come sarebbe a dire le origini?» domandò a sua volta Stavrogin.

«Cioè, noi sappiamo, per esempio, che il pregiudizio di Dio deriva dal tuono e dal fulmine» si slanciò, di nuovo, improvvisamente, la studentessa, quasi divorando con gli occhi Stavrogin, «è fin troppo noto che l'umanità primordiale, spaventata dal tuono e dal fulmine, divinizzò il nemico invisibile, sentendo la propria debolezza di fronte ad esso. Ma qual è l'origine del pregiudizio sulla famiglia? E quali sono le origini della famiglia stessa?»

«Non è proprio la stessa cosa...» cercò di fermarla la padrona di casa.

«Ritengo che la risposta a una simile domanda sia indecente» rispose Stavrogin.

«Come?» disse la studentessa, balzando in avanti.

Nel gruppo degli insegnanti si udirono delle risate e subito gli fecero eco all'altro capo Ljamšin e lo studente di ginnasio e dopo di loro, con un riso rauco, anche il parente maggiore.

«Voi dovreste scrivere dei *vaudevilles*» osservò la padrona di casa a Stavrogin.

«Questo vi fa poco onore, non so come vi chiamate» troncò la studentessa in preda a una grande indignazione.

«E tu smettila di agitarti!» sbottò il maggiore. «Tu sei una signorina, devi comportarti con modestia e invece sembra che tu ti sia seduta su un ago.»

«Fatemi il favore di stare zitto e non osate rivolgervi a me con tono così familiare con i vostri volgari paragoni. Vi vedo per la prima volta e non voglio saperne della vostra parentela.»

«Ma io sono tuo zio, ti ho tenuta in braccio quando eri ancora lattante!»

«Che cosa me ne importa se mi avete tenuto in braccio. Non ve lo avevo chiesto io di prendermi in braccio, quindi, signor ufficiale maleducato, significa che faceva piacere a voi. E vi faccio osservare che non dovete osar più darmi del tu, se non per spirito civile, io ve lo proibisco una volta per sempre.»

«Ecco, sono tutte così» disse il maggiore e batté il pugno sulla tavola, rivolgendosi a Stavrogin, che gli sedeva di fronte. «No, permettete, io amo il liberalismo e le idee moderne e amo ascoltare le conversazioni intelligenti, ma, vi avverto, quelle degli uomini. Quelle delle donne, invece, queste banderuole contemporanee, no, sono la mia pena! E tu non agitarti!» gridò alla studentessa, che stava per slanciarsi dalla sedia. «No, anch'io chiedo la parola, sono offeso.»

«Voi date soltanto noia agli altri, e non sapete dire niente» brontolò indignata la padrona di casa.

«No, voglio spiegarmi bene» continuava il maggiore, scaldandosi e rivolgendosi a Stavrogin; «io conto su di voi, signor Stavrogin, in quanto nuovo venuto, anche se non ho l'onore di conoscervi. Senza gli uomini, morirebbero come mosche: ecco il mio parere. Tutta la loro questione femminile non è che mancanza di originalità. Vi assicuro che tutta questa questione femminile gliel'hanno inventata gli uomini, per stupidità, a proprio danno; grazie a Dio, io non sono sposato! Da sole non sanno escogitare neanche un semplice ricamo, anche i ricami li inventano per

loro gli uomini! Ecco, la portavo in braccio, quando aveva dieci anni, ballavo la mazurca con lei, e oggi quando è arrivata io naturalmente le volo incontro per abbracciarla e lei alla seconda parola mi dichiara che Dio non esiste. L'avesse fatto almeno alla terza parola, ma no, alla seconda; lei ha fretta. Le persone intelligenti, ammettiamolo, non credono, questo dipende dall'intelligenza, ma tu, le dico, marmocchio, che cosa ne capisci di Dio? Quello che dici, te l'ha insegnato qualche studente, e se ti avessero insegnato ad accendere le lampade davanti alle icone, le accenderesti.»

«Voi non fate che dire bugie, siete un uomo molto cattivo e poco fa vi ho dimostrato tutta la vostra inconsistenza» rispose la studentessa con disprezzo, come sdegnando di spiegarsi a lungo con un simile uomo. «Vi ho detto proprio poco fa che a tutti noi è stato insegnato, secondo il catechismo: "Se onorerai tuo padre e i tuoi genitori, vivrai a lungo e ti sarà data la ricchezza". È nei dieci comandamenti. Se Dio ha ritenuto necessario offrire una ricompensa per l'amore, vuol dire che il nostro Dio è immorale. Ecco con quali parole poco fa vi ho dimostrato questo e non dalla seconda parola e proprio perché voi avanzavate i vostri diritti. Di chi è la colpa se siete ottuso e anche ora non capite? Vi dispiace e vi arrabbiate: ecco la spiegazione della vostra generazione.»

«Sciocca!» esclamò il maggiore.

«Anche voi siete sciocco.»

«Insultami!»

«Ma permettete, Kapiton Maksimoviè, voi stesso mi avete detto che non credete in Dio» gridò dall'estremità della tavola Liputin.

«Che cosa c'entra quello che ho detto, io sono un'altra cosa! Io, forse, credo, ma soltanto non del tutto. Anche se non credo totalmente, non dico comunque che bisognerebbe fucilare Dio. Quando ero fra gli ussari già meditavo su Dio. In tutte le poesie si usa dire che l'ussaro beve e fa baldoria; e così, forse, anch'io bevevo, ma, lo credereste, di notte mi alzavo dal letto con i calzini e nient'altro, e giù a fare il segno della croce, davanti all'icona, perché Dio mi inviasse la fede, perché già fin da allora ero inquieto: Dio esiste o non esiste? Fino a tal punto mi opprimeva questa idea! Al mattino, poi, naturalmente, ci si distraeva, e la fede sembrava svanire, e del resto, in generale ho notato che la fede di giorno svanisce sempre un po'.»

«Non avreste un mazzo di carte?» domandò Verchovenskij, con un largo sbadiglio, rivolgendosi alla padrona.

«Sono perfettamente, perfettamente d'accordo con la vostra richiesta!» si slanciò la studentessa, rossa di indignazione per le parole del maggiore.

«Perdiamo del tempo prezioso, ascoltando stupide conversazioni» tagliò corto la padrona e guardò interrogativamente il marito.

La studentessa attaccò:

«Volevo parlare all'assemblea sulle sofferenze e sulla protesta degli studenti, ma dato che si perde tempo in conversazioni immorali...»

«Non c'è niente di morale e niente di immorale!» non riuscì a trattenersi lo studente di ginnasio non appena la studentessa cominciò a parlare.

«Questo lo sapevo, signor studente di ginnasio, molto prima che lo insegnassero a voi.»

«E io affermo» si infuriò quello, «che voi siete una bamibina venuta da Pietroburgo, a illuminarci tutti, mentre sappiamo tutto anche da soli. Quanto al comandamento "Onora tuo padre e tua madre", che voi non avete saputo citare, e quanto al fatto che esso sia immorale, lo sanno tutti in Russia dal tempo di Belinskij.»

«Quando si finirà una volta per tutte?» domandò risolutamente *Madame* Virginskaja al marito. Come padrona di casa, arrossiva per la nullità di quelle conversazioni, specialmente notando qualche sorriso e perfino un po' di imbarazzo fra gli ospiti, venuti per la prima volta.

«Signori» Virginskij alzò a un tratto la voce, «se qualcuno volesse dire qualcosa di più pertinente o se avesse qualcosa da dichiarare, io proporrei di cominciare senza perder tempo.»

«Mi permetto di fare una domanda» disse dolcemente l'insegnante zoppo che fino ad allora era rimasto a sedere composto e in silenzio, «vorrei sapere se noi ora qui formiamo un'assemblea, o se siamo semplicemente una riunione di comuni mortali, venuti in visita. Lo domando per ragioni d'ordine e per non trovarmi all'oscuro.»

L'"astuta" domanda fece impressione: tutti si guardarono come se ognuno aspettasse la risposta dall'altro, e a un tratto tutti, come per un comando, rivolsero gli sguardi a Verchovenskij e Stavrogin.

«Io propongo semplicemente di mettere ai voti la risposta alla domanda: "siamo un'assemblea o no?"» disse *Madame* Virginskaja.

«Mi associo interamente alla proposta» intervenne Liputin, «sebbene sia un po' vaga.»

«Mi associo anch'io» si udirono delle voci.

«Sembra anche a me che così ci sarà un po' più di ordine» confermò Virginskij.

«Allora, ai voti!» annunciò la padrona. «Ljamšin, vi prego, sedetevi al pianoforte: voi potrete votare anche da là, quando cominceremo.»

«Di nuovo!» gridò Ljamšin. «Vi ho già strimpellato abbastanza.»

«Vi prego vivamente di suonare; non volete essere utile alla causa?»

«Ma vi assicuro, Arina Prochorovna, che nessuno sta ad origliare. Non è che una vostra fantasia. Le finestre sono alte, e poi chi capirebbe qualcosa qui, anche se ascoltasse?»

«Noi stessi non capiamo di che cosa si tratti» borbottò una voce.

«E io vi dico che le precauzioni sono sempre indispensabili. Dico nel caso che ci siano delle spie» ella si rivolse a Verchovenskij, «è bene che dalla strada si senta che qui c'è un onomastico e della musica.»

«Eh, diavolo!» bestemmiò Ljamšin, sedette al pianoforte e cominciò a strimpellare un valzer, pestando sui tasti a casaccio quasi con i pugni.

«Chi desidera che questa sia un'assemblea propongo che alzi la mano destra» propose la signora Virginskaja.

Alcuni l'alzarono, altri no. Alcuni alzarono la mano e subito dopo la ritirarono. La ritirarono e poi la alzarono di nuovo.

«Al diavolo!, non ho capito niente» gridò un ufficiale.

«Anch'io non capisco» gridò un altro.

«Ma no, io ho capito» gridò un terzo, «chi è per il sì alzi la mano.»

«Ma cosa vuol dire *sì*?»

«Vuol dire assemblea.»

«No, significa non assemblea.»

«Io ho votato per l'assemblea» gridò lo studente di ginnasio, rivolto a *Madame* Virginskaja.

«Ma perché allora non avete alzato la mano?»

«Ho sempre guardato verso di voi, voi non l'avete alzata, e così non l'ho alzata nemmeno io.»

«Che sciocchezza! Non l'ho alzata perché sono stata io a fare la proposta. Signori, propongo di ricominciare da capo: chi vuole l'assemblea, stia seduto e non alzi la mano, e chi non la vuole, alzi la mano destra.»

«Chi non la vuole?» domandò lo studente di ginnasio.

«Ma lo fate apposta?» gridò arrabbiata *Madame* Virginskaja.

«No, permettete, chi la vuole e chi non la vuole? Perché questo va chiarito con precisione» risuonarono due o tre voci.

«Chi non la vuole, *non* la vuole.»

«Ma sì, che cosa bisogna fare, alzare o no, se *non* si vuole?» gridò l'ufficiale.

«Eh, non siamo ancora abituati alla costituzione!» osservò il maggiore.

«Signor Ljamšin, per favore! Picchiate tanto forte che nessuno riesce a sentire» fece notare l'insegnante zoppo.

«Ma, per l'amor di Dio, Arina Prochorovna, nessuno sta origliando» balzò in piedi Ljamšin. «E poi non voglio suonare! Sono venuto per farvi visita e non per strimpellare!»

«Signori» propose Virginskij, «rispondete tutti a voce: siamo un'assemblea o no?»

«Assemblea, assemblea!» echeggiò da tutte le parti.

«Ma se è così non c'è nulla da votare, basta. Siete contenti signori o bisogna ancora votare?»

«Non occorre, non occorre, abbiamo capito!»

«Forse qualcuno non vuole l'assemblea?»

«No, no, la vogliamo tutti.»

«Ma che assemblea è?» gridò una voce. Non le fu risposto.

«Bisogna eleggere un presidente» gridarono da varie parti.

«Il padrone di casa, naturalmente, il padrone di casa!»

«Signori, se è così» cominciò il neo-eletto Virginskij, «io vi propongo la mia proposta iniziale di poco fa: se qualcuno desidera cominciare a parlare di qualcosa più pertinente alla nostra causa o se ha qualcosa da dichiarare cominci, senza perdere tempo.»

Silenzio generale. Tutti gli sguardi si rivolsero di nuovo verso Stavrogin e Verchovenskij.

«Verchovenskij, voi non avete nessuna dichiarazione da fare?» domandò direttamente la padrona di casa.

«Assolutamente» rispose stirandosi sulla sedia e sbadigliando, «vorrei piuttosto un bicchierino di cognac.»

«E voi, Stavrogin?»

«Grazie, io non bevo.»

«Domandavo se desideravate parlare o no, non parlo del cognac.»

«Parlare di che? Non lo desidero.»

«Vi porteremo il cognac» ella rispose a Verchovenskij.

Si alzò la studentessa. Si era alzata già diverse volte.

«Io sono venuta per parlarvi delle sofferenze degli infelici studenti e del loro generale incitamento alla protesta...»

Ma si ingarbugliò: all'altro capo della tavola era già comparso un concorrente, e tutti gli sguardi si rivolsero a lui. Šigalëv, dai lunghi orecchi, si alzò lentamente dal suo posto e con aria cupa e malinconicamente depose sulla tavola un grosso quaderno, con minutissimi appunti. Non tornava a sedersi e non parlava. Molti guardavano sconcertati il quaderno, ma Liputin, Virginskij e l'insegnante zoppo, sembravano soddisfatti.

«Chiedo la parola» annunciò Šigalëv tetro, ma con fermezza.

«L'avete» disse Virginskij.

L'oratore sedette, tacque per mezzo minuto e proferì con voce grave:

«Signori...»

«Ecco il cognac!» lo interruppe, sdegnosa e sprezzante la parente che versava il tè ed era andata a prendere il cognac, mettendolo davanti a Verchovenskij, con un bicchierino che aveva portato in mano, senza vassoio e senza piatto.

L'oratore interrotto si fermò dignitosamente.

«Non fa niente, continuate, io non ascolto» gridò Verchovenskij, versandosi un bicchierino.

«Signori, rivolgendomi alla vostra attenzione» ricominciò Šigalëv, «e, come vedrete più avanti, sollecitando il vostro aiuto su un punto di primaria importanza, devo fare una premessa.»

«Arina Prochorovna, non avete un paio di forbici?» domandò a un tratto Pëtr Stepanoviè.

«Perché vi occorrono le forbici?» chiese lei sgranando gli occhi.

«Mi sono dimenticato di tagliarmi le unghie, sono tre giorni che voglio farlo» disse esaminando tranquillamente le sue unghie lunghe e sporche.

Arina Prochorovna avvampò, ma alla signorina Virginskaja la cosa sembrò piacere.

«Mi pare di averle viste poco fa, vicino alla finestra.» Si alzò, andò a cercare le forbici e le portò subito. Pëtr Stepanoviè non la guardò neanche, prese le forbici e cominciò a servirsene. Arina Prochorovna capì che era una maniera realista di comportarsi e si vergognò della propria suscettibilità. I presenti si scambiavano degli sguardi in silenzio. L'insegnante zoppo osservava Verchovenskij. Šigalëv riprese il discorso:

«Avendo consacrato le mie energie allo studio della questione della struttura sociale della futura società, con la quale sarà sostituita la presente, sono giunto alla convinzione che tutti i costruttori di sistemi sociali, dai tempi più antichi a quest'anno 187..., sono stati dei sognatori, dei favolisti, degli sciocchi in contraddizione con se stessi, che non capivano assolutamente nulla della scienza naturale e di quello strano animale che si chiama uomo. Platone, Rousseau, Fourier, sono colonne di alluminio, buone forse per i passeri, ma non per la società umana. Ma dato che la futura forma sociale è indispensabile proprio ora che tutti, finalmente, ci prepariamo ad agire, per non esitare più, io propongo il mio personale sistema di ordinamento del mondo. Eccolo!» batté il pugno sul quaderno. «Avrei voluto esporre all'assemblea il mio libro nella forma più concisa possibile; ma vedo che occorrerà aggiungere una quantità di spiegazioni orali, e perciò tutta l'esposizione richiederà per lo meno dieci serate, tante quanti sono i capitoli del mio libro. (Si sentirono delle risate.) Inoltre dichiaro fin d'ora che il mio sistema non è concluso. (Altre risate.) Mi sono imbrogliato nei dati, e la mia conclusione è in diretta contrapposizione con l'idea iniziale, dalla quale sono partito. Partendo dalla libertà illimitata, concludo con un illimitato dispotismo. Aggiungerò, però, che all'infuori della mia soluzione della formula sociale, non può essercene un'altra.»

Le risate diventavano sempre più forti, ma ridevano soprattutto gli ospiti più giovani, poco iniziati, per così dire. Sui volti della padrona di casa, di Liputin e dell'insegnante zoppo apparve un'espressione di dispetto.

«Se voi stesso non avete saputo mettere insieme il vostro sistema e siete ridotto alla disperazione che cosa possiamo fare noi?» osservò prudentemente un ufficiale.

«Avete ragione, signor ufficiale in servizio» Šigalëv si voltò bruscamente verso di lui, «e soprattutto perché avete usato la parola "disperazione". Sì, sono giunto alla disperazione, tuttavia ciò che è espresso nel mio libro è insostituibile e non c'è un'altra via d'uscita; nessuno potrà ideare un'altra soluzione. E per questo mi affretto senza perdere tempo a invitare tutta l'assemblea, dopo che avrà ascoltato il mio libro per dieci sere, a esporre la propria opinione. Se invece i membri non mi vogliono ascoltare, sciogliamoci subito: gli uomini per occuparsi del servizio dello Stato, le donne per tornare nelle loro cucine, perché respinto il mio libro, non troveranno altra via d'uscita. Ne-ssu-na! Lasciandosi sfuggire il momento, danneggeranno se stessi, perché poi dovranno inevitabilmente tornarci.»

Ci fu una certa agitazione, si sentivano delle voci: «Ma è pazzo, eh?»

«Dunque tutta la questione è la disperazione di Šigalëv» concluse Ljamšin, «e la questione essenziale è se lui deve essere disperato o no.»

«Il fatto che Šigalëv sia vicino alla disperazione è una questione personale» dichiarò lo studente di ginnasio.

«Io propongo di mettere ai voti la questione fino a che punto la disperazione di Šigalëv riguardi la causa comune, e nello stesso tempo, se valga la pena ascoltarlo o no» disse allegramente un ufficiale.

«No, non è questo» intervenne infine lo zoppo. Parlava con una specie di strano sorriso beffardo, cosicché era difficile capire se parlasse sul serio o se scherzasse. «Non è questo. Il signor Šigalëv è troppo seriamente devoto al suo compito e inoltre è troppo modesto. Conosco il suo libro. Egli propone come soluzione finale del problema la divisione dell'umanità in due parti diseguali. Una decima parte riceve la libertà personale e un diritto illimitato sugli altri nove decimi. Questi invece devono perdere la loro personalità, trasformarsi in un gregge e, in completa sottomissione attraverso una serie di rigenerazioni, raggiungere l'innocenza primitiva, qualcosa come il paradiso primitivo, anche se, d'altronde, dovranno lavorare. Le misure proposte dall'autore per togliere la volontà ai nove decimi dell'umanità e trasformarli in gregge, per mezzo della rieducazione di intere generazioni, sono notevoli, fondate su dati della scienza naturale e molto logiche. Si può non essere d'accordo con talune deduzioni, ma è ben difficile porre in dubbio l'intelligenza e la cultura dell'autore. Peccato che la condizione delle dieci serate sia perfettamente incompatibile con le circostanze, altrimenti si sarebbero potute sentire molte cose curiose.»

«Possibile che diciate sul serio?» si rivolse allo zoppo *Madame* Virginskaja, in preda a una certa agitazione. «Quest'uomo, non sapendo dove mettere gli uomini, li riduce per nove decimi in schiavitù? Lo sospettavo da tempo.»

«Parlate, cioè, di vostro fratello?» domandò lo zoppo.

«Che parentela? Mi prendete in giro?»

«E inoltre lavorare per degli aristocratici e ubbidire loro come a degli dèi, questa è una viltà!» osservò furiosamente la studentessa.

«Io non propongo la viltà, ma un paradiso, il paradiso terrestre, e sulla terra non ce ne può essere un altro» concluse maestosamente Šigalëv.

«Invece del paradiso» gridò Ljamšin, «io prenderei questi nove decimi dell'umanità, che non sa dove mettere, e li farei saltare in aria

lasciando soltanto un pugno di persone istruite, che comincerebbero a vivere secondo la scienza.»

«Così può parlare soltanto un buffone!» disse la studentessa avvampando.

«Forse sarebbe davvero la migliore soluzione del problema» disse Šigalëv, infervorandosi e rivolgendosi a Ljamšin. «Voi, naturalmente, non sapete neanche quale profonda idea siete riuscito a esprimere, signor allegrone. Ma dato che la vostra idea è quasi inattuabile, bisogna limitarsi al paradiso terrestre, come è stato definito.»

«Però è una vera sciocchezza!» sembrò sfuggire a Verchovenskij. Comunque, con assoluta indifferenza e senza alzare gli occhi, continuava a tagliarsi le unghie.

«Perché una sciocchezza?» riprese subito lo zoppo come se avesse aspettato la prima parola da lui per attaccarvisi. «Perché proprio una sciocchezza? Il signor Sigalëv è un po' un fanatico della filantropia, ma ricordatevi che Fourier, soprattutto Cabet e perfino lo stesso Proudhon hanno una quantità di soluzioni del problema fra le più fantastiche e dispotiche. Il signor Šigalëv anzi risolve la questione forse molto più ragionevolmente di loro. Vi assicuro che dopo aver letto il libro è quasi impossibile non essere d'accordo su alcune cose. Egli, forse, si allontana meno di tutti dal realismo, e il suo paradiso terrestre è quasi vero, è quello stesso, di cui l'umanità rimpiange la perdita, se mai è esistito.»

«Be', lo sapevo che ci sarei capitato» balbettò di nuovo Verchovenskij.

«Permettete, signore» disse lo zoppo, sempre più accalorato, «i discorsi e i giudizi sul futuro ordinamento sociale sono quasi una necessità urgente per tutti i pensatori contemporanei. Herzen non si occupò di altro per tutta la vita. Belinskij, so per certo, passava le serate con i suoi amici discutendo e risolvendo anticipatamente anche i particolari più minuti, per così dire, da cucina, del futuro ordinamento sociale.»

«Alcuni diventano anche matti» osservò improvvisamente il maggiore.

«In ogni modo si può arrivare a concludere qualcosa parlando, piuttosto che starsene a sedere e tacere con aria da dittatori» sibilò Liputin, che sembrava aver trovato finalmente il coraggio di iniziare l'attacco.

«Non mi riferivo a Šigalëv, parlando di sciocchezze» biascicò Verchovenskij. «Vedete, signori» e sollevò appena gli occhi, «per me, tutti questi libri, i Fourier, i Cabet, tutti questi "diritti al lavoro", lo

"šigalëvismo" sono nel complesso come dei romanzi, se ne possono scrivere centomila. E un passatempo estetico. Capisco che in questa cittadina vi annoiate, e così vi buttate sulla carta scritta.»

«Permettete» disse lo zoppo, agitandosi sulla sedia, «anche se noi siamo provinciali e quindi degni di compassione, tuttavia sappiamo che nel mondo non è avvenuto nulla di nuovo, che si debba piangere per averlo perso. Per mezzo di svariati foglietti clandestini di fattura straniera, ci propongono di unirci e fondare dei gruppi con l'unico scopo della distruzione universale, con il pretesto che il mondo, per quanto lo si curi, non si potrà mai guarirlo, mentre se si taglia radicalmente cento milioni di teste, così alleggeriti, si può saltare con maggiore sicurezza il fosso. Bellissima idea, senza dubbio, ma per lo meno altrettanto incompatibile con la realtà, come lo "šigalëvismo" di cui avete parlato poco fa con tanto disprezzo.»

«Ma, io non son venuto per discutere» Verchovenskij si tradì con questa frase significativa e, come se non si fosse accorto dell'errore, avvicinò la candela per vederci meglio.

«Peccato, è un gran peccato che non siate venuto per discutere, ed è un gran peccato che ora siate così occupato con la vostra toilette.»

«E a voi cose ve ne importa della mia toilette?»

«Tagliare cento milioni di teste è difficile come trasformare il mondo con la propaganda. Anzi, forse è ancora più difficile, specialmente in Russia» azzardò di nuovo Liputin.

«Ora speriamo proprio nella Russia» disse un ufficiale.

«Abbiamo sentito dire che ci sperano» replicò lo zoppo. «Ci è noto che un *index* misterioso è rivolto verso la nostra bella patria, come verso la nazione più adatta per la realizzazione del grande compito. Ma c'è questo: nel caso di una risoluzione graduale del problema per mezzo della propaganda, io personalmente avrei almeno qualcosa da guadagnare, potrò chiacchierare piacevolmente e dai superiori riceverò un certo grado per i servigi resi alla causa sociale. Ma nel secondo caso, con la soluzione rapida per mezzo di cento milioni di teste, per me quale ricompensa ci sarà? Se ti metti a far propaganda, magari ti tagliano anche la lingua.»

«A voi la taglierebbero di certo» disse Verchovenskij.

«Vedete. E poiché nelle circostanze più favorevoli non si potrà portare a termine una tale carneficina prima di cinquant'anni, be', trenta, perché anche quelli non sono dei montoni e forse non si lasceranno sgozzare, non sarebbe meglio, raccolte le proprie carabattole, trasferirsi

oltre i pacifici mari in qualche pacifica isola e chiudere gli occhi tranquillamente. Credetemi» disse picchiando con il dito sulla tavola, «voi provocherete solo l'emigrazione con una tale propaganda e nient'altro!»

Terminò trionfante. Era la testa migliore della provincia. Liputin sorrideva con perfidia, Virginskij ascoltava un po' abbattuto, tutti gli altri seguivano la disputa con straordinaria attenzione, specialmente le signore e gli ufficiali. Tutti capivano che il sostenitore dei cento milioni di teste era stato messo al muro e tutti aspettavano gli sviluppi della vicenda.

«Del resto, avete detto bene» biascicò Verchovenskij, con maggior indifferenza di prima, quasi annoiato. «Emigrare è una buona idea. Ma, se nonostante tutti i palesi svantaggi che voi avete previsto, di giorno in giorno compaiono sempre più soldati per la causa comune, allora si farà anche senza di voi. Qui, caro mio, la nuova religione sostituisce la vecchia, è per questo che compaiono tanti soldati e questa causa è importante. Ma voi emigrate pure! E sapete, io vi consiglio di andare a Dresda e non in quelle isole pacifiche. In primo luogo è una città che non ha mai visto nessuna epidemia e poiché voi siete una persona colta, certamente avrete paura della morte; in secondo luogo, è vicina al confine russo, così che si possono ricevere più facilmente le rendite della vostra cara patria; in terzo luogo, racchiude in sé dei cosiddetti tesori d'arte e voi siete un esteta, ex professore di lettere, mi sembra; be', e infine racchiude in sé una sua propria Svizzera tascabile, questo per le ispirazioni poetiche, perché certamente scrivete dei versi. Insomma, un tesoro in una tabacchiera!»

Ci fu del movimento; si scossero soprattutto gli ufficiali. Ancora un attimo e si sarebbero messi tutti a parlare in una volta. Ma lo zoppo si gettò irritato sull'esca:

«No, mio caro, forse noi non lasceremo ancora la causa comune! E una cosa che dovete capire...»

«Dunque voi entrereste in una cinquina, se ve lo proponessi?» sbottò a un tratto Verchovenskij, e posò le forbici sulla tavola.

Tutti ebbero un brivido. L'uomo misterioso si era a un tratto troppo scoperto. Anzi si era messo a parlare in modo esplicito di «cinquine».

«Ciascuno si sente onesto e non verrà meno alla causa comune» lo zoppo cominciò a fare le smorfie, «ma...»

«No, qui non si tratta più di *ma*» lo interruppe imperioso e aspro Verchovenskij. «Signori, io dichiaro che mi occorre una risposta esplicita. Capisco troppo bene che, essendo arrivato qui ed avendovi riuniti, vi devo delle spiegazioni (altra rivelazione inattesa), ma non posso darvene

nessuna se prima non so quale sia il vostro modo di pensare. Discorsi a parte - perché non possiamo parlare di nuovo per trent'anni, finora per trent'anni non abbiamo fatto che parlare - vi domando che cosa avete di più caro: la via lenta che consiste nello scrivere romanzi sociali e nel predeterminare burocraticamente sulla carta per mille anni i destini umani, mentre il dispotismo inghiottirà tutti quei bocconi d'arrosto che volano verso la vostra bocca e che voi lasciate passare davanti alla vostra bocca senza afferrarli; oppure siete per una decisione rapida, in qualunque cosa essa consista, ma che finalmente scioglierà le mani e permetterà all'umanità di ordinarsi socialmente per conto suo nello spazio, nella realtà e non sulla carta? Si grida: "cento milioni di teste", questa forse è ancora una metafora, ma perché averne paura, se con le lente fantasticherie sulla carta il dispotismo in un centinaio di anni divorerà non cento, ma cinquecento milioni di teste? Notate inoltre che il malato incurabile non guarirà comunque, nonostante tutte le ricette prescritte, ma al contrario, se indugeremo, marcirà al punto che infetterà anche noi, intaccherà le nostre forze fresche sulle quali ancora oggi si può contare, cosicché noi tutti, alla fine, sprofonderemo. Sono assolutamente d'accordo che chiacchierare con liberalità ed eloquenza sia straordinariamente piacevole, mentre l'azione costa un po' di fatica... Be', del resto io non so parlare: sono giunto qua per fare delle comunicazioni, e perciò prego tutta l'onorevole compagnia non di votare, ma dichiarare semplicemente che cosa vi piace di più, se andare a passo di tartaruga nella palude o a tutto vapore attraverso la palude.»

«Io sono per la marcia a tutto vapore!» gridò entusiasta lo studente di ginnasio.

«Anch'io» rispose Ljamšin.

«Se si deve fare una scelta, naturalmente, non c'è dubbio» borbottò un ufficiale, poi un altro, poi qualcun altro ancora. Il fatto più importante, quello che aveva colpito tutti, era che Verchovenskij aveva delle comunicazioni di affari e che lui stesso aveva promesso di parlare.

«Signori, vedo che quasi tutti decidono nello spirito dei manifestini» proferì osservando l'assemblea.

«Tutti, tutti» risuonò la maggioranza delle voci.

«Io confesso, sono più propenso per la soluzione umanitaria» disse il maggiore, «ma visto che tutti sono per questo parere, io sono con tutti.»

«Quindi, neanche voi siete contrario?» disse Verchovenskij rivolgendosi allo zoppo.

«Non è che io...» era un po' arrossito, «ma se ora io sono d'accordo con tutti è unicamente per non turbare...»

«Ecco, siete tutti così! È pronto a discutere sei mesi, e poi finisce sempre con il votare con tutti gli altri! Signori, riflettete però, è vero che siete tutti pronti?» (Pronti a che cosa? La domanda era vaga ma molto seducente).

«Naturalmente, tutti...» si sentì dire qua e là. Tutti, del resto, si guardavano l'un l'altro.

«Ma forse poi vi offenderete di aver acconsentito troppo presto. Con voi succede quasi sempre cosi.»

Si allarmarono in vari sensi, si allarmarono molto. Lo zoppo si lanciò su Verchovenskij.

«Permettete però di farvi osservare che le risposte a simili domande sono condizionate. Anche se abbiamo dato la nostra adesione, tuttavia la domanda, posta in modo così strano...»

«Quale modo strano?»

«Perché domande simili non si fanno così.»

«Ditemi, per favore, come si fa. E sapete, ero proprio sicuro che vi sareste offeso per primo.»

«Voi ci avete strappato una risposta nel senso di essere pronti a un'azione immediata, ma quali diritti avete di agire cosi? Chi vi ha dato i pieni poteri per fare domande simili?»

«Ma allora, avreste dovuto domandarmelo prima! Perché mai avete risposto? Avete detto di si, poi vi siete pentiti subito.»

«Secondo me, la leggera sincerità della vostra principale domanda mi fa pensare che voi non abbiate pieni poteri, né diritti, e che abbiate curiosato solo per conto vostro.»

«Ma di che parlate, di che parlate?» gridò Verchovenskij, e sembrava molto agitato.

«Ma di questo: le affiliazioni, qualunque siano, si fanno almeno a quattr'occhi e non in compagnia di venti sconosciuti!» sbottò lo zoppo. Aveva detto tutto quello che aveva da dire, ma era ormai troppo irritato. Verchovenskij si rivolse subito all'assemblea, simulando molto bene un aspetto preoccupato.

«Signori, ritengo mio dovere dichiarare a tutti che queste sono sciocchezze e che la nostra conversazione è andata troppo in là. Io non ho ancora affiliato nessuno, e nessuno ha diritto di dire che io faccio affiliazioni: parlavamo semplicemente di opinioni. Non è così? Ma

comunque sia, voi mi inquietate molto, - si voltò di nuovo verso lo zoppo - non avrei mai pensato che qui si dovesse parlare a quattr'occhi di cose così innocenti. O temete una denuncia? È possibile che fra di noi ora si nasconda un delatore?»

Cominciò una straordinaria agitazione, tutti si misero a parlare.

«Signori, se dovesse essere così» continuò Verchovenskij, «più di tutti mi sarei compromesso io e perciò vi invito a rispondere a una domanda, se vorrete, si intende. Siete pienamente liberi.»

«Quale domanda, quale domanda?» dissero a gran voce tutti.

«È una domanda dalla quale risulterà chiaro se dovremo restare ancora riuniti o prendere ognuno il proprio cappello in silenzio e andarcene per la nostra strada.»

«La domanda, la domanda!»

«Se ognuno di noi fosse a conoscenza di un progetto di omicidio politico, andrebbe a denunciarlo, prevedendo tutte le conseguenze, o resterebbe a casa, in attesa degli eventi? Sulla questione i pareri sono diversi. La risposta a questa domanda dirà chiaramente se dobbiamo separarci o restare insieme e non solo per questa sera. Permettete che mi rivolga per primo a voi» si voltò verso lo zoppo.

«Perché a me per primo?»

«Perché siete stato voi a cominciare. Fatemi il favore, non cercate di eludere la domanda, l'abilità qui non servirebbe a nulla. Ma, del resto, sia come volete, siete pienamente libero.»

«Scusate, ma una simile domanda è addirittura offensiva.»

«No, bisognerebbe essere un po' più precisi.»

«Non sono mai stato un agente della polizia segreta» rispose lo zoppo facendo una smorfia ancora più accentuata.

«Fatemi il favore: una risposta più precisa, non fate perdere tempo.»

Lo zoppo si irritò a tal punto che smise di rispondere. In silenzio, fissava il suo torturatore con uno sguardo maligno, da sotto gli occhiali.

«Sì o no? Denuncereste o non denuncereste?» gridò Verchovenskij.

«Naturalmente, *non* denuncerei!» lo zoppo gridò due volte più forte.

«E nessuno denuncerebbe, si intende, nessuno denuncerebbe» si udirono molte voci.

«Permettetemi di rivolgermi a voi, signor maggiore, denuncereste o non denuncereste?» proseguì Verchovenskij. «E notate, io mi rivolgo apposta a voi.»

«No, non denuncerei.»

«Be', e se sapeste che qualcuno vuole uccidere e derubare un altro, un comune mortale, allora lo denuncereste, avvertireste?»

«Naturalmente, ma questo sarebbe un caso civile, mentre qui si tratta di una delazione politica. Non sono mai stato un agente della polizia segreta.»

«E nessuno qui lo è mai stato» si udirono di nuovo delle voci. «È una domanda inutile. Tutti risponderanno nello stesso modo. Qui non ci sono delatori!»

«Perché si è alzato quell'uomo?» gridò la studentessa.

«È Šatov. Perché vi siete alzato, Šatov?» gridò la padrona di casa.

Šatov si era in effetti alzato, teneva il berretto in mano e guardava verso Verchovenskij. Sembrava che volesse dirgli qualcosa, ma esitava. Aveva un volto pallido e rabbioso, ma si trattenne, non proferì neanche una parola e uscì in silenzio dalla stanza.

«Šatov, questo non vi conviene!» gli gridò dietro enigmaticamente Verchovenskij.

«In cambio conviene a te, spia e farabutto!» gli gridò Šatov dalla porta e uscì definitivamente.

Altre esclamazioni e grida.

«Eccola, la prova!» gridò una voce.

«È venuta fuori!» gridò un altro.

«Non è venuta fuori un po' troppo tardi?» osservò un terzo.

«Chi l'ha invitato? Chi l'ha ricevuto? Chi è? Chi è Šatov? Denuncerà o no?» piovevano le domande.

«Se fosse un delatore, avrebbe finto, invece ci ha sputato su ed è uscito» osservò qualcuno.

«Ecco anche Stavrogin si alza, anche Stavrogin non ha risposto alla domanda» gridò la studentessa.

Stavrogin si era in effetti alzato e insieme con lui, dall'altra parte del tavolo si era alzato anche Kirillov.

«Permettete, signor Stavrogin» gli si rivolse bruscamente la padrona di casa, «noi tutti abbiamo risposto alla domanda e voi invece ve ne andate in silenzio.»

«Non vedo la necessità di rispondere alla domanda che vi interessa» mormorò Stavrogin.

«Ma noi ci siamo compromessi e voi no» urlarono alcune voci.

«E a me che importa che vi siate compromessi?» rise Stavrogin, ma i suoi occhi brillavano.

«Come che vi importa? Come che vi importa?» si udì esclamare. Molti si alzarono dalle sedie.

«Permettete, signori, permettete» gridò lo zoppo, «anche il signor Verchovenskij non ha risposto alla domanda, l'ha fatta soltanto.»

L'osservazione produsse un effetto sorprendente. Tutti si guardarono. Stavrogin rise forte in faccia allo zoppo e dietro a lui uscì Kirillov. Verchovenskij uscì di corsa dietro a loro nell'anticamera.

«Che mi fate?» balbettò afferrando Stavrogin per una mano e stringendogliela con tutta la sua forza nella propria. L'altro in silenzio liberò la mano.

«Andate subito da Kirillov, io verrò... Per me è indispensabile, indispensabile!»

«Per me non è indispensabile!» tagliò corto Stavrogin.

«Stavrogin ci verrà» concluse Kirillov. «Stavrogin, anche per voi è indispensabile. Là ve lo dimostrerò.»

Uscirono.

CAPITOLO OTTAVO • Lo careviè Ivan

Uscirono. Pëtr Stepanoviè si precipitò alla "seduta" per calmare il caos; ma avendo probabilmente considerato che non valeva la pena di affannarsi, lasciò perdere tutto e due minuti dopo volava per la strada dietro a quelli che erano usciti. Mentre correva gli venne in mente che c'era un vicolo per il quale si poteva arrivare anche più presto alla casa di Filippov; con il fango fino al ginocchio si slanciò per il vicolo e infatti arrivò di corsa nello stesso momento in cui Stavrogin e Kirillov entravano nel portone.

«Siete già qui?» osservò Kirillov. «Bene. Entrate.»

«Come mai mi avete detto che abitavate da solo?» domandò Stavrogin, passando nell'entrata davanti a un samovar preparato, che già cominciava a bollire.

«Ora vedrete con chi vivo» borbottò Kirillov, «entrate.»

Appena furono entrati Verchovenskij tirò fuori la lettera anonima che poco prima aveva preso da Lembke e la posò davanti a Stavrogin. Tutti e tre sedettero. Stavrogin lesse la lettera in silenzio.

«Ebbene?»

«Questo farabutto farà quello che ha scritto» spiegò Verchovenskij. «E dato che è a vostra disposizione, diteci un po' come ci si deve comportare. Vi assicuro che forse domani stesso andrà da Lembke.»

«Che ci vada.»

«Come che ci vada? Ma se si può evitare!»

«Vi sbagliate, egli non dipende da me. E per me poi è indifferente; egli non mi minaccia in nessun modo, minaccia solo voi.»

«Anche voi.»

«Non credo.»

«Ma altri potrebbero non risparmiarvi, non lo capite? Ascoltate, Stavrogin, questo è solo un gioco di parole. Possibile che vi dispiaccia per i soldi?»

«Perché ci vogliono forse dei soldi?»

«Sicuramente duemila, *minimum* millecinquecento. Datemeli domani o anche oggi e per domani sera ve lo spedirò a Pietroburgo; è proprio quel che desidera. Se volete, con Mar'ja Timofeevna, notatelo.»

C'era in lui qualcosa di profondamente confuso, parlava incautamente, gli sfuggivano delle parole non meditate. Stavrogin lo osservava con meraviglia.

«Io non ho motivo di mandare via Mar'ja Timofeevna.»

«Forse non volete neanche» sorrise ironicamente Pëtr Stepanoviè.

«Forse non lo voglio nemmeno.»

«In una parola, il denaro ci sarà o non ci sarà?» gridò a Stavrogin con rabbiosa impazienza e quasi imperiosamente. Questi lo guardò seriamente.

«Il denaro non ci sarà.»

«Eh, Stavrogin! Voi sapete qualche cosa o avete già fatto qualche cosa! Voi vi divertite!»

Il suo viso si tese, gli angoli delle labbra tremarono, ed egli a un tratto scoppiò in una risata insensata, fuori luogo.

«Ma voi avete ricevuto del denaro da vostro padre per la tenuta» osservò calmo Nikolaj Vsevolodoviè. «*Maman* vi ha rimesso sei o ottomila rubli per conto di Stepan Trofimoviè. Pagate dunque millecinquecento rubli di tasca vostra. Infine, non voglio pagare per gli altri, ho già speso molto e me ne dispiace...» e sorrise delle proprie parole.

«Ah, cominciate a scherzare...»

Stavrogin si alzò dalla sedia; in un baleno balzò in piedi anche Verchovenskij e macchinalmente si mise con la schiena verso la porta,

come per sbarrare l'uscita. Nikolaj Vsevolodoviè aveva già fatto un gesto per respingerlo dalla porta e uscire, ma tutto a un tratto si fermò.

«Io non vi cederò Šatov!» disse. Pëtr Stepanoviè sussultò, si guardarono l'un l'altro.

«Ve l'ho già detto poco fa perché vi è necessario il sangue di Šatov» disse Stavrogin, e gli occhi scintillarono, «voi, con questo mastice, volete cementare i vostri gruppi. Poco fa avete mandato via Šatov in modo molto abile: sapevate troppo bene che egli non avrebbe detto: "Non denuncerei" e che avrebbe ritenuto una bassezza mentire davanti a voi. Ma io, io per che cosa vi servo? Voi mi inseguite da quando eravamo all'estero. E le vostre giustificazioni per ora sono pura follia. Intanto voi cercate di fare in modo che io, dando millecinquecento rubli a Lebjadkin, offra così l'occasione a Fed'ka di sgozzarlo. E voi pensate anche, lo so, che io voglia far sgozzare nello stesso tempo anche mia moglie. Dopo avermi così legato con un delitto a voi, credete naturalmente di acquistare potere su di me, perché è così, vero? A che vi serve il potere? A che diavolo servo io? Una volta per sempre guardate da vicino se sono il vostro uomo, e lasciatemi in pace.»

«Fed'ka in persona è venuto da voi?» proferì Verchovenskij, ansando.

«Sì, è venuto, e anche il suo prezzo è millecinquecento... Ve lo potrà confermare lui stesso, eccolo là...» disse Stavrogin indicando con la mano.

Pëtr Stepanoviè si voltò in fretta. Sulla soglia dal buio, emerse una nuova figura: Fed'ka con un pellicciotto corto, ma senza berretto, come fosse a casa sua. Stava in piedi e sogghignava scoprendo i suoi bei denti bianchi regolari. I suoi occhi neri dal riflesso giallo erravano cautamente per la stanza osservando i signori. C'era qualcosa che non capiva: evidentemente lo aveva condotto lì Kirillov e a lui si rivolgeva il suo sguardo interrogativo: stava fermo sulla soglia, non voleva entrare.

«Lo tenevate qui di riserva, perché potesse ascoltare le nostre trattative o mi vedesse consegnarvi il denaro, è così?» domandò Stavrogin e, senza aspettare la risposta, uscì dalla casa. Verchovenskij lo raggiunse presso il portone in uno stato quasi di follia.

«Alt! Non un passo!» gridò, afferrandolo per il gomito. Stavrogin tirò il braccio, ma non riuscì a liberarsi. Una furia lo invase: afferrò Verchovenskij per i capelli con la mano sinistra, e con tutta la sua forza lo gettò al suolo e uscì dal portone. Ma non aveva ancora fatto trenta passi che quello lo raggiunse di nuovo.

«Facciamo la pace, facciamo la pace» mormorò con un sussurro convulso.

Nikolaj Vsevolodoviè si strinse nelle spalle, ma non si fermò e non si voltò.

«Ascoltate, domani vi condurrò Lizaveta Nikolaevna, volete? No? Perché non rispondete? Dite quel che volete, lo farò. Ascoltate: vi darò Šatov, volete?»

«Dunque è vero che avete deciso di ucciderlo?» gridò Nikolaj Vsevolodoviè.

«Ma che vi importa di Šatov? Che ve ne importa?» continuava l'esaltato con una rapidità affannosa, correndo innanzi ogni minuto, afferrando Stavrogin per il gomito, probabilmente senza neanche accorgersene.

«Ascoltate: ve lo darò, facciamo la pace. È un prezzo alto, ma... facciamo la pace!»

Stavrogin finalmente lo guardò e rimase stupefatto. Non era più lo sguardo, non era più la voce di sempre o di poco prima, là nella stanza; vedeva quasi un altro viso. L'intonazione della voce era diversa: Verchovenskij supplicava, implorava. Era un uomo ancora sconvolto, a cui toglievano o avevano già tolto la cosa più preziosa.

«Ma che cosa avete?» gridò Stavrogin. L'altro non rispondeva, ma gli correva dietro e lo fissava con lo sguardo supplichevole, ma nello stesso tempo irremovibile.

«Facciamo la pace!» sussurrò ancora una volta, «sapete, anch'io ho un coltello nello stivale, come Fed'ka, ma con voi voglio fare la pace.»

«Ma, diavolo, che bisogno avete di me!» gridò Stavrogin decisamente adirato e stupito. «C'è forse qualche mistero? Mi avete preso per un talismano?»

«Noi faremo una rivolta» mormorò l'altro in fretta, quasi delirando. «Non credete che faremo una rivolta? Faremo una rivolta tale che tutto crollerà dalle fondamenta. Karmazinov ha ragione: non c'è nulla a cui aggrapparsi. Karmazinov è molto intelligente. Basta che ci siano dieci gruppi così in Russia, e io sono inafferrabile.»

«Sempre fatti di cretini come questi» sfuggì involontariamente a Stavrogin.

«Oh, cercate di essere un po' più sciocco, Stavrogin, cercate di essere un po' più sciocco! Sapete, non siete poi neanche tanto intelligente per potervi augurare una cosa del genere: avete paura, non avete fede, vi

spaventano le proporzioni. E perché dovrebbero essere dei cretini? Non sono poi tanto imbecilli: oggi nessuno pensa con la sua testa. Di spiriti originali oggi ce ne sono pochissimi. Virginskij è un uomo purissimo, dieci volte più puro di gente come noi; ma lasciamolo stare. Liputin è un mascalzone, ma io conosco il suo punto debole. Non c'è mascalzone che non abbia il suo punto debole. Il solo Ljamšin non ne ha nessuno, in compenso è nelle mie mani. Ancora alcuni gruppi così e io avrò ovunque passaporti e denaro, non fosse che questo! Non fosse che questo! E anche dei nascondigli, e che cerchino pure. Un gruppo lo sradicheranno mentre su un altro si areneranno. Noi scateneremo una rivolta... Possibile che non crediate che noi due saremo perfettamente sufficienti?»

«Prendete Šigalëv e me lasciatemi in pace...»

«Šigalëv è un uomo geniale! Sapete che è un genio del genere di Fourier! Ma più coraggioso di Fourier, più forte di Fourier: io mi occuperò di lui. Ha inventato "l'eguaglianza"!»

«Ha la febbre e delira, gli è successo qualcosa di molto straordinario» pensò Stavrogin, guardandolo ancora una volta. Entrambi camminavano senza fermarsi.

«Egli ha del buono in quel suo quaderno» continuava Verchovenskij. «Approva lo spionaggio. Ogni membro della società vigila l'altro ed è obbligato alla delazione. Ognuno appartiene a tutti e tutti appartengono a ognuno. Tutto sono schiavi e nella schiavitù sono uguali. Nei casi estremi, c'è la calunnia e l'omicidio, ma l'essenziale è l'uguaglianza. Come prima cosa si abbassa il livello delle scienze e degli ingegni. Si può raggiungere un alto livello delle scienze e degli ingegni solo con doti superiori, e non ci devono essere doti superiori! Gli uomini di doti superiori si sono sempre impadroniti del potere e sono stati dei despoti. Gli uomini di doti superiori non possono non essere despoti e hanno sempre fatto più male che bene, perciò vengono scacciati e giustiziati. A Cicerone si taglia la lingua, a Copernico si cavano gli occhi, Shakespeare viene lapidato, ecco lo šigalëvismo! Gli schiavi devono essere uguali: senza dispotismo non c'è ancora stata né libertà né uguaglianza, ma nel gregge deve esserci uguaglianza, questo è lo šigalëvismo! Ah, ah, ah, vi sembra strano? Io sono per lo šigalëvismo!»

Stavrogin cercava di affrettare il passo e di arrivare il prima possibile a casa. "Quest'uomo è ubriaco, ma dove ha fatto in tempo a ubriacarsi?" pensava. "Possibile che sia stato il cognac?"

«Sentite Stavrogin: livellare le montagne è una buona idea, non è ridicolo. Io sono per Šigalëv! Non occorre l'istruzione, basta con la scienza! Anche senza la scienza c'è materiale per mille anni, ma bisogna adattarsi all'obbedienza. Al mondo manca una cosa sola, l'obbedienza. La sete di istruzione è già una sete aristocratica. Non appena c'è la famiglia o l'amore, ecco subito anche il desiderio della proprietà. Noi sradicheremo il desiderio, diffonderemo l'ubriachezza, i pettegolezzi, le denunce; scateneremo una corruzione inaudita, spegneremo ogni genio ancora in fasce. Tutto a un unico denominatore: l'uguaglianza perfetta. "Noi abbiamo imparato un mestiere, e siamo gente onesta, non ci occorre nient'altro", ecco una recente risposta degli operai inglesi. È necessario solo il necessario, ecco la parola d'ordine del globo terrestre da ora in avanti. Ma occorrono anche delle convulsioni; a questo penseremo noi dirigenti. Gli schiavi devono avere più dirigenti. Piena obbedienza, piena assenza di personalità, ma una volta ogni trent'anni Šigalëv scatena anche una convulsione, e tutti cominciano improvvisamente a divorarsi l'un l'altro, fino a un certo punto, soltanto per allontanare la noia. La noia è una sensazione aristocratica: nello šigalëvismo non vi saranno desideri. Il desiderio e la sofferenza saranno per noi; per gli schiavi ci sarà lo šigalëvismo.»

«Voi vi escludete?» sfuggì di nuovo a Stavrogin.

«Escludo anche voi. Sapete che ho pensato di consegnare il mondo al papa? Che venga fuori a piedi e scalzo e si mostri alla plebe. "Ecco a che punto mi hanno condotto!" e tutti si precipiteranno dietro a lui, perfino l'esercito. Il papa in alto, noi intorno e sotto lo šigalëvismo. Bisogna soltanto che l'*Internazionale* si accordi con il papa e così sarà. Il vecchietto acconsentirà subito. E poi non ha nessun'altra via d'uscita, ricordate le mie parole. Ah, ah, ah, è stupido? Dite, è stupido o no?»

«Basta» borbottò Stavrogin con stizza.

«Basta! Sentite, non parlo più del papa! Al diavolo lo šigalëvismo! Al diavolo il papa! Ci vuole qualcosa di attuale, e non lo Šigalëvismo, perché lo Šigalëvismo è un oggetto da antiquariato. È l'ideale, è nel futuro. Šigalëv è un antiquario e uno stupido, come ogni filantropo. Occorre il lavoro duro e Sigalëv disprezza il lavoro duro. Sentite: in Occidente ci sarà il papa e da noi, da noi ci sarete voi!»

«Lasciatemi, siete ubriaco!» mormorò Stavrogin e accelerò il passo.

«Stavrogin, voi siete bello!» gridò Pëtr Stepanoviè quasi in uno stato d'ebbrezza, «sapete che siete bello? E la cosa più preziosa in voi è che

qualche volta non ve ne rendete conto. Oh, io vi ho studiato! Vi guardo spesso, rimanendo in disparte, in un angolo! In voi c'è perfino del candore e dell'ingenuità, lo sapete? C'è ancora, c'è! Voi certamente soffrite sinceramente, a causa di questo candore. Io amo la bellezza. Sono nichilista ma amo la bellezza. Non amano forse la bellezza i nichilisti? Soltanto gli idoli essi non amano, be', io amo un idolo! Voi siete il mio idolo! Voi non offendete nessuno e tutti vi odiano; trattate tutti da pari a pari, e tutti vi temono. Nessuno si avvicinerà mai a voi e vi batterà una mano sulla spalla. Siete un terribile aristocratico. Un aristocratico quando va verso la democrazia è affascinante! Per voi non significa nulla sacrificare la vita, la vostra e quella degli altri. Voi siete appunto l'uomo che ci vuole. A me, a me occorre proprio uno come voi. Non conosco altri che voi. Voi siete il condottiero, voi siete il sole, e io sono il vostro verme...»

Tutto a un tratto gli baciò la mano. Un brivido percorse la schiena di Stavrogin ed egli, spaventato, tirò via la mano. Si fermarono.

«Pazzo!» sussurrò Stavrogin.

«Forse sto delirando, forse sto delirando!» rispose l'altro freneticamente, «ma io ho già ideato il primo passo. Šigalëv non riuscirà mai a escogitare il primo passo. Ci sono tanti Šigalëv! Ma un solo uomo, un solo uomo in Russia ha ideato il primo passo e sa come bisogna fare. Quest'uomo sono io. Perché mi guardate? Voi, voi mi siete necessario, senza di voi sono uno zero. Senza di voi sono una mosca, un'idea in una fiala, Colombo senza l'America.»

Stavrogin stava immobile e guardava i suoi occhi da pazzo.

«Sentite, noi prima scateneremo la rivolta» diceva Verchovenskij, con grande concitazione, afferrando ogni momento Stavrogin per la mano sinistra. «Ve l'ho già detto. Penetreremo nel cuore del popolo. Sapete che già ora siamo straordinariamente forti? I nostri non sono soltanto quelli che sgozzano e bruciano, quelli che fanno i classici spari o mordono. Questi danno solo fastidio. Senza la disciplina io non capisco nulla. Perché sono un furfante, e non un socialista, ah, ah, ah! Ascoltate, io li ho contati tutti: il maestro che ride con i bambini del loro Dio e della loro culla, è già dei nostri. L'avvocato che difende l'omicida istruito, dicendo che egli è più evoluto delle sue vittime, e che, per procurarsi denaro, non poteva non uccidere, è già dei nostri. Gli scolari che ammazzano un contadino per provare delle emozioni sono dei nostri. I giurati che assolvono tutti i delinquenti sono già dei nostri. Il procuratore che trema in tribunale per

paura di non essere abbastanza liberale è dei nostri, è dei nostri. Tra gli amministratori, tra i letterati dei nostri ce ne sono molti, moltissimi, e loro stessi non lo sanno. D'altra parte l'obbedienza degli scolari e degli sciocchi ha raggiunto l'estremo limite. Gli educatori scoppiano dalla bile, ovunque c'è una vanità di proporzioni smisurate, un appetito bestiale, inaudito... Sapete voi, sapete quanti ne conquisteremo con le sole piccole idee già pronte? Quando sono partito, infuriava la tesi di Littré che il delitto è pazzia, torno e il delitto non è pazzia, ma è un'idea assennata, quasi un dovere, per lo meno, una nobile protesta. "Su via, un assassino colto, come può non uccidere, se ha bisogno di denaro?" Ma queste non sono che briciole. Il Dio russo si è ormai ritirato davanti alla vodka a buon mercato. Il popolo è ubriaco, le madri sono ubriache, i bambini sono ubriachi, le chiese sono deserte, e nei tribunali si sente dire: «duecento vergate, oppure portare un barilotto!» Oh, lasciate che cresca questa generazione! Peccato soltanto che non si abbia il tempo di aspettare, altrimenti diventerebbero ancora più ubriachi! Ah, che peccato che non ci siano dei proletari! Ma ce ne saranno, arriveremo a questo...»

«Peccato anche che noi siamo rincretiniti!» mormorò Stavrogin e riprese il cammino.

«Sentite, io stesso ho visto un bambino di sei anni che conduceva a casa la madre ubriaca, che lo ingiuriava con orribili parole. Voi pensate che io ne sia contento? Quando capiteranno nelle nostre mani allora li guariremo... se sarà necessario, li manderemo per quarant'anni nel deserto... Ma una generazione o due di corruzione ora sono necessarie: una corruzione inaudita, volgare, quando l'uomo si trasforma in una canaglia abietta, vile, crudele, egoista, ecco che cosa occorre! E poi anche "un po' di sangue fresco", perché si abitui. Perché ridete? Io non mi contraddico, io contraddico solo i filantropi e lo šigalëvismo, e non me stesso! Io sono un furfante e non un socialista. Ah, ah, ah! Peccato soltanto che il tempo sia poco. Ho promesso a Karmazinov di cominciare in maggio e di finire per l'Intercessione. Troppo presto? Ah, ah, sapete che cosa vi dirò, Stavrogin: nel popolo russo fino ad ora non c'è stato cinismo, anche se ha sempre bestemmiato oscenamente. Sapete che un servo della gleba ha più rispetto di se stesso di quanto Karmazinov ne abbia di sé? Lo frustavano, ma lui difendeva i propri dèi, mentre Karmazinov non li ha difesi.»

«Be', Verchovenskij è la prima volta che vi ascolto e vi ascolto meravigliato» disse Nikolaj Vsevolodovié, «dunque non siete affatto un socialista, ma una specie di... ambizioso politico?»

«Un furfante, un furfante. Volete sapere chi sono? Vi dirò subito chi sono e qual è il mio scopo. Non per nulla vi ho baciato la mano. Ma bisogna che anche il popolo creda che noi sappiamo quel che vogliamo, e che gli altri invece "agitano solo la clava e picchiano sui loro". Eh, se ci fosse tempo! Il solo guaio è che non c'è tempo. Noi proclameremo la distruzione... perché, perché, ancora una volta, questa piccola idea è così affascinante? Ma bisogna, bisogna sgranchire le ossa. Scateneremo degli incendi... Metteremo in giro delle leggende... Ogni rognoso «gruppo» ci sarà utile. Vi scoverò in questi gruppi certe persone che andranno volentieri a qualunque sparo, e per di più rimarranno ancora riconoscenti dell'onore. Ebbene comincerà la rivolta. Comincerà un sommovimento mai visto prima... La Russia si oscurerà, la terra piangerà i vecchi dei... Ebbene, sarà qui che noi metteremo fuori... chi?»

«Chi?»

«Lo careviè Ivan.»

«Ch-i?»

«Lo careviè Ivan; voi, voi!»

Stavrogin rifletté per un momento.

«Un impostore?» domandò a un tratto, guardando con profonda meraviglia quell'esaltato. «Ah, ecco finalmente il vostro piano.»

«Diremo che "si nasconde"» proferì Verchovenskij piano, con una specie di amoroso sussurro, realmente come ubriaco. «Sapete che cosa significa la parolina "si nasconde"? Ma apparirà, apparirà. Spargeremo una leggenda migliore di quella degli *skopcy*. Esiste ma nessuno lo ha visto. Oh, che leggenda si potrebbe spargere! Ma soprattutto è una nuova forza che sta arrivando. Ed è proprio questa che ci vuole. Be', che c'è nel socialismo? Le vecchie forze le ha distrutte, e di nuove non ne ha fondate. Ed ecco che qui c'è una forza, e che forza, inaudita! Ci basterà avere la leva una sola volta per sollevare la terra. Tutto si solleverà!»

«Allora avete seriamente contato su di me?» disse Stavrogin sorridendo malignamente.

«Perché ridete e così malignamente? Non spaventatemi. Io ora sono come un bambino, mi si può spaventare a morte con questo solo sorriso. Ascoltate, io non vi farò vedere a nessuno, a nessuno: bisogna fare così. Egli c'è, ma nessuno l'ha visto, si nasconde. Ma sapete che si può anche mostrarlo a uno su centomila, per esempio. E per tutta la terra correrà la voce "L'abbiamo visto". Hanno visto anche Ivan Filippoviè, il Dio Sabaoth, come saliva in cielo su un carro davanti alla gente, l'hanno visto

con i "propri" occhi. E voi non siete Ivan Filippoviè, voi siete bello, superbo come un Dio, non cercate nulla per voi, avete l'aureola della vittima, siete colui che "si nasconde". L'importante è la leggenda! Voi li vincerete, li guarderete e li vincerete. Porta la nuova verità e "si nasconde". A questo punto diffonderemo due o tre giudizi di Salomone. I gruppi, le cinquine, i giornali non serviranno! Se si esaudisce una sola supplica su diecimila, tutti verranno con le suppliche. In ogni paese ogni contadino saprà che c'è in qualche luogo una qualche buca, in cui si gettano le suppliche. E gemerà la terra in un sol gemito: "Viene la nuova legge giusta" e il mare si agiterà, e la baracca crollerà, e allora penseremo al modo di fondare un edificio di pietra. Per la prima volta! Costruiremo noi, noi, noi soli!»

«Follia!» proferì Stavrogin.

«Perché, perché non volete? Avete paura? Io mi sono aggrappato a voi, proprio perché non avete paura di nulla. È forse irragionevole? Ma io sono ancora Colombo senza l'America, Colombo senza l'America è forse ragionevole?»

Stavrogin taceva. Nel frattempo erano giunti fino a casa e si erano fermati presso l'entrata.

«Sentite!» Verchovenskij si chinò al suo orecchio. «Ve lo faccio gratuitamente: domani la faccio finita con Mar'ja Timofeevna... gratuitamente, e domani stesso vi condurrò Liza. Volete Liza, domani stesso?»

"Che sia impazzito davvero?" sorrise Stavrogin. La porta dell'ingresso si aprì.

«Stavrogin, la nostra America?» disse Verchovenskij e per l'ultima volta gli afferrò la mano.

«Perché?» disse Nikolaj Vsevolodoviè serio e severo.

«Non ne avete voglia, lo sapevo!» gridò l'altro in un accesso di rabbia furiosa. «Mentite, miserabile, vizioso e corrotto signore, non vi credo, voi avete un appetito da lupo!... Cercate di capire che ora il vostro conto è troppo grande e io non posso rinunciare a voi! Non c'è nessun altro al mondo come voi! lo vi ho inventato già dall'estero; vi ho inventato, guardandovi. Se non vi avessi guardato da un angolo, non mi sarebbe venuto in testa nulla!»

Stavrogin, senza rispondere, salì su per le scale.

«Stavrogin!» gli gridò dietro Verchovenskij. «Vi do un giorno... due... vi do tre giorni; più di tre giorni non posso, voglio la vostra risposta!»

CAPITOLO NONO • Hanno perquisito Stepan Trofimoviè

Nel frattempo da noi era successo un fatto che meravigliò me e scosse Stepan Trofimoviè. Alle otto di mattina era venuta da me di corsa Nastas'ja con la notizia che il padrone era stato perquisito.

All'inizio non potei capire niente; riuscii solo a sapere che lo avevano perquisito certi funzionari, che erano venuti e avevano preso delle carte, e un soldato ne aveva fatto un pacco e lo "aveva portato via su una carriola". La notizia era strana. Corsi subito da Stepan Trofimoviè.

Lo trovai in uno stato sorprendente: sconvolto e in preda a una grande agitazione, ma nello stesso tempo con un'aria indubbiamente trionfante. Sul tavolo in mezzo alla stanza bolliva il samovar e c'era un bicchiere di tè, non bevuto e dimenticato lì. Stepan Trofimoviè gironzolava intorno alla tavola e andava in su e giù per la stanza senza rendersi conto dei suoi movimenti. Aveva addosso la sua solita maglia rossa, ma vedendomi si affrettò a indossare il panciotto e il soprabito, cosa che prima non faceva mai, quando qualcuno degli intimi lo sorprendeva con quella maglia. Mi afferrò subito e con calore la mano.

«*Enfin un ami!*» disse, sospirando profondamente. «*Cher*, ho fatto chiamare soltanto voi, e nessuno sa nulla. Bisogna ordinare a Nastas'ja di chiudere la porta e di non lasciar entrare nessuno, salvo, naturalmente, *quelli... vous comprenez?*»

Mi guardava con inquietudine, come aspettando una risposta. Naturalmente, cominciai a fargli delle domande, e in qualche modo dal suo discorso sconnesso, con tante interruzioni e parentesi inutili, venni a sapere che alle sette del mattino "improvvisamente" si era presentato un funzionario del governatore...

«*Pardon, j'ai oubliè son nom. Il n'est pas du pays*, ma pare che lo abbia condotto qua Lembke, *quelque chose de bête et d'allemand dans la phisionomie. Il s'appelle Rosenthal.*»

«Non è forse Blüm?»

«Sì, proprio Blüm. Si chiamava proprio così. *Vous le connaissez? Quelque chose d'hébété et de très content dans la figure pourtant très*

roide et sérieux. È uno della polizia, di quelli subalterni, *je m'y connais.* Io dormivo ancora e, figuratevi, mi ha chiesto di "gettare un'occhiata" sui miei libri e manoscritti, *oui, je m'en souviens, il a employé ce mot.* Non mi ha arrestato, ma soltanto i libri... *Il se tenait à distance,* e, quando ha cominciato a spiegarmi i motivi della sua visita, aveva un'aria come se io... *enfin il avait l'air de croire que ie tomberait sur lui immédiatement et que je commencerai à le battre comme plâtre. Tous ces gens du bas étage sont comme ça,* quando hanno a che fare con una persona come si deve. Va da sé che ha capito subito tutto. *Voilà vingt ans que je m'y prépare.* Gli ho aperto tutti i cassetti e consegnato tutte le chiavi; gliele ho date io stesso, gli ho dato tutto. *J'était digne et calme.* Dei libri ha preso le edizioni di Herzen stampate all'estero, un'annata rilegata del "Kolokol", quattro copie del mio poema *et enfin tout ça.* Quindi le carte e le lettere *et quelques unes de mes ébauches historiques, critiques et politiques.* Tutto questo lo hanno portato via. Nastas'ja dice che un soldato lo ha portato via su una carriola, coperta con un grembiule; *oui, c'est cela,* con un grembiule.»

Era un delirio. Chi poteva capirci qualcosa? Lo tempestai nuovamente di domande: Blüm era venuto da solo o no? A nome di chi? Con quale diritto? Come aveva osato? Che spiegazione aveva dato?

«*Il était seul, bien seul,* però c'era ancora qualcuno *dans l'antichambre, oui, je me souviens, et puis...* Del resto mi sembra che ci fosse ancora qualcuno, e all'ingresso c'era una guardia. Bisogna domandare a Nastas'ja; lei sa tutto meglio di me. *J'étais surexcité, voyez vous. Il parlait, il parlait... un tas de choses;* del resto, parlava molto poco, ero sempre io che parlavo... Ho raccontato la mia vita, naturalmente da questo punto di vista... *J'étais surexcité, mais digne, je vous assure.* Temo, però, di essermi messo a piangere. La carriola l'hanno presa dal bottegaio, qui accanto.»

«Oh Dio, come è potuto avvenire tutto questo. Ma per l'amor di Dio, parlate in modo più preciso, Stepan Trofimoviè, è un sogno quello che voi raccontate!»

«*Cher,* anch'io sono come in un sogno... *Savez vous. Il a prononcé le nom de Teliatnikoff,* e credo che fosse proprio lui che si nascondeva nell'ingresso. Sì, mi ricordo, ha parlato del procuratore e, mi pare, di Dmitrij Mitriè... *qui me doit encore quinze roubles* alle carte, *soit dit en passant. Enfin, je n'ai pas trop compris.* Ma io sono stato più furbo di loro, cosa mi importa di Dmitrij Mitriè? Mi pare di averlo pregato di tener nascosto tutto, l'ho scongiurato, temo perfino di essermi abbassato,

comment croyez-vous? Enfin il a consenti... Sì, mi ricordo, mi ha pregato lui stesso, dicendo che sarebbe stato meglio tener nascosta la cosa, perché era venuto soltanto a "gettare un'occhiata" *et rien de plus,* null'altro, null'altro... e se non avessero trovato nulla, non sarebbe accaduto nulla. Tanto che abbiamo finito tutto *en amis, je suis tout-à-fait content.*»

«Scusate, ma vi ha offerto una procedura che di solito si usa in questi casi, e delle garanzie, e voi stesso le avete rifiutate!» esclamai con amichevole indignazione.

«No, così è meglio, senza garanzie. E poi a che serve uno scandalo? Per ora meglio che la cosa sia *en amis*... Lo sapete, nella nostra città se lo vengono a sapere... *mes ennemis... et puis à quoi bon ce procureur, ce cochon de notre procureur, qui deux fois m'a manqué de politesse et qu'on a rossé à plaisir l'autre année chez cette cbarmante et belle* Natal'ja Pavlovna, *quand il se cacha dans son boudoir. Et puis, mon ami,* non fatemi delle obiezioni e non scoraggiatemi, vi prego, perché non c'è niente di più insopportabile di quando un uomo è infelice e subito cento amici gli mostrano che si è comportato stupidamente. Sedete, però, e bevete il tè, sono molto stanco... forse dovrei sdraiarmi e mettermi degli impacchi di aceto sulla testa, che ne pensate?»

«Di sicuro» esclamai, «e magari anche del ghiaccio. Siete molto turbato. Siete pallido e vi tremano le mani. Sdraiatevi, riposatevi, e aspettate a raccontare. Io mi siederò qui accanto e aspetterò.»

Non si decideva a sdraiarsi, ma io insistevo. Nastas'ja portò una tazza di aceto, io bagnai l'asciugamano e glielo misi sulla testa. Poi Nastas'ja montò su una sedia e si mise a accendere nell'angolo la lampada davanti all'icona. Lo notai con meraviglia; anche la lampada non c'era mai stata prima, e ora a un tratto era comparsa.

«L'ho fatta mettere poco fa, non appena se ne erano andati quelli» borbottò Stepan Trofimoviè guardandomi furbescamente, *«quand on a de ces choses-là dans sa chambre et qu'on vient vous arrêter,* questo incute rispetto e sono costretti a riferire che l'hanno vista...»

Dopo aver accesa la lampada, Nastas'ja si fermò sulla porta, appoggiò la palma destra alla guancia e incominciò a guardarlo con un'aria compassionevole.

«*Eloignez-la* con qualche pretesto» mi disse facendomi un cenno del capo dal divano, «non posso sopportare questa compassione russa *et puis ça m'embête.*»

Ma lei se ne andò da sé. Notai che egli si voltava di continuo verso la porta e tendeva l'orecchio verso il corridoio.

«*Il faut être prêt, voyez vous*» mi guardò significativamente, «*chaque moment...* possono venire, prendermi e, pff, sei finito!»

«Oh, Dio! Ma chi viene? Chi vi prende?»

«*Voyez-vous, mon cber*, gliel'ho domandato direttamente, mentre se ne andava, che cosa faranno ora di me.»

«Avreste fatto meglio a chiedergli dove vi deporteranno!» esclamai con la stessa indignazione.

«È proprio questo che sottintendevo, facendo la domanda, ma quello se ne è andato e non ha risposto nulla. *Voyez-vous:* quanto alla biancheria, ai vestiti, specialmente ai vestiti pesanti, si farà come vogliono loro, se mi ordinano di prenderli, li prendo, se no mi manderanno via anche in cappotto da soldato. Ho trentacinque rubli (egli abbassò a un tratto la voce, guardando verso la porta, da cui era uscita Nastas'ja) li ho cacciati pian piano nel buco della tasca del panciotto, ecco qua, toccate... Non credo che mi toglieranno il panciotto, e per salvare le apparenze ho lasciato sette rubli nel portafogli, dirò che è tutto quello che ho. Sapete, lì, sul tavolo ci sono ancora degli spiccioli e delle monete di rame, così che loro non immagineranno che io abbia nascosto del danaro, ma penseranno che sia tutto qui. Lo sa Dio dove mi toccherà dormire stanotte.»

Io abbassai la testa di fronte a una simile follia. Evidentemente, non si poteva né arrestare, né perquisire così come riferiva lui, e ormai certamente si confondeva. È vero che tutto questo accadde allora, prima delle recenti leggi attuali. È vero che gli era stata proposta (secondo le sue stesse parole) una procedura più giusta ma lui era stato più furbo e aveva rifiutato... certo, prima, cioè ancora poco tempo fa il governatore in casi estremi poteva... Ma ancora una, volta, che caso estremo era questo?... Era questo che mi disorientava.

«Sicuramente c'è stato un telegramma da Pietroburgo» disse a un tratto Stepan Trofimoviè.

«Un telegramma! Sul vostro conto? Per le opere di Herzen e il vostro poema? Siete impazzito? Ma che ragione c'è per arrestarvi?»

Mi arrabbiai del tutto. Lui fece una smorfia e si offese visibilmente, non per la mia esclamazione ma per l'idea che non c'era ragione di arrestarlo.

«Chi può sapere al giorno d'oggi per quali motivi possono arrestare un uomo?» borbottò con un tono enigmatico. Un'idea strana e assurda mi attraversò la testa.

«Stepan Trofimoviè, ditelo a me come amico» esclamai, «come a un vero amico, io non vi tradirò: appartenete a qualche società segreta o no?»

Ed ecco che con mia meraviglia, non si mostrò sicuro nemmeno di questo: apparteneva o no a qualche società segreta?

«Secondo come si considera, *voyez vous*...»

«Come, "secondo come si considera"?»

«Quando si appartiene con tutto il cuore al progresso e... chi può essere sicuro: si crede di non appartenere, ma a un tratto si scopre che a qualcosa appartieni.»

«Come è possibile? In questo caso è sì o no?»

«*Cela date de Pétersbourg*, quando io e lei volevamo fondare la rivista. Ecco dove è la radice. Allora eravamo sfuggiti e loro ci avevano dimenticato, ma ora se ne sono ricordati. *Cher*, *cher*, lo sapete bene!» esclamò penosamente. «Prenderanno anche noi, ci metteranno su un carro e *marsc* in Siberia per tutta la vita; oppure ci dimenticheranno in una casamatta...»

E a un tratto scoppiò a piangere a calde, calde lacrime. Le lacrime sgorgarono. Si era coperto gli occhi con un fazzoletto rosso e singhiozzò per circa cinque minuti, convulsamente. Io mi sentii sconvolto. Quest'uomo che per vent'anni era stato il nostro profeta, il nostro predicatore, il nostro educatore, il nostro patriarca, il nostro Kukol'nik che stava così in alto e maestoso al di sopra di noi, dinanzi al quale ci inchinavamo profondamente, considerando questo come un onore, ecco che a un tratto singhiozzava, singhiozzava come un ragazzo, che ha commesso qualche birbonata, in attesa che il maestro arrivi con le verghe. Provai una gran pietà per lui. Al «carro» evidentemente credeva, come al fatto che io sedevo accanto a lui, e lo aspettava proprio quella mattina, subito, in quel momento, e tutto ciò per le opere di Herzen e per quel suo poema! Una così totale assoluta ignoranza della realtà quotidiana era commovente, ma anche spiacevole.

Smise infine di piangere, si alzò dal divano e cominciò di nuovo a camminare per la stanza, continuando la sua conversazione con me, ma guardando ogni momento dalla finestra e tendendo l'orecchio all'ingresso. La nostra conversazione continuava senza nesso. Tutti i miei tentativi di convincerlo e calmarlo rimbalzavano come piselli contro un muro.

Ascoltava poco, ma aveva un grande bisogno che io lo calmassi e gli parlassi senza tregua in questo senso. Vedevo che ora non poteva fare a meno di me e che non mi avrebbe lasciato andare via a nessun costo. Rimasi e passammo così più di due ore. Durante la conversazione ricordò che Blüm aveva preso con sé dei manifestini trovati da lui.

«Come dei manifestini!» esclamai, spaventandomi scioccamente, «forse che voi...»

«Eh, me ne avevano affibbiati dieci» rispose stizzosamente (mi parlava ora con stizza e alterigia, ora in tono eccessivamente lamentoso e umile), «ma otto li ho già dati via e Blüm ne ha presi due soltanto...»

A un tratto arrossì di indignazione.

«*Vous me mettez avec ces gents-là!* Possibile che voi pensiate che io possa stare con quei farabutti, con quei diffusori di volantini, con il mio caro figlio Pëtr Stepanoviè, *avec ces esprits-forts de la lâcheté!* Oh, Dio!»

«Che vi abbiano magari confuso in qualche modo con... No, sciocchezze, non può essere» osservai io.

«*Savez-vous»* gli sfuggì a un tratto, «in certi momenti sento *que je ferais là-bas quelque esclandre.* Oh, non ve ne andate, non lasciatemi solo! *Ma carrière est finie aujourd'hui, je le sens.* Io, sapete, forse, là mi avventerò su qualcuno e lo morderò, come quel sottotenente...»

Mi guardava con uno strano sguardo, spaventato e allo stesso tempo come desideroso di spaventare. Effettivamente si irritava sempre più contro qualcosa e qualcuno mano a mano che il tempo passava e il «carro» non compariva; si arrabbiava perfino. A un tratto Nastas'ja, che era andata dalla cucina a prendere qualcosa nell'ingresso, inciampò e fece cadere l'attaccapanni. Stepan Trofimoviè cominciò a tremare e restò impietrito, ma quando la cosa si chiarì, per poco non strillò contro Nastas'ja e pestando i piedi la rimandò in cucina. Un minuto dopo mi disse, guardandomi disperato:

«Sono finito! *Cher»* e si mise a un tratto a sedere accanto a me e mi guardò fisso negli occhi con un'aria molto triste, *«cher*, io non temo la Siberia, ve lo giuro, oh, *je vous jure* (anche le lacrime gli spuntarono sugli occhi), temo un'altra cosa...»

Avevo già indovinato dal suo atteggiamento che voleva comunicarmi finalmente qualcosa di straordinario, ma che fino allora era riuscito a non dire.

«Temo il disonore» sussurrò misteriosamente.

«Quale disonore? Al contrario! Credete, Stepan Trofimoviè, che tutto ciò si chiarirà oggi stesso e finirà a vostro vantaggio...»

«Siete così sicuro che mi perdoneranno?»

«Ma che "perdoneranno"! Che parole! Che cosa avete fatto di grave! Vi assicuro che non avete fatto niente!»

«*Qu'en savez-vous;* tutta la mia vita è stata... *cher*... ricorderanno tutto... e anche se non troveranno niente, *tanto peggio*» aggiunse a un tratto inaspettatamente.

«Come, tanto peggio?»

«Peggio.»

«Non capisco.»

«Amico mio, amico mio, be', mi mandino pure in Siberia ad Archangel'sk, con la privazione dei diritti, tanto finito per finito! Ma... io temo un'altra cosa» (nuovo sussurro, aspetto spaventato e aria di mistero).

«Ma che cosa, che cosa?»

«Mi fustigheranno» disse e mi guardò smarrito.

«Chi vi fustigherà? Dove? Perché?» gridai, con il terrore che stesse per impazzire.

«Dove? Ma là... dove lo fanno.»

«E dove lo fanno?»

«Eh, *cher*» continuò a sussurrarmi in un orecchio, «sotto di voi si apre a un tratto il pavimento, sprofondate fino alla cintola... lo sanno tutti.»

«Favole!» esclamai, capendo finalmente, «ma possibile che ci abbiate creduto fino a ora.» Scoppiai a ridere.

«Favole! Da qualcosa saranno ben venute queste favole; chi è stato fustigato non lo racconta. Me la sono immaginata diecimila volte questa scena!»

«Ma perché, perché mai voi? Non avete mica fatto nulla voi!»

«Tanto peggio, vedranno che non ho fatto nulla e mi fustigheranno.»

«E siete convinto che poi vi porteranno a Pietroburgo!»

«Amico mio, ho già detto che non rimpiango nulla, *ma carrière est finie*. Da quel momento agli Skvorešniki, quando ella mi ha detto addio, non ci tengo più alla mia vita... ma il disonore, il disonore, *que dira-t-elle*, se verrà a saperlo?»

Mi guardò con disperazione e, poveretto, arrossì tutto. Anch'io abbassai gli occhi.

«Non verrà a sapere niente, perché non vi faranno niente. Mi sembra di parlare con voi per la prima volta in vita mia, Stepan Trofimoviè, tanto mi avete meravigliato stamattina.»

«Amico mio, ma questa non è paura. Ma anche se mi perdoneranno e mi riporteranno qui senza farmi niente, anche cosi sono finito lo stesso. *Elle me soupçonnera toute sa vie...* me, me, il poeta, il pensatore, l'uomo che lei ha venerato per ventidue anni!»

«Non le verrà nemmeno in mente!»

«Le verrà» sussurrò con profonda convinzione, «ne abbiamo parlato con lei diverse volte a Pietroburgo, durante la Quaresima, prima della partenza quando temevamo... *Elle me soupçonnera toute sa vie...* E come farla ricredere? No, impossibile. E chi ci crederà in questa piccola città, *c'est invraisemblable... Et puis les femmes...* Lei sarà contenta. Sarà molto dispiaciuta, molto, sinceramente, da amica sincera, ma in segreto ne sarà contenta... Le darò un'arma contro di me per tutta la vita! Oh, la mia vita è finita! Venti anni di felicità così piena con lei... ed ecco!»

Si coprì il viso con le mani.

«Stepan Trofimoviè, non sarebbe meglio far sapere subito l'accaduto a Varvara Petrovna?» gli suggerii.

«Dio me ne guardi!» sussultò e si alzò dal posto. «A nessun costo, mai, dopo quello che è stato detto durante l'addio agli Skvorešniki, mai!»

Gli occhi gli lampeggiarono.

Trascorremmo lì ancora un'ora, penso, forse più, sempre in attesa di qualche cosa: questa idea ormai gli si era ficcata in mente. Si coricò di nuovo, chiuse gli occhi e rimase sdraiato una ventina di minuti, senza dire parola, così che pensai perfino che fosse addormentato o svenuto. A un tratto si sollevò impetuosamente, si strappò l'asciugamano dalla testa, balzò su dal divano, si precipitò verso lo specchio, con le mani tremanti si annodò la cravatta e con voce tonante gridò a Nastas'ja di portargli il cappotto, il cappello nuovo e il bastone.

«Non posso più reggere» disse con voce rotta, «non posso, non posso!... Ci vado io.»

«Dove?» balzai anch'io.

«Da Lembke. *Cher*, lo devo, sono obbligato. È un dovere. Io sono un cittadino e un uomo, e non un pezzo di legno, ho dei diritti, voglio i miei diritti, per vent'anni non ho reclamato i miei diritti, tutta la vita li ho delittuosamente dimenticati, ma ora li reclamerò. Lui deve dirmi tutto,

tutto. Ha ricevuto un telegramma. Non oserà tormentarmi, mi arresti piuttosto, mi arresti, mi arresti!»

Così esclamava, quasi strillando, e batteva i piedi.

«Vi approvo» dissi con la massima calma possibile, anche se avevo molta paura per lui, «davvero, è meglio che starsene qui con un'ansia simile, ma non approvo il vostro stato d'animo; guardate un po' il vostro aspetto e in che stato vi presentereste. *Il faut être digne et calme avec Lembke.* Effettivamente, ora potreste avventarvi su qualcuno e morderlo.»

«Io vado a consegnarmi. Mi getto nelle fauci del leone...»

«Ma verrò anch'io con voi.»

«Non mi aspettavo di meno da voi; accetto il vostro sacrificio, il sacrificio di un vero amico, ma solo fino alla casa, solo fino alla casa; voi non avete il diritto di compromettervi oltre a causa della mia compagnia. Oh, *croyez-moi, je serais calme!* Io mi sento in questo momento *à la hauteur de tout ce qu'il y a de plus sacré...*»

«Potrei entrare con voi in casa» lo interruppi. «Ieri il loro stupido comitato mi ha fatto sapere, attraverso Vysockij, che contano su di me e mi invitano alla festa di domani come coordinatore, o come li chiamano... insomma come uno dei sei giovani incaricati di vigilare sui vassoi, di fare la corte alle signore, di fare accomodare gli ospiti e di portare un fiocco di nastri bianchi e rossi sulla spalla. Volevo rifiutare, ma ora perché non dovrei entrare con il pretesto di spiegarmi con la stessa Julija Michajlovna?... E così io e voi entreremo insieme.»

Ascoltava, facendo cenni con la testa, ma, a quanto pare, non capì niente. Eravamo sulla soglia.

«*Cher*» disse tendendo la mano verso la lampada nell'angolo, «*cher*, io non ci ho mai creduto, ma... sia pure, sia pure! (Si fece il segno della croce) *Allons!*»

"Be', così è meglio" pensai, uscendo con lui sulla scalinata, "la strada l'aria fresca ci farà bene, e ci calmeremo, torneremo a casa e andremo a dormire..."

Ma facevo i conti senza l'oste. Proprio strada facendo accadde un'avventura che sconvolse ancora di più Stepan Trofimoviè e gli diede il colpo di grazia... tanto che, lo confesso, non mi aspettavo nemmeno dal mio amico una prontezza come quella che a un tratto dimostrò quella mattina. Povero amico, buon amico!

CAPITOLO DECIMO • I filibustieri. Mattino fatale

I

L'avventura che mi accadde per la strada fu anch'essa sorprendente. Ma bisogna raccontare tutto in ordine. Un'ora prima che io e Stepan Trofimoviè uscissimo di casa, per la città sfilava, ed era stata notata da molti con curiosità, una folla di gente, operai della fabbrica degli Špigulin, una settantina di persone e forse più. Sfilava composta, quasi in silenzio, ordinatamente. In seguito si disse che quei settanta erano i delegati di tutti gli operai, che nella fabbrica degli Špigulin arrivavano a novecento, che dovevano andare dal governatore e, in assenza del padrone, chiedere a lui giustizia contro il direttore che, chiudendo la fabbrica e licenziando gli operai, li aveva spudoratamente truffati tutti: fatto che ormai era fuori dubbio. Altri ancora oggi negano che ci sia stata una delegazione, dicendo che settanta persone erano troppe per essere dei delegati e che quella folla si componeva semplicemente dei più danneggiati che andavano a reclamare giustizia solo per se stessi, così che una "rivolta" generale della fabbrica, di cui tanto si parlò, non ci sarebbe mai stata. Altri assicuravano con calore che quei settanta operai non erano dei rivoltosi comuni, ma dichiaratamente politici, e trattandosi dei più accesi, erano inoltre istigati da veri manifestini clandestini. Insomma, ancora oggi non si sa con sicurezza se ci sia stata l'influenza o l'istigazione di qualcuno. La mia opinione personale invece è che gli operai non avessero assolutamente letto i manifestini clandestini, e se anche li avessero letti, non ci avrebbero capito neanche una parola, per il solo fatto che chi li scrive, nonostante lo stile scarno, scrive in modo estremamente confuso. Ma siccome gli operai si trovavano effettivamente in cattive condizioni, e la polizia a cui si erano rivolti non voleva occuparsi del torto che avevano subito, che cosa c'era di più naturale di andare in massa dal "generale in persona", se possibile anche con un foglio di supplica in testa, disporsi ordinatamente davanti all'ingresso della sua casa e non appena si fosse mostrato, gettarsi in ginocchio e invocarlo come se fosse stato la Provvidenza. Secondo me non si tratta né di rivolta e neanche di delegati, perché questo metodo è ormai vecchio, storico; il popolo russo ha sempre amato parlare con il "generale in persona" solo per il puro piacere di parlargli, quale che sia l'esito di questa conversazione.

Perciò sono profondamente convinto che, anche se Pëtr Stepanoviè, forse Liputin e qualcun altro, magari anche Fed'ka, si erano intromessi in precedenza fra gli operai (dato che su questa circostanza esistono delle prove abbastanza sicure) e avevano parlato con loro, certo l'avevano fatto con non più di due o tre, al massimo cinque, solo per prova e da questi colloqui non era venuto fuori niente. Per quel che riguarda la rivolta, anche se gli operai avevano capito qualcosa della loro propaganda, avevano smesso subito di ascoltarli, ritenendola una cosa stupida e assolutamente inutile. Diversa la questione di Fed'ka, che, a quanto pare, ebbe più fortuna di Pëtr Stepanoviè. All'incendio che seguì tre giorni dopo in città, come ora si è appurato senza alcun dubbio, in effetti presero parte, insieme a Fed'ka, due operai della fabbrica, e più tardi, un mese dopo, erano stati catturati nel distretto altri tre ex operai della fabbrica, anch'essi come incendiari e ladri. Ma anche se Fed'ka era riuscito ad attirarli in un'azione immediata e diretta, si trattava comunque solo di questi cinque, poiché non si sentì nulla a proposito degli altri.

Comunque fosse, gli operai arrivarono infine in massa sulla piazzetta davanti alla casa del governatore e si disposero in fila ordinatamente e in silenzio. Poi si misero a guardare a bocca aperta il portone e cominciarono ad aspettare. Mi raccontarono poi che appena arrivati si erano tolti subito il berretto, cioè forse mezz'ora prima che comparisse il governatore, che, come a farlo apposta, in quel momento non si trovava a casa. La polizia si era mostrata subito, da principio con apparizioni sporadiche, poi, per quanto era possibile, al completo; aveva naturalmente cominciato con le minacce, ordinando alla folla di sciogliersi. Ma gli operai si ostinarono come un gregge di montoni arrivati allo steccato, e rispondevano laconicamente che erano venuti dal "generale in persona"; si capiva che erano fermamente decisi. Erano cessate le grida innaturali; subentrarono momenti di riflessione, ordini misteriosamente sussurrati e un'austera e complessa preoccupazione, che faceva aggrottare le sopracciglia alle autorità. Il capo della polizia aveva preferito aspettare l'arrivo dello stesso von Lembke. Non è vero che egli arrivò in un tiro a tre, di corsa e, mentre era ancora sulla carrozza, si mise a tirare pugni. Di solito volava realmente, e gli piaceva volare sul suo calesse dipinto posteriormente di giallo, e mentre "i cavalli spinti fino alla frenesia" impazzivano sempre più, entusiasmando tutti i mercanti del *Gostinij Dvor'*, si alzava sul calesse in tutta la sua statura, tenendosi a una cinghia appositamente sistemata di fianco e, stendendo il braccio destro in aria, come nei monumenti,

abbracciava con lo sguardo la città. Ma quella volta non si era messo a tirare i pugni e sebbene non avesse potuto fare a meno di dire parole un po' pesanti, lo fece unicamente per non perdere la sua popolarità. Non è vero neanche che furono chiamati soldati con la baionetta e che per telegrafo fossero stati chiesti, chi sa da dove, i cosacchi e l'artiglieria: queste sono favole a cui ormai non crede neanche chi le ha inventate. Non è neanche vero che fossero state portate delle botti dei pompieri piene d'acqua per annaffiare la folla. Più semplicemente Il'ja Il'iè aveva gridato, accalorandosi molto, che nessuno ne sarebbe uscito asciutto; probabilmente da questo erano venute fuori le botti, che arrivarono anche sui giornali della capitale. Bisogna ritenere che la versione più giusta sia questa: che la folla era stata circondata all'inizio da tutti i poliziotti che capitavano sottomano, e che era stato inviato da Lembke un messaggero, il commissario della prima sezione il quale, saltato sul calesse del capo della polizia, si lanciò sulla strada degli Skvorešniki, sapendo che mezz'ora prima la carrozza di von Lembke si era diretta laggiù...

Ma, lo confesso, per me rimane una questione non risolta: in che modo riuscirono a trasformare una insignificante, ordinaria folla di postulanti, anche se in numero di settanta, fin da principio, fin dal primo passo, in una rivolta che minacciava di coinvolgere tutte le basi? Perché lo stesso Lembke si gettò su quest'idea, non appena comparve venti minuti dopo con il messaggero? lo suppongo (ma anche questa è un'opinione personale) che II'ja Il'iè, che se la intendeva con il direttore della fabbrica, avesse interesse a presentare a von Lembke quella folla sotto questa luce, proprio per impedire che egli vedesse chiaro in questa faccenda; ma era stato lo stesso Lembke a suggerirgli l'idea. Negli ultimi giorni aveva avuto con lui due colloqui segreti e straordinari, del resto assai confusi, ma dai quali tuttavia Il'ja Il'iè aveva capito come le autorità si fossero fermamente fissate sull'idea dei proclami e che gli operai degli Špigulin erano stati istigati da qualcuno a una rivolta di carattere sociale, a tal punto che se la storia dell'istigazione fosse loro risultata falsa, sarebbe loro dispiaciuto. "Vuole farsi notare in qualche modo a Pietroburgo" pensò il nostro furbo Il'ja Il'iè, lasciando von Lembke, "ebbene, la cosa ci torna comoda".

Ma io sono convinto che il povero Andrej Antonoviè non avrebbe desiderato una rivolta neanche per distinguersi personalmente. Era un funzionario estremamente zelante che fino al suo matrimonio era rimasto nella completa innocenza. Ed era forse colpa sua se al posto dell'innocente legna dello stato, e dell'altrettanto innocente Minnchen, aveva trovato una

principessa quarantenne che lo aveva innalzato fino a sé? So quasi per certo che proprio a partire da quel mattino fatale si manifestarono i primi chiari sintomi di quello stato che portò, a quanto si dice, Andrej Antonoviè in quel noto istituto svizzero specializzato, dove ora sembra che stia rimettendosi in forze. Ma se si ammette che proprio da quella mattina si fossero manifestati sintomi evidenti di *qualcosa,* è possibile secondo me ammettere che anche il giorno prima dovevano esserci state delle manifestazioni di sintomi analoghi anche se non così evidenti. Mi è noto attraverso le voci più confidenziali (be', immaginate che la stessa Julija Michajlovna, non più con aria trionfante, anzi *quasi* pentita, Poiché una donna non si pentirà mai *completamente,* mi comunicò una parte di questa storia), mi è noto che Andrej Antonoviè il giorno prima era andato dalla consorte, ormai a notte inoltrata, verso le tre del mattino, l'aveva svegliata e le aveva imposto di ascoltare "il suo ultimatum". L'ordine era stato tanto insistente che fu costretta ad alzarsi dal letto, piena di indignazione e con i bigodini in testa, a sedersi sulla sdraio, ad ascoltare sia pure con sarcastico disprezzo. Solo allora comprese fino a che punto fosse arrivato il suo Andrej Antonoviè e inorridì. Avrebbe dovuto finalmente ritornare in sé e raddolcirsi, invece nascose il proprio orrore e si intestardì ancora più ostinatamente di prima. Aveva (come ogni moglie, a quanto pare) una sua maniera di trattare Andrej Antonoviè, sperimentata ormai più di una volta e che più di una volta lo aveva fatto infuriare. La maniera di Julija Michajlovna consisteva in uno sprezzante silenzio che durava un'ora, due ore, un giorno e a volte tre giorni, silenzio a qualunque costo, qualunque cosa egli dicesse o facesse, si fosse anche affacciato alla finestra per gettarsi giù dal terzo piano: maniera insopportabile per un uomo sensibile. Julija Michajlovna voleva forse punire il marito per gli sbagli commessi negli ultimi giorni e per la gelosa invidia che egli nutriva, come capo della città, per le sue capacità amministrative; o forse si era indignata perché egli aveva criticato la sua condotta con la gioventù e con tutta la nostra società, senza capire i suoi sottili e lungimiranti scopi politici: o forse era arrabbiata per la sua ottusa e insensata gelosia verso Pëtr Stepanoviè; comunque fosse, anche quella volta aveva deciso di non raddolcirsi, sebbene fossero le tre di notte e Andrej Antonoviè fosse in uno stato di agitazione che non aveva mai visto. Camminando avanti e indietro, in tutti i sensi, sui tappeti del *boudoir,* fuori di sé, le raccontò tutto, tutto in modo sconnesso, ma in compenso *tutto* ciò che aveva dentro, perché la cosa "aveva passato ogni limite". Cominciò dicendo che tutti ridevano di lui e lo

"prendevano per il naso". «Me ne infischio io dell'espressione!» strillò subito, avendo colto un sorriso di lei, «sì, "per il naso", ma è la verità!...» «No, signora, è venuto il momento: sappiate che ora non è il caso di ridere, né di ricorrere a civetterie femminili. Non siamo nel *boudoir* di una signora leziosa, ma siamo come due esseri astratti incontratisi in un pallone aerostatico per dirsi tutta la verità.» (Naturalmente si confondeva e non riusciva a trovare le parole adatte per esprimere le sue idee, del resto, giuste.) «Siete voi signora che mi avete tirato fuori dalla mia condizione di prima, ho preso questo posto per voi, per la vostra ambizione... Voi sorridete sarcasticamente? Non cantate vittoria, non abbiate fretta! Sappiate, signora, sappiate che io avrei potuto, che io avrei saputo ricoprire bene questa carica, e non solo questa, ma dieci come questa perché io ho delle capacità, ma con voi, signora, in presenza vostra, non si può riuscire, perché in vostra presenza non ho delle capacità. Due centri non possono esserci, e voi ne avete creati due: uno da me, e l'altro nel vostro *boudoir*, due centri di potere, signora, ma questo non lo permetterò, non lo permetterò! Nel pubblico servizio come anche nel matrimonio, il centro è uno solo, due sono impossibili... Come mi avete ripagato?» esclamò poi. «La nostra vita coniugale è consistita sempre nei vostri continui tentativi di dimostrarmi in ogni ora, in ogni momento, che ero meschino, sciocco e perfino vile, mentre io in ogni ora, in ogni tempo sono stato costretto a dimostrare che non sono meschino, che non sono sciocco e che stupisco tutti con la mia nobiltà d'animo; be', non è umiliante per ambedue le parti?» Cominciò a pestare fitto fitto i piedi sul tappeto, tanto che Julija Michajlovna fu costretta ad alzarsi con severa dignità. Egli si calmò subito, ma in cambio si era lasciato andare al sentimentalismo e aveva cominciato a singhiozzare (sì, a singhiozzare), battendosi il petto quasi per cinque minuti, sempre più fuori di sé per il profondo silenzio di Julija Michajlovna. Alla fine perse definitivamente la testa e si lasciò sfuggire che era geloso di Pëtr Stepanoviè. Avendo capito di aver commesso una sciocchezza oltre ogni limite, si infuriò e si mise a gridare che "non avrebbe permesso di rinnegare Dio"; che le avrebbe spazzato via il suo "imperdonabile salotto senza fede", che il capo di una città è perfino obbligato a credere in Dio "e di conseguenza anche sua moglie"; che non avrebbe più tollerato i giovani, che "a voi, a voi, signora, sarebbe toccato, per la vostra stessa dignità, di aver cura del marito e sostenere che era un uomo intelligente, anche se poco abile (ma io sono tutt'altro che poco abile!), mentre invece siete voi la causa per cui tutti mi disprezzano qui, li

avete montati voi!..." Gridava che la questione femminile lui l'avrebbe distrutta, che avrebbe liquidato quelle sciocchezze, che il giorno dopo avrebbe vietato e disperso quella assurda festa benefica delle governanti (che il diavolo le porti); che la prima governante che gli fosse capitata davanti il giorno dopo l'avrebbe fatta espellere dalla provincia con la scorta di un cosacco! «Apposta, apposta!» gridava. «Lo sapete che alla fabbrica i vostri farabutti sobillano la gente e che io ne sono a conoscenza? Sapete che spargono apposta dei manifestini, ap-po-sta! Lo sapete che conosco i nomi di quattro farabutti e che io impazzisco, impazzisco definitivamente!!!...» Ma Julija Michajlovna a un tratto aveva rotto il silenzio e aveva annunciato severamente che anche lei già da tempo era a conoscenza di piani criminosi e che erano tutte sciocchezze, che lui le aveva prese troppo sul serio e che per quanto riguardava i mascalzoni lei non conosceva soltanto quei quattro, ma tutti (mentiva), ma che per questo non aveva nessuna intenzione di impazzire, e, al contrario, aveva ancora più fiducia nella propria intelligenza e sperava di condurre ogni cosa ad un'armonica conclusione: incoraggiare i giovani, ricondurli alla ragione, dimostrare loro a un tratto e inaspettatamente che i loro piani erano noti, quindi indicare loro nuove mete per un'attività ragionevole e più nobile. Oh, che cosa aveva provato in quel momento Andrej Antonoviè! Rendendosi conto che Pëtr Stepanoviè lo aveva ingannato di nuovo e si era preso gioco di lui in un modo così volgare, che a lei aveva rivelato molto di più, e prima che a lui, e che infine lo stesso Pëtr Stepanoviè era il principale istigatore di tutti quei piani criminosi, si infuriò. «Sappi, donna insensata e velenosa» esclamò, spezzando di colpo tutte le catene, «sappi che il tuo ignobile amante lo farò arrestare, lo metterò in catene e lo manderò in galera oppure, oppure salterò io stesso dalla finestra sotto i tuoi occhi!» A questa tirata Julija Michajlovna, verde di rabbia, scoppiò immediatamente in una lunga risata, sonora con gorgheggi, proprio come al teatro francese, quando una attrice parigina, scritturata a centomila rubli, per fare la parte della coquette, ride in faccia al marito, che ha osato essere geloso di lei. Von Lembke stava per lanciarsi verso la finestra, ma a un tratto si fermò, come impalato, incrociò le braccia sul petto, e, pallido come un morto, guardò con aria torva la moglie che rideva. «Lo sai, lo sai, Julija...» disse, ansando, con voce supplichevole, «lo sai che anch'io posso fare qualcosa?» Ma al nuovo e ancora più forte scoppio di riso che seguì alle sue ultime parole, strinse i denti e si mise a gemere e si slanciò a un tratto non verso la finestra, ma contro sua moglie alzando il pugno su di

lei! Non lo abbassò, no, no, tre volte no: ma crollò definitivamente. Sentendosi venir meno le gambe, corse nel suo studio, e così com'era tutto vestito, si gettò sul letto che era stato preparato, si avvolse convulsamente nel lenzuolo e trascorse così circa due ore, senza dormire, senza pensare, con un peso sul cuore e una sorda inerte disperazione nell'animo. Di tanto in tanto sussultava con tutto il corpo con un tremito doloroso e febbrile. Gli tornavano in mente certi ricordi sconnessi che non avevano nessun nesso con l'accaduto: ora pensava, per esempio, alla vecchia pendola a muro che aveva quindici anni prima a Pietroburgo, che aveva perso la lancetta dei minuti, ora all'allegro impiegato Millebois e al passerotto, che un giorno avevano preso insieme nel parco di Alessandro; e dopo averlo preso si erano ricordati, ridendo per tutto il parco, che uno di loro era già assessore di collegio. Si era addormentato, credo, verso le sette di mattina, senza accorgersene, e aveva dormito beatamente, facendo sogni piacevoli. Svegliatosi verso le dieci, si alzò bruscamente dal letto, si ricordò all'improvviso di tutto e batté forte con una mano sulla fronte: non fece colazione, non ricevette Blüm, non ricevette il capo della polizia e neppure l'impiegato venuto a ricordargli che i membri dell'assemblea di ...sk aspettavano quella mattina che andasse a presiedere la loro seduta; non ascoltava nulla, non voleva capire niente: si precipitò come un pazzo nell'appartamento di Julija Michajlovna. Lì Sof'ja Antropovna, una vecchia nobile che già da tempo abitava da Julija Michajlovna, gli spiegò che questa, fin dalle dieci del mattino, era partita con una grande compagnia di persone, con tre carrozze, per andare agli Skvorešniki, da Varvara Petrovna Stavrogina, a visitare il posto dove si sarebbe svolta la seconda festa, che era in progetto per quindici giorni dopo, e che così già da tre giorni era stato stabilito con la stessa Varvara Petrovna. Colpito dalla notizia Andrej Antonoviè tornò nello studio e ordinò impetuosamente di preparare i cavalli. Anche l'attesa fu penosa. La sua anima bramava Julija Michajlovna, anche solo vederla, starle accanto cinque minuti; forse lo avrebbe guardato, l'avrebbe notato, gli avrebbe sorriso come una volta, l'avrebbe perdonato, oh, oh! "Ma dove sono i cavalli?" Macchinalmente aprì un grosso libro che era sulla tavola (a volte traeva auspici così, aprendo il libro a caso e leggendo le prime tre righe in alto della pagina a destra). Venne fuori: *Tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles.* Voltaire. *Candide.* Sputò e corse a sedersi in carrozza. "Agli Skvorešniki!" Il cocchiere raccontò che il padrone gli aveva chiesto per tutta la strada di andare più in fretta, ma appena si erano avvicinati alla

casa padronale, a un tratto aveva ordinato di tornare indietro di nuovo in città, "Presto. per favore, presto". Prima di arrivare ai bastioni della città "mi ordinò ancora una volta di fermarmi, scese dalla carrozza, attraversò la strada in direzione di un campo; credevo che fosse per qualche suo bisogno; invece si fermò e cominciò ad osservare i fiorellini e rimase così per un po' di tempo; era strano, davvero, non sapevo cosa pensare". Così testimoniò poi il cocchiere. Ricordo il tempo di quella mattina: era un giorno di settembre freddo e chiaro, ma ventilato; davanti a Andrej Antonoviè che era sceso in strada, si stendeva il paesaggio austero della campagna nuda con le messi già da tempo mietute; il vento ululante agitava i miseri resti di qualche morente fiore giallo... Voleva forse paragonare se stesso e il suo destino ai piccoli fiori secchi, devastati dall'autunno e dal gelo? Non credo. Credo di no, anzi, penso che non facesse neanche caso in quel momento a quei piccoli fiori, nonostante le testimonianze del cocchiere e del commissario della prima sezione, che in quel momento era arrivato sul calesse del capo della polizia e che confermò in seguito di aver trovato effettivamente il governatore con un mazzetto di fiori gialli in mano. Questo commissario, entusiasta funzionario amministrativo, Vasilj Ivanoviè Filibust'erov, era ancora un ospite recente della nostra città, ma si era già fatto notare ed era famoso per il suo zelo smisurato, per una certa impulsività nell'adempimento dei suoi compiti e per il suo stato congenito di ubriachezza. Saltato giù dal calesse senza neppure impensierirsi di fronte al contegno del suo superiore, con un'aria folle, ma convinta, riferì tutto d'un fiato che "la città non era tranquilla".

«Eh? Che?» Andrej Antonoviè si voltò verso di lui con un viso severo, senza la minima meraviglia, completamente ignorando la sua carrozza e il cocchiere, come se si trovasse nel suo studio.

«Sono il commissario della prima sezione Filibust'erov, Vostra Eccellenza. In città c'è la rivolta.»

«I filibustieri?» domandò Andrej Antonoviè assorto.

«Precisamente, Vostra Eccellenza. Sono in rivolta gli operai degli Špigulin.»

«Gli operai degli Špigulin!...»

Qualcosa sembrò scattargli nella memoria, sentendo «gli operai degli Špigulin». Sussultò e si portò un dito alla fronte: «Gli operai degli Špigulin!» In silenzio, ma sempre pensieroso, andò senza fretta alla carrozza, salì e ordinò di andare in città. Il commissario lo seguì in calesse.

Immagino che lungo la strada gli si presentassero confusamente molti pensieri interessanti, su molti temi, ma è difficile che avesse qualche idea ferma o qualche intenzione ben definita quando arrivò sulla piazza davanti alla casa del governatore. Ma non appena vide la folla dei "rivoltosi" ordinata e salda, il cordone dei poliziotti, il capo della polizia impotente (o forse intenzionalmente impotente) e l'attesa di tutti rivolta a lui, tutto il sangue gli affluì al cuore. Scese pallido dalla carrozza.

«Giù i berretti!» disse con una voce appena percettibile e soffocando. «In ginocchio!» strillò in modo inatteso, inatteso anche per lui e, proprio da questo tono inatteso forse dipese il successivo epilogo della faccenda. È come sulle montagne a carnevale: è mai possibile che una slitta che scende dall'alto, si arresti a metà della montagna? Quasi suo malgrado Andrej Antonoviè si era distinto per tutta la sua vita per la serenità del suo carattere e non aveva mai gridato con nessuno e non aveva mai pestato i piedi, ma con persone simili il pericolo è maggiore, quando avviene che la loro slitta precipiti a un tratto dalla cima della montagna. Tutto cominciò a girargli intorno.

«Filibustieri!» urlò in modo ancora più stridulo e assurdo; la voce gli si ruppe. Era fermo in piedi, non sapendo ancora quello che avrebbe fatto, ma sapendo e sentendo con tutto il suo essere, che subito immediatamente avrebbe fatto qualcosa.

«Oh, Dio mio!» si udì tra la folla. Un giovanotto cominciò a farsi il segno della croce; tre o quattro persone volevano inginocchiarsi, ma gli altri avanzarono in massa di due o tre passi e all'improvviso cominciarono a gridare tutti insieme. «Vostra Eccellenza... ci avevano assunto a quaranta... il direttore... tu non puoi parlare», e così via. Era impossibile capirci qualcosa.

Ahimè! Andrej Antonovi'c non riusciva a capire: in mano aveva ancora i fiori. Per lui la rivolta era evidente, come poco prima i carri per Stepan Trofimoviè. E fra la folla dei rivoltosi con gli occhi sbarrati su di lui, continuava a correre in su e giù il loro "istigatore" Pëtr Stepanoviè, che dal giorno prima non lo aveva abbandonato neanche per un istante; Pëtr Stepanoviè, l'odiato Pëtr Stepanoviè...

«Le verghe!» urlò in modo ancor più sorprendente.

Seguì un silenzio di tomba.

Ecco come era tutto avvenuto da principio in base a notizie molto precise e secondo le mie supposizioni. Ma in seguito le notizie, come

anche le mie supposizioni, non furono così precise. Si hanno però alcuni fatti.

Prima di tutto le verghe comparvero un po' troppo presto: evidentemente erano state preparate, nell'attesa, dal previdente capo della polizia. Comunque furono punite in tutto solo due persone, non credo neanche tre; su questo insisto. È pura invenzione che siano stati puniti tutti o almeno la metà. Come pure è un'assurdità che una povera, ma nobile signora, che passava di lì, fosse stata presa e immediatamente fustigata per qualche ragione; ciò nonostante io ho letto più tardi di questa signora in una corrispondenza di un giornale di Pietroburgo. Molti parlavano in città di una donna dell'ospizio del cimitero, Avdot'ja Petrovna Tarapygina che, tornando all'ospizio da una visita e passando per la piazza, si sarebbe fatta largo tra la folla, per naturale curiosità e vedendo quel che stava accadendo avrebbe esclamato: "Che vergogna!" e avrebbe sputato. Perciò l'avrebbero presa e l'"avrebbero chiamata a rapporto" anche lei. Questo caso non solo venne riportato nei giornali, ma si organizzò anche, sotto l'impressione del momento, una colletta a suo favore. Anch'io sottoscrissi venti copeche. E ora? E ora è risultato che nessuna vecchietta Tarapygina è mai esistita da noi! lo stesso sono andato a informarmi all'ospizio del cimitero: là non avevano mai udito parlare di nessuna Tarapygina; anzi si offesero moltissimo quando raccontai loro le voci che correvano. Ho parlato di questa inesistente Avdot'ja Petrovna perché a Stepan Trofimoviè per poco non successe lo stesso (in caso che lei fosse realmente esistita); anzi, da qui forse nacque tutta questa assurda storia sulla Tarapygina, cioè i pettegolezzi si diffusero e Stepan fu trasformato in una certa Tarapygina. Soprattutto non capisco in che modo egli mi sia sfuggito, non appena arrivammo sulla piazza. Presentendo qualcosa di molto spiacevole, volevo fargli fare il giro della piazza per raggiungere la casa del governatore, ma mi incuriosii io stesso e mi fermai solo per un momento a interrogare il primo passante; e a un tratto mi accorsi che Stepan Trofimoviè non era più accanto a me. Istintivamente mi lanciai subito a cercarlo nel posto più pericoloso; chissà perché mi venne il presentimento che anche la sua slitta fosse volata giù dalla montagna. E in realtà lo trovai proprio al centro degli avvenimenti. Ricordo che lo afferrai per un braccio; ma egli mi guardò tranquillo e orgoglioso con una smisurata autorità:

«*Cher*» disse e nella voce tremò una corda spezzata, «se tutti, qui sulla piazza, davanti a noi si comportano così poco cerimoniosamente, che

cosa c'è da aspettarsi da *questo qui*... se gli accadesse di agire di sua iniziativa?»

E tremando di indignazione e con un desiderio sfrenato di sfida, rivolse il suo minaccioso indice accusatore su Filibust'erov, che stava a due passi da noi e che ci fissava con gli occhi sgranati.

«*Questo!*» esclamò quello, perdendo il lume degli occhi. «Chi questo? E tu chi sei?» Si avvicinò, stringendo i pugni. «Tu chi sei?» urlò furiosamente con disperata frenesia (osserverò che conosceva benissimo Stepan Trofimoviè di vista). Un momento ancora e, certamente, lo avrebbe preso per il collo; ma per fortuna Lembke si voltò a quel grido. Guardò perplesso, ma attentamente Stepan Trofimoviè, come se stesse pensando qualcosa, e a un tratto fece un gesto di impazienza con la mano. Filibust'erov ammutolì. Io trascinai Stepan Trofimoviè fuori dalla folla. Del resto, lui stesso forse desiderava ormai ritirarsi.

«A casa, a casa» insistevo, «se non ci hanno picchiato è certamente grazie a Lembke.»

«Andate, amico mio, è colpa mia se vi espongo così... Voi avete un avvenire e, in un certo senso, una carriera, mentre io... *mon heure a sonné*.»

Con passo deciso salì la scala della casa del governatore. Il portiere mi conosceva; gli annunciai che andavamo entrambi da Julija Michajlovna. Nella sala di attesa ci sedemmo e cominciammo ad aspettare. Non volevo lasciare il mio amico, ma trovavo superfluo dirgli ancora qualcosa. Aveva l'aria di chi aveva votato se stesso a una morte certa per la patria. Non ci eravamo seduti uno accanto all'altro, ma in due angoli, io più vicino alla porta d'entrata, lui lontano davanti a me, con la testa pensosamente reclinata e appoggiandosi leggermente con tutte e due le mani al bastone. Nella mano sinistra teneva il cappello a larga tesa. Restammo così una decina di minuti.

II

Lembke entrò a un tratto a passi rapidi, in compagnia del capo della polizia, ci guardò distrattamente e senza fare attenzione a noi, si diresse verso il suo studio, ma Stepan Trofimoviè si piantò davanti a lui e gli sbarrò la strada. L'alta figura di Stepan Trofimoviè, così diversa dalle altre, fece effetto. Lembke si fermò.

«Chi è?» borbottò perplesso, come se rivolgesse la doman da al capo della polizia, del resto senza neanche voltare la testa verso di lui e continuando a osservare Stepan Trofimoviè.

«L'assessore di collegio a riposo Stepan Trofimoviè Verchovenskij, Vostra Eccellenza» rispose Stepan Trofimoviè, inchinando la testa dignitosamente. Sua Eccellenza continuava a guardarlo, con uno sguardo assai ottuso.

«Per che cosa?» domandò con il fare laconico delle autorità, e con disgusto e impazienza porse a Stepan Trofimoviè l'orecchio, avendolo preso per un postulante qualsiasi con qualche richiesta scritta.

«Sono stato sottoposto a una perquisizione domiciliare da un funzionario che operava in nome di Vostra Eccellenza; perciò desidererei...»

«Il nome? Il nome?» domandò impazientemente Lembke, come se cominciasse a un tratto a indovinare. Stepan Trofimoviè con più dignità ancora ripeté il proprio nome.

«Ah, ah! Quel... è quel vivaio... Egregio signore vi siete presentato sotto una certa luce... Siete professore? Professore?»

«Un tempo ho avuto l'onore di tenere alcune lezioni alla gioventù dell'università di ...sk.»

«Alla gio-ven-tù!» disse Lembke con un sussulto anche se, ci scommetto, non capiva ancora bene di che cosa si trattasse e forse anche con chi stesse parlando. «Io, egregio signore, questo non lo ammetterò mai» disse adirandosi a un tratto terribilmente. «Io non ammetto la gioventù. Sono sempre quei manifestini. È un assalto alla società, egregio signore, un assalto di pirati, di filibustieri... Cosa volevate chiedermi?»

«Al contrario, è la vostra consorte che mi ha pregato di leggere qualcosa domani alla sua festa. Io non chiedo nulla, ma sono venuto a reclamare i miei diritti...»

«Alla festa? La festa non vi sarà. Non permetterò la vostra festa! Delle lezioni? Delle lezioni?» gridò furiosamente.

«Desidererei molto che mi parlaste con un po' più di cortesia, Vostra Eccellenza, che non pestaste i piedi e non mi sgridaste come un ragazzino.»

«Capite forse con chi parlate?» domandò Lembke arrossendo.

«Perfettamente, Vostra Eccellenza.»

«Io sono il baluardo della società, e voi invece la distruggete!... La di-struggete! Voi... Del resto, vi ricordo; non siete stato istitutore in casa della generalessa Stavrogina?»

«Sì, sono stato... istitutore... in casa della generalessa Stavrogina.»

«E per venti anni siete stato il vivaio di tutto ciò che si raccoglie ora... tutti i frutti... Mi pare di avervi visto poco fa sulla piazza. State in guardia, però, egregio signore, state in guardia, il vostro modo di pensare lo conosciamo bene. E siate certo che ne terrò conto. Io, egregio signore, non posso ammettere le vostre lezioni, non posso. Non rivolgetevi a me con queste domande.»

Cercò ancora di passare.

«Ripeto che voi vi sbagliate, Vostra Eccellenza: è la vostra consorte che mi ha pregato di leggere qualcosa, non una lezione ma qualcosa di letterario alla festa di domani. Ma adesso rinuncio a questa lettura. La mia umilissima preghiera è che mi spieghiate se è possibile, in quale modo, per che cosa e come mai sono stato sottoposto alla perquisizione di oggi. Mi hanno preso alcuni libri, carte, lettere private che mi sono care e le hanno portate in città su una carriola...»

«Chi vi ha perquisito?» si scosse Lembke e ritornò completamente in sé e, a un tratto, arrossì tutto. Si voltò rapidamente verso il capo della polizia. In quello stesso istante apparve sulla porta la figura curva, lunga e goffa di Blüm.

«Ma questo stesso funzionario» Stepan Trofimoviè puntò il dito su di lui. Blüm avanzò con aria colpevole, ma senza la minima intenzione di arrendersi.

«*Vous ne faites que des bêtises*» gli si rivolse con dispetto e rabbia Lembke; sembrava essersi trasformato di colpo, essere tornato in sé. «Scusate...» balbettò confuso e arrossendo quanto è possibile, «tutto questo... tutto questo è stato, probabilmente, solo uno sbaglio, un malinteso... un semplice malinteso...»

«Vostra Eccellenza» osservò Stepan Trofimoviè, «in gioventù sono stato testimone di un caso tipico. Una volta, a teatro, un signore nel corridoio si avvicinò rapidamente a un altro e gli diede in presenza del pubblico un sonoro schiaffo. Essendosi accorto subito che la persona offesa non era affatto quella a cui lo schiaffo era destinato, ma completamente un'altra, che le somigliava soltanto un po', stizzito e in fretta, come se non avesse avuto tempo prezioso da perdere, disse proprio come ora Vostra Eccellenza: "Mi sono sbagliato... scusate è un malinteso,

non è che un malinteso..." E dato che la persona offesa continuava ad essere offesa e si era messa a gridare, gli disse ancor più stizzito: «Ma vi dico che è un malinteso, cosa continuate a gridare!"»

«È... naturalmente è molto divertente...» disse Lembke con un sorriso sforzato, «ma... ma non vedete forse come sono infelice anch'io?»

Aveva quasi gridato e... sembrava che volesse coprirsi il viso con le mani.

Questa dolorosa improvvisa esclamazione, che era quasi un singhiozzo, era intollerabile. Era, probabilmente, il primo momento, a partire dal giorno prima, di piena lucida coscienza di tutto l'accaduto, e subito dopo di una totale, umiliante incontenibile disperazione; chi sa, ancora un istante e, forse, si sarebbe messo a piangere per tutta la sala. Stepan Trofimoviè da principio lo guardò in modo strano, poi a un tratto chinò la testa e disse con voce estremamente commossa:

«Vostra Eccellenza, non preoccupatevi più per la mia bisbetica lagnanza e ordinate solo di restituirmi i miei libri e le mie lettere...»

Fu interrotto. In quello stesso istante rumorosamente Julija Michajlovna era ritornata con tutta la comitiva che l'accompagnava. Ma qui vorrei descrivere tutto con la maggior esattezza possibile.

III

In primo luogo, scesi dalle carrozze, entrarono tutti insieme nella sala di ricevimento. L'appartamento di Julija Michajlovna aveva un ingresso separato che dava direttamente sulla scaletta esterna, a sinistra; ma questa volta tutti attraversarono la sala, e credo perché lì si trovava Stepan Trofimoviè e perché quel che gli era accaduto, come la storia degli operai degli Špigulin, era già stato annunciato a Julija Michajlovna al suo ingresso in città. L'aveva informata Ljamšin, che, per qualche sua mancanza, era stato lasciato a casa e non aveva partecipato alla gita e così aveva saputo ogni cosa prima degli altri. Con gioia maligna, aveva preso in affitto un cavallo cosacco e si era lanciato per la strada degli Skvorešniki, incontro alla comitiva, che stava rientrando a casa, con le allegre notizie. Penso che Julija Michajlovna, nonostante la sua estrema risolutezza, si fosse un po' turbata nell'udire queste novità così sorprendenti; ma probabilmente solo per un attimo. Il lato politico, per esempio, della questione non poteva impressionarla: Pëtr Stepanoviè aveva già cercato alcune volte di persuaderla che bisognava fustigare quei violenti operai

degli Špigulin e Pëtr Stepanoviè era diventato effettivamente un'autorità per lei. "Ma... però lui me la pagherà" pensò certamente fra sé, e quel *lui*, naturalmente si riferiva al consorte. Osserverò di sfuggita che anche Pëtr Stepanoviè stavolta, come a farlo apposta, non aveva preso parte alla gita e che, fin dal mattino, nessuno lo aveva visto da nessuna parte. Ricorderò ancora a proposito che Varvara Petrovna, dopo aver ricevuto gli ospiti a casa sua, era rientrata in città insieme a loro (nella stessa carrozza di Julija Michajlovna), per partecipare all'ultima seduta del comitato per la festa del giorno dopo. Le notizie su Stepan Trofimoviè, comunicate da Ljamšin dovevano certo interessarla e anche preoccuparla.

La resa dei conti con Andrej Antonoviè cominciò immediatamente. Ahimè, egli lo capì fin dal primo sguardo gettato alla sua ottima consorte. Con aria cordiale, con un sorriso ammaliante, ella si avvicinò rapidamente a Stepan Trofimoviè, gli tese la mano deliziosamente inguantata e lo sommerse con i più lusinghieri complimenti, come se quel mattino non avesse pensato ad altro che a correre il più presto possibile da Stepan Trofimoviè e colmarlo di gentilezze, felice di vederlo finalmente a casa sua. Non un accenno alla perquisizione della mattina; proprio come se fosse all'oscuro di tutto. Non una parola al marito, non uno sguardo dalla sua parte, proprio come se non ci fosse. Inoltre sequestrò subito autoritariamente Stepan Trofimoviè e lo condusse in salotto, come se questi non stesse conversando per avere una spiegazione con Lembke, e non valesse la pena di continuare. Ripeto di nuovo: mi pare che, nonostante tutto il suo gran tono, Julija Michajlovna avesse commesso un altro grave errore. In ciò l'aiutò particolarmente Karmazinov (che aveva preso parte alla gita su espresso invito di Julija Michajlovna e che così, anche se indirettamente, aveva fatto infine visita a Varvara Petrovna cosa di cui, per la sua debolezza, fu assolutamente contenta). Ancora sulla soglia (era entrato dopo gli altri) si mise a gridare, e gli andò incontro a braccia aperte, interrompendo perfino Julija Michajlovna.

«Quanti anni, quanti anni! Finalmente... *Excellent ami*.»

E cominciò a baciarlo e naturalmente porse la guancia. Stepan Trofimoviè, smarrito, fu costretto a baciarlo.

«*Cher*» mi disse poi quella sera, ricordando tutta la giornata, «ho pensato in quel momento: chi di noi è più vile? Lui che mi ha abbracciato per umiliarmi lì sul posto, oppure io che disprezzo lui e le sue guance e comunque l'ho baciato, anche se avrei potuto voltarmi dall'altra parte... puh!»

«Su raccontate, raccontate tutto» bisbigliò biascicando Karmazinov, come se fosse possibile raccontargli lì per lì una vita, venticinque anni. Ma questa sciocca frivolezza si confaceva al tono "elevato".

«Tenete presente che ci siamo visti l'ultima volta a Mosca, al pranzo in onore di Granovskij, e che da allora sono passati ventiquattro anni...» cominciò Stepan Trofimoviè molto giudiziosamente (e quindi in tono non molto elevato).

«*Ce cher homme*» lo interruppe familiarmente Karmazinov, con voce stridula, appoggiando una mano sulla spalla anche troppo amichevolmente. «Portateci in fretta da voi, Julija Michajlovna, là potremo sederci e ci racconterà tutto.»

«Ma io non sono mai stato in confidenza con quella donnetta permalosa» continuava, lamentandosi con me, quella stessa sera Stepan Trofimoviè, fremendo di rabbia. «Eravamo ancora dei giovanotti e già allora cominciavo ad odiarlo... come pure lui me, naturalmente...»

Il salotto di Julija Michajlovna si riempì subito. Varvara Petrovna era estremamente agitata anche se cercava di sembrare indifferente, ma io colsi in lei due o tre sguardi di odio verso Karmazinov e di collera verso Stepan Trofimoviè, una collera iniziata da tempo, una collera di gelosia e di amore: se questa volta Stepan Trofimoviè avesse fatto qualche passo falso e avesse dato a Karmazinov la possibilità di strapazzarlo davanti a tutti, si sarebbe slanciata verso di lui e lo avrebbe picchiato. Mi son dimenticato di dire che si trovava lì anche Liza e che non l'avevo mai vista così radiosa, spensierata, allegra e felice. Naturalmente c'era anche Mavrikij Nikolaeviè. Poi fra la folla delle giovani signore e dei giovanotti un po' scapestrati, che formavano il seguito abituale di Julija Michajlovna, che consideravano la loro scellerataggine allegria, e il cinismo più banale intelligenza, notai anche due o tre persone nuove: un polacco di passaggio, untuoso, un dottore tedesco, un vecchio robusto, che ogni momento rideva forte e con gusto delle proprie battute, e infine, un principe molto giovane di Pietroburgo, una figura d'automa con il sussiego di un uomo di stato, e con dei colletti terribilmente lunghi. Era chiaro che Julija Michajlovna teneva in gran considerazione questo ospite e anzi era preoccupata del proprio salotto...

«*Cher monsieur Karmazinoff*» cominciò Stepan Trofimoviè, sedutosi pittorescamente sul divano e mettendosi all'improvviso a biascicare non peggio di Karmazinov, *«cher monsieur Karmazinoff*, la vita di un uomo

del nostro vecchio tempo e di certe convinzioni, anche se in un periodo di venticinque anni, deve presentarsi monotona...»

Il tedesco scoppiò in una sonora risata a scatti, come un nitrito, pensando evidentemente che Stepan Trofimoviè avesse detto qualcosa di molto divertente. Questi lo guardò con affettata meraviglia, senza comunque produrre su di lui nessun effetto. Anche il principe guardò il tedesco, voltandosi con tutti i suoi colletti e mettendosi il *pince-nez,* anche se senza la minima necessità.

«... deve presentarsi monotona» ripeté Stepan Trofimoviè, tirando in lungo ogni parola il più possibile, senza alcun ritegno. «Così è stata la mia vita in questo quarto di secolo, *et comme on trouve partout plus de moines que de raison,* e dato che su questo convengo perfettamente, ne è venuto fuori che io, in tutto questo quarto di secolo...»

«*C'est charmant, les moines*» sussurrò Julija Michajlovna, voltandosi verso Varvara Petrovna che le sedeva accanto.

Varvara Petrovna rispose con uno sguardo orgoglioso. Ma Karmazinov non sopportò il successo della frase francese e interruppe subito Stepan Trofimoviè con voce stridula.

«Quanto a me, a questo riguardo io sto tranquillo ed è già il settimo anno che me ne sto a Karlsruhe. E quando l'anno scorso il consiglio municipale decise di sistemare una nuova conduttura per lo scolo delle acque, sentii nel mio cuore che questa questione della conduttura di Karlsruhe mi era più cara e più vicina di tutte le questioni della mia cara patria... in tutto il periodo delle così dette riforme.»

«Sono costretto a condividere anche se a malincuore» sospirò Stepan Trofimoviè, chinando la testa significativamente.

Julija Michajlovna era al massimo della gioia: la conversazione era diventata profonda e aveva trovato il suo centro ideale.

«Una conduttura per scaricare le immondizie?» si informò il dottore a voce alta.

«Per lo scolo delle acque, dottore, per lo scolo delle acque e io stesso li ho aiutati a fare il progetto.»

Il dottore rideva fragorosamente. Dopo di lui molti altri risero, ma questa volta prendendosi gioco del dottore, che non se ne accorse ed era felice che tutti ridessero.

«Permettetemi di non essere d'accordo con voi Karmazinov» si intromise Julija Michajlovna. «Karlsruhe va bene, ma a voi piace scherzare e questa volta non vi crederemo. Chi fra i russi, fra gli scrittori, ha

rappresentato tanti tipi contemporanei, ha indovinato tante questioni attuali, ha indicato proprio quei principali tratti contemporanei che formano il tipo della personalità contemporanea? Voi, solo voi, nessun altro. E poi venite ad assicurarci della vostra indifferenza per la patria e del vostro smisurato interesse per la conduttura di Karlsruhe! Ah, ah!»

«Sì, naturalmente» biascicò Karmazinov, «io ho rappresentato nella figura di Pogožev tutti i difetti degli slavofili, e nel tipo di Nikodimov tutti i difetti degli occidentalisti...»

«Come se fossero *tutti*?» sussurrò piano Ljamšin.

«Ma lo faccio di sfuggita, pur di ammazzare in qualche modo questo fastidioso tempo e... soddisfare tutte queste fastidiose richieste dei miei compatrioti.»

«Voi, probabilmente, sapete, Stepan Trofimoviè» continuò con entusiasmo Julija Michajlovna, «che domani avremo la gioia di sentire delle pagine deliziose... una delle ultime più eleganti ispirazioni letterarie di Semën Egoroviè, intitolata *Merci.* Egli annuncia in questo lavoro che non scriverà più, che non scriverà per nulla al mondo, nemmeno se un angelo dal cielo o, per meglio dire, tutta l'alta società lo scongiurasse di cambiare idea. Insomma, depone la penna per sempre e questo grazioso *Merci* è rivolto al pubblico in ringraziamento per quel costante entusiasmo, con cui lo ha accompagnato in tanti anni spesi al costante servizio dell'onesto pensiero russo.»

Julija Michajlovna era al colmo della beatitudine.

«Sì, prendo commiato, dirò il mio *Merci* e partirò, e là... a Karlsruhe... chiuderò i miei occhi» disse Karmazinov quasi commuovendosi.

Come molti nostri grandi scrittori (e noi abbiamo moltissimi grandi scrittori) non sopportava le lodi e cominciava subito a indebolirsi, nonostante il suo spirito. Ma credo che questo sia perdonabile. Dicono che uno dei nostri Shakespeare in una conversazione privata sia saltato fuori dicendo che «noi, *grandi uomini,* non possiamo fare altrimenti» eccetera eccetera e che per giunta non se ne fosse neppure accorto.

«Là, a Karlsruhe, chiuderò i miei occhi. A noi, grandi uomini, non resta, dopo aver compiuto la nostra opera, che affrettarci a chiudere gli occhi, senza chiedere alcuna ricompensa. Così farò anch'io.»

«Datemi l'indirizzo e verrò a trovare la vostra tomba a Karlsruhe» disse il tedesco scoppiando a ridere smodatamente.

«Ora i morti si possono spedire anche per ferrovia» disse improvvisamente uno degli insignificanti giovanotti.

Ljamšin strillò dall'entusiasmo. Julija Michajlovna si accigliò. Entrò Nikolaj Stavrogin.

«E a me avevano detto che eravate stato portato alla stazione di polizia!» disse forte, rivolgendosi prima di tutti a Stepan Trofimoviè.

«No, è stato soltanto un caso *stazionario*» disse Stepan Trofimoviè, con un gioco di parole.

«Ma spero che non avrà la minima influenza sulla mia preghiera» riprese Julija Michajlovna, «spero che voi, nonostante questa disgraziata contrarietà, della quale finora non ho idea, non deluderete le nostre migliori aspettative e non ci priverete del piacere di sentire la vostra lettura alla mattinata letteraria.»

«Io non so, io... ora...»

«Davvero, sono proprio sfortunata, Varvara Petrovna... figuratevi, proprio quando desideravo ardentemente conoscere personalmente il più presto possibile, uno dei più illustri e indipendenti intelletti russi, Stepan Trofimoviè manifesta l'intenzione di abbandonarci.»

«La lode è stata pronunciata così forte che io naturalmente non avrei dovuto sentirla» disse Stepan Trofimoviè, scandendo le parole, «ma non credo che la mia povera persona sia così indispensabile domani, per la vostra festa. Inoltre, io...»

«Ma voi lo viziate!» gridò Pëtr Stepanoviè, entrando di corsa nella stanza. «Lo avevo appena preso per la mano e tutto a un tratto, in una sola mattinata, la perquisizione, l'arresto, un poliziotto lo afferra per il bavero ed ora le signore lo coccolano nel salotto del governatore! Ed ora egli freme tutto d'entusiasmo. Neanche in sogno aveva mai immaginato una serata d'onore. Ora sì che comincerà a denunciare i socialisti!»

«Non è possibile, Pëtr Stepanoviè. Il socialismo è un'idea troppo grande, perché Stepan Trofimoviè non lo senta» lo difese energicamente Julija Michajlovna.

«Un'idea grande, ma quelli che la professano non sono sempre dei giganti, *et brisons là, mon cher»* concluse Stepan Trofimoviè, rivolgendosi al figlio e alzandosi maestosamente dal posto.

Ma a questo punto successe un avvenimento inaspettato. Von Lembke si trovava già da qualche tempo in salotto, ma sembrava che nessuno l'avesse notato, sebbene tutti l'avessero visto entrare. Seguendo la sua solita tattica Julija Michajlovna continuava a ignorarlo. Stava vicino

alla porta e torvo, con aria severa, ascoltava le conversazioni. Sentendo accennare agli avvenimenti di quella mattina, incominciò a voltarsi con una certa inquietudine, fissò il principe, evidentemente colpito dai suoi colletti che sporgevano rigidi, tutti inamidati; poi all'improvviso, avendo udito la voce di Pëtr Stepanoviè e avendolo visto entrare di corsa, non appena Stepan Trofimoviè ebbe pronunciato la sua sentenza sui socialisti, improvvisamente gli si avvicinò, urtando Ljamšin, che fece subito un balzo indietro con un gesto affettato di meraviglia, strofinando la spalla e fingendo che gli avesse fatto molto male.

«Basta!» disse von Lembke, afferrando energicamente la mano dello spaventato Stepan Trofimoviè e stringendola con tutta la sua forza nella propria. «Basta, i filibustieri del nostro tempo sono stati identificati. Non una parola di più. I provvedimenti sono stati presi...»

Parlò a voce alta, per tutta la stanza; concluse energicamente. L'impressione prodotta fu penosa. Tutti provarono un senso di malessere. Io vidi come Julija Michajlovna impallidì. L'effetto giunse a compimento con uno stupido incidente. Dopo aver annunciato che le misure erano state prese, Lembke si voltò bruscamente e se ne andò in fretta, ma fatti due passi, inciampò nel tappeto, andò giù con il naso avanti e per poco non cadde. Si fermò per un attimo, guardò il punto dove era inciampato e dopo aver detto ad alta voce: "Cambiatelo", uscì. Julija Michajlovna gli corse dietro. Appena fu uscita, si alzò un gran chiasso ed era difficile capire qualcosa. Dicevano che era "sconcertato", altri che "era predisposto". Altri ancora puntavano con un dito la fronte; Ljamšin in un angolo puntò due dita più su della fronte. Si accennò ad alcune vicende familiari, naturalmente sempre sussurrando. Nessuno prendeva il cappello e tutti aspettavano. Non so cosa riuscì a fare Julija Michajlovna, ma dopo cinque minuti ritornò cercando di apparire tranquilla. Spiegò in modo evasivo che Andrej Antoniviè era un po' inquieto ma che non era nulla, che ciò gli accadeva fin dall'infanzia, che lei lo sapeva "fin troppo bene" e che la festa del giorno dopo lo avrebbe svagato. Poi rivolse qualche altra parola lusinghiera, unicamente per convenienza, a Stepan Trofimoviè e l'invito ad alta voce ai membri del comitato ad aprire subito immediatamente la seduta. Soltanto allora quelli che non facevano parte del comitato si prepararono a tornare a casa; ma le penose avventure di quel giorno non erano ancora finite...

Fin dal primo momento in cui era entrato Nikolaj Vsevolodoviè, avevo visto che Liza lo aveva guardato rapidamente e fissamente e che poi

per molto tempo non aveva distolto gli occhi da lui, così a lungo che alla fine aveva attirato l'attenzione. Avevo visto Mavrikij Nikolaeviè chinarsi dietro di lei per dirle qualcosa, ma poi, a quanto pareva, ci aveva ripensato e si era raddrizzato di scatto, osservando tutti con aria colpevole. Anche Nikolaj Vsevolodoviè suscitava curiosità: aveva un volto più pallido del solito e lo sguardo straordinariamente distratto. Dopo aver gettato, entrando, la sua domanda a Stepan Trofimoviè, sembrava che se ne fosse dimenticato, anzi, a dire il vero mi sembra che si fosse perfino dimenticato di salutare la padrona di casa. A Liza non gettò nemmeno uno sguardo, non perché non voleva, ma perché, lo affermo, non si accorgeva nemmeno di lei. E all'improvviso, dopo un certo silenzio, che era seguito all'invito di Julija Michajlovna di aprire, senza perdere tempo, l'ultima seduta, all'improvviso echeggiò la voce sonora, volutamente forte, di Liza. Chiamò Nikolaj Vsevolodoviè.

«Nikolaj Vsevolodoviè, un certo capitano che si dichiara vostro parente, fratello di vostra moglie, di nome Lebjadkin, continua a scrivermi lettere sconvenienti e in esse si lamenta di voi, proponendo di svelarmi certi segreti sul vostro conto. Se è veramente vostro parente, proibitegli di offendermi e liberatemi da queste molestie.»

Una terribile sfida risuonò in queste parole, tutti lo capirono. L'accusa era evidente, e inattesa anche per lei. Era come quando una persona, chiudendo gli occhi, si getta da un tetto.

Ma la risposta di Nikolaj Stavrogin fu ancora più sorprendente.

Prima di tutto, era già strano che egli non si fosse affatto meravigliato e avesse ascoltato Liza con la più tranquilla attenzione. Il suo viso non espresse né turbamento, né collera. Con semplicità, con fermezza, con assoluta prontezza rispose alla fatale domanda.

«Sì, ho la sfortuna di essere parente di quest'uomo. Sono il marito di sua sorella, nata Lebjadkina, già da quasi cinque anni. Siate certa che gli riferirò le vostre richieste al più presto possibile, e vi garantisco che non vi darà più fastidio.»

Non dimenticherò mai l'orrore che si dipinse sul volto di Varvara Petrovna. Con un'aria da pazza si sollevò dalla sedia, alzando davanti a sé il braccio destro, come per difendersi. Nikolaj Vsevolodoviè guardò lei, Liza, i presenti e improvvisamente sorrise con uno sconfinato orgoglio; senza fretta uscì dalla stanza. Tutti videro che Liza era balzata dal divano non appena Nikolaj Vsevolodoviè si era voltato per andarsene, e che fece la mossa di correrglì dietro, ma si riprese e non corse, ma uscì lentamente,

anche lei senza dire una parola a nessuno e senza guardare nessuno, naturalmente accompagnata da Mavrikij Nikolaeviè, che le si era lanciato dietro...

Non racconterò del gran rumore e dei discorsi di quella sera in città. Varvara Petrovna si rinchiuse nella sua casa di città, mentre Nikolaj Vsevolodoviè a quanto si diceva era andato subito agli Skvorešniki, senza neanche salutare la madre. Stepan Trofimoviè quella sera mi mandò da "*cette chère amie*" per ottenere il permesso di farle visita, ma non mi ricevettero. Era tremendamente colpito, piangeva. «Un simile matrimonio! Un simile matrimonio! Un simile orrore nella famiglia!» ripeteva ogni minuto. Tuttavia ricordava anche Karmazinov e lo ingiuriava atrocemente. Si preparava con energia alla lettura dell'indomani e - temperamento da artista! - si preparava davanti allo specchio e cercava di ricordarsi tutte le parole spiritose, i giochi di parole di tutta la sua vita, annotati in un quaderno a parte, per inserirli nella lettura dell'indomani.

«Amico mio, faccio questo per una grande idea» mi diceva, evidentemente per giustificarsi. «*Cher ami*, mi sono mosso dal posto dove sono stato venticinque anni e sono partito all'improvviso, per dove non so, ma sono partito...»

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO • La festa. Prima parte

I

La festa ebbe luogo, malgrado tutti i dubbi della precedente giornata "degli špigulini". Credo che se anche Lembke fosse morto quella stessa notte, la festa si sarebbe fatta ugualmente il mattino dopo, così grande era l'importanza che le attribuiva Julija Michajlovna. Ahimè, fino all'ultimo momento ella rimase come accecata, senza capire l'umore della società. Nessuno credeva più che il giorno solenne potesse trascorrere senza qualche clamoroso incidente, senza una "soluzione" come si esprimevano alcuni, stropicciandosi già le mani. Molti, è vero, cercavano di assumere l'aria più accigliata e più diplomatica ma, in genere, ogni scandalo

pubblico rallegra smisuratamente i russi. C'era da noi, è vero, qualcosa ancora più serio che non la sola sete dello scandalo: c'era un'irritazione generale, qualcosa di implacabilmente maligno, rabbioso; pareva che a tutti tutto fosse venuto terribilmente a noia. Si diffuse un certo confuso cinismo generale, un cinismo forzato, come contro voglia. Solo le signore non si sconcertavano, ma anch'esse rimanevano ferme su un unico punto: il loro odio impotente verso Julija Michajlovna. In questo si erano unite le tendenze delle signore. La poveretta non sospettava niente, fino all'ultimo era convinta di essere "sostenuta" e che le fossero ancora "fanaticamente devoti".

Ho già accennato alla comparsa in città di certa strana gente. Nei periodi torbidi, di incertezza o di transizione sempre e ovunque compare questa strana gente. Non parlo dei cosiddetti "progressisti" che hanno sempre fretta di precedere tutti (è la loro principale preoccupazione, sempre con uno scopo spesso stupidissimo, ma pur sempre determinato). No, io parlo solo delle canaglie. In ogni periodo di transizione queste canaglie, che si trovano in tutte le società, si sollevano e non soltanto senza avere uno scopo, ma senza avere neanche l'ombra di un'idea, impegnati solo a esprimere le loro inquietudini e la loro insofferenza. Comunque queste canaglie, senza neanche rendersene conto, vengono sempre a trovarsi sotto il comando di quel piccolo gruppo di "antesignani", che agiscono con uno scopo ben preciso, e che indirizzano tutta questa marmaglia dove più gli piace, a meno che questo gruppetto non si componga solo di perfetti idioti, cosa che può accadere. Ora che tutto è passato si dice qui da noi che Pëtr Stepanoviè ricevesse ordini dall'*Internazionale* e Julija Michajlovna da Pëtr Stepanoviè, la quale a sua volta dirigeva secondo i voleri di lui tutte le canaglie. I nostri intelletti più posati si meravigliano ora di se stessi, chiedendosi come avessero potuto perdere la testa in quella maniera. In che cosa consistesse il nostro periodo torbido e in che senso si potesse parlare di passaggio non lo so e credo che nessuno lo sappia, all'infuori di alcuni ospiti estranei. Ma intanto la gentaglia più spregevole aveva preso il sopravvento; incominciò a criticare a voce alta ogni cosa sacra, mentre prima non osava neppure aprire bocca e le persone più rispettabili, che fino ad allora avevano tenuto felicemente la supremazia, avevano cominciato a un tratto ad ascoltarla e a tacere, ed altre poi a ridacchiare nel modo più vergognoso. Certi Ljamšin, certi Teljatnikov, certi possidenti come Tentenikov, dei mocciosi Radiscev allevati in casa, certi ebreucci che ridevano tristemente, ma

altezzosamente, certi burloni, viaggiatori di passaggio, poeti di tendenza politica venuti dalla capitale, poeti che invece della tendenza politica e senza talento avevano una giubba e degli stivali ingrassati, maggiori e colonnelli che ridevano dell'assurdità del loro stato e che per un rublo di più erano pronti a levarsi subito la sciabola e a fuggirsene a fare gli scrivani delle ferrovie, generali passati a far l'avvocato, mediatori evoluti, piccoli mercanti in via di evoluzione, innumerevoli seminaristi, varie donne, incarnazioni della questione femminile, tutti costoro presero di colpo il sopravvento, e su chi mai? Sul circolo, sui dignitari onorati, sui generali con le gambe di legno, sulla nostra severissima e inaccessibile società femminile. Se perfino Varvara Petrovna, fino al momento della catastrofe successa a suo figlio, fece quasi da fattorino a tutta quella marmaglia, possiamo anche perdonare le altre nostre Minerve per la loro follia. Ora tutto viene attribuito, come ho già detto, all'Internazionale. Quest'idea si è talmente radicata che tutti i racconti agli estranei vengono spiegati in questo senso. E ancora non molto tempo fa il consigliere Kubrikov, che ha sessantadue anni e la croce di San Stanislao al collo, di sua iniziativa dichiarò con voce commossa di essere stato per tre mesi interi sotto l'influenza dell'lnternazionale. Quando poi, con tutto il rispetto per i suoi meriti e la sua età, fu invitato a spiegarsi in modo più esauriente, egli, malgrado non fosse in grado di esibire nessuna prova, a parte il fatto di "averlo sentito con tutti i suoi sensi" è rimasto tuttavia fermo nella sua dichiarazione, tanto che non lo interrogarono più.

Lo ripeto ancora, era rimasto anche da noi un piccolo gruppo di persone prudenti, che si erano tenute in disparte fin dall'inizio e che si erano perfino chiuse in casa a chiave. Ma quale serratura può resistere di fronte alla legge di natura? Anche nelle famiglie più prudenti crescono delle ragazze che hanno bisogno di ballare. Ed ecco che anche tutte queste persone finirono anch'esse con il sottoscrivere a favore dei governanti. Il ballo si annunciava brillante e grandioso; si raccontavano meraviglie; si parlava di principi con il monocolo arrivati da fuori, di dieci coordinatori, tutti giovani con dei nastri sulla spalla sinistra; di non so quali promotori venuti da Pietroburgo; di Karmazinov, che, per aumentare le offerte, aveva accettato di leggere *Merci*, in costume da governante della nostra provincia; di una "quadriglia letteraria", anch'essa in costume e ognuno dei costumi avrebbe rappresentato una tendenza. Infine ci sarebbe stato, anch'esso in costume, il "puro pensiero russo", cosa che rappresentava

effettivamente un'assoluta novità. Come era possibile non partecipare alla sottoscrizione? Tutti sottoscrissero.

II

Secondo il programma il giorno della festa era diviso in due parti: la mattinata letteraria da mezzogiorno alle quattro e poi il ballo, dalle nove per tutta la notte. Ma in questa stessa disposizione si annidavano dei germi di confusione. In primo luogo fra il pubblico si fece avanti la voce che ci sarebbe stata una colazione subito dopo la mattinata letteraria o anche durante la mattina, in un intervallo istituito appositamente, una colazione ovviamente gratuita, compresa nel programma, e con *champagne*. Il prezzo altissimo del biglietto (tre rubli) contribuiva a radicare questa voce. "Altrimenti, avrei sottoscritto per niente. La festa dura un giorno intero, quindi dateci da mangiare. La gente avrà fame". Ecco come si ragionava da noi. Devo riconoscere che fu la stessa Julija Michajlovna a incoraggiare questa funesta voce a causa della sua leggerezza. Circa un mese prima, ancora nel fervore del primo entusiasmo per la grandissima idea, andava raccontando della sua festa con il primo venuto e dei brindisi che si sarebbero pronunciati; aveva perfino informato un giornale della capitale. Allora l'idea di questi brindisi la seducevano: li voleva pronunciare lei stessa e continuava a prepararli. Essi dovevano spiegare la nostra bandiera principale (quale? scommetto che la poveretta non aveva finito di scriverne neanche uno), dovevano venire trasmessi sotto forma di corrispondenza nei giornali della capitale, intenerire e ammaliare il governo, e poi spargersi per tutte le province, suscitando la meraviglia e l'imitazione. Ma per i brindisi è indispensabile lo *champagne* e dato che lo *champagne* non si può bere a digiuno, divenne indispensabile la colazione. In seguito, quando grazie ai suoi sforzi si costituì il comitato e si cominciò a lavorare più seriamente, fu subito dimostrato chiaramente che se si pensava a un banchetto, ben poco sarebbe rimasto per le governanti, anche con un ricchissimo incasso. La questione aveva due soluzioni: o un banchetto luculliano con i brindisi, e una novantina di rubli per le governanti, o un incasso rilevante con una festa fatta, diciamo così, pro forma. Il comitato, del resto, voleva solo spaventarla, mentre aveva pensato naturalmente a una terza soluzione, conciliante e ragionevole, una festa vera e propria sotto tutti gli aspetti, ma senza *champagne,* e così sarebbe rimasta una somma considerevole, assai più di novanta rubli. Ma Julija Michajlovna

non acconsentì: la sua natura disprezzava la mediocrità piccolo-borghese. Decise subito che se la prima idea era inattuabile, bisognava immediatamente, integralmente passare all'estremo opposto, cioè fare un incasso gigantesco e far invidia a tutte le province. «La gente deve finalmente capire" così si concluse il suo ardente discorso al comitato "che il raggiungimento di scopi universalmente umanitari è incomparabilmente più elevato degli effimeri piaceri materiali, che la festa in sostanza è la proclamazione di una grande idea, perciò bisogna accontentarsi del più economico balletto, alla tedesca, unicamente simbolico, se proprio non possiamo fare a meno di questo insopportabile ballo!», a tal punto le era venuto improvvisamente in odio. Ma finalmente riuscirono a calmarla. Fu allora, per esempio, che venne ideata e proposta la "quadriglia letteraria" insieme ad altre trovate estetiche per sostituire i piaceri materiali. E fu allora che Karmazinov accettò definitivamente di leggere *Merci* (fino a quel momento aveva tirato per le lunghe e tentennato) per annientare con questo la stessa idea del cibo nella mente del nostro pubblico incontinente. In tal modo il ballo tornava ad essere un meraviglioso trionfo, anche se di tutt'altro genere. Per non perdersi completamente fra le nuvole, decisero di servire all'inizio del ballo del tè al limone con ciambelline, poi orzata e limonata, e alla fine anche il gelato, ma niente di più. Per coloro poi che ovunque e sempre sentono fame e, soprattutto, sete, si poteva disporre nell'ultima stanza in fondo un *buffet* a parte, del quale si sarebbe occupato Prochoryè (capocuoco del circolo) il quale, sotto la più rigorosa sorveglianza del comitato, avrebbe servito qualunque cosa, ma a pagamento e perciò si doveva avvisare con un apposito cartello che il *buffet* era fuori programma. Ma al mattino decisero di non aprire il *buffet,* per non disturbare la lettura, nonostante che il *buffet* fosse a cinque stanze di distanza dalla Sala Bianca, dove Karmazinov aveva acconsentito a leggere *Merci.* È curioso che a questo avvenimento, cioè alla lettura di *Merci,* quelli del comitato avevano attribuito un'importanza davvero enorme, anche le persone più pratiche. Quanto poi alle persone poetiche, la marescialla della nobiltà, per esempio, annunciò a Karmazinov che dopo la lettura avrebbe ordinato di fissare nel muro della sua Sala Bianca una lapide di marmo con un'incisione in oro, dove si sarebbe detto che il giorno tale dell'anno tale, in quel luogo, il grande scrittore russo e europeo, deponendo la penna, aveva letto *Merci* e in tal modo si era accomiatato per la prima volta dal pubblico russo nella persona dei rappresentanti della nostra città, e che quella iscrizione l'avrebbero letta tutti già al ballo, cioè

solo cinque ore dopo la lettura di *Merci*. So con certezza che fu principalmente Karmazinov a esigere che al mattino non ci fosse servizio di *buffet,* durante la sua lettura, in nessuna forma, nonostante che alcuni membri del comitato gli facessero notare che questo esulava dai costumi della città.

Questa era la situazione, mentre in città continuavano ancora a credere al banchetto luculliano, cioè al *buffet* offerto dal comitato; e lo credettero fino all'ultima ora. Perfino le signorine sognavano una quantità di confetti e di marmellata e di altre cose inaudite. Tutti sapevano che l'incasso era stato ricchissimo, che ci andava tutta la città, che venivano dai distretti e che mancavano i biglietti. Si sapeva anche che oltre al prezzo stabilito erano state fatte delle notevoli donazioni: Varvara Petrovna, ad esempio, aveva pagato il suo biglietto trecento rubli e aveva offerto per l'addobbo della sala tutti i fiori della sua serra. La marescialla della nobiltà (membro del comitato) aveva dato la casa e l'illuminazione, il circolo la musica e la servitù e aveva messo a disposizione Prochoryè per tutta la giornata. E ci furono anche altre donazioni, sebbene non così grandi, tanto che si presentò perfino l'idea di ridurre il prezzo del biglietto da tre rubli a due. In effetti all'inizio il comitato temeva che, con il biglietto a tre rubli, le signorine non sarebbero intervenute e aveva proposto di istituire dei biglietti per famiglie, e precisamente che ogni famiglia pagasse per una sola signorina, mentre le altre signorine appartenenti alla stessa famiglia, anche se in numero di dieci, sarebbero entrate gratuitamente. Ma tutti questi timori risultarono infondati: al contrario furono proprio le signorine a intervenire. Anche i funzionari più poveri accompagnarono al ballo le loro fanciulle, ed è fin troppo chiaro che se non avessero avuto delle fanciulle non sarebbe loro nemmeno venuto in mente di partecipare alla sottoscrizione. Un miserrimo segretario portò tutte le sue sette figlie, senza contare, naturalmente, la consorte e anche una nipote, e ognuna di queste persone teneva in mano un biglietto da tre rubli. Si può però immaginare quale rivoluzione ci fosse in città! Si pensi soltanto che essendo la festa divisa in due parti, ci volevano due abiti per ciascuna signora, un abito da giorno per la lettura e uno da sera per il ballo. Molti della classe media, come risultò poi, avevano impegnato per quel giorno tutto, anche la biancheria di casa, anche le lenzuola e per poco anche i materassi ai nostri ebrei, che, come a farlo apposta, in due anni si erano rafforzati nella nostra città in quantità terribile e più si andava avanti, più ne arrivavano. Quasi tutti gli impiegati avevano ritirato lo stipendio in anticipo, alcuni

proprietari vendettero il bestiame indispensabile e tutto questo solo per portare le loro signorine alla festa come tante marchesine e non essere da meno di nessuno. La magnificenza degli abiti, per la nostra città, era una cosa inaudita. Già quindici giorni prima la città pullulava di storielle domestiche, che i nostri burloni portavano subito alla corte di Julija Michajlovna. Cominciarono a circolare anche delle caricature familiari. Io stesso ho visto nell'album di Julija Michajlovna dei disegni di questo tipo. Tutto questo si sapeva fin troppo bene nelle case da cui uscivano quelle storielle; e credo che sia per questo che negli ultimi tempi nelle famiglie era cresciuto un tale odio verso Julija Michajlovna. Ora tutti ingiuriano e ricordando digrignano i denti. Ma si sapeva già chiaramente da prima, che se il comitato avesse fatto qualcosa che non andava, se il ballo fosse riuscito male in qualche parte, ci sarebbe stato uno scoppio inaudito di malcontento. Ecco perché ognuno aspettava fra sé e sé uno scandalo; e dato che lo aspettava tanto, come poteva non avvenire?

A mezzogiormo in punto l'orchestra attaccò. Essendo uno dei coordinatori, cioè uno dei dodici "giovanotti con il nastro", vidi con i miei occhi come cominciò quel giorno di infame memoria. Incominciò con un'incredibile ressa all'entrata. Come successe che non funzionò niente, fin dal primo passo, a cominciare dalla polizia? Io non accuso il vero pubblico: i padri di famiglia non solo non si accalcavano e non spingevano nessuno, nonostante il loro grado, ma, al contrario, dicono che si fossero confusi ancora sulla strada, vedendo la ressa insolita per la nostra città, della gente che assediava l'ingresso e che si gettava all'assalto, invece di entrare. Intanto le carrozze continuavano ad arrivare e alla fine ingorgarono la strada. Ora, mentre scrivo, ho dei dati sicuri per affermare che alcune fra le più turpi canaglie della nostra città erano state fatte entrare senza biglietto da Ljamšin e da Liputin e forse anche da qualcun altro dei coordinatori, come me. Erano venute anche persone del tutto sconosciute, arrivate dai distretti e non so da dove ancora. Quei selvaggi, appena entrati nella sala, si informavano subito a una voce (come se li avessero ammaestrati) dove fosse il *buffet,* e saputo che non c'era nessun *buffet,* cominciavano a imprecare senza nessun riguardo e con un'insolenza per noi inconsueta. In verità, alcuni di loro erano già ubriachi. Alcuni erano sbalorditi come selvaggi, per la magnificenza della sala della marescialla della nobiltà, poiché non avevano mai visto nulla di simile e, entrando, ammutolivano per un attimo e si guardavano intorno a bocca aperta. Questa grande Sala Bianca, sebbene di vecchia costruzione, era

effettivamente magnifica: di vaste dimensioni, con due ordini di finestre, un soffitto dipinto all'antica e ornato di dorature, con un coro, con gli specchi fra le finestre, con dei drappi rossi sul bianco, con statue di marmo (comunque fossero erano pur sempre statue), con dei vecchi e pesanti mobili, di epoca napoleonica, color bianco e oro, con rivestimenti di velluto rosso. In quel momento in fondo alla sala sorgeva un palco per i letterati che dovevano esibirsi, e tutta la sala era piena, come la platea di un teatro, di sedie, con dei larghi passaggi per il pubblico. Ma dopo i primi minuti di meraviglia cominciarono a girare le domande e le affermazioni più insulse. "Ma noi, forse, la lettura non la vogliamo nemmeno... Abbiamo pagato... Il pubblico è stato frodato... Siamo noi i padroni, non i Lembki!..." Insomma, come se li avessero fatti entrare apposta per questo. Ricordo in particolare un incidente, in cui si distinse il principino forestiero, che il giorno prima era da Julija Michajlovna, con i colletti rigidi e l'aspetto di una bambola di legno. Anche lui, per insistente preghiera di lei, aveva acconsentito a portare un nastro sulla spalla sinistra e a diventare coordinatore insieme a noi. E si scoprì che quella muta figura che si muoveva come sulle molle, sapeva, se non parlare, almeno agire a modo suo. Quando un gigantesco capitano a riposo butterato, sostenuto da un gruppo di canaglie, gli si avvicinò domandando da che parte fosse il *buffet*, egli fece un cenno al commissario di polizia. L'indicazione fu subito eseguita: nonostante le ingiurie del capitano ubriaco, lo trascinarono via dalla sala. Intanto cominciò a comparire anche il "vero" pubblico e in tre lunghe file si avviò per i passaggi lasciati fra le sedie. Gli elementi turbolenti cominciarono a calmarsi, ma anche il pubblico più "pulito" aveva un'aria scontenta e meravigliata, mentre alcune delle signore erano semplicemente spaventate.

Finalmente presero posto: tacque anche la musica. Cominciarono a soffiarsi il naso, a guardarsi in giro. Aspettavano con un'aria fin troppo solenne, che è di per sé un cattivo segno. Ma i "Lembki" non c'erano ancora. Sete, velluti, brillanti splendevano e rilucevano da ogni parte; nell'aria si sparse un soave profumo. Gli uomini portavano tutte le loro onorificenze e i vecchi perfino l'uniforme. Comparve infine anche la marescialla della nobiltà, insieme a Liza. Liza non era mai stata così bella e incantevole come quella mattina, con quella sontuosa *toilette*. I suoi capelli erano raccolti in riccioli, gli occhi scintillavano, sul suo viso splendeva un sorriso. Evidentemente aveva fatto impressione: la osservavano, parlavano sottovoce. Dicevano che cercasse con gli occhi

Stavrogin, ma non c'erano né Stavrogin, né Varvara Petrovna. Non capii allora l'espressione del suo viso; perché in quel viso c'era tanta felicità, gioia, energia, forza? Ricordavo l'incidente del giorno prima e non riuscivo a capire. I "Lembki" continuavano a non arrivare. Era un errore. Seppi più tardi che Julija Michajlovna fino all'ultimo momento aveva aspettato Pëtr Stepanoviè, senza il quale negli ultimi tempi non poteva fare un passo, benché non se lo confessasse mai. Osserverò, tra parentesi, che Pëtr Stepanoviè, il giorno prima, nell'ultima seduta del comitato aveva rifiutato il nastro del coordinatore, e questo l'aveva amareggiata fino alle lacrime. Con sua meraviglia e anche con grande turbamento (come spiegherò più avanti) Pëtr Stepanoviè, fin dal primo mattino, era sparito e alla seduta letteraria non si presentò, e fino a sera inoltrata nessuno lo incontrò. Alla fine, il pubblico cominciò a manifestare chiaramente la sua impazienza. Anche sul palco non compariva nessuno. Nelle ultime file cominciarono a battere le mani, come a teatro. I vecchi e le signore aggrottavano le sopracciglia. 1 "Lembki" a quanto pare volevano darsi un po' troppa importanza. Anche nella parte migliore del pubblico si diffusero voci assurde, che la festa probabilmente non ci sarebbe stata, che magari Lembke stesso stava davvero così poco bene ecc. ecc. Ma grazie a Dio, i Lembki finalmente comparvero: egli le dava il braccio: confesso che anch'io avevo una paura terribile che non venissero. Ma le favole, dunque, cadevano e la verità prevaleva. La gente parve respirare. Lo stesso Lembke sembrava in perfetta salute, come ricordo che conclusero tutti: ci si può immaginare quanti sguardi si posarono su di lui. Osserverò, per precisare meglio, che in generale erano ben pochi nella nostra alta società quelli che credevano davvero che Lembke fosse affetto da qualcosa; in generale giudicavano la sua attività perfettamente normale, anzi l'episodio della mattina precedente in piazza lo avevano accolto con favore. "Bisognava far così fin da principio" dicevano i dignitari, "se no arrivano i filantropi e finiscono sempre allo stesso modo, senza accorgersi che questo è necessario proprio per la filantropia"; così almeno ragionavano al circolo. Criticavano solo il fatto che si fosse riscaldato troppo. "Ci vuole sangue freddo, ma è appena arrivato" dicevano gli esperti. Con la stessa avidità tutti gli sguardi si rivolsero su Julija Michajlovna. Naturalmente nessuno può umanamente pretendere da me, in quanto narratore, dei particolari troppo precisi su questo punto: qui c'è il mistero, qui c'è la donna; ma io so solo una cosa: la sera del giorno prima Julija Michajlovna era entrata nello studio di Andrej Antonoviè e si era trattenuta con lui fin dopo mezzanotte.

Andrei Antonoviè era stato perdonato e consolato. I coniugi si erano accordati su tutto, tutto era stato dimenticato, e quando alla fine della spiegazione, von Lembke si era messo in ginocchio ricordando con orrore il principale e conclusivo episodio della notte precedente, la deliziosa mano e poi anche la bocca impedirono le ardenti effusioni di pentimento di un uomo cavallerescamente delicato, ma indebolito dalla commozione. Tutti vedevano sul viso di lei la felicità. Camminava con un'aria distesa e indossava un meraviglioso vestito. Sembrava che fosse al culmine dei suoi desideri: la festa, meta e coronamento della sua politica, si era realizzata. Avanzando verso i loro posti, proprio davanti al palco, i due Lembke si inchinavano e rispondevano ai saluti. Immediatamente furono attorniati. La marescialla della nobiltà si alzò andando loro incontro... Ma a questo punto successe un tremendo equivoco: l'orchestra di punto in bianco attaccò una fanfara, non una marcia, ma proprio una fanfara da banchetto, che si usava al nostro circolo ai pranzi ufficiali, quando si brinda alla salute di qualcuno. Ora so che era stato organizzato da Ljamšin, in qualità di coordinatore, per onorare l'arrivo dei "Lembki". Certo poteva sempre scusarsi dicendo di averlo fatto per stupidità o per eccesso di zelo... Ahimè, non sapevo ancora che quelli non si curavano neanche più delle giustificazioni e che quel giorno avrebbero concluso tutto. Ma non tutto era finito con la fanfara: fra la stizzita perplessità e i sorrisi del pubblico, all'improvviso, in fondo alla sala, si sentì gridare un *urrà*, sempre in onore dei Lembke. Le voci erano poche, ma devo dire, andarono avanti un po' di tempo. Julija Michajlovna avvampò, i suoi occhi lampeggiarono. Lembke si era fermato accanto al proprio posto e, rivolto dalla parte di quelli che urlavano, guardava severo e maestoso la sala. Si affrettarono a farlo sedere. Con terrore notai di nuovo sul suo viso quel sorriso inquietante che aveva avuto la mattina del giorno prima nel salotto della sua consorte, guardando Stepan Trofimoviè, prima di avvicinarglisi. Mi parve che anche allora il suo viso avesse una certa espressione sinistra e quel che è più grave, alquanto comica, l'espressione di un essere che si sacrifica solo per compiacere ai superiori scopi della sua consorte... Julija Michajlovna mi chiamò con un cenno frettoloso e mi sussurrò di correre da Karmazinov a supplicarlo di cominciare. Ed ecco che appena mi voltai, successe un'altra infamia, ma molto peggiore della prima. Sul palco, sul palco vuoto, su cui fino a quel momento erano rivolti gli sguardi e l'attesa di tutti e dove non si vedeva che un tavolino, con una sedia, e sul tavolino un bicchiere d'acqua in un piccolo vassoio d'argento; sul palco deserto comparve a un tratto la

colossale figura del capitano Lebjadkin in frac e con la cravatta bianca. Ero così colpito che non credevo ai miei occhi. Il capitano sembrava confuso e si fermò in fondo al palco. A un tratto fra il pubblico si udì un grido: «Lebjadkin, tu?» A quel grido lo stupido muso rosso del capitano (era completamente ubriaco) si schiuse in un largo sorriso ottuso. Alzò la mano, si asciugò la fronte, scosse la sua testa arruffata, e come deciso a tutto, fece due passi avanti e, a un tratto, sbottò in una risata, non forte, ma modulata, lunga, felice, che fece ondeggiare tutta la sua pingue massa e i suoi occhi divennero piccoli. A questa vista quasi una metà del pubblico scoppiò a ridere, una ventina di persone applaudirono. Il pubblico serio si scambiò degli sguardi torvi: tutto, però, durò non più di un minuto. Sul palco salirono a un tratto Liputin con il suo nastro da coordinatore e due servi: afferrarono con cautela il capitano sotto braccio e Liputin gli sussurrò qualcosa. Il capitano si accigliò, borbottò: «Ah, se è così!» agitò la mano in segno di disperazione, voltò al pubblico la sua schiena enorme e sparì con i suoi accompagnatori. Ma un istante dopo Liputin saltò di nuovo sul palco. Aveva sulle labbra il più dolce dei suoi sorrisi, che in genere facevano venire in mente l'aceto con lo zucchero, e in mano un foglio di carta da lettera. A passi piccoli, ma rapidi, si avvicinò all'estremità anteriore del palco.

«Signori» si rivolse al pubblico, «per una svista è avvenuto un comico malinteso che è stato anche risolto; ma io con fiducia ho accettato l'incarico e la profonda, onorevole preghiera di uno dei nostri verseggiatori locali... Penetrato di uno scopo umano e elevato... nonostante il suo aspetto... quello stesso scopo che ci ha riuniti tutti... di asciugare le lacrime delle povere ragazze istruite della nostra provincia... questo signore, cioè, volevo dire, questo poeta locale... mentre desidera conservare l'incognito... desidererebbe molto che si leggesse una sua poesia prima dell'inizio del ballo... cioè, volevo dire, della lettura. Anche se questa poesia non rientra nel programma... perché è stata consegnata mezz'ora fa... tuttavia a *noi* (a chi *noi*? Io riporto parola per parola questo sconnesso e confuso discorso) è parso che per la sua notevole ingenuità di sentimento, unita alla sua notevole allegria, la poesia potrebbe essere letta, cioè non come qualcosa di serio, ma come qualcosa che si addice alla festa... Insomma, all'idea... tanto più che sono poche righe... e ho voluto chiedere l'autorizzazione del benevolo pubblico.»

«Leggete!» urlò una voce in fondo alla sala.

«Allora devo leggere?»

«Leggete, leggete!» si udirono molte voci.

«La leggerò, signori, con il permesso del pubblico.» Liputin si contorse di nuovo con lo stesso sorriso zuccherato. Tuttavia sembrava che non si decidesse, e a me parve perfino agitato. Nonostante tutta la loro insolenza, a volte anche queste persone inciampano. Certo un seminarista non sarebbe inciampato, ma Liputin apparteneva pur sempre alla società di una volta.

«Avverto, cioè ho l'onore di avvertire, che comunque non è un'ode, come si scriveva una volta per le feste, ma è quasi, diciamo così, uno scherzo, però, con un indubbio sentimento, unito a una giocosa allegria e, per così dire, alla più realistica verità.»

«Leggi, leggi!»

Svolse il foglietto. Naturalmente nessuno aveva fatto in tempo a fermarlo. Inoltre si presentava con il suo nastro da coordinatore. Con voce sonora si mise a declamare:

«Alla patria governante di questi luoghi da parte del poeta della festa:

«Salve, salve, governante!
Su rallegrati e trionfa,
Reazionaria o George Sand,
tu comunque ora esulta!»

«Ma è di Lebjadkin! È proprio di Lebjadkin!» risposero alcune voci. Si udirono delle risate, ma anche degli applausi, sebbene poco numerosi.

«Ai mocciosi tu insegni
In francese l'abbiccì,
sempre pronta ad ammiccare
che almeno il sacrista dica sì.»

«Urrà! Urrà!»

«Ma ai nostri grandi tempi
Neanche lui ti vuol più,
O hai "questi" mia signora,
O ritorni all'abbiccì.»

«Proprio, proprio questo è realismo, senza "questi" non si fa un passo!»

«Ma ormai che banchettando,
Si è raccolto il capitale
Noi la dote qui danzando,
Ti inviam da queste sale,

Reazionaria o George Sand
Tu comunque ora esulta.
Con la dote, o governante,
tutto spezza e sii trionfante!»

Confesso che non credevo ai miei orecchi. C'era una tale evidente spudoratezza che non era possibile scusare Liputin neanche con la stupidità. E Liputin non era affatto stupido. L'intenzione era chiara, almeno per me: era come se avessero fretta di provocare dei disordini. Alcuni versi di questa poesia, per esempio l'ultimo, erano di una stupidità inammissibile. Liputin, a quanto pare, si rese conto di aver preso una responsabilità troppo grande: compiuta la sua impresa, era rimasto così sconcertato per la sua stessa audacia che non se ne andava neanche dal palco e stava lì, come se volesse aggiungere ancora qualcosa. Supponeva certamente che ne sarebbe venuto fuori qualcosa di diverso: ma anche il gruppo di facinorosi, che aveva applaudito durante la sua lettura, si calmò, come sconcertato. La cosa più stupida era che molti di loro avevano preso tutta quella storia in senso patetico, cioè non come una pasquinata, ma come un documento realistico sulle governanti, come dei versi tendenziosi. Ma l'eccessiva disinvoltura dei versi finì per colpire anche costoro. Quanto al resto del pubblico, l'intera sala non solo era scandalizzata, ma si era evidentemente offesa. Non mi inganno riferendo questa impressione. Julija Michajlovna raccontò più tardi che se fosse durata un momento di più sarebbe svenuta. Uno dei più rispettabili vecchietti fece alzare la sua vecchietta ed entrambi uscirono dalla sala accompagnati dagli sguardi inquieti del pubblico. Chissà, forse il loro esempio avrebbe trascinato altri, se in quel momento non fosse apparso sul palco Karmazinov, in frac, con una cravatta bianca e un quaderno in mano. Julija Michajlovna gli rivolse uno sguardo entusiastico, come a un liberatore... Ma io ero già dietro le quinte; avevo bisogno di parlare con Liputin.

«Lo avete fatto apposta!» proferii, afferrandolo per un braccio, indignato.

«Vi giuro, non ci pensavo nemmeno» si contrasse subito, cominciando a mentire e a fingersi infelice, «i versi li avevano appena portati, e credevo che come scherzo allegro...»

«Non lo credevate affatto. Possibile che voi troviate questa stupida oscenità uno scherzo allegro?»

«E invece è così.»

«Voi mentite, e non ve l'hanno portata ora. L'avete composta voi stesso insieme a Lebjadkin, forse ancora ieri, per provocare uno scandalo. L'ultimo verso è certamente vostro, come quelli sul sacrestano. Perché lui si è presentato in frac? Era lui che doveva leggere, se non si fosse ubriacato?»

Liputin mi gettò uno sguardo freddo e velenoso.

«Che cosa ve ne importa?» domandò a un tratto, con una strana calma.

«Come che cosa? Anche voi portate questo nastro... Dov'è Pëtr Stepanoviè?»

«Non lo so, sarà qui da qualche parte; che c'è?»

«C'è che ora vedo tutto chiaro. Questa è una congiura contro Julija Michajlovna per coprire di vergogna questo giorno.»

Liputin mi guardò un'altra volta di traverso.

«Ma a voi, che cosa ve ne importa?» Sorrise, si strinse nelle spalle e se ne andò in disparte.

Fu per me come una doccia fredda. Tutti i miei sospetti si avveravano. E io che speravo ancora di essermi sbagliato! Che cosa dovevo fare? Pensavo già di consigliarmi con Stepan Trofimoviè, ma quello stava davanti a uno specchio a provare i suoi vari sorrisetti e consultava continuamente un foglio, sul quale aveva preso degli appunti. Doveva uscire subito dopo Karmazinov e ormai non era più in condizioni di parlare con me. Correre da Julija Michajlovna? Ma era ancora troppo presto: a lei occorreva una lezione molto più dura per guarire dalla sua convinzione di essere "circondata" e che tutti le fossero "fanaticamente devoti". Non mi avrebbe creduto e mi avrebbe preso per un visionario. E poi cosa avrebbe potuto fare? "Eh" pensai, "d'altronde, che cosa me ne importa, mi levo il nastro e me ne vado a casa *quando comincerà*." Pensai proprio così, *quando comincerà*, me lo ricordo.

Ma bisognava andare ad ascoltare Karmazinov. Gettando un'ultima occhiata dietro le quinte, mi accorsi che c'erano molti estranei, anche donne, che entravano e uscivano. Questo "dietro le quinte" era uno spazio alquanto angusto, ben separato dal pubblico con una tenda, e comunicante da dietro, attraverso un corridoio, con le altre stanze. Qui i nostri lettori aspettavano il loro turno. Ma in quel momento mi colpì particolarmente il lettore che doveva seguire Stepan Trofimoviè. Era anche lui una specie di professore (non lo so ancora oggi con precisione chi fosse), che aveva abbandonato volontariamente un certo istituto dopo non so quale storia con gli studenti e che era passato dalla nostra città solo alcuni giorni prima. Anche lui era stato raccomandato a Julija Michajlovna, che l'aveva accolto con reverenza. So ora che era stato da lei solo una volta prima della lettura, che era stato zitto tutta la sera, aveva sorriso ambiguamente degli scherzi e del tono della compagnia che circondava Julija Michajlovna, e aveva prodotto su tutti un'impressione sgradevole per quella sua aria altezzosa e nello stesso tempo ombrosa e scontrosa. Era stata la stessa Julija Michajlovna a reclutarlo per la lettura. Ora camminava da un angolo all'altro e, anche lui, come Stepan Trofimoviè, sussurrava fra sé, ma guardava in terra, e non nello specchio. Non provava i sorrisi, benché sorridesse spesso con aria cannibalesca. Era chiaro che nemmeno con lui si poteva parlare. Era piccolo di statura, sui quarant'anni, calvo e pelato, con una barbetta grigia, vestito decentemente. Ma la cosa più interessante era che a ogni svolta alzava in alto il pugno destro, lo agitava in aria sopra la testa e a un tratto lo abbassava, come se volesse polverizzare qualche rivale. Questo giochetto lo ripeteva ogni momento. Cominciai a spaventarmi. In fretta corsi ad ascoltare Karmazinov.

III

Nella sala c'era di nuovo qualcosa che non andava. Lo dichiaro subito, mi inchino davanti alla grandezza del genio; ma perché questi nostri signori geni verso la fine dei loro anni gloriosi si comportano talvolta come bambini? Perché lui, Karmazinov, si presentò sul palco con il sussiego di cinque ciambellani? E mai possibile intrattenere con un articolo un pubblico come il nostro per un'ora intera? In generale ho osservato che anche se uno è un supergenio, in una leggera conferenza letteraria pubblica non può costringere la gente impunemente ad occuparsi di lui per più di venti minuti. A dire il vero la comparsa del grande genio

fu salutata con estrema venerazione. Persino i vecchietti più severi espressero approvazione e curiosità e le signore addirittura un certo entusiasmo. L'applauso, però, fu cortino, un po' ostile, e confuso. In compenso nelle ultime file non vi fu nessun incidente fino all'istante in cui il signor Karmazinov si mise a parlare, e anche allora non accadde quasi nulla di particolarmente grave, solo una specie di malinteso. Ho già notato prima che aveva una voce molto stridula, perfino un po' femminile, e inoltre sibilava con un autentico e nobile accento aristocratico. Non appena pronunciò qualche parola, subito qualcuno si permise di ridere, probabilmente qualche stupido sprovveduto, che non aveva mai assistito a qualcosa di mondano e predisposto per natura al riso. Ma non ci fu nemmeno la minima dimostrazione; al contrario quello stupido fu subito zittito e questi si tranquillizzò. Ma ecco il Karmazinov, che facendo moine, e dandosi arie, annunciò che "da principio non voleva partecipare per nulla al mondo" (c'era proprio bisogno di dichiararlo!). "Ci sono certe righe, sgorgate dal cuore, che non si possono esprimere, tanto che un sacrario così non si può assolutamente portarlo in pubblico" (e perché allora l'aveva portato?); "ma siccome lo avevano pregato, lui l'aveva portato e siccome inoltre deponeva la penna per sempre e aveva giurato di non scrivere più per nulla al mondo, così aveva scritto quest'ultima cosa; e poiché aveva giurato di non leggere mai più nulla e per nulla al mondo in pubblico, solo per questa volta leggerò quest'ultimo articolo al pubblico", e così via sempre su questo tono.

Ma tutto questo non sarebbe stato nulla; chi non conosce le prefazioni degli autori? Osserverò che con la poca istruzione del nostro pubblico e con l'irascibilità delle ultime file, tutto ciò poteva avere importanza. Ma non sarebbe stato meglio leggere un piccolo breve romanzo, un minuscolo racconto del genere di quelli che scriveva una volta, cioè qualcosa di affettato e levigato, ma qualche volta arguto? Sarebbe stata la salvezza. E invece no, c'era ben altro! E incominciò la filastrocca! Dio, che cosa non c'era lì dentro! Dirò esplicitamente che anche il pubblico della capitale sarebbe caduto in catalessi, non solo il nostro. Immaginatevi quasi due fogli di stampa delle più bavose e inutili chiacchiere; quel signore per giunta leggeva in un certo modo, lasciando cadere le parole dall'alto, accigliato, quasi per carità, il che era anche offensivo per il nostro pubblico. Il tema... Ma chi ci poteva capire qualcosa in questo tema? Era una specie di resoconto di certe impressioni, di certi ricordi. Ma di che? Ma su che? Per quanto le nostre fronti provinciali si

corrugassero, per tutta la prima metà della lettura non riuscirono a capire nulla, e quindi la seconda metà l'ascoltarono solo per educazione. È vero, si parlava molto d'amore, dell'amore del genio per una certa persona, ma devo dire che riuscì una cosa alquanto goffa. Alla figura bassa e grassoccia del geniale scrittore non si addiceva troppo, secondo il mio punto di vista, raccontare del suo primo bacio... E, ciò che di nuovo offendeva, era che quei baci non erano come quelli che si scambiano tutti gli esseri umani. Là intorno cresceva immancabilmente la ginestra (immancabilmente la ginestra o qualche altra erba che esigesse la consultazione di qualche trattato di botanica). In cielo poi immancabilmente c'era una sfumatura violacea, che naturalmente nessun mortale ha mai notato, che tutti cioè hanno visto, ma che non hanno saputo notare; "ecco, io l'ho notata e la descrivo a voi cretini, come la cosa più naturale del mondo". L'albero sotto il quale si è seduta l'interessante coppia deve essere di colore arancione. Sono a sedere, in qualche parte della Germania. A un tratto vedono Pompeo e Cassio alla vigilia della battaglia e entrambi sono percorsi da un brivido di entusiasmo. Una ondina si è messa a strillare fra i cespugli. Gluck ha cominciato a suonare il violino in un canneto. Il nome della sonata è riportato *en toutes lettres,* ma nessuno lo conosce, e quindi bisogna consultare un dizionario musicale. Intanto si è alzata a spirale la nebbia, ma una tale nebbia, una tale nebbia, che somiglia più a un milione di cuscini che alla nebbia. E a un tratto tutto scompare, e il grande genio attraversa il Volga, d'inverno, con il disgelo. Due pagine e mezzo di traversata, ma tuttavia capita in un crepaccio. E il genio affonda; pensate che sia affondato? Nemmeno per sogno; tutto questo per far in modo che, mentre annega e perde il fiato, gli baleni davanti un ghiacciolo, un minuscolo ghiacciolo, come un pisello, ma puro e trasparente "come una lacrima gelata". In questo ghiacciolo si rifletteva la Germania, o per meglio dire, il cielo della Germania, e questo riflesso, con il suo gioco iridescente, gli ricordava quella stessa lacrima che "ricordi, sgorgò dai tuoi occhi, quando sedevamo sotto l'albero smeraldino e tu esclamasti gioiosamente: 'Il delitto non esiste!' e io, fra le lacrime, risposi: 'Se è così, non esistono nemmeno i giusti'. Scoppiammo in singhiozzi e ci separammo per sempre". Lei va non so dove sulla riva del mare, lui in certe grotte; ed ecco che egli discende, discende, discende per tre anni a Mosca sotto la torre di Sucharev, e a un tratto proprio nelle viscere della terra, trova in una caverna una lampada e davanti alla lampada un asceta. L'asceta prega. Il genio appoggia il viso a una piccola grata e sente a un tratto un sospiro.

Voi pensate che abbia sospirato l'asceta? Che cosa gli importa del vostro asceta! No, quel sospiro gli ha ricordato puramente e semplicemente "il primo sospiro di lei", trentasette anni prima, "quando, rammenti?, in Germania, sedevamo sotto l'albero color agata, e tu mi dicesti: 'Perché amare? Guarda intorno cresce l'ocra, e io ti amo, ma se non crescerà più l'ocra, non ti amerò più'." Qui la nebbia si alza di nuovo, è apparso Hoffmann, un'ondina fischietta qualcosa di Chopin, e improvvisamente, uscendo dalla nebbia, incoronato d'alloro, sui tetti di Roma è comparso Anco Marzio. "Un brivido di entusiasmo percorse le nostre schiene e ci separammo per sempre", e così via. Io forse non riferisco esattamente e non so riferire, ma il senso della chiacchierata era di questo genere. E infine che vergognosa passione è quella dei nostri grandi scrittori per il gioco di parole nel senso superiore! Il grande filosofo europeo, il grande scienziato, l'inventore, il lavoratore, il martire, tutte persone che lavorano e si sacrificano sono per il nostro grande genio russo come dei cuochi nella sua cucina. Lui è il padrone e quelli si presentano a lui con i berretti in mano e aspettano gli ordini. A dire il vero sorride altezzosamente anche della Russia e niente gli dà maggior soddisfazione che annunciare la bancarotta della Russia, sotto tutti gli aspetti, di fronte ai grandi ingegni d'Europa; essi non sono altro che materiale per i suoi giochi di parole. Prende un'idea di un altro, ci aggiunge la sua antitesi, e il gioco di parole è fatto. C'è il delitto, non c'è il delitto; non c'è la verità, non ci sono i giusti; l'ateismo, il darwinismo, le campane di Mosca... Ma ahimè, egli non crede più alle campane di Mosca; Roma, gli allori... Ma non crede nemmeno agli allori... E qui il suo attacco di angoscia byroniana, un ghigno alla Heine, qualcosa di Peèorin, e avanti, avanti a tutto vapore... "Ma lodate, lodate, perché mi piace immensamente; lo dico solo così che depongo la penna; aspettate, sarò ancora trecento volte noioso, finché vi stancherete di leggere..."

Naturalmente la cosa non finì troppo bene, ma il male è che cominciò proprio da lui. Già da un pezzo il pubblico aveva cominciato a stropicciare i piedi, a soffiarsi il naso, a tossire e a fare tutto ciò che succede alle sedute letterarie quando l'oratore, chiunque sia, trattiene il pubblico più di venti minuti. Ma il geniale scrittore non si accorgeva di nulla. Continuava a sibilare e a biascicare, senza curarsi del pubblico, tanto che tutti cominciarono a meravigliarsi. Quando a un tratto dalle ultime file si udì una voce isolata, ma forte:

«Dio, che sciocchezze!»

Era una esclamazione involontaria e, ne sono convinto, senza nessuna premeditazione. La persona si era semplicemente stancata. Ma il signor Karmazinov si fermò, guardò beffardamente il pubblico e tutto a un tratto biascicò con il sussiego di un ciambellano offeso:

«A quanto pare, signori, vi annoio discretamente.»

Era stato quello il suo errore, parlare per primo; poiché incitando gli ascoltatori a rispondere, dava la possibilità a qualsiasi mascalzone di dire la sua, e per di più, legittimamente, mentre se lui si fosse trattenuto, avrebbero continuato a soffiare il naso, e la cosa in qualche maniera sarebbe passata... Forse si aspettava degli applausi in risposta alla sua domanda, ma di applausi non se ne sentirono; al contrario, sembrava che tutti si fossero spaventati, abbassati e calmati.

«Voi non avete mai visto Anco Marzio, sono solo frasi» echeggiò a un tratto una voce irritata, e anzi quasi palpitante.

«Giusto» rispose subito un'altra voce, «oggi non vi sono più fantasmi, ci sono le scienze naturali. Informatevi sulle scienze naturali.»

«Signori è l'ultima obiezione che mi sarei aspettato» Karmazinov era tremendamente meravigliato. A Karlsruhe il grande genio si era disabituato ai modi della sua patria.

«È una vergogna leggere nel nostro secolo che il mondo si regge su tre pesci» crepitò a un tratto una fanciulla. «Voi, Karmazinov, non potete essere sceso nell'antro di quell'eremita. E poi chi parla oggi di eremiti?»

«Signori, ciò che più mi meraviglia è la serietà con cui lo dite. Del resto... del resto, avete perfettamente ragione. Nessuno più di me ama la verità oggettiva...»

Anche se sorrideva ironicamente, era tuttavia fortemente colpito. Il suo viso diceva: "Io non sono come voi pensate; io sono con voi, solo lodatemi, lodatemi di più, il più possibile, mi piace terribilmente essere lodato..."

«Signori» gridò alla fine, ormai completamente offeso, «vedo che il mio povero poemetto è capitato male. E anch'io, a quanto pare, sono capitato male.»

«Mirava al corvo, e ha colpito la vacca» gridò a piena voce un idiota, probabilmente ubriaco, e certo non si sarebbe dovuto prestargli attenzione. A dire il vero, però, si udì un riso irriverente.

«La vacca, dite voi?» riprese subito Karmazinov. La sua voce diventava sempre più stridula. «A proposito dei corvi e delle vacche,

signori, mi permetterò di astenermi dal parlare. Io stimo troppo qualsiasi pubblico, per lasciarmi andare a paragoni anche innocenti, ma pensavo...»

«Ma non sarebbe meglio, egregio signore, che voi...» gridò qualcuno dalle ultime file.

«Ma supponevo che deponendo la penna e accomiatandomi dal pubblico, sarei stato ascoltato...»

«No, no, noi desideriamo ascoltare, vogliamo ascoltare» echeggiarono alcune voci dalla prima fila, che finalmente avevano preso coraggio.

«Leggete, leggete!» ripresero alcune entusiastiche voci femminili e finalmente scrosciò un applauso, minuscolo, è vero, e rado. Karmazinov fece un sorriso sforzato e si alzò dal suo posto.

«Vedete, Karmazinov, tutti noi lo consideriamo un onore...» non poté trattenersi dal dire la stessa marescialla della nobiltà.

«Signor Karmazinov» si udì a un tratto una voce giovanile e fresca dal fondo della sala. Era la voce di un giovane insegnante del nostro istituto di distretto, un bel giovane tranquillo e distinto, che era nostro ospite da poco tempo. Si era perfino alzato in piedi.

«Signor Karmazinov, se io avessi avuto la fortuna di innamorarmi come ci avete descritto, non avrei mai parlato del mio amore in un articolo destinato a una pubblica lettura...»

E arrossì tutto.

«Signori» gridò Karmazinov, «ho finito. Tralascio il finale e mi congedo da voi. Prima però permettetemi di leggere le sei righe finali.

«Sì amico mio lettore, addio!» cominciò subito seguendo il manoscritto, e senza più sedersi sulla poltrona. «Addio, lettore; non insisto nemmeno troppo a chiederti di separarci da amici: perché infatti disturbarti? Ingiuriami anzi, oh, ingiuriami quanto vuoi, se questo ti darà qualche piacere. Ma sarebbe meglio che ci dimenticassimo l'un l'altro per sempre. E se tutti voi, lettori, diventaste così buoni da mettervi a implorare in ginocchio tra le lacrime: 'Scrivi, oh, scrivi per noi, Karmazinov, per la patria, per i posteri, per le corone di alloro', anche allora io vi risponderei, naturalmente dopo avervi ringraziato con tutta gentilezza: 'No, abbiamo avuto a che fare fin troppo tra noi, cari compatrioti, *merci*! È tempo di andare ciascuno per la propria strada! *Merci, merci, merci*'.»

Karmazinov si inchinò cerimoniosamente e, tutto rosso come se l'avessero bollito, se ne andò dietro le quinte.

«Ma nessuno si metterà in ginocchio, che strana fantasia!»

«Che amor proprio, però!»

«È soltanto umorismo,» corresse qualcuno, più ragionevole.

«Ma liberateci, ormai, dal vostro umorismo.»

«Però è un'insolenza, signori.»

«Se non altro, adesso ha finito.»

«Ci ha annoiati abbastanza!»

Ma tutte queste ignoranti esclamazioni delle ultime file (ma non solo delle ultime) furono coperte dagli applausi dell'altra parte di pubblico. Acclamavano Karmazinov. Alcune signore, con a capo Julija Michajlovna e la marescialla della nobiltà, si affollarono davanti al palco. Nelle mani di Julija Michajlovna comparve una corona di alloro, su un cuscino di velluto bianco, dentro a un'altra corona di rose fresche.

«Gli allori!» esclamò Karmazinov con un sorriso. «Io, certo sono commosso e accetto questa corona, preparata in anticipo, ma non ancora appassita, con viva gratitudine; ma vi assicuro, *mesdames*, che d'un tratto sono diventato così realista, da considerare nel nostro secolo l'alloro più indicato nelle mani di un abile cuoco che nelle mie...»

«Sì, il cuoco è più utile» gridò quello stesso seminarista che era stato alla «seduta» in casa di Virginskij. L'ordine era stato infranto. Da molte file la gente si era alzata per vedere la cerimonia della corona d'alloro.

«Per il cuoco ora aggiungerò altri tre rubli» gridò un'altra voce fin troppo forte, con insistenza.

«Anch'io.»

«Anch'io.»

«Ma è possibile che qui non ci sia un *buffet*?»

«Signori, è una vera truffa...»

Del resto, bisogna confessare che tutti questi scatenati signori temevano ancora fortemente i nostri dignitari e il commissario di polizia, che era in sala. Bene o male, in una decina di minuti tutti avevano ripreso il proprio posto, ma l'ordine di prima non poteva più essere ristabilito. E proprio in mezzo a questo incipiente caos capitò il povero Stepan Trofimoviè...

IV

Io, però, avevo fatto ancora in tempo a correre da lui dietro le quinte e ad avvertirlo, fuori di me, che mi sembrava che tutto fosse andato a monte e che era meglio per lui non presentarsi nemmeno, ma andare subito

a casa, con il pretesto magari della colerina, e che anch'io avrei gettato via il nastro e sarei andato via con lui. In quell'attimo si avviava già verso il palco, ma a un tratto si fermò, mi guardò altezzosamente dalla testa ai piedi e disse solennemente:

«Perché dunque, egregio signore, mi ritenete capace di una simile bassezza?»

Io mi ritirai. Ero convinto, come due e due fa quattro, che non se la sarebbe cavata senza una catastrofe. Mentre me ne stavo lì, del tutto sconfortato, mi passò di nuovo davanti la figura del professore arrivato da fuori, il cui turno veniva dopo quello di Stepan Trofimoviè, e che poco prima non faceva che alzare e abbassare il pugno con grande impeto. Continuava ancora a passeggiare avanti e indietro, sprofondato in se stesso, borbottando qualcosa nel naso, con un sorriso maligno ma trionfante. Quasi senza intenzione (che cosa mi passò in testa anche lì), mi avvicinai a lui.

«Sapete» dissi, «molti esempi provano che se il lettore trattiene il pubblico più di venti minuti, esso non lo ascolta più. Nessuna celebrità resiste mezz'ora...»

A un tratto si fermò e sembrò perfino tremare dall'offesa. Una sconfinata arroganza gli si dipinse sul viso.

«Non preoccupatevi» borbottò sprezzantemente e passò oltre. In quel momento si udì nella sala la voce di Stepan Trofimoviè.

«Ma andate tutti al diavolo!» pensai e corsi in sala.

Stepan Trofimoviè si era seduto sulla poltrona, ancora fra il disordine che non cessava. Nelle prime file lo accolsero sguardi visibilmente ostili. (Al circolo, negli ultimi tempi, non so perché, avevano smesso di amarlo e lo stimavano molto meno di prima.) Del resto, era già molto che non lo zittissero. Fin dal giorno precedente io avevo una strana idea: pensavo che lo avrebbero fischiato non appena fosse comparso sul palco. Invece da principio non si accorsero nemmeno di lui, a causa della confusione che regnava. Cosa poteva mai sperare quell'uomo, se perfino con Karmazinov si erano comportati così? Era pallido, da dieci anni non era più apparso in pubblico. Dalla sua agitazione, e da tutti gli altri tratti che conoscevo bene, vedevo chiaramente che anch'egli considerava quella sua apparizione sul palco come la risoluzione del suo destino o qualcosa del genere. Ed era appunto ciò che io temevo. Quell'uomo mi era caro. E che cosa provai quando dischiuse le labbra, e udii la sua prima frase!

«Signori!» disse a un tratto, come risoluto a tutto, e nello stesso tempo con voce quasi rotta. «Signori! Ancora stamattina avevo davanti agli occhi uno di quei foglietti clandestini che circolano qui, e per la centesima volta mi sono posto la domanda: "Quale sarà il suo segreto?"»

Tutta la sala tacque di colpo, tutti rivolsero gli sguardi verso di lui, alcuni con spavento. Non c'era che dire, sapeva attirare l'attenzione fin dalla prima parola. Anche da dietro le quinte sbucarono delle teste: Liputin e Ljamšin tendevano l'orecchio, curiosamente. Julija Michajlovna mi fece di nuovo un cenno con la mano:

«Fermatelo, fermatelo a qualsiasi costo!» sussurrò inquieta. Mi strinsi nelle spalle; era mai possibile fermare un uomo che si era *deciso*? Ahimè, avevo capito Stepan Trofimoviè.

«Eh, eh, i manifestini!» bisbigliarono fra il pubblico; tutta la sala si agitò.

«Signori, io ho indovinato tutto il segreto. Il segreto della loro efficacia sta nella loro stupidità!» I suoi occhi scintillarono. «Sì, o signori, se fosse una stupidità premeditata, simulata per calcolo, oh, sarebbe perfino geniale! E invece bisogna rendere loro piena giustizia; non hanno simulato niente. È la più scoperta, la più ingenua, la più piccola stupidità, *c'est la bêtise dans son essence la plus pure, quelque chose comme un simple chimique*. Se fosse almeno detto con un po' più di intelligenza, chiunque potrebbe vedere la miseria di questa corta stupidità. Ma ora tutti rimangono perplessi: nessuno può credere che ci sia una stupidità così primitiva: "Non è possibile che qui non ci sia null'altro", dicono tutti e cercano un segreto, vedono un mistero, vogliono leggere fra le righe: l'effetto è raggiunto! Oh, finora la stupidità non aveva mai raggiunto un premio così solenne, nonostante che lo abbia così spesso meritato... Poiché, *en parenthèse,* sia la stupidità sia il più alto genio, sono ugualmente utili, nei destini dell'umanità...»

«Giochi di parole del '40!» si udì una voce, molto discreta, ma dopo la quale tutto si scatenò: cominciarono a rumoreggiare e a schiamazzare.

«Signori, urrà! Propongo un brindisi alla stupidità!» gridò Stepan Trofimoviè, ormai completamente fuori di sé, sfidando la sala.

Gli corsi vicino con il pretesto di versargli dell'acqua.

«Stepan Trofimoviè, lasciate stare, Julija Michajlovna vi supplica...»

«No, lasciatemi stare, ozioso giovanotto!» esclamò, scagliandosi contro di me, con quanta voce aveva. Scappai via. *«Messieurs!»* continuò. «Perché questa agitazione, perché queste grida indignate, che sento? Sono

venuto con un ramo di ulivo. Io vi ho portato l'ultima parola, perché in questa faccenda ho io l'ultima parola, e ci riconcilieremo.»

«Abbasso!» gridarono alcuni.

«Silenzio, lasciatelo parlare, lasciatelo esprimersi» urlavano altri. Più di tutti si agitava il giovane maestro che, dopo aver osato parlare una volta, sembrava non potesse più fermarsi.

«*Messieurs,* l'ultima parola di questa storia è il perdono generale. Sono un vecchio che ha finito di vivere, dichiaro solennemente che lo spirito della vita soffia come prima e che la forza vitale non si è disseccata nella giovane generazione. L'entusiasmo della gioventù contemporanea è puro e luminoso come quello dei nostri tempi. È accaduta soltanto una cosa: un cambiamento degli scopi, la sostituzione di una bellezza con un'altra! Tutto l'equivoco sta nel capire che cosa sia più bello: Shakespeare o un paio di stivali, Raffaello o il petrolio.»

«È una denuncia!» brontolavano alcuni.

«Domande compromettenti!»

«*Agent-provocateur!*»

«Ma io dichiaro» gridò Stepan Trofimoviè all'ultimo stadio del furore, «ma io dichiaro che Shakespeare e Raffaello stanno al di sopra della liberazione dei servi della gleba, al di sopra della nazionalità, al di sopra del socialismo, al di sopra della giovane generazione, al di sopra della chimica, quasi al di sopra dell'umanità intera, poiché sono già un frutto, il vero frutto di tutta l'umanità e forse il più alto frutto che mai possa esistere! È già stata raggiunta una forma di bellezza, senza il raggiungimento della quale io non accetterei più di vivere... Oh, Dio!» batté le mani, «dieci anni fa gridavo proprio così a Pietroburgo da un palco, proprio la stessa cosa e con le stesse parole, e proprio così come ora, non capivano nulla, ridevano e fischiavano; uomini meschini, che cosa vi manca per capire? Ma lo sapete voi, lo sapete voi che senza gli inglesi l'umanità può ancora vivere, può vivere senza la Germania, può vivere fin troppo facilmente senza gli uomini russi, può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare al mondo! Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui. La scienza stessa non resisterebbe un minuto senza la bellezza, lo sapete voi questo, voi che ridete? Si trasformerebbe in volgarità, non inventereste nemmeno un chiodo!... Io non cedo!» concluse gridando in modo assurdo, picchiando con tutta la sua forza un pugno sul tavolo.

Ma mentre strillava senza senso e senza ordine, anche in sala l'ordine era stato infranto. Molti si alzarono dal loro posto, alcuni si lanciarono in avanti verso il palco. Tutto avvenne molto più rapidamente di come l'ho descritto io, tanto che non riuscirono a prendere le misure necessarie. Forse non volevano neanche.

«Facile per voi parlare, voi che avete tutto, viziati!» urlò proprio sotto il palco lo stesso seminarista, digrignando con piacere i denti a Stepan Trofimoviè. Questi se ne accorse e fece un balzo verso l'estremità del palco.

«Non ho forse dichiarato, non ho forse dichiarato or ora, che l'entusiasmo nella giovane generazione è altrettanto puro e luminoso quanto in passato, e che questa generazione si perde, sbagliandosi solo nelle forme del bello! È poco per voi? E se considerate che lo proclama un padre distrutto e offeso o gente poco intelligente, è forse possibile raggiungere un grado più alto nell'imparzialità e un sereno punto di vista?... Uomini ingrati... ingiusti... perché, perché, non volete riconciliarvi?...»

E improvvisamente scoppiò in un pianto isterico. Con le dita si asciugava le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. Le sue spalle e il suo petto erano scossi dai singhiozzi... Aveva dimenticato tutto al mondo.

Un vero spavento si impadronì del pubblico, quasi tutti si alzarono. Balzò in piedi rapidamente anche Julija Michajlovna, dopo aver afferrato sotto braccio il marito, e facendolo alzare dalla poltrona... Era uno scandalo enorme.

«Stepan Trofimoviè!» urlò gioiosamente il seminarista. «Qui in città e nei dintorni vagabonda ora Fed'ka il forzato, evaso dalla galera. Saccheggia e ancora poco fa ha commesso un nuovo assassinio. Permettete una domanda: se quindici anni fa non lo aveste mandato fra le reclute per il risarcimento di un debito di gioco, cioè semplicemente, se non lo aveste perduto a carte, dite un po', sarebbe finito in galera? Sgozzerebbe la gente, come fa ora, nella sua lotta per vivere? Che dite, signor esteta?»

Mi rifiuto di descrivere la scena che seguì. In primo luogo echeggiarono applausi furiosi. Non applaudirono tutti, anzi solo una quinta parte della sala, ma applaudivano furiosamente. Il resto del pubblico si lanciò verso l'uscita, ma poiché quelli che applaudivano si affollavano sempre più sotto il palco avvenne un finimondo generale. Le signore strillavano, alcune signorine si misero a piangere e chiesero di tornare a casa. Lembke, in piedi al suo posto, gettava intorno degli sguardi frequenti

e inferociti. Julija Michajlovna si smarrì completamente, per la prima volta da quando era arrivata da noi. Quanto a Stepan Trofimoviè, nel primo istante sembrò letteralmente annientato dalle parole del seminarista; poi d'un tratto alzò le braccia, come stendendole sul pubblico e urlò:

«Scuoto la polvere dei miei piedi e maledico... È la fine... la fine...»

E, voltandosi, corse dietro le quinte, agitando minaccioso le mani.

«Ha offeso la società!... Vogliamo Verchovenskij!» urlarono gli scalmanati. Volevano anzi lanciarsi al suo inseguimento. Era impossibile riportare la calma, almeno in quel momento, e all'improvviso l'ultima catastrofe scoppiò come una bomba sulla riunione piombandovi in mezzo: il terzo lettore, quel maniaco che non faceva che agitare il pugno dietro le quinte, corse a un tratto fuori sulla scena.

Il suo aspetto era del tutto folle. Con un largo sorriso di trionfo, pieno di una infinita presunzione, contemplava la sala in tumulto e sembrava felice di quel disordine. Il fatto di dover leggere in mezzo a quel caos non lo imbarazzava per niente, anzi lo rallegrava visibilmente. Ciò era così palese che richiamò subito l'attenzione.

«Che cosa c'è ancora?» si udirono delle domande. «Chi c'è ancora? Sst! Che cosa vuol dire costui?»

«Signori!» si mise a gridare con tutta la sua forza il maniaco, stando in piedi proprio all'estremità del palco, quasi con la stessa voce femminile e stridula di Karmazinov, ma senza quell'aristocratico modo di sibilare. «Signori! Vent'anni fa, alla vigilia della guerra con mezza Europa, la Russia rappresentava un ideale agli occhi di tutti i consiglieri di stato e i consiglieri segreti! La letteratura era asservita alla censura; nelle università si insegnava l'arte della marcia; l'esercito era trasformato in un corpo di ballo e il popolo pagava le tasse e taceva sotto la frusta della servitù della gleba. Il patriottismo si era trasformato in un sistema per estorcere denaro ai vivi e ai morti. Quelli che non commettevano concussioni erano considerati ribelli, poiché rovinavano l'armonia. Si distruggevano i boschi di betulle a servizio dell'ordine. L'Europa tremava... Ma la Russia, in tutto il suo assurdo millennio di vita, non era mai giunta a una simile abiezione...»

Alzò il pugno, agitandolo solenne e minaccioso sulla testa, e a un tratto furiosamente lo abbassò, come riducendo in polvere l'avversario. Un urlo frenetico echeggiò da tutte le parti, scoppiò un applauso assordante. Applaudiva ormai quasi metà della sala, lasciandosi trasportare nel modo

più innocente: si diffamava la Russia apertamente, in pubblico, come si poteva non urlare d'entusiasmo?

«Questo è giusto! Questo sì che è giusto! Urrah! Questa non è più estetica!»

Il maniaco proseguì estasiato:

«Da allora sono passati venti anni. Le università furono riaperte e si moltiplicarono. L'arte della marcia è diventata una leggenda: mancano migliaia di ufficiali per completare i quadri dell'esercito. Le ferrovie hanno divorato tutti i capitali e hanno ricoperto la Russia come una ragnatela, cosicché tra una quindicina d'anni sarà possibile andare da qualche parte. I ponti bruciano solo di tanto in tanto, mentre le città si incendiano regolarmente secondo un ordine stabilito, a turno, nella stagione degli incendi. Nei tribunali si fanno sentenze da Salomone e i giurati si fanno corrompere esclusivamente nella lotta per l'esistenza, quando muoiono di fame. I servi della gleba sono in libertà e invece di essere fustigati dai padroni di prima, si fustigano fra di loro. Si bevono mari e oceani di vodka nell'interesse del bilancio, e a Novgorod, di fronte all'antica e inutile Santa Sofia, è stata eretta una colossale palla di bronzo in memoria di un millennio di disordini e di assurdità già passato. L'Europa aggrotta le sopracciglia e comincia a inquietarsi di nuovo. Quindici anni di riforme. E la Russia, nemmeno nelle epoche più grottesche della sua assurdità, non era mai giunta...»

Le ultime parole non si poterono neppure afferrare per l'ululato della folla. Lo si vide alzare ancora una volta la mano e ancora una volta abbassarla vittoriosamente. L'entusiasmo superò ogni limite: urlavano, battevano le mani, perfino certe signore gridavano: «Basta, non potresti dire niente di meglio!» Erano tutti come ubriachi. L'oratore girava lo sguardo sul pubblico e pareva sciogliersi nel proprio trionfo. Vidi di sfuggita che Lembke, incredibilmente agitato, indicava qualcosa a qualcuno. Julija Michajlovna, tutta pallida, diceva frettolosamente qualche cosa al principe che era accorso da lei... Ma in quel momento un gruppo di sei persone, con cariche più o meno ufficiali, piombò da dietro le quinte sul palco, afferrò l'oratore e lo trascinò via. Non capisco come fece, ma egli riuscì a liberarsi da loro; balzò di nuovo proprio sull'orlo del palco e gridò con quanta forza aveva, agitando il pugno:

«Ma la Russia non era ancora mai giunta...»

Ma già lo trascinavano via di nuovo. Vidi che un gruppo di una quindicina di persone si precipitava dietro le quinte per liberarlo, non

attraverso il palco, ma di fianco, rompendo il leggero steccato, così che questo infine cadde. Vidi poi, senza credere ai miei occhi, che sul palco era balzata a un tratto una studentessa (la parente di Virginskij), sempre con lo stesso suo rotolo sotto il braccio, lo stesso vestito, rosso allo stesso modo, e pasciutella allo stesso modo; era circondata da due o tre uomini, insieme al suo mortale nemico, lo studente di ginnasio. Riuscii perfino ad afferrare la frase:

«Signori, sono venuta per parlarvi delle sofferenze degli infelici studenti e incitarli dovunque alla protesta.»

Ma io corsi via. Il mio nastro lo nascosi in tasca e per passaggi secondari, a me noti, uscii dalla casa. Prima di tutto, naturalmente, corsi da Stepan Trofimoviè.

CAPITOLO SECONDO • La fine della festa

I

Non mi ricevette. Si era chiuso a chiave e scriveva. Ai miei ripetuti colpi e richiami rispose attraverso la porta:

«Amico mio, ho finito con tutto, chi può esigere di più da me?»

«Voi non avete finito nulla, ma avete solo contribuito a far crollare tutto. Per l'amor di Dio, niente giochi di parole, Stepan Trofimoviè, aprite. Bisogna prendere delle misure; possono ancora venire qui da voi a offendervi...»

Mi ritenevo in diritto di essere particolarmente severo e perfino esigente. Temevo che facesse qualche pazzia ancor maggiore. Ma, con mia meraviglia, incontrai un'insolita fermezza:

«Cominciate voi per primo a non offendermi. Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per me finora, ma ripeto che ho finito con gli uomini, sia con i buoni che con i cattivi. Scrivo una lettera a Dar'ja Pavlovna, che ho così imperdonabilmente dimenticata fino ad ora. Domani gliela porterete, se volete, per ora *merci*.»

«Stepan Trofimoviè vi assicuro che la cosa è più seria di quanto crediate. Credete di aver annientato là qualcuno? Non avete annientato proprio nessuno, voi siete andato in pezzi, come una fiala vuota.» Oh, fui grossolano e scortese, lo ricordo con rammarico. «A Dar'ja Pavlovna non avete assolutamente nessuna ragione di scrivere... e che farete ora senza di

me? Che cosa ne capite voi della pratica? Probabilmente meditate qualche altra cosa! Non farete che rovinarvi una volta di più, se meditate di nuovo qualcosa...»

Si alzò e venne proprio vicino alla porta.

«Siete stato con loro poco tempo, ma avete preso il loro linguaggio e il loro tono. *Dieu vous pardonne, mon ami, et Dieu vous garde.* Ma ho sempre notato in voi i germi dell'onestà e voi forse vi ricrederete, *après ce temps,* naturalmente, come tutti noi russi. In quanto alla vostra osservazione sulla mia mancanza di spirito pratico, vi ricorderò soltanto una mia vecchia idea: da noi, in Russia moltissima gente non si occupa che di attaccare con la massima rabbia e con particolare molestia, come le mosche in estate, la mancanza di spirito pratico degli altri, accusando tutti quanti, fuorché se stessi. *Cher,* ricordatevi che sono agitato e non tormentatemi. Ancora una volta, vi ripeto, *merci* di tutto e separiamoci l'un l'altro, come Karmazinov dal pubblico, cioè dimentichiamoci l'un l'altro con la maggior generosità possibile. È stato furbo nel supplicare tanto i suoi ex-lettori di dimenticarlo; *quant à moi,* io non ho tanto amor proprio e spero soprattutto nella giovinezza del vostro cuore innocente: come potreste ricordare a lungo un vecchio inutile? "Vivete quanto più potete", amico mio, come mi augurò al mio ultimo onomastico Nastas'ja (ces *pauvres gens ont quelquefois des mots charmants et pleins de philosophie*). Non vi auguro troppa felicità, vi verrebbe a noia; non vi auguro nemmeno del male, ma secondo la filosofia popolare vi ripeto semplicemente «Vivete quanto più potete» e cercate in qualche modo di non annoiarvi troppo; questo vano augurio lo aggiungo da parte mia. Be', addio, addio sul serio. Ma non restate vicino alla mia porta, non aprirò.»

Si allontanò e non ottenni altro. Malgrado l'"agitazione" egli parlava fluidamente, senza fretta, con gravità, cercando evidentemente di mostrarsi ispirato. Certo, ce l'aveva con me, e si vendicava indirettamente con me, forse, ancora per i "carri" e "i pavimenti che si aprono" del giorno prima. Le lacrime versate pubblicamente quel mattino, nonostante fossero una specie di vittoria, lo avevano messo, egli lo sapeva bene, in una situazione un po' comica, e nessun altro uomo più di Stepan Trofimoviè curava la bellezza e la rigorosità della forma nei rapporti con gli amici. Oh, io non l'accuso! Ma proprio quella sua suscettibilità e quel suo sarcasmo, persistenti in lui, nonostante gli sconvolgimenti mi calmarono: un uomo in apparenza così poco cambiato non era certo disposto in quel momento a

qualcosa di tragico o di eccezionale. Così pensai allora e, Dio mio, come mi sbagliai! Troppe cose avevo perso di vista...

Precorrendo gli eventi, riporterò alcune delle prime righe della lettera che Dar'ja Pavlovna, ricevette davvero il giorno dopo.

"*Mon enfant,* la mia mano trema, ma ho finito con tutto. Voi non eravate presente al mio ultimo scontro con gli uomini: non siete venuta a questa 'lettura' e avete fatto bene. Ma vi racconteranno che nella nostra Russia così povera di caratteri si è alzato un uomo fiero, che nonostante le minacce mortali, che gli piovevano addosso da ogni parte, ha detto a quei piccoli stupidi la loro verità, cioè che sono dei piccoli stupidi. *Oh, ce sont des pauvres petits vauriens et rien de plus des petits* stupidi, *voilà le mot!* Il dado è tratto; me ne vado da questa città per sempre e non so dove. Tutti quelli che ho amato mi hanno voltato le spalle. Ma voi, creatura semplice e pura, voi, mite creatura, che la sorte per poco non legava a me, per volontà di un cuore capriccioso e dispotico, voi, che forse mi avete guardato con disprezzo quando versavo le mie vili lacrime alla vigilia delle nozze, che non hanno avuto luogo; voi, che, comunque siate, non potete considerarmi che un personaggio comico, oh, a voi, a voi l'ultimo grido del mio cuore, a voi il mio ultimo dovere, a voi sola! Non posso separarmi per sempre, lasciandovi di me l'idea di uno sciocco ingrato, ignorante e egoista, come probabilmente vi conferma ogni giorno, parlando di me, un cuore ingrato e crudele che, ahimè!, non posso dimenticare..."

E così via, per quattro interi fogli di grande formato.

Dopo aver dato tre pugni alla porta in risposta al suo "non aprirò", e dopo avergli gridato dietro che quel giorno stesso mi avrebbe mandato tre volte Nastas'ja a chiamarmi, ma che io allora non sarei venuto, lo lasciai e corsi da Julija Michajlovna.

II

Qui fui testimone di una scena rivoltante; la povera donna veniva apertamente ingannata e io non potevo far nulla. In realtà, cosa potevo dirle? Ero riuscito a tornare un po' in me e a rendermi conto che avevo solo delle vaghe sensazioni, dei presentimenti, dei sospetti, ma nient'altro. La trovai in lacrime, quasi in preda a un attacco isterico, con compresse di acqua di colonia e un bicchiere d'acqua. Davanti a lei, in piedi, Pëtr Stepanoviè parlava senza tregua, mentre il principe taceva come se gli avessero messo un lucchetto. Fra lacrime e strilli rimproverava Pëtr

Stepanoviè di "apostasia". Mi colpì subito che tutto l'insuccesso, tutta l'onta di quella mattina, in una parola, tutto, lei lo ascrivesse all'assenza di Pëtr Stepanoviè.

In lui invece notai un notevole cambiamento; pareva un po' troppo preoccupato di qualcosa, era quasi serio. Di solito non sembrava mai serio, rideva sempre, anche quando si arrabbiava, e si arrabbiava spesso. Oh, era arrabbiato anche ora, parlava in modo rozzo, negligente, con dispetto e impazienza. Affermava di soffrire di emicrania e di vomito da quando era passato in casa di Gaganov, quella mattina presto. Ahimè, la povera donna desiderava tanto essere ancora ingannata! La questione principale che trovai sul tappeto consisteva in questo: doveva aver luogo o no il ballo, cioè tutta la seconda parte della festa? Julija Michajlovna si rifiutava di presentarsi al ballo dopo "le offese di poco fa", in altre parole, desiderava, con tutta la sua forza, di esserci costretta e proprio da lui, Pëtr Stepanoviè. Lo guardava come un oracolo, e pareva che se lui se ne fosse andato si sarebbe messa a letto. Ma lui non voleva nemmeno andar via: lui aveva assolutamente bisogno che il ballo avesse luogo quel giorno e che Julija Michajlovna vi comparisse assolutamente...

«Be', perché piangere? Avete sempre bisogno di fare delle scene? Dovete sfogare la collera su qualcuno? E sfogatela su di me, ma un po' in fretta, perché il tempo passa e bisogna decidersi. Con la lettura è andata male, ripareremo con il ballo. Ecco, anche il principe è della stessa opinione. Sì, se non ci fosse stato il principe, come sarebbero finite per voi le cose?»

Il principe inizialmente era contro il ballo (cioè contrario all'intervento di Julija Michajlovna al ballo, perché il ballo, in tutti i casi, doveva aver luogo), ma dopo due o tre appelli al suo parere, cominciò a mugolare in segno d'assenso.

Mi meravigliò anche il tono troppo insolentemente sgarbato di Pëtr Stepanoviè. Oh, io rigetto con sdegno la bassa calunnia che si diffuse poi su un presunto legame fra Julija Michajlovna e Pëtr Stepanoviè. Non c'era e non ci poteva essere niente di simile. Lui l'aveva conquistata, incoraggiandola al massimo, fin dall'inizio, nei suoi sogni di influire sulla società e sul ministero, era entrato nei suoi disegni, glieli creava lui stesso, agiva con la più grossolana adulazione, l'aveva avvolta dalla testa ai piedi; e le era diventato necessario, come l'aria.

Vedendomi entrare, lei gridò con gli occhi scintillanti:

«Ecco, domandatelo a lui, anche lui non si è allontanato da me per tutto il tempo, come il principe. Dite, non è chiaro che tutto questo è una congiura, una bassa congiura per fare quanto più male possibile a me e a Andrej Antonoviè? Oh, si erano messi d'accordo! Avevano un piano! È un partito, un vero partito!»

«Avete esagerato come sempre. Avete sempre in testa un poema. Del resto, sono lieto di vedere il signor... (fece finta di aver dimenticato il mio nome), ci dirà il suo parere.»

«Il mio parere» mi affrettai, «concorda in tutto con il parere di Julija Michajlovna. La congiura è troppo chiara. Vi ho portato questi nastri, Julija Michajlovna. Che abbia o non abbia luogo il ballo non è affar mio, perché non dipende da me; il mio ruolo di coordinatore è finito. Scusate la mia impetuosità, ma non posso agire contro il buon senso e la mia convinzione.»

«Sentite, sentite!» disse lei, battendo le mani.

«Sento, ed ecco quel che vi dirò», disse Pëtr Stepanoviè rivolto a me, «suppongo che voi tutti abbiate mangiato qualcosa che vi fa delirare. Secondo me non è accaduto niente, proprio niente che non sia già successo prima o che non possa succedere sempre in questa città. Quale congiura? E stato orribile, stupido, vergognoso, ma dove è la congiura? Contro Julija Michajlovna, contro la loro protettrice, che li viziava, che perdonava loro sempre tutte le loro monellerie? Julija Michajlovna, che cosa ho continuato a ripetervi per un mese intero? Non vi avevo forse avvertito? Che bisogno, che bisogno avete di tutta quella gente? Dovevate proprio legarvi a quella gentaglia! Perché, a che scopo? Per unificare la società? Ma quando mai si unificheranno! Fatemi il piacere!»

«Quando mi avete avvertita? Al contrario, voi mi incoraggiavate, esigevate perfino che... Confesso, sono così meravigliata... Voi stesso mi avete portato qui questa strana gente...»

«Al contrario, discutevo con voi, e non approvavo, e quanto ad avervele portate, è esatto, ne ho portate, ma quando ormai ne erano arrivate a dozzine, e anche solo negli ultimi tempi per formare "la quadriglia letteraria", dato che di questi villani non si può fare a meno. Ma scommetto che oggi qualche decina di questi villani sono stati fatti passare senza biglietto!»

«Di sicuro» confermai io.

«Ecco, vedete, siete già d'accordo. Ricordate, quale tono c'era qui negli ultimi tempi in tutta la città? Non c'era che sfrontatezza e impudenza;

era uno scandalo con un clamore ininterrotto. E chi li incoraggiava? Chi li copriva con la sua autorità? Chi ha fatto perdere la bussola a tutti? Chi ha irritato tutte queste canaglie? Nel vostro album sono riprodotti tutti i segreti familiari della città. Non siete stata forse voi ad accarezzare sulla testa i vostri poeti e i vostri disegnatori? Non siete stata voi a porgere la vostra mano da baciare a Ljamšin? Non è stato forse in vostra presenza che un seminarista ha ingiurato un consigliere di stato in carica, e ha sporcato con i suoi stivali incatramati l'abito della figlia? Perché vi meravigliate che la gente sia così mal disposta verso di voi?»

«Ma tutto ciò l'avete fatto voi, voi stesso! Oh, Dio mio!»

«No, io vi mettevo in guardia, litigavamo per questo, mi sentite, litigavamo per questo!»

«Voi mentite sfrontatamente.»

«Certo che a voi non costa nulla dirlo. Ora avete bisogno di una vittima, dovete sfogarvi su qualcuno, e allora sfogatevi su di me, ve l'ho detto. Mi rivolgerò piuttosto a voi, signor...» non riusciva a ricordare il mio nome, «proviamo un po' a contare: io affermo che non c'è stata nessuna congiura, a parte Liputin, nes-su-na! Lo dimostrerò, ma analizziamo prima Liputin. È venuto fuori con i versi di quell'imbecille di Lebjadkin: che cosa è questo, secondo voi, una congiura? Ma lo sapete che a Liputin poteva essere parso semplicemente divertente? Sul serio, sul serio, divertente. È semplicemente venuto fuori con lo scopo di divertire e far ridere tutti, e in primo luogo la protettrice Juljia Michajlovna, ecco tutto. Non lo credete? Non è forse nello stesso stile di quello che sta succedendo da un mese in città? E se volete posso anche dire che in altre circostanze la cosa sarebbe passata liscia! Uno scherzo volgare, be', un po' forte, ma divertente, non è così divertente?»

«Come! Voi considerate spiritoso l'atto di Liputin?» gridò Julija Michajlovna, terribilmente indignata. «Una simile sciocchezza, una simile mancanza di tatto, quella bassezza, quell'infamia, quel proposito, oh, voi lo fate apposta! Anche voi congiurate con loro!»

«Indubbiamente, ero lì dietro, mi ero nascosto, e muovevo tutta la macchina! Ma se avessi partecipato alla congiura, cercate di capire almeno questo, non sarebbe finita con il solo Liputin! Dunque, secondo voi, mi ero accordato con il papà, perché suscitasse tanto scandalo. Su via, di chi è la colpa se il papà ha potuto parlare? Chi ancora ieri cercava di farvi desistere, sì ieri, proprio ieri?»

«*Oh, hier il avait tant d'esprit,* ci contavo tanto, e poi ha delle belle maniere: pensavo che lui e Karmazinov... ed ecco qua!»

«Sì, ed ecco qua. Ma nonostante *tant d'esprit,* papà ha mandato tutto all'aria, e se lo avessi saputo prima, appartenendo alla tanto sicura congiura contro la vostra festa, non mi sarei messo, senza dubbio, ieri sera a cercare di persuadervi a non lasciar entrare la capra nell'orto, non è così? Invece ieri cercavo di dissuadervi perché avevo dei presentimenti. Prevedere tutto, naturalmente, non è possibile: lui stesso di sicuro ignorava, un minuto prima, che cosa avrebbe sparato fuori. Questi vecchietti nervosi somigliano forse a degli uomini? Ma si può ancora salvare la situazione: domani, per soddisfare il pubblico, mandate in forma ufficiale e con tutti gli onori due medici a informarsi sulla sua salute, anzi lo potreste fare anche oggi, e poi fatelo portare direttamente all'ospedale per le compresse di acqua fredda. Tutti almeno si metteranno a ridere e vedranno che non è il caso di offendersi. Questo lo annuncerò oggi stesso al ballo, in qualità di figlio. Un'altra questione è Karmazinov, che si è presentato come un asino verde e ha trascinato il suo articolo per un'ora intera, ecco, lui sì, è sicuramente nella congiura con me! Aspetta un po' che anch'io voglio far del male a Julija Michajlovna, avrà detto!»

«Oh, Karmazinov, *quelle honte*! Io bruciavo, bruciavo di vergogna per il nostro pubblico!»

«Be', io non sarei bruciato, anzi avrei arrostito lui. Perché il pubblico ha ragione. Ma, anche in questo caso di chi è la colpa per Karmazinov? Ve l'ho forse imposto io? Partecipavo forse alla sua adorazione? Ma che il diavolo se lo porti, ma il terzo maniaco, quello politico, be', quello è un'altra cosa. Qui hanno sbagliato tutti, e non è stata solo la mia congiura.»

«Ah, non me ne parlate, è spaventoso, è spaventoso! Di questo ho colpa io, io sola!»

«Naturalmene, ma qui vi giustifico. E chi ci può star dietro a questi sinceroni! Neanche a Pietroburgo riescono a liberarsene. Perché lui vi era stato raccomandato: e come, poi! Riconoscete dunque che siete obbligata a partecipare al ballo. È una questione grave, perché siete stata voi a metterlo sulla cattedra. Proprio ora voi dovete dichiarare pubblicamente che non siete solidale con lui, che lo spavaldo è già in mano alla polizia e che voi siete stata ingannata in un modo inspiegabile. Dovete dichiarare con indignazione che siete stata vittima di un pazzo. Perché quello è un pazzo e nient'altro. Dovete parlare così. Non posso sopportare questa gente

che morde. Io forse parlo ancora di più, ma non certo da una cattedra. E invece ora si grida di un senatore.»

«Quale senatore? Chi grida?»

«Vedete, anch'io non ci capisco nulla. Voi, Julija Michajlovna, non sapete niente di un senatore?»

«Un senatore?»

«Vedete, quelli sono convinti che sia stato destinato qui un senatore, e che trasferiscono voi a Pietroburgo. L'ho sentito dire da molti.»

«Anch'io l'ho sentito dire» confermai.

«Chilo diceva?» domandò Julija Michajlovna, avvampando tutta.

«Cioè, chi lo ha detto per primo? Come faccio a saperlo? Lo dicono. Lo dicevano in particolare ieri. Sono tutti un po' troppo seri, anche se non ci si capisce niente. Naturalmente i più intelligenti e i più competenti non ne parlano, ma anche alcuni di quelli stanno ad ascoltare quelle chiacchiere.»

«Che bassezza! E... che stupidità!»

«È appunto per questo che dovete partecipare, per far vedere a questi imbecilli...»

«Confesso, lo sento io stessa di essere obbligata, ma... se mi attende un'altra umiliazione? E se non verranno? Perché nessuno verrà, nessuno, nessuno!»

«Che furia! Proprio quelli non verranno? E i vestiti che si sono fatti, e i costumi delle ragazze? Ma dopo questo io vi rinnego come donna. Come non conoscete la natura umana!»

«La marescialla della nobiltà non ci sarà, non ci sarà!»

«Ma che cosa è accaduto in fondo! Perché non verranno?» gridò infine, in collera, perdendo la pazienza.

«L'infamia, l'onta, ecco ciò che è successo. Non so quel che c'è stato, ma qualcosa dopo la quale mi sarà impossibile mostrarmi in pubblico.»

«Perché? E che colpa ne avete? Perché vi addossate la colpa? Non sono forse colpevoli il pubblico, i vostri vegliardi, i vostri padri di famiglia? Avrebbero dovuto trattenere quei farabutti, quei furfanti, perché si tratta di farabutti e furfanti, niente di serio. In nessuna società, in nessun luogo può bastare la polizia. Da noi ciascuno esige che, entrando, ci sia un agente di quartiere per difenderlo. Non capiscono che la società si difende da sé. E che cosa fanno da noi i padri di famiglia, i dignitari, le mogli, le fanciulle in simili casi? Tacciono e tengono il broncio. Manca l'iniziativa sociale, anche quel tanto che serve a trattenere i monelli.»

«Ah, questa è una verità d'oro! Tacciono e tengono il broncio e... si guardano intorno.»

«Allora, se questa è la verità, voi dovete dirla a voce alta, orgogliosamente e severamente. Mostrare appunto che non siete stata abbattuta. Proprio a questi vecchi e a queste madri. Oh, lo sapete fare, voi avete il dono per queste cose, quando avete la mente lucida. Riuniteli in gruppo e poi ad alta voce, ad alta voce. E poi mandate una corrispondenza al "Golos" e alle "Birževye". Aspettate, mi metterò io stesso all'opera, vi combinerò tutto io. Naturalmente ci vuole un po' più di attenzione, bisogna sorvegliare il *buffet*, pregare il principe, pregare il signore... Perché, *monsieur,* non potete lasciarci, proprio ora che bisogna ricominciare tutto. Be', e infine entrerete voi, sotto braccio ad Andrej Antonoviè. Come sta Andrej Antonoviè?»

«Oh, quanto ingiusti, quanto errati, quanto offensivi sono stati i vostri giudizi su quest'uomo angelico!» gridò a un tratto Julija Mihchajlovna, con uno scatto improvviso e quasi fra le lacrime, portandosi il fazzoletto agli occhi. Pëtr Stepanoviè in un primo momento non trovò nemmeno che cosa rispondere.

«Scusate, ma... io che ho fatto io... io ho sempre...»

«Voi non avete mai, mai! Non gli avete mai reso giustizia!»

«Non si riuscirà mai a capire una donna!» borbottò Pëtr Stepanoviè con un sorriso forzato.

«Il più sincero, il più delicato, il più angelico degli uomini! L'uomo più buono del mondo!»

«Scusate, ma a proposito di bontà... ho sempre riconosciuto la bontà...»

«Mai! Ma lasciamo perdere. L'ho difeso troppo maldestramente. Poco fa quella gesuita della marescialla della nobiltà ha insinuato anche lei alcune allusioni sarcastiche sugli avvenimenti di ieri.»

«Oh, quella ora ha altro a cui pensare che agli avvenimenti di ieri, ora deve pensare agli avvenimenti di oggi. E perché siete così preoccupata al pensiero che non venga al ballo? Naturalmente non verrà, se è coinvolta in uno scandalo simile. Forse, la colpa non è nemmeno sua, ma tuttavia la reputazione, le manine sono sporche!»

«Come, come, non capisco: perché le mani sono sporche?» -lo guardò perplessa Julija Michajlovna.

«Cioè io non lo affermo, ma in città stanno già gridando che è stata lei a farli incontrare.»

«Che cosa? Chi ha fatto incontrare?»

«Eh, ma non lo sapete ancora?» gridò con meraviglia ben simulata, «ma Stavrogin e Lizaveta Nikolaevna!»

«Come? Che cosa?» gridammo tutti.

«Ma possibile che non lo sappiate? Perbacco! Sono accaduti dei tragi-romanzi: Lizaveta Nikolaevna dalla carrozza della marescialla della nobiltà è passata direttamente a quella di Stavrogin e se 1'è svignata "con quest'ultimo" agli Skvorešniki, in pieno giorno. Solo un'ora fa, non è nemmeno un'ora.»

Rimanemmo di stucco, naturalmente ci buttammo a fare altre domande ma, con nostra meraviglia, sebbene fosse stato "per caso" testimone della scena, non riuscì a raccontare niente di circostanziato. La cosa doveva essersi svolta così: quando la marescialla della nobiltà dopo "la mattinata letteraria" aveva ricondotto Liza e Mavrikij Nikolaeviè alla casa della madre di Liza (sempre malata alle gambe), non lontano dall'ingresso, a circa venticinque passi, in disparte, attendeva una carrozza. Liza, appena scesa, era corsa direttamente verso la carrozza: la portiera si era aperta e richiusa violentemente; Liza aveva gridato a Mavrikij Nikolaeviè: "Abbiate pietà di me!" e la carrozza era volata a galoppo verso gli Skvorešniki. Alle nostre frettolose domande: "Erano d'accordo? Chi c'era nella carrozza?" Pëtr Stepanoviè rispose che non sapeva nulla, che molto probabilmente dovevano essere d'accordo, ma che però non aveva visto Stavrogin sulla carrozza; poteva darsi che ci fosse il cameriere, il vecchio Aleksej Egoryè. Alla domanda: "Come mai vi trovavate là? E perché siete sicuro che fosse diretta agli Skvorešniki?" rispose che, trovandosi a passare di lì, e vedendo Liza, era perfino corso verso la carrozza (e tuttavia non aveva visto chi ci fosse dentro, nonostante la sua curiosità!) e che Mavrikij Nikolaeviè non solo non si era lanciato all'inseguimento, ma non aveva nemmeno provato a fermare Liza, anzi tratteneva a forza la marescialla della nobiltà che gridava a squarciagola: "Sta andando da Stavrogin, sta andando da Stavrogin!" Qui persi la pazienza e gridai inferocito a Pëtr Stepanoviè:

«Sei stato tu, mascalzone, tu hai organizzato tutto! Ecco come hai trascorso la mattina. Tu hai aiutato Stavrogin, tu sei venuto con la carrozza, tu l'hai fatta salire... tu, tu, tu! Julija Michajlovna, è il vostro nemico, rovinerà anche voi! State in guardia!»

E corsi a precipizio fuori della casa.

Ancora oggi non capisco e mi meraviglio come ho fatto a gridargli questo. Ma avevo perfettamente indovinato: quasi tutto era accaduto come avevo detto io, come si chiarì in seguito. Soprattutto si notava quel falso modo con cui aveva comunicato la notizia. Non l'aveva raccontata subito appena arrivato, come prima e straordinaria notizia, ma aveva fatto finta che noi avessimo già saputo tutto, anche senza di lui, il che non era possibile in un così breve lasso di tempo. E anche se l'avessimo saputo, non avremmo certo potuto tacere e aspettare che cominciasse a parlarne lui. Né poteva aver sentito che in città già "si scampanasse" della marescialla della nobiltà, di nuovo per la brevità del tempo. Inoltre, raccontando, sorrise un paio di volte in modo abietto e fatuo, considerandoci ormai degli imbecilli del tutto ingannati. Ma io avevo ormai altro a cui pensare: al fatto principale io credevo e corsi via da Julija Michajlovna, fuori di me. La catastrofe mi colpì proprio al cuore. Mi addolorava fino alle lacrime; e forse ho pianto. Non sapevo cosa fare. Mi precipitai da Stepan Trofimoviè, ma quell'uomo dispettoso, non mi apri neanche quella volta. Nastast'ja mi assicurò, sussurrando rispettosamente, che si era messo a letto per riposare, ma non ci credetti. Nella casa di Liza riuscii a fare delle domande ai servi: mi confermarono la fuga, ma non sapevano nulla. In casa tutto era sottosopra: la padrona malata aveva cominciato ad avere degli svenimenti, e con lei si trovava Mavrikij Nikolaeviè. Non ritenni opportuno chiamare Mavrikij Nikolaeviè. Alle mie domande su Pëtr Stepanoviè, mi confermarono che negli ultimi giorni andava e veniva per la casa, a volte anche due volte al giorno. I servi erano tristi e parlavano di Liza con particolare rispetto: le volevano bene. Sul fatto che fosse perduta, perduta per sempre non avevo dubbi, ma erano i particolari psicologici della faccenda che non capivo assolutamente, soprattutto dopo la scena del giorno prima con Stavrogin. Correre per la città e raccogliere le informazioni in casa di conoscenti maligni, dove la notizia ormai doveva essersi sparsa, mi sembrava disgustoso e anche umiliante per Liza. Ma stranamente corsi da Dar'ja Pavlovna, dove del resto non fui ricevuto (in casa degli Stavrogin non si riceveva nessuno fin dal giorno prima); non so che cosa avrei potuto dirle e per quale ragione corsi da lei. Da casa sua mi diressi a casa di suo fratello. Šatov ascoltò torvo e in silenzio. Osserverò che lo avevo trovato in uno stato d'animo insolitamente cupo; era terribilmente pensieroso e mi ascoltò come se facesse uno sforzo. Non disse quasi nulla e si mise a camminare per la sua stanzetta, da un angolo all'altro, battendo in terra più del solito gli stivali.

Mentre scendevo le scale mi gridò di passare da Liputin: "Là saprete tutto". Ma da Liputin non ci passai e, dopo aver fatto un bel po' di strada, tornai da Šatov e, aperta la porta a metà, senza entrare, gli chiesi laconicamente se quel giorno non andasse da Mar'ja Timofeevna. Šatov rispose ingiuriandomi, e me ne andai. Annoto qui, per non dimenticarmene, che quella stessa sera si recò appositamente alla periferia della città da Mar'ja Timofeevna, che non aveva visto da lungo tempo. La trovò in buona salute e di buon umore, mentre Lebjadkin, ubriaco fradicio, dormiva sul divano nella prima stanza. Erano le nove in punto. Così mi riferì lui stesso il giorno dopo, quando mi incontrò in grande furia per la strada. Dopo le nove decisi di andare al ballo, non più in qualità di "giovane coordinatore" (d'altronde il mio nastro era rimasto da Julija Michailovna), ma per un'invincibile curiosità di ascoltare (senza fare domande) che cosa dicessero in città di tutti questi avvenimenti in generale. Volevo anche osservare Julija Michajlovna, seppure di lontano. Mi rimproveravo molto di aver lasciato casa sua poco prima.

III

Tutta quella notte, con i suoi avvenimenti quasi assurdi e con quel terribile "epilogo" al mattino, ancora ora mi appare come un informe incubo e costituisce, per me almeno, la parte più pesante della mia cronaca. Anche se arrivai in ritardo, feci in tempo ad arrivare per la fine, tanto rapidamente era destinato a terminare. Erano già le dieci passate quando raggiunsi l'ingresso della casa della marescialla della nobiltà, dove quella stessa Sala Bianca, in cui si era svolta la lettura, era già stata messa in ordine e allestita, nonostante il poco tempo disponibile, per servire da sala principale per il ballo, al quale si pensava partecipasse tutta la città. Ma sebbene fin dal mattino fossi mal disposto verso il ballo, tuttavia non avevo presentito la vera realtà: non una sola famiglia dell'alta società era intervenuta, perfino i funzionari un po' importanti mancavano, e questo era certo un segno molto grave. Quanto alle signore e alle fanciulle, i calcoli fatti poco prima da Pëtr Stepanoviè, e dei quali era evidente la capziosità, risultarono del tutto errati: ne erano presenti pochissime; per ogni quattro uomini c'era a malapena una dama e che dame! "Certe" mogli di ufficiali subalterni del reggimento, tutta una minutaglia dei ceti postali e impiegatizi, tre mogli di medici militari con le figlie, due o tre proprietarie di quelle povere, le sette figlie e una nipote di quel segretario che ho

menzionato prima, delle mercantesse: era questo che si aspettava Julija Michajlovna? Perfino dei mercanti ne mancava la metà. Quanto agli uomini, malgrado l'assenza massiccia della nostra alta società, la loro massa era densa, ma lasciava un'impressione ambigua e sospetta. C'erano naturalmente alcuni ufficiali inquieti e rispettosi con le loro mogli, vari padri di famiglia dei più docili, come per esempio quello stesso segretario, padre di sette figlie. Tutta questa gente pacifica e minuta era venuta, diciamo così, "per necessità", come si espresse uno di questi signori. Ma dall'altra parte il numero dei violenti e per di più il numero di quegli individui che poco prima io e Pëtr Stepanoviè avevamo sospettato di essere stati ammessi senza biglietto, sembrava essere aumentato rispetto a prima. Tutti erano seduti al *buffet,* come in un posto fissato in precedenza. Così almeno mi sembrò. Il *buffet* si trovava in fondo a una fuga di stanze, in un'ampia sala, dove si era installato Prochoryè con tutte le seduzioni della cucina del circolo e con una allettante esposizione di antipasti e bevande. Vi notai alcune persone con giacche quasi a brandelli, con vestiti alquanto sospetti e poco adatti per un ballo e che, evidentemente, si erano riavute da una sbornia a fatica e per poco tempo; Dio sa dove erano state pescate queste persone, venute da altre città. Naturalmente sapevo che secondo l'idea di Julija Michajlovna, ci si proponeva di organizzare il più democratico dei balli "senza escludere neanche i piccolo-borghesi, se per caso qualcuno di loro avesse versato l'importo del biglietto". Queste parole aveva potuto arditamente pronunciarle nel suo comitato, con la piena sicurezza che a nessuno dei piccolo-borghesi della nostra città, tutti molto poveri, sarebbe venuto in mente di acquistare un biglietto. Ma tuttavia avevo seri dubbi che si dovesse fare entrare quei tetri e logori soprabiti, nonostante tutto lo spirito democratico del comitato. Ma chi li aveva fatti entrare e a che scopo? Liputin e Ljamšin erano già stati privati dei loro nastri di coordinatori (sebbene fossero presenti al ballo, poiché prendevano parte alla "quadriglia letteraria"); ma il posto di Liputin era stato occupato, con mia meraviglia, da quel seminarista di poco prima, che aveva suscitato lo scandalo maggiore alla "mattinata", con il suo diverbio con Stepan Trofimoviè, e il posto di Ljamšin, da Pëtr Stepanoviè in persona; che ci si poteva mai aspettare in una situazione del genere? Cercai di ascoltare i discorsi. Certe opinioni colpivano per la loro stranezza. In un gruppo per esempio, si affermava che tutta la faccenda di Stavrogin con Liza l'aveva combinata Julija Michajlovna e che per questo si era fatta pagare da Stavrogin. Indicavano persino la somma. Affermavano inoltre che la festa

era stata organizzata da lei a questo scopo; e per questo motivo metà della città non aveva partecipato, avendo scoperto di che si trattava, e lo stesso Lembke era rimasto così colpito che "la sua mente si era turbata" e lei ora lo "portava fuori" come un pazzo. E su questo si facevano molte risate, rauche, furiose e astute. Tutti criticavano terribilmente il ballo, e insultavano Julija Michajlovna senza ritegno. Erano in generale chiacchiere disordinate, a scatto, ubriache e frenetiche, cosicché era difficile cavarne qualche cosa. Lì al *buffet si* era rifugiata anche la gente semplicemente allegra, c'era anche qualche signora di quelle che non si meravigliano e non si spaventano più di niente, molto gentili e molto allegre, in maggioranza mogli di ufficiali, con i loro mariti. Si erano disposti in brigate intorno a tavolini separati e bevevano molto allegramente il tè. Il *buffet* era diventato un tiepido rifugio di quasi la metà della gente convenuta. Ma qualche minuto dopo tutta questa folla doveva riversarsi in sala; faceva paura solo a pensarci.

Intanto nella Sala Bianca, con la partecipazione del principe, si erano formate tre sparute quadriglie. Le signorine ballavano e i genitori le guardavano soddisfatti. Ma già molte di queste rispettabili persone cominciavano a pensare a come avrebbero potuto andarsene in tempo, dopo aver fatto divertire un po' le loro ragazze, prima che "cominciasse". Tutti erano decisamente convinti che sarebbe cominciato qualcosa. Sarebbe difficile dipingere lo stato d'animo di Julija Michajlovna. Non le rivolsi la parola, anche se le andai molto vicino. All'inchino che le feci quando entrai lei non rispose, perché non mi aveva notato (realmente non mi aveva notato). Il suo viso era malaticcio, lo sguardo sprezzante e altero, ma vagante e inquieto. Cercava di dominarsi con evidente pena; per che cosa e per chi? Avrebbe dovuto andarsene subito e soprattutto portare via il marito, invece restava! Già dal suo viso ci si accorgeva che i suoi occhi "si erano completamente aperti" e che non aveva più nulla da attendere. Non chiamava a sé neanche Pëtr Stepanoviè (il quale da parte sua pareva che la sfuggisse; lo avevo visto al *buffet*, straordinariamente allegro). Ma tuttavia restava al ballo e non permetteva ad Andrej Antonoviè di allontanarsi da lei neanche un attimo. Oh, fino all'ultimo istante, ancora quella mattina, avrebbe respinto con lo sdegno più sincero qualsiasi accenno alla salute del marito. Ma adesso i suoi occhi avevano dovuto aprirsi anche su questo. Per quel che mi riguarda, mi era sembrato fin dal primo sguardo che Andrej Antonoviè avesse un aspetto peggiore della mattina! Sembrava che fosse smemorato e non si rendesse conto di dove si

trovava. A volte si guardava intorno all'improvviso con inattesa severità; per esempio, si era voltato due o tre volte verso di me. Una volta provò a dire qualcosa, cominciò a voce alta e non finì la frase, incutendo paura a un tranquillo vecchio funzionario, che si trovava vicino a lui. Ma anche quella metà pacifica del pubblico che si trovava nella Sala Bianca si allontanava da Julija Michajlovna con aria cupa e timorosa, gettando allo stesso tempo sguardi straordinariamente strani al suo consorte, sguardi che, per la loro insistenza e franchezza, male si armonizzavano con l'aria timida di quella gente.

«Proprio questo particolare mi colpì, e cominciai improvvisamente a indovinare lo stato di Andrej Antonoviè» mi confessò più tardi Julija Michajlovna.

Sì, era di nuovo colpa sua! Probabilmente poco prima, quando dopo la mia fuga era stato deciso con Pëtr Stepanoviè che si dovesse fare il ballo e che lei dovesse andarci, probabilmente, Julija Michajlovna era entrata di nuovo nello studio di Andrej Antonoviè, già definitivamente "sconvolto" per la "lettura", aveva di nuovo usato tutto il suo fascino e l'aveva trascinato al ballo con lei. Ma quanto doveva tormentarsi in quel momento! E tuttavia non se ne andava! Se fosse l'orgoglio a tormentarla, o se fosse semplicemente sconcertata, non lo so. Umiliandosi e sorridendo, malgrado tutta la sua alterigia cercava di rivolgere la parola ad alcune signorine, ma quelle si smarrivano subito, si liberavano con dei diffidenti monosillabi "sì" e "no", e visibilmente la sfuggivano.

Dei veri e propri dignitari della nostra città al ballo ce n'era solo uno: quello stesso importante generale a riposo, già descritto una volta, il quale in casa della marescialla della nobiltà, dopo il duello di Stavrogin con Gaganov, "aveva aperto la porta all'impazienza pubblica". Passeggiava maestosamente per le sale, si guardava intorno e ascoltava e cercava di far finta di essere venuto più per studiare i costumi che per divertirsi. Alla fine si appiccicò a Julija Michajlovna, senza allontanarsi più nemmeno di un passo, evidentemente cercando di incoraggiarla e di calmarla. Indubbiamente era un uomo magnanimo, molto imponente e così vecchio che da lui si poteva tollerare anche la compassione. Ma confessare a se stessa che quel vecchio chiacchierone osava compatirla e quasi proteggerla e che era convinto di farle onore con la sua presenza, era molto spiacevole per lei. Ma il generale non la lasciava e continuava a parlare senza tregua.

«Dicono che una città non si regge se non ha sette giusti... sette, mi pare, non ricordo la cifra sta-bi-li-ta. Non so quanti di questi sette...

indiscutibili giusti della nostra città... hanno avuto l'onore di venire al vostro ballo, ma nonostante la loro presenza, comincio a sentirmi poco si-cu-ro. *Vous me pardonnez, charmante dame, n'est-ce-pas?* Io parlo al-le-go-ricamente, ma sono andato al *buffet* e sono contento di essere tornato sano e salvo... Il nostro preziosissimo Prochoryè laggiù non è al suo posto, credo che prima del mattino gli demoliranno il suo banco. Ma io scherzo, naturalmente. Aspetto solo di vedere come sarà questa "quadriglia let-te-ra-ria" e poi a letto. Perdonate un vecchio podagroso, io vado a letto presto, e anche a voi consiglierei di andare "a nanna", come dicono *aux enfants.* Io, però, sono venuto per le giovani bellezze... che, naturalmente, in nessun luogo, se non qui, potrei incontrare in così ricca abbondanza... Abitano tutte al di là del fiume, e da quelle parti io non ci vado. La moglie di un ufficiale... dei cacciatori, credo... tutt'altro che brutta, anzi molto... ma lo sa anche lei. Ho parlato con la bricconcella, è vivace e... anche le ragazze sono fresche; ma poi basta; a parte la freschezza non c'è niente. Comunque sia, le vedo con piacere; ci sono dei boccioli, ma hanno le labbra grosse; in generale nella bellezza dei visi femminili russi c'è poca regolarità e... e assomigliano alquanto a una frittella... *Vous me pardonnez, n'est-ce pas?...* con dei begli occhi del resto... degli occhi ridenti. Questi boccioli sono af-fa-sci-nan-ti, per due anni della loro giovinezza, magari anche per tre anni... poi si sformano per sempre... producendo quel triste indif-fe-ren-ti-smo che tanto contribuisce allo sviluppo della questione femminile... se capisco bene questa questione... Uhm! La sala è bella: le stanze son ben allestite. Poteva essere peggio. La musica poteva essere assai peggiore... non dico che lo debba essere. Fa un brutto effetto però che vi siano così poche signore. Dei vestiti non parlo. Non è bello che quel tipo con i calzoni grigi si permetta di can-ca-ne-ggia-re così spudoratamente. Lo perdono, se lo fa per gioia, e dato che è il farmacista... ma alle dieci è presto anche per il farmacista... Là al *buffet* due si sono picchiati e non sono stati portati via. Alle dieci gli attaccabrighe bisogna portarli via, quali che siano i costumi della gente... non dico dopo le due; allora bisogna chiudere un occhio sull'opinione pubblica, chissà però se il ballo arriverà alle due. Però Varvara Petrovna non è stata di parola, non ha mandato i fiori. Ehm! Ha altro per la testa, *pauvre mère*! E la povera Liza, avete sentito? Dicono che sia una storia misteriosa e... Stavrogin è sceso di nuovo in campo... Ehm! Vorrei proprio andare a letto... a fare una pennichella. Ma quando è questa "quadriglia let-te-ra-ria"?»

Finalmente cominciò anche "la quadriglia letteraria". In città, negli ultimi tempi, non appena si cominciava a parlare del ballo imminente, il discorso cadeva subito su questa "quadriglia letteraria" e siccome nessuno si poteva immaginare che cosa fosse, la cosa aveva suscitato una smisurata curiosità. Non ci poteva essere niente di più pericoloso per il successo dell'impresa, e quale fu la delusione!

Furono aperte le porte laterali della Sala Bianca, fino ad allora rimaste chiuse, e comparvero a un tratto alcune maschere. Il pubblico le circondò con avidità. Tutti quelli che erano al *buffet*, fino all'ultima persona si riversarono nella sala. Le maschere si disposero per ballare. Io riuscii a raggiungere la prima fila, e mi collocai precisamente dietro Julija Michajlovna, von Lembke e il generale. A questo punto si avvicinò verso Julija Michajlovna, Pëtr Stepanoviè, che fino allora non si era fatto vedere.

«Io sono sempre al *buffet* e sorveglio» sussurrò con l'aria di uno scolaretto colpevole, appositamente simulata per irritarla ancora di più. Quella avvampò di rabbia.

«Almeno ora non mi ingannate, impudente!» le scappò detto forte, cosicché il pubblico la sentì. Pëtr Stepanoviè balzò indietro, molto soddisfatto.

Sarebbe difficile immaginare una più meschina, più volgare, più sciocca e insipida allegoria di questa "quadriglia letteraria". Non si sarebbe potuto trovare niente di meno adatto per il nostro pubblico; eppure si dice che l'avesse ideata Karmazinov. A dire il vero era stato Liputin a organizzarla, consigliandosi con quello stesso insegnante zoppo, che era stato alla serata di Virginskij. Ma l'idea era stata di Karmazinov e dicono anche che lui stesso volesse mascherarsi e assumere qualche parte speciale e indipendente. La quadriglia si componeva di sei coppie di miserabili maschere, che quasi non erano maschere, perché erano vestite come tutti gli altri. Così, per esempio, un signore anziano, non molto alto, in frac, vestito, in una parola, come tutti gli altri, con una rispettabile barba grigia (posticcia, e in ciò consisteva tutto il travestimento) ballando saltellava con un'espressione seria sul viso, facendo dei passettini veloci, senza quasi muoversi dal punto in cui era. Emetteva dei suoni con una voce da basso, misurata, ma rauca, e proprio questa raucedine della voce doveva indicare un noto giornale. Di fronte a questa maschera ballavano due giganti X e Z, e queste lettere erano appuntate sul loro frac; ma che cosa significavano queste X e Z non fu spiegato. "Il puro pensiero russo" era rappresentato sotto l'aspetto di un signore di mezza età, con gli occhiali, il frac, i guanti

e... in catene (autentiche catene). Questo pensiero teneva sottobraccio una cartella con un "causa". Da una tasca faceva capolino una lettera aperta, proveniente dall'estero, che conteneva, per tutti gli scettici, un certificato di perizia per "il puro pensiero russo". Tutto ciò veniva spiegato a voce dai coordinatori, dato che non era possibile leggere quella lettera che sporgeva dalla tasca. Nella mano destra alzata "il puro pensiero russo" teneva una coppa, come se volesse pronunciare un brindisi. Ai suoi fianchi sgambettavano due nichiliste con i capelli corti, *vis-à-vis* ballava un certo signore, anziano anche lui, in frac, ma con un pesante randello in mano che rappresentava una pubblicazione non pietroburghese, ma terribile: "Se colpisco, stai fresco". Ma nonostante il suo randello, non riusciva a sopportare gli occhiali fissi su di lui del "puro pensiero russo" e cercava di guardare da un'altra parte e quando faceva il *pas de deux*, si piegava, girava e non sapeva dove ficcarsi; a tal punto sembrava tormentarlo la coscienza... Del resto, non ricordo tutte queste stupide trovate: erano tutte dello stesso genere, così alla fine cominciai a vergognarmi terribilmente. Ed ecco che proprio la stessa impressione, come di vergogna, si rifletté anche su tutto il pubblico, anche sulle fisionomie più tetre di quelli che erano venuti via dal *buffet.* Per un po' tutti rimasero in silenzio e guardarono con irritata perplessità. L'uomo, quando si vergogna, di solito comincia ad arrabbiarsi ed è incline al cinismo. A poco a poco il nostro pubblico si mise a rumoreggiare.

«Ma che cosa è questa roba?» mormorò in un gruppetto uno di quelli che erano venuti dal *buffet.*

«Che stupidaggine.»

«È letteratura. Criticano "Golos".»

«Ma che me ne importa?»

In un altro gruppetto:

«Asini!»

«No, non sono loro gli asini, gli asini siamo noi.»

«Perché, sei un asino?»

«No, io non sono un asino!»

«Ma se non sei un asino tu, non lo sono neanche io.»

In un terzo gruppetto:

«Bisognerebbe prenderli tutti a calci nel sedere e mandarli al diavolo!»

«Spaccare tutta la sala!»

In un quarto:

«Non si vergognano i Lembke a guardare questa roba?»

«Perché dovrebbero vergognarsi? Forse tu ti vergogni!»

«Sì, mi vergogno anch'io, e lui è il governatore.»

«E tu sei un porco.»

«In vita mia non ho visto un ballo più volgare» disse malignamente una signora, proprio vicina a Julija Michajlovna, evidentemente con l'intenzione di farsi sentire. Era una signora sulla quarantina, grossa e imbellettata, con un vistoso abito di seta; in città quasi tutti la conoscevano, ma nessuno la riceveva. Era vedova di un consigliere di stato, che le aveva lasciato una casa di legno e una misera pensione, ma viveva bene e aveva la carrozza. Due mesi prima era andata a far visita a Julija Michajlovna, ma questa non l'aveva ricevuta.

«È proprio come si poteva prevedere» aggiunse guardando sfrontatamente negli occhi Julija Michajlovna.

«Ma se lo potevate prevedere, perché siete venuta?» non riuscì a trattenersi Julija Michajlovna.

«Ma per ingenuità» rispose subito la bellicosa signora, e sembrava fremere tutta (desiderando terribilmente attaccar briga); ma il generale si intromise:

«*Chère dame*» disse inchinandosi a Julija Michajlovna, «sarebbe bene andar via. Li mettiamo soltanto in soggezione e senza di noi si divertiranno moltissimo. Voi avete fatto tutto, avete aperto loro il ballo: ebbene lasciateli in pace. E poi anche Andrej Antonoviè pare che non sia in condizioni sod-di-sfa-cen-ti... Non vorrei succedesse qualche disgrazia!»

Ma ormai era troppo tardi.

Andrej Antonoviè durante tutta la quadriglia aveva guardato i ballerini con irritato imbarazzo, e quando erano cominciate le reazioni del pubblico, si era messo a guardarsi intorno inquieto. Allora per la prima volta, i suoi occhi si fermarono su certi individui del *buffet*: il suo sguardo espresse una straordinaria meraviglia. A un tratto echeggiò una sonora risata a causa di una figura della quadriglia: l'editore della "terribile pubblicazione non pietroburghese", che ballava con il randello in mano, sentendo definitivamente di non poter sopportare su di sé gli occhiali del "puro pensiero russo", e non sapendo dove andare per sfuggire, a un tratto, durante l'ultima figura, andò incontro a quegli occhiali camminando con le gambe all'insù, il che doveva significare il continuo capovolgimento del buon senso nella "terribile pubblicazione non pietroburghese". Dato che

solo Ljamšin sapeva camminare con le gambe all'insù, aveva preso la parte dell'editore con il randello. Julija Michajlovna non sapeva assolutamente che si sarebbe camminato con le gambe all'aria. «Me l'avevano nascosto, me lo avevano nascosto» - ripeteva in seguito, disperata e indignata. Il riso della folla salutò, naturalmente, non l'allegoria, che non interessava nessuno, ma semplicemente quella camminata a gambe in su, con il frac, con le code. Lembke scattò in piedi, si mise a tremare.

«Furfante!» gridò, indicando Ljamšin, «prendete quel mascalzone, voltatelo... voltatelo a gambe in giù... e la testa... e la testa in su... in su!»

Ljamšin saltò in piedi. Le risate aumentarono.

«Cacciate via tutti i mascalzoni che ridono!» ordinò a un tratto Lembke. La folla si mise a rumoreggiare e a strepitare.

«Non è lecito, Vostra Eccellenza.»

«Non si può ingiuriare il pubblico.»

«Ma è un imbecille!» si alzò una voce da un angolo.

«Filibustieri!» gridò qualcuno dall'altro capo della sala.

A questo grido Lembke si voltò di scatto e impallidì tutto. Sulle sue labbra comparve un sorriso ottuso, come se a un tratto avesse capito o ricordato qualcosa.

«Signori» disse Julija Michailovna rivolta alla folla che avanzava, trascinando con sé il marito, «signori scusate Andrej Antonoviè. Andrej Antonoviè non sta bene... Scusate... perdonatelo, signori!»

Sentii proprio la parola: "perdonatelo"! La scena fu molto rapida. Ma ricordo perfettamente che una parte del pubblico in quel momento si era slanciata fuori dalla sala, come spaventata, proprio dopo le parole di Julija Michajlovna. Ricordo anzi un grido isterico femminile attraverso le lacrime:

«Ah, di nuovo come prima!»

E improvvisamente in quel caos scoppiò ancora una bomba proprio "di nuovo come prima".

«Al fuoco! Tutto l'Oltrefiume brucia!»

Non ricordo dove risuonò per la prima volta questo grido terribile: se sia stato dalle sale o se, come sembra, qualcuno sia accorso su per la scala dell'anticamera; ma subito dopo ci fu una tale agitazione che non mi sento di descriverla. Più di metà del pubblico convenuto per il ballo era dell'Oltrefiume, possedeva o abitava case di legno. Si slanciarono verso le finestre, in un attimo scostarono le tende, strapparono le cortine.

L'Oltrefiume era in fiamme. Veramente, l'incendio era appena cominciato, ma divampava in tre punti diversi, ed era questo che spaventava la gente.

«È un incendio doloso! Sono stati gli operai degli Špigulin!» gridavano nella folla.

Ricordo alcune esclamazioni molto particolari:

«Lo presentiva il mio cuore che avrebbero appiccato il fuoco, me lo sentivo in questi giorni!»

«Gli operai degli Špigulin, gli operai degli Špigulin, non può essere stato nessun altro!»

«Ci hanno riunito apposta qui, per dare fuoco là!»

Quest'ultimo grido, il più sorprendente, era il grido femminile, spontaneo, involontario di una Koroboèka, la cui casa era bruciata. Tutti si riversarono verso l'uscita. Non starò a descrivere il subbuglio in anticamera, mentre ritiravano le pellicce, fazzoletti, mantelle, gli strilli delle donne spaventate, i pianti delle signorine. È poco probabile che ci siano stati dei furti, ma non c'è da meravigliarsi se in un tale disordine alcuni se ne andarono senza cappotto, non avendo trovato la propria roba, cosa di cui per un pezzo in città si raccontarono storie leggendarie. Lembke e Julija Michajlovna furono quasi schiacciati dalla folla sulla porta.

«Fermare tutti! Non lasciare uscire nessuno!» urlò Lembke, stendendo minacciosamente la mano verso quelli che si accalcavano. «Perquisite tutti uno per uno, immediatamente!»

Dalla sala provenivano forti ingiurie.

«Andrej Antonoviè! Andrej Antonoviè!» gridava Julija Michajlovna in preda alla più totale disperazione.

«Arrestatela per prima!» egli gridò, puntando il dito minacciosamente su di lei. «Perquisitela per prima! Il ballo è stato organizzato per mettere fuoco...»

Ella gettò un grido e svenne (oh, quella volta svenne sul serio). Io, il principe e il generale ci precipitammo a soccorrerla: ci furono anche altri che ci aiutarono in quel momento, perfino delle signore. Portammo l'infelice fuori da quell'inferno, nella carrozza, ma ella rinvenne solo quando si stava per arrivare a casa, e il suo grido fu di nuovo per Andrej Antonoviè. Crollati tutti i suoi sogni, le restava solo Andrej Antonoviè. Mandarono a chiamare il medico. Attesi da lei un'ora intera, il principe aspettò anche lui; il generale, in un accesso di magnanimità (sebbene anche lui fosse molto spaventato) voleva rimanere tutta la notte al "letto

dell'infelice", ma dopo dieci minuti, mentre ancora si aspettava il medico, si addormentò in una poltrona del salotto, dove l'avevano lasciato.

Il capo della polizia, che dal ballo era corso sul luogo dell'incendio, era riuscito a trascinare fuori Andrej Antonoviè, dopo che eravamo usciti noi, e voleva farlo salire in carrozza con Julija Michajlovna, esortando con tutte le sue forze Sua Eccellenza a "prendersi un po' di riposo". Ma non capisco perché non insistette. Naturalmente Andrej Antonoviè non voleva neppure sentir parlare di riposo e voleva precipitarsi sul luogo dell'incendio; ma questa non era una buona ragione. Il capo della polizia alla fine lo portò laggiù, sul proprio calesse. Raccontò in seguito che Lembke per tutta la strada aveva gesticolato e "gridato ordini tali che, per la loro stranezza, era impossibile eseguire". In seguito si seppe che Sua Eccellenza in quei momenti a causa dell'"improvviso spavento", era già in uno stato di delirio.

Non c'è bisogno di raccontare come fosse finito il ballo. Alcune diecine di sfaccendati, e con loro anche alcune signore, erano rimasti nelle sale. Non c'era più nessuno della polizia. Costrinsero l'orchestra a rimanere e i suonatori che volevano andare via furono picchiati. Verso la mattina "il banco di Prochoryè" fu raso al suolo; bevevano senza misura, ballarono sfrenatamente la *kamarinskaja,* sporcarono tutte le stanze, e solo all'alba una parte di quell'orda, completamente ubriaca, arrivò sul luogo dell'incendio che si stava spegnendo per combinare nuovi disordini... L'altra metà invece rimase a dormire nella sala ubriaca fradicia, sui divani di velluto e sul pavimento, con tutte le prevedibili conseguenze. La mattina, appena possibile li trascinarono per i piedi per la strada. Così terminò la festa a beneficio delle governanti della nostra provincia.

IV

L'incendio aveva spaventato la nostra gente dell'Oltrefiume, soprattutto perché il dolo era evidente. Da notare che al primo grido "al fuoco" si udì subito gridare "gli operai degli Špigulin hanno appiccato il fuoco". Ormai si sa anche troppo bene che tre operai degli Špigulin avevano appiccato il fuoco, ma soltanto tre; tutti gli altri operai sono stati pienamente assolti sia dalla pubblica opinione sia ufficialmente. Oltre a questi tre farabutti (uno dei quali è stato preso e ha confessato, mentre due sono ancora latitanti), all'impresa ha preso sicuramente parte Fed'ka il

forzato. Ecco tutto ciò che per ora si sa con precisione sull'origine dell'incendio; tutt'altra cosa sono le congetture. Da che cosa erano spinti quei tre furfanti? Erano diretti da qualcuno? E da chi? A tutte queste domande è molto difficile dare qualche risposta anche ora.

Il fuoco, grazie al forte vento, alle costruzioni quasi tutte di legno dell'Oltrefiume, e infine al fatto che l'incendio era stato appiccato in tre punti, si era diffuso rapidamente e aveva avvolto tutto il quartiere con una smisurata violenza (a dire il vero era stato appiccato in due punti, dato che il terzo punto si era spento quasi nello stesso momento in cui il fuoco aveva cominciato a divampare, come si dirà più avanti). Ma tuttavia in quelle corrispondenze mandate alla capitale si esagerò la nostra sciagura: approssimativamente bruciò non più (e forse anche di meno) di una quarta parte dell'Oltrefiume. Il nostro corpo dei pompieri, sebbene debole rispetto all'estensione e alla popolazione della città, agì con grande slancio e abnegazione. Ma non avrebbe fatto molto, nonostante la collaborazione degli abitanti, se il vento, che già verso la mattinata aveva cambiato direzione, non fosse caduto improvvisamente, poco prima dell'alba. Quando io, un'ora dopo la fuga dal ballo, riuscii ad arrivare al di là del fiume, il fuoco ardeva in pieno. Una intera via parallela al fiume era in fiamme. Era chiaro come il giorno. Non starò a descrivere nei particolari il quadro dell'incendio: in Russia chi non la conosce? Nei vicoli vicino alla strada che bruciava, la confusione e la ressa erano incredibili. Li aspettavano il fuoco da un momento all'altro, e gli abitanti trascinavano fuori i loro averi, ma non si allontanavano ancora dalle loro case e nell'attesa sedevano sui bauli e i materassi portati fuori, ciascuno sotto le proprie finestre. Una parte della popolazione maschile era occupata in un lavoro pesante, tagliava senza pietà gli steccati, o addirittura radeva al suolo intere casupole che stavano più vicino al fuoco e sottovento. Soltanto i bambini, svegliati nel sonno, piangevano e le donne che già erano riuscite a trarre in salvo le loro masserizie urlavano, lamentandosi. Quelle che non erano ancora riuscite a portar fuori tutto tacevano e lavoravano energicamente. Scintille e schegge volavano lontano: facevano il possibile per spegnerle. Proprio sul luogo dell'incendio si accalcavano degli spettatori accorsi da ogni parte della città. Alcuni aiutavano a spegnere il fuoco, altri stavano a guardare, come spettatori. Un grande fuoco di notte produce sempre un'impressione che eccita e rallegra: su questo principio sono fondati i fuochi artificiali, ma i fuochi artificiali vengono disposti secondo eleganti linee regolari e dato che non sono pericolosi danno

un'impressione gioiosa e allegra, come quella che si prova dopo una coppa di *champagne.* Altra cosa è un vero incendio: qui la paura e quel senso di pericolo personale, insieme al ben noto effetto di allegria che lascia il fuoco di notte, producono nello spettatore (naturalmente, non nelle persone danneggiate dal fuoco) una commozione cerebrale e un appello a quegli istinti di distruzione, che ahimè, si nascondono in ogni anima, anche in quella del più mite e domestico consigliere onorario... Questa oscura sensazione è quasi sempre inebriante. "Io davvero non so come si possa guardare un incendio senza un certo piacere". Questo, parola per parola, mi aveva detto una volta Stepan Trofimoviè, al suo ritorno da un incendio notturno, dove era capitato per caso e sotto la prima impressione dello spettacolo. Naturalmente anche l'ammiratore del fuoco notturno si lancia fra le fiamme a salvare un bambino o una vecchietta, ma questo è un altro discorso.

Spingendomi fra la folla dei curiosi, arrivai, senza fare domande, al punto principale e più pericoloso, dove vidi infine Lembke, che stavo cercando per incarico di Julija Michajlovna. Era in una posizione stranissima e straordinaria. Stava sui resti di uno steccato; alla sua sinistra a una trentina di passi si elevava lo scheletro nero di una casa di legno a due piani quasi del tutto bruciata, con dei buchi al posto delle finestre, il tetto crollato e il fuoco che continuava a fiammeggiare qua e là lungo le travi carbonizzate. In fondo al cortile, a una ventina di passi dalla casa bruciata, cominciava a ardere un padiglione, anche questo a due piani e i pompieri lavoravano con tutte le loro forze. A destra, i pompieri e il popolo cercavano di salvare dal fuoco una costruzione di legno abbastanza grande, che aveva già diverse volte preso fuoco, ma che non si era ancora incendiata del tutto ed era fatalmente destinata a bruciare. Lembke gridava e gesticolava rivolto verso il padiglione e dava ordini che nessuno eseguiva. Pensai perfino che lo avessero piantato lì, abbandonato del tutto. Almeno la folla densa e variegata, che era intorno a lui, e che comprendeva ogni tipo di persona, tra cui anche dei signori e perfino l'arciprete della cattedrale, lo ascoltava con meraviglia e curiosità, ma nessuno gli rivolgeva la parola, né provava ad allontanarlo. Lembke, pallido, con gli occhi scintillanti, diceva le cose più assurde; per completare il quadro era senza cappello e doveva averlo perso da tempo.

«È un incendio doloso! È il nichilismo! Se qualcosa brucia è il nichilismo!» sentii, con orrore, poiché anche se ormai non c'era più di che meravigliarsi, la realtà oggettiva ha sempre in sé qualcosa di travolgente.

«Vostra Eccellenza» disse il commissario di polizia, che si trovava nei dipressi, «se vi degnaste di provare un po' di riposo a casa... qui può essere anche pericoloso per Vostra Eccellenza.»

Questo commissario di polizia, come seppi poi, era stato messo apposta accanto a Andrej Antonoviè dal capo della polizia, per sorvegliarlo e per cercare in tutti i modi di portarlo a casa in caso di pericolo, magari anche con la forza, incarico evidentemente troppo grande per il suo esecutore.

«Asciugheranno le lacrime delle vittime ma bruceranno la città. Sono in tutto quattro delinquenti, quattro e mezzo. Arrestate il delinquente! Perché ce n'è uno solo e gli altri quattro e mezzo sono calunniati da lui. Lui si insinua nell'onore delle famiglie. Per dar fuoco alle case si sono serviti delle governanti. È vile, è vile! Ahi, cosa fa?» gridò scorgendo a un tratto un pompiere sul comignolo del padiglione che bruciava: sotto i suoi piedi il tetto era bruciato, mentre intorno divampava il fuoco. «Tiratelo giù, tiratelo giù, sprofonderà, brucerà, spegnetegli il fuoco addosso... Che cosa fa là?»

«Spegne il fuoco, Vostra Eccellenza.»

«È impossibile. L'incendio è negli spiriti e non sui tetti delle case. Tiratelo giù e piantate tutto. E meglio lasciar stare, è meglio lasciar stare! Che tutto finisca da sé! Ah, chi piange ancora? Una vecchia? Una vecchia grida, perché hanno dimenticato la vecchia?»

Effettivamente, al pian terreno del padiglione in fiamme, piangeva una vecchia dimenticata, una parente ottantenne del mercante al quale apparteneva la casa in fiamme. Non l'avevano dimenticata, era tornata da sé nella casa in fiamme, finché era possibile, nel folle tentativo di trascinare via da una cameretta d'angolo, il suo piumino ancora intatto. Soffocando per il fumo, urlando per il grande calore, perché anche la cameretta aveva cominciato a bruciare, faceva tuttavia grandi sforzi per far passare attraverso un vetro rotto della finestra, con le sue mani fiacche, il suo piumino. Lembke si gettò in aiuto. Tutti lo videro correre verso la finestra, afferrare un angolo del piumino e cercare con tutte le sue forze di tirarlo fuori dalla finestra. Sventuratamente in quello stesso momento si staccò dal tetto un'asse e colpì il disgraziato; non lo uccise, gli sfiorò soltanto il collo a un'estremità, ma troncò la carriera di Andrej Antonoviè almeno da noi; il colpo lo fece stramazzare, ed egli cadde privo di sensi.

Giunse finalmente un'alba cupa, tetra. L'incendio diminuì; dopo il vento ci fu d'un tratto una grande quiete, quindi cominciò a scendere una

pioggia lenta, sottile, come se fosse passata attraverso un setaccio. Ero già in un altro punto dell'Oltrefiume, lontano da dove era caduto Lembke e qui fra la folla udii dei discorsi molto curiosi. Si era scoperto uno strano fatto: proprio all'estremità del quartiere in una zona quasi disabitata, dietro gli orti, a non meno di una cinquantina di passi dalle altre costruzioni, c'era una piccola casa di legno appena costruita e quella piccola casa così isolata aveva preso fuoco, quasi prima delle altre, non appena l'incendio era scoppiato. Anche se fosse bruciata del tutto, data la distanza, non avrebbe potuto propagare il fuoco a nessuna delle costruzioni della città e viceversa: anzi, se fosse bruciato tutto l'Oltrefiume, questa casa avrebbe potuto rimanere incolume, qualunque fosse stato il vento. Di conseguenza doveva aver preso fuoco indipendentemente dalle altre case e quindi ci doveva esser sotto qualcosa. Ma la cosa principale era che la casa non aveva fatto in tempo a bruciare tutta, e all'interno erano stati scoperti, verso l'alba, dei fatti sorprendenti. Il padrone di questa casa nuova, un piccolo borghese, che viveva nel vicino sobborgo, appena aveva visto l'incendio nella sua casa nuova, vi era accorso e aveva fatto in tempo a salvarla, gettando via, con l'aiuto dei vicini la legna accesa, ammucchiata presso un muro laterale. Ma in casa abitavano degli inquilini, un capitano ben noto in città, con la sorella, e una vecchia donna di servizio, ed ecco che proprio questi inquilini, il capitano, la sorella e la donna di servizio, tutti e tre erano stati sgozzati quella notte ed evidentemente derubati. (Era qui che si stava dirigendo il capo della polizia, allontanandosi dal luogo dell'incendio, dove Lembke salvava il piumino.) Verso la mattina la notizia si diffuse e una enorme folla di persone fra le più varie, comprese le vittime dell'incendio dell'Oltrefiume, affluirono nella zona deserta verso la casa nuova. Era difficile perfino passare, tanta era la folla. Mi dissero subito che avevano trovato il capitano con la gola tagliata, su una panca, vestito, e che dovevano averlo sgozzato mentre era ubriaco fradicio, cosicché non doveva essersene nemmeno accorto, e che aveva versato sangue "come un toro", che sua sorella Mar'ja Timofeevna era stata tutta "crivellata" dalle coltellate e giaceva per terra sulla porta; probabilmente era sveglia, si era battuta e aveva lottato con l'assassino. Anche la domestica doveva essersi svegliata e aveva la testa completamente sfondata. Il padrone raccontò che il capitano, la mattina prima, era passato da lui brillo, vantandosi e mostrando molto denaro, circa duecento rubli. Il vecchio portafogli verde del capitano, tutto rotto, era stato trovato vuoto sul pavimento; invece il baule di Mar'ja Timofeevna non era stato toccato e

così la guarnizione d'argento sull'icona; anche i vestiti del capitano erano intatti. Evidentemente il ladro aveva fretta ed era un uomo che conosceva gli affari del capitano, che era venuto solo per il denaro e sapeva dove era. Se non fosse accorso in quel momento il padrone di casa, la legna, divampando, avrebbe sicuramente bruciato la casa "e dai cadaveri carbonizzati sarebbe stato difficile conoscere la verità".

Così veniva riferito il fatto. E si aggiungeva anche un'altra informazione: che quell'alloggio era stato preso in affitto per il capitano e la sua sorella dal signor Stavrogin Nikolaj Vsevolodoviè, figlio della generalessa Stavrogina, e che lui stesso era venuto ad affittarlo, aveva discusso a lungo con il padrone per convincerlo, perché questi non gliela voleva dare, avendola destinata a bettola, ma Nikolaj Vsevolodoviè non aveva fatto questioni sul prezzo e aveva pagato sei mesi in anticipo.

«Non è stato un incendio casuale» si sentiva fra la folla.

La maggioranza taceva. I volti erano cupi, tuttavia non notai una grande, naturale indignazione. Comunque in giro continuavano a parlare di Nikolaj Vsevolodoviè e del fatto che l'uccisa era sua moglie: che il giorno prima aveva portato via «in modo disonesto» una fanciulla della prima casa della città, la figlia della generalessa Drozdova e che l'avrebbero denunciato a Pietroburgo; se poi la moglie era stata ammazzata, era evidentemente per poter sposare la Drozdova. Gli Skvorešniki erano distanti solo due *verste* e mezzo, e ricordo che pensai: dovrei andar laggiù a dare la notizia. Del resto, non notai nessuno che aizzasse la folla in modo particolare, non vorrei dire una bugia, anche se mi passarono davanti due o tre ceffi di quelli del *buffet* che la mattina erano sul luogo dell'incendio e che riconobbi subito. Ricordo particolarmente un ragazzo magro, alto, di origine piccolo borghese, emaciato, ricciuto e come spalmato di fuliggine, un fabbro, come seppi poi. Non era ubriaco ma, in confronto alla folla ferma in piedi, con aria cupa, sembrava quasi fuori di sé. Continuava a rivolgersi verso la gente, ma non ricordo le parole. Tutto quello che diceva di sensato non era più lungo di: "Fratelli, che cosa c'è? Possibile che sia così?" e intanto agitava le braccia.

CAPITOLO TERZO • Un romanzo concluso

I

Dalla grande sala degli Skvorešniki (quella stessa dove era avvenuto l'ultimo incontro fra Varvara Petrovna e Stepan Trofimoviè) si abbracciava con lo sguardo tutto l'incendio. All'alba, verso le sei del mattino, Liza stava all'ultima finestra e guardava fissamente il bagliore che si stava spegnendo. Era sola nella stanza. Indossava il vestito del giorno prima, quello stesso vestito che aveva alla mattinata letteraria, verde chiaro, sontuoso, pieno di trine, ma ormai sgualcito, indossato alla svelta e con negligenza. Accortasi a un tratto che il vestito non era ben abbottonato sul petto, arrossì, se lo sistemò frettolosamente, prese dalla poltrona il fazzoletto rosso che vi aveva gettato il giorno prima entrando, e se lo mise attorno al collo. I magnifici capelli, con i riccioli sciolti, le sbucavano da sotto il fazzoletto sulla spalla destra. Il suo viso era stanco, preoccupato, ma i suoi occhi le brillavano sotto le sopracciglia aggrottate. Si avvicinò di nuovo alla finestra e appoggiò la fronte ardente al vetro freddo. La porta si aprì ed entrò Nikolaj Vsevolodoviè.

«Ho mandato un messo a cavallo» disse, «fra dieci minuti sapremo tutto, per ora la gente dice che è bruciata una parte dell'Oltrefiume, quella più vicina alla riva, alla destra del ponte. L'incendio è cominciato prima della mezzanotte, ora sta calmandosi.»

Non si avvicinò alla finestra, rimase tre passi dietro a lei; lei non si voltò verso di lui.

«Secondo il calendario, deve far giorno già da un'ora, invece è quasi notte» disse indispettita.

«Tutti i calendari mentono» incominciò Nikolaj Vsevolodoviè con un sorrisetto gentile, poi, vergognandosi, si affrettò ad aggiungere: «È noioso vivere secondo il calendario, Liza.»

E tacque definitivamente, indispettito per la nuova banalità che aveva detto; Liza fece un sorriso forzato.

«Voi siete di un umore così triste che non sapete neanche cosa dirmi. Ma state tranquillo, avete detto bene, io vivo sempre secondo il calendario, ogni mio passo è regolato dal calendario. Vi meravigliate?»

Si allontanò velocemente dalla finestra e si sedette sulla poltrona.

«Sedete anche voi per favore. Non abbiamo molto tempo da trascorrere insieme e io voglio dire tutto quello che mi pare... Perché non dovreste dire anche voi quello che vi pare?»

Nikolaj Vsevolodoviè le si sedette accanto e piano, quasi timoroso, le prese la mano.

«Che cosa significa questo linguaggio, Liza? Da dove viene così a un tratto? Che cosa significa "abbiamo poco tempo da trascorrere insieme"? Ecco già la seconda frase enigmatica, in mezz'ora, da quando vi siete svegliata.»

«Vi mettete a contare le mie frasi enigmatiche?» disse ridendo. «Non ricordate che ieri entrando, mi presentai come un cadavere. Ecco, voi avete ritenuto opportuno dimenticarlo. Dimenticarlo, oppure non rilevarlo.»

«Non ricordo, Liza. Perché come un cadavere? Bisogna vivere...»

«Tacete di nuovo? Avete perso del tutto la vostra eloquenza. Io ho vissuto la mia ora nel mondo, basta. Vi ricordate Christofor Ivanoviè?»

«Non me ne ricordo» disse lui, accigliandosi.

«Christofor Ivanoviè, a Losanna. Vi era venuto terribilmente a noia. Apriva la porta e diceva sempre "Sono venuto per un minuto", e si tratteneva tutto il giorno. lo non voglio assomigliare a Christofor Ivanoviè e trattenermi tutto il giorno.»

Un'espressione dolorosa si rifletté sul volto di lui.

«Liza, questo linguaggio penoso mi fa male. Queste smorfie costano molto anche a voi, lo so. Perché, dunque, perché?»

I suoi occhi si accesero.

«Liza» esclamò, «ti giuro che ora ti amo più di ieri, quando sei entrata da me!»

«Che strana confessione! Cosa c'entrano qui ieri e oggi e questo confronto?»

«Tu non mi lascerai» egli continuò quasi con disperazione, «noi partiremo insieme, oggi stesso, va bene? Va bene?»

«Ahi, non mi stringere la mano così forte! Dove dovremmo andare insieme oggi? Da qualche parte per cercare di "risorgere" di nuovo? No, le prove ormai bastano... e poi questa è una cosa troppo lenta per me: non sono capace io, è troppo sublime per me. Se dobbiamo andare via, dobbiamo andare a Mosca, e là fare visite e ricevere gente. È questo il mio ideale, voi lo sapete, non vi ho nascosto come sono io, fin da quando eravamo in Svizzera. E dato che per noi è impossibile andare a Mosca e fare le visite, perché siete sposato, non c'è nulla da dire su questo punto.»

«Liza, ma allora che cosa è stato ieri?»

«È stato quello che è stato.»

«Non è possibile! È crudele!»

«E anche se è crudele? Sopportatelo se è crudele.»

«Voi vi vendicate con me della fantasia di ieri...» egli mormorò, sorridendo malignamente. Liza avvampò.

«Che pensiero basso!»

«Allora perché mi avete donato... "tanta felicità"? Ho diritto di saperlo?»

«No, cercate di fare a meno dei diritti; non coronate con la stupidità la bassezza delle vostre supposizioni. Oggi non vi riesce. Ma, a proposito, non avete forse paura dell'opinione del mondo e di essere condannato per "tanta felicità"? Oh, se è così, per l'amor di Dio, non inquietatevi. Voi qui non siete la causa di nulla e non avete da risponderne a nessuno. Ieri, quando ho aperto la vostra porta, voi non sapevate neanche chi sarebbe entrato. Non è stata che una mia fantasia, come vi siete espresso poco fa e nient'altro. Voi potete guardare tutti in faccia arditamente, vittoriosamente.»

«Le tue parole, questo riso, già da un'ora mi fanno venire brividi d'orrore. Questa "felicità", di cui tu parli in modo così forsennato mi costa... molto. Posso forse perderti ora? Ti giuro che ieri ti amavo meno. Perché oggi mi togli tutto? Sai che cosa mi è costata questa nuova speranza? L'ho pagata con la vita.»

«Con la vostra o con quella di qualcun altro?»

Egli si alzò di scatto.

«Che vuol dire questo?» proferì, guardandola fissamente.

«Con la vostra o con la mia vita l'avete pagata? Ecco quello che volevo domandare. Avete smesso del tutto di capire?» disse Liza, avvampando. «Perché siete saltato in piedi così all'improvviso? Perché mi guardate con quell'aria? Mi spaventate. Di che cosa avete sempre paura? È da molto tempo che ho notato che avete paura, e proprio adesso, proprio in questo momento... Dio, come siete impallidito!»

«Se tu sai qualcosa Liza, ti giuro che *io* non lo so... e non parlavo affatto di *questo* ora, dicendo che ho pagato con la vita...»

«Non vi capisco assolutamente» disse, inceppandosi timorosa.

Un sorriso lento, pensieroso, comparve infine sulle labbra di lui. Si sedette tranquillamente, posò i gomiti sulle ginocchia e si coprì il viso con le mani.

«È un cattivo sogno, è un delirio... Parlavamo di due cose diverse.»

«Io non so affatto di che cosa parlavate... Possibile che non sapevate che oggi vi avrei lasciato? Lo sapevate o no? Non mentite: lo sapevate o no?»

«Lo sapevo...» egli disse piano.

«E allora cosa volete? Lo sapevate e avete afferrato "l'attimo"? Che calcoli sono questi?»

«Dimmi tutta la verità» egli gridò con profonda sofferenza, «quando ieri hai aperto la mia porta, sapevi che l'aprivi soltanto per un'ora?»

Ella lo guardò con odio.

«È proprio vero che l'uomo più serio può fare le domande più sorprendenti. Perché mai vi preoccupate tanto? Forse per orgoglio, perché la donna vi ha abbandonato per prima e non siete stato voi a lasciare lei? Sapete, Nikolaj Vsevolodoviè, da quando sono con voi mi sono convinta, fra l'altro, che voi siete terribilmente generoso con me, ed è proprio questo che non posso sopportare in voi.»

Si alzò e fece alcuni passi per la stanza.

«Va bene, se deve finire così... Ma come è potuto accadere tutto questo?»

«Ecco quel che vi preoccupa! E il bello è che voi lo sapete perfettamente e lo capite meglio di tutti al mondo e ci contavate. Io sono una signorina, il mio cuore è educato al teatro d'opera, è questa la vera causa, questa è la spiegazione di tutto.»

«No.»

«Non c'è proprio nulla che possa straziare il vostro amor proprio, e tutto è pura verità. La cosa è cominciata dal bel momento che non sono riuscita a sopportare. Due giorni fa, quando vi ho "offeso" davanti a tutti, e voi mi avete risposto in modo così cavalleresco, appena arrivata a casa, indovinai subito che mi sfuggivate perché eravate sposato e non per disprezzo verso di me, ed era questo quello che io, come signorina di mondo, temevo più di tutto. Capii che, sfuggendomi, voi cercavate di salvare una scellerata come me. Vedete come io stimo la vostra generosità. A questo punto saltò fuori Pëtr Stepanoviè, e mi spiegò subito tutto. Mi rivelò che voi siete agitato da un grande pensiero, di fronte al quale io e lui non siamo assolutamente niente, ma che io ero un ostacolo sulla vostra strada. E aggiunse, anche lui stesso; voleva proprio che si fosse in tre e diceva cose fantastiche, a proposito di un vascello e dei remi d'acero e non so quale canzone russa. Lo lodai, gli dissi che era un poeta e lui prese tutto per oro colato. Ma, dato che io sapevo che sarei bastata soltanto per un momento ho preso e mi sono decisa. Ecco tutto e ora basta, per favore non chiedete altre spiegazioni. Altrimenti litigheremo forse ancora. Non abbiate paura di nessuno, mi assumo tutte le responsabilità. Sono sciocca,

capricciosa, mi sono lasciata sedurre da un vascello da melodramma... Sono una signorina. Ma, sapete, credevo però che voi mi amaste straordinariamente. Non disprezzate questa sciocca e non ridete per questa lacrima che ho versato ora. Mi piace tremendamente piangere "compiangendo me stessa". Ma ora basta, basta. Io sono un'incapace e anche voi siete un incapace; un colpetto da una parte e uno dall'altra, e con questo ci consoleremo. Almeno così l'orgoglio non ne soffre.»

«È un sogno, un delirio!» gridò Nikolaj Vsevolodoviè, torcendosi le mani, camminando per la stanza. «Liza, povera, che cosa hai fatto di te stessa?»

«Mi sono bruciata al fuoco di una candela e niente di più. Non piangerete anche voi, adesso. Cercate di essere più decoroso, siate meno sensibile...»

«Perché? Perché sei venuta da me?»

«Ma, insomma, non capite in che ridicola situazione vi mettete davanti all'opinione del mondo con delle domande come questa?»

«Perché ti sei perduta in un modo così mostruoso e così stupido? E che cosa si può fare adesso?»

«E questo sarebbe Stavrogin, il "sanguinario Stavrogin" come vi chiama una signora di qui, innamorata di voi! Sentite, io ve l'ho già detto: ho calcolato di vivere soltanto per un'ora e sono tranquilla. Disponete anche voi così della vostra... del resto, per voi non è il caso; voi avrete ancora tante di quelle «ore» e tanti di quei «momenti"!»

«Tanti quanti ne avrai tu; ti do la mia parola d'onore che non avrò un'ora più di te!»

Continuava a camminare e non vide lo sguardo veloce, penetrante di lei, che parve a un tratto illuminarsi di speranza. Ma quel raggio di luce si spense subito.

«Se tu conoscessi il prezzo della mia *impossibile* sincerità di ora, Liza, se io soltanto potessi rivelarti...»

«Rivelare? Voi volete rivelarmi qualcosa? Che Dio mi guardi dalle vostre rivelazioni!» lo interruppe quasi spaventata.

Egli si fermò e attese con inquietudine.

«Vi devo confessare che già allora, già in Svizzera, si è radicata in me l'idea che abbiate sull'anima qualcosa di terribile, di sporco, di sanguinoso e... che nello stesso tempo vi mette in una posizione tremendamente ridicola... Guardatevi dal rivelarmelo, se è la verità: vi prenderei in giro. Riderei di voi tutta la vita... Ah, voi impallidite di

nuovo? Non riderò, non riderò, me ne andrò subito» esclamò balzando su dalla sedia con un gesto di ripugnanza e di disprezzo.

«Tormentami, puniscimi, sfoga su di me la tua rabbia» egli gridò disperato, «ne hai pieno diritto! Sapevo di non amarti e ti ho rovinata. Sì, "ho afferrato il momento", avevo una speranza... già da molto tempo... l'ultima... Non ho potuto resistere alla luce che ha illuminato il mio cuore, quando ieri sei venuta da me, proprio tu, sola, per prima. Improvvisamente ho creduto... forse credo anche ora.»

«Una così nobile sincerità intendo ricambiarla allo stesso modo: non voglio essere la vostra suora di carità. Può darsi anche che io vada davvero a fare l'infermiera, se non saprò morire al momento giusto oggi stesso; ma anche se mi facessi infermiera, non verrei da voi, anche se voi valete quanto un qualsiasi mutilato di una gamba o di una mano. Mi sono sempre immaginata che mi avreste portata in qualche luogo dove vive un enorme ragno cattivo, grande come un uomo, e che saremmo stati lì tutta la vita a guardarlo e a tremare di paura. Così sarebbe trascorso il nostro reciproco amore. Rivolgetevi a Dašen'ka; quella andrà con voi dove vorrete.»

«Almeno oggi, potevate fare a meno di nominarla!»

«Povero cagnolino? Salutatemela. Lo sa che, già in Svizzera, ve l'eravate riservata per la vecchiaia? Che premura! Che previdenza! Ah, chi c'è?»

In fondo alla sala si socchiuse una porta; una testa spuntò e si ritirò frettolosamente.

«Sei tu, Aleksej Egoryè?» domandò Stavrogin.

«No, sono soltanto io» Pëtr Stepanoviè rispuntò fino alla vita. «Buon giorno, Lizaveta Nikolaevna; in ogni caso buon mattino. Lo sapevo che vi avrei trovati tutti e due in questa sala. Sono qui solo per un attimo. Nikolaj Vsevolodoviè, sono corso per dirvi ad ogni costo due parole... urgentissime, due soltanto!»

Stavrogin andò verso di lui, ma dopo tre passi tornò verso Liza.

«Se ora sentirai dire qualcosa, Liza, sappi che io sono colpevole.»

Ella sussultò e lo guardò impaurita, ma lui uscì in fretta.

II

La stanza da cui si era affacciato Pëtr Stepanoviè era una grande anticamera ovale. Prima del suo arrivo in quella stanza era seduto Aleksej Egoryè, ma lui l'aveva mandato via. Nikolaj Vsevolodoviè chiuse la porta

che dava nella sala e si fermò in attesa. Pëtr Stepanoviè lo osservò rapidamente e attentamente.

«Ebbene?»

«Se lo sapete già!» si affrettò Pëtr Stepanoviè, che sembrava desideroso di penetrargli nell'animo con gli occhi. «Naturalmente nessuno di noi ha nessuna colpa, e meno che mai voi, perché è un tal concorso... una tale coincidenza di circostanze... in una parola, giuridicamente la cosa non può riguardarci e io sono volato qui ad avvertirvi.»

«Bruciati? Sgozzati?»

«Sgozzati, ma non bruciati, questo è il guaio, ma io vi do la mia parola d'onore che non ne ho colpa per quanto voi mi sospettiate, perché voi mi sospettate, vero? Volete tutta la verità? Vedete, mi era balenata realmente l'idea - voi stesso me l'avevate suggerita, non sul serio, ma per stuzzicarmi (perché voi non me l'avreste suggerita sul serio) - ma non mi decidevo e non mi sarei deciso per nulla al mondo, neanche per cento rubli, e qui poi di vantaggi non ce n'erano, cioè per me, per me... (Aveva molta fretta e parlava come una raganella.) Ma ecco che coincidenza di circostanze viene fuori: ho dato di mio (sentite, di mio, di vostro non c'era neanche un rublo, e questo lo sapete anche voi), ho dato a quell'ubriaco imbecille di Lebjadkin duecentotrenta rubli, ieri l'altro, verso sera, sentite, l'altro giorno e non ieri dopo la lettura, notatelo: è una coincidenza molto importante, perché allora non potevo sapere nulla di sicuro, se cioè Lizaveta Nikolaevna sarebbe venuta o no da voi; ma ho dato soldi miei unicamente perché due giorni fa vi siete distinto e vi è saltato in testa di rivelare a tutti il vostro segreto. Be', lì io non c'entro... è affare vostro... siete un cavaliere... ma, lo confesso, fui colpito come da una mazzata in fronte. Ma siccome tutte queste tragedie mi sono venute a noia e, notatelo, io parlo sul serio anche se uso delle forme arcaiche, siccome tutto questo danneggia i miei piani, mi ero ripromesso di spedire Lebjadkin a qualunque costo e a vostra insaputa a Pietroburgo, tanto più che lui desiderava andarci. Ma ho commesso un errore: gli ho dato i soldi a nome vostro, è stato un errore o no? Forse non è stato nemmeno un errore, vero? E adesso ascoltate, ascoltate come tutto si è trasformato...» Nella foga del discorso si avvicinò a Stavrogin e stava per afferrargli il bavero del soprabito (forse lo faceva apposta). Stavrogin con un brusco movimento gli diede una botta sulla mano.

«Ma cosa fate... basta... così mi romperete una mano... L'essenziale è come tutto si è trasformato...» riprese a crepitare di nuovo, senza

meravigliarsi per il colpo. «Fin dalla sera gli consegno il denaro perché lui e sua sorella, la mattina dopo, appena giorno, partano; affido questo affaretto a quel furfante di Liputin perché li accompagni al treno e li faccia partire. E invece quel farabutto di Liputin doveva proprio fare il buffone in pubblico; forse l'avete sentito dire. Alla "lettura". Sentite, dunque, sentite: tutti e due bevono, compongono la poesia, metà è di Liputin; questi poi gli fa indossare il frac, mentre a me assicura invece di averlo già fatto partire la mattina e intanto lo tiene nascosto in una stanzetta dietro, per poi mandarlo sul palco. Ma quello rapidamente e inaspettatamente si ubriaca. Poi c'è il famoso scandalo, lo accompagnano a casa mezzo morto, e Liputin gli porta via i duecento rubli, lasciandogli gli spiccioli. Ma, disgraziatamente, risulta che la mattina stessa quello aveva tirato fuori questi duecento rubli, vantandosi e mostrandoli dove non doveva. E poiché Fed'ka non aspettava altro e in casa di Kirillov aveva sentito qualcosa (ricordate il vostro accenno?) così decise di approfittarne. Ecco tutta la verità. Sono contento, almeno, che Fed'ka non abbia trovato i soldi; e il furfante contava su un migliaio di rubli! Aveva fretta e pare che si sia spaventato anche lui dell'incendio... Credetemi, per me questo incendio è stato come una legnata sulla fronte. No, lo sa il diavolo cosa è stato! È un tale arbitrio... Ecco, a voi, da cui mi aspetto tanto, non nasconderò nulla: ma sì, questa idea del fuoco stava già maturando da molto, dato che è così nazionale e popolare: ma io, vedete, la riservavo per l'ora critica, per quell'istante prezioso in cui noi tutti sorgeremo e... E loro a un tratto hanno pensato arbitrariamente e senza nessun ordine di far questo ora, in un momento in cui bisognerebbe star nascosti e trattenere il respiro! No, è un tale arbitrio!... Insomma, io non so ancora nulla, qui si parla di due operai degli Špigulin... ma se ci sono anche i nostri, se uno solo di loro vi ha messo le mani, guai a lui! Ecco, vedete che cosa vuol dire dargli corda un pochino! No, questa marmaglia democratica, con le sue cinquine, è un cattivo appoggio; qui occorre una volontà di un idolo, una volontà meravigliosa, dispotica che poggi su qualcosa di non casuale e di esterno... Allora queste cinquine, con la coda fra le gambe e con la loro obbedienza all'occorrenza ci aiuteranno. In ogni caso, anche se adesso gridano ai quattro venti che Stavrogin aveva bisogno di bruciare la moglie e che per questo è bruciata tutta la città, tuttavia...»

«Ma lo gridano già ai quattro venti?»

«Per ora no; confesso che per ora non ho sentito niente, ma con il popolo che ci si può fare, specie con quelli che hanno avuto la casa

bruciata: *Vox populi, vox dei.* Che cosa ci vuole a spargere una stupida voce al vento?... Ma voi, in fondo, non avete niente da temere. Giuridicamente avete perfettamente ragione, e secondo coscienza anche, poiché voi non lo volevate, vero? Non lo volevate? Non vi sono indizi, soltanto una coincidenza... Solo Fed'ka potrebbe ricordare le vostre parole imprudentemente pronunciate allora da Kirillov (perché voi ne avete parlato?), ma questo non prova niente, e Fed'ka lo faremo tacere. Anzi, lo farò tacere oggi stesso...»

«E i corpi non sono bruciati?»

«No; quella canaglia non ha saputo combinare le cose come si deve. Ma sono contento che almeno voi siate così tranquillo... perché anche voi non avete nessuna colpa, neanche con il pensiero, tuttavia... E inoltre, confessatelo che tutto questo accomoda perfettamente i vostri affari: diventate di colpo libero e vedovo e potete sposare subito un'ottima fanciulla con una ricca dote, che per giunta è già nelle vostre mani. Ecco che cosa può fare una semplice, volgare coincidenza di circostanze... eh?»

«Non mi minacciate, stupido imbecille!»

«Be', basta, basta: mi date subito dello stupido imbecille, che tono è questo? Invece di rallegrarvi come dovreste... Son volato qui apposta per avvertirvi al più presto... E poi, come potrei minacciarvi? Ho proprio bisogno di minacciarvi, io! Io ho bisogno della vostra libera volontà, ma non per paura. Voi siete la luce e il sole... Sono io che ho una gran paura di voi, con tutta l'anima, non voi di me! Io non sono Mavrikij Nikolaeviè... Immaginate, io volo qua con un calesse da corsa e Mavrikij Nikolaeviè è qui al vostro cancello, all'angolo posteriore del giardino... con il cappotto, tutto bagnato, deve essere stato lì tutta la notte! Cose straordinarie! Fino a che punto le persone possono perdere la testa!»

«Mavrikij Nikolaeviè? Davvero?»

«Davvero, davvero. È seduto vicino al cancello del giardino. Di qua... di qua saranno trecento passi, credo. Gli sono passato davanti in fretta, ma lui mi ha visto. Non lo sapevate? In tal caso sono molto contento di essermi ricordato di dirvelo. Un tipo simile è il più pericoloso, soprattutto se ha una rivoltella, e poi la notte, il fango, la naturale irascibilità, e che situazione per lui, vi pare, ah, ah! Cosa ne pensate, perché se ne sta lì seduto?»

«Aspetta Lizaveta Nikolaevna, naturalmente!»

«E-ecco! Ma perché lei dovrebbe andare da lui? E... con questa pioggia... che imbecille!»

«Andrà subito da lui.»

«Oh! Che notizia! Vuol dire che... Ma sentite, ora però le cose per lei sono completamente cambiate: a che le serve ora Mavrikij? Voi ora siete vedovo, libero, potete sposarla domani stesso. Lei ancora non lo sa; lasciate fare a me e vi accomoderò tutto. Dov'è? Bisogna far felice anche lei.»

«Far felice?»

«Come no, andiamo.»

«E voi pensate che non indovinerà di quei cadaveri?» domandò Stavrogin, socchiudendo gli occhi in un modo particolare.

«Sicuro che non indovinerà» rispose Pëtr Stepanoviè, facendo proprio lo scemo, «perché giuridicamente... Ma pensa un po'. E se anche lo indovinasse! Nelle donne tutto si cancella così magnificamente, voi non conoscete ancora le donne! E poi, lei ha ora tutto l'interesse a sposarvi, perché si è pur sempre compromessa. A parte questo, io le ho parlato del "vascello" e ho visto che il "vascello" faceva effetto su di lei; ecco di che calibro è la fanciulla. Non preoccupatevi, passerà sopra a questi cadaveri come se nulla fosse, tanto più che voi siete completamente, completamente innocente, non è vero? Se li terrà questi cadaveri per punzecchiarvi un po' dopo un anno di vita matrimoniale. Tutte le donne, andando all'altare, si tengono qualcosa del passato del marito, ma allora... chissà cosa sarà tra un anno? Ah, ah, ah!»

«Se siete venuto con il calesse da corsa, portatela subito da Mavrikij Nikolaeviè. Lei mi ha detto ora che non può sopportarmi e che mi lascerà, e, naturalmente non accetterebbe la mia carrozza.»

«Ecco! Ma davvero se ne va? Come è potuto succedere?» Pëtr Stepanoviè lo guardò con un'aria stupida.

«Questa notte, in qualche modo, ha indovinato che non l'amavo affatto... Cosa che naturalmente aveva sempre saputo.»

«Ma voi non l'amate?» domandò Pëtr Stepanoviè con un'aria di infinita meraviglia. «Ma se è così, perché dunque ieri, quando è entrata, l'avete tenuta in casa vostra e non le avete dichiarato lealmente, da gentiluomo, che non l'amavate? È terribilmente vile da parte vostra; e poi che figura ignobile mi avete fatto fare davanti a lei!»

Stavrogin a un tratto si mise a ridere.

«Rido della mia scimmia» spiegò subito.

«Ah! Avete indovinato che facevo il pagliaccio» disse mettendosi a ridere molto allegramente, «l'ho fatto per farvi ridere! Figuratevi, non

appena mi siete venuto incontro, ho subito capito che avevate avuto "sfortuna". Anzi, forse un completo insuccesso, eh? Ebbene, scommetto» gridò soffocando per l'entusiasmo «che per tutta la notte siete stati a sedere nel salone uno accanto all'altra sulle vostre sedie e avete perduto tutto quel tempo prezioso discutendo su qualche argomento elevatissimo. Ma, perdonatemi, perdonatemi; la cosa non mi riguarda, però io lo sapevo fin da ieri che la storia sarebbe finita splendidamente. Io ve l'ho portata solo per divertirvi un po' e per dimostrarvi che con me non vi annoierete: trecento volte potrò esservi utile; in generale mi piace far un piacere alla gente. Se lei adesso non vi è più necessaria, come avevo previsto, anzi ero venuto proprio per quello, allora...»

«Quindi l'avete portata solo per un mio divertimento?»

«E per che l'altro?»

«E non per indurmi a uccidere mia moglie?»

«Come? Ma l'avete forse uccisa voi? Che uomo tragico!»

«Fa lo stesso, l'avete uccisa voi.»

«Come l'ho uccisa io? Vi dico che io qui non c'entro per niente. Tuttavia cominciate a preoccuparmi...»

«Continuate; avete detto "se lei adesso non vi è più necessaria, allora..."»

«Allora, lasciate fare a me, naturalmente! La darò in moglie con tutti gli onori a Mavrikij Nikolaeviè che, tra l'altro, non ho fatto venire io in giardino, non mettetevi anche questo in testa. Ora ho paura di lui. Ecco, voi dite: con il calesse da corsa, ma io però passandogli accanto ho balbettato... ma se avesse una rivoltella?... Va bene che io avevo preso la mia. Eccola (e tirò fuori di tasca una rivoltella, la mostrò e subito la nascose di nuovo); l'ho presa, perché la strada è lunga... Inoltre, vi sistemerò tutto in un attimo; proprio ora il suo cuoricino si strugge per il suo Mavrikij, o almeno dovrebbe struggersi... e sapete, vi giuro che ho molta pietà di lei. La porterò da Mavrikij e quella si metterà subito a pensare a voi, a parlargli bene di voi, e a ingiuriarlo in faccia. Ah, cuore di donna! Voi ridete di nuovo? Sono terribilmente contento che vi siate rasserenato. Ebbene, andiamo. Comincerò senz'altro con Mavrikij e quanto agli altri... agli uccisi... sapete è meglio stare zitti per ora. Poi lo verrà a sapere.»

«Che cosa verrà a sapere? Chi è stato ucciso? Che cosa avete detto di Mavrikij Nikolaeviè?» disse Liza aprendo improvvisamente la porta.

«Ah, stavate origliando?»

«Che cosa avete detto ora di Mavrikij Nikolaeviè? È stato ucciso?»

«Ah, quindi non avete sentito. Calmatevi, Mavrikij Nikolaeviè è vivo e sano e di questo potete accertarvi immediatamente, perché è qui sulla strada, al cancello del giardino... e sembra che ci sia rimasto tutta la notte, ha il cappotto tutto bagnato... Mi ha visto mentre venivo.»

«Non è vero, voi avete detto "ucciso"... Chi è stato ucciso?» ella insisteva con dolorosa incredulità.

«Sono stati uccisi soltanto mia moglie, suo fratello e la loro domestica» dichiarò Stavrogin con fermezza.

Liza sussultò e impallidì terribilmente.

«Un caso bestiale, strano, Lizaveta Nikolaevna, uno stupidissimo caso di rapina» si mise subito a gracchiare Pëtr Stepanoviè, «soltanto una rapina, hanno approfittato dell'incendio; è opera del brigante Fed'ka il forzato e colpa di quello stupido di Lebjadkin che ha fatto vedere a tutti i suoi soldi... sono corso qui proprio per questo... è stata come una pietra sulla fronte. Quando l'ho comunicato a Stavrogin, per poco non si reggeva più in piedi. Ci stavamo consigliando se comunicarvelo subito o no.»

«Nikolaj Vsevolodoviè, dice la verità?» proferì a stento Liza.

«No, il falso!»

«Come, il falso?» sussultò Pëtr Stepanoviè. «Questa poi!»

«Dio mio, impazzirò!» gridò Liza.

«Ma cercate di capire almeno che in questo momento, quest'uomo è pazzo!» urlò con tutta la sua forza Pëtr Stepanoviè. «È stata pur sempre uccisa sua moglie. Vedete come è pallido... Ha passato tutta la notte con voi, non si è allontanato neanche un minuto, come è possibile sospettarlo?»

«Nikolaj Vsevolodoviè, ditemi come se foste davanti a Dio, siete colpevole o no, e io vi giuro che crederò alla vostra parola, come a quella di Dio e vi seguirò in capo al mondo, sì vi seguirò. Vi seguirò come un cagnolino...»

«Perché dunque la torturate, pazzo che non siete altro» disse Pëtr Stepanoviè, esasperato. «Lizaveta Nikolaevna, vi giuro, potete pestarmi in un mortaio: è innocente, al contrario si dispera e delira, come vedete. In nulla, in nulla è colpevole, nemmeno con il pensiero!... È tutta opera di banditi che di sicuro fra una settimana saranno arrestati e fustigati... Questa è opera di Fed'ka, il forzato, e di alcuni operai degli Špigulin, tutta la città lo dice, perciò lo dico anch'io.»

«È così? È così?» chiese Liza tutta tremante, come se aspettasse la sua estrema condanna.

«Io non ho ucciso ed ero contrario, ma sapevo che li avrebbero uccisi e non ho fermato gli assassini. Allontanatevi da me, Liza» disse Stavrogin, andando verso la sala.

Liza si coprì il volto con le mani e uscì dalla casa. Pëtr Stepanoviè si era gettato dietro di lei, ma era tornato subito nella sala.

«Allora è così? Allora è così? Allora non avete paura di niente?» si scagliò contro Stavrogin come un indemoniato, borbottando frasi sconnesse, quasi non trovando le parole, con la bava alla bocca.

Stavrogin stava in mezzo alla sala, senza rispondere neanche una parola. Teneva lievemente una ciocca di capelli con la mano sinistra e sorrideva smarrito. Pëtr Stepanoviè lo tirò con forza per una manica.

«Avete perduto la testa? È questo che state pensando vero? Denuncerete tutti e voi andrete in un monastero o al diavolo... Ma io vi accopperò lo stesso, anche se non avete paura di me!»

«Ah, siete voi che strepitate?» disse infine Stavrogin, vedendolo. «Correte» disse riavendosi a un tratto, «corretele dietro, ordinate la carrozza, non abbandonatela... Correte, correte, dunque! Accompagnatela a casa, che nessuno lo sappia, e che non vada laggiù... a vedere i corpi... i corpi... fatela salire in carrozza con la forza... Aleksej Egoryè! Aleksej Egoryè!»

«Aspettate, non gridate! Ormai è nelle braccia di Mavrikij... Mavrikij non salirà nella vostra carrozza... Aspettate! Qui c'è qualcosa di più importante della carrozza.»

Tirò fuori di nuovo la rivoltella; Stavrogin lo guardò serio.

«Ebbene, uccidetemi» disse piano, in tono quasi conciliante.

«Puh, al diavolo, quanta falsità può avere un uomo!» disse Pëtr Stepanoviè, tremando. «Dovrei ammazzarvi, per Dio! Lei avrebbe dovuto davvero sputarvi addosso!... Che "vascello" siete mai; siete una vecchia barca piena di buchi, da demolire per farne della legna!... Su via, per la rabbia, almeno per la rabbia, dovreste scuotervi ora! Eh, eh! Per voi ormai tutto dovrebbe essere indifferente, dato che voi stesso chiedete una pallottola in fronte?»

Stavrogin sorrise stranamente.

«Se non foste un simile buffone, forse ora avrei detto: sì... Se foste un po' più intelligente...»

«Io sono un buffone, è vero, ma non voglio che voi, che siete la metà più importante di me, siate un buffone! Voi mi capite!»

Stavrogin lo capiva; lui solo. Šatov era rimasto stupito, quando Stavrogin aveva detto che in Pëtr Stepanoviè c'era dell'entusiasmo.

«Ora lasciatemi, andate al diavolo; e per domani deciderò qualcosa. Venite domani.»

«Sì? Sì?»

«Che ne so io?... Al diavolo, al diavolo!»

E uscì dalla sala.

«Forse è la cosa migliore» borbottò fra sé Pëtr Stepanoviè, nascondendo il revolver.

III

Si precipitò all'inseguimento di Lizaveta Nikolaevna. Non era andata molto lontana, era solo a pochi passi dalla casa. L'aveva trattenuta Aleksej Egoryè, che la seguiva, anche ora, a un passo di distanza, in frac, rispettosamente inchinato e senza cappello. Il vecchio la supplicava insistentemente di aspettare la carrozza; era spaventato e quasi piangeva.

«Vattene, il padrone vuole il tè, non c'è nessuno a servirlo» gli disse Pëtr Stepanoviè, mandandolo via e prendendo Liza Nikolaevna sottobraccio.

Liza non rifiutò il braccio, ma non sembrava in sé, non si era ancora riavuta.

«In primo luogo non da quella parte» sussurrò Pëtr Stepanoviè «dobbiamo andare di qui, non lungo il giardino, e in secondo luogo è impossibile andare a piedi; ci sono tre *verste* fino a casa vostra e non siete neanche coperta. Se aspettaste un momento! Io sono venuto in calesse da casa, il cavallo è qui fuori, in un attimo lo farò venire, vi farò salire e vi porterò a destinazione, così nessuno lo vedrà.»

«Come siete buono...» disse Liza dolcemente.

«Scusate, in un caso simile qualunque persona umana farebbe lo stesso al mio posto...»

Liza lo guardò e rimase sorpresa.

«Ah, mio Dio, pensavo che fosse sempre il vecchio!»

«Ascoltate, sono molto felice che prendiate la cosa in questo modo, perché qui non c'è altro che un tremendo pregiudizio e dato che le cose si sono messe così, forse è meglio ordinare subito al vecchio di preparare la

carrozza; è una questione di dieci minuti e noi torniamo indietro e aspettiamo ai piedi della scala, eh?»

«Voglio prima... dove sono gli uccisi?»

«Be', ecco ancora un capriccio! Era quello che temevo... No, è meglio che lasciamo da parte questa porcheria, poi non c'è niente da vedere.»

«Io so dove sono, conosco quella casa.»

«Be', cosa vuol dire che la conosce! Scusate, piove, c'è la nebbia... (Mi sono preso un bell'impegno!)... Sentite, Lizaveta Nikolaevna, una delle due: o voi venite con me in calesse, e allora aspettate e non fate neanche un passo, perché se fate ancora una ventina di passi, ci vedrà sicuramente Mavrikij Nikolaeviè.»

«Mavrikij Nikolaeviè! Dov'è? Dov'è?»

«Be', se volete andare con lui, magari vi accompagnerò ancora un po' e vi farò vedere dov'è, e poi, servo umilissimo, vi saluterò; non ho voglia di avvicinarmi a lui in questo momento.»

«Mi aspetta, Dio!» si fermò di scatto e diventò rossa in volto.

«Ma scusate, forse egli è un uomo senza pregiudizi! Sapete, Lizaveta Nikolaevna, tutto questo non mi riguarda, io sono completamente estraneo, e voi lo sapete; però desidero comunque il vostro bene. Se il vostro "vascello" non è riuscito, se si è visto che è solo una vecchia barca marcia, buona per essere demolita...»

«Ah, meraviglioso!» gridò Liza.

«Meraviglioso, ma intanto le scendono le lacrime. Qui ci vuole della virilità. Non bisogna cedere in nulla all'uomo. Nel nostro secolo quando una donna... puah, al diavolo!» Pëtr Stepanoviè per poco non sputava. «Ma soprattutto non c'è da rimpiangere nulla, forse le cose andranno benissimo. Mavrikij Nikolaeviè è un uomo... in una parola un uomo sensibile, anche se di poche parole, il che, del resto, va bene, a condizione, naturalmente, che lui sia senza pregiudizi...»

«Meraviglioso, meraviglioso!» disse Liza e cominciò a ridere istericamente.

«Su via, al diavolo... Lizaveta Nikolaevna.» Pëtr Stepanoviè d'un tratto si era irritato. «Veramente lo dico per voi... A me che me ne viene... Ieri vi ho reso un servizio, quando voi stessa lo desideravate, e oggi... Ma ecco, di qua si vede Mavrikij Nikolaeviè, eccolo 1à, non ci vede. Sapete, Lizaveta Nikolaevna, avete letto *Polin'ka Sachs*?»

«Che cos'è?»

«C'è un racconto che si chiama *Polin'ka Sachs*. L'ho letto quando ero ancora studente... Parla di un funzionario, un certo Sachs, con un grande patrimonio, che fa rinchiudere la moglie in una villa per infedeltà... Ma al diavolo, lasciamo perdere! Vedrete che Mavrikij Nikolaeviè prima di arrivare a casa, vi farà una proposta di matrimonio. Non ci vede ancora.»

«Che non ci veda!» gridò a un tratto Liza come una folle. «Andiamo via, andiamo via! Nel bosco, nei campi!»

E corse indietro.

«Lizaveta Nikolaevna, questa poi è una tale pusillanimità!...» diceva Pëtr Stepanoviè correndole dietro. «E perché non volete che ci veda? Al contrario, guardatelo coraggiosamente e orgogliosamente negli occhi... Se pensate a qualcosa che riguarda *quello*... sì, la verginità... è un tale pregiudizio, un sentimento così arretrato... Ma dove andate, dove andate? Oh, come corre! Torniamo piuttosto da Stavrogin, prendiamo il mio calesse... Ma dove andate dunque? Là ci sono i campi... be', è caduta!...»

Si fermò. Liza volava come un uccello, senza sapere dove e Pëtr Stepanoviè era già rimasto a una cinquantina di passi indietro. Ella cadde inciampando contro un mucchietto di terra. In quello stesso istante, da una parte si udì un grido terribile, il grido di Mavrikij Nikolaeviè, che aveva visto la sua fuga e la sua caduta e correva verso di lei attraverso il campo. Pëtr Stepanoviè in un attimo si ritirò verso il portone della casa di Stavrogin, per salire al più presto sul suo calesse.

Mavrikij Nikolaeviè, terribilmente spaventato, stava già accanto a Liza, chinandosi verso di lei e tenendole la mano. Tutte le inverosimili circostanze di questo incontro avevano turbato la sua mente, e le lacrime scorrevano sul suo viso. Aveva visto colei che tanto venerava correre follemente attraverso i campi, a quell'ora, con un tempo simile, con addosso solo il vestito, quello sfarzoso vestito del giorno prima, ormai sgualcito e sporco per la caduta... Non riuscì a dire una parola, si tolse il cappotto e con mani tremanti lo avvolse attorno alle spalle di lei. A un tratto gettò un grido, avendo sentito che ella gli posava le labbra sulla mano.

«Liza!» gridò, «io non so fare niente, ma non cacciatemi via!»

«Oh, sì, andiamo via in fretta di qua, non mi abbandonate!» e afferrandogli una mano, lo trascinò dietro a sé. «Mavrikij Nikolaeviè» disse abbassando la voce a un tratto, impaurita, «là facevo tanto la coraggiosa, e qui ora ho paura di morire...» sussurrò, stringendogli forte la mano.

«Oh, se ci fosse almeno qualcuno!» disse disperato, guardandosi intorno «se ci fosse almeno un passante! Vi bagnerete i piedi... perderete la ragione!»

«Non importa, non importa» lo consolò lei, «ecco, così vicino a voi ho meno paura, tenetemi per mano, conducetemi... Dove andiamo adesso, a casa? No, io voglio prima vedere gli uccisi. Dicono che hanno sgozzato sua moglie, e lui dice che è stato lui a sgozzarla; ma non è vero, non è vero, no? Voglio vedere io stessa quelli che sono stati ammazzati... per me... per causa loro questa notte ha smesso di amarmi... Vedrò e saprò ogni cosa. Presto, presto, io conosco quella casa... c'è l'incendio laggiù... Mavrikij Nikolaeviè, amico mio, non perdonatemi, sono disonorata! Perché perdonarmi? Come mai piangete? Datemi uno schiaffo e uccidetemi, qui in mezzo ai campi come un cane!»

«Nessuno ora vi può giudicare» disse fermamente Mavrikij Nikolaeviè, «che Dio vi perdoni, ed io meno degli altri ho il diritto di giudicarvi!»

Ma sarebbe strano riferire la loro conversazione. E intanto camminavano rapidamente, tenendosi per mano, frettolosi, come folli. Andavano proprio verso l'incendio. Mavrikij Nikolaeviè non aveva perso la speranza di incontrare qualche carro, ma non incontrarono nessuno. Una pioggia minuta, sottile, continuava a cadere intorno, assorbendo ogni riflesso e ogni sfumatura e trasformando tutto in una sola massa fumosa, plumbea, uniforme. Da tempo ormai era giorno, ma sembrava che dovesse ancora albeggiare. E a un tratto da quella fumosa, fredda caligine, si staccò una figura, strana e goffa, che veniva loro incontro. Immaginandomi ora la scena, penso che non avrei creduto ai miei occhi, se fossi stato al posto di Lizaveta Nikolaevna; ella invece gettò un grido di gioia e riconobbe subito l'uomo che si avvicinava. Era Stepan Trofimoviè. Come fosse partito, in che modo avesse potuto realizzare l'idea folle, cerebrale della sua fuga, lo dirò più avanti. Ora mi limiterò a raccontare che quel mattino aveva già la febbre, ma la malattia non l'aveva fermato: camminava con passo fermo sulla terra umida; si vedeva che aveva premeditato l'impresa, da solo, come meglio aveva potuto, con tutta la sua inesperienza di studioso. Era vestito "da viaggio", cioè aveva un mantello con le maniche, stretto in vita con una larga cintura di cuoio verniciato con una fibbia, inoltre con degli stivali nuovi e i calzoni dentro i gambali. Probabilmente, da molto tempo si era immaginato così il tipo del viaggiatore, e la cintura e gli stivali con i gambali lucenti da ussaro, con i quali non sapeva camminare, se li era

procurati qualche giorno prima. Il cappello a tesa larga, una sciarpa di lana filata che gli fasciava il collo, il bastone nella mano destra, e nella sinistra un sacco da viaggio straordinariamente piccolo, ma molto pieno, completavano il costume. Inoltre, nella mano destra aveva anche un ombrello aperto. Nella prima *versta* di cammino era stato molto scomodo portare questi tre oggetti - l'ombrello, il bastone e il sacco da viaggio - e a partire dalla seconda *versta* cominciavano anche a pesare.

«Possibile che siate proprio voi?» gridò Liza, guardandolo con dolorosa meraviglia, subentrata al primo slancio della sua gioia incosciente.

«*Lise!*» gridò Stepan Trofimoviè, gettandosi verso di lei, quasi in delirio. «*Chère, chère,* possibile anche voi... con questa nebbia? Vedete: è il bagliore dell'incendio! *Vous êtes malheureuse, n'est-ce-pas?* Vedo, vedo, non raccontate nulla, ma non fate domande neanche a me. *Nous sommes tous malheureux, mais il faut les pardonner tous. Pardonnons, Lise,* e saremo liberi per sempre. Per farla finita con il mondo e diventare liberi completamente, il *faut pardonner, pardonner, pardonner!*»

«Ma perché vi mettete in ginocchio?»

«Perché accomiatandomi dal mondo, voglio accomiatarmi, nella vostra persona, con tutto il mio passato!» Si mise a piangere e avvicinò le mani di lei verso i suoi occhi pieni di lacrime. «Mi metto in ginocchio davanti a tutto ciò che vi è stato di bello nella mia vita, lo bacio e lo ringrazio! Ora mi sono spezzato in due parti: là c'è il pazzo che sognava di scalare il cielo, *vingt-deux ans!* Qui c'è un vecchio distrutto e intirizzito, un precettore... *chez ce marchand, s'il existe pourtant ce marchand...* Ma come vi siete bagnata, *Lise*!» gridò, balzando in piedi, sentendo che anche le sue ginocchia si erano bagnate a contatto con la terra umida. «Ma come mai con questo abito?... e a piedi in mezzo a questo campo... Voi piangete? *Vous êtes malheureuse?* Sì, ho sentito qualcosa... Ma da dove venite ora?» diceva con aria timorosa, precipitando le domande e guardando con profondo imbarazzo Mavrikij Nikolaeviè, «*mais savez-vous l'heure qu'il est?*»

«Stepan Trofimoviè, avete sentito parlare di gente uccisa... È vero? È vero?»

«Questa gente! Ho visto tutta la sera il bagliore dell'incendio, causato da loro. Non potevano finire diversamente...» I suoi occhi scintillarono di nuovo. «Fuggo da un delirio, da un sogno febbrile, fuggo a cercare la Russia, *existe-t-elle la Russie? Bah, c'est vous, cher capitaine!* Non avevo

mai dubitato che vi avrei trovato in qualche posto in una nobile impresa... Ma prendete il mio ombrello e... perché andate a piedi? Per amor di Dio, prendete almeno l'ombrello, io dovrò comunque noleggiare una carrozza da qualche parte. Sono a piedi perché *Stasie* (cioè Nastas'ja) si sarebbe messa a gridare per la strada, se avesse saputo che me ne andavo; sono sgusciato via, per quanto era possibile in *incognito*. Io non so, ma su "Golos" scrivono di atti di brigantaggio compiuti ovunque, ma mi pare impossibile che, appena si esce sulla strada, ci sia subito un brigante. *Chère Lise*, mi sembra che abbiate detto che qualcuno è stato ucciso? Oh, *mon Dieu*, voi non state bene!»

«Andiamo, andiamo» gridò Liza istericamente, trascinandosi sempre dietro Mavrikij Nikolaeviè. «Aspettate, Stepan Trofimoviè» a un tratto si voltò verso di lui, «aspettate poveretto, lasciate che vi faccia il segno della croce. Forse sarebbe meglio legarvi, ma io preferisco farvi il segno della croce. Pregate per "la povera" Liza, così un pochino, non scomodatevi troppo. Mavrikij Nikolaeviè, ridate a questo bambino il suo ombrello, ridateglielo subito. Ecco... Andiamo via! Andiamo!»

Arrivarono alla casa fatale proprio quando la folla ammassata davanti all'ingresso aveva già sentito parlare a sazietà di Stavrogin e di quanto fosse stato vantaggioso per lui far sgozzare la moglie. Ma, ripeto, la stragrande maggioranza continuava ad ascoltare in silenzio, immobile. Erano fuori di sé soltanto i soliti ubriachi rumorosi e quei pochi "scatenati", come un piccolo borghese che agitava le braccia. Tutti lo conoscevano come un uomo tranquillo ed ecco che a un tratto si scatenava, prendeva il volo, se qualcosa lo colpiva in un certo modo particolare. Non avevo visto arrivare Liza e Mavrikij Nikolaeviè. A un certo momento notai Liza, lontana da me in mezzo alla folla e rimasi impietrito dallo stupore; Mavrikij Nikolaeviè all'inizio non l'avevo neanche notato. A quanto pare, ci fu un momento in cui egli era rimasto indietro di un passo o due, a causa della ressa, o fu respinto da una parte. Liza, che si apriva la strada fra la folla, senza vedere e senza notare nulla intorno a sé, come in delirio, come una malata fuggita da un ospedale, attirò inevitabilmente su di sé l'attenzione; cominciarono a parlare forte e, tutto a un tratto, a urlare. A questo punto qualcuno gridò: "È quella di Stavrogin!" E da un'altra parte: "Non solo uccidono, vengono anche a vedere!" A un tratto vidi sulla sua testa alzarsi, da dietro, la mano di qualcuno e a un tratto riabbassarsi; Liza cadde. Echeggiò un terribile grido di Mavrikij Nikolaeviè, che si era slanciato in suo aiuto, e che colpiva con tutte le sue forze l'uomo che lo

separava da Liza. Ma nello stesso istante, quel piccolo borghese lo afferrò da dietro con entrambe le mani. Per un po' non si riuscì a vedere niente in quella mischia che era cominciata. Liza doveva essersi rialzata, ma poi era ricaduta un'altra volta, sotto un altro colpo. Improvvisamente la folla si ritrasse e formò un piccolo cerchio attorno a Liza che giaceva per terra, mentre Mavrikij Nikolaeviè, insanguinato e come impazzito, stava chino su di lei, gridando, piangendo, contorcendo le mani. Non ricordo con precisione quello che avvenne dopo; ricordo solo che a un tratto portarono via Liza. Io le corsi dietro, era ancora viva e forse ancora in sé. Fra la folla presero il piccolo-borghese e altri tre. Questi ultimi ancora oggi negano di aver preso parte al misfatto, assicurano ostinatamente che li hanno presi per errore; e forse hanno ragione. Il piccolo-borghese, anche se chiaramente implicato, sconclusionato come è non sa ancora spiegare dettagliatamente l'accaduto. Anch'io, come testimone oculare, anche se lontano, ho dovuto fare la mia deposizione in istruttoria; ho dichiarato che tutto era accaduto nel modo più casuale, per opera di persone forse istigate, ma poco consapevoli, ubriache, e che avevano perduto il controllo. Di questa opinione sono anche adesso.

CAPITOLO QUARTO • L'estrema decisione

I

Quella mattina molti videro Pëtr Stepanoviè: quelli che lo avevano visto si ricordarono che era in uno stato di straordinaria eccitazione. Alle due del pomeriggio corse a casa di Gaganov, che era tornato da un giorno dalla campagna, e che aveva la casa piena di visitatori, i quali parlavano molto e con fervore degli avvenimenti appena trascorsi. Pëtr Stepanoviè parlava più di tutti e si fece ascoltare. Da noi lo avevano sempre considerato uno "studente chiacchierone con un buco nella testa", ma ora parlava di Julija Michajlovna e, dato lo scompiglio generale, il tema era appassionante. Quale intimo e recente confidente di lei, raccontò sul suo conto molti particolari nuovi e inattesi; casualmente (e certo imprudentemente) riferì alcuni giudizi di lei su persone a tutti note in città, e con ciò punse subito il loro amor proprio. Il suo discorso era oscuro e confuso come quelli di chi, pur non essendo furbo, quale uomo d'onore si trova nella tormentosa necessità di spiegare in una volta sola un mucchio

di malintesi e, nella sua ingenua goffaggine, non sa neanche da che parte cominciare e dove finire. In modo alquanto imprudente si lasciò sfuggire che Julija Michajlovna era al corrente di tutto il segreto di Stavrogin e che era stata appunto lei a manovrare tutto l'intrigo. Aveva ingannato anche lui, Pëtr Stepanoviè, perché anche lui era innamorato di quell'infelice Liza e lo aveva così "raggirato" che lui stesso l'aveva *quasi* accompagnata in carrozza da Stavrogin. «Sì, sì, signori, ridete pure, ma se soltanto avessi saputo come sarebbe andato a finire» concluse. Alle varie inquiete domande su Stavrogin, rispose decisamente che, secondo il suo parere, la catastrofe di Lebjadkin era un puro caso e colpevole di tutto era lo stesso Lebjadkin, che aveva mostrato i soldi. Questo lo chiarì particolarmente bene. Uno degli ascoltatori gli fece osservare che era inutile che "recitasse"; che egli aveva mangiato, bevuto, per poco non aveva dormito in casa di Julija Michajlovna e adesso era il primo a denigrarla, e tutto ciò non era poi così bello come supponeva lui. Ma Pëtr Stepanoviè si difese subito:

«Ho mangiato e bevuto non perché non avessi denaro, e non è colpa mia se mi invitavano. Permettete che sia io stesso a giudicare quanto debba essere riconoscente per questo.»

In generale suscitò un'impressione favorevole. «Anche se è un ragazzo balordo e sicuramente vuoto, ma che colpa ha lui delle sciocchezze di Julija Michajlovna? Al contrario risulta che lui stesso cercava di trattenerla...»

Verso le due si sparse a un tratto la notizia che Stavrogin, di cui tanto si era parlato, era partito improvvisamente con il treno di mezzogiorno per Pietroburgo. Questa notizia destò grande interesse, molti si accigliarono. Pëtr Stepanoviè ne rimase tanto scosso che, a quanto raccontano, cambiò perfino espressione in viso ed esclamò stranamente: «Ma chi ha potuto lasciarlo andare via?» Uscì subito dalla casa di Gaganov. Tuttavia lo videro ancora in due o tre case.

Verso l'imbrunire, riuscì a giungere anche da Julija Michajlovna, sebbene con grandi difficoltà, perché non voleva assolutamente riceverlo. Solo tre settimane più tardi ho saputo questo fatto da lei stessa, prima della sua partenza per Pietroburgo. Non mi raccontò i particolari, ma osservò, fremendo, che quel giorno "l'aveva meravigliata al di là di ogni limite". Suppongo che egli l'abbia semplicemente spaventata con la minaccia di denunciarla per complicità, nel caso le fosse venuto in mente di "parlare". La necessità di farle paura era strettamente collegata ai suoi piani di allora,

che a lei, naturalmente, erano sconosciuti e solo più tardi, circa cinque giorni dopo, ella indovinò perché egli dubitasse del suo silenzio e avesse tanta paura di nuovi scoppi di indignazione da parte di lei...

Verso le sette di sera, quando era ormai completamente buio, alla periferia della città, nel vicolo Fomin, in una piccola casetta storta, nell'appartamento del sottotenente Erkel', si riunirono i nostri al completo, in cinque. L'assemblea generale era stata fissata lì dallo stesso Pëtr Stepanoviè, ma egli arrivò in ritardo in modo imperdonabile; i membri lo aspettavano già da un'ora. Erkel' era quello stesso ufficialetto forestiero che alla serata di Virginskij era stato tutto il tempo a sedere con una matita e un taccuino in mano. In città era arrivato da poco tempo, viveva in una stanza appartata in un vicolo sperduto presso due sorelle, delle vecchiette piccolo-borghesi, e doveva partire presto; riunirsi in casa sua dava meno nell'occhio. Questo strano ragazzo era straordinariamente taciturno; poteva anche restare per dieci sere di seguito in una rumorosa compagnia, in mezzo ai discorsi più straordinari, senza dire nemmeno una parola, ascoltando e osservando molto attentamente, con i suoi occhi infantili, quelli che parlavano. Aveva un volto molto leggiadro e sembrava anche intelligente. Non faceva parte della cinquina; i nostri supponevano che avesse chissà quali incarichi speciali di carattere puramente esecutivo da chissà chi. Ora si sa che non aveva nessun incarico, anzi la sua posizione doveva essere oscura anche a lui. Aveva soltanto una grande ammirazione per Pëtr Stepanoviè, che aveva incontrato non molto tempo prima. Se si fosse incontrato con qualche essere mostruoso, precocemente depravato, e costui lo avesse indotto, con qualche pretesto romantico e sociale, a fondare una banda di briganti e come prova gli avesse ordinato di uccidere e derubare il primo contadino che incontrava, avrebbe subito obbedito. Aveva, non so dove, una madre malata, alla quale inviava metà del suo misero stipendio, e come doveva baciare quella povera testina bionda, tremando e piangendo! Mi dilungo tanto a parlare di lui perché mi faceva molta compassione.

I *nostri* erano eccitati. Gli avvenimenti di quella notte li avevano scossi, e sembravano scoraggiati. Quel semplice, anche se sistematico scandalo, al quale avevano partecipato con tanto zelo si era risolto in modo per loro inatteso. L'incendio notturno, l'assassinio di Lebjadkin, la violenza della folla contro Liza, tutte queste erano sorprese che essi non avevano previsto nel loro programma. Accusavano, con calore, la mano che li muoveva di dispotismo e di insincerità. In poche parole, mentre

aspettavano Pëtr Stepanoviè, si erano montati l'un l'altro e decisero di chiedergli di nuovo delle spiegazioni categoriche e se, come già era successo, anche quella volta, si fosse rifiutato di rispondere, avrebbero sciolto la cinquina per fondare al suo posto una nuova società segreta di "propaganda delle idee" e ormai di loro iniziativa, su basi egualitarie e democratiche. Specialmente Liputin, Šigalëv e il conoscitore del popolo sostenevano quest'idea; Ljamšin taceva, sebbene con aria di approvazione. Virginskij esitava e desiderava prima sentire Pëtr Stepanoviè; ma questi non arrivava; una tale trascuratezza li invelenì ancora di più. Erkel' non diceva una parola e si occupava solo di versare il tè, che era andato a prendere dalle padrone di casa, in bicchieri disposti sopra un vassoio, senza portare il samovar e senza lasciar entrare la domestica.

Pëtr Stepanovié comparve solo alle otto e mezzo. A passi rapidi si avvicinò alla tavola rotonda davanti al divano, intorno alla quale era seduta la compagnia, tenne il cappello in mano e rifiutò il tè. Aveva un aspetto irritato, severo e arrogante. Doveva essersi subito accorto dall'espressione dei volti che erano "in rivolta".

«Prima che io apra bocca, sputate fuori quello che avete da dire, voi avete meditato qualcosa» osservò girando lo sguardo su di loro con un sorriso maligno.

Liputin cominciò a parlare "a nome di tutti" e con voce tremante per l'offesa, dichiarò "che se si continuava così, c'era da rompersi il collo". Oh, non che avessero paura di rompersi il collo, anzi erano pronti anche a questo, ma unicamente per la causa comune (moto generale di approvazione). E perciò dovevano essere sinceri anche con loro, in modo da essere sempre informati in precedenza, "altrimenti che cosa sarebbe accaduto?" (altro moto, alcuni suoni gutturali). Agire così era umiliante e pericoloso... "Non è perché abbiamo paura, ma se agisce uno solo e gli altri non sono che pedine, se quello sbaglia, tutti gli altri ci vanno, di mezzo." (Esclamazioni: sì! sì! Approvazione generale).

«Che il diavolo vi porti, che volete dunque?»

«Ma quale relazione hanno con la causa comune» domandò fremente Liputin, «gli intrighetti del signor Stavrogin? Ammesso anche che egli appartenga in qualche modo misterioso al centro, se mai questo fantastico centro esiste davvero, cosa che comunque non vogliamo sapere. Intanto è stato commesso un assassinio, si è mossa la polizia, seguendo il filo arriveranno al gomitolo.»

«Se voi cascherete in trappola con Stavrogin, ci cascheremo anche noi» aggiunse il conoscitore del popolo.

«E senza nessun vantaggio per la causa comune» concluse tristemente Virginskij.

«Che assurdità! L'assassinio è stato frutto del caso, è stato commesso da Fed'ka a scopo di rapina.»

«Mmm... Strana però come coincidenza» osservò Liputin con una smorfia.

«Se proprio volete, è successo per mezzo vostro.»

«Per mezzo nostro?»

«In primo luogo, voi stesso, Liputin, avete partecipato a questo intrigo; in secondo luogo, ed è la cosa più importante, vi era stato ordinato di far partire Lebjadkin e a questo scopo vi erano stati dati i soldi, e voi che cosa avete fatto? Se lo aveste spedito non sarebbe successo niente.»

«Ma non siete stato voi a lanciare l'idea che sarebbe stato bene lasciarlo andare a leggere i versi?»

«Un'idea non è un ordine. L'ordine era di spedirlo via.»

«Un ordine. È una parola abbastanza strana... Al contrario voi ordinaste precisamente di sospendere la partenza.»

«Vi siete sbagliato e avete dato prova di stupidità e di indisciplina. L'assassinio è opera di Fed'ka, che ha agito da solo, a scopo di rapina. Voi avete sentito delle voci e ci avete creduto. Vi siete impauriti. Stavrogin non è così sciocco, e la prova è che se ne è andato a mezzogiorno, dopo un colloquio con il vice-governatore; se ci fosse stato qualcosa, non lo avrebbero mandato a Pietroburgo in pieno giorno.»

«Ma noi non affermiamo che il signor Stavrogin sia l'assassino» ribatté velenosamente Liputin senza tante cerimonie, «poteva anche non sapere niente, come non sapevo niente io, e voi sapete fin troppo bene che io non sapevo nulla, sebbene ci sia cascato come un topo in trappola.»

«Ma chi accusate dunque?» disse Pëtr Stepanoviè e lo guardò cupamente.

«Quelli che hanno bisogno di bruciare la città.»

«La cosa peggiore è che cercate di sfuggire. Adesso sarebbe meglio che leggeste questo e lo faceste vedere agli altri. È solo a titolo di informazione.»

Tirò fuori dalla tasca la lettera anonima di Lebjadkin a Lembke e la diede a Liputin. Questi la lesse e rimase visibilmente meravigliato e la passò pensieroso al suo vicino; la lettera fece rapidamente il giro.

«È proprio la mano di Lebiadkin?» osservò Sigalëv.

«Sì,» dichiararono Liputin e Tolkaènko (cioè il conoscitore del popolo).

«Ve l'ho fatta vedere a titolo di informazione, sapendo che vi eravate tanto commossi per Lebjadkin» disse Pëtr Stepanoviè, riprendendosi la lettera, «in tal modo, signori, un qualsiasi Fed'ka, per un puro caso ci ha liberato di un uomo pericoloso. Ecco che cosa significa a volte il caso! Non è vero che è istruttivo?»

I membri si scambiarono una rapida occhiata.

«E ora, signori, è venuto il mio turno di fare le domande» disse Pëtr Stepanoviè assumendo un'aria importante. «Vorrei sapere per quale ragione avete osato dar fuoco alla città senza permesso.»

«Cosa? Noi, noi abbiamo dato fuoco alla città? Questo è davvero il frutto di una mente malata!» si udì esclamare.

«Capisco, vi siete fatti trascinare dal gioco» continuò ostinatamente Pëtr Stepanoviè, «ma questi non sono gli scandaletti di Julija Michajlovna. Vi ho riunito qui, signori, per spiegarvi fino a che punto sia grave il pericolo che vi siete tirati addosso così stupidamente e che minaccia troppe cose oltre a voi.»

«Scusate, noi, al contrario, avevamo l'intenzione ora di dichiararvi il grado di dispotismo e di spirito di disuguaglianza con cui è stata presa, senza il consenso dei membri, una misura così seria e così strana» dichiarò quasi con indignazione Virginskij.

«E così voi negate? Ma io affermo che il fuoco l'avete appiccato voi, solo voi e nessun altro. Signori, non mentite, ho delle informazioni precise. Con il vostro arbitrio avete messo in pericolo anche la causa comune. Voi siete soltanto un nodo dell'infinita rete di nodi e siete tenuti a un'obbedienza cieca verso il centro. Invece tre di voi hanno istigato all'incendio gli operai degli Špigulin, senza aver ricevuto nessuna istruzione in proposito, e così c'è stato l'incendio.»

«Tre di noi? Quali di noi?»

«Due giorni fa alle tre di notte, voi, Tolkaènko, istigavate Fom'ka Zav'jalov al *Non ti scordar di me*.»

«Ma scusate» saltò su quello, «ho detto appena una parola e per di più senza intenzione, così perché alla mattina lo avevano fustigato e anzi l'ho subito lasciato, perché ho visto che era ubriaco. Se voi non me lo aveste ricordato, non me lo sarei neanche ricordato. Da una parola sola non può scoppiare un incendio.»

«Assomigliate a quello che si meraviglia che da una minuscola scintilla possa saltare in aria un'intera polveriera.»

«Gli parlai sottovoce in un orecchio e in un angolo: come siete riuscito a saperlo?» chiese a un tratto Tolkaèenko, avendo riflettuto un attimo.

«Ero là sotto la tavola. Non preoccupatevi, signori, io conosco tutti i vostri passi. Voi sorridete malignamente, signor Liputin? Ma io so, per esempio, che tre giorni fa avete preso a pizzicotti vostra moglie, a mezzanotte, nella vostra camera da letto prima di mettervi a letto.»

Liputin spalancò la bocca e impallidì.

(Si seppe poi che aveva saputo del gesto di Liputin da Agaf'ja, la domestica di Liputin, alla quale fin dall'inizio dava del denaro perché spiasse il padrone, cosa che si seppe solo in seguito.)

«Posso constatare un fatto?» disse a un tratto Šigalëv, alzandosi.

«Constatatelo.»

Šigalëv si sedette e si accinse a parlare.

«Da quanto ho capito, e non si poteva non capire, voi stesso, all'inizio e altre volte in seguito, avete tracciato, con alta eloquenza, anche se troppo teoricamente, un quadro di una Russia coperta da una infinita rete di nodi. Ognuno di questi gruppi operanti, da parte sua, facendo proseliti e diffondendosi con settori laterali all'infinito, ha il compito di sminuire incessantemente, attraverso una sistematica propaganda demistificatrice, l'importanza dell'autorità locale, di instillare il dubbio fra la popolazione, di fomentare il cinismo e gli scandali, la sfiducia totale in qualsiasi cosa, il desiderio di un avvenire migliore, e infine, agendo attraverso l'incendio, inteso come il mezzo popolare per eccellenza, a un determinato momento, di gettare il paese anche nella disperazione, se occorre. Sono o non sono parole vostre, queste che io tento di ricordare alla lettera? È vostro questo programma di azione, da voi comunicato in qualità di plenipotenziario di un comitato centrale, a noi ignoto fino a questo momento e quasi fantastico?»

«È esatto. Voi, soltanto, la fate troppo lunga.»

«Ognuno ha diritto di dire la sua. Lasciandoci capire che la rete generale che copre la Russia è già composta di alcune centinaia di nodi, e sviluppando l'ipotesi che, se ognuno svolgerà il suo compito con successo, tutta la Russia, a un dato momento, a un segnale...»

«Ah, che il diavolo vi porti; anche senza le vostre parole c'è molto da fare!» esclamò Pëtr Stepanoviè, agitandosi sulla poltrona.

«Permettete, sarò breve e terminerò soltanto con una domanda: abbiamo già visto gli scandali, abbiamo già visto il malcontento fra la popolazione, abbiamo assistito e partecipato alla caduta dell'amministrazione locale, e infine con i nostri occhi abbiamo visto l'incendio. Di che cosa vi lamentate? Non è questo il vostro programma? Di che cosa potete incolparci?»

«Di arbitrio!» gridò furiosamente Pëtr Stepanoviè. «Finché sono qui io, non dovete agire senza il mio permesso. Basta. La denuncia è pronta, e forse domani stesso o questa notte vi prenderanno tutti. Ecco, la notizia è sicura.»

Tutti spalancarono la bocca.

«Vi arresteranno non soltanto come istigatori dell'incendio, ma anche come membri della cinquina. Il delatore conosce tutto il segreto della rete. Ecco che cosa avete combinato!»

«È certamente Stavrogin!» gridò Liputin.

«Come... perché Stavrogin?» disse Pëtr Stepanoviè, e sembrò confondersi un attimo. «Eh, diavolo,» si riprese subito «è Šatov! Credo che voi tutti, ormai, sappiate che Šatov a suo tempo ha lavorato per la causa. Devo rivelare che, sorvegliandolo per mezzo di persone che lui non sospetta, ho saputo con meraviglia che per lui non è un mistero nemmeno la rete organizzativa e... in una parola sa tutto. Per salvarsi dall'accusa di essere stato implicato in passato, denuncerà tutti. Fino a questo momento ha esitato, e l'ho risparmiato. Adesso voi con questo incendio lo avete svincolato: è scosso e non esita più. Domani stesso saremo arrestati come incendiari e delinquenti politici .»

«È vero? Come fa Šatov a saperlo?»

L'agitazione era indescrivibile.

«Tutto è assolutamente vero. Non ho il diritto di indicarvi le vie da me seguite e come l'ho scoperto, ma ecco che cosa posso fare per voi: per mezzo di una persona posso agire su Šatov in modo che, senza sospettare nulla, rimanderà la denuncia, ma non più di ventiquattro ore. Più di ventiquattro ore non posso. In tal modo potrete considerarvi al sicuro fino a dopodomani mattina.»

Tutti tacevano.

«Ma mandiamolo al diavolo una buona volta!» gridò per primo Tolkaèenko.

«Bisognava farlo da un pezzo!» intervenne con un'aria sinistra Ljamšin, picchiando un pugno sul tavolo.

«Ma come si può fare?» borbottò Liputin.

Pëtr Stepanoviè afferrò subito al volo la domanda ed espose il suo progetto. Bisognava attirare Šatov, con il pretesto della consegna della tipografia clandestina che era nelle sue mani, nel luogo solitario dove essa era sepolta, il giorno dopo, nelle prime ore della notte, e, "una volta là, provvedere". Entrò in molti particolari pratici, che noi ora tralasciamo, e spiegò circostanziatamente i rapporti ambigui di Šatov con l'organo centrale, di cui il lettore è già informato.

«Va bene» osservò indeciso Liputin, «però... un'altra avventura dello stesso genere... impressionerà un po' troppo gli animi.»

«Senza dubbio» confermò Pëtr Stepanoviè, «ma anche questo è previsto. C'è un mezzo per allontanare completamente i sospetti.»

E con la stessa precisione raccontò di Kirillov, della sua intenzione di uccidersi e di come avesse promesso di attendere il segnale e, morendo, lasciare un biglietto con il quale si assumeva la responsabilità di tutto quello che gli avrebbero dettato. (Raccontò, insomma, tutto quello che il lettore conosce di già).

«La sua ferma intenzione di togliersi la vita - filosofica, ma, secondo me, pazzesca - è stata conosciuta *là*» continuava a spiegare Pëtr Stepanoviè. «*Là* non si lasciano sfuggire neanche un capello, un granello di polvere, tutto può essere utile alla causa comune. Prevedendo un vantaggio e convinti che le sue intenzioni fossero assolutamente serie, gli offrirono i mezzi per venire in Russia (chissà perché egli voleva assolutamente morire in Russia), gli fu dato un incarico, che egli si impegnò ad adempiere (e lo adempì) e infine gli fu fatto sottoscrivere con la promessa che vi è già nota, l'impegno di uccidersi soltanto quando glielo avessero detto. Promise tutto. Notate che appartiene alla causa comune su basi speciali e desidera essere utile, di più non vi posso rivelare. Domani, *dopo Šatov*, gli detterò un biglietto in cui dichiarerà di essere il responsabile della morte di Šatov. Sarà molto verosimile: erano amici e sono andati in America insieme. Là hanno litigato e tutto questo sarà spiegato nella lettera... e... si potrà, a seconda delle circostanze, dettare a Kirillov anche qualcos'altro, a proposito dei manifestini, per esempio, o magari, dell'incendio. Ma a questo penserò poi io. Non preoccupatevi, è senza pregiudizi; sottoscriverà tutto.»

Furono espressi dei dubbi. Il racconto sembrava fantastico, anche se tutti più o meno avevano sentito dire qualcosa di Kirillov, e Liputin più degli altri.

«E se a un tratto cambiasse idea e non volesse saperne?» disse Šigalëv. «Comunque sia è pur sempre un pazzo, quindi è una speranza incerta.»

«State tranquilli signori, acconsentirà» disse Pëtr Stepanoviè, tagliando corto. «Secondo i patti, sono tenuto ad avvertirlo alla vigilia, cioè oggi. Invito quindi Liputin ad accompagnarmi da lui per accertarsi e lui, signori, al ritorno vi informerà, magari oggi stesso, se quel che vi ho detto è vero o no. Del resto» disse, interrompendosi a un tratto con estrema irritazione, come se all'improvviso avesse sentito che era davvero troppo onore persuadere così e darsi tanto da fare con gente simile, «del resto, fate come vi pare. Se non vi decidete, l'associazione è sciolta, ma unicamente per colpa della vostra indisciplina, del vostro tradimento. Quindi da questo momento facciamo ognuno per conto proprio. Ma sappiate che se è così, oltre al dispiacere della denuncia di Šatov e delle sue conseguenze, vi tirate addosso anche un altro piccolo dispiacere, di cui foste avvertiti con assoluta precisione quando fu formato il gruppo. Quanto a me, signori, io non vi temo molto... Non pensate che io sia così legato a voi... Del resto, questo non ha importanza.»

«No, siamo decisi» dichiarò Ljamšin.

«Altra via d'uscita non c'è» mormorò Tolkaènko, «e se Liputin ci darà una conferma a proposito di Kirillov, allora...»

«Io sono contrario, io protesto con tutte le forze del mio animo contro una decisione così sanguinaria!» disse Virginskij, alzandosi.

«Ma?» domandò Pëtr Stepanoviè.

«Come *ma*?»

«Avete detto *ma*... e io aspetto.»

«Mi sembra proprio di non aver detto *ma*... Volevo dire soltanto che, quando ci si decide, allora...»

«Allora?»

Virginskij tacque.

«Io penso che si possa trascurare l'incolumità della propria vita» a un tratto Erkel' aprì la bocca, «ma se può soffrirne la causa comune, allora penso che non si possa trascurare l'incolumità della propria vita...»

Si confuse e arrossì. Per quanto tutti fossero preoccupati dei propri casi, tutti lo guardarono con meraviglia, tanto era sorprendente il fatto che anche lui potesse prendere la parola.

«Io sono per la causa comune» disse a un tratto Virginskij.

Tutti si alzarono. Fu deciso di comunicarsi ancora una volta le notizie il giorno dopo a mezzogiorno, anche senza riunirsi tutti insieme, e accordarsi definitivamente. Fu annunciato il luogo dove era sotterrata la tipografia, si distribuirono i vari ruoli e i vari compiti. Liputin e Pëtr Stepanoviè, insieme, si diressero subito da Kirillov.

II

Che Šatov li avrebbe denunciati tutti i nostri lo avevano creduto; ma credevano anche che Pëtr Stepanoviè li manovrasse come delle pedine. A ogni modo tutti sapevano che il giorno dopo si sarebbero trovati lì al completo e che la sorte di Šatov era decisa. Si sentivano come delle mosche improvvisamente cadute in una ragnatela di un enorme ragno; erano arrabbiati ma tremavano di paura.

Pëtr Stepanoviè senza dubbio era colpevole davanti a loro: tutto avrebbe potuto svolgersi in modo più concorde e *facile*, se egli avesse almeno un po' addolcito la realtà. Invece di presentare il fatto sotto una luce degna, come un atto di civismo romano o qualcosa del genere, aveva fatto emergere la paura brutale e la minaccia alla propria pelle, e questo era molto scortese. Certo, ovunque c'è la lotta per l'esistenza e non c'è altro principio, tutti lo sanno, ma tuttavia...

Ma Pëtr Stepanoviè non aveva tempo di scomodare i romani: anche lui era uscito dai binari. La fuga di Stavrogin lo aveva sbalordito e annientato. Aveva mentito dicendo che Stavrogin si era incontrato con il vice-governatore, era invece partito senza vedere nessuno, nemmeno la madre, ed era davvero strano che non lo avessero neppure disturbato. (In seguito le autorità furono costrette a render conto su questo punto). Pëtr Stepanoviè aveva indagato per tutta la giornata, ma per il momento non era venuto a sapere nulla e non era mai stato così inquieto. E poi, poteva così, di colpo, rinunciare a Stavrogin? Ecco perché non poteva nemmeno essere troppo tenero con i nostri. Per di più questi gli tenevano legate le mani. Aveva già deciso di correre dietro a Stavrogin; e intanto lo tratteneva Šatov, bisognava cementare definitivamente la cinquina, per ogni eventualità. "Non si può buttarla via, potrà servire ancora". Così immagino che ragionasse.

Quanto a Šatov, Pëtr Stepanoviè era assolutamente sicuro che quello avrebbe denunciato. Aveva mentito in tutto quello che aveva detto *ai nostri* sulla denuncia: la denuncia non l'aveva mai vista e non ne aveva mai

sentito parlare, ma ne era sicuro come due e due fanno quattro. Gli pareva appunto che Šatov non sarebbe riuscito in nessun modo a sopportare quanto era accaduto, la morte di Liza, la morte di Mar'ja Timofeevna, e che proprio allora si sarebbe deciso. Chissà, forse egli aveva qualche ragione di supporlo. È noto inoltre che egli odiava Šatov personalmente: fra loro c'era stata una volta una lite e Pëtr Stepanoviè non perdonava mai le offese. Anzi, sono convinto che proprio questo sia stato il motivo principale.

I marciapiedi della nostra città sono un po' stretti, fatti di mattoni, o addirittura di legno. Pëtr Stepanoviè camminava in mezzo al marciapiedi, occupandolo tutto, senza rivolgere la minima attenzione a Liputin, che non avendo lo spazio per stare accanto a lui, era costretto a correre avanti o restare un passo indietro, oppure per camminargli vicino e conversare doveva scendere nel fango della strada. Pëtr Stepanoviè a un tratto si ricordò di come, poco tempo prima, avesse trotterellato proprio in quel modo nel fango per star dietro a Stavrogin, che, come egli ora, camminava in mezzo al marciapiedi, occupandolo tutto. Gli venne in mente tutta la scena e la rabbia gli troncò il respiro.

Ma anche a Liputin mancava il respiro per l'offesa che gli veniva fatta. Pëtr Stepanoviè poteva pure comportarsi con i *nostri* come voleva, ma con lui! Lui sapeva più di tutti gli altri, era il più vicino alla causa, unito ad essa più intimamente di tutti e fino ad allora vi aveva partecipato, sia pure indirettamente, senza interruzione. Oh, sapeva che Pëtr Stepanoviè poteva rovinarlo anche in quel momento *in caso estremo.* Ma egli odiava Pëtr Stepanoviè ormai da molto tempo e non per il pericolo che rappresentava, ma per il suo altezzoso modo di fare. Ora che bisognava decidersi a un'azione simile, si arrabbiava più di tutti gli altri messi insieme. Ma, ahimè, sapeva che proprio "come uno schiavo" il giorno dopo sarebbe stato il primo a trovarsi sul luogo stabilito e avrebbe portato anche gli altri; ma se avesse potuto prima del giorno dopo, in quel momento, uccidere Pëtr Stepanoviè, senza rovinarsi, lo avrebbe sicuramente ucciso.

Immerso nelle sue sensazioni, taceva e trotterellava dietro al suo torturatore. Questi sembrava essersi dimenticato di lui; solo di tanto in tanto lo urtava con il gomito inavvertitamente e scortesemente. A un tratto Pëtr Stepanovié, in una delle vie più importanti, si fermò ed entrò in una trattoria.

«Dove andate?» si arrabbiò Liputin. «Ma questa è una trattoria.»

«Voglio mangiare una bistecca.»

«Ma scusate, è sempre pieno di gente.»

«Non fa niente.»,

«Ma... faremo tardi. Sono già le dieci.»

«Là non si arriva mai tardi.»

«Ma farò tardi io! Mi aspettano di ritorno.»

«Che aspettino pure; sapete però che è stupido da parte vostra pensare di tornare da loro. Oggi con tutte le vostre storie non ho pranzato. Da Kirillov più tardi si va, più si è sicuri.»

Pëtr Stepanoviè prese una saletta riservata. Liputin si sedette in disparte su una poltrona, con aria furente e offesa, e lo guardava mangiare. Passò più di mezz'ora. Pëtr Stepanoviè non aveva fretta, mangiava con gusto, suonava il campanello, chiedeva dell'altra senape, poi della birra, e sempre senza dire una parola. Era profondamente assorto. Poteva fare due cose: mangiare con gusto ed essere profondamente assorto. Liputin finì con odiarlo a tal punto, da non avere più la forza di staccargli gli occhi di dosso. Era una specie di accesso nervoso. Contava ogni boccone di bistecca che l'altro infilava in bocca, l'odiava per come apriva la bocca, per come masticava, per come assaporava i bocconi più grossi, tirando su la saliva, odiava la bistecca. Infine, tutto davanti a lui cominciò a confondersi: la testa cominciò a girargli leggermente, dei brividi caldi e freddi gli correvano sulla schiena.

«Voi che non fate nulla, leggete» disse Pëtr Stepanoviè, gettandogli a un tratto un biglietto. Liputin si accostò alla candela. Era un biglietto scritto minutamente con una pessima calligrafia, con chiazze a ogni riga. Quando riuscì a decifrarlo, Pëtr Stepanoviè aveva già pagato il conto ed era uscito. Sul marciapiede Liputin gli restituì il foglietto.

«Tenetelo voi, poi vi dirò. Allora, cosa ve ne sembra?»

Liputin sussultò.

«Secondo me... un manifestino simile... è soltanto una ridicola sciocchezza.»

La rabbia era scoppiata; si sentiva come se lo avessero sollevato e portato via.

«Se ci decideremo» disse tremando d'un fremito sottile, «a diffondere manifestini come questo, ci faremo disprezzare per la nostra stupidità e per non aver capito la causa.»

«Ehm! Io la penso diversamente» Pëtr Stepanoviè continuava a camminare deciso.

«E io diversamente da voi; possibile che lo abbiate scritto voi?»

«Questo non è affar vostro.»

«Penso anche che i versi *Una nobile personalità* siano i peggiori versi che possano esistere, e non è assolutamente possibile che siano stati scritti da Herzen.»

«Voi mentite; quei versi sono belli.»

«Mi meraviglio, per esempio, anche di un altro fatto» disse Liputin, continuando a correre qua e là e ansando, «che ci propongano di agire in modo da far crollare tutto. In Europa è naturale desiderare che tutto crolli, perché là c'è un proletariato, ma noi qui non siamo che dei dilettanti e, secondo me, alziamo solo polvere.»

«Io credevo che foste un fourierista.»

«Fourier non dice questo, ma tutt'altro.»

«Lo so, sono tutte sciocchezze.»

«No, in Fourier non vi sono sciocchezze... Scusatemi, ma non posso credere che nel mese di maggio ci sarà una rivolta.»

Liputin soffocava dal caldo, si sbottonò.

«Ma sì, basta, e ora, per non dimenticarvelo» Pëtr Stepanoviè cambiò argomento con un terribile sangue freddo, «questo biglietto voi lo dovrete comporre e stampare con le vostre mani. Dissotterreremo la tipografia di Šatov e domani la riceverete. Nel più breve tempo possibile lo comporrete e stamperete il maggior numero di copie che potrete, e durante tutto l'inverno verranno diffuse. I mezzi vi verranno indicati in seguito. Occorre il maggior numero possibile di copie, perché ve le chiederanno anche da altri posti.»

«No, scusatemi tanto, io non posso prendermi una simile... Mi rifiuto.»

«La prenderete lo stesso. Io agisco con istruzioni del comitato centrale, e voi dovete ubbidire.»

«E io ritengo che i nostri centri all'estero abbiano dimenticato la realtà russa e spezzato ogni legame con essa; perciò vaneggiano soltanto... Penso anche che invece di molte centinaia di cinquine, in Russia, ci sia solo la nostra, e che non esista nessuna rete», disse infine Liputin quasi senza fiato.

«Tanto più spregevole da parte vostra che, non credendo in una causa, le siete corso dietro... e ora correte dietro a me, come un vile cagnolino.»

«No, io non corro. Noi abbiamo il pieno diritto di fermarci e di formare una nuova società.»

«Stu-pi-do!» tuonò a un tratto Pëtr Stepanoviè minacciosamente con gli occhi scintillanti.

Rimasero fermi per qualche tempo uno di fronte all'altro. Pëtr Stepanoviè si voltò e con disinvoltura continuò la sua strada.

Nella mente di Liputin passò come un lampo. "Mi volto e torno indietro, se non torno indietro adesso, non lo farò mai più". Così pensò per dieci passi precisi; all'undicesimo un nuovo e disperato pensiero gli balenò nella mente: non si voltò e non tornò indietro.

Giunsero vicino alla casa di Filippov, ma, prima di arrivarci, presero un vicolo, anzi un invisibile sentiero lungo lo steccato, tanto che per un po' dovettero camminare lungo il ripido ciglio di un fosso, dove non si poteva appoggiare bene il piede e bisognava attaccarsi allo steccato. Nell'angolo più scuro di quello steccato sbilenco Pëtr Stepanoviè spostò una tavola: si formò un'apertura nella quale si infilò subito. Liputin si meravigliò, ma entrò a sua volta, quindi rimisero la tavola al posto. Era lo stesso passaggio segreto attraverso il quale Fed'ka si introduceva da Kirillov.

«Šatov non deve sapere che siamo qui» sussurrò severamente Pëtr Stepanoviè a Liputin.

III

Kirillov, come sempre a quell'ora, era seduto a bere il tè sul suo divano di pelle. Non andò loro incontro, ma trasalì e guardò inquieto quelli che entravano.

«Non vi siete sbagliato» disse Pëtr Stepanoviè, «sono qui per quella cosa.»

«Oggi?»

«No, no, domani..., verso quest'ora.»

Sedette frettolosamente al tavolo, osservando, con una certa inquietudine, Kirillov che sembrava agitato. Questi, comunque, si era subito calmato e aveva il suo aspetto abituale.

«Questi continuano a non credere. Non siete arrabbiato perché ho condotto Liputin?»

«Oggi non mi arrabbio, ma domani voglio essere solo.»

«Ma non prima che sia giunto io, e perciò in mia presenza.»

«Preferirei che non fosse in vostra presenza.»

«Ricordate che avete promesso di scrivere e firmare tutto ciò che avrei dettato.»

«Per me è indifferente. E ora restate per molto?»

«Ho bisogno di vedere una persona e rimanere per una mezz'ora, fate quello che volete, ma per mezz'ora resterò qui.»

Kirillov tacque. Liputin intanto si era seduto in disparte, sotto il ritratto dell'arcivescovo. Il pensiero disperato di poco prima si impadroniva sempre di più della sua mente. Kirillov quasi non lo notò nemmeno. Liputin conosceva già la teoria di Kirillov e l'aveva sempre deriso, ma quella sera taceva e si guardava in giro cupamente.

«Non mi dispiacerebbe una tazza di tè» Pëtr Stepanoviè si avvicinò, «ho appena mangiato una bistecca e contavo proprio di prendere il tè da voi.»

«Prego, prendete.»

«Prima l'offrivate voi» osservò un po' acidamente Pëtr Stepanoviè.

«Non ha importanza. Si serva pure anche Liputin.»

«No, io... non posso.»

«Non voglio o non posso?» disse Pëtr Stepanoviè e si voltò rapidamente.

«In casa sua non bevo» disse Liputin in tono espressivo. Pëtr Stepanoviè aggrottò le sopracciglia.

«Puzza di misticismo; lo sa il diavolo che diavolo di gente siete voi!»

Nessuno rispose; tacquero per un intero minuto.

«Ma so una cosa» aggiunse a un tratto bruscamente, «che nessun pregiudizio fermerà nessuno di noi nell'adempimento del nostro dovere.»

«Stavrogin è partito?» domandò Kirillov.

«Sì, è partito.»

«Ha fatto bene.»

Gli occhi di Pëtr Stepanoviè quasi scintillarono, ma riuscì a contenersi.

«Non mi interessa il vostro parere, basta che ognuno mantenga la propria parola.»

«Io manterrò la mia parola.»

«Del resto sono sempre stato convinto che avreste eseguito il vostro dovere, da uomo indipendente e progressista quale siete.»

«E voi siete ridicolo.»

«Sia pure, sono molto contento di far ridere. Sono sempre contento se posso far un piacere.»

«Voi avete una gran voglia che io mi uccida e avete paura che a un tratto io non lo faccia più, vero?»

«Cioè, vedete, siete stato voi a unire il vostro piano alle nostre azioni. Contando sul vostro progetto, abbiamo già intrapreso qualcosa, e così voi non potete assolutamente tirarvi indietro, avendoci ingannato.»

«Voi non avete nessun diritto.»

«Capisco, capisco, siete perfettamente libero, e noi non diciamo nulla, purché questa vostra libera volontà si compia.»

«E dovrò prendere tutte le vostre infamie su di me?»

«Ascoltate, Kirillov, non avete per caso paura? Se volete tirarvi indietro ditelo subito.»

«Io non ho paura.»

«Dico questo, perché fate un po' troppe domande.»

«Andrete via presto?»

«Me lo domandate di nuovo?»

Kirillov lo guardò sprezzantemente.

«Vedete» continuò Pëtr Stepanoviè, inquietandosi e agitandosi sempre di più e non trovando il tono giusto, «voi volete che io vada via per restare solo, per concentrarvi, ma tutti questi sono segni pericolosi per voi, soprattutto per voi. Volete pensare molto. Secondo me, sarebbe meglio non pensare, sarebbe meglio farlo così. A dire il vero mi preoccupate.»

«Una cosa sola mi ripugna, che in quel momento ci sarà accanto a me un rettile come voi.»

«Be', questo poi non ha importanza. Magari in quel momento uscirò e rimarrò all'ingresso. Se morite e siete così poco indifferente, allora... tutto questo è molto pericoloso. Io uscirò e voi potrete immaginare che io non capisca niente e che sia un essere infinitamente inferiore a voi.»

«No, non infinitamente; avete delle capacità, ma moltissime cose non le capite, perché siete un uomo basso.»

«Molto lieto, molto lieto. Vi ho già detto che sono molto lieto di procurarvi un po' di divertimento... in un simile momento.»

«Voi non capite niente.»

«Cioè io... in ogni caso ascolto con rispetto.»

«Voi non potete fare nulla; perfino ora non potete nascondere la vostra meschina rabbia, anche se non vi conviene mostrarla. Potreste farmi arrabbiare, e a un tratto voglio ancora sei mesi di tempo.»

Pëtr Stepanoviè guardò l'orologio.

«Io non ho mai capito niente della vostra teoria, ma so che non l'avete inventata per noi, e quindi la metterete in pratica anche senza di noi. So pure che non siete voi che avete divorato l'idea ma è l'idea che vi ha divorato, quindi non rimanderete.»

«Come! L'idea mi ha divorato?»

«Sì.»

«E non sono stato io a divorare l'idea? Questa è buona. Avete un briciolo di cervello. Soltanto che voi mi stuzzicate e io ne sono orgoglioso.»

«Benissimo, benissimo. E proprio quello che ci vuole, che ne siate orgoglioso.»

«Basta, avete finito di bere, andatevene.»

«Che il diavolo vi porti, bisogna che me ne vada,» disse, alzandosi, Pëtr Stepanoviè, «però è ancora presto. Sentite, Kirillov, dalla macellaia riuscirò a trovare quell'uomo, capite? Oppure anche lei ha mentito?»

«Non lo troverete, perché lui è qui e non là.»

«Come qui, che il diavolo lo porti, dov'è?»

«È in cucina, mangia e beve.»

«Ma come ha osato!» disse Pëtr Stepanoviè e arrossì di collera, «doveva aspettare... è una sciocchezza! Non ha né il passaporto né i soldi!»

«Non lo so. È venuto a salutare: è vestito e pronto. Va via e non tornerà. Diceva che siete un mascalzone e non vuole aspettare i vostri soldi.»

«Ah, ah! Ha paura che io... ma posso farlo anche adesso, se... Dov'è, in cucina?»

Kirillov aprì una porta laterale che dava su una minuscola stanza buia; da questa stanza, per tre scalini, si scendeva in cucina, direttamente in quello stanzino isolato da un tramezzo dove si trovava di solito il letto della cuoca. Là appunto, sotto le icone, era seduto Fed'ka, davanti a un tavolo di assi, non apparecchiato. Sul tavolo, di fronte a lui c'erano una mezza bottiglia di vodka, del pane su un piatto e un pezzo di manzo freddo con delle patate in un tegame di terracotta. Mangiava con calma ed era già mezzo ubriaco, ma continuava a tenere addosso la pelliccia, pronto, evidentemente, a mettersi in cammino. Dietro al tramezzo continuava a bollire il samovar, ma non per Fed'ka; era comunque Fed'ka che, già da una settimana o più, accendeva e preparava il tè per "Aleksej Nilyè, perché il signore era molto abituato a bere il tè di notte". Credo fermamente che il

manzo con le patate, in assenza della cuoca, lo avesse preparato Kirillov stesso la mattina per Fed'ka.

«Che cosa ti è saltato in mente?» domandò Pëtr Stepanoviè precipitandosi giù. «Perché non hai aspettato dove ti ho ordinato?»

E batté con un pugno sulla tavola.

Fed'ka assunse un portamento impettito.

«Aspetta, Pëtr Stepanovié, aspetta» cominciò a dire scandendo elegantemente le parole, «in primo luogo devi capire che qui fai una visita di riguardo al signor Kirillov, Aleksej Nilyè, al quale puoi sempre pulire gli stivali, perché lui davanti a te è una mente istruita, mentre tu non sei che... puh!»

Ed egli elegantemente fece come per sputare da una parte. Era facile notare la sua arroganza, la sua risolutezza e un certo affettato, tranquillo e pericoloso raziocinio, pronto però a esplodere. Ma Pëtr Stepanoviè non aveva tempo per accorgersi del pericolo, e poi non rientrava nel suo modo di vedere le cose. Gli avvenimenti e le disavventure di quella giornata gli avevano fatto girare la testa... Liputin spiava curioso dall'alto dei tre scalini, nella stanzetta buia.

«Vuoi o non vuoi il passaporto regolare e dei soldi per andare dove ti è stato detto? Sì o no?»

«Vedi, Pëtr Stepanoviè, fin dal principio hai incominciato a ingannarmi, quindi ai miei occhi sei un vero mascalzone. Sei uguale a uno schifoso pidocchio umano: ecco come ti considero. Tu per il sangue innocente mi avevi assicurato un sacco di soldi e avevi giurato a nome del signor Stavrogin, mentre è venuto fuori che soltanto tu sei il mascalzone. Io non ci ho guadagnato neanche una goccia per me, altro che millecinquecento rubli, e il signor Stavrogin poco fa ti ha frustato in volto, noi lo sappiamo già. Ora di nuovo mi minacci e mi prometti del denaro, ma per quale affare non me lo dici. Io penso che tu mi mandi a Pietroburgo per vendicarti a ogni costo con la tua rabbia del signor Stavrogin, Nikolaj Vsevolodoviè, sperando nella mia credulità. E così tu sei il primo assassino. E lo sai di che cosa sei diventato degno, per il solo fatto che per la tua depravazione hai cessato di credere in Dio, il vero Creatore? Sei proprio come un idolatra e sei allo stesso livello di un tartaro o di un mordvino. Aleksej Nilyè, essendo un filosofo, ti ha spiegato molte volte il vero Dio, creatore e fattore, e la creazione del mondo e anche i futuri destini e la trasformazione di ogni creatura, e di ogni animale, secondo il libro dell'Apocalisse. Ma tu, come un idolo insensato, ti ostini a restare

muto e sordo e hai condotto a questo anche l'alfiere Ertelev, proprio come quel malvagio tentatore, chiamato ateo...»

«Ah, muso da ubriaco! Profani le icone e poi vieni a predicare Dio!»

«Io, vedi, Pëtr Stepanoviè, ti dico che è vero, le ho profanate, ma ho preso soltanto le perle, e poi cosa ne sai tu, forse una mia lacrima si è trasformata nel crogiolo dell'Altissimo, in quello stesso momento, per qualche offesa da me ricevuta, perché io sono proprio un orfano, che non ha neanche un rifugio. Tu, forse, saprai dai libri che una volta, nei tempi antichi un mercante, sospirando fra le lacrime e pregando proprio come me, rubò una perla dalla aureola della Santissima Vergine e poi, inginocchiatosi, pubblicamente, restituì tutta la somma deponendola davanti ai suoi piedi, e allora la Madre Ausiliatrice lo coprì con il suo velo davanti a tutti; fu un miracolo e le autorità ordinarono che fosse ricordato nei libri dello stato. Tu invece hai messo un topo, cioè hai insultato lo stesso dito di Dio. E se tu non fossi il mio padrone per diritto di famiglia, che ancora ragazzo portavo in braccio, allora ti avrei spacciato su due piedi!»

Pëtr Stepanoviè andò su tutte le furie.

«Di' un po', oggi hai visto Stavrogin?»

«Tu non devi mai osare farmi delle domande. Il signor Stavrogin ti guarda con meraviglia: non solo non ha dato nessun ordine, né denaro, ma non ha partecipato neanche con il desiderio. Sei tu che hai osato farmelo fare.»

«Riceverai i soldi, riceverai anche duemila rubli, a Pietroburgo, sul posto, tutti insieme, e ne riceverai altri ancora.»

«Tu, carissimo, dici bugie e mi fa quasi ridere vedere come sei credulone. Il signor Stavrogin, di fronte a te, sta come su una scala e tu in basso gli abbai dietro, come uno stupido cagnetto, mentre lui è in alto e considera un onore anche sputarti addosso.»

«E tu lo sai» disse Pètr Stepanovié inviperito, «che non ti lascerò fare neanche un passo fuori di qui, mascalzone, e ti consegnerò direttamente alla polizia?»

Fed'ka balzò in piedi e gli occhi gli lampeggiarono furibondi. Pëtr Stepanoviè tirò fuori la rivoltella. Qui avvenne una scena rapida e disgustosa: prima che Pëtr Stepanoviè potesse puntare la rivoltella, Fed'ka si girò con un balzo e lo colpì con tutta la sua forza sulla faccia. In quello stesso istante si udì un altro terribile colpo, poi un terzo, poi un quarto,

sempre sulla guancia. Pëtr Stepanoviè rimase stordito, sbarrò gli occhi, mormorò qualche cosa e a un tratto stramazzò lungo disteso sul pavimento.

«Eccovelo, prendetelo!» gridò Fed'ka trionfante, in un attimo afferrò il berretto, un fagotto da sotto la panca e scomparve. Pëtr Stepanoviè ansimava privo di sensi. Liputin pensò perfino che fosse stato ucciso. Kirillov si precipitò in cucina.

«Dell'acqua!» gridò e versata dell'acqua dal secchio con un ramaiolo di ferro, gliela versò sulla testa. Pëtr Stepanoviè si mosse, alzò la testa, si mise seduto, fissando il vuoto, smarrito.

«Allora, come va?» domandò Kirillov.

Quello lo guardava fisso senza riconoscerlo, ma vedendo Liputin sbirciare dalla cucina, fece uno dei suoi ignobili sorrisi e a un tratto balzò su, raccattando la rivoltella da terra.

«Se domani vi viene in mente di fuggire, come quel mascalzone di Stavrogin» disse, pallido, lanciandosi contro Kirillov, tartagliando, pronunciando le parole in modo incomprensibile, «anche in capo al mondo... vi impiccherò come una mosca... vi schiaccerò... capite!»

E puntò il revolver proprio sulla fronte di Kirillov; ma quasi in quel momento, riavutosi completamente, ritirò la mano, mise la rivoltella in tasca, e senza dire neanche una parola, uscì di corsa da casa. Liputin lo seguì. Strisciarono nella stessa fessura e rifecero la strada lungo il fosso, tenendosi allo steccato. Pëtr Stepanoviè si mise a camminare rapidamente per il vicolo e Liputin riusciva a mala pena a stargli dietro. Al primo incrocio si fermò all'improvviso.

«Ebbene?» chiese rivolgendosi con tono di sfida verso Liputin. Liputin si ricordava della rivoltella e tremava ancora per la scena di poco prima; ma la risposta sembrò uscirgli dalla bocca a un tratto, irresistibilmente.

«Io penso... io penso che "da Smolensk fino a Taškent non si attenda più con ansia lo studente".»

«Avete visto che cosa beveva Fed'ka in cucina?»

«Come? Beveva vodka.»

«Ebbene sappiate che ha bevuto vodka per l'ultima volta in vita sua. Vi raccomando di ricordarvene per le vostre future meditazioni. E ora andate al diavolo, non ho più bisogno di voi fino a domani... Ma ascoltatemi bene: non fate sciocchezze!»

Liputin si precipitò a casa a rotta di collo.

IV

Da molto tempo si era procurato un passaporto con un nome falso. È strano pensare che questo piccolo uomo preciso, questo piccolo tiranno familiare, in ogni caso un funzionario (anche se fourierista), e soprattutto capitalista e strozzino, già da molto tempo avesse concepito l'idea fantastica di procurarsi per ogni evenienza un passaporto, per poter fuggire all'estero, *se*..., perché egli ammetteva la possibilità di questo *se*!, anche se naturalmente non è mai stato in grado di formulare quello che poteva significare con precisione questo *se*...

Ma ora si era formulato a un tratto, da solo, e nel modo più inatteso. L'idea disperata, con cui era entrato da Kirillov, dopo che sul marciapiedi si era sentito dare dello "stupido" da Pëtr Stepanoviè, era di abbandonare tutto, il giorno seguente, all'alba, e scappare all'estero! Chi non crede che cose fantastiche come queste avvengano anche ora nella nostra realtà quotidiana, consulti le biografie di tutti gli emigranti russi. Nessuno di loro è fuggito in modo più intelligente e più realistico. Sempre lo stesso sfrenato regno di fantasmi, e niente di più.

Arrivato a casa, cominciò col chiudersi a chiave, tirò fuori il sacco e si mise febbrilmente a riempirlo. La sua principale preoccupazione erano i soldi e in che quantità e come avrebbe potuto salvarli. Sì, salvarli, perché secondo lui ormai, non c'era più da perdere tempo, nemmeno un'ora, e appena giorno bisognava trovarsi sulla via maestra. Non sapeva neanche come fare a salire sul vagone, decise confusamente di prendere il treno alla seconda o terza stazione, dalla città e arrivare fin là, magari, a piedi. Così, confuso fra mille pensieri, istintivamente, macchinalmente, si dava da fare per riempire il sacco; a un tratto si fermò, lasciò tutto e con un profondo gemito si distese sul divano.

Aveva avuto la netta sensazione e a un tratto si era reso conto che, quanto a fuggire, sarebbe fuggito, ma che in quel momento non era più in grado di decidere se dovesse fuggire *prima* o *dopo* Šatov; si sentiva soltanto come un corpo pesante, inanimato, una massa inerte, ma sentiva allo stesso tempo di essere mosso da una forza estranea terribile e che, sebbene avesse il passaporto per l'estero, sebbene potesse fuggire da Šatov (altrimenti perché affrettarsi tanto?), sarebbe fuggito non prima di Šatov, non lontano da Šatov, ma proprio *dopo* Šatov, e che così era già stato deciso, sottoscritto e sigillato. In preda a una insostenibile angoscia, tremando ogni momento e meravigliandosi di sé, gemendo e restando

senza fiato, chiuso in camera e disteso sul divano, arrivò alla meglio alle undici del mattino, ed ecco che improvvisamente giunse la spinta tanto attesa, che determinò di colpo la sua decisione.

Alle undici non appena aprì la porta di camera sua, a un tratto seppe dai suoi familiari che un brigante, il forzato evaso Fed'ka, terrore di tutti gli abitanti, saccheggiatore di chiese, autore del recente assassinio e incendiario, che la nostra polizia ricercava e non riusciva a prendere, era stato trovato ucciso quella mattina all'alba, a sette *verste* dalla città, all'incrocio fra la strada maestra e il sentiero per Zachar'ino, e che già tutta la città ne parlava. Subito si precipitò fuori di casa a raccogliere particolari e seppe, in primo luogo, che Fed'ka, trovato con la testa fracassata, stando agli indizi, era stato derubato; in secondo luogo, che la polizia aveva già dei forti sospetti e perfino alcune prove per concludere che il suo assassino era un operaio degli Špigulin, Fomka, quello stesso con il quale indubbiamente aveva sgozzato e appiccato il fuoco in casa di Lebjadkin e che la lite fra loro doveva già essere scoppiata mentre erano in viaggio a causa della grossa somma, rubata a Lebiadkin, che Fed'ka sembrava avesse nascosta... Liputin corse anche all'appartamento di Pëtr Stepanoviè e dalla scala di servizio riuscì a sapere, in segreto, che Pëtr Stepanoviè era tornato a casa verso l'una di notte, ma aveva dormito tutta la notte, tranquillo, in casa propria fino alle otto di mattina. Naturalmente non c'era dubbio che nella morte del brigante Fed'ka non c'era assolutamente niente di straordinario, poiché simili conclusioni si incontrano di frequente in simili carriere, ma la coincidenza delle parole fatali: "Fed'ka ha bevuto vodka per l'ultima volta in vita sua", e l'immediata realizzazione della profezia era tanto sorprendente che Liputin non esitò più. La spinta era stata data: era come se un masso gli fosse caduto addosso e lo avesse schiacciato per sempre. Tornato a casa, in silenzio con un piede spinse il sacco sotto il letto e la sera all'ora prestabilita comparve per primo sul luogo convenuto per l'incontro con Šatov, sempre, è vero, con il suo passaporto in tasca...

CAPITOLO QUINTO • La viaggiatrice

I

La catastrofe di Liza e la morte di Mar'ja Timofeevna avevano prodotto su Šatov un'impressione deprimente. Ho già accennato che quella

mattina lo avevo incontrato di sfuggita; mi era sembrato quasi uscito di senno. Tra l'altro mi comunicò che la sera prima, verso le nove (cioè tre ore prima dell'incendio) era stato a trovare Mar'ja Timofeevna. La mattina era andato a vedere i cadaveri, ma, a quanto so, quella mattina non aveva detto nulla a nessuno. Intanto verso sera si sollevò nella sua anima una vera tempesta e... e credo di poter dire con sicurezza che verso il crepuscolo ci fu un momento in cui voleva alzarsi, e andare a rivelare tutto. In che cosa consistesse questo tutto, lui lo sapeva bene. Ma non avrebbe ottenuto nulla e avrebbe semplicemente tradito se stesso. Non aveva nessuna prova per accusare qualcuno del misfatto appena avvenuto, e lui stesso aveva soltanto congetture confuse, che soltanto per lui equivalevano a una piena convinzione. Ma era pronto a rovinarsi pur di "schiacciare quei mascalzoni" secondo le sue stesse parole. Pëtr Stepanoviè aveva previsto con esattezza questa sua crisi e sapeva anche lui di rischiare molto, rimandando l'esecuzione del suo nuovo orribile progetto al giorno dopo. Da parte sua c'era come al solito un'estrema presunzione e molto disprezzo per tutta questa "gentucola" e verso Šatov in particolare. Disprezzava Šatov e già da tempo per la sua "idiozia piagnucolosa", come già si era espresso all'estero, e sperava fermamente di manovrare quell'uomo, così poco furbo, cioè di non perderlo di vista in tutto quel giorno e tagliargli la strada al primo pericolo. Tuttavia "i mascalzoni" furono salvati ancora per un po' di tempo soltanto da una circostanza assolutamente inattesa, che non avrebbero mai potuto prevedere...

Verso le otto di sera (proprio nello stesso momento in cui i nostri riunitisi da Erkel' aspettavano Pëtr Stepanoviè), Šatov, con mal di testa e con leggeri brividi, giaceva disteso sul suo letto, al buio, senza candela; era tormentato dai dubbi, si arrabbiava, cercava di prendere una decisione, e non ci riusciva, e tuttavia presentiva imprecando che tutto ciò non avrebbe portato a nessun risultato. A poco a poco cadde in un leggero sonno ed ebbe una specie di incubo: sognò di essere nel suo letto, legato con delle corde, e di non potersi muovere, mentre per tutta la casa echeggiavano dei terribili colpi battuti sullo steccato, sul portone, sulla sua porta, sul padiglione di Kirillov, e tutta la casa tremava, mentre una voce lontana, una voce conosciuta, ma per lui tormentosa, lo chiamava lamentosamente. A un tratto si svegliò e si sollevò dal letto. Con sua meraviglia i colpi al portone continuavano, molto più attutiti di quelli del sogno, ma frequenti e insistenti e la voce strana e "tormentosa", anche se non lamentosa, ma impaziente e irritata, continuava a chiamare da giù, al portone,

inframmezzata a qualche altra voce, più moderata e consueta. Balzò in piedi, aprì la finestrella e mise fuori la testa.

«Chi è là?» gridò, letteralmente irrigidito dalla paura.

«Se voi siete Šatov» gli risposero con tono seccato e deciso, «per favore ditemi, francamente e onestamente se volete farmi entrare o no?»

Era proprio così, aveva riconosciuto quella voce!

«*Marie!*... Sei tu?»

«Sì, sono io, Mar'ja Šatova e vi assicuro che non posso trattenere il vetturino neanche un momento di più.»

«Vengo subito... prendo la candela...» gridò debolmente Šatov. E si lanciò a cercare i fiammiferi. I fiammiferi, come accade di solito in questi casi, non si trovavano. Fece cadere a terra il candeliere con una candela, e non appena da sotto si sentì di nuovo la voce impaziente lasciò tutto e si lanciò di corsa giù per le scale ripide ad aprire il portello.

«Fatemi il favore, tenetemi il sacco, mentre pago questo stupido» lo accolse la signora Mar'ja Šatova e gli diede un sacco piuttosto leggero e a buon mercato, di tela grossa, con piccole borchie di ottone, fabbricato a Dresda. Poi si scagliò irritata contro il vetturino.

«Vi assicuro che volete troppo. Se mi avete fatta girare per più di un'ora per queste sporche strade, la colpa è vostra, perché non sapevate dove fosse questa stupida via e questa sciocca casa. Prendete le vostre trenta copeche e state tranquillo che non avrete un soldo di più.»

«Ma, signora, lei diceva sempre via dell'Ascensione mentre questa è via dell'Epifania; il vicolo dell'Ascensione è molto lontano da qui. Avete fatto sudare il mio stallone.»

«Via dell'Ascensione, dell'Epifania, tutti questi stupidi nomi dovete conoscerli meglio di me, perché voi abitate qui, e poi non avete ragione: prima di tutto vi ho detto di andare alla casa di Filippov, e voi avete confermato che la conoscevate. Comunque potete citarmi domani anche in tribunale, ma ora vi prego di lasciarmi in pace.»

«Ecco, ecco ancora cinque copeche!» disse Šatov, tirando fuori impetuosamente di tasca una moneta da cinque copeche e porgendola al vetturino.

«Fatemi il favore, vi prego, non osate far questo!» disse stizzita *madame* Satova, ma il vetturino incitò "lo stallone" e Šatov, afferrandola per una mano, la trascinò dentro il portone.

«Presto, *Marie,* presto... tutte queste sono sciocchezze e... come sei bagnata! Adagio, qui c'è una scala, peccato che non vi sia luce, la scala è

ripida, tieniti forte, forte, ed ecco la mia stanzetta. Scusami, sono senza luce... Un momento!»

Raccattò il candeliere, ma non riuscì a trovare i fiammiferi per molto tempo. La signora Šatova aspettava in piedi, in mezzo alla stanza, in silenzio, senza muoversi.

«Grazie al cielo, finalmente!» egli gridò gioiosamente, illuminando la stanzetta. Mar'ja Šatova dette un rapido sguardo alla stanza.

«Mi hanno detto che vivevate male, ma non credevo fino a questo punto» ella disse con disgusto e si diresse verso il letto.

«Oh, come sono stanca!» si sedette sfinita sul letto duro. «Per favore, mettete giù la borsa e sedete anche voi sulla sedia. Ma fate come volete, state pure lì impalato davanti agli occhi; io sono qui per poco, finché non avrò trovato un lavoro, perché qui non conosco nulla e non ho soldi. Ma se vi disturbo, fatemi il favore, vi prego di nuovo, di dirmelo subito, come è vostro dovere, se siete un uomo d'onore. Domani posso vendere qualcosa e pagare l'albergo, ma all'albergo dovrete accompagnarmi voi... Ah, ma come sono stanca!»

Šatov cominciò a tremare tutto.

«Non è necessario, *Marie*, non è necessario l'albergo! Quale albergo? Perché, perché?»

Congiunse le mani implorando.

«Be', se si può fare a meno dell'albergo, bisogna comunque chiarire le cose. Ricordatevi, Šatov, che noi abbiamo vissuto insieme come marito e moglie a Ginevra, due settimane e qualche giorno; sono ormai tre anni che ci siamo separati, senza nessuna particolare lite. Ma non pensate che io sia tornata per ricominciare le sciocchezze di una volta. Sono tornata per trovarmi un lavoro, e se sono venuta direttamente in questa città, è perché tutto mi è indifferente. Non sono venuta per pentirmi di qualche cosa; fatemi il favore di non pensare una simile sciocchezza.»

«Oh, *Marie*! È inutile, è inutile!» balbettò Šatov confusamente.

«Ma se è così, se siete tanto evoluto da poter capire questo, mi permetterò di aggiungere che, se ora mi sono rivolta direttamete a voi e sono venuta a casa vostra, l'ho fatto in parte perché vi ho sempre considerato tutt'altro che vigliacco e forse assai migliorie degli altri... mascalzoni!...»

I suoi occhi scintillarono. Doveva aver molto sofferto per colpa di qualche "mascalzone".

«E per favore siate certo che non mi prendevo gioco di voi, dicendovi che siete buono. L'ho detto francamente, senza tanti discorsi, non li posso sopportare. Ad ogni modo sono tutte schiocchezze. Ho sempre sperato che avreste avuto abbastanza intelligenza per non darmi noia... Oh, adesso basta, sono stanca!»

Lo guardò con uno sguardo lungo, stanco e tormentato. Šatov era in piedi davanti a lei, in mezzo alla stanza, a cinque passi, e l'ascoltava timidamente, come rianimandosi, con una luce del tutto nuova sul suo viso. Quest'uomo forte e scontroso, sempre con il pelo irto, tutto a un tratto si era raddolcito e rasserenato. Nel suo animo vibrava qualcosa di inconsueto, assolutamente inatteso. Tre anni di distacco, tre anni di separazione coniugale non avevano portato via nulla dal suo cuore. E forse ogni giorno, in quei tre anni, aveva pensato a lei, a quell'essere caro che una volta gli aveva detto «ti amo». Conoscendo Šatov, posso dire con certezza che non si sarebbe permesso anche solo di sognare che una donna potesse dirgli «ti amo». Era casto e pudico fino all'assurdo, si considerava un orribile mostro, odiava il proprio viso e il proprio carattere, si paragonava a uno di quegli esseri orribili che si portano in giro soltanto per metterli in mostra alle fiere. In conseguenza di tutto ciò, considerava l'onestà al di sopra di tutto ed era fanaticamente fedele alle proprie convinzioni; era tetro, fiero, irritabile, poco loquace. Ma ecco che l'unico essere che lo aveva amato per due settimane (l'aveva sempre creduto, sempre!), quell'essere che egli aveva sempre stimato infinitamente superiore a se stesso, nonostante vedesse con assoluta lucidità i suoi errori, quell'essere a cui poteva perdonare tutto, proprio tutto (questo non poteva essere assolutamente messo in dubbio, e anzi avveniva quasi il contrario, per cui egli si sentiva colpevole davanti a lei), questa donna, questa Mar'ja Šatova, era a un tratto di nuovo in casa sua, di nuovo davanti a lui... era quasi impossibile da capire! Era così colpito, in questo avvenimento vedeva qualcosa di così terribile e nello stesso tempo tanta felicità che certo egli non poteva, e forse non voleva, anzi aveva paura di svegliarsi. Era un sogno. Ma quando lei lo guardò con quello sguardo tormentato, capì a un tratto che quell'essere tanto amato soffriva, e forse era stato offeso. Il suo cuore si arrestò. Contemplò con dolore i suoi lineamenti: da quel volto stanco era già scomparso da tempo lo splendore della prima giovinezza. Era sempre graziosa e agli occhi di lui era una bellezza, come in passato. (In effetti era una donna sui venticinque anni di corporatura robusta, più alta della media, più alta di Šatov, con magnifici capelli

castani, con un viso ovale, pallido, con occhi grandi e scuri che ora brillavano di uno splendore febbrile.) Ma quella spensierata, ingenua, bonaria energia che egli ben conosceva, aveva lasciato il posto a una tetra irascibilità, alla delusione, a una specie di cinismo, al quale ancora non era abituata e che le pesava. Ma soprattutto era malata, egli lo vide chiaramente. Nonostante tutta la sua paura dinanzi a lei, a un tratto le si avvicinò e le prese ambedue le mani.

«*Marie*... sai... tu devi essere molto stanca, per amor di Dio non arrabbiarti... Se tu acconsentissi, per esempio, a prendere un tè? Il tè dà forza, ne vuoi? Se tu acconsentissi!...»

«Non c'è bisogno di acconsentire, certo che acconsento, siete il solito ragazzo di sempre. Se è possibile, datemi del tè. Come state stretto qua! Come è freddo!»

«Ora porto subito la legna, la legna... io ne ho di legna!» Šatov si agitò tutto. «La legna... cioè... ma adesso porto il tè» e fece un gesto con la mano, quasi con disperata risolutezza, e afferrò il berretto.

«Ma dove andate? Ma allora in casa non c'è del tè?»

«Ce ne sarà, ce ne sarà, ce ne sarà, ci sarà tutto subito... io...» prese dalla mensola la rivoltella. «Vendo subito quella rivoltella... oppure la impegno.»

«Che sciocchezze e quanto tempo ci vorrà! Prendete i miei soldi, se non avete nulla, qui ci sono ottanta copeche, mi sembra, è tutto quello che ho. Qui da voi sembra di essere in un manicomio.»

«Non ho bisogno, non ho bisogno del tuo denaro, vengo subito, in un attimo, anche senza la rivoltella...»

E si precipitò da Kirillov. Questo accadde probabilmente un paio d'ore prima della visita di Pëtr Stepanoviè e Liputin. Šatov e Kirillov, pur abitando nello stesso cortile non si vedavano mai, e quando si incontravano non si salutavano e non si parlavano: per troppo tempo "avevano dormito in terra" insieme in America.

«Kirillov, voi avete sempre del tè, avete un po' di tè e un samovar?»

Kirillov, che andava su e giù per la stanza (aveva l'abitudine di camminare tutta la notte da un angolo all'altro), a un tratto si fermò e guardò fisso il nuovo venuto, ma senza particolare meraviglia.

«Il tè c'è, lo zucchero c'è, anche il samovar c'è. Ma il samovar non occorre, il tè è caldo. Mettetevi a sedere e bevete.»

«Kirillov, in America abbiamo dormito insieme... Mia moglie è venuta da me... lo... Datemi del tè... ci vuole anche il samovar.»

«Se c'è la moglie, ci vuole il samovar. Ma per il samovar più tardi. Ne ho due. Per ora prendete la teiera sul tavolo. Quella calda, la più calda. Prendete tutto, prendete lo zucchero, tutto. E pane... Molto pane, tutto. C'è della vitella. E un rublo.»

«D'accordo amico, ve lo renderò domani! Ah, Kirillov!»

«È la moglie che era in Svizzera? Bene. Avete fatto bene a venire così di corsa qui da me.»

«Kirillov!» esclamò Šatov, mettendosi la teiera sotto il braccio e nelle due mani il pane e lo zucchero. «Kirillov! Se... se voi poteste rinnegare le vostre terribili fantasie, e abbandonare il vostro delirio ateo... Ah, che uomo sareste, Kirillov!»

«È chiaro che voi amate vostra moglie anche dopo la Svizzera. È bene, se è dopo la Svizzera. Se occorre del tè, venite ancora. Venite quando volete, per tutta la notte, io non dormo mai. Ci sarà il samovar. Prendete il rublo, eccolo. Andate da vostra moglie, io penserò a voi e a vostra moglie.»

Mar'ja Šatova fu visibilmente contenta della sua premura e si mise a bere il tè, ma non ci fu bisogno di andare a prendere il samovar: bevve soltanto mezza tazza e mangiò soltanto un minuscolo pezzo di pane. Rifiutò la vitella, disgustata e irritata.

«Tu sei malata, *Marie*, hai un'aria così sofferente...» osservò timidamente Šatov, assistendola timidamente.

«Certo, sono malata, per favore, sedetevi. Dove avete preso il tè, se non ce n'era?»

Šatov le parlò di Kirillov, frettolosamente, brevemente. Ella aveva già sentito parlare di lui.

«So che è pazzo; per favore, basta; sono forse pochi gli imbecilli? Così, siete stato in America? L'avevo sentito, l'avevate scritto.»

«Sì, io... avevo scritto a Parigi.»

«Basta, parliamo d'altro, per favore. Voi siete slavofilo, come convinzione?»

«Io... non è che io... Per l'impossibilità di essere russo, sono diventato slavofilo» disse con una smorfia, con l'aria imbarazzata di uno che ha fatto dello spirito a sproposito e a fatica.

«Ma non siete russo?»

«No, non sono russo.»

«Suvvia, tutte queste sono sciocchezze. Sedetevi, ve ne prego una buona volta. Perché andate sempre su e giù? Pensate che io vaneggi? Forse è vero. Avete detto che siete solo in due in questa casa?»

«Due... in basso...»

«E tutti e due così intelligenti. Che significa giù? Avete detto giù?»

«No, nulla.»

«Come nulla? Io voglio sapere.»

«Volevo soltanto dire che ora siamo solo in due in questo cortile, ma che prima giù abitavano i Lebjadkin...»

«È quella che hanno ucciso stanotte?» A un tratto si animò. «L'ho sentito dire. Appena sono arrivata, l'ho sentito dire. Avete avuto un incendio, vero?»

«Sì, *Marie,* e forse in questo momento sto compiendo una terribile viltà, perdonando a quei mascalzoni...» Si alzò a un tratto e si mise a camminare per la stanza, alzando in alto le braccia come un folle.

Ma *Marie* non l'aveva capito. Ascoltava le risposte distrattamente; faceva domande, ma non ascoltava.

«Belle cose succedono qui da voi. Oh, come tutto è ignobile! Che mascalzoni! Ma sedetevi, una buona volta, ve ne prego; oh, come mi irritate!» e si lasciò cadere, spossata, con la testa sul cuscino.

«*Marie,* non lo farò più... Se andassimo un po' a letto, eh, *Marie*?» Ella non rispose e stremata chiuse gli occhi. Il suo pallido volto diventò come quello di una morta. Si addormentò quasi istantaneamente. Šatov si guardò intorno, sistemò la candela, ancora una volta guardò inquieto il viso di lei, strinse forte le mani davanti a sé e in punta di piedi uscì dalla stanza nell'ingresso. In cima alla scala appoggiò la testa contro il muro, in un angolo, e rimase così dieci minuti, in silenzio, senza muoversi. Sarebbe rimasto lì, immobile, anche più a lungo, ma a un tratto si sentirono giù dei passi leggeri e cauti. Qualcuno saliva; Šatov si ricordò che aveva dimenticato di chiudere il portello.

«Chi è?» domandò sussurrando.

Il visitatore sconosciuto saliva senza fretta, senza rispondere. Arrivato in alto si fermò; non era possibile riconoscerlo nell'oscurità; improvvisamente risuonò la sua cauta domanda:

«Ivan Šatov?»

Šatov rispose, ma nello stesso tempo allungò la mano per fermarlo, ma quello gliela afferrò a volo e Šatov sussultò come se avesse toccato qualche orribile rettile.

«Aspettate qui» sussurrò rapidamente, «non entrate, ora non posso ricevervi. È tornata mia moglie. Ora prendo la candela.»

Quando tornò con la candela, vide un ufficiale giovanissimo, non sapeva il suo nome, ma lo aveva visto da qualche parte.

«Erkel'» disse presentandosi. «Mi avete visto da Virginskij.»

«Mi ricordo, eravate seduto e scrivevate. Ascoltate» scattò a un tratto Šatov, avvicinandosi a lui, furiosamente, ma parlando, come prima sottovoce, «voi ora nel prendermi la mano, mi avete fatto un segno. Sappiate che io me ne infischio di tutti questi segni! Non li riconosco... non li voglio... Sapete che potrei farvi volare giù dalle scale?»

«No, non so nulla, e non so perché vi siete tanto arrabbiato» rispose l'ospite senza collera, quasi bonariamente. «Sono venuto soltanto per comunicarvi qualcosa, sono venuto per questo e non voglio perdere tempo. Voi avete un torchio che non vi appartiene e di cui dovete rendete conto, come voi stesso sapete. Ho l'ordine di chiedervi di consegnarlo domani, alle sette in punto di sera, a Liputin. Inoltre mi è stato ordinato di comunicarvi che non si esigerà mai più niente da voi.»

«Nulla?»

«Assolutamente nulla. La vostra preghiera viene esaudita e voi siete stato espulso per sempre. Questo è quello che mi è stato ordinato di comunicarvi.»

«Chi ve l'ha ordinato?»

«Quelli che mi hanno rivelato il segno.»

«Voi venite dall'estero?»

«Questo... questo credo che non vi debba interessare.»

«Ma sì, al diavolo! Ma perché non siete venuto prima, se ve lo avevano ordinato?»

«Ho seguito alcune istruzioni e non ero da solo.»

«Capisco, capisco che non eravate da solo. Eh, diavolo! Ma perché non è venuto Liputin?»

«Allora verrò a prendervi domani alle sei di sera in punto e andremo là a piedi. Oltre a noi tre non ci sarà nessuno.»

«Verchovenskij ci sarà?»

«No, non ci sarà. Verchovenskij lascia la città domani mattina alle undici.»

«Lo sapevo io» sussurrò Šatov rabbiosamente, e si diede un pugno sul fianco, «è scappato, canaglia!»

Si mise a riflettere agitato. Erkel' lo guardava fisso, taceva e aspettava.

«E come farete a prendere il torchio? Non si può prenderlo in mano e portarlo via.»

«Non ce ne sarà bisogno. Voi ci indicherete il posto e noi accerteremo soltanto che sia veramente nascosto là. Sappiamo dove si trova, ma non conosciamo il luogo preciso. Avete forse indicato il posto a qualcun altro?»

Šatov lo guardò.

«Voi, voi, un ragazzo come voi, uno sciocco ragazzino, anche voi ci siete cascato dentro come una pecora? Eh, loro hanno proprio bisogno di roba del genere! Adesso andatevene! Eh, eh! Quel mascalzone vi ha presi tutti in giro ed è scappato.»

Erkel' lo guardò con uno sguardo calmo e sereno, ma sembrava non capire.

«Verchovenskij è fuggito! Verchovenskij!» sibilò Šatov furiosamente.

«Ma è ancora qui, non è partito. Partirà soltanto domani» osservò Erkel' dolcemente e in tono persuasivo. «Io l'avevo particolarmente pregato di essere presente in qualità di testimone: tutte le mie istruzioni erano per lui» confidò con l'aria di un ragazzo inesperto. «Ma purtroppo non ha voluto, con la scusa della partenza; e in realtà deve aver fretta.»

Šatov guardò ancora una volta con aria di commiserazione quel povero ragazzo, ma a un tratto fece un gesto come se pensasse: "ma vale la pena compiangerlo?"

«Va bene, verrò» tagliò corto improvvisamente, «ma ora levatevi di torno, *marsc!*»

«Allora vengo alle sei in punto» disse Erkel' inchinandosi gentilmente - e senza fretta si avviò giù per la scala.

«Piccolo stupido!» non si trattenne dal gridargli dall'alto Šatov.

«Come dite?» gli fece eco Erkel' da basso.

«Niente, andate.»

«Credevo che aveste detto qualcosa.»

II

Erkel' era un "piccolo stupido" al quale nella testa mancava il senno principale: gli mancava il discernimento ma di ingegno subalterno ne

aveva a sufficienza, anzi, fino all'astuzia. Fanaticamente, puerilmente devoto alla "causa comune" e in sostanza a Pëtr Verchovenskij, agiva secondo le istruzioni dategli nel corso della seduta dei *nostri*, quando si erano accordati sui ruoli del giorno dopo. Pëtr Stepanoviè, assegnandogli il ruolo di ambasciatore, aveva avuto modo di parlargli in disparte per una decina di minuti. La parte esecutiva era un'esigenza per questa minuscola, poco ragionevole natura, sempre assetata di essere sottoposto alla volontà altrui, oh, naturalmente sempre a beneficio della "causa comune" o della "grande causa"! Ma anche questo gli era indifferente, dato che i piccoli fanatici come Erkel' non possono assolutamente capire che si possa servire l'idea, senza per questo confonderla con la persona che, secondo loro, incarna questa idea. Il sensibile, affabile e buon Erkel' era forse il più spietato degli assassini riuniti per uccidere Šatov, e senza alcun rancore personale, senza battere ciglio, avrebbe assistito alla sua uccisione. Gli era stato ordinato, per esempio, di osservare bene, fra l'altro, la situazione di Šatov, nell'esecuzione del suo incarico e quando Šatov, ricevendolo sulla scala, si era lasciato sfuggire nella foga, probabilmente senza neanche accorgersene, che era tornata sua moglie, Erkel' riuscì molto astutamente a non mostrare la minima curiosità, nonostante gli fosse balenata nella testa l'idea che il ritorno della moglie potesse avere una grande importanza per la riuscita della loro iniziativa...

E fu proprio così: questo solo fatto salvò "i mascalzoni" dalle intenzioni di Šatov e nello stesso tempo li aiutò a "liberarsi di lui"... In primo luogo, questo fatto aveva agitato Šatov, lo aveva scombussolato, gli aveva fatto perdere l'abituale perspicacia e prudenza. Ora, meno che mai, il pensiero della propria incolumità personale poteva passargli per la mente, occupata in altri problemi. Al contrario, aveva creduto impulsivamente che Pëtr Verchovenskij sarebbe fuggito il giorno dopo: e questo corrispondeva così bene ai suoi sospetti! Tornato in camera, si sedette di nuovo in un angolo, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si coprì il volto con le mani. Amari pensieri lo tormentavano...

Di nuovo alzò la testa, di nuovo in punta di piedi andò a guardarla: "Dio! Domani le verrà la febbre, domani mattina, forse ce l'ha già! Sicuramente ha preso freddo. Non è abituata a questo orribile clima, e poi il treno, la terza classe, la bufera intorno, la pioggia e lei ha una mantella così leggera, quel vestitino... E lasciarla qui, abbandonarla senza aiuto! E il sacco, quel sacco così piccolo, leggero, raggrinzito, peserà dieci libbre! Poveretta come è esaurita, quanto ha sofferto! È orgogliosa, e quindi non si

lamenta. Ma come è irritata, è irritata! È la malattia, anche un angelo quando è malato diventa irascibile. Che fronte secca, come scotta, e che occhiaie scure sotto gli occhi e... però come è bello quest'ovale del viso, e che magnifici capelli, come è..."

E in fretta distoglieva gli occhi, in fretta si scostava, come spaventato dall'idea di vedere in lei qualcosa di diverso da un essere infelice e tormentato, che aveva bisogno di aiuto. "Che *speranze* posso mai avere? Oh, come è basso, come è vile l'uomo!" e andava di nuovo nel suo angolo, sedeva, si copriva il viso con le mani e tornava a ricordare... e tornavano a balenargli davanti le speranze.

"Oh, sono stanca, oh, sono stanca!" gli venivano in mente le sue esclamazioni, la sua voce debole, spezzata: "Oh signore! Abbandonarla ora, ha solo ottanta copeche! Mi ha teso il suo borsellino, vecchio, minuscolo! È venuta a cercare un posto, ma cosa può capire dei posti, cosa possono capire della Russia? Sono come dei bambini capricciosi, hanno solo le loro fantasie, create da loro stessi, e si arrabbia, poveretta, perché la Russia non assomiglia alle loro piccole fantasticherie sognate all'estero! Oh, infelici, o innocenti... Però qui fa freddo davvero..."

Si ricordò che ella si era lamentata, e che lui le aveva promesso di accendere la stufa. "La legna è qui, bisogna solo portarla, purché non si svegli! Ma si può fare. Cosa devo fare della vitella? Magari quando si alza, avrà fame... Be', dopo. Kirillov sta sveglio tutta la notte. Bisognerebbe coprirla con qualcosa, dorme profondamente, ma di sicuro ha freddo, ah, che freddo!"

Ancora una volta si avvicinò a guardarla; il vestito le era risalito lasciando scoperta metà della gamba destra, fino al ginocchio. A un tratto si voltò, quasi spaventato si tolse il cappotto da inverno, e rimasto con la sola vecchia giubba addosso, coprì la parte nuda, cercando di non guardare.

Accendere il fuoco, camminare in punta di piedi, guardare la dormiente, sognare nell'angolo della stanza, poi di nuovo osservare la dormiente, occuparono molto tempo. Passarono due o tre ore. E proprio in quel frattempo Verchovenskij e Liputin erano andati a far visita a Kirillov. Infine anche egli si assopì in un angolo. Ella mandò un gemito, si era svegliata, lo chiamava, egli si alzò, come un colpevole.

«*Marie*! Mi sono addormentato... Ah, che mascalzone sono io, *Marie*!»

Ella si sollevò, guardandosi intorno con meraviglia, come se non riconoscesse il luogo dove si trovava, a un tratto si agitò tutta, in preda all'indignazione e alla collera:

«Ho occupato il vostro letto, mi sono addormentata, perché non ne potevo più dalla stanchezza; come avete osato non svegliarmi! Come avete osato pensare che volessi esservi di peso?»

«Come potevo svegliarti, *Marie*?»

«Potevate farlo, dovevate farlo! Per voi qui non c'è altro letto, e io ho occupato il vostro. Non dovevate mettermi in una posizione falsa. O credete che io sia venuta per approfittare della vostra beneficienza? Vi prego di occupare subito il vostro letto, mentre io mi sdraierò nell'angolo, sulle sedie...»

«*Marie*, non ci sono abbastanza sedie, e poi non ho niente da mettere sopra.»

«Be', allora semplicemente per terra. Altrimenti toccherebbe a voi dormire per terra. Voglio dormire per terra, subito, subito!»

Si alzò, voleva fare un passo, ma a un tratto un dolore fortissimo, spasmodico sembrò toglierle tutte le forze e la forza di volontà, ed ella con un forte gemito ricadde sul letto. Šatov accorse, ma *Marie* nascondendo il volto nel cuscino, gli afferrò una mano e con tutta la sua forza cominciò a stringerla, a stritolarla nella sua mano. Questo durò circa un minuto.

«*Marie*, cara, se occorre, qui c'è il dottor Frenzel', uno che conosco molto... Corro subito da lui.»

«Sciocchezze!»

«Come sciocchezze? Dimmi, *Marie*, che cosa ti fa male? Ti potrebbero mettere delle compresse calde... sullo stomaco, per esempio... Questo posso farlo anche senza chiamare il dottore... o magari dei senapismi.»

«Cos'è questo?» ella domandò, stranamente, alzando la testa e guardandolo con aria spaventata.

«Che cosa precisamente, *Marie*?» disse Šatov, senza capire. «A che proposito me lo domandi? Oh, Dio, mi confondo, *Marie*, scusa ma io non capisco niente.»

«Lasciate stare, non è vostro compito capire. E sarebbe anche molto ridicolo...» disse lei sorridendo amaramente. «Parlatemi di qualche cosa. Passeggiate per la stanza e parlate. Non statemi vicino e non guardatemi, ve lo chiedo per la millesima volta!»

Šatov si mise a camminare per la stanza, guardando a terra e cercando con tutte le forze di non guardarla.

«Qui, non ti arrabbiare, *Marie*, ti supplico, qui c'è della vitella e vicino c'è del tè... Poco fa hai mangiato così poco...»

Ella fece un gesto disgustato e stizzito. Šatov, disperato, si morse la lingua.

«Ascoltate, ho l'intenzione di aprire qui una legatoria, che sia basata sui principi razionali dell'associazione. Voi che vivete qui, cosa ne pensate: ci riuscirò o no?»

«Eh, *Marie*, qui da noi non leggono i libri, anzi non ne hanno. Lui, del resto, farebbe rilegare il libro qui?»

«Lui chi?»

«Il lettore di qui, e in generale l'abitante di qui, *Marie*.»

«E allora parlate più chiaramente, dite *lui* e non si sa nemmeno chi sia questo lui. Non conoscete la grammatica.»

«È nello spirito della lingua, *Marie*» mormorò Šatov.

«Ah, smettetela con il vostro spirito. Mi avete annoiata. Perché il lettore o l'abitante di qui non dovrebbe rilegare i libri?»

«Perché leggere un libro e farlo rilegare, sono due stadi interi di sviluppo, due stadi lunghissimi. Prima si abitua, un po' per volta, alla lettura, e occorrono secoli naturalmente, ma tratta male il libro e lo abbandona ovunque, considerandolo qualcosa di poco importante. La rilegatura invece significa già rispetto per il libro, significa non solo che ha cominciato ad amare la lettura, ma la riconosce come qualcosa di importante. A questo stadio la Russia non è ancora arrivata. L'Europa fa rilegare da molto tempo i suoi libri.»

«Anche se parlate in modo pedante, come ragionamento non è sciocco e mi fa venire in mente tre anni fa; a volte eravate molto arguto tre anni fa.»

Lo disse nello stesso tono sdegnoso di tutte le sue frasi capricciose di poco prima.

«*Marie, Marie*» Satov si rivolse a lei intenerito, «oh, *Marie*! Se tu sapessi quante cose sono successe qui in questi tre anni! Ho sentito dire che mi disprezzavi perché ho cambiato idee. Ma chi ho abbandonato? I nemici della mia vita: piccoli liberali invecchiati, che hanno paura della propria indipendenza; servi del pensiero, nemici della personalità e della libertà, rimbambiti predicatori di ciò che è morto e putrefatto! Che cosa c'è in loro? Senilità, l'aurea mediocrità, la più vile e piccolo-borghese

mancanza di talento, l'uguaglianza invidiosa, l'uguaglianza senza dignità personale, l'uguaglianza come la concepisce un servo o come la concepiva un francese nel '93... Ma soprattutto, ovunque mascalzoni, mascalzoni, mascalzoni!»

«Sì, ci sono molti mascalzoni» ella disse a scatti e penosamente. Stava sdraiata, immobile, come se temesse di fare un movimento, la testa gettata all'indietro sul cuscino, un po' di fianco, contemplando il soffitto, con uno sguardo stanco ma ardente. Aveva un volto pallido, le labbra erano secche e screpolate.

«Lo riconosci anche tu, *Marie*, lo riconosci anche tu!» esclamò Šatov. *Marie* voleva fare un cenno negativo con la testa, ma a un tratto ricominciarono gli spasimi di prima. Di nuovo nascose il volto sul cuscino e di nuovo con tutte le sue forze per un intero minuto strinse fino a fargli male la mano di Šatov, che era accorso e sembrava impazzito dallo spavento.

«*Marie, Marie!* Ma può essere una cosa molto seria, *Marie!*»

«State zitto... Io non voglio, non voglio» esclamò quasi furente, voltandosi di nuovo con il viso all'insù. «Non osate guardarmi con la vostra aria di compassione! Camminate per la stanza, raccontate qualcosa, parlate.»

Šatov, come smarrito, si era messo di nuovo a borbottare qualcosa.

«Di che cosa vi occupate qui?» ella domandò, interrompendolo con aria disgustata e impaziente.

«Lavoro nell'ufficio di un mercante. Io, *Marie*, se proprio volessi, potrei guadagnare abbastanza bene.»

«Tanto meglio per voi...»

«Ah, non pensare, *Marie*, l'ho detto così...»

«E che cosa fate ancora? Che cosa predicate? Perché voi non potete non predicare; siete fatto così!»

«Predico Dio, *Marie*.»

«Nel quale voi stesso non credete. Questa idea io non ho mai potuto capirla.»

«Lasciamo stare, *Marie*, di questo parleremo poi.»

«Che cosa faceva qui quella Mar'ja Timofeevna?»

«Anche di questo parleremo poi, *Marie*.»

«Non osate farmi simili osservazioni! È vero che si può attribuire la sua morte alla malvagità... di quella gente?»

«Senza dubbio» sibilò Šatov.

Marie a un tratto alzò la testa e gridò penosamente:

«Non osate più parlarmene, non osate mai più, non osate mai più!»

Ed ella ricadde nel letto in un altro accesso di dolore spasmodico: era già la terza volta, ma questa volta i gemiti si fecero più forti, divennero grida.

«Oh, uomo impossibile! Oh, uomo insopportabile» diceva agitandosi, ormai senza dominarsi, respingendo Šatov, in piedi accanto a lei.

«*Marie*, io farò quello che vuoi... io camminerò, parlerò...»

«Ma non vedete che incomincia?»

«Che cosa incomincia, *Marie*?»

«E che ne so io? Come faccio a sapere qualcosa... Oh, maledetta! Puah, sia maledetto tutto fin da ora!»

«*Marie*, se tu mi dicessi che cosa comincia... io potrei... ma che cosa capirò, se fai così?»

«Sei un astratto e inutile chiacchierone. Oh, che sia maledetto tutto quello che c'è al mondo!»

«*Marie, Marie!*»

Cominciò a pensare davvero che *Marie* stesse per impazzire.

«Possibile che non vediate che ho le doglie del parto?» disse, sollevandosi, guardandolo con una collera terribile, penosa, che le deformava tutto il volto. «Che sia maledetto fin da ora questo bambino!»

«*Marie*» esclamò Šatov, avendo finalmente capito di che cosa si trattava, «*Marie*... Ma perché non lo hai detto prima?» e come rianimandosi, a un tratto con energica decisione afferrò il suo berretto.

«E cosa ne sapevo io, entrando qui? Sarei forse venuta da voi? Mi avevano detto che ci volevano ancora dieci giorni! Ma dove andate, dove andate? Non fatelo!»

«A cercare una levatrice! Venderò la rivoltella, prima di tutto ci vuole il denaro!»

«Non fate nulla, non voglio che chiamate la levatrice, fate venire una donna qualunque, una vecchia, ho nel borsellino ottanta copeche... Le dame di compagnia partoriscono senza levatrici... E se creperò, tanto meglio...»

«Ci sarà la levatrice, e ci sarà anche la vecchia. Ma come faccio, come faccio a lasciarti sola, *Marie*?»

Ma, rendendosi conto che era meglio lasciarla sola ora, nonostante la sua esaltazione, che lasciarla senza aiuto dopo, senza dar ascolto ai suoi

gemiti, alle sue irose esclamazioni, e fidando nelle proprie gambe, si lanciò a precipizio giù per la scala.

III

Innanzitutto andò da Kirillov. Era quasi l'una di notte. Kirillov era in piedi in mezzo alla stanza.

«Kirillov, mia moglie partorisce!»

«Come?»

«Partorisce, partorisce un bambino!»

«Voi... non vi sbagliate?»

«Oh, no, no, ha le doglie!... Ci vuole una donna, una vecchia qualunque, ora, subito... Si può trovare ora? Voi avete molte vecchie...»

«Peccato che io non sappia partorire» rispose Kirillov, pensieroso, «cioè, non è che io non sappia partorire, ma non so come far partorire... o... No, non so dirlo.» -

«Cioè, non sapete assistere una partoriente; ma non parlo di questo, una vecchia, una vecchia, domando una donna, una infermiera, una persona di servizio!»

«La vecchia si troverà, ma forse non subito. Se volete, potrei venire al posto...»

«Oh, è impossibile; ora corro dalla Virginskaja, dalla levatrice.»

«È una canaglia!»

«Oh, sì, Kirillov, ma è la migliore di tutte! Oh, sì, tutto questo avverrà senza rispetto, senza gioia, con disgusto, con ingiurie, con bestemmie, davanti a un mistero così grande come la nascita di un nuovo essere!... Oh, lei lo maledice già adesso!...»

«Se volete che io...»

«No, no, mentre corro là (oh, la trascinerò qui la Virginskaja!) ogni tanto andate alla mia scala, mettetevi in ascolto silenziosamente, ma non entrate, non la spaventate, non entrate per nessun motivo, ascoltate soltanto... per ogni terribile evenienza. Be', se accade qualcosa di straordinario, allora entrate.»

«Capisco. Ho ancora un rublo in denaro. Eccolo. Domani volevo una gallina, ora non la voglio più. Correte via, correte con quanta forza avete. Il samovar c'è tutta la notte.»

Kirillov non sapeva nulla dei piani contro Šatov, e nemmeno prima aveva mai saputo del pericolo che lo minacciava. Sapeva soltanto che egli aveva certi vecchi conti con "quella gente" e sebbene egli fosse in parte implicato in quest'affare, per via di certe istruzioni ricevute dall'estero (molto superficiali, del resto, dato che non aveva mai preso parte direttamente a niente), negli ultimi tempi però aveva abbandonato tutto, tutti gli incarichi, si era ritirato da tutto e soprattutto dalla "causa comune" e si era dedicato alla vita contemplativa. Pëtr Verchovenskij, anche se alla seduta aveva invitato Liputin a venire da Kirillov per accertarsi che questi, a un dato punto, si sarebbe preso la responsabilità dell'"affare Šatov", tuttavia nella conversazione con Kirillov non disse una parola di Šatov, anzi, non fece neanche un'allusione, probabilmente considerandolo poco politico, e considerando ancora Kirillov poco fidato; rimandò al giorno dopo quando tutto sarebbe stato compiuto, e quando ormai la cosa per Kirillov sarebbe stata ormai "indifferente"; per lo meno così Pëtr Stepanoviè aveva interpretato il pensiero di Kirillov. Anche Liputin aveva notato che malgrado la promessa, non era stata detta neanche una parola a Šatov, ma Liputin era troppo agitato per protestare.

Šatov correva come un turbine verso la via Murav'inaja, maledicendo la distanza, che non finiva mai.

Dovette bussare a lungo alla porta dei Virginskij: tutti dormivano già da molto tempo. Ma Šatov si mise a picchiare con tutta la sua forza, senza tanti complimenti, contro l'imposta. il cane da guardia, che era alla catena nel cortile, si divincolava e abbaiava furiosamente. I cani di tutto il quartiere gli fecero eco con dei latrati, sollevando un gran frastuono.

«Perché continuate a bussare, che cosa volete?» finalmente si sentì dietro la finestra una voce dolce e inadeguata all'"offesa": era la voce di Virginskij. L'imposta si dischiuse a metà, e si aprì anche la finestrella.

«Ma chi è quel mascalzone?» si sentì una voce femminile, rabbiosa e del tutto adeguata all'"offesa"; era la voce della vecchia zitella, parente di Virginskij.

«Sono io, Šatov, è tornata mia moglie e adesso deve partorire...»

«Che partorisca, adesso andatevene!»

«Sono venuto a chiamare Arina Prochorovna, senza Arina Prochorovna non me ne vado!»

«Non può andare da tutti. Di notte c'è un servizio speciale... andate dalla Makšeeva e non fate rumore!» strillava furibonda la voce femminile.

Si sentiva Virginskij che cercava di farla tacere, ma la vecchia zitella lo respingeva e continuava.

«Non me ne andrò!» urlò di nuovo Šatov.

«Aspettate, aspettate!» gli rispose Virginskij, riuscendo finalmente a sopraffare la zitella. «Vi prego, Šatov, aspettate cinque minuti, sveglio subito Arina Prochorovna, ma voi per favore non bussate e non gridate... Oh, come è orribile tutto questo!»

Dopo cinque minuti interminabili, apparve Arina Prochorovna.

«È tornata vostra moglie?» risuonò dalla finestrella la sua voce e, con gran stupore di Šatov, per nulla irritata, ma soltanto categorica come al solito; non riusciva a parlare con un altro tono.

«Sì, mia moglie sta per partorire.»

«Mar'ja Ignat'evna?»

«Sì, Mar'ja Ignat'evna. Si capisce, Mar'ja Ignat'evna!»

Seguì un silenzio. Šatov aspettava. Nella casa borbottavano qualcosa fra loro.

«È tornata da molto tempo?» domandò di nuovo la signora Virginskaja.

«Questa sera, alle otto. Per favore, fate in fretta.»

Di nuovo borbottarono qualcosa, di nuovo come se si consigliassero .

«Sentite, ma non vi sbagliate? È proprio lei che vi ha mandato a chiamarmi?»

«No, non mi ha mandato lei a prendervi, lei vuole una donna, una qualsiasi donnetta, per non farmi spendere, ma non preoccupatevi, pagherò.»

«Va bene, vengo, che paghiate o no. Ho sempre apprezzato lo spirito di indipendenza di Mar'ja Ignat'evna, anche se lei forse non si ricorda di me. Avete le cose più necessarie?»

«Non c'è niente, ma ci sarà tutto, tutto, tutto...»

"Anche queste persone sono generose!" pensava Šatov, dirigendosi a casa di Ljamšin. "L'uomo e le sue convinzioni sono a quanto pare, due cose molto diverse. Io forse sono molto in colpa verso di loro!... Tutti sono in colpa, tutti sono in colpa e... se tutti se ne convincessero!..."

Non dovette bussare a lungo da Ljamšin; con sua grande meraviglia, questi aprì subito la finestrella, saltando giù dal letto scalzo e in camicia, rischiando di prendere freddo; questi era molto pauroso e stava sempre in pensiero per la propria salute. Ma tanta finezza di udito e tanta prontezza nel rispondere avevano una causa particolare; Ljamšin aveva tremato tutta

la sera e fino a quel momento non era riuscito ancora a prendere sonno perché era molto agitato dopo la seduta con i *nostri*; continuava a balenargli il pensiero di una visita di ospiti inattesi, e per niente graditi. Soprattutto lo tormentava la notizia della denuncia di Šatov... Ed ecco, all'improvviso, come a farlo apposta, quei terribili, fortissimi colpi alla finestra!...

Vedendo Šatov, si spaventò talmente, che richiuse subito la finestrella e tornò a letto. Šatov cominciò a bussare e a gridare furiosamente.

«Come osate bussare in questo modo nel cuore della notte?» gli gridò Ljamšin minacciosamente, ma mezzo morto dalla paura, dopo almeno un paio di minuti, decidendosi ad aprire la finestrella e accertandosi infine che Šatov era da solo.

«Eccovi la rivoltella; riprendetevela e datemi quindici rubli.»

«Cosa dite? Siete ubriaco? Questa è una rapina. Prenderò freddo. Aspettate, mi metto addosso una coperta.»

«Datemi subito quindici rubli. Se non me li darete, busserò e griderò fino all'alba; vi sfonderò la finestra!»

«E io chiamerò le guardie e vi metteranno in galera.»

«E io sono forse muto! Chiamerò anch'io le guardie. Vedremo chi ha paura delle guardie, se voi o io!»

«E voi potete avere delle idee così vili!... So a che cosa alludete... Aspettate, aspettate, per l'amor di Dio, non bussate! Scusate, chi ha denaro di notte? E che bisogno avete di denaro, se non siete ubriaco?»

«È tornata mia moglie. Vi ho fatto uno sconto di dieci rubli, non ho sparato neanche una volta; prendete la rivoltella, prendetela subito.»

Ljamšin allungò macchinalmente il braccio dalla finestrella e prese la rivoltella; dopo un momento di esitazione, sporgendo la testa fuori dalla finestrella, balbettò quasi fuori di sé, con i brividi nella schiena:

«Voi mentite, non è vero che è tornata vostra moglie. Voi... voi volete semplicemente fuggire.»

«Siete un imbecille, dove volete che fugga? Lasciate che fugga il vostro Pëtr Verchovenskij, io non fuggo. Sono appena stato dalla levatrice Virginskaja, e lei ha subito acconsentito di venire da me. Informatevi. Mia moglie soffre; ho bisogno di denaro, datemi del denaro!»

Un turbinio di idee balenò nel cervello astuto di Ljamšin. Tutto prendeva a un tratto un'altra piega, ma la paura non gli permetteva ancora di ragionare.

«Ma come... voi non vivete con vostra moglie?»

«Vi romperò la testa se mi fate simili domande.»

«Ah, Dio mio, perdonate, capisco; è solo che sono rimasto sbalordito... Ma capisco, capisco. Ma... ma... possibile che Arina Prochorovna venga da voi? Mi avete detto che è venuta da voi? Lo sapete che questo non è vero. Vedete, vedete, dite bugie ad ogni passo.»

«Ora è di sicuro da mia moglie, non mi trattenete, non è colpa mia se siete stupido.»

«Non è vero, non sono stupido. Scusatemi, non posso assolutamente...»

E, ormai completamente smarrito, fece per chiudere per la terza volta, ma Šatov si mise a urlare tanto forte che quello si riaffacciò immediatamente.

«Ma questo è un vero attentato alla persona! Che cosa volete da me, be', che cosa, che cosa, precisate. E notate, notatelo bene, a notte fonda!»

«Voglio quindici rubli, caprone!»

«Ma potrei anche non voler riprendermi la rivoltella. Non avete nessun diritto. Avete comprato un oggetto e tutto è finito, e non avete nessun diritto. Una simile somma non posso assolutamente darla così di notte. Dove la trovo una simile somma?»

«Tu hai sempre il denaro; io ti ho tolto dieci rubli, ma tu sei sempre il solito ebreo!»

«Venite domani l'altro, sentite, domani l'altro mattina, alle dodici precise e vi darò tutto, tutto, va bene?»

Šatov si mise a picchiare alla finestra per la terza volta furiosamente.

«Datemi dieci rubli, e domani mattina all'alba, mi darete gli altri cinque.»

«No, dopodomani mattina cinque, ma domani, per Dio, non vi darò niente. Non venite neanche, non venite neanche.»

«E allora dammene dieci, mascalzone!»

«Ma perché mi insultate così? Aspettate, bisogna accendere il lume; ecco che avete rotto un vetro... Come si fa a bestemmiare così di notte? Ecco qua!» gli tese un biglietto dalla finestra.

Šatov lo afferrò, era un biglietto da cinque rubli.

«Per Dio, non posso; anche se mi ammazzate non posso; dopodomani potrò tutto, ma ora non posso niente.»

«Non me ne vado!» urlò Šatov.

«Be', ecco prendete, eccovi ancora del denaro, vedete! Ma di più non vi darò. Be', anche se urlerete a squarciagola, non vi darò altro, qualunque cosa succeda non darò più nulla; non ve ne darò, non ve ne darò!»

Era furioso, disperato e sudato. Le ultime due banconote erano da un rublo. In tutto Šatov aveva raccolto sette rubli.

«Ma vai al diavolo, tornerò domani. Ti picchierò, Ljamgšin, se non mi hai preparato gli otto rubli.»

«Ma io non sarò a casa, stupido!» pensò rapidamente Ljamsin, tra sé.

«Aspettate, aspettate!» si mise a gridare furiosamente dietro a Šatov, che era corso via. «Aspettate, tornate indietro. Ditemi, per favore, è proprio vero che è tornata vostra moglie?»

«Stupido!» rispose Šatov sputando e corse via.

IV

Osserverò che Arina Prochorovna non sapeva nulla delle decisioni prese il giorno prima alla seduta. Virginskij, tornato a casa, sconvolto e spossato, non aveva avuto il coraggio di comunicarle la decisione presa, ma tuttavia non aveva resistito e ne aveva svelato una metà, cioè la notizia, data da Verchovenskij, della indubbia intenzione di Šatov di denunciarli; ma aveva dichiarato subito che non aveva creduto troppo alla notizia. Arina Prochorovna si era spaventata molto. Ecco perché, quando Šatov era accorso da lei, sebbene fosse stanca, avendo penato tutta la notte precedente con una partoriente, aveva subito deciso di andare. Era sempre stata convinta che l'"una carogna come Šatov era capace di una viltà civile", ma l'arrivo di Mar'ja Ignat'evna metteva tutto sotto un'altra luce. Lo spavento di Šatov, il tono disperato delle sue preghiere, le sue invocazioni di soccorso, indicavano un rivolgimento nei sentimenti del traditore; un uomo deciso anche a tradire perfino se stesso, pur di rovinare gli altri, avrebbe avuto un altro aspetto, avrebbe usato un tono ben diverso. In una parola, Arina Prochorovna decise di vedere tutto con i suoi occhi. Virginskij fu molto soddisfatto della sua decisione, come se lo avessero liberato da un peso enorme! Gli nacque perfino una speranza: l'aspetto di Šatov gli sembrava che non corrispondesse alle supposizioni di Verchovenskij...

Šatov non si era ingannato; quando tornò a casa, Arina Prochorovna era già da *Marie*. Era appena arrivata, aveva cacciato con disprezzo Kirillov, che stava in piedi in fondo alle scale; si era presentata in fretta a

Marie, che non l'aveva riconosciuta; l'aveva trovata in "pessimo stato", cioè irritata, sfinita e in preda "alla più pusillanime disperazione", e in cinque minuti aveva avuto ragione di tutte le sue obiezioni.

«Che cosa vi siete messa in testa che non volete una levatrice, cara?» diceva nello stesso momento in cui entrava Šatov. «Vere e proprie stupidaggini, idee sbagliate che vi vengono dall'anormalità della vostra condizione. Se vi fate aiutare da una qualsiasi vecchietta, da una donnetta del popolo, avete cinquanta probabilità di finire male, e poi di fastidi e di spese ce ne saranno di più che con un'ostetrica cara. E come fate a sapere che io sono un'ostetrica cara? Pagherete dopo, e non vi chiederò un soldo più del necessario e garantisco il buon esito; con me non morirete, ne ho viste di peggio! E il bambino ve lo spedirò magari domani stesso all'ospizio e poi in campagna a balia e così finirà lì. Quindi voi vi rimetterete in forze, troverete un lavoro ragionevole, e in brevissimo tempo risarcirete Šatov per la camera e per le spese, che non saranno poi tanto grandi...»

«Non è questo che dico... Io non ho il diritto di importunare...»

«Sentimenti razionali e civili, ma credetemi, Šatov non spenderà nulla se, da quel fantastico signore che è, vorrà diventare un uomo con le idee giuste. Basta non fare sciocchezze, non battere il tamburo, non correre con la lingua fuori per tutta la città. Se non lo teniamo fermo per le braccia, domani mattina avrà svegliato tutti i medici della città, ha già svegliato tutti i cani della mia strada! Di dottori non ce n'è bisogno, ho già detto che garantisco di tutto. Magari si può prendere una vecchia, per i servizi, questo non costa nulla. Del resto, anche lui può servire a qualcosa, non solo a fare sciocchezze. Ha anche lui le mani, ha i piedi, può fare una corsa alla farmacia, senza per questo offendere i vostri sentimenti con la sua beneficenza. E poi che beneficenza, diavolo! Non è forse lui che vi ha ridotta in questo stato? Non è stato forse lui a farvi rompere i rapporti con la famiglia dove lavoravate come governante con lo scopo egoistico di sposarvi? Lo abbiamo sentito dire... Del resto, è venuto lui di corsa, come un pazzo, gridando in mezzo alla strada. Io non forzo nessuno, sono venuta unicamente per voi, fedele al principio che tutti i nostri sono obbligati a essere solidali; glielo ho dichiarato ancor prima di uscire di casa. Se secondo voi io sono di troppo, allora, arrivederci; purché non succeda però qualche disgrazia, che si può così facilmente evitare.»

Ed ella si alzò dalla sedia.

Marie era così smarrita, soffriva molto e, bisogna dire la verità, aveva una tremenda paura di quel che l'aspettava: non osò lasciarla andar via. Ma quella donna le divenne a un tratto odiosa: parlava di cose assolutamente fuori luogo; *Marie* aveva tutt'altro nell'anima! Ma la predizione di una possibile morte in mano a una levatrice inesperta vinse il disgusto. In compenso, da quel momento, nei confronti di Šatov diventò più esigente, più implacabile. Arrivò perfino a vietargli non solo di guardarla, ma anche di stare con la faccia rivolta verso di lei. I dolori diventavano più forti. Le maledizioni, perfino le bestemmie, diventavano più violente.

«Eh, adesso lo mandiamo via» tagliò corto Arina Prochorovna. «Ha la faccia stravolta, vi spaventa soltanto, è diventato pallido come un morto! Ma cosa volete, ditelo una buona volta, buffo originale! Questa è una commedia!»

Šatov non rispondeva; aveva deciso di non rispondere nulla.

«Ne ho visti tanti di padri stupidi, che in simili circostanze perdono la testa! Ma quelli, per lo meno...»

«Smettetela o lasciatemi crepare. Non dite più nemmeno una parola! Non voglio, non voglio!» si mise a gridare *Marie*.

«Non è possibile non dire qualche parola, a meno che abbiate perso la testa anche voi; cosa del resto comprensibile nella vostra situazione. Per lo meno bisogna parlare di cose pratiche; dite, avete già preparato qualcosa? Rispondete voi, Šatov, lei ha altro per la testa.»

«Dite, che cosa vi occorre precisamente?»

«Significa che non avete preparato nulla?»

Elencò tutto il necessario, e, bisogna renderle giustizia, si limitò alle cose strettamente necessarie. Qualcosa si trovò in casa di Šatov. *Marie* tirò fuori una chiave e la porse a lui, perché cercasse nella sua sacca. Dato che le mani gli tremavano, si diede da fare un po' più di quanto era necessario per aprire quella serratura che non conosceva. *Marie* era già fuori di sé, ma quando Arina Prochorovna si slanciò per prendergli la chiave, non le permise assolutamente di guardare nella sua sacca, e fra grida e pianti folli, insistette perché l'aprisse soltanto Šatov.

Per altre cose si doveva andare da Kirillov. Non appena Šatov si mosse per andarci, ella si mise a richiamarlo disperatamente e si calmò soltanto quando Šatov, risalita a precipizio la scala, le spiegò che se ne andava solo per un minuto per procurarsi lo stretto necessario, e che sarebbe tornato immediatamente.

«Be', è difficile accontentarvi, signora» si mise a ridere Arina Prochorovna, «ora deve voltare la faccia verso il muro e non guardarvi, ora non può allontanarsi neanche per un attimo che vi mettete a piangere. Quello poi penserà qualcosa! Be', be', non fate i capricci, non vi arrabbiate perché io scherzo.»

«Non oserà pensare nulla.»

«Ta-ta-ta, se non fosse innamorato di voi come una pecora, non correrebbe per le strade con la lingua fuori e non avrebbe svegliato tutti i cani della città. A me ha rotto una finestra.»

V

Šatov trovò Kirillov che camminava ancora per la stanza da un angolo all'altro, così distratto che si era dimenticato perfino il ritorno della moglie e lo ascoltava senza capirlo.

«Ah, sì» disse, ricordando a un tratto, come staccandosi con sforzo e soltanto per un attimo, da un'idea che lo attraeva, «sì... la vecchia... la moglie o la vecchia? Aspettate: vostra moglie e la vecchia, non è così? Ricordo, ci sono andato; la vecchia verrà, ma non subito. Prendete il guanciale. Che altro? Sì... aspettate: vi capitano dei momenti di eterna armonia, Šatov?»

«Sapete, Kirillov, voi non dovete più stare sveglio di notte.»

Kirillov si riprese e, stranamente, cominciò a parlare in modo molto più sensato e fluido del solito; si capiva che già da tempo aveva formulato e forse scritto tutto quel discorso.

«Ci sono degli attimi, cinque o sei secondi per volta, in cui si avverte a un tratto la presenza di un'armonia eterna compiutamente raggiunta. Non è una cosa terrestre; non dico che sia una cosa celeste, è qualcosa che l'uomo nel suo aspetto terreno non può sopportare. Bisogna trasformarsi fisicamente oppure morire. È un sentimento limpido e inequivocabile. Come se a un tratto si sentisse tutta la natura e improvvisamente si esclama: sì, questa è la verità. Dio, quando creava il mondo, alla fine di ogni giomo della creazione diceva: "Sì, questa è la verità, questo è buono". Non è... non è commozione, è soltanto gioia. Non perdonate nulla, perché non c'è più nulla da perdonare. Non è che amiate, oh! ciò è più in alto dell'amore! La cosa più terribile è che sia così chiaro e che la gioia sia così grande. Se durasse più di cinque secondi, l'anima non lo potrebbe sopportare e dovrebbe sparire. In questi cinque secondi io vivo una vita e

per essi darei tutta la mia vita, perché ne vale la pena. Per sopportarlo per dieci secondi bisognerebbe trasformarsi fisicamente. Io credo che l'uomo dovrebbe smettere di generare. A che scopo i figli, a che scopo il progresso, se il fine è già stato raggiunto? Nel Vangelo è detto che, dopo la resurrezione, gli uomini non genereranno, ma saranno come gli angeli di Dio. È un'allusione. Vostra moglie partorisce?»

«Kirillov, vi accade spesso?»

«Una volta ogni tre giorni, una volta la settimana.»

«Non soffrite per caso di epilessia?»

«No.»

«Allora vi verrà. State attento, Kirillov, ho sentito dire che l'epilessia comincia proprio così Un epilettico mi ha descritto dettagliatamente questa sensazione, che precede immediatamente l'attacco, proprio come l'avete descritta voi; anche lui parlava di cinque secondi e diceva che di più non era possibile sopportarla. Ricordatevi la brocca di Maometto che non fece in tempo a vuotarsi, mentre lui faceva il giro del paradiso sul suo cavallo. La brocca, sono quei cinque secondi; ricorda troppo la vostra armonia, e Maometto era un epilettico. State attento, Kirillov, è epilessia.»

«Non farà in tempo» sorrise calmo Kirillov.

VI

La notte passava. Šatov era ora mandato via, ora insultato, ora richiamato. *Marie* arrivò fino all'ultimo stadio del terrore della morte. Gridava che voleva vivere "assolutamente! assolutamente!", che aveva paura di morire. "Non voglio, non voglio!" ripeteva. Se non ci fosse stata Arina Prochorovna, le cose sarebbero andate molto male. A poco a poco ella si impadronì completamente della paziente. Questa cominciò a obbedire a ogni parola, a ogni richiamo di lei come un bambino. Arina Prochorovna l'aveva conquistata con la severità, e non con la dolcezza; in compenso lavorava magistralmente. Cominciò ad albeggiare. Arina Prochorovna immaginò a un tratto che Šatov fosse corso sulla scala a pregare Dio, e le venne da ridere. *Marie* si mise a ridere, ma rabbiosamente, velenosamente, come se quel riso la sollevasse. Infine Šatov fu scacciato definitivamente. Arrivò il mattino, umido, freddo. Šatov appoggiò il viso al muro in un angolo, proprio come il giorno prima, quando era venuto Erkel'. Tremava come una foglia, aveva paura di pensare, ma la sua mente si aggrappava con il pensiero a tutto ciò che gli si

presentava, come succede in sogno. I sogni lo trascinavano incessantemente e incessantemente si spezzavano, come fili bagnati. Dalla stanza si udirono infine non più gemiti, ma degli urli spaventosi, puramente bestiali, insopportabili, impossibili. Voleva tapparsi le orecchie, ma non poteva, e cadde in ginocchio ripetendo inconsciamente: "*Marie, Marie*!". Ed ecco infine echeggiò un grido, un grido nuovo, che fece sussultare e balzare in piedi Šatov; il grido debole, spezzato di un neonato. Si fece il segno della croce e si precipitò in camera. Nelle braccia di Arina Prochorovna gridava e si agitava con le minuscole manine, e le minuscole gambine, un piccolo essere rosso, grinzoso, paurosamente indifeso, come un grano di polvere in balia del primo soffio di vento, ma che urlava e si annunciava, come se anche lui avesse il pieno diritto alla vita... *Marie* giaceva quasi priva di sensi, ma dopo un minuto aprì gli occhi, guardò Šatov con uno strano sguardo, uno sguardo del tutto nuovo, che egli non era ancora in grado di capire completamente, uno sguardo che non aveva mai conosciuto prima e non aveva mai visto in lei.

«Un maschio? Un maschio?» ella domandò con voce sofferente ad Arina Prochorovna.

«Un maschietto!» le rispose gridando, mentre fasciava il bambino.

Per un attimo, dopo averlo fasciato e prima di metterlo di traverso sul letto fra due cuscini, lo diede a Šatov da tenere. *Marie,* quasi di nascosto, e come se avesse paura di Arina Prochorovna, gli fece un cenno con la testa. Šatov capì subito e si avvicinò per mostrarle il bambino.

«Come è... carino...» sussurrò *Marie* debolmente, sorridendo.

«Oh, che aspetto che ha!» Arina Prochorovna trionfante scoppiò a ridere allegramente, dopo aver guardato in viso Šatov, «che faccia fa!»

«Rallegratevi, Arina Prochorovna... È una gran gioia...» balbettò con aria idiotamente beata Šatov, che si era fatto raggiante dopo le due parole di *Marie* sul bambino.

«Che cosa è questa vostra gioia?» chiese Arina Prochorovna, affaccendata, mettendosi in ordine e lavorando come un forzato.

«Il mistero dell'apparizione di un nuovo essere, è un mistero grande e inspiegabile, Arina Prochorovna, peccato che non lo comprendiate!»

Šatov borbottava in modo sconnesso, confusamente, entusiasticamente, come se qualcosa vacillasse nella sua testa e, suo malgrado, gli traboccasse dall'animo.

«Si era in due e improvvisamente c'è un terzo uomo, uno spirito nuovo intero, come non può uscire dalle mani umane; un nuovo pensiero e un nuovo amore, fa quasi paura... E non c'è nulla di più alto nel mondo!»

«Quante chiacchiere! È semplicemente un ulteriore sviluppo dell'organismo, e non c'è nulla, nessun mistero.» Arina Prochorovna rideva sinceramente e allegramente. «A questo modo ogni mosca è un mistero. Il fatto è che gli uomini superflui non dovebbero nascere. Prima trasformate tutto in modo che essi non siano superflui e poi metteteli al mondo. Altrimenti è come questo, dopodomani devo portarlo all'orfanotrofio... Del resto è così che va fatto.»

«Non permetterò mai che vada all'orfanotrofio!» disse Šatov con fermezza, fissando il pavimento.

«Lo adottate?»

«Ma è mio figlio.»

«Certo è uno Šatov, per la legge è uno Šatov e non è il caso che vi atteggiate a benefattore del genere umano. Non potete fare a meno delle belle frasi. Be', be', va bene, però adesso, signori» terminò finalmente di mettersi in ordine «devo andare. Tornerò ancora questa mattina e stasera, se sarà necessario, e ora dato che tutto si è svolto fin troppo bene, bisogna che vada dagli altri, è da molto che aspettano. Qui da voi, Šatov, ci deve essere una vecchia da qualche parte, va bene la vecchia, ma anche voi non lasciatela sola, maritino; statele vicino, magari avrà bisogno di voi. Mar'ja Ignat'evna, a quanto pare, non vi scaccerà... ma no, io scherzo...»

Sul portone dove Šatov l'aveva accompagnata aggiunse a quattr'occhi:

«Mi avete fatto tanto ridere, che me ne ricorderò per tutta la vita; di denaro da voi non ne prenderò; mi verrà da ridere in sogno. Di più buffo di voi questa notte, non ho mai visto niente.»

Se ne andò completamente soddisfatta. Dall'aspetto di Šatov e dai suoi discorsi risultava chiaro come il giorno che quell'uomo "si stava preparando a fare il padre ed era l'ultimo degli stracci". Di proposito fece una scappata a casa per comunicare la notizia a Virginskij, sebbene potesse andare per una strada più breve e più diretta da un'altra paziente.

«*Marie,* ti ha ordinato di aspettare un po' prima di dormire, anche se vedo che è molto difficile...» cominciò Šatov timidamente. «Io mi siedo alla finestra e ti veglierò, eh?»

Ed egli si sedette vicino alla finestra dietro il divano, in modo che lei non poteva vederlo in nessuna maniera. Ma non era passato neanche un

minuto che ella lo chiamò e con aria disgustata lo pregò di sistemarle il cuscino. Egli cercò di rimetterlo a posto. Ella guardava verso il muro stizzita.

«Non così, oh, non così... Che mani!»

Šatov sistemò di nuovo il cuscino.

«Chinatevi su di me» disse ella a un tratto, inopinatamente, cercando disperatamente di non guardarlo.

Egli sussultò, ma si chinò.

«Ancora... non così... più vicino» e improvvisamete il braccio sinistro di lei afferrò impetuosamente il collo ed egli sentì sulla fronte un bacio forte, umido.

«*Marie*!»

Le labbra le tremavano, ella si faceva forza, ma a un tratto si sollevò, e con un lampo negli occhi disse:

«Nikolaj Stavrogin è un mascalzone!»

E senza forza, come recisa, ricadde con il viso sul cuscino, singhiozzando istericamente e stringendo forte nella sua la mano di Šatov.

Da quel momento ella non lo lasciò più andar via, e pretese che sedesse al suo capezzale. Poteva parlare poco, continuava a guardarlo e a sorridergli come beata. Sembrava diventata a un tratto una sciocchina. Tutto sembrava trasformato. Šatov ora piangeva come un ragazzino, ora diceva Dio sa che, in modo brusco, confuso, ispirato; le baciava le mani; ella lo ascoltava inebriata, forse senza nemmeno capirlo, ma accarezzava affettuosamente con la sua mano indebolita i capelli, li lisciava, li guardava ammirata. Egli le parlava di Kirillov, di come ora avrebbero cominciato a vivere "di nuovo e per sempre", dell'esistenza di Dio, del fatto che tutti sono buoni... In preda all'entusiasmo presero di nuovo in braccio il bambino per guardarlo.

«*Marie*» gridò, tenendo il bambino tra le braccia, «è finita con quel vecchio delirio, con il disonore, con la morte! Mettiamoci al lavoro e andiamo per una nuova strada tutti e tre, sì, sì!... Ah, sì, che nome gli daremo, *Marie*?»

«Lui, come lo chiameremo?» ripeté meravigliata e improvvisamente sul suo viso apparve un'espressione di terribile amarezza.

Congiunse le mani, guardò Šatov con aria di rimprovero e si lasciò cadere con il viso sul cuscino.

«*Marie*, cosa hai?» gridò lui con amaro spavento.

«E voi avete potuto, avete potuto...? Oh, ingrato!»

«*Marie*, perdona, *Marie*... Ho soltanto chiesto come lo chiameremo. Non so...»

«Ivan, Ivan» ella sollevò il viso infiammato e bagnato di lacrime, «come avete potuto immaginare di chiamarlo con qualche altro *orribile* nome?»

«*Marie*, calmati, oh, come sei turbata!»

«Un'altra insolenza, dare la colpa ai miei nervi. Scommetto che se avessi detto di dargli... quell'orribile nome, avreste subito acconsentito, senza neanche accorgervene! Oh, siete tutti ingrati e vili, tutti!»

Un minuto dopo, naturalmente, fecero la pace. Šatov la persuase a dormire. Ella si addormentò, ma senza mai abbandonare la mano di lui; spesso si svegliava, lo guardava, quasi temendo che se ne andasse via, e si riaddormentava.

Kirillov mandò la vecchia a "fare le congratulazioni" e insieme mandò il tè caldo, delle cotolette arrostite appena allora e del brodo con il pane bianco per "Mar'ja Ignat'evna". La malata bevve il brodo con avidità, la vecchia cambiò le fasce al bambino, *Marie* costrinse anche Šatov a mangiare una cotoletta.

Il tempo passava. Šatov, esausto, si addormentò sulla sua sedia appoggiando la testa sul cuscino di *Marie*. Così li trovò Arina Prochorovna che, avendo mantenuto la parola, li svegliò allegramente, parlò con *Marie* di quanto occorreva, visitò il bambino, e di nuovo ordinò a Šatov di non allontanarsi. Poi, dopo aver fatto un po' di spirito sugli "sposi" con una sfumatura di disprezzo e di allegria, se ne andò tutta soddisfatta, come poco prima.

Era già completamente buio quando Šatov si svegliò. Accese in fretta una candela e corse dalla vecchia; ma aveva appena sceso le scale, che lo colpirono alcuni passi leggeri, tranquilli, di qualcuno che gli veniva incontro. Era arrivato Erkel'.

«Non entrate!» sussurrò Šatov e afferratolo con impeto per un braccio lo trascinò indietro verso il portone. «Aspettatemi qui, uscirò subito, vi avevo completamente, completamente dimenticato! Oh, come mi avete rammentato della vostra esistenza!»

Fece tutto talmente in fretta, che non passò neanche da Kirillov, ma chiamò soltanto la vecchia. *Marie* si disperò e si indignò all'idea che "avesse potuto anche solo pensare di lasciarla sola".

«Ma» esclamò Šatov entusiasta, «questo è ormai l'ultimo passo! E poi la strada nuova, e mai, mai ricorderemo i vecchi orrori!»

In qualche modo riuscì a convincerla e le promise di tornare alle nove in punto; la baciò forte, baciò il bambino e andò di corsa giù da Erkel'.

Si diressero entrambi verso il parco degli Stavrogin agli Skvorešniki, dove circa un anno e mezzo prima, in un luogo solitario, al limite estremo del parco, dove iniziava la foresta dei pini, aveva sotterrato il torchio tipografico che gli era stato affidato. Era un posto selvaggio e deserto, completamente nascosto, abbastanza lontano dalla casa degli Skvorešniki. Dalla casa di Filippov c'erano tre *verste* e mezzo, forse quattro.

«Dobbiamo farla tutta a piedi? Io prendo una carrozza.»

«Vi prego vivamente di non prenderla» obiettò Erkel'. «Loro hanno insistito molto su questo. Anche il cocchiere può essere un testimone.»

«Va bene... al diavolo! È lo stesso, pur di finirla, finirla!»

Si avviarono in gran fretta.

«Erkel', piccolo ragazzo!» esclamò Šatov, «siete mai stato felice?»

«Voi, mi sembra che ora siate molto felice» osservò Erkel' incuriosito.

CAPITOLO SESTO • Una notte tormentata

I

Virginskij, nel corso della giornata aveva impiegato un paio di ore per fare il giro di tutti i nostri e avvertirli che Šatov non avrebbe certamente denunciato, perché era tornata sua moglie e gli era nato un bambino, e, "conoscendo il cuore umano" non si poteva supporre che in quel momento fosse pericoloso. Ma, con suo turbamento, non aveva trovato nessuno a casa, eccetto Erkel' e Ljamšin. Erkel' aveva ascoltato in silenzio, guardandolo negli occhi con uno sguardo limpido; alla diretta domanda se alle sei ci sarebbe andato o no, rispose con il più limpido sorriso che, "naturalmente, ci sarebbe andato".

Ljamšin era a letto, e sembrava seriamente malato; aveva la testa tutta avvolta in una coperta. Vedendo entrare Virginskij si era spaventato, e non appena questo si era messo a parlare, a un tratto aveva agitato le braccia da sotto la coperta, pregandolo di lasciarlo in pace. Comunque ascoltò tutto quanto riguardava Šatov, e fu straordinariamente colpito, chissà perché, dalla notizia che nessuno degli altri era in casa. Risultò

inoltre che egli sapeva già (per mezzo di Liputin) della morte di Fed'ka, anzi fu lui a dare frettolosamente e sconnessamente questa notizia a Virginskij, che rimase a sua volta molto sconvolto. Alla diretta domanda di Virginskij: "Bisogna andare o no?" all'improvviso si rimise a pregare, agitando le braccia e dicendo che "lui era estraneo a tutto, non sapeva nulla, e che voleva essere lasciato in pace".

Virginskij tornò a casa afflitto e infinitamente inquieto; gli pesava anche il fatto di dover tenere tutto nascosto alla famiglia: era abituato a rivelare tutto alla moglie e, se in quel momento, non gli fosse balenata nella sua mente infiammata una nuova idea, un nuovo piano di ulteriori azioni mirante a una conciliazione, forse si sarebbe messo a letto, come Ljamšin. Ma la nuova idea gli diede forza, ed egli attese perfino con impazienza l'ora stabilita e si mosse prima del necessario per andare al luogo del convegno.

Era un luogo molto cupo, in fondo all'immenso parco degli Stavrogin. Io poi ci andai apposta per vedere quel luogo: come doveva apparire lugubre in quella sera d'autunno. Lì cominciava una vecchia riserva forestale; enormi pini secolari si stagliavano nell'oscurità come macchie cupe e confuse. L'oscurità era tale che non era possibile distinguere una persona neanche a due passi di distanza, ma Pëtr Stepanoviè, Liputin e più tardi Erkel' portarono con sé delle lanterne. Non si sa perché e quando, ma da tempo immemorabile era stata costruita con delle rozze pietre non sgrossate una specie di grotta abbastanza ridicola. Il tavolo e le panche all'interno della grotta erano ormai da tempo marcite e sfasciate. A circa duecento passi, a destra, terminava l'ultimo dei tre stagni del parco. Questi tre stagni, cominciando proprio dalla casa, si stendevano, l'uno dietro l'altro, per più di una *versta*, fino all'estremità del parco. Era difficile immaginare che un qualsiasi rumore o grido o anche uno sparo potesse giungere fino agli abitanti della casa degli Stavrogin, ormai abbandonata. Con la partenza di Nikolaj Vsevolodoviè il giorno prima e con quella di Aleksej Egoryè, in tutta la casa non restavano che cinque o sei persone, per così dire invalide. In ogni modo, con tutta probabilità, si poteva supporre che, se anche lamenti, o grida di soccorso fossero stati sentiti da quei solitari abitanti, avrebbero suscitato soltanto spavento e nessuno di loro si sarebbe mosso dalle stufe accese e dai tiepidi giacigli per correre in aiuto.

Alle sei e venti si trovarono tutti riuniti, salvo Erkel', che aveva l'incarico di andare a prendere Šatov. Questa volta Pëtr Stepanoviè non

tardò; giunse con Tolkaèenko. Tolkaèenko era accigliato e preoccupato; tutta la sua sfrontata, superba, falsa risolutezza era scomparsa. Non si allontanava quasi mai da Pëtr Stepanoviè e sembrava che a un tratto fosse diventato infinitamente devoto; spesso cercava con aria affaccendata di bisbigliargli qualcosa, ma quello quasi non gli rispondeva o gli borbottava qualche frase stizzita per sbarazzarsene.

Šigalëv e Virginskij erano arrivati un po' prima di Pëtr Stepanoviè e quando questi apparve si tirarono subito un po' in disparte, in un profondo e manifestatamente premeditato silenzio. Pëtr Stepanoviè sollevò la lanterna e li osservò con aperta offensiva attenzione. "Vogliono parlare", gli balenò in testa.

«Non c'è Ljamšin?» domandò a Virginskij. «Chi ha detto che è malato?»

«Sono qui» rispose Ljamšin, uscendo a un tratto da dietro un albero. Indossava un cappotto pesante ed era tutto imbacuccato in una coperta, tanto che era difficile distinguere la fisionomia alla luce della lanterna.

«Dunque manca solo Liputin?»

Anche Liputin uscì in silenzio dalla grotta. Pëtr Stepanoviè alzò di nuovo la lanterna.

«Perché vi eravate ficcato là dentro, perché non uscivate?»

«Suppongo che noi tutti conserviamo il diritto alla libertà... dei nostri movimenti» borbottò Liputin, senza probabilmente capire del tutto quello che voleva dire.

«Signori» Pëtr Stepanoviè alzò il tono di voce, interrompendo così il sussurrio, cosa che fece effetto. «Voi capite bene, credo, che ora non è il caso di perdere tempo. Ieri tutto è stato detto e ridetto, con chiarezza e precisione. Ma forse, come vedo dalle vostre facce, qualcuno vuole dire qualcosa; in tal caso vi prego di dirlo in fretta. Che il diavolo mi porti, c'è poco tempo, e Erkel' può portarlo qua da un momento all'altro...»

«Lo porterà certamente» notò, chissà perché, Tolkaèenko.

«Se non mi sbaglio, prima di tutto ci sarà la consegna della tipografia, non è vero?» si informò Liputin, di nuovo senza rendersi conto del motivo di quella domanda.

«Be', naturalmente non si deve perdere la roba» disse Pëtr Stepanoviè e alzò la lanterna verso il viso di lui. «Ma ieri eravamo d'accordo che non è necessario che ce la consegni sul serio. Basta che ci indichi il punto dove l'ha sotterrata, poi la tireremo fuori noi. So che deve essere a dieci passi da un certo angolo della grotta... Ma, che il diavolo mi porti, come mai ve ne

siete dimenticato, Liputin? Ci eravamo messi d'accordo che lo avreste accolto da solo, e che solo più tardi saremmo giunti noi... È strano che facciate simili domande, o lo fate tanto per dire qualcosa?»

Liputin non rispose; aveva un'aria cupa. Tutti tacevano. Il vento agitava le cime dei pini.

«Spero tuttavia, signori, che ognuno di voi faccia il suo dovere» disse Pëtr Stepanoviè tagliando corto con impazienza.

«Io so che è tornata la moglie di Šatov e ha partorito un bambino» disse improvvisamente Virginskij, agitandosi, parlando in fretta, pronunciando le parole a malapena e gesticolando. «Conosco il cuore umano... si può essere sicuri che ora egli non denuncerà... perché è felice... Per questo poco fa sono stato da tutti, ma non ho trovato nessuno... quindi, forse ora, non c'è bisogno di fare nulla...»

Si fermò; gli mancava il respiro.

«Se voi, signor Virginskij, diventaste a un tratto felice» disse Pëtr Stepanoviè avanzando verso di lui, «rimandereste non una denuncia, di questo non si parla neanche, ma qualche rischiosa impresa civile, da voi progettata prima di diventare felice e da voi considerata come un dovere, un obbligo, malgrado il rischio di perdere la vostra felicità?»

«No, non la rimanderei! Non la rimanderei per nessuna ragione al mondo!» rispose Virginskij con un certo ardore terribilmente assurdo, mettendosi a tremare.

«Preferireste ritornare infelice, o diventare vigliacco?»

«Sì... sì... anzi al contrario... preferirei essere un perfetto vigliacco... cioè no... non un vigliacco, ma al contrario, un perfetto infelice, piuttosto che un vigliacco.»

«Allora sappiate che Šatov considera questa denuncia come un'impresa civile, come la più alta delle sue convinzioni e lo dimostra il fatto che egli corre un rischio di fronte al governo, anche se certamente molto gli sarà perdonato in cambio della denuncia. Un uomo simile non rinuncerà per nulla al mondo. Nessuna felicità potrà vincerlo; il giorno dopo tornerà in sé, si rimprovererà e metterà in atto il suo proposito. Inoltre io non vedo nessuna felicità nel fatto che sua moglie, dopo tre anni, sia tornata da lui a partorire il figlio di Stavrogin.»

«Ma, insomma, nessuno ha visto questa denuncia» disse a un tratto Šigalëv con tono fermo.

«La denuncia l'ho vista io» gridò Pëtr Stepanoviè, «esiste e tutto questo è tremendamente stupido signori!»

«Ma io» scattò a un tratto Virginskij, «protesto... protesto con tutte le mie forze... Io voglio... ecco che cosa voglio; voglio che. quando arriva, usciamo tutti e lo interroghiamo: se è vero, lo obbligheremo a pentirsi e se ci dà la sua parola d'onore, lo lasceremo andare. In ogni caso, con un processo, secondo giustizia. E non nascondersi tutti per poi saltargli addosso.»

«Rischiare la causa comune per una parola d'onore è proprio il massimo della stupidità! Che il diavolo vi porti, signori, come è stupido tutto questo ora! E che parte recitate nel momento del pericolo?»

«Io protesto, protesto» ripeté Virginskij.

«Ma almeno non urlate, altrimenti non sentiremo il segnale. Šatov, signori... (che il diavolo vi porti, come è stupido tutto questo!). Vi ho già detto che Šatov è slavofilo, cioè una delle persone più stupide... Ma del resto, al diavolo, è lo stesso e me ne infischio! Voi mi fate perdere il filo!... Šatov, signori, era una persona esasperata, ma dato che apparteneva alla società, lo volesse o no, ho sperato fino all'ultimo che ci potesse servire per la causa comune, proprio avvalendosi della sua esasperazione. L'ho protetto e risparmiato, nonostante le istruzioni più precise... L'ho risparmiato cento volte, più di quanto meritasse! Ma lui ha finito con il denunciarci; be', diavolo, me ne infischio!... E provi qualcuno di voi a svignarsela in questo momento! Nessuno di voi ha il diritto di abbandonare la causa! Voi potete anche abbracciarlo, se volete, ma non avete il diritto di affidare la causa comune a una parola d'onore! Così agiscono i porci e i venduti al governo!»

«E chi sono qui i venduti al governo?» si intromise di nuovo Liputin.

«Forse voi. Fareste meglio a tacere, Liputin, voi parlate soltanto per abitudine. Venduti, signori, sono tutti quelli che si spaventano al momento del pericolo. Si troverà sempre un imbecille che per paura, all'ultimo momento si mette a correre e a gridare: "Ahi, perdonatemi, ve li consegnerò tutti!" Ma sappiate, signori, che non vi perdoneranno, qualsiasi denuncia facciate. Anche se vi fosse diminuita la pena, ci sarebbe comunque la Siberia per voi, e inoltre non vi sottrarreste nemmeno all'altra spada. E l'altra spada è un po' più tagliente di quella del governo.»

Pëtr Stepanoviè era furioso e aveva detto qualcosa di troppo. Šigalëv risoluto fece tre passi verso di lui.

«Ieri sera ho riflettuto sull'impresa» cominciò con sicurezza e con metodo, come sempre (e credo che, se anche gli fosse sprofondata la terra sotto i piedi, non per questo avrebbe alzato il tono, o avrebbe cambiato di

una virgola la metodicità del suo discorso), «avendo riflettuto, ho concluso che questo progettato assassinio non solo è una perdita di tempo prezioso, che potrebbe essere utilizzato in modo più sostanziale e immediato, ma rappresenta inoltre quella funesta deviazione dalla via normale, che ha sempre danneggiato la causa più di ogni cosa, e che per decine di anni ne ha ritardato il progresso, dato che è sottoposta all'influenza di uomini leggeri e prevalentemente politici, anziché socialisti puri. Sono venuto qua unicamente per protestare contro l'impresa progettata, per la comune edificazione, e poi... ritirarmi da questo momento, che voi, non so perché, chiamate il momento del vostro pericolo. Me ne vado, non per paura di questo pericolo, né per sentimentalismo verso Šatov, che non voglio assolutamente abbracciare, ma unicamente perché tutto questo affare, dall'inizio alla fine, contraddice letteralmente il mio programma. Quanto poi al denunciare o a mettermi al soldo del governo, da parte mia potete stare assolutamente tranquilli; non ci sarà nessuna denuncia.»

Si voltò e se ne andò.

«Che il diavolo lo porti, li incontrerà e avvertirà Šatov!» gridò Pëtr Stepanoviè ed estrasse la rivoltella. Si sentì lo scatto del grilletto che si alzava.

«Potete star sicuro» disse di nuovo Šigalëv, voltandosi «che incontrando Šatov sulla mia strada, forse lo saluterò, ma non lo avvertirò.»

«Ma sapete che potete pagar caro tutto questo, signor Fourier?»

«Vi prego di notare che non sono Fourier. Confondendomi con questo sdolcinato e astratto chiacchierone, dimostrate soltanto di non conoscere assolutamente il mio manoscritto, nonostante sia passato per le vostre mani. Quanto alla vostra vendetta vi dirò che avete fatto male ad alzare il grilletto; in questo momento non vi conviene affatto. E se anche la vostra minaccia è per domani o per dopodomani, spaventandomi non guadagnerete nient'altro che fastidi superflui: mi ucciderete, ma presto o tardi arriverete anche voi al mio sistema. Addio.»

In quell'istante, a circa ducecento passi nel parco, dalla parte dello stagno, echeggiò un fischio. Liputin rispose subito, come era stato convenuto il giorno prima, anch'egli con un fischio (a questo scopo, non fidandosi troppo della sua bocca un po' sdentata, la mattina aveva comprato al mercato per una copeca, un fischietto di terracotta per bambini). Erkel' aveva avvertito per strada Šatov che ci sarebbero stati dei fischi, cosicché non gli venne nessun sospetto.

«Non preoccupatevi, li eviterò, e non mi vedranno» avvertì Šigalëv a bassa voce in tono grave e, senza fretta, senza accelerare il passo, si incamminò definitivamente verso casa attraverso il parco scuro.

Ora è perfettamente noto fino ai minimi particolari come si svolse quell'orribile fatto. Da principio Liputin andò incontro a Erkel' e a Šatov, vicino alla grotta: Šatov non lo salutò e non gli porse la mano, ma disse subito in fretta ad alta voce:

«Be', dov'è la vanga? E non c'è un'altra lanterna? Ma non temete, qui non c'è proprio nessuno e agli Skvorešniki non possono sentire niente, neanche delle cannonate. Ecco è qua, proprio qua in questo punto...»

E batté un piede per terra proprio a dieci passi dall'angolo posteriore della grotta, dalla parte del bosco. In quello stesso momento gli piombò addosso Tolkaènko, uscendo da dietro un albero, mentre Erkel' l'agguantava da dietro per i gomiti. Liputin gli si avventò contro di fronte. Tutti e tre lo fecero cadere premendolo per terra. Balzò fuori Pëtr Stepanoviè con la rivoltella. Raccontano che Šatov fece in tempo a voltare il viso verso di lui, riuscì a vederlo e a riconoscerlo. Tre lanterne illuminavano la scena. Šatov a un tratto gettò un grido breve e disperato, ma non gli diedero tempo di gridare; Pëtr Stepanoviè con precisione e con fermezza gli puntò la rivoltella sulla fronte e fece scattare il grilletto a bruciapelo. Lo sparo sembra che non fosse molto forte; agli Skvorešniki almeno non sentirono nulla. Lo udì naturalmente Šigalëv, che non aveva fatto più di trecento passi; sentì sia il grido, sia lo sparo, ma secondo quanto testimoniò poi, non si voltò e non si fermò. La morte fu quasi istantanea. Soltanto Pëtr Stepanoviè riuscì a mantenere il pieno dominio di sé, non credo però il sangue freddo. Si accoccolò e frugò in fretta, ma con mano ferma, nelle tasche dell'ucciso. Non si trovò denaro (il portamonete era rimasto sotto il cuscino di Mar'ja Ignat'evna). Trovarono due o tre pezzi di carta, di nessuna importanza; un appunto con dei conti, il titolo di un libro, e la ricevuta di una trattoria straniera, rimasta, Dio sa perché, nelle sue tasche per due anni. Pëtr Stepanoviè si mise in tasca quei foglietti e, avendo notato a un tratto che tutti si erano affollati lì, guardavano il cadavere e non facevano nulla, cominciò a imprecare e a aizzarli in tono rabbioso e volgare. Tolkaènko e Erkel', ritornati in sé, corsero nella grotta e subito dopo riportarono due pietre, di una ventina di libbre l'una, che avevano messo da parte fin dalla mattina, già pronte, cioè strettamente e saldamente legate con delle corde. Dato che era stato stabilito di portare il cadavere nello stagno più vicino (il terzo) e di gettarlo dentro,

cominciarono a legargli quelle pietre ai piedi e al collo. Pëtr Stepanoviè legava, mentre Tolkaèenko e Erkel' si limitavano a reggere le pietre e a porgergliele a turno. Dapprima toccò a Erkel' e mentre Pëtr Stepanoviè, borbottando e imprecando, legava con una corda i piedi del cadavere e l'attaccava alla prima pietra, Tolkaèenko, per tutto quel tempo abbastanza lungo, tenne sempre in mano la sua pietra in posizione verticale, chinandosi fortemente in avanti, con atteggiamento rispettoso con tutto il corpo, pronto a consegnarla immediatamente alla prima richiesta, e non gli passò neanche una volta per la mente di posare il suo peso per terra. Quando finalmente tutte e due le pietre furono legate e Pëtr Stepanoviè si alzò da terra per osservare i presenti, all'improvviso avvenne uno strano fatto, assolutamente inatteso, che stupì tutti quanti.

Come è già stato detto, quasi tutti erano fermi in piedi, senza fare niente ad eccezione di Tolkaèenko e Erkel'. Virginskij si era anche lui avventato contro Šatov, ma non l'aveva toccato e non aveva aiutato a tenerlo. Ljamšin invece si era trovato nel gruppo già dopo lo sparo. Poi tutti loro, dopo quell'affaccendarsi intorno al cadavere, che era durato circa dieci minuti, erano caduti in uno stato di semincoscienza. Si erano raggruppati tutti intorno; più che inquietudine e agitazione, provavano solo stupore. Liputin era di fronte in piedi, proprio vicino al cadavere. Dietro di lui era Virginskij che guardava al disopra della sua spalla con una strana, quasi distaccata, curiosità, sollevandosi perfino in punta di piedi per vedere meglio. Ljamšin invece era nascosto dietro a Virginskij, e soltanto di tanto in tanto, con circospezione, faceva capolino e poi tornava a nascondersi. Quando Pëtr Stepanoviè finì di legare le pietre e si alzò, Virginskij cominciò a tremare, percorso da un brivido sottile, batté le mani e gridò amaramente ad alta voce:

«Non è questo, non è questo! Non è assolutamente questo!»

Forse avrebbe ancora aggiunto qualcosa alla sua tardiva esclamazione, ma Ljamšin non lo lasciò finire; a un tratto con tutte le sue forze, lo avvinghiò e lo strinse dietro e cominciò a squittire con strilli inverosimili. Vi sono a volte dei momenti di vero spavento, per esempio, quando un uomo si mette a urlare con una voce non sua, con una voce impensabile in lui; a volte questo è assai pauroso. Ljamšin cominciò a gridare con voce non umana, quasi bestiale. Stringendo sempre più forte Virginskij da dietro con le mani, con una violenza convulsa, urlava senza tregua, e senza interrompersi, guardando tutti con i suoi occhi stralunati e spalancando completamente la bocca, mentre con i piedi pestava in terra,

come se suonasse il tamburo. Virginskij si spaventò talmente che si mise a urlare come un pazzo, con una strana furia feroce, che in Virginskij non si sarebbe potuta neanche immaginare; cominciò a divincolarsi dalle mani di Ljamšin, graffiandolo e picchiandolo fin dove poteva arrivare dietro con le mani. Finalmente Erkel' lo aiutò a liberarsi da Ljamšin. Ma quando Virginskij balzò spaventato una decina di passi in avanti, Ljamšin a un tratto, vedendo Pëtr Stepanoviè, cominciò a urlare e si lanciò contro di lui. Inciampando nel corpo di Šatov, cadde al di là del cadavere, adosso a Pëtr Stepanoviè, e lo strinse così forte fra le braccia, premendo la sua testa contro il petto, che né Pëtr Stepanoviè, né Tolkaèenko, né Liputin, in un primo momento, poterono fare qualcosa. Pëtr Stepanoviè gridava, bestemmiava, lo picchiava sulla testa con pugni; finalmente liberatosi in qualche modo, estrasse la rivoltella e la puntò direttamente sulla bocca spalancata di Ljamšin, che continuava ancora a gridare, ormai afferrato per le braccia da Tolkaèenko, Erkel' e Liputin; ma Ljamšin continuò a urlare, nonostante la rivoltella. Alla fine Erkel', dopo aver appallottolato alla meglio il suo fazzoletto di seta, glielo ficcò abilmente in bocca, e così le grida cessarono. Tolkaèenko intanto gli aveva legato le mani con un pezzo di corda avanzata.

«È molto strano» disse Pëtr Stepanoviè, osservando con preoccupato stupore il pazzo.

Era visibilmente scosso.

«Avevo un'altra opinione di lui» aggiunse pensieroso.

Lasciarono Erkel' accanto a lui. Bisognava far presto con il morto: c'erano state troppe grida che potevano anche essere state udite da qualche parte. Tolkaèenko e Pëtr Stepanoviè alzarono le lanterne e afferrarono il cadavere per la testa; Liputin e Virginskij lo presero per i piedi e lo sollevarono. Con quelle due pietre il carico era pesante e la distanza era più di duecento passi. Il più forte di tutti era Tolkaèenko. Consigliò di marciare al passo, ma non fu ascoltato e ognuno camminò a modo suo. Pëtr Stepanoviè, a destra, tutto curvo, portava sulla propria spalla la testa del morto, sostenendo con la mano sinistra una delle pietre. Poiché Tolkaèenko per tutta la prima parte del cammino non pensò ad aiutarlo a sostenere la pietra, Pëtr Stepanoviè alla fine imprecò contro di lui. Fu un grido improvviso e isolato; tutti continuarono il trasporto in silenzio e soltanto in riva allo stagno Virginskij, curvo sotto il carico, come spossato dal peso, a un tratto con la stessa voce forte e lamentosa esclamò:

«Non è questo, non è questo, non è assolutamente questo!»

Il luogo dove portarono il cadavere e dove finiva questo terzo stagno degli Skvorešniki, abbastanza grande, era uno dei punti più deserti e meno frequentati del parco, specialmente in una stagione così avanzata. Presso la riva lo stagno, in quell'estremità, era coperto di erba. Posarono la lanterna, fecero dondolare il cadavere e lo lanciarono nell'acqua. Si udì un tonfo sordo e lungo. Pëtr Stepanoviè alzò la lanterna, e dietro a lui si sporsero tutti, guardando con curiosità il corpo che affondava, ma ormai non si vedeva più nulla; il corpo con le due pietre affondò subito. I grossi cerchi, comparsi sulla superficie dell'acqua, sparirono subito. L'impresa era finita.

«Signori» Pëtr Stepanoviè si rivolse a tutti, «ora ci separeremo. Indubbiamente dovete provare quel senso di libero orgoglio, che accompagna sempre il compimento di un libero dovere. Se invece ora siete troppo scossi per provare simili sentimenti, senza dubbio li proverete domani, quando sarebbe allora vergognoso non provarli. Voglio considerare l'agitazione veramente vergognosa di Ljamšin come un delirio, tanto più che dicono fosse malato fin da stamani mattina. Quanto a voi, Virginskij, un solo momento di libero ripensamento vi dimostrerà che nell'interesse della causa comune non si poteva agire in base a una parola d'onore, ma bisognava agire come abbiamo fatto. Quello che seguirà vi dimostrerà che la denuncia esisteva. Sono disposto a dimenticare le vostre esclamazioni. Quanto al pericolo, non se ne prevede. A nessuno può venire in mente di sospettare qualcuno di voi, specialmente se saprete come comportarvi; quindi l'essenziale dipenderà sempre da voi e dalla vostra totale convinzione che, domani stesso, spero voi confermerete. Del resto voi vi siete uniti in una speciale organizzazione di un libero consesso di persone di una stessa fede, per dividere l'uno con l'altro, al momento voluto, l'energia per la causa comune, e se occorre, per sorvegliarvi e osservarvi l'un l'altro. Ognuno di voi è obbligato a renderne conto al più alto grado. Voi siete chiamati a rinnovare una causa decrepita, che comincia a marcire per il lungo ristagno: abbiate sempre questa idea davanti agli occhi, vi infonderà vigore. Ogni vostra azione deve tendere a far crollare tutto: lo stato e la sua morale. Resteremo soltanto noi che ci siamo designati in precedenza per prendere il potere: le persone intelligenti le aggregheremo a noi; sugli stupidi andremo a cavallo. Questo non vi deve turbare. Occorre rieducare una generazione, per renderla degna della libertà. Di fronte a noi abbiamo ancora migliaia di Šatov. Noi ci organizziamo per impadronirci della direzione; sarebbe vergognoso non cogliere quello che giace inoperoso a bocca aperta. Ora io vado da Kirillov

e per domani mattina si avrà quel documento in cui lui, morendo, sotto forma di spiegazione al governo, si assumerà la responsabilità di tutto. Niente può essere più verosimile di questa coincidenza. In primo luogo non va d'accordo con Šatov, hanno vissuto insieme in America, e di conseguenza hanno avuto tempo per litigare. È noto che Šatov ha cambiato le sue convinzioni; quindi la loro ostilità scaturiva dalle loro diverse convinzioni e dal timore di una denuncia; era cioè una delle ostilità più implacabili. Ci sarà scritto tutto questo. Infine si accennerà al fatto che da lui, a casa di Filippov, era stato ospitato Fed'ka. Tutto ciò allontanerà da voi ogni sospetto, facendo perdere il filo a tutte quelle teste di montone. Domani, signori, noi non ci vedremo; per un brevissimo periodo devo fare un viaggio nel distretto. Ma domani l'altro riceverete mie comunicazioni. Veramente vi consiglierei di restare nelle vostre case, domani. Ora ce ne andiamo a due a due per strade diverse. Vi prego, Tolkaèenko di occuparvi di Ljamšin e di accompagnarlo a casa. Potete avere qualche influenza su di lui e soprattutto spiegargli fino a che punto rovinerà anzitutto se stesso con la sua pusillanimità. Del vostro parente Šigalëv, signor Virginskij, come anche di voi, non voglio dubitare: egli non denuncerà. Resta solo da deplorare il suo comportamento; ma però non ha ancora dichiarato di voler lasciare la società, perciò è ancora prematuro fargli il funerale. Presto, andiamo signori; anche se sono teste di montone, un po' di cautela non fa male...»

Virginskij si allontanò con Erkel' il quale, prima di affidare Ljamšin a Tolkaèenko, aveva fatto in tempo a trascinarlo davanti a Pëtr Stepanoviè e a dichiarare che quello era tornato in sé, era pentito, chiedeva perdono e non ricordava nemmeno cosa gli fosse accaduto. Pëtr Stepanoviè se ne andò da solo, facendo il giro degli stagni dall'altra parte, lungo il parco. Questa strada era la più lunga. Con sua meraviglia, quasi a metà strada fu raggiunto da Liputin.

«Pëtr Stepanoviè, Ljamšin denuncerà!»

«No, tornerà in sé e capirà che andrebbe in Siberia per primo. Ora nessuno denuncerà. Neanche voi denuncerete.»

«E voi?»

«Sicuramente vi farò mettere dentro tutti non appena farete una mossa per tradire, e voi lo sapete. Ma voi non tradirete. È per questo che mi siete corso dietro per due *verste*?»

«Pëtr Stepanoviè, Pëtr Stepanoviè, forse non ci vedremo mai più!»

«Questo che cosa ve lo fa pensare?»

«Ditemi soltanto una cosa.»

«Che cosa? Comunque desidero che andiate via.»

«Una sola risposta, ma che sia sincera: noi siamo l'unica cinquina al mondo o è vero che ne esistono parecchie centinaia? Ve lo chiedo in senso superiore, Pëtr Stepanoviè.»

«Me ne accorgo dalla vostra esaltazione. Ma sapete, Liputin, che voi siete più pericoloso di Ljamšin?»

«Lo so, lo so, ma voglio la risposta, la vostra risposta!»

«Siete uno sciocco! Ormai credo che dovrebbe essere indifferente per voi se vi sia una sola cinquina, o se ve ne siano mille.»

«Vuol dire che ce n'è una sola! Lo sapevo!» gridò Liputin. «L'ho sempre saputo che era una sola, finora...»

E senza aspettare nessun'altra risposta, si voltò e scomparve rapidamente nell'oscurità.

Pëtr Stepanoviè rimase per un po' pensieroso.

«No, nessuno denuncerà» disse risolutamente, «ma il gruppo deve restare gruppo e obbedire, altrimenti io li... Che gentaglia, però!»

II

Prima passò da casa e con cura, senza affrettarsi, preparò la sua valigia. Alle sei del mattino partiva un diretto. Questo diretto del mattino c'era solo una volta alla settimana ed era stato istituito di recente, per un periodo di prova. Pëtr Stepanoviè aveva avvertito i *nostri* che sarebbe partito per un breve viaggio nel distretto, ma come risultò in seguito, le sue intenzioni erano completamente diverse. Dopo aver finito di fare la valigia, pagò il conto alla padrona di casa, già da lui avvisata in precedenza, prese una carrozza e si trasferì da Erkel' che abitava vicino alla stazione. E più tardi poi, verso l'una di notte, andò da Kirillov, passando di nuovo attraverso il passaggio segreto di Fed'ka.

Pëtr Stepanoviè era in uno stato d'animo terribile. Oltre alle altre contrarietà per lui molto importanti (non aveva ancora saputo niente di Stavrogin) sembrava, anche se non lo posso affermare con sicurezza, che avesse ricevuto nel corso della giornata (con tutta probabilità da Pietroburgo) certe segrete informazioni circa un pericolo imminente che lo minacciava. Naturalmente, intorno a quel periodo corrono molte leggende nella nostra città; ma, anche se qualcosa si sa con certezza, è nota solo a coloro cui spetta di saperlo. La mia opinione personale è che Pëtr

Stepanoviè poteva avere altri affari fuori dalla nostra città, quindi effettivamente poteva ricevere delle informazioni. Sono anche convinto, a dispetto del cinico e disperato dubbio di Liputin, che di cinquine egli potesse averne realmente due o tre, oltre alla nostra, per esempio nelle capitali; e se non delle vere e proprie cinquine, almeno dei legami, dei rapporti, forse anche molto curiosi. Non più di tre giorni dopo la sua partenza, in città ricevettero dalla capitale l'ordine di arrestarlo immediatamente, non so se per i fatti accaduti nella nostra città o altri. Quest'ordine arrivò proprio in tempo per accrescere quella tremenda impressione di terrore, quasi mistico, che si era tutto a un tratto impadronita delle nostre autorità e della società, fino ad allora ostinatamente frivola, dopo la scoperta del misterioso e clamoroso assassinio dello studente Šatov, assassinio che aveva colmato la misura dei nostri fatti assurdi, e delle circostanze oltremodo misteriose che avevano accompagnato questo caso. Ma l'ordine non arrivò in tempo: Pëtr Stepanoviè allora si trovava già sotto altro nome a Pietroburgo, e di là, fiutando l'aria che tirava, se la svignò subito all'estero... Ma sto andando troppo avanti.

Entrò da Kirillov con un'aria rabbiosa e provocatoria. Sembrava volesse strappare a Kirillov, oltre alla dichiarazione essenziale, qualcos'altro, o vendicarsi di qualcosa su di lui Kirillov parve rallegrarsi del suo arrivo; era evidente che lo aveva aspettato a lungo, con morbosa impazienza. Il suo viso era più pallido del solito, lo sguardo dei suoi occhi neri grave e immobile.

«Credevo che non sareste venuto» disse con gravità da un angolo del divano, senza neanche muoversi per andargli incontro. Pëtr Stepanoviè gli si fermò davanti e, prima di cominciare a parlare, lo fissò attentamente in viso.

«Allora tutto è in ordine, e non torneremo indietro sulle nostre intenzioni, bravo!» disse con un sorriso paternalistico, offensivo. «Ebbene» aggiunse con malvagia allegria, «anche se ho tardato, non dovreste lamentarvi: vi ho regalato tre ore.»

«Io non voglio da voi nessuna ora in regalo, tu non puoi regalarmi niente... stupido!»

«Come?» disse Pëtr Stepanoviè, sussultando, ma si dominò subito, «come siete suscettibile! Siamo furiosi?» domandò scandendo le parole sempre con quella offensiva arroganza. «In un momento simile occorre un po' più di calma. Ora la miglior cosa che potete fare è considerare voi

stesso come un Cristoforo Colombo, e guardare me come un topo, e non sentirvi offeso da me. Ve l'ho raccomandato ieri.»

«Non voglio considerarti un topo.»

«Cos'è, un complimento? Ma, del resto, anche il tè è freddo, vuol dire che tutto è sottosopra. No, qui succede qualcosa di sospetto. Oh, ma guarda cosa vedo là sulla finestra, in un piatto (si avvicinò alla finestra). Oh, pollo lesso con riso!... Ma perché fino a ora non è stato toccato? Vuol dire che ci troviamo in un tale stato d'animo, che ormai neanche il pollo...»

«Ho mangiato e non è affare vostro: tacete!»

«Oh, certo e poi è lo stesso. Per me invece ora non è lo stesso: figuratevi che non ho quasi pranzato e perciò se, come penso, questo pollo non vi serve più... posso?»

«Mangiate, se volete.»

«Ecco vi ringrazio, e poi vorrei anche del tè.»

In un attimo si sistemò dietro al tavolo, all'altro angolo del divano e si gettò sul cibo con straordinaria avidità; ma nello stesso tempo osservava, a ogni momento, la sua vittima. Kirillov lo fissava con rabbioso disgusto, come se non potesse distaccarsene.

«Però» esclamò a un tratto Pëtr Stepanoviè, continuando a mangiare, «però se parlassimo dell'affare? Non ci tireremo indietro, eh? E il biglietto?»

«Ho concluso questa notte che mi è indifferente. Lo scriverò. A proposito dei manifestini?»

«Sì, anche dei manifestini. Del resto ve lo detterò io. Tanto per voi è lo stesso. In un simile momento il contenuto non vi dovrebbe preoccupare?»

«Non è affar tuo.»

«Non è affar mio, certamente. Del resto saranno poche righe in tutto: scriverete che voi e Šatov avete distribuito i manifestini, fra l'altro con l'aiuto di Fed'ka, che si nascondeva nella vostra abitazione. Questo ultimo punto, su Fed'ka e l'abitazione, è molto importante, anzi il più importante. Vedete che sono perfettamente sincero con voi.»

«Šatov? Perché Šatov? Non scriverò una parola su Šatov.»

«Ecco, ma cosa vi prende ancora? Ormai non potete più fargli del male.»

«È ritornata sua moglie. Si è svegliata e mi ha mandato a chiamare per sapere dov'è.»

«Vi ha mandato a chiamare per sapere dov'è? Mmm, male. Magari è capace di farvi chiamare un'altra volta; nessuno deve sapere che sono qua...»

Pëtr Stepanoviè cominciò a preoccuparsi.

«Non lo saprà, si è riaddormentata; c'è da lei quella donna, Arina Virginskaja.»

«Guarda un po' e... non sentirà nulla, credo? Sapete, bisognerebbe chiudere l'ingresso.»

«Non importa, non sentirà. E se verrà Šatov, vi nasconderò in quella stanza.»

«Šatov non verrà; e voi scrivete che avete litigato per il suo tradimento, e per la sua denuncia... questa sera... e che siete la causa della sua morte.»

«È morto!» esclamò Kirillov, balzando dal divano.

«Oggi verso le otto di sera, o meglio ieri sera verso le otto di sera, perché ora è già l'una.»

«L'hai ucciso tu!... Ieri lo avevo previsto!»

«Non era difficile prevederlo. Ecco, con questa rivoltella» estrasse la rivoltella, evidentemente per mostrarla, ma non la ripose più, continuò a tenerla nella mano destra, come per averla pronta. «Siete un uomo strano però, Kirillov; sapevate bene anche voi che doveva finire così con quello stupido. Che cosa c'era da prevedere? Ve l'ho spiegato bene varie volte. Šatov preparava una denuncia: io lo sorvegliavo, non si poteva assolutamente lasciarlo fare. E anche a voi era stato dato l'incarico di sorvegliarlo; voi stesso me lo avete comunicato tre settimane fa...»

«Taci! Lo hai ucciso perché a Ginevra ti ha sputato in faccia!»

«Per questo e per altre cose ancora. Per molte altre cose; del resto, senza nessun rancore. Cosa c'è da saltare su così? Cosa sono tutte queste storie? Oh, oh! Siamo a questo punto!...»

Balzò su e sollevò la rivoltella davanti a sé. Kirillov infatti aveva preso d'un tratto sulla finestra la sua rivoltella, preparata e caricata fin dal mattino. Pëtr Stepanoviè si mise in posizione e puntò l'arma su Kirillov. Questi scoppiò a ridere malignamente.

«Confessa, mascalzone, che tu hai preso la rivoltella perché sapevi che io ti avrei ucciso... Ma non ti ucciderò... sebbene... sebbene...»

Ed egli puntò di nuovo la sua rivoltella contro Pëtr Stepanoviè, come se prendesse la mira, come se non potesse resistere al piacere di immaginare come gli avrebbe sparato. Pëtr Stepanoviè sempre in

posizione, aspettò fino all'ultimo momento, senza far scattare il grilletto, rischiando di ricevere lui per primo una palla in fronte: dal "maniaco" tutto era possibile. Ma il "maniaco" finalmente abbassò il braccio, ansando, tremando quasi senza avere la forza di parlare.

«Abbiamo giocato abbastanza, ora basta» disse Pëtr Stepanoviè abbassando anche lui l'arma. «Lo sapevo che giocavate; ma sapete, avete corso un rischio; potevo abbassare il grilletto.»

Abbastanza tranquillamente si sedette sul divano e si versò del tè, con la mano un po' tremante. Kirillov posò la rivoltella sul tavolo e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Non scriverò che ho ucciso Šatov e... adesso non scriverò niente. Il biglietto non ci sarà!»

«Non ci sarà?»

«Non ci sarà.»

«Che viltà e che sciocchezza!» disse Pëtr Stepanoviè, diventando verde per la rabbia. «Del resto, lo presentivo. Sappiate che non mi prendete alla sprovvista. Come volete, però. Se potessi costringervi con la forza, vi costringerei. Voi, del resto, siete un mascalzone» disse Pëtr Stepanoviè, sempre più incapace di dominarsi. «Allora ci avevate chiesto del denaro e prometteste mari e monti... Comunque non uscirò senza un risultato, vedrò almeno come vi spaccherete la testa da voi.»

«Voglio che tu esca subito» disse Kirillov fermandosi davanti risoluto.

«No, questo assolutamente no» Pëtr Stepanoviè riprese la rivoltella, «adesso per rabbia o per viltà vi salta in mente di rimandare tutto e di andare domani a denunciare, per procurarvi altri soldi; per questo pagano. Che il diavolo vi porti, gentaglia come voi è capace di tutto! Ma non preoccupatevi, ho previsto tutto: non me ne andrò di qui prima di avervi spaccato il cranio con questa rivoltella, come a quel mascalzone di Šatov, se cominciate ad avere paura e a rimandare la vostra decisione, che il diavolo vi porti!»

«Vuoi proprio vedere anche il mio sangue?»

«Non è per rabbia, cercate di capire, per me è indifferente. Lo faccio perché vorrei essere tranquillo per la nostra causa. Dell'uomo non ci si può fidare, lo vedete anche voi. Non capisco che cosa sia questa vostra fantasia di uccidervi. Non sono stato io a mettervela in testa, siete stato voi che avete cominciato a parlarne ancor prima di me, in un primo momento non a me, ma ai membri residenti all'estero. E notate che nessuno di loro ha

cercato di tirarvela fuori, non vi conoscevo neanche, ma voi stesso siete venuto a fare delle confidenze per sentimentalismo. Be', che farci se allora su queste basi fu deciso, con il vostro consenso e su vostra proposta (notate bene: proposta), un piano di azione da attuare qui? Ormai non si può più modificare. Voi vi siete messo in una posizione, per cui sapete troppe cose. Se vi viene la tremarella e domani decidete di andare a denunciarci, questo non è certo vantaggioso per noi, che ne pensate? No, vi siete impegnato, avete dato la vostra parola, avete preso del denaro. Questo non potete assolutamente negarlo...»

Pëtr Stepanoviè era tutto accalorato, ma Kirillov non ascoltava da un pezzo. Si era messo a camminare soprappensiero per la stanza.

«Mi dispiace per Šatov» disse, fermandosi di nuovo davanti a Pëtr Stepanoviè.

«Certo, dispiace anche a me, ma è possibile che...»

«Taci, vigliacco!» urlò Kirillov facendo un gesto terribile e inequivocabile. «Ti ammazzo!»

«E va bene, ho mentito, sono d'accordo, non mi dispiace affatto, ma adesso basta, basta!» esclamò Pëtr Stepanoviè balzando in piedi timorosamente e schermendosi con la mano.

Kirillov a un tratto si calmò e si rimise a camminare.

«Non rimando niente; voglio farla finita proprio adesso: siete tutti dei vigliacchi!»

«Ecco una buona idea: tutti sono dei vigliacchi, e siccome per un uomo perbene è disgustoso stare al mondo, allora...»

«Stupido, anch'io sono un vigliacco, come te, come tutti e non un uomo perbene. Gente perbene non c'è mai stata.»

«Finalmente ha capito. Possibile che finora voi, Kirillov, non vi siete reso conto, con tutta la vostra intelligenza, che tutti sono uguali, che non ci sono né migliori né peggiori, ma ci sono soltanto più intelligenti o più stupidi e che se tutti sono dei vigliacchi (il che del resto è una sciocchezza), di conseguenza non deve nemmeno esistere il non vigliacco?»

«Ah, ma tu non stai scherzando!» Kirillov lo guardò con un certo stupore. «L'hai detto con un certo calore, con semplicità... Possibile che la gente come te abbia delle convinzioni?»

«Kirillov, non ho mai potuto capire perché volete uccidervi. So soltanto che è per convinzione... per una salda convinzione. Ma se sentite

il bisogno, come dire, di confidarvi, io sono a vostra disposizione... Bisogna soltanto tener conto del tempo...»

«Che ore sono?»

«Oh, le due in punto!» disse Pëtr Stepanoviè guardando l'orologio e accese una sigaretta.

«A quanto pare ci si può mettere ancora d'accordo» pensò fra sé.

«Non ho nulla da dirti» mormorò Kirillov.

«Mi ricordo che c'entrava Dio... me lo avete spiegato una volta, anzi due volte. Se vi sparerete, diventerete Dio, mi pare, vero?»

«Sì, diventerò Dio.»

Pëtr Stepanoviè non sorrise; aspettava; Kirillov lo fissava con uno sguardo sottile.

«Voi siete un impostore politico, un intrigante, voi volete portarmi alla filosofia, all'entusiasmo, arrivare così a una riconciliazione per dissipare la mia collera e ottenere, quando mi sarò riconciliato, la dichiarazione che ho ucciso Šatov.»

Pëtr Stepanoviè gli rispose con una bonarietà quasi naturale.

«Ammettiamo che io sia vigliacco, però in questi ultimi momenti tutto questo non vi è indifferente, Kirillov? Be', perché litighiamo, ditemi un po', per favore: voi siete fatto in un modo e io in un altro, e allora? E per di più tutti e due siamo...»

«Dei vigliacchi.»

«Sì, magari anche vigliacchi. Ma sapete bene che sono solo parole.»

«Per tutta la vita ho voluto che non fossero solo parole. Ho vissuto proprio per questo. Anche ora voglio ogni giorno che non siano soltanto parole.»

«Ma ognuno cerca dove può stare meglio. Il pesce... cioè ciascuno cerca la propria comodità; ecco tutto. È una cosa che si sa da tempo immemorabile.»

«La comodità, dici?»

«Be', vale la pena discutere sulle parole?»

«No, tu hai detto bene; ammettiamo la comodità. Dio è necessario e perciò deve esistere.»

«Benissimo.»

«Ma io so che egli non esiste, che non può esistere.»

«Questo è ancora più giusto.»

«Possibile che tu non capisca che un uomo che ha queste due idee non può rimanere fra i vivi?»

«Deve spararsi allora?»

«Possibile che tu non capisca che ci si può sparare anche solo per questo? Non capisci che può esistere un uomo simile, un uomo fra tutti i vostri milioni di uomini, uno solo che non vorrà, che non sopporterà più?»

«Io capisco soltanto questo, che voi a quanto pare... esitate... È molto brutto.»

«Anche Stavrogin è stato divorato dall'idea» disse Kirillov senza accorgersi dell'osservazione, camminando tetro per la stanza.

«Come?» disse Pëtr Stepanoviè, drizzando le orecchie. «Quale idea? Vi ha detto qualcosa?»

«No, ho indovinato io: Stavrogin, anche se crede, non crede di credere. Se invece non crede, non crede di non credere.»

«Be', in Stavrogin c'è anche qualcos'altro, un po' più intelligente di questo...» borbottò scontroso Pëtr Stepanoviè, seguendo con inquietudine la piega che stava prendendo la conversazione e il pallido Kirillov.

«Che il diavolo lo porti, non si sparerà» pensava, «l'ho sempre presentito; è un'invenzione cerebrale e nient'altro; che gente spregevole!»

«Tu sei l'ultimo a restare insieme a me; non vorrei separarmi da te in malo modo» disse a un tratto Kirillov.

Pëtr Stepanoviè non rispose subito. «Che il diavolo se lo porti, che cosa vuol dire questo ora?» pensò.

«Credete, Kirillov, io non ho niente contro di voi, personalmente, come uomo, io ho sempre...»

«Tu sei un vigliacco e uno spirito falso. Ma io sono come te, solo che io mi ucciderò, mentre tu rimarrai in vita.»

«Cioè volete dire che io sono così vile da voler restare in vita?»

Non era ancora riuscito a stabilire se fosse vantaggioso o svantaggioso continuare in quel momento una conversazione simile e decise di «abbandonarsi alle circostanze». Ma il tono di superiorità e l'aperto disprezzo che Kirillov dimostrava nei suoi confronti, lo avevano sempre irritato anche prima, e in quel momento, chissà perché, lo irritavano ancor di più. Forse perché Kirillov, che di lì a un'ora doveva morire (Pëtr Stepanoviè non lo perdeva di vista), gli sembrava ormai una specie di semi-uomo, qualcosa che non poteva più permettersi di avere dell'orgoglio.

«A quanto pare vi vantate con me che vi sparerete.»

«Io mi sono sempre meravigliato che tutti rimanessero in vita» proseguì Kirillov, senza sentire la sua osservazione.

«Uhm! Può darsi, è un'idea, però...»

«Sei una scimmia, annuisci per conquistarmi. Taci, non capiresti nulla. Se non c'è Dio, io sono Dio.»

«Questo punto non sono mai riuscito a capirlo: perché voi siete Dio?»

«Se Dio c'è, tutta la volontà è sua, e io non posso sottrarmi alla sua volontà. Se non c'è, tutta la volontà è mia, e sono costretto ad affermare il libero arbitrio.»

«Il libero arbitrio? E perché siete costretto ad affermarlo?»

«Perché tutta la volontà è diventata mia. Possibile che nessuno sulla terra, una volta chiuso con Dio e credendo nel libero arbitrio, non abbia il coraggio di proclamare il libero arbitrio nella sua espressione più piena? È come un povero che ha ricevuto un'eredità e ha paura, non osa avvicinarsi al sacco del denaro, ritenendosi troppo debole per possederlo. Io voglio affermare subito il libero arbitrio. Sarò il solo, ma lo farò.»

«E fatelo.»

«Sono obbligato a spararmi perché l'espressione più piena del mio libero arbitrio è uccidere me stesso.»

«Però non siete il solo che si uccide; ci sono molti suicidi.»

«Per un motivo. Ma senza nessun motivo, solo per libero arbitrio, io sono l'unico.»

"Non si sparerà" quest'idea balenò di nuovo nella mente di Pëtr Stepanoviè.

«Sapete una cosa» osservò irritato, «io al vostro posto, per dimostrare il libero arbitrio, ucciderei qualcun altro, non me stesso. Potreste essere utile. Vi indicherò chi dovete uccidere se non avete paura. In tal caso potete anche non spararvi oggi. Possiamo metterci d'accordo.»

«Uccidere un altro sarebbe la più bassa manifestazione del mio libero arbitrio, in questa idea ci sei tutto tu. Io non sono te; io voglio l'espressione più piena e uccido me stesso.»

"C'è arrivato da solo" borbottò malignamente Pëtr Stepanoviè.

«Sono obbligato a dichiarare l'incredulità» disse Kirillov camminando per la stanza. «Per me non c'è idea più alta che quella che Dio non esiste. Tutta la storia dell'umanità è con me. L'uomo non ha fatto altro che inventare Dio per vivere senza uccidersi; è questo il senso di tutta la storia del mondo, fino ad oggi. Io solo, nella storia universale, per la prima volta non ho voluto inventare Dio. Che lo sappiano una volta per sempre.»

"Non si ucciderà" pensava Pëtr Stepanoviè.

«Chi lo deve sapere?» diceva, aizzandolo. «Qui ci siamo io e voi; forse Liputin.»

«Tutti dovranno saperlo, tutti lo sapranno. Non c'è mistero che non si sveli. Lo ha detto *Lui*.»

E con febbrile entusiasmo indicò l'immagine del Salvatore, davanti alla quale brillava una lampada. Pëtr Stepanoviè si arrabbiò definitivamente.

«Quindi credete ancora sempre in *Lui* e avete acceso la lampada; forse "per ogni evenienza"?»

Quello non rispose.

«Sapete, secondo me, voi credete ancora più di un prete.»

«In chi? In *Lui?* Ascolta» disse Kirillov, fermandosi e guardando davanti a sé con uno sguardo immobile ed esaltato. «Ascolta una grande idea: c'era sulla terra un giorno in cui in mezzo alla terra c'erano tre croci. Uno dei tre sulla croce credeva al punto che disse all'altro: "Oggi sarai con me in paradiso". Finì il giorno, tutti e due morirono, andarono e non trovarono né il paradiso, né la resurrezione. Non si avverò quanto era stato detto. Ascolta: quell'uomo era il più alto di tutta la terra, costituiva ciò per cui essa doveva vivere. Tutto il pianeta, con tutto quanto c'è sopra senza quell'uomo non è che follia. Non c'è stato né prima né dopo un uomo simile a *Lui*, ha perfino del miracoloso. È davvero un miracolo che non ci sia mai stato e che non ci sarà mai uno come *Lui.* E se è così, se le leggi della natura non hanno risparmiato neppure *Quello*, se non hanno risparmiato neanche il proprio miracolo, costringendolo a vivere nella menzogna e a morire per la menzogna, vuol dire che tutto il pianeta è menzogna e che si regge sulla menzogna e su una stupida presa di giro. Quindi anche le leggi del pianeta sono una menzogna e un diabolico *vaudeville.* Perché vivere, allora, rispondi, se sei un uomo?»

«Questo è un altro lato della questione. Mi sembra che qui abbiate confuso due cause diverse: e questo è assai sospetto. Ma scusate un po', e se voi foste davvero Dio? Se fosse finita la menzogna e voi aveste capito che tutta la menzogna veniva dal Dio di prima?»

«Finalmente hai capito!» esclamò Kirillov con entusiasmo. «Quindi è possibile capire se uno come te lo ha capito! Ora capisci che la salvezza per tutti sta nel dimostrare a tutti questo pensiero. Chi lo dimostrerà? Io! Io non capisco come fino a oggi l'ateo, sapendo che Dio non esiste, non si sia già ucciso. Rendersi conto che Dio non esiste e non rendersi conto nello

stesso momento che ciò facendo si diventa Dio è un'assurdità, altrimenti ci si ucciderebbe immediatamente. Se te ne rendi conto sei re, e non ti uccidi più, ma vivi nella gloria più eccelsa. Ma uno, quello che lo scopre per primo, deve uccidersi assolutamente; altrimenti chi comincerà a dimostrarlo? Sarò io di sicuro che mi ucciderò per cominciare e dimostrare. Io sono soltanto Dio mio malgrado e sono infelice perché sono costretto a proclamare il mio libero arbitrio. Tutti sono infelici perché tutti hanno paura di affermare il proprio libero arbitrio. L'uomo finora è stato così infelice e povero perché temeva di dichiarare la cosa più importante del libero arbitrio e faceva a modo suo di nascosto, come uno scolaretto. Io sono tremendamente infelice, perché ho una terribile paura. La paura è la maledizione dell'uomo... Ma io proclamerò il mio libero arbitrio; sono obbligato a credere che non credo. Comincerò e finirò, aprirò la porta. E salverò gli altri. Solo questo potrà salvare tutti gli uomini e già dalle prossime generazioni, li rigenererà fisicamente poiché nel suo aspetto fisico attuale, per quanto ci abbia pensato, non credo che l'uomo possa in nessuna maniera fare a meno del Dio di prima. Io per tre anni ho cercato l'attributo della mia divinità e l'ho trovato: l'attributo della mia divinità è il Libero Arbitrio! È tutto ciò con cui io posso dimostrare, nella sua forma essenziale, la mia ribellione e la mia nuova terribile libertà. Perché essa è davvero terribile. Io mi uccido per manifestare la mia ribellione e la mia nuova terribile libertà.»

Il suo volto era di un pallore innaturale, il suo sguardo era intollerabilmente pesante. Era come in preda alla febbre. Pëtr Stepanoviè pensò che stesse per cadere.

«Dammi la penna!» gridò a un tratto Kirillov del tutto inaspettatamente, trasportato dall'ispirazione. «Dettami, firmerò tutto. Firmerò che ho ucciso Šatov. Dettami finché mi diverto. Io non ho paura dell'opinione degli schiavi arroganti! Vedrai tu stesso che tutto il mistero sarà svelato! E tu sarai schiacciato... Credo! Credo!»

Pëtr Stepanoviè, cogliendo il momento e trepidando per il successo balzò dal suo posto e in un attimo porse il calamaio e la carta e si mise a dettare.

«"Io, Aleksej Kirillov, dichiaro..."»

«Aspetta, non voglio. A chi dichiaro?»

Kirillov tremava come avesse la febbre. Quella dichiarazione e chissà quale improvvisa idea venutagli a proposito sembravano averlo assorbito

tutto; fu come una via d'uscita, verso cui si lanciava impetuosamente, sia pure per un attimo, il suo spirito tormentato.

«A chi dichiaro? Voglio sapere a chi?»

«A nessuno, a tutti, al primo che leggerà. A che scopo precisare? A tutto il mondo!»

«A tutto il mondo? Bravo! E che non debba esserci pentimento. Non voglio pentirmi; non voglio rivolgermi alle autorità!»

«Ma no, non occorre, al diavolo le autorità. Ma scrivete dunque, se fate sul serio!...» gridò istericamente Pëtr Stepanoviè.

«Aspetta! Voglio disegnare in alto un muso con la lingua di fuori.»

«Eh, sciocchezze!» disse Pëtr Stepanoviè arrabbiandosi. «Anche senza il disegno si può esprimere lo stesso concetto con il tono.»

«Con il tono? Va bene. Sì, con il tono. Detta con il tono!»

«"Io, Aleksej Kirillov"» dettò Pëtr Stepanoviè con voce ferma e imperiosa, piegandosi sopra la spalla di Kirillov, seguendo con lo sguardo ogni lettera che questi tracciava con la mano tremante per l'agitazione, «"io Kirillov, dichiaro che oggi... ottobre, verso sera, dopo le sette di sera, ho ucciso lo studente Šatov nel parco per il suo tradimento, e per la sua denuncia relativa ai manifestini e a Fed'ka, che ha vissuto e pernottato da noi due, nella casa di Filippov, per dieci giorni. Mi uccido oggi con la rivoltella, non perché mi penta e abbia paura di voi, ma perché avevo, fin da quando ero all'estero, l'intenzione di mettere fine alla mia vita".»

«Tutto qui?» esclamò Kirillov con meraviglia e indignazione.

«Non una parola di più!» disse Pëtr Stepanoviè e fece un gesto con la mano, cercando di strappargli il documento.

«Aspetta!» disse Kirillov, appoggiando con forza la sua mano sulla carta. «Aspetta, queste sono sciocchezze! Voglio dire con chi ho ucciso. Che c'entra Fed'ka? E l'incendio? Voglio dire tutto, voglio ingiuriare con il tono, con il tono!»

«Basta, Kirillov, vi assicuro che basta!» quasi supplicava Pëtr Stepanoviè, tremando per la paura che strappasse il biglietto. «Perché ci credano, bisogna scrivere nel modo più oscuro possibile, appunto così, appunto per semplici accenni. Bisogna mostrare soltanto un angolino della verità, proprio quanto basta per incuriosirli. Racconteranno a se stessi sempre più bugie di quanto non possiamo fare noi e ovviamente crederanno più a se stessi che a noi, e quindi non c'è di meglio! Date qua, anche così è magnifico, date qua!»

E cercava di strappargli il foglio. Kirillov, con gli occhi stralunati, ascoltava come se cercasse di cogliere quel che diceva, ma ormai non era più in grado di capire.

«Eh, diavolo!» disse a un tratto Pëtr Stepanoviè stizzito, «ma non hai ancora firmato! Perché straluni gli occhi, firmate!»

«Voglio ingiuriarli...» mormorò Kirillov, ma prese la penna e firmò. «Voglio ingiuriarli...»

«Scrivete sotto: *Vive la république*, e basta.»

«Bravo!» urlò quasi Kirillov dall'entusiasmo. «*Vive la république démocratique, sociale et universelle ou la mort!*... No, no, non va bene. *Liberté, égalité, fraternité ou la mort.* Così va meglio, meglio» disse scrivendo con voluttà quelle parole sotto la propria firma.

«Basta, basta» continuava a ripetere Pëtr Stepanoviè.

«Aspetta, ancora un pochino... Ecco firmerò un'altra volta in francese: *"de Kiriloff, gentilhomme russe et citoyen du monde"*. Ah, ah, ah!» e proruppe in una risata. «No, no, no, aspetta, ho trovato qualcosa di meglio, eureka: *gentilhomme séminariste russe et citoyen du monde civilisé!* Questo è meglio di ogni...» disse, balzando su dal divano, e a un tratto con un gesto rapido, afferrò da sopra la finestra la rivoltella, corse nell'altra stanza e chiuse ermeticamente la porta dietro di sé. Pëtr Stepanoviè restò un momento perplesso, guardando la porta.

"Se lo fa subito, magari si spara, ma se si mette a pensare non lo farà più".

Intanto prese il biglietto, si sedette e lo rilesse un'altra volta. Il tono con cui era stata redatta la dichiarazione gli piacque ancora.

"Dunque ora cosa bisogna fare? Occorre per un po' di tempo fargli perdere completamente il filo e con ciò sviarli. Il parco? In città non c'è nessun parco, quindi arriveranno da soli agli Skvorešniki. Prima che ci arrivino passerà del tempo, poi per le ricerche passerà dell'altro tempo ancora, poi troveranno il cadavere, quindi vuol dire che è stata scritta la verità; vuol dire che anche riguardo a Fed'ka è vero. Ma che cosa significa Fed'ka? Fed'ka e l'incendio, i Lebjadkin: vuol dire che tutto è venuto da là, dalla casa di Filippov e loro non hanno visto niente, e si sono lasciati sfuggire tutto sotto gli occhi, questo gli farà girare del tutto la testa. Ai *nostri* non ci penseranno neanche. Šatov, Kirillov, Fed'ka, Lebjadkin; ma perché si sono uccisi l'un l'altro? Ecco un altro problema per loro. Eh, diavolo, ma per ora non si sente nessuno sparo!..."

Leggeva e ammirava il tono dei documento, ma ad ogni attimo con tormentosa inquietudine tendeva l'orecchio e a un tratto si arrabbiò. Guardò l'orologio preoccupato; era piuttosto tardi ed erano già passati circa dieci minuti da quando era uscito... Afferrò la candela, si diresse verso la porta della stanza dove si era rinchiuso Kirillov. Proprio sulla porta gli venne in mente che la candela era ormai alla fine, che si sarebbe spenta una ventina di minuti dopo e che non ve ne era un'altra. Afferrò la maniglia, tese l'orecchio con cautela, ma non si sentiva il minimo rumore; aprì la porta di colpo e alzò la candela; qualcuno si mise a urlare e si slanciò su di lui. Richiuse con tutta la forza la porta e vi si accostò un'altra volta; tutto si era calmato, era tornato un silenzio mortale.

Stette a lungo indeciso con la candela in mano. Nell'attimo in cui aveva aperto la porta, aveva potuto vedere ben poco, ma tuttavia gli era balenato davanti il viso di Kirillov, che stava in piedi in fondo alla stanza, vicino alla finestra e il furore bestiale con cui questi si era avventato su di lui. Pëtr Stepanoviè sussultò, appoggiò in fretta sul tavolo la candela, preparò la rivoltella e balzò in punta di piedi nell'angolo opposto in modo che, se Kirillov avesse aperto la porta e si fosse lanciato con la rivoltella in mano verso il tavolo, avrebbe fatto in tempo a prendere la mira e a premere il grilletto prima di Kirillov.

Ormai al suicidio Pëtr Stepanoviè non credeva più! "Stava in piedi in mezzo alla stanza e pensava" passò, come in un turbine, in testa a Pëtr Stepanoviè. "E poi quella stanza, oscura, paurosa... Si è messo a urlare e si è lanciato; ci sono due possibilità: o l'ho disturbato proprio nel momento in cui stava per premere il grilletto o..., o lui pensava al modo di uccidermi. Sì, proprio così, è a questo che pensava... Sa che non me ne andrò, senza averlo ucciso, se non ha più il coraggio di farlo lui, quindi deve uccidere me, prima che lo uccida io... E di nuovo, di nuovo silenzio, là. Fa perfino paura; all'improvviso aprirà la porta... quello che fa più schifo è che crede in Dio, più di un prete... Non si sparerà per nulla al mondo!... Di questi che 'ci sono arrivati da sé' non ce ne sono molti. Canaglia! Al diavolo, la candela, la candela! Tra un quarto d'ora si spegnerà di sicuro... Bisogna finirla, a qualunque costo bisogna finirla... Ebbene ora si può anche ucciderlo... Con questo pezzo di carta non penseranno mai che l'ho ucciso io. Si può disporlo e accomodarlo sul pavimento, con la rivoltella scarica in mano, in modo che penseranno sicuramente che è stato lui... Ah, diavolo, ma come ucciderlo? Se apro, lui si slancerà di nuovo e sparerà prima di me. Al diavolo, naturalmente sbaglierà il colpo!"

Così si torturava, tremando per l'ineluttabilità del proposito e per la propria indecisione. Finalmente prese la candela e di nuovo si avvicinò alla porta, alzando e tenendo pronta la rivoltella; con la mano sinistra, nella quale teneva la candela, si appoggiò alla maniglia. Ma non gli riuscì bene; la maniglia fece uno scatto, si sentì un rumore e uno scricchiolio. "Sparerà senz'altro!" balenò in mente a Pëtr Stepanoviè. Con tutta la sua forza diede un calcio alla porta, alzò la candela e puntò la rivoltella, ma non si sentì né uno sparo né un grido... Nella stanza non c'era nessuno.

Trasalì. Non era una stanza di passaggio, non aveva altre uscite e non c'era dove fuggire. Alzò ancora di più la candela e scrutò attentamente: proprio nessuno. Chiamò Kirillov a bassa voce, poi un po' più forte, non rispose nessuno.

"Non sarà scappato dalla finestra?"

In effetti, in una delle finestre era aperto lo sportellino. "Che assurdità, non può essere uscito dallo sportellino". Pëtr Stepanoviè attraversò tutta la stanza in direzione della finestra. "Non è assolutamente possibile". A un tratto si voltò di scatto e qualcosa di straordinario lo sconvolse.

Nella parete opposta della finestra, a destra della porta, c'era un armadio. A destra di questo armadio, nell'angolo formato dalla parete e dall'armadio, c'era Kirillov, in una posizione terribilmente strana, immobile, tutto teso, le braccia rigide lungo i fianchi, con la testa leggermente alzata e la nuca fortemente appoggiata al muro, proprio nell'angolo, come se desiderasse scomparire e nascondersi. Tutto faceva pensare che si stesse nascondendo, ma era quasi impossibile crederlo. Pëtr Stepanoviè si trovava un po' di sbieco rispetto all'angolo e poteva osservare solo le parti sporgenti della figura. Non si decideva ancora a fare qualche passo a sinistra per distinguere interamente Kirillov e sciogliere l'enigma. Il cuore cominciò a battergli forte... E tutto a un tratto si impadronì di lui una vera frenesia; balzò dal suo posto, si mise a gridare e battendo i piedi per terra, si lanciò furiosamente verso quel posto tremendo.

Ma giunto là, si fermò come impalato, ancora più sconvolto dall'orrore. Quello che lo colpì era che, nonostante il suo grido e il suo balzo furioso, la figura non si fosse spostata, non avesse mosso neanche una parte, come se fosse impietrita o fatta di cera. Il pallore del viso era innaturale, gli occhi neri erano del tutto immobili e guardavano un punto nello spazio. Pëtr Stepanoviè spostò la candela dall'alto in basso e poi di

nuovo in alto, illuminando e osservando da tutti i lati il suo viso. Si accorse subito che, malgrado fissasse nel vuoto davanti a sé, Kirillov lo vedeva con la coda dell'occhio, anzi forse l'osservava. Gli venne l'idea di portare la fiamma proprio sul viso di "quel mascalzone", di bruciarlo e stare a vedere che cosa avrebbe fatto. A un tratto ebbe l'impressione che il mento di Kirillov si fosse mosso e sulle sue labbra fosse apparso un sorriso ironico, come se quegli avesse indovinato la sua idea. Cominciò a tremare e, fuori di sé, afferrò con forza Kirillov per una spalla.

Avvenne allora qualcosa di così orribile, di così fulmineo che Pëtr Stepanoviè non poté più mettere ordine ai suoi ricordi in nessun modo. Appena aveva toccato Kirillov, questi aveva abbassato di scatto la testa, e con la testa gli aveva fatto saltare via dalle mani la sua candela; il candeliere era volato sul pavimento, tintinnando, e la candela si era spenta. In quello stesso momento Pëtr Stepanoviè aveva sentito un terribile dolore al mignolo della mano sinistra. Si era messo a urlare; più tardi ricordò soltanto che, fuori di sé, aveva colpito con la rivoltella sulla testa Kirillov, che gli si era gettato addosso e gli aveva morso il dito. Alla fine, era riuscito a liberare il dito e si era lanciato a precipizio fuori di casa, cercando la strada nell'oscurità. Dietro di lui dalla stanza arrivavano terribili grida.

«Subito, subito, subito, subito...»

Per una decina di volte. Ma egli continuava a correre ed era già quasi uscito di casa, quando a un tratto risuonò un forte sparo. Allora si fermò all'ingresso al buio e rimase per circa cinque minuti a pensare; infine tornò nelle stanze. Ma bisognava trovare una candela. Bastava cercare a destra dell'armadio, sul pavimento, il candeliere che gli era sfuggito di mano; ma come riaccendere il moccolo? All'improvviso gli balenò in mente un vago ricordo: si ricordò che il giorno prima, quando era corso in cucina per scagliarsi contro Fed'ka, in un angolo, su uno scaffale, gli sembrava di aver intravisto una grande scatola rossa di fiammiferi. A tentoni si diresse a sinistra, verso la porta della cucina, la trovò, attraversò il piccolo corridoio e scese le scale. Sullo scaffale, proprio nel punto dove si ricordava, frugando al buio, trovò una scatola di fiammiferi piena, ancora intatta. Senza accendere il lume, tornò in fretta sopra e soltanto vicino all'armadio, nel punto in cui aveva picchiato con la rivoltella in testa a Kirillov, che lo mordeva, si ricordò a un tratto del suo dito morsicato e in quello stesso istante provò un dolore quasi insopportabile. Stringendo i denti, in qualche modo riuscì ad accendere il moccolo, lo rimise sul candeliere e si guardò

attorno: accanto alla finestra che aveva lo sportellino aperto, con le gambe verso l'angolo destro della stanza, giaceva per terra il cadavere di Kirillov. Si era sparato alla tempia destra, e la pallottola era uscita in alto dalla parte sinistra, attraversando il cranio. Si vedevano spruzzi di sangue e brandelli di cervello. La rivoltella era rimasta nella mano del suicida, abbandonata sul pavimento. La morte doveva essere stata istantanea. Dopo aver osservato tutto con la massima cura, Pëtr Stepanoviè si rialzò e uscì in punta di piedi, chiuse la porta, mise la candela sul tavolo della prima stanza, pensò un attimo e decise di non spegnerla, considerando che non poteva provocare un incendio. Guardò un'altra volta il documento sul tavolo, sorrise macchinalmente e poi, sempre, chissà perché, in punta di piedi, uscì di casa. Se ne andò di nuovo attraverso il passaggio di Fed'ka e lo chiuse accuratamente dietro di sé.

III

Alle sei meno dieci in punto alla stazione ferroviaria davanti a una lunga fila di vagoni passeggiavano Pëtr Stepanoviè e Erkel'. Pëtr Stepanoviè partiva e Erkel' era venuto per salutarlo. Il bagaglio era stato consegnato, la borsa da viaggio era già su un vagone di seconda classe, al posto assegnato. Il primo segnale era già suonato, si attendeva il secondo. Pëtr Stepanoviè si guardava intorno apertamente, osservando i viaggiatori che salivano nei vagoni. Ma non incontrò nessun conoscente; solo un paio di volte gli toccò fare un cenno con la testa a un mercante, che conosceva lontanamente e a un giovane pretino di campagna che tornava alla sua parrocchia, due stazioni più in là. Erkel', in quegli ultimi momenti, evidentemente avrebbe voluto parlare di qualcosa di importante, anche se forse non sapeva neanche di cosa: ma non osava cominciare. Gli sembrava che Pëtr Stepanoviè fosse stanco della sua presenza e attendesse impazientemente gli ultimi segnali.

«Guardate tutti apertamente» osservò con una certa timidezza, come se volesse metterlo in guardia.

«E perché no? Non devo ancora nascondermi. È presto. Non preoccupatevi. Temo soltanto che il diavolo mi mandi qua Liputin; se fiuterà qualcosa, verrà subito.»

«Pëtr Stepanoviè, non sono fidati» disse con tono deciso Erkel'.

«Liputin?»

«Tutti, Pëtr Stepanoviè.»

«Sciocchezze, ora tutti sono legati dal fatto di ieri. Nessuno tradirà. Chi volete che vada incontro a una rovina certa, se non ha perso la ragione?»

«Pëtr Stepanoviè, essi perderanno la ragione.»

Questa idea, evidentemente era già venuta in mente anche a Pëtr Stepanoviè, e perciò l'osservazione di Erkel' lo irritò ancora di più.

«Non avrete per caso paura anche voi, Erkel'? Ho fiducia in voi più che in tutti loro. Ora ho visto che cosa vale ciascuno di loro. Riferite loro tutto a voce, oggi, ve li affido. Passate da loro stamattina. Le mie istruzioni scritte le leggerete domani o dopodomani, dopo averli riuniti, quando saranno in grado di ascoltare... ma credetemi, vedrete che già domani saranno in grado, perché avranno paura e diventeranno obbedienti come la cera... L'importante è che voi non vi perdiate d'animo.»

«Ah, Pëtr Stepanoviè, sarebbe meglio che voi non partiste!»

«Ma parto solo per qualche giorno; tornerò immediatamente.»

«Pëtr Stepanoviè» disse Erkel' con cautela ma con fermezza, «e se andaste a Pietroburgo! Non capisco forse che voi fate solo quello che è necessario per la causa comune?»

«Non mi aspettavo di meno da voi, Erkel'! Se avete indovinato che vado a Pietroburgo, avete potuto capire che ieri, in quel momento, non potevo certo dire loro che andavo così lontano, per non spaventarli. Avete visto anche voi in che stato erano. Ma voi capite che lo faccio per la causa, per una causa grande e importante, per la causa comune e non per svignarmela, come suppone un qualsiasi Liputin.»

«Pëtr Stepanoviè, anche se andaste all'estero, io capirei; io capirei che voi dovete proteggere la vostra persona, perché voi siete tutto e noi non siamo nulla. Io capirei, Pëtr Stepanoviè.»

Al povero ragazzo tremò addirittura la voce.

«Vi ringrazio, Erkel'... Ah, mi avete toccato il dito malato» Erkel' gli aveva stretto goffamente la mano; e il dito malato era vistosamente fasciato di taffetà nero. «Ma vi dico, positivamente, un'altra volta che vado a Pietroburgo solo per fiutare l'aria e forse anche solo per ventiquattr'ore in tutto, e tornerò subito qua. Al mio ritorno, per salvare le apparenze, andrò a stare in campagna da Gaganov. Se loro suppongono che ci sia qualche pericolo, sarò il primo a condividerlo. Se mi dovessi fermare a Pietroburgo, ve lo farò immediatamente sapere... nel modo ben noto e voi a loro.»

Si udì il secondo segnale.

«Ah! Vuol dire che mancano solo cinque minuti alla partenza. Sapete io non vorrei che il gruppo locale si disgregasse. Non che abbia paura, non preoccupatevi per me: ne ho tante di queste maglie della rete generale, e non ho motivo di tenerci in modo particolare; ma anche una maglia di più non guasterebbe. Del resto, per voi sono tranquillo anche se vi lascio con quei mostri: non preoccupatevi, non denunceranno, non oseranno... Ah, ah! Anche voi oggi?» gridò a un tratto, con voce completamente diversa, allegra, a un uomo molto giovane che gli si era avvicinato allegramente per salutarlo. «Non sapevo che anche voi prendeste il diretto. Dove andate, dalla mamma?»

La mamma del giovane era una ricchissima possidente di una provincia vicina, e il giovane era un lontano parente di Julija Michajlovna, che aveva passato nella nostra città circa due settimane.

«No, vado più lontano, vado a R... Starò in treno circa otto ore. Voi andate a Pietroburgo?» disse il giovane, mettendosi a ridere.

«Perché avete pensato così su due piedi che io vada a Pietroburgo?» scoppiò a ridere ancora più allegramente Pëtr Stepanoviè.

Il giovane lo minacciò agitando un dito inguantato.

«Ma sì, avete indovinato» sussurrò con un tono di mistero Pëtr Stepanoviè, «vado con delle lettere di Julija Michajlovna e devo vedere due o tre persone, voi sapete bene quali; che il diavolo li porti, sinceramente parlando. Un incarico del diavolo!»

«Ma ditemi un po': si è davvero spaventata?» anche il giovane si mise a sussurrare. «Ieri non mi ha neppure ricevuto; secondo me, non deve temere nulla per il marito; al contrario, è caduto così bene sul luogo dell'incendio, sacrificando perfino la vita.»

«Ma andate» Pëtr Stepanoviè si mise a ridere, «lei, vedete, ha paura che di qui abbiano scritto... cioè alcuni signori... In una parola, soprattutto Stavrogin, cioè il principe K... Eh, qui c'è tutta una storia; magari vi racconterò qualcosa in viaggio; quel tanto, del resto, che mi permetterà la cavalleria... Questo è un mio parente, il sottotenente Erkel', del nostro distretto.»

Il giovane gettò un'occhiata di traverso a Erkel' e si toccò il cappello; Erkel' fece un inchino.

«Ma sapete, Verchovenskij, otto ore di treno sono un'orribile sorte. Parte con noi in prima classe Berestov, un colonnello spassoso, che ha una tenuta vicina alla nostra: ha sposato una Garina (*née de Garine*) e, sapete,

è una persona per bene. Ha anche delle idee. È stato qui solo due giorni. È un giocatore accanitissimo, si potrebbe combinare una partitina, eh? Il quarto l'ho già adocchiato, Pripuchlov, il nostro mercante di T.... con la barba, un milionario, un vero milionario, ve lo dico io... Ve lo farò conoscere, un interessantissimo sacco pieno d'oro, ci divertiremo molto.»

«Una partita a carte, con grande piacere, mi piace molto giocare a carte in treno, ma sono in seconda classe.»

«Eh, via, non importa! Venite con noi. Vi farò subito trasferire in prima classe. Il capotreno mi obbedisce. Che avete: una borsa da viaggio? Una coperta?»

«Stupendo, andiamo!»

Pëtr Stepanoviè prese la borsa, la coperta, il libro e passò subito in prima classe. Erkel' lo aiutò. Suonò il terzo segnale.

«Allora, Erkel'» Pëtr Stepanoviè tese per l'ultima volta la mano dal finestrino, frettolosamente e con un'aria affaccendata, «ora mi metto qui a giocare con loro.»

«Ma perché darmi delle spiegazioni, Pëtr Stepanoviè? Io capisco, capisco tutto, Pëtr Stepanoviè!»

«Be', allora arrivederci» a un tratto si voltò, chiamato dal giovane che voleva presentarlo ai suoi compagni. E Erkel' non rivide più il suo Pëtr Stepanoviè!

Tornò a casa molto triste. Non che avesse paura perché Pëtr Stepanoviè li aveva abbandonati così all'improvviso, ma... ma gli aveva voltato le spalle così in fretta, quando l'aveva chiamato quel giovane bellimbusto e... avrebbe anche potuto dirgli qualche altra cosa e non "arrivederci" o... o almeno stringergli un po' più forte la mano.

Proprio quest'ultima cosa era per lui la più importante. Ma qualcos'altro cominciava a graffiare il suo povero cuore, qualcosa che egli non capiva, qualcosa legata alla sera precedente.

CAPITOLO SETTIMO • Ultime peregrinazioni di Stepan Trofimoviè

I

Sono convinto che Stepan Trofimoviè avesse una gran paura, vedendo avvicinarsi l'ora della sua folle impresa. Sono convinto che egli avesse sofferto molto per questa paura, specialmente la notte della vigilia,

quella notte orribile. Nastas'ja raccontò poi che era andato a riposare tardi e aveva dormito. Ma questo non dimostra niente; si dice che i condannati a morte dormano bene anche alla vigilia dell'esecuzione. Nonostante fosse uscito quando era già chiaro, cosa che rianima sempre le persone nervose (anche il maggiore, parente di Virginskij smetteva perfino di credere in Dio, non appena era passata la notte), io sono convinto che prima di allora non avrebbe potuto immaginarsi senza terrore solo su una strada maestra e in simili condizioni. Naturalmente un certo sentimento di disperazione nei suoi pensieri verosimilmente attutì per lui al primo momento tutta la forza di quell'orribile sensazione di improvvisa solitudine, nella quale si trovò a un tratto, non appena lasciò *Stasie* e il posticino che aveva riscaldato per venti anni. Ma non importa: anche con la più lucida consapevolezza di tutti gli orrori che lo attendevano, sarebbe uscito lo stesso sulla strada maestra e si sarebbe incamminato. C'era qualcosa che lo inorgogliva tutto. Oh, avrebbe potuto accettare le lussuose condizioni di Varvara Petrovna e restare nelle sue grazie "*comme un* semplice parassita"! Ma egli non aveva accettato quella grazia e non era rimasto. Ed ecco che egli ora la lascia e innalza "la bandiera della grande idea" e va a morire per essa sulla via maestra! Proprio questo doveva sentire, proprio così doveva apparirgli il suo gesto.

Mi sono posto varie volte anche un'altra domanda: perché è fuggito, fuggito proprio con le sue gambe, nel senso letterale della parola, e non se ne è andato semplicemente con una carrozza? Da principio me lo spiegavo con la sua cinquantennale mancanza di senso pratico e con la deformazione fantastica che prendono le idee sotto l'influenza di un forte sentimento. Mi sembrava che l'idea del foglio di viaggio e dei cavalli (sia pure con i sonagli) dovesse sembrargli troppo semplice e prosaica; e invece il pellegrinaggio, nonostante l'ombrello, molto più bello come vendetta amorosa. Ma ora che ormai tutto è finito suppongo che ogni cosa si fosse svolta molto più semplicemente: in primo luogo, aveva avuto paura di prendere la carrozza perché Varvara Petrovna avrebbe potuto venirlo a sapere e trattenerlo con forza, cosa che avrebbe certamente fatto, ed egli si sarebbe probabilmente sottomesso e allora addio alla grande idea! In secondo luogo per prendere il foglio di viaggio bisognava sapere almeno dove si andava. E proprio questa era la sua più grande sofferenza in quel momento: non riusciva in nessuna maniera a dire e fissare una località. Perché se si fosse deciso per una qualsiasi città, immediatamente la sua impresa sarebbe diventata assurda e impossibile ai suoi occhi; lo

intuiva benissimo. Cosa avrebbe fatto proprio in quella città e non in un'altra? Avrebbe cercato *ce marchand*? Ma che *marchand*? Qui veniva fuori di nuovo questa seconda e assai più terribile questione. In realtà non c'era per lui nulla di più terribile di *ce marchand* che così, a un tratto, si era messo a cercare così precipitosamente, e che, naturalmente, temeva di trovare davvero. No, la miglior cosa era la strada maestra, uscire così, semplicemente, e avviarsi, senza pensare a niente finché era possibile. La strada maestra è qualcosa di lungo lungo, di cui non si vede la fine, come la vita umana, come il sogno umano. Nella strada maestra si nasconde un'idea; ma nel foglio di viaggio c'è la fine dell'idea... *Vive la grande route,* e poi sia quel che Dio vuole.

Dopo l'improvviso e inaspettato incontro con Liza, che ho già descritto, proseguì ancora più incosciente. La strada maestra passava a mezza *versta* dagli Skvorešniki, ma stranamente da principio non si era neanche accorto che si stava dirigendo in quella direzione. Riflettere a fondo e almeno rendersi conto delle cose era per lui in quel momento insopportabile. La pioggia minuta ora cessava, ora ricominciava; ma lui non si accorgeva neanche della pioggia. Non si accorse neanche che aveva gettato la borsa da viaggio sulle spalle e che ora camminava più agilmente. Doveva aver percorso così una *versta*, una *versta* e mezzo, quando a un tratto si fermò e si guardò intorno. La vecchia strada nera, scavata dalle ruote dei carri, si stendeva davanti a lui, come un nastro senza fine, fiancheggiata dai suoi salici; a destra era un terreno nudo, dei campi da tempo mietuti, a sinistra cespugli e più lontano dietro di essi un boschetto. E lontano, lontano, la linea appena visibile della ferrovia che si allontanava obliquamente, e sulla linea il fumo di un treno; ma i rumori non si sentivano già più. Stepan Trofimoviè si intimorì un po', ma solo per un attimo. Sospirò senza una ragione, depose la sua sacca vicino a un salice e si fermò per riposarsi. Nel mettersi a sedere sentì dei brividi e si avvolse nella coperta; accortosi allora anche della pioggia, aprì l'ombrello sopra di sé. Rimase lì seduto abbastanza a lungo, di tanto in tanto muovendo le labbra e stringendo forte nella mano il manico dell'ombrello. Diverse immagini gli sfilavano davanti, febbrilmente, avvicendandosi turbinosamente nella sua mente. "*Lise, Lise*" pensava, "se con lei *ce Maurice*... Strana gente... Ma che cosa è questo strano incendio, di cosa parlavano, chi è stato ucciso?... Mi pare che *Stasie* non abbia fatto ancora in tempo a sapere nulla e mi aspetti con il caffè... A carte? Ho forse perso a

carte degli uomini? Mmm... qui da noi in Russia, durante la cosiddetta servitù della gleba... Ah, Dio mio, e Fed'ka?"

Tremò tutto spaventato e si guardò intorno: «Be', e se qui ci fosse dietro a qualche cespuglio quel Fed'ka; si dice che abbia non so dove un'intera banda di briganti dalle parti della strada maestra! Oh, Dio, allora io... Allora io gli direi tutta la verità, che sono colpevole... e che *per dieci anni* ho sofferto per lui, più di quanto abbia sofferto lui come soldato e... e gli darò il portamonete. Ehm! *J'ai en tout quarante roubles; il prendra les roubles et il me tirera tout de même*».

Per lo spavento, chissà perché, chiuse l'ombrello e lo posò accanto a sé. In lontananza, sulla strada che veniva dalla città, apparve un carro; cominciò a osservarlo con inquietudine.

"*Grace a Dieu* è un carro e va a passo d'uomo, non può essere pericoloso. Questi nostri cavallucci così miseri... Io ho parlato sempre della razza... Anche Pëtr Il'iè parlava sempre della razza al circolo, e io quella volta l'ho vinto a carte, *et puis*, ma cosa c'è là dietro e... mi pare che ci sia una donna sul carro. Una donna e un contadino, *cela commence à être rassurant.* Dietro di loro c'è una mucca legata al carro per le corna, *c'est rassurant au plus haut degré!*"

Il carro giunse alla sua altezza: era un carro di contadini abbastanza solido e in buone condizioni. La donna era seduta sopra un sacco pieno zeppo, l'uomo sul bordo del carro con le gambe penzoloni dalla parte di Stepan Trofimoviè. Dietro seguiva realmente una vacca rossiccia, legata per le corna. Il contadino e la donna guardavano Stepan Trofimoviè con occhi stralunati, e Stepan Trofimoviè guardava loro allo stesso modo, ma quando lo avevano ormai superato di una ventina di passi, a un tratto si alzò in fretta e li rincorse. In vicinanza del carro gli sembrò, naturalmente, di essere più al sicuro, ma, raggiungendolo, subito dimenticò tutto di nuovo e di nuovo si immerse nei suoi frammenti di pensieri e di immagini. Camminava e non sospettava certo di essere in quel momento l'oggetto più enigmatico e curioso che si potesse incontrare sulla strada maestra.

«Voi chi siete, se non è scortese chiedere?» non poté infine trattenersi dal chiedere la donna, quando Stepan Trofimoviè a un tratto distrattamente la guardò. La donna era sui ventisette anni, robusta, con le sopracciglia nere e delle labbra rosse che sorridevano gentilmente, sotto cui splendevano denti bianchi e regolari.

«Voi... voi vi rivolgete a me?» borbottò con mesta meraviglia Stepan Trofimoviè.

«Deve essere un mercante» disse il contadino in tono sicuro. Era un uomo di alta statura, sulla quarantina, con viso largo, discretamente intelligente, e una barba rossiccia e folta.

«No, non sono un mercante io... io... *moi c'est autre chose»* disse Stepan Trofimoviè schermendosi come poteva; e per ogni evenienza restò un po' indietro al carro, camminando di fianco alla mucca.

«Deve essere un signore» concluse il contadino, avendo udito delle parole non russe, e diede uno strappo di redini al cavallo.

«È per questo che vi guardiamo; andate a fare una passeggiata?» domandò con curiosità la donna.

«Lo... lo domandate a me?»

«Con la ferrovia arrivano dei forestieri di passaggio; voi non sembrate di qui, avete degli stivali...»

«Stivali da militare» osservò in tono significativo il contadino soddisfatto di sé.

«No, non è che io sia militare, io...»

"Che donna curiosa" pensò irritato Stepan Trofimoviè, "e come mi stanno esaminando... *mais enfin!* Insomma è strano che io mi senta come colpevole davanti a loro, mentre non sono per niente colpevole."

La donna parlò sottovoce con il contadino.

«Se non vi offendete, magari possiamo portarvi da qualche parte, purché vi faccia piacere.»

Stepan Trofimoviè a un tratto tornò in sé.

«Sì, sì, amici miei, con grande piacere, perché sono molto stanco, ma come faccio ad arrampicarmi lassù?»

"È veramente strano" pensò fra sé "che io abbia camminato così a lungo accanto a questa mucca e non mi sia venuto in mente di chiedere loro di salire sul carro... Questa 'vita reale' ha in sé qualcosa di assai caratteristico..."

Il contadino, però, non aveva ancora fermato il cavallo.

«Ma voi dove dovete andare?» si informò con una certa diffidenza.

Stepan Trofimoviè non capì subito.

«A Chatovo, per caso?»

«Da Chatovo? No, non da Chatovo... E non è che lo conosca bene, eppure ne ho sentito parlare.»

«È il paese di Chatovo, un paese a nove *verste* da qui.»

«Un paese? *C'est charmant,* mi pareva di aver sentito dire...»

Stepan Trofimoviè continuava a camminare e ancora non lo avevano fatto salire. Un'idea geniale gli balenò in testa.

«Voi forse credete che io... Ho il passaporto e sono un professore, cioè, se volete, un maestro... però un maestro principale. Sono un maestro principale. *Oui, c'est comme ça qu'on peut traduire.* Vorrei proprio salire, vi comprerò... vi comprerò una mezza bottiglia di vino.»

«Dateci mezzo rublo, signore, la strada è pesante.»

«Altrimenti ci fareste una grande offesa» disse la donna.

«Un mezzo rublo? Be', va bene, mezzo rublo. *C'est encore mieux, j'ai en tout quarante roubles, mais...*»

Il contadino fermò il cavallo, e Stepan Trofimoviè fu fatto salire sul carro con gli sforzi di tutti e fatto sedere accanto alla donna, sopra il sacco. I pensieri continuavano a turbinargli in testa. Di tanto in tanto si accorgeva di essere terribilmente distratto e di pensare cose che non doveva pensare e se ne meravigliava. Questa consapevolezza della morbosa debolezza della sua mente in certi momenti era per lui molto pesante e perfino umiliante.

«Ma... come mai qui dietro c'è una mucca?» domandò a un tratto alla donna.

«Che dite, signore? Non ne avete mai viste?» disse la donna scoppiando a ridere.

«L'abbiamo comprata in città» intervenne il contadino, «le nostre bestie, guarda un po', sono morte questa primavera; è stata la moria. Da noi, tutto intorno, sono morte tutte e non ne sono rimaste neanche la metà; c'era da piangere!»

E diede di nuovo una frustata al cavallo che era finito in una carreggiata.

«Sì, questo succede da noi in Russia... e in genere noi russi... eh Sì, succede» disse Stepan Trofimoviè e non finì il discorso.

«Se voi siete un maestro, che cosa andate a fare a Chatovo? O andate in qualche luogo più lontano?»

«Io... cioè non è che vada più lontano... *C'est à dire,* vado da un mercante.»

«Allora a Spasov?»

«Sì, sì, proprio a Spasov. Del resto, fa lo stesso.»

«Se andate a Spasov, a piedi con i vostri stivali, dovrete camminare una settimana» osservò la donna ridendo.

«Sì, sì, ed anche questo fa lo stesso, *mes amis*, tutto fa lo stesso» interruppe il discorso con impazienza Stepan Trofimoviè.

"Che gente terribilmente curiosa; la donna, del resto, parla meglio di lui; ho notato che dal 19 febbraio il loro stile si è un po' modificato e che cosa gli importa se vado a Spasov o non vado a Spasov? Del resto li pagherò; perché continuano a importunarmi?"

«Se andate a Spasov, dovete prendere il battello» insisteva il contadino.

«È proprio così» intervenne con animazione la donna, «perché se costeggiate la riva in carrozza, dovrete fare un giro di trenta *verste*.»

«Quaranta saranno.»

«Domani alle due a Ust'evo c'è il battello che parte» aggiunse la donna. Ma Stepan Trofimoviè continuava a tacere ostinatamente. Finirono anche gli interrogatori. Il contadino ogni tanto dava strappi di redini al cavallo; la donna di tanto in tanto scambiava con il marito qualche breve osservazione. Stepan Trofimoviè cominciò a sonnecchiare. Si meravigliò molto quando la donna, ridendo, lo scosse ed egli si trovò in un villaggio abbastanza grande, all'ingresso di una izba con tre finestre.

«Vi eravate addormentato, signore?»

«Come? Dove sono? Ah, sì! Be'... non fa niente» sospirò Stepan Trofimoviè e scese dal carro.

Si guardò intorno tristemente; l'aria del villaggio gli sembrava strana, terribilmente estranea.

«Ah, il mezzo rublo, dimenticavo!» disse rivolgendosi al contadino con un gesto troppo frettoloso; evidentemente aveva già paura a separarsi da loro.

«Faremo i conti dentro, vi prego!» il contadino lo invitò dentro.

«Qui si sta bene» lo incoraggiò la donna.

Stepan Trofimoviè salì sul malfermo terrazzino di ingresso.

"Ma come è possibile!" sussurrò fra sé, profondamente perplesso e timoroso, ma entrò lo stesso nell'izba. "*Elle l'a voulu*" e qualcosa gli trafisse il cuore, a un tratto si dimenticò di nuovo tutto, anche di essere entrato nell'izba.

Era una luminosa izba di contadini, abbastanza pulita, a tre finestre e con due stanze; non era una vera e propria locanda, ma una specie di izba per forestieri, nella quale si fermavano per una vecchia abitudine i conoscenti di passaggio. Stepan Trofimoviè, senza turbarsi, si diresse in un angolo dell'ingresso, si dimenticò di salutare, si sedette e si immerse nei propri pensieri. Intanto una straordinaria sensazione di calore, assai piacevole dopo tre ore di umidità durante il viaggio, si diffondeva per tutto

il suo corpo. Anche quei brividi, che di tanto in tanto gli percorrevano la schiena, come succede sempre alle persone nervose e febbricitanti con il passaggio improvviso dal freddo al caldo, d'un tratto gli parvero stranamente piacevoli. Alzò la testa e un dolce odore di frittelle calde, intorno alle quali, vicino alla stufa si affaccendava la padrona di casa, stuzzicò il suo olfatto. Sorridendo con un sorriso infantile, si protese verso la padrona di casa e a un tratto si mise a balbettare:

«Che cos'è? Son frittelle? *Mais... c'est charmant.*»

«Ne volete, signore?» propose subito gentilmente la donna.

«Ne vorrei, ne vorrei davvero e... vi pregherei di darmi anche del tè» si animò Stepan Trofimoviè.

«Devo preparare il samovar? Con molto piacere.»

Su un grande piatto, con grandi decorazioni blu, comparvero le frittelle; le note frittelle contadine fatte per metà con frumento, condite con burro fresco fuso, molto saporite. Stepan Trofimoviè le assaggiò con piacere.

«Come sono grosse e come sono buone! E se si potesse avere *un doigt d'eau de vie?*»

«Desiderate forse un po' di vodka, signore?»

«Precisamente, precisamente, un pochino, *un tout petit rien.*»

«Allora per cinque copeche?»

«Per cinque copeche, per cinque, cinque, cinque, *un tout petit rien*» annuiva Stepan Trofimoviè con un sorrisetto beato.

Chiedete a una persona del popolo di fare qualcosa per voi e questa, se può e vuole, vi servirà premurosamente e cordialmente; ma chiedetele di andare a prendere della vodka e l'abituale tranquilla cordialità si trasformerà a un tratto in una frettolosa e gioiosa premura, in una sollecitudine quasi familiare nei vostri confronti. Chi va a prendere la vodka, anche se la bevete solo voi, e non lui, e anche se lo sa fin da prima, sente lo stesso una parte del vostro piacere... Non più di tre o quattro minuti dopo (la bettola era a due passi) sulla tavola davanti a Stepan Trofimoviè c'erano una bottiglia e un bicchierino verdastro.

«E tutto ciò è per me!» disse, meravigliandosi straordinariamente. «Io ho sempre avuto vodka in casa, ma non ho mai saputo che se ne poteva avere così tanta per cinque copeche.»

Riempì il bicchierino, si alzò con una certa solennità, attraversò la stanza dirigendosi verso l'angolo opposto, dove era seduta la donna con le sopracciglia nere, con cui aveva viaggiato sul sacco e che tanto lo aveva

annoiato lungo la strada con le sue domande. La donna si confuse, e voleva rifiutare, ma, dopo aver detto tutto quanto è prescritto dalle convenienze, alla fine si alzò, bevve con moderazione, in tre sorsate, come bevono le donne, e con un'espressione di straordinaria sofferenza restituì il bicchierino a Stepan Trofimoviè. Egli le rese l'inchino con gravità e tornò alla tavola con aria fiera.

Tutto ciò era avvenuto come per ispirazione: un secondo prima, non sapeva neanche lui che sarebbe andato a offrire la vodka alla donna.

"So trattare con il popolo alla perfezione, alla perfezione, l'ho sempre detto a loro" pensò tutto soddisfatto e si versò la vodka rimasta; anche se era meno di un bicchierino la vodka lo rianimò, lo riscaldò, e gli diede perfino un poco alla testa.

"*Je suis malade, tout à fait, mais ce n'est pas trop mauvais d'être malade*".

«Volete comprare?» disse vicino a lui una sommessa voce femminile.

Alzò gli occhi e con meraviglia vide davanti a sé una signora, *une dame et elle en avait l'air*, di circa trent'anni, dall'aspetto molto dimesso, vestita alla cittadina, con un abito piuttosto scuro e con un grande fazzoletto grigio sulle spalle. Nel suo viso c'era qualcosa di molto gentile che piacque subito a Stepan Trofimoviè. Era appena rientrata nell'izba, dove aveva lasciato le sue cose, su una panca vicino al posto occupato da Stepan Trofimoviè; tra l'altro c'era una cartella, che egli ricordava di aver guardato con curiosità, entrando, e un sacco di tela cerata non troppo grande. Da questo sacco la donna tirò fuori due libri elegantemente rilegati e con una croce impressa sulla copertina e li offrì a Stepan Trofimoviè.

«*Eh... mais je crois que c'est l'Evangile*, con grandissimo piacere... Ah, capisco... *Vous êtes ce qu'on appelle* una venditrice di libri; l'ho letto varie volte... Mezzo rublo?»

«Trentacinque copeche l'uno» rispose la venditrice di libri.

«Con grandissimo piacere. *Je n'est rien contre l'Evangile, et...* È tanto tempo che volevo rileggerlo...»

In quel momento gli venne in mente che non leggeva il Vangelo da almeno trent'anni, e forse se ne era ricordato vagamente circa sette anni prima leggendo la *Vie de Jesus* di Renan. Dato che non aveva spiccioli, tirò fuori i suoi quattro biglietti da dieci rubli, tutto quello che possedeva. La padrona accettò di cambiarglieli, e soltanto allora notò, guardando attentamente, che nell'izba si erano raccolte molte persone, che lo stavano

osservando da molto tempo e sembrava che parlassero di lui. Parlavano anche dell'incendio della città; più di tutti ne parlava il padrone del carro con la mucca, dato che era appena tornato dalla città. Parlavano di incendio doloso, degli operai degli Špigulin.

"Eppure con me, non ha detto nulla dell'incendio, mentre mi portava qua, eppure parlava di tutto" pensò Stepan Trofimoviè.

«Padre mio, Stepan Trofimoviè, come mai vi trovo qui, signore mio? Questa non me l'aspettavo proprio!... Oh, non mi riconoscete?» esclamò un ometto attempato, dall'aspetto di un domestico di una volta, con la barba rasata e un cappotto con un lungo bavero rovesciato.

Stepan Trofimoviè si spaventò sentendo il proprio nome.

«Scusate» mormorò, «non vi ricordo bene...»

«Mi avete dimenticato! Io sono Anisim, Anisim Ivanov. Sono stato al servizio del defunto signor Gaganov, e voi, signore, quante volte vi ho visto con Varvara Petrovna dalla defunta Avdot'ja Sergeevna. Mi ha mandato diverse volte a portarvi dei libri e due volte vi portai da parte sua dei confetti di Pietroburgo...»

«Ah, sì, mi ricordo di te, Anisim» disse Stepan Trofimoviè sorridendo. «E tu stai qui?»

«Abito vicino a Spasov, al monastero di V... nel sobborgo, da Marfa Sergeevna, sorella di Avdot'ja Sergeevna, forse la ricordate, si era rotta una gamba, saltando giù da una carrozza, mentre andava a un ballo. Adesso vive lì vicino al monastero, e io sono al suo servizio; e adesso, come vedete, sto andando in provincia, a vedere i miei...»

«Ah, sì, sì.»

«Mi ha fatto piacere vedervi, siete stato sempre gentile con me» Anisim sorrise estasiato. «Ma dove andate, signore? Mi pare che vi siete messo in viaggio, solo soletto... Mi pare che non viaggiavate mai solo.»

Stepan Trofimoviè lo guardò timorosamente.

«Non venite per caso da noi a Spasov?»

«Sì, vado a Spasov. *Il me semble que tout le monde va à Spassof...*»

«Ma state andando da Fëdor Matveeviè? Come sarà contento di vedervi! Perché anche a quei tempi come vi rispettava; anche adesso vi ricorda spesso...»

«Sì, sì, vado anche da Fëdor Matveeviè.»

«Dovete andarci, dovete andarci. I contadini qui si meravigliano, signore, perché vi hanno incontrato a piedi sulla strada maestra. Sono gente stupida.»

«Io... Io... Sai, Anisim, ho scommesso, come fanno gli inglesi, che sarei andato a piedi, e allora io...»

Il sudore gli spuntava sulla fronte e sulle tempie.

«Ma certo, ma certo...» disse Anisim, ascoltando con implacabile curiosità. Ma Stepan Trofimoviè non riuscì a sopportare di più. Si era confuso del tutto e voleva alzarsi e uscire dall'izba. Ma fu portato il samovar e nello stesso momento tornò la venditrice di libri. Con il gesto di un uomo che cerca una via di salvezza, si rivolse a lei e le offrì del tè. Anisim si arrese e si allontanò.

Effettivamente fra i contadini si cominciavano a sollevare dei dubbi:

"Ma chi è quest'uomo? Lo hanno incontrato a piedi per la strada, dice che è un maestro, è vestito come un forestiero e ha il cervello di un bambino piccolo, risponde a caso, proprio come se fosse scappato da qualcuno, e ha soldi!" Stavano già pensando di avvertire l'autorità "dato che per giunta la città non era molto tranquilla". Ma Anisim immediatamente sistemò tutto. Uscito nell'ingresso, raccontò a tutti quelli che volevano ascoltarlo che Stepan Trofimoviè non era solo un maestro; "era un grande studioso, si interessava di grandi scienze, era stato anche lui un possidente del luogo e già da ventidue anni viveva dalla generalessa Stavrogina, ed era la persona più importante della casa, e in città godeva di un rispetto straordinario da parte di tutti. Al circolo dei Nobili lasciava un biglietto grigio da cinquanta rubli e un biglietto di quelli colorati da cento rubli, in una sola serata, e di grado era consigliere, lo stesso di un tenente colonnello, cioè un solo grado sotto il colonnello. Se poi aveva dei soldi era perché riceveva tutti quelli che voleva dalla generalessa Stavrogina" e così via.

"*Mais c'est une dame, et très comme il faut"* pensava Stepan Trofimoviè, riavendosi dall'attacco di Anisim, osservando con piacevole curiosità la sua vicina, la venditrice di libri, che tuttavia beveva il tè dal piattino e succhiava lo zucchero a parte. "*Ce petit morceau de sucre ce n'est rien...* In lei c'è qualcosa di nobile e di indipendente e allo stesso tempo di dolce. *Le comme il faut tout pur,* soltanto di un genere un po' diverso».

Ben presto seppe da lei che si chiamava Sof'ja Matveevna Ulitina e che abitava realmente a K., che aveva una sorella vedova, di estrazione piccolo borghese. Anche lei era vedova, e suo marito, un sergente maggiore, promosso sottotenente per merito, era stato ucciso a Sebastopoli.

«Ma siete ancora così giovane, *vous n'avez pas trente ans*.»

«Trentaquattro» sorrise Sof'ja Mareevna.

«Come, capite anche il francese?»

«Un po'; ho passato poi quattro anni in una casa nobile e là ho imparato qualcosa dai bambini.»

Raccontò che, rimasta vedova a soli diciotto anni, era stata per qualche tempo a Sebastopoli come «suora», poi era vissuta in diversi luoghi, e che adesso andava in giro a vendere il Vangelo.

«*Mais mon Dieu*, non è successo a voi per caso nella nostra città, una storia strana, anzi assai strana?»

Ella arrossì; era successo proprio a lei.

«*Ces vauriens, ces maIheureux!*...» egli cominciò con voce tremante di indignazione; quel penoso, odioso ricordo echeggiò nel suo cuore dolorosamente. Per un minuto sembrò assorto.

"Ma, ma è di nuovo andata via" si riprese, notando che quella non era più accanto a lui, "esce spesso a fare qualcosa e mi sembra che sia perfino agitata... *Bah, je deviens egoiste!*"

Alzò gli occhi e vide di nuovo Anisim, ma questa volta la situazione era fra le più minacciose. Tutta l'izba era piena di contadini, che Anisim, evidentemente, aveva trascinato dietro di sé. C'era il padrone dell'izba, c'era l'uomo della mucca, altri due contadini (risultò che erano dei vetturini) e ancora un ometto mezzo ubriaco, vestito alla contadina, ma tuttavia rasato, che sembrava un piccolo borghese rovinato a causa dell'alcool, che parlava più di tutti. E tutti parlavano di lui, di Stepan Trofimoviè. Il contadino della mucca insisteva, assicurando che, passando lungo la riva, si allungava la strada di quaranta *verste* e che era molto meglio prendere il battello. Il piccolo borghese ubriaco e il padrone dell'izba obiettavano con calore:

«Amico mio, naturalmente se sua eccellenza prende il battello attraverso il lago, farebbe prima; questo sì, ma il battello in questo periodo qui forse non accosta nemmeno.»

«Arriva, arriva, ancora per una settimana» Anisim era il più accalorato.

«Sì, è così! Ma arriva irregolarmente, perché la stagione ormai è avanzata, qualche volta a Ust'evo lo aspettano per tre giorni.»

«Domani ci sarà, domani arriverà puntualmente alle due. Arriverete a Spasov, signore, puntualmente prima di sera» diceva Anisim, facendosi in quattro.

"*Mais qu'est ce qu'il a cet homme*" trepidava Stepan Trofimoviè, aspettando con terrore la sua sorte.

Si fecero avanti anche i vetturini e cominciarono a contrattare: volevano tre rubli fino a Ust'evo. Gli altri gridavano che non era tanto, che era il prezzo giusto e che per andare in carrozza da lì fino a Ust'evo quello era stato il prezzo durante tutta l'estate.

«Ma... anche qui si sta bene... E non voglio...» biascicò Stepan Trofimoviè.

«Si sta bene, signore, in questo avete ragione, ma ora da noi a Spasov si sta meglio e Fëdor Matveeviè sarà così felice di vedervi.»

«*Mon Dieu, mes amis,* tutto questo è per me così inatteso.»

Finalmente tornò Sof'ja Matveevna. Ma si sedette sulla panca tutta abbattuta e triste.

«Non ce la farò ad andare a Spasov!» disse alla padrona.

«Come, andate a Spasov anche voi?» domandò Stepan Trofimoviè, rianimandosi.

Risultò che una proprietaria, Nadežda Egorovna Svetlicyna le aveva detto il giorno prima di aspettarla a Chatovo, promettendole di condurla a Spasov, ma non era arrivata.

«Cosa farò adesso?» ripeteva Sof'ja Matveevna.

«*Mais, ma chère et nouvelle amie,* vi posso portare io, proprio come la proprietaria, come si chiama, a quel villaggio per il quale ho noleggiato una carrozza, e domani, sì domani andremo insieme a Spasov.»

«Ma andate anche voi a Spasov?»

«*Mais que faire, et je suis enchanté!* Vi accompagnerò con grandissimo piacere; vedete, loro lo vogliono, e ho già noleggiato la carrozza... Ma chi ho fissato di voi?» a un tratto a Stepan Trofimoviè era venuta una gran voglia di andare a Spasov.

Dopo un quarto d'ora già stavano salendo su una carrozza coperta, lui molto animato e soddisfatto, lei con il suo sacco e con un sorriso riconoscente accanto a lui. Anisim li aiutava a salire.

«Buon viaggio, signore» disse, dandosi da fare intorno al calesse, «come sono contento di avervi visto!»

«Addio, addio, amico mio, addio.»

«Signore, vedrete Fédor Matveeviè...»

«Sì, amico mio, sì... Fëdor Petroviè... ma ora addio.»

II

«Vedete, amica mia, voi mi permetterete di chiamarmi vostro amico, *n'est ce pas*?» cominciò frettolosamente Stepan Trofimoviè, non appena si mosse il calesse. «Vedete, io... *J'aime le peuple, c'est indispensable, mais il me semble que je ne l'avais jamais vu de près. Stasie... cela va sans dire qu'elle est aussi du peuple... Mais le vrai peuple,* cioè quello vero, quello che è sulla strada maestra, mi pare che non si interessi d'altro, se non di sapere dove vado... Ma lasciamo stare le offese. Mi sembra di divagare un poco, ma credo che sia per la fretta.»

«Mi sembra che non stiate bene» disse Sof'ja Matveevna, osservandolo attentamente, ma con rispetto.

«No, no, bisogna soltanto che mi copra; c'è un po' di vento fresco, anzi molto fresco, ma... dimentichiamolo. Io, soprattutto vorrei dire un'altra cosa. *Chère et incomparable amie,* mi pare quasi di essere felice, e la colpa è vostra. La felicità non mi conviene, perché corro immediatamente a perdonare tutti i miei nemici...»

«Ma è una cosa bellissima.»

«Non sempre. *Chère innocente. L'Evangile... Voyez-vous, désormais nous le prêcherons ensemble,* e io venderò con piacere i vostri bei libri. Sì, sento che questa può essere un'idea, *quelque chose de très nouveau dans ce genre.* Il popolo è religioso, *c'est admis,* ma non conosce ancora il Vangelo. Io glielo esporrò... Nell'esposizione orale si possono correggere gli errori di questo magnifico libro, che io, naturalmente, sono disposto a trattare con uno straordinario rispetto. Sarò utile anche sulla strada maestra. Sono sempre stato utile, a *loro,* l'ho sempre detto, *et à cette chère ingrate...* Oh, perdoniamo, perdoniamo, prima di tutto perdoniamo a tutti e sempre... Speriamo che perdonino anche a noi. Sì, perché tutti quanti siamo colpevoli l'uno verso l'altro. Tutti sono colpevoli!...»

«Questo mi pare che l'abbiate detto molto bene.»

«Sì, sì... Sento di parlare molto bene. A loro io parlerò benissimo ma che cosa volevo dire di importante? Continuo a confondermi e non ricordo... Mi permetterete di non separarmi da voi? Io sento che il vostro sguardo e... mi meraviglio delle vostre maniere; voi siete un'anima semplice, dite sempre "signore", e bevete il tè versandolo sul piattino e... quell'orribile zuccherino; ma in voi c'è qualcosa di delizioso e io vedo dai vostri lineamenti... Oh, non arrossite e non abbiate paura di me, come uomo. *Chère, et incomparable, pour moi une femme c'est tout.* Io non posso non vivere accanto a una donna ma soltanto accanto... Mi sono

confuso terribilmente, terribilmente... Non posso in nessun modo ricordare ciò che volevo dire... Oh, beato colui al quale Dio manda sempre una donna e... e credo anzi di essere in preda all'esaltazione. Anche nella strada maestra c'è un'idea sublime! Ecco, ecco quello che volevo dire dell'idea, ecco, adesso me ne sono ricordato, mentre finora non riuscivo a cogliere nel segno. E perché ci hanno portato oltre? Anche là si stava bene, mentre qui *cela devient trop froid. A propos, j'ai en tout quarante roubles et voilà cet argent,* prendete, prendete, io non sono in grado, o lo perderò o me lo porteranno via e... Mi pare di aver sonno, mi gira un po' la testa. Sì, mi gira, mi gira, mi gira. Oh, come siete buona, con che cosa mi state coprendo?»

«Avete probabilmente la febbre e vi ho messo addosso la mia coperta, ma per il denaro vorrei...»

«Oh, per l'amor di Dio, *n'en parlons plus, parce que cela me fait mal,* oh, come siete buona!»

Si interruppe frettolosamente e di colpo si addormentò, di un sonno febbrile, pieno di brividi. La strada di campagna, sulla quale dovevano percorrere quelle diciassette *verste,* non era piana e la vettura sobbalzava terribilmente. Stepan Trofimoviè spesso si svegliava, si sollevava rapidamente dal piccolo cuscino che Sof'ja Matveevna gli aveva messo sotto la testa, la afferrava per la mano e chiedeva: «Siete qui?» come se avesse paura che lei se ne andasse. Le raccontava anche di vedere in sogno una mascella spalancata, con dei denti, e che questo sogno gli faceva molto ribrezzo. Sof'ja Matveevna era molto inquieta per lui.

I vetturini li portarono direttamente a una grande izba con quattro finestre, con delle costruzioni da abitazione nel cortile. Stepan Trofimoviè, svegliatosi, si affrettò a entrare e andò direttamente nella seconda stanza, la più spaziosa e la più bella della casa. Il suo viso assonnato assunse un'espressione più preoccupata. Spiegò subito alla padrona, una donna alta e robusta, di circa quarant'anni, di capelli molto scuri e quasi baffuta, che voleva tutta la stanza per sé e "che la stanza fosse chiusa e che non facesse entrare nessuno *parce que nous avons à parler*".

«*Oui, j'ai beaucoup à vous dire, chère amie.* Vi pagherò, vi pagherò» disse gesticolando alla padrona.

Sebbene cercasse di parlare in fretta, tuttavia muoveva la lingua con una certa difficoltà. La padrona ascoltò con aria poco gentile, ma tacque in segno di assenso, un assenso nel quale si presentiva qualcosa di minaccioso. Lui non si accorse di nulla e frettolosamente (aveva una gran

fretta) le ordinò di uscire e di portargli da mangiare al più presto "senza il minimo indugio".

A questo punto la donna non si trattenne più.

«Questa non è una locanda, signore, noi non abbiamo pranzi per le persone di passaggio. Possiamo cuocere dei gamberi o preparare il samovar, ma non abbiamo nient'altro. Il pesce fresco ci sarà solo domani.»

Ma Stepan Trofimoviè fece un gesto con le mani, ripetendo con irosa impazienza: «Pagherò, ma fate in fretta, in fretta.» Si accordarono per una zuppa di pesce e un pollo arrosto; la padrona annunciò che non si poteva trovare un pollo in tutto il villaggio, ma infine acconsentì ad andare a cercarlo, ma con l'aria di fare un favore inaudito.

Non appena fu uscita, Stepan Trofimoviè immediatamente si sedette sul divano e fece sedere accanto a sé Sof'ja Matveevna. Nella stanza c'erano un divano e delle poltrone, ma in uno stato orribile. In generale quella stanza, abbastanza ampia (con una parte separata da un paravento, dove c'era un letto), con una vecchia e lacera tappezzeria gialla, con delle orrende litografie di soggetto mitologico sulle pareti, una lunga fila di icone e di trittici di rame nell'angolo anteriore, con quella strana accozzaglia di mobili, rappresentava una sgradevole mescolanza di qualcosa di cittadino e di ancestralmente contadino. Ma egli non rivolse neanche uno sguardo a questo, non guardò nemmeno dalla finestra l'immenso lago, che cominciava a una decina di *sažen* dall'izba.

«Finalmente siamo soli, e non lasceremo entrare nessuno! Voglio raccontarvi tutto, tutto fin dal principio.»

Sof'ja Matveevna molto preoccupata lo interruppe:

«Lo sapete, Stepan Trofimoviè...»

«*Comment, vous savez déjà mon nom?*» sorrise gioiosamente.

«L'ho sentito poco fa da Anisim Ivanoviè, poco fa, quando parlavate con lui. Da parte mia io oserei dirvi una cosa...»

E in fretta cominciò a bisbigliargli, voltandosi verso la porta chiusa, per paura che qualcuno origliasse, che lì, in quel villaggio, era un guaio. Tutti i contadini del luogo erano sì dei pescatori, ma d'estate si facevano pagare dai viaggiatori qualsiasi prezzo saltasse loro in mente. Non era un paese di passaggio, ma un paese isolato e ci veniva della gente solo perché si fermava il battello; quando poi il battello non arrivava, perché non appena c'era il maltempo non arrivava, vi si raccoglievano in qualche giorno molte persone, e allora tutte le izbe del villaggio erano occupate e i padroni non aspettavano altro; quindi per ogni cosa pretendevano il triplo,

e lì poi il padrone era superbo e arrogante, perché per quel posto era molto ricco; la sua sola rete da pesca costava mille rubli.

Stepan Trofimoviè guardava il viso straordinariamente accalorato di Sof'ja Matveevna quasi con rimprovero e più volte fece un gesto per fermarla. Ma lei insistette e disse tutto: raccontò che era già stata lì d'estate con una "signora molto perbene" della città, e vi avevano pernottato anche loro finché il battello non era arrivato, anzi c'erano state due giorni interi e avevano dovuto sopportarne tante che provava paura al solo ricordo. «Ecco voi, Stepan Trofimoviè, avete chiesto questa camera per voi solo... Lo dico, solo per avvertirvi... Là nell'altra stanza, ci sono delle persone di passaggio, un uomo di una certa età e un giovanotto, poi una signora con i bambini, e prima di domani alle due l'izba sarà piena, perché il battello non essendo venuto per due giorni, verrà di sicuro domani. Così per la camera riservata, e per il pranzo chiesto e per il disturbo agli altri viaggiatori vi chiederanno tanti soldi, una cosa che non si è sentita neanche nelle capitali...»

Ma egli soffriva, soffriva veramente:

«*Assez, mon enfant*, vi supplico, *nous avons notre argent et après... et après le bon Dieu.* E mi meraviglio perfino che voi, con le vostre idee così elevate... *Assez, assez, vous me tormentez*» disse istericamente, «dinanzi a noi c'è tutto il nostro avvenire e voi... voi mi spaventate per il futuro...»

Cominciò subito a raccontarle tutta la sua storia, parlando con tanta fretta che al principio era perfino difficile capire. Continuò per molto tempo. Portarono la zuppa di pesce, il pollo, infine il samovar ed egli parlava sempre... Il racconto appariva alquanto strano, penoso: era davvero malato. Era un'improvvisa tensione delle sue forze intellettuali, che naturalmente - come previde Sof'ja Matveevna con angoscia durante tutto il racconto - doveva subito ripercuotersi, con uno straordinario collasso, sul suo organismo già debilitato. Cominciò quasi dalla sua infanzia, "quando con il petto fresco correva fra i campi"; solo dopo un'ora era arrivato ai suoi matrimoni e alla vita berlinese. Del resto, non oserei ridere. Per lui era realmente qualcosa di più elevato, e per usare un termine aggiornato, quasi una lotta per l'esistenza. Vedeva davanti a sé colei che già si era prescelta per il suo futuro cammino e aveva fretta, per così dire, di iniziarla. La sua genialità non doveva più essere un mistero per lei... Forse, a proposito di Sof'ja Matveevna, stava davvero esagerando, ma egli l'aveva già eletta. Non poteva vivere senza una donna. Vedeva benissimo

dal viso di lei che ella non lo capiva per niente, neanche sui problemi più importanti.

«*C'est n'est rien, nous attendons,* e intanto potrà capire con l'intuito...»

«Amica mia, non mi occorre che il vostro cuore!» esclamò interrompendo il racconto, «e questo caro sguardo dolce, incantevole, che mi fissa ora. Oh, non arrossite! Ve l'ho già detto...»

La parte più oscura per la malcapitata Sof'ja Matveevna fu quando la storia si trasformò quasi in una dissertazione sul fatto che nessuno mai aveva potuto capire Stepan Trofimoviè, su come "qui da noi in Russia gli ingegni periscono". Tutto era "così intelligente", come riferì poi lei con tristezza. Ascoltava con evidente sofferenza, con gli occhi leggermente stralunati. Quando poi Stepan Trofimoviè si lanciò nell'humour e a battute di spirito sul conto dei nostri "progressisti e dominanti", ella provò perfino, non sapendo più che fare, a sorridere un paio di volte in risposta alle sue risate, ma fu peggio che se avesse pianto, tanto che lo stesso Stepan Trofimoviè alla fine si smarrì e con maggior furia e rabbia si slanciò contro ai nichilisti e alla "gente nuova". A questo punto la spaventò del tutto ed ella si calmò soltanto un po' (una calma, del resto, fra le più illusorie) quando cominciò il vero romanzo. La donna è sempre donna, anche se è una monaca. Ella sorrideva, scuoteva la testa e nello stesso tempo arrossiva, abbassava lo sguardo, portando così Stepan Trofimoviè in uno stato di estasi e di ispirazione, tanto che aggiunse perfino molte cose di sua invenzione. Varvara Petrovna diventò nel suo racconto una bruna estremamente avvenente ("che entusiasmava Pietroburgo e numerose capitali d'Europa"), il cui marito era morto "colpito da una pallottola a Sebastopoli", unicamente perché si era sentito indegno dell'amore di lei e aveva voluto cederla al rivale, cioè sempre allo stesso Stepan Trofimoviè... «Non turbatevi, mia dolce cristiana!» esclamava a Sof'ja Matveevna, quasi credendo egli stesso a quello che raccontava. «Era qualcosa di superiore, qualcosa di così delicato che non ce lo siamo mai confessato in tutta la nostra vita.» La causa di tale situazione, nel seguito del racconto era una bionda (se non era Dar'ja Pavlovna, non so davvero a chi si riferisse Stepan Trofimoviè). Questa bionda doveva tutto alla bruna ed era cresciuta in casa di costei, quale lontana parente. La bruna, accortasi infine dell'amore della bionda per Stepan Trofimoviè, si era chiusa in se stessa. La bionda, da parte sua, accortasi dell'amore della bruna per Stepan Trofimoviè, anche lei si era chiusa in se stessa. E tutti e tre, spossati dalla loro reciproca

generosità, avevano taciuto per vent'anni, chiusi in loro stessi. «Oh, che passione era quella, che passione era quella!» egli esclamava, singhiozzando in preda all'entusiasmo più sincero, «vedevo così il pieno fiorire della sua bellezza (della bruna), lo vedevo "con lo strazio nel cuore", quando mi passava accanto, ogni giorno quasi vergognandosi della propria bellezza.» (Una volta disse: "vergognandosi della propria grossezza"). Infine era fuggito, abbandonando tutto quel sogno ardente di venti anni. "*Vingt ans!*". E ora sulla strada maestra... Dopo di che in preda a una eccitazione cerebrale, cominciò a spiegare a Sof'ja Matveevna che cosa significava il loro "così fortuito, così fatale incontro per i secoli dei secoli". avvenuto quel giorno. Sof'ja Matveevna alla fine si alzò dal divano terribilmente turbata; egli aveva perfino tentato di gettarsi in ginocchio davanti a lei, tanto che ella si mise a piangere. Il crepuscolo scendeva: tutti e due avevano passato già alcune ore in quella stanza chiusa...

«Non è meglio che mi lasciate andare nell'altra stanza?» balbettò lei. «Altrimenti chissà cosa penserà la gente.»

Finalmente riuscì a liberarsi; egli la lasciò andare, promettendole che sarebbe subito andato a dormire. Salutandola si lamentò che gli faceva molto male la testa. Sof'ja Matveevna fin da quando era entrata la prima volta, aveva lasciato la sua sacca e la sua roba nella prima stanza con l'intenzione di passare la notte con i padroni, ma non le riuscì di riposare.

Durante la notte Stepan Trofimoviè ebbe uno di quegli attacchi di colerina, così noto a me e a tutti gli amici, conclusione abituale di tutte le sue crisi di nervi e di tutti i turbamenti morali. La povera Sof'ja Matveevna non dormì per tutta la notte. Per curare il malato, doveva entrare e uscire dall'izba abbastanza spesso, passando per la stanza dei padroni, e i passeggeri che dormivano lì e la padrona le gridavano dietro e alla fine si misero anche a bestemmiare, quando all'alba le venne in mente di preparare il samovar. Stepan Trofimoviè, durante tutto l'attacco, rimase in uno stato di semincoscienza; di tanto in tanto gli sembrava che gli preparassero il samovar, che gli dessero da bere qualcosa (sciroppo di lampone), che gli mettessero qualcosa di caldo sullo stomaco, sul petto. Ma quasi in ogni momento sentiva che lei era lì vicino, accanto a lui, che andava e veniva, lo alzava dal letto e lo faceva sdraiare di nuovo. Verso le tre del mattino cominciò a sentirsi meglio; si sollevò, mise i piedi giù dal letto e senza pensare a niente, le si gettò davanti sul pavimento. Non era più quella genuflessione di poco prima, le era caduto semplicemente ai piedi e le baciava il lembo del vestito...

«Lasciate, signore, proprio non lo merito» balbettava lei cercando di rimetterlo a letto.

«Mia salvatrice» congiunse le mani davanti a lei con devozione. «*Vous êtes noble comme une marquise!* Io, io sono un mascalzone! Oh, tutta la mia vita sono stato un disonesto...»

«Calmatevi» lo supplicava Sof'ja Matveevna.

«Poco fa vi ho raccontato soltanto menzogne, per vanagloria, per lusso, per ozio, tutte, tutte menzogne fino all'ultima parola, oh, mascalzone, mascalzone!»

L'attacco di colerina si mutò così in un altro attacco, di autocritica isterica. Ho già accennato a questi attacchi, parlando delle sue lettere a Varvara Petrovna. Improvvisamente si ricordò di *Lise*, dell'incontro della mattina prima. «Era una cosa tanto orribile, e... di sicuro c'era stata una disgrazia, mentre io non ho domandato, non ho chiesto niente! Pensavo solo a me stesso! Oh, che cosa le è successo? Non sapete che cosa le è successo?» diceva supplicando Sof'ja Matveevna.

Poi giurava che "non avrebbe tradito", che sarebbe tornato da lei (cioè da Varvara Petrovna). «Ci avvicineremo al suo portone (cioè, sempre con Sof'ja Matveevna) ogni giorno, quando sale sulla carrozza per la passeggiata mattutina, e la guarderemo in silenzio... Oh, io voglio, voglio che ella mi colpisca sull'altra guancia, lo voglio ardentemente! Le porgerò l'altra guancia, *comme dans votre livre!* Ora soltanto, ora soltanto capisco cosa vuol dire porgere l'altra... "gota". Prima non lo avevo mai capito!»

Per Sof'ja Matveevna seguirono i due più terribili giorni della sua vita; anche ora, quando li ricorda rabbrividisce. Stepan Trofimoviè si era ammalato così gravemente che non poté prendere il battello, arrivato questa volta puntualmente alle due del pomeriggio; ella non ebbe il coraggio di lasciarlo solo e non partì per Spasov neanche lei. Secondo il suo racconto, egli si rallegrò molto che il battello fosse partito.

«Benissimo, perfetto» borbottava dal suo letto, «ho sempre temuto di dover partire. Qui si sta così bene, si sta meglio che in qualsiasi altro posto... Voi non mi abbandonerete? Oh, non mi avete abbandonato!»

"Qui" però non si stava così bene. Egli non si preoccupava delle difficoltà di lei; la sua testa era solo piena di fantasie. Considerava la malattia come qualcosa di passeggero, una sciocchezza e non ci pensava assolutamente, mentre pensava soltanto a quando sarebbero andati a vendere "quei libri". Egli le chiese di leggergli il Vangelo.

«È tanto tempo ormai che non lo leggo più... nell'originale. E se qualcuno mi facesse delle domande potrei sbagliarmi; bisogna ben prepararsi.»

Ella si sedette accanto a lui e aprì il libro.

«Voi leggete magnificamente» la interruppe fin dalla prima riga. «Vedo, vedo che non mi sono sbagliato!» aggiunse in modo poco chiaro, ma con entusiasmo. Anzi era in uno stato di ininterrotto entusiasmo. Ella lesse il sermone della montagna.

«*Assez, assez, mon enfant,* basta... Pensate che *questo* non basti?»

E chiuse gli occhi esausto. Era molto debole, ma ancora non aveva perso conoscenza. Sof'ja Matveevna stava per alzarsi, pensando che volesse dormire. Ma egli la fermò.

«Amica mia, ho mentito per tutta la vita. Anche quando dicevo la verità. Non ho mai parlato per la verità, ma solo per me; lo sapevo anche prima, ma solo ora lo vedo... Oh, dove sono gli amici che per tutta la vita ho offeso con la mia amicizia? E tutti, tutti! *Savez-vous,* forse mentisco anche ora; mentisco sicuramente anche ora. Ma la cosa più importante è che credo a me stesso quando mentisco. La cosa più difficile nella vita è vivere e non mentire... e... e non credere alla propria menzogna, sì, sì, proprio così! Ma aspettate, tutto questo poi... Stiamo insieme, insieme!» aggiunse con entusiasmo.

«Stepan Trofimoviè» disse timidamente Sof'ja Matveevna, «non sarebbe meglio mandare qualcuno al "capoluogo" per chiamare un dottore?»

Stepan Trofimoviè fu terribilmente colpito.

«Perché? *Est-ce que je suis si malade? Mais rien de serieux.* E che bisogno abbiamo di gente estranea? Potrebbero riconoscermi e... allora cosa succederebbe? No, no, nessun estraneo, stiamo insieme, insieme!»

«Sapete» disse poi dopo un breve silenzio, «leggetemi ancora qualche cosa, così a vostra scelta, una cosa qualsiasi, dove vi cade l'occhio.»

Sof'ja Matveevna aprì il libro e cominciò a leggere.

«Aprite a caso, aprite a caso» egli ripeté.

«"E all'Angelo della chiesa di Laodicea scrivi..."»

«Questo che cosa è? Che cosa è? Da dove leggete?»

«Dall'Apocalisse.»

«*Oh, je m'en souviens, oui, l'Apocalypse. Lisez, lisez,* indovinerò il nostro futuro da quello che leggerete; voglio sapere cosa è venuto fuori; leggete, a partire dall'Angelo, dall'Angelo...»

«"E all'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: questo dice l'Amen, il testimone fedele e verace, il principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere; tu non sei né freddo, né ardente: oh se tu fossi freddo o ardente! Ma poiché sei tiepido e non freddo né ardente, sto per vomitarti dalla mia bocca. Perché dici: sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente, ebbene tu ignori di essere infelice, miserabile, pezzente, cieco e nudo."»

«Questo... anche questo è nel vostro libro!» esclamò, con gli occhi scintillanti, sollevandosi dal guanciale. «Io non ho mai conosciuto questo passo meraviglioso! Sentite: piuttosto uno freddo, piuttosto uno freddo che tiepido, che *soltanto* tiepido! Oh, lo dimostrerò. Ma non lasciatemi, non lasciatemi solo! Lo dimostreremo, lo dimostreremo!»

«Ma non vi lascerò, Stepan Trofimoviè, non vi lascerò mai!» ella disse e gli afferrò la mano e la strinse nelle sue portandole al cuore, e guardandolo con le lacrime agli occhi («Provai per lui tanta pena in quel momento» raccontò poi). Le labbra del malato cominciarono ad avere come degli spasimi convulsi.

«Però, Stepan Trofimoviè, che dobbiamo fare? Non si dovrebbe avvertire qualcuno dei vostri conoscenti o forse dei vostri parenti?»

A questo punto egli si spaventò talmente che ella si pentì di aver fatto un'altra volta questo accenno. Fremente e tremante, la supplicava di non chiamare nessuno e di non fare nulla; la faceva promettere, cercava di convincerla: «Nessuno, nessuno! Noi soli, soltanto noi, *nous partirons ensemble.*»

Per sua disgrazia anche i padroni cominciarono a essere preoccupati; brontolavano e tormentavano Sof'ja Matveevna. Lei li pagò, cercò di far vedere i soldi; questo li calmò per un po' di tempo; ma il padrone chiese i "documenti" di Stepan Trofimoviè. Il malato, con un sorriso altezzoso, indicò il suo piccolo sacco da viaggio; Sof'ja Matveevna vi trovò il suo certificato di congedo o qualcosa del genere, con il quale era andato avanti per tutta la vita. Il padrone non si tranquillizzò e diceva che "bisognava trasportarlo da qualche parte, perché qui da noi non è un ospedale, e, se muore, chissà che cosa succede ancora, avremo un mucchio di guai". Sof'ja Matveevna parlò anche con lui del medico, ma risultò che mandarlo a chiamare al "capoluogo", poteva venire a costare così caro, che,

naturalmente bisognava abbandonare l'idea di chiamare un medico. Tornò angosciata dal suo malato. Stepan Trofimoviè si indeboliva sempre di più.

«Adesso leggetemi un altro passo... quello sui porci» disse a un tratto.

«Che cosa?» esclamò Sof'ja Matveevna terribilmente spaventata.

«Sui porci... ma sì... *ces cochons*... mi ricordo, i demoni che entrano nei porci e annegano tutti. Leggetemelo subito; vi dirò poi perché. Voglio ricordarmelo alla lettera. Voglio ricordarmelo alla lettera.»

Sof'ja Matveevna conosceva bene il Vangelo e trovò subito nel Vangelo di San Luca quel medesimo passo che io ho messo come epigrafe alla mia cronaca. Lo riporto qui di nuovo:

«"Cera là un gran branco di porci che pascolava su per la montagna e lo supplicarono che permettesse loro di entrare in essi. Egli lo permise. Allora i demoni, usciti da quell'uomo, entrarono nei porci: quel branco precipitò con impeto nel lago e affogò. I guardiani, avendo veduto quello che era accaduto, fuggirono per annunziarlo nella città e nella campagna. Allora uscirono per vedere quanto era accaduto, si portarono da Gesù, trovarono quell'uomo dal quale erano usciti i demoni, vestito, tornato in sé e seduto ai piedi di Gesù e furono presi da timore. Coloro poi che avevano visto, annunziavano a quelli che venivano come era stato salvato colui che era posseduto dal demonio".»

«Amica mia» disse Stepan Trofimoviè, in preda a una grande agitazione, *«savez-vous*, questo meraviglioso e straordinario passo è stato per tutta la mia vita come la pietra dello scandalo... *dans ce livre*... tanto che questo passo mi è rimasto in mente fin dall'infanzia. Ma adesso mi è venuta un'idea: *une comparaison.* In questo momento mi vengono in testa un'enorme quantità di idee: vedete, è esattamente come la nostra Russia. Questi demoni, che escono dal malato e entrano nei porci, sono tutte le piaghe, tutti i miasmi, tutte le impurità, tutti i demoni e i demonietti che si sono accumulati per secoli e secoli nella grande e cara malata, nella nostra Russia! *Oui, cette Russie*, *que j'amais toujours.* Ma una grande idea e una grande volontà la illumineranno dall'alto come quel folle indemoniato e verranno fuori tutti questi demoni, queste impurità, queste turpitudini, che già marciscono sulla superficie... e chiederanno di entrare nei porci. Anzi forse ci sono già entrati! Siamo noi, noi e quelli e Petruša... *et les autres avec lui*, ed io forse sono il primo, in testa a tutti, e ci getteremo folli e indemoniati, da una rupe nel mare e affogheremo tutti, e quello è il nostro destino, perché non siamo capaci che di questo. Ma la malata guarirà e

"siederà ai piedi di Gesù"... e tutti la guarderanno meravigliati... Cara, *vous comprendrez après*, ma ora questo mi agita molto... *Vous comprendrez après... Nous comprendrons ensemble*.»

Cominciò a delirare e infine perse conoscenza. Così continuò anche tutto il giorno seguente. Sof'ja Matveevna stava seduta accanto e piangeva, era già la terza notte che non dormiva, e evitava di farsi vedere dai padroni, presentendo che avevano cominciato a fare qualche cosa in merito. La liberazione venne solo il terzo giorno. Alla mattina Stepan Trofimoviè si riprese, la riconobbe e le tese la mano. Ella si fece il segno della croce, con un po' di speranza. Lui volle guardare fuori dalla finestra: «*Tiens un lac*» disse, «ah, Dio mio, e io che non l'avevo ancora visto...» In quel momento si sentì il rumore di una carrozza e nell'izba si sentì un trambusto straordinario.

III

Era Varvara Petrovna arrivata con una carrozza a quattro posti, un tiro a quattro, due servi e Dar'ja Pavlovna. Il miracolo si era compiuto nel modo più semplice: Anisim, che moriva di curiosità, giunto in città, era passato il giorno dopo a casa di Varvara Petrovna e aveva spifferato alla servitù di aver incontrato Stepan Trofimoviè solo in un villaggio, che dei contadini lo avevano visto da solo, a piedi, sulla strada maestra e che era partito per Spasov passando per Ust'evo, insieme a Sof'ja Matveevna. Poiché Varvara Petrovna da parte sua era già molto preoccupata e cercava in tutti i modi il suo amico fuggiasco, le riferirono subito di Anisim. Dopo averlo ascoltato attentamente soprattutto sui particolari della sua partenza in calesse per Ust'evo insieme a una certa Sof'ja Matveevna, in un attimo si preparò e seguendo le tracce fresche partì per Ust'evo. Della malattia non sapeva ancora nulla.

Risuonò la sua voce severa e imperiosa: anche i padroni si spaventarono. Si era fermata solo per chiedere informazioni, sicura che Stepan Trofimoviè ormai fosse da tempo a Spasov; saputo che era lì malato, entrò nell'izba tutta agitata.

«Ebbene, dov'è? Ah, sei tu?» gridò vedendo Sof'ja Matveevna, che proprio in quell'istante era apparsa sulla porta della seconda stanza. «Ho indovinato subito dalla tua faccia svergognata che eri tu. Via di qui, canaglia! Che di lei non resti nemmeno l'odore in questa casa! Mandatela via, altrimenti, madre mia, ti manderò in galera per sempre. Custoditela

per il momento in un'altra casa. In città è già stata in prigione una volta e ci tornerà ancora. Ti prego padrone, di non fare entrare nessuno, finché sono qua io. Sono la generalessa Stavrogina e prendo in affitto tutta la casa. E tu, tesorino, dovrai rendermi conto di ogni cosa.»

Il suono di quella voce nota sconvolse Stepan Trofimoviè. Si mise a tremare. Ma ella era già passata oltre il paravento. Con occhi scintillanti, spinse vicino al letto una sedia con un piede e, appoggiandosi alla schiena, gridò a Daša:

«Esci un po', stai con i padroni. Che cosa è tutta questa curiosità? E chiudi meglio la porta dietro di te.»

Per un po' di tempo ella fissò in silenzio e con uno sguardo rapace il viso spaventato di lui.

«Ebbene, come state Stepan Trofimoviè? Avete fatto una bella passeggiata?» le sfuggì a un tratto con furiosa ironia.

«*Chère*» si mise a balbettare Stepan Trofimoviè fuori di sé, «ho conosciuto la vera vita russa... *Et je prêcherai l'Evangile...*»

«Oh, uomo vile e ingrato!» urlò lei improvvisamente battendo le mani. «Non vi bastava disonorarmi, avete avuto anche una relazione... Oh vecchio spudorato libertino!»

«*Chère...*»

La voce gli si spezzò, ed egli non poté dire una parola; continuava a guardarla con gli occhi sbarrati dal terrore.

«Chi è lei?»

«*C'est un ange... C'étais plus qu'un ange pour moi,* tutta la notte... Oh, non gridate, non spaventatela, *cbère, chère...*»

Improvvisamente Varvara Petrovna balzò su dalla sedia, facendo un gran rumore; si sentì il suo grido spaventato: «Dell'acqua, dell'acqua!». Sebbene fosse tornato in sé, ella tremava ancora dalla paura e guardava pallida il viso sfigurato di lui: soltanto allora per la prima volta capì la gravità della malattia.

«Dar'ja» sussurrò a un tratto a Dar'ja Pavlovna, «manda a chiamare subito un dottore, Saltzfish; che vada subito Egoryè; prenda a noleggio qui dei cavalli e per tornare dalla città prenda un'altra carrozza. Che sia qui prima di notte.»

Daša si precipitò a eseguire l'ordine. Stepan Trofimoviè guardava sempre con gli stessi occhi sbarrati terrorizzati; le sue labbra sbiancate tremavano.

«Aspetta, Stepan Trofimoviè, aspetta caro!» diceva, parlandogli come a un bambino. «Be', aspetta, dunque, aspetta, ecco Daša tornerà e... Ah, Dio mio, padrona, padrona, vieni almeno tu qui, madre mia!»

Impaziente corse lei stessa dalla padrona.

«Subito, fatela tornare subito *quella là*. Riportatela qui, riportatela qui!»

Fortunatamente Sof'ja Matveevna non aveva avuto ancora il tempo di lasciare la casa, stava uscendo in quel momento dal portone con il suo sacco e il suo fagotto. La fecero tornare. Era così spaventata che le tremavano perfino le gambe e le braccia. Varvara Petrovna l'afferrò per un braccio, come un nibbio con un pulcino, e la trascinò impetuosamente da Stepan Trofimoviè.

«Ebbene, eccovela. Non l'ho mangiata. Credevate proprio che l'avessi mangiata?»

Stepan Trofimoviè afferrò una mano di Varvara Petrovna, la sollevò fino ai suoi occhi e la inondò di lacrime, singhiozzando morbosamente, convulsamente.

«Su, calmati, calmati, mio caro, calmati padre mio! Ah, Dio mio, ma cal-ma-te-vi dunque!» gridò furiosamente. «Oh torturatore, torturatore, eterno mio torturatore!»

«Cara» balbettò infine Stepan Trofimoviè rivolgendosi a Sof'ja Matveevna, «andate un po' in là, cara, voglio dire qui qualcosa.»

Sof'ja Matveevna si affrettò subito a uscire.

«*Chèrie, chèrie...*» diceva Stepan Trofimoviè soffocando.

«Aspettate a parlare Stepan Trofimoviè, aspettate un po', finché non vi sarete riposato. Ecco l'acqua. Ma a-spet-ta-te dunque!»

Si rimise a sedere sulla sedia. Stepan Trofimoviè le teneva stretta la mano. Per un bel po' ella non gli permise di parlare. Portò la sua mano alle labbra e cominciò a baciarla. Varvara Petrovna strinse i denti, guardando un punto nell'angolo.

«*Je vous aimais!*» gli sfuggì alla fine. Lei non gli aveva mai sentito dire una parola simile, detta a quel modo.

«Mmm» mugulò in risposta.

«*Je vous aimais toute ma vie... vingt ans!*»

Ella continuava a tacere, due, tre minuti.

«E come si preparava per Daša, si era profumato...» disse a un tratto con un terribile sussurro. Stepan Trofimoviè rimase allibito.

«Si era messo una cravatta nuova...»

Ancora un silenzio di due o tre minuti.

«Vi ricordate del sigaro?»

«Amica mia» biascicò terrorizzato.

«Il sigaro, la sera, vicino alla finestra... splendeva la luna... un po' più in là del chiosco... agli Skvorešniki... ricordi, ricordi?» Varvara Petrovna balzò in piedi afferrando il guanciale per i due angoli e scuotendolo insieme alla sua testa. «Ricordi, uomo vuoto, vuoto, meschino, vile, eternamente, eternamente vuoto!» sibilava con il suo sussurro furibondo, cercando di trattenersi dal gridare. Infine lo lasciò e cadde sulla sedia, coprendosi il viso con le mani. «Basta!» disse in tono reciso, raddrizzandosi. «Sono passati venti anni, non si può tornare indietro; sono una stupida anch'io.»

«*Je vous aimais*» egli congiunse di nuovo le mani.

«Ma cosa mi continui a ripetere sempre *aimais* e *aimais*. E se ora non vi addormentate subito, io... Avete bisogno di riposo; dormite, dormite subito, chiudete gli occhi. Ah, Dio mio, forse vuol fare colazione! Cosa mangiate? Che cosa mangia? Ah Dio mio, dov'è quella? Dov'è?»

Cominciò un gran subbuglio. Stepan Trofimoviè balbettò con voce debole che davvero avrebbe dormito volentieri *une heure* e poi, *un bouillon, un thé.. enfin il était si heureux*. Si sdraiò e sembrò davvero addormentarsi (probabilmente faceva finta). Varvara Petrovna aspettò un momento poi uscì dalla stanza in punta di piedi da dietro il paravento.

Si sedette nella stanza dei padroni, li mandò fuori e ordinò a Daša di andare a chiamare *quella*. Cominciò un vero e proprio interrogatorio.

«Ora, mia cara, raccontami tutti i particolari; siediti qui accanto, così. Be'?»

«Ho incontrato Stepan Trofimoviè...»

«Fermati, taci. Ti avverto che se menti o mi nascondi qualche cosa, saprò scovarti anche sottoterra. Be'?»

«Ho incontrato Stepan Trofimoviè... non appena arrivai a Chatovo...» diceva Sof'ja Matveevna, quasi soffocando.

«Fermati, taci, aspetta; perché ti sei messa a gracchiare? In primo luogo, tu che uccello sei?»

Sof'ja Matveevna bene o male, nel modo più breve possibile le raccontò la sua vita, cominciando da Sebastopoli. Varvara Petrovna la ascoltò in silenzio, drizzandosi sulla sedia, guardando la narratrice negli occhi con uno sguardo severo e insistente.

«Perché sei così spaventata? Perché guardi per terra? A me piacciono le persone che mi guardano negli occhi e discutono con me. Continua.»

Raccontò dell'incontro, dei libri, di come Stepan Trofimoviè aveva offerto la vodka alla donna...

«Così, così, non tralasciare il minimo particolare» la incoraggiò Varvara Petrovna. Infine raccontò come erano partiti e come Stepan Trofimoviè «già completamente malato» continuasse a parlare, e come le avesse raccontato tutta la sua vita per qualche ora, cominciando dall'inizio.

«Racconta della vita.»

Sof'ja Matveevna a un tratto si incagliò e si confuse del tutto.

«Non so niente» disse quasi piangendo, «non ho capito quasi niente.»

«È una bugia; è impossibile che tu non abbia capito proprio niente.»

«Ha raccontato di una nobile signora dai capelli neri» Sof'ja Matveevna arrossì terribilmente, notando fra l'altro i capelli biondi di Varvara Petrovna e che non assomigliava affatto alla "bruna".

«Capelli neri? E che cosa precisamente? Su parla!»

«Che questa gran dama era innamoratissima di lui, per tutta la vita, venti anni interi, ma non aveva mai osato dichiararsi e si vergognava davanti a lui perché era troppo grassa...»

«Imbecille!» esclamò pensierosa, ma decisa, Varvara Petrovna.

Sof'ja Matveevna ormai piangeva.

«Qui non so raccontare nulla per bene, perché avevo una gran paura per lui e non riuscivo a capire, perché lui è un uomo così intelligente...»

«Della sua intelligenza una cornacchia come te non può giudicare. Ti ha offerto la sua mano?»

La narratrice si mise a tremare.

«Si è innamorato di te? Parla! Ti ha chiesto la tua mano?» gridò Varvara Petrovna.

«Quasi così, signora» disse singhiozzando. «Ma io non l'ho preso sul serio per via della sua malattia» aggiunse con fermezza, alzando gli occhi.

«Come ti chiami, nome e patronimico?»

«Sof'ja Matveevna.»

«Ebbene, sappi, Sof'ja Matveevna, che quello è l'omuncolo più cattivo, più vuoto che ci sia... Oh, Signore, Signore! Mi prendi forse per una furfante?»

Quella sgranò gli occhi.

«Per una furfante, per una tiranna? Una donna che gli ha rovinato la vita?»

«Come è possibile, se voi stessa piangete?»

Varvara Petrovna aveva davvero le lacrime agli occhi.

«Be', siediti, siediti, non aver paura. Guardami ancora una volta negli occhi, francamente; perché sei arrossita? Daša, vieni qua, guardala; che cosa pensi, ha un cuore puro?...»

E con grande meraviglia e forse con ancor maggior spavento di Sof'ja Matveevna, le diede a un tratto un colpetto sulla guancia.

«Peccato che sia una sciocca. Troppo sciocca per la sua età. Bene, cara, mi occuperò di te. Vedo che tutte queste sono sciocchezze. Abiterai intanto qui accanto, ti affitterò una stanza e riceverai da me il vitto e il resto... finché non ti chiamerò.»

In preda allo spavento Sof'ja Matveevna accennò che doveva partire in fretta.

«Non hai dove andare con tanta fretta. I tuoi libri li compro tutti, e tu resta qui. Taci, niente scuse. Se io non fossi arrivata, non lo avresti certo lasciato, non è vero?»

«Non lo avrei lasciato per nulla al mondo» rispose sottovoce ma con fermezza Sof'ja Matveevna, asciugandosi gli occhi.

Il dottor Saltzfish arrivò a notte inoltrata. Era un vecchietto assai rispettabile e un medico abbastanza esperto, che da non molto tempo aveva perso il suo posto di servizio da noi, per non so che litigio di amor proprio con i suoi superiori. Varvara Petrovna da quel momento aveva incominciato a "proteggerlo" con tutte le sue forze. Esaminò attentamente il malato, lo interrogò e con prudenza dichiarò a Varvara Petrovna che lo stato del "sofferente" era assai dubbio, in seguito alle complicazioni sopravvenute durante la malattia, e che bisognava aspettarsi "anche il peggio". Varvara Petrovna che per venti anni aveva perso perfino l'abitudine all'idea di qualcosa di serio e di definitivo in tutto quello che riguardava personalmente Stepan Trofimoviè, ne rimase profondamente scossa e impallidì:

«Possibile che non ci sia nessuna speranza?»

«Forse non c'è più nessuna speranza, ma...»

Ella per tutta la notte non andò a dormire, aspettando con impazienza il mattino. Non appena il malato aprì gli occhi e riprese conoscenza (fino a quel momento era sempre stato in sé, anche se si indeboliva di ora in ora) si avvicinò a lui con aspetto risoluto:

«Stepan Trofimoviè, bisogna prevedere tutto. Ho mandato a chiamare il prete. Voi siete obbligato a compiere il vostro dovere...»

Conoscendo le sue convinzioni, temeva moltissimo un suo rifiuto. Egli la guardò meravigliato.

«Sciocchezze, sciocchezze!» ella urlò, credendo che egli rifiutasse. «Ora non è il momento di fare delle monellerie. Avete fatto abbastanza lo sciocco.»

«Ma... sono davvero così malato?»

Egli acconsentì con aria pensosa. Con grande meraviglia venni a sapere poi da Varvara Petrovna che non si era per niente spaventato della morte. Forse, non ci credeva semplicemente e continuava a considerare la sua malattia una sciocchezza.

Si confessò e si comunicò molto volentieri. Tutti, anche Sof'ja Matveevna, e perfino i servi andarono a congratularsi con lui per essersi accostato ai sacramenti. Tutti, dal primo all'ultimo, piangevano sommessamente guardando il suo volto emaciato ed estenuato e le labbra sbiancate che sussultavano.

«*Oui, mes amis*, e mi meraviglio che voi... vi diate tanto da fare. Domani probabilmente mi alzerò e noi... partiremo... *toute cette cérémonie*... a cui, si intende, rendo il dovuto omaggio... è stata...»

«Vi prego, padre, di rimanere accanto al malato» Varvara Petrovna in fretta fermò il prete che si era già spogliato dei paramenti. «Non appena porteranno il tè vi prego di parlargli subito delle cose divine per sostenere in lui la fede.»

Il prete si mise a parlare: tutti stavano seduti o in piedi accanto al letto del malato.

«Nel nostro tempo peccaminoso» cominciò dolcemente il prete, tenendo in mano la tazza di tè, «la fede nell'Altissimo è l'unico rifugio del genere umano in tutti i dolori e le prove della vita, esattamente come nella speranza della beatitudine eterna, promessa ai giusti...»

Stepan Trofimoviè sembrò rianimarsi tutto: un sottile sorriso percorse le sue labbra.

«*Mon père, je vous remercie, et vous étes bien bon, mais...*»

«Niente *mais*, non c'è nessun *mais*» esclamò Varvara Petrovna balzando dalla sedia. «Padre» disse rivolta al prete, «è un uomo tale, è un uomo tale... che fra mezz'ora bisognerà confessarlo di nuovo! Ecco che uomo è!»

Stepan Trofimoviè fece un sorriso contenuto.

«Amici miei» disse, «Dio mi è necessario, se non altro perché è l'unico essere che si possa amare in eterno...»

Sia che avesse realmente cominciato a credere, o che la maestosa cerimonia del sacramento compiuto l'avesse scosso e avesse risvegliato in lui la recettività artistica della sua natura, comunque sia, egli pronunciò con fermezza e, a quel che dicono, con gran sentimento, alcune parole che erano in contrasto con molte delle sue convinzioni di una volta.

«La mia immortalità è indispensabile perché Dio non vorrà certo commettere un'ingiustizia e spegnere del tutto il fuoco dell'amore verso di lui, accesosi nel mio cuore. E che cosa è più prezioso dell'amore? L'amore è superiore all'esistenza, è il coronamento dell'esistenza, e come è possibile che l'esistenza non gli sia sottomessa? Se ho cominciato ad amarlo e mi sono rallegrato del mio amore, come è possibile che Egli spenga me e la mia gioia e ci trasformi in nulla? Se Dio esiste, allora anch'io sono immortale! *Voilà ma profession de foi*.»

«Dio esiste, Stepan Trofimoviè, vi assicuro che esiste» supplicava Varvara Petrovna, «abiurate, abbandonate le vostre sciocchezze almeno per una volta nella vita!» (A quanto pare non aveva del tutto capito la sua *profession de foi*.)

«Amica mia» egli diceva, animandosi sempre più, anche se la voce gli si spezzava spesso in gola, «amica mia, quando ho capito... porgere l'altra guancia, io... subito ho capito anche qualcos'altro... Io vorrei... del resto, domani... Domani partiremo tutti.»

Varvara Petrovna si mise a piangere. Egli cercava qualcuno con gli occhi.

«Eccola, è qui!» Varvara Petrovna prese per mano Sof'ja Matveevna e la condusse davanti a lui. Egli sorrise commosso.

«Oh, come vorrei vivere un'altra volta!» esclamò con inattesa energia. «Ogni minuto, ogni attimo di vita devono essere una beatitudine per l'uomo... devono, lo devono assolutamente! È un dovere dell'uomo fare in modo che sia così; è la sua legge, segreta, ma senza dubbio esistente... Oh, come vorrei vedere Petruša... e tutti loro... e Šatov!»

Noterò che di Šatov nessuno sapeva ancora niente, né Dar'ja Pavlovna, né Varvara Petrovna e neanche Saltzfish, che era arrivato per ultimo dalla città.

Stepan Trofimoviè si agitava sempre di più, tormentosamente, al di là delle sue forze.

«Già la sola idea costante, che esiste qualcosa di infinitamente più giusto e felice di me, mi riempie di infinita commozione e di gloria; oh, chiunque io sia stato, qualunque cosa abbia fatto! Per l'uomo è più

necessario della propria felicità sapere e a ogni momento credere che esiste da qualche parte una felicità perfetta e tranquilla, per tutti e per tutto... Tutta la legge dell'esistenza umana sta solo nel fatto che l'uomo possa sempre inchinarsi davanti all'infinitamente grande. Se gli uomini fossero privati dell'infinitamente grande, non potrebbero più vivere e morirebbero disperati. L'infinito e l'immenso è altrettanto indispensabile all'uomo tanto quanto questo piccolo pianeta che egli abita... Amici miei, tutti tutti: evviva la Grande Idea! L'eterna, l'infinita Idea! Ogni uomo, chiunque sia, deve inchinarsi di fronte all'esistenza della Grande Idea. Perfino l'uomo più sciocco deve avere qualcosa almeno di grande. Petruša... Oh, come voglio rivederli tutti! Essi non sanno, non sanno che in essi è racchiusa questa stessa eterna Grande Idea!»

Il dottor Saltzfish non era stato presente alla cerimonia. Improvvisamente entrò, si spaventò e sciolse la riunione, insistendo perché non agitassero il malato.

Stepan Trofimoviè morì tre giorni dopo, ormai completamente privo di conoscenza. Si spense dolcemente, come una candela che ha finito di bruciare. Varvara Petrovna, dopo aver fatto eseguire sul posto il servizio funebre, trasportò la salma del suo povero amico agli Skvorešniki. La sua tomba è nel recinto della chiesa ed è già coperta da una lapide di marmo. L'iscrizione e la cancellata sono state rimandate a primavera.

Varvara Petrovna in tutto rimase assente dalla città otto giorni. Insieme a lei, seduta nella stessa carrozza, arrivò anche Sof'ja Matveevna, che pare si sia stabilita per sempre con lei. Osserverò che non appena Stepan Trofimoviè aveva perso conoscenza (quel mattino stesso), Varvara Petrovna aveva di nuovo allontanato Sof'ja Matveevna, mandandola fuori dall'izba, e aveva assistito il malato da sola, fino all'ultimo; ma non appena egli era spirato, l'aveva immediatamente richiamata. Non volle ascoltare nessuna obiezione di lei, terribilmente spaventata dall'invito (più esattamente dall'ordine) di trasferirsi per sempre agli Skvorešniki.

«Tutte sciocchezze! Anch'io andrò con te a vendere il Vangelo. Ora non ho più nessuno al mondo!»

«Avete un figlio, però» osservò Saltzfish.

«Io non ho figli!» disse recisa Varvara Petrovna, e fu come una profezia.

CAPITOLO OTTAVO • Conclusione

I

Tutti i misfatti e i delitti furono scoperti con una straordinaria rapidità, molto più velocemente di quanto non avesse supposto Pëtr Stepanoviè. Innanzitutto la povera Mar'ja Ignat'evna, la notte dell'assassinio del marito si svegliò prima dell'alba, si accorse della sua assenza e non vedendolo accanto a sé, fu presa da un'agitazione indescrivibile. Con lei aveva passato la notte una donna assunta allora da Anna Prochorovna. Quella non riuscì a calmarla in nessuna maniera e non appena cominciò ad albeggiare, corse a chiamare Anna Prochorovna, assicurando alla malata che questa sapeva dove fosse suo marito e quando sarebbe tornato. Intanto anche Anna Prochorovna era alquanto preoccupata: il marito le aveva già raccontato l'impresa notturna agli Skvorešniki. Era tornato a casa dopo le dieci di sera in uno stato e con un aspetto orribile; torcendosi le mani si era gettato bocconi sul letto e non faceva che ripetere, scosso da singhiozzi convulsi: "Non è questo, non è questo, non è assolutamente questo!" Naturalmente finì con il confessare tutto a Anna Prochorovna che lo incalzava; ma non disse niente agli altri della casa. Ella lo fece rimanere a letto, ammonendolo severamente che "se voleva piagnucolare, di ringhiare dietro il cuscino in modo che non lo sentissero, e che sarebbe stato un cretino se il giorno dopo avesse lasciato trapelare qualcosa". Ad ogni modo, si impensierì e cominciò subito a mettere le cose in ordine per ogni evenienza: le carte superflue, i libri, forse anche i manifestini, fece in tempo a nasconderli o a distruggerli interamente. Quindi aveva concluso che lei stessa, la sorella, la zia, la studentessa e forse anche il fratello orecchiuto non avevano nulla da temere. Quando verso il mattino corse da lei l'infermiera, ella andò da Mar'ja Ignat'evna senza esitare. Del resto aveva una voglia tremenda di accertarsi al più presto se fosse vero quello che il giorno prima, in un balbettio spaventato e folle, simile a un delirio, il marito le aveva comunicato circa i calcoli che faceva Pëtr Stepanoviè su Kirillov per la causa comune.

Ma arrivò troppo tardi da Mar'ja Ignatev'na: questa, non appena era uscita la cameriera, rimasta sola, non poté resistere; si alzò dal letto e gettatasi addosso quello che le era capitato sottomano, a quanto pare qualcosa di molto leggero e non adatto per la stagione, andò al padiglione di Kirillov, pensando che forse costui, meglio di chiunque altro poteva

sapere qualcosa sul marito. Si può immaginare quale impressione suscitò sulla puerpera quel che vide. Da notare che ella non lesse il biglietto che aveva lasciato Kirillov prima di morire, e che era sul suo tavolo bene in vista; era troppo spaventata per vederlo. Corse nella sua cameretta, afferrò il bambino e uscì con lui per strada. Il mattino era umido, c'era la nebbia. Non incontrò nessun passante in quella via così isolata. Correva sempre in mezzo al fango freddo e molle e alla fine cominciò a battere alle case; in una casa non aprirono, in un'altra tardavano ad aprire; se ne andò impaziente e cominciò a battere a una terza casa. Era la casa del nostro mercante Titov. Qui suscitò un grande pandemonio, urlando e affermando "sconnessamente" che avevano ucciso suo marito. I Titov conoscevano un po' Šatov e in parte la sua storia: essi inorridirono all'idea che la donna, che secondo le sue stesse parole aveva partorito da solo ventiquattr'ore, corresse per la strada vestita in quel modo, con quel freddo, con un neonato mal vestito in braccio. All'inizio pensavano che stesse delirando, tanto più che non riuscivano a capire chi fosse stato ucciso: Kirillov o suo marito. Ella, rendendosi conto che non le credevano, voleva fuggire altrove, ma la trattennero a forza, mentre lei a quel che dicono, gridava e si dibatteva terribilmente. Andarono alla casa di Filippov e, dopo due ore, il suicidio di Kirillov e il biglietto che egli aveva scritto prima di morire erano noti a tutta la città. La polizia si attaccò alla puerpera che era ancora in sé; risultò allora che il biglietto di Kirillov non lo aveva letto, ma perché avesse concluso che anche suo marito era stato ucciso non riuscirono a capirlo. Ella continuava a gridare: "Se quello è stato ucciso, è stato ucciso anche mio marito; erano insieme!" Verso mezzogiorno perse conoscenza, senza più riprendersi, e morì tre giorni dopo. Il bambino era morto ancora prima di lei per il freddo. Arina Prochorovna, non avendo trovato Mar'ja Ignat'evna e il neonato, e comprendendo che le cose andavano male, voleva correre a casa, ma si fermò al portone e mandò l'infermiera "a domandare al signore del padiglione se Mar'ja Ignat'evna non fosse da lui e se egli non sapesse qualcosa". La donna tornò urlando forsennatamente per tutta la strada. Dopo averla persuasa a non gridare e a non raccontare nulla a nessuno con il famoso argomento: "ti metteranno sotto processo", Arina Prochorovna se la svignò dal cortile.

Va da sé che quella stessa mattina la disturbarono, come levatrice della partoriente, ma non le cavarono fuori molto; raccontò con molta precisione e freddezza tutto quello che aveva visto e udito in casa di Šatov, quanto al resto rispose che non ne sapeva o non ne capiva niente.

Si può immaginare quale confusione si sollevò in città. Una nuova "storia", un nuovo assassinio! Ma qui c'era dell'altro, era evidente che esisteva, esisteva davvero una società segreta di assassini, di rivoluzionari incendiari, di ribelli. L'orribile morte di Liza, l'uccisione della moglie di Stavrogin, la partenza di Stavrogin stesso, l'incendio doloso, il ballo per le governanti, la dissolutezza della cerchia di Julija Michajlovna... Perfino nella scomparsa di Stepan Trofimoviè si volle vedere assolutamente un enigma. Si sussurrava molto, moltissimo su Nikolaj Vsevolodoviè. Verso sera si seppe anche dell'assenza di Pëtr Stepanoviè e, fatto strano, di lui si parlava meno che di tutti gli altri. Ma quel giorno si parlò soprattutto del "senatore". Davanti alla casa di Filippov per quasi tutta la mattina sostò la folla. Le autorità furono realmente fuorviate dal biglietto di Kirillov. Credettero all'assassinio di Šatov, da parte di Kirillov e al suicidio dell'"omicida". Del resto le autorità persero un po' la testa, ma non del tutto. La parola "parco" per esempio, collocata in modo così vago nel biglietto di Kirillov, non fuorviò nessuno, come contava Pëtr Stepanoviè. La polizia si precipitò subito agli Skvorešniki e non solo perché là c'era un parco, e da noi non ne esisteva un altro in nessun posto, ma anche, per un certo istinto, poiché tutti gli orrori degli ultimi giorni erano legati direttamente o in parte agli Skvorešniki. Così, almeno, immagino io. (Noterò che Varvara Petrovna di prima mattina, senza saper nulla, era partita in cerca di Stepan Trofimoviè). Il corpo fu trovato nello stagno quello stesso giorno, verso sera, seguendo alcune tracce; proprio sul luogo dell'assassinio ritrovarono il berretto di Šatov, dimenticato dagli assassini con straordinaria leggerezza. L'esame sommario e quello clinico del cadavere e certe congetture fin dal primo istante fecero sorgere il sospetto che Kirillov non poteva non aver avuto dei complici. Era venuta in luce l'esistenza della società segreta Šatov-Kirillov, in relazione ai manifestini. Ma chi erano dunque questi compagni? Quel giorno non si pensò neanche lontanamente a nessuno dei nostri. Si era saputo che Kirillov viveva come un eremita, e talmente isolato che insieme con lui, come veniva dichiarato nel biglietto, aveva potuto alloggiare per tanti giorni Fed'ka, che era stato tanto cercato ovunque... Principalmente, sconvolgeva la gente il fatto che da tutta quella confusione non si potesse trovare qualche dato comune e unificatore. È difficile immaginare a quali conclusioni e a quali folli idee sarebbe arrivata la nostra società spaventata fino al panico, se non si fosse spiegato tutto di un colpo, fin dal giorno dopo, grazie a Ljamšin.

Egli non poté resistere. Gli accadde quello che Pëtr Stepanoviè verso la fine aveva cominciato a presentire. Affidato a Tolkaèenko, e poi a Erkel', tutto il giorno seguente rimase a letto apparentemente tranquillo, voltato verso il muro e senza dire nemmeno una parola, quasi senza rispondere se qualcuno gli parlava. In tal modo per tutta la giornata non seppe nulla di quello che accadeva in città. Ma a Tolkaèenko, che aveva saputo perfettamente tutto quello che era accaduto, venne in mente, verso sera, di abbandonare il compito assegnatogli da Pëtr Stepanoviè presso Ljamšin e di partire dalla città per andare in provincia, cioè semplicemente di fuggire: è chiaro che avevano perso la testa, come aveva previsto Erkel'. Osserverò a questo proposito che anche Liputin in quello stesso giorno sparì dalla città ancora prima di mezzogiorno. Ma le autorità vennero a sapere della sua scomparsa soltanto il giorno dopo verso sera, quando interrogarono la sua famiglia, spaventata per la sua scomparsa, ma che taceva per paura. Ma torniamo a Ljamšin. Non appena rimase solo (Erkel', contando su Tolkaèenko, era tornato a casa sua), subito corse fuori e naturalmente apprese ben presto come stavano le cose. Senza neanche ripassare da casa, si mise a fuggire, dove lo portavano le gambe. Ma la notte era così buia e l'impresa così paurosa e faticosa che, percorse due o tre strade, tornò a casa e si chiuse per tutta la notte. Sembra che verso il mattino fece un tentativo di suicidio, ma non gli riuscì. Rimase tuttavia chiuso in casa quasi fino a mezzogiorno e tutto a un tratto corse dalle autorità. Dicono che si trascinasse in ginocchio, piangesse e strillasse, baciasse il pavimento, dicendo che era indegno di baciare anche solo gli stivali dei funzionari che gli stavano davanti. Lo calmarono e lo trattarono bene. L'interrogatorio durò, a quel che dicono, circa tre ore. Egli rivelò tutto, raccontò tutta la storia segreta, tutto ciò che sapeva, tutti i particolari; preveniva le domande, si affrettava a fare confessioni, riferiva anche cose inutili e non richieste. Risultò che sapeva abbastanza e che aveva esposto abbastanza chiaramente la storia: la tragedia di Šatov e Kirillov, l'incendio, la morte dei Lebjadkin e il resto passarono in secondo piano. In primo piano misero Pëtr Stepanoviè, la società segreta, l'organizzazione, la rete. Alla domanda perché fossero stati commessi tanti assassini, scandali e misfatti, rispose con ardente premura: "Per scuotere sistematicamente le basi, per dissolvere sistematicamente la società e tutti i principi, per scoraggiare tutti e creare lo scompiglio, e prendere in mano d'un tratto la società così malata, tormentata, cinica e scettica, ma assetata di qualche idea conduttrice e di autoconservazione, innalzando la bandiera della

rivolta con l'appoggio di una larga rete di cinquine che intanto avrebbero agito, fatto dei proseliti e cercato praticamente tutti i metodi e tutti i punti deboli ai quali potersi aggrappare". Concluse dicendo che qui, nella nostra città, Pëtr Stepanoviè aveva organizzato soltanto una prima prova di questo sistematico disordine; era per così dire un programma per le ulteriori azioni delle altre cinquine e che questa era un'idea sua (di Ljamšin), una sua supposizione e "che ricordassero assolutamente e mettessero in evidenza come egli avesse spiegato la cosa con sincerità e dignità e come, di conseguenza, potesse essere anche molto utile in seguito alle autorità". Alla domanda precisa se ci fossero molte cinquine aveva risposto che ce ne era una quantità infinita, che tutta la Russia era coperta da questa rete, e sebbene non avesse addotto delle prove, penso che avesse risposto con perfetta sincerità. Presentò solo un programma della società, stampato all'estero, e un progetto di sviluppo sistematico delle azioni ulteriori, scritto, sia pure in brutta copia, di pugno da Pëtr Stepanoviè. Risultò che parlando dello "sconvolgimento delle basi" Ljamšin aveva citato letteralmente quel foglietto, senza dimenticare neanche i punti e le virgole, anche se aveva assicurato che si trattava solo di una sua personale considerazione. A proposito di Julija Michajlovna, raccontò in modo molto divertente, e senza che nessuno glielo avesse chiesto che "lei era innocente e che l'avevano semplicemente raggirata". Ma è degno di nota che egli scagionò del tutto Nikolaj Vsevolodoviè da qualsiasi partecipazione alla società segreta, da qualsiasi accordo con Pëtr Stepanoviè. (Sulle misteriose e assai ridicole speranze di Pëtr Stepanoviè su Stavrogin, Ljamšin non aveva la minima idea). La morte dei Lebjadkin, secondo le sue parole, era stata ordinata unicamente da Pëtr Stepanoviè, senza alcuna partecipazione di Nikolaj Vsevolodoviè, con l'astuto intento di implicarlo in un delitto e metterlo di conseguenza alle dipendenze di Pëtr Stepanoviè; ma invece di riconoscenza, sulla quale indubbiamente con molta leggerezza contava, Pëtr Stepanoviè aveva suscitato soltanto indignazione e perfino disperazione nel "nobile" Nikolaj Vsevolodoviè. A proposito di Stavrogin, sempre in fretta e senza che gli fosse richiesto, con evidente intenzione, raccontò che questi era quasi sicuramente un pezzo molto grosso, ma che c'era in lui un qualche segreto; che aveva vissuto da noi per così dire in incognito, che aveva degli incarichi, che era probabile che tornasse nuovamente in città da Pietroburgo (Ljamšin era sicuro che Stavrogin fosse a Pietroburgo), ma ormai in una veste completamente diversa e in altre circostanze, con alcuni personaggi, di cui presto si sarebbe sentito

parlare anche da noi, e che tutto questo l'aveva sentito dire da Pëtr Stepanoviè, "nemico segreto di Nikolaj Vsevolodoviè".

Farò un *nota bene.* Due mesi dopo Ljamšin confessò di aver difeso Stavrogin appositamente, perché contava sulla sua protezione e sperava che a Pietroburgo avrebbe ottenuto una diminuzione di due gradi della pena e che al confino gli avrebbe dato del denaro e delle lettere di raccomandazione. Da questa confessione si può ben vedere quale considerazione smisurata avesse di Nikolaj Stavrogin.

Quello stesso giorno, naturalmente, arrestarono anche Virginskij e nella foga anche tutti gli altri di casa. (Arina Prochorovna, sua sorella, la zia e perfino la studentessa sono in libertà da molto tempo; dicono che anche Šigalëv sarà scarcerato al più presto, non essendoci nessun capo d'accusa su di lui; ma per ora non sono che chiacchiere.) Virginskij confessò subito e tutto; quando lo arrestarono era a letto malato con la febbre. Dicono che quasi se ne rallegrò; pare che avesse detto: "Un peso via dal cuore". Si sente dire che sta testimoniando in modo sincero, ma anche con una certa dignità e non rinnega nessuna delle sue "luminose speranze", maledicendo nello stesso tempo la via politica (in contrapposizione a quella sociale), sulla quale era stato trascinato in modo così casuale e insensato "dal turbine delle circostanze coincidenti". La sua condotta al momento dell'assassinio è considerata un'attenuante per lui e pare che anche lui possa contare su un certo alleggerimento della pena. Così almeno affermano qui da noi.

Ma difficilmente sarà possibile alleviare la sorte di Erkel'. Questi fin dal suo arresto tace sempre o altera la verità, per quanto possibile. Finora non sono riusciti a tirargli fuori neanche una parola di pentimento. Eppure anche nei giudizi più severi egli ha suscitato una certa simpatia per la sua giovinezza, per la sua incapacità di difendersi, chiara testimonianza che egli non è che la vittima fanatica di un seduttore politico; ma soprattutto perché sono venuti a conoscenza del suo comportamento verso la madre, alla quale mandava quasi metà del suo esiguo stipendio. Ora sua madre abita in città, è una donna debole e malata, precocemente invecchiata; piange e si trascina letteralmente per terra, implorando pietà per suo figlio. Comunque sia, molti in città hanno compassione di Erkel'.

Liputin fu arrestato a Pietroburgo, dove viveva già da due settimane. Gli era accaduto qualcosa di incredibile, perfino difficile da spiegare. Dicono che avesse un passaporto sotto falso nome, tutte le possibilità per scappare all'estero e una notevole somma di denaro e invece era rimasto a

Pietroburgo, senza andare in nessun posto. Per un po' di tempo aveva cercato Stavrogin e Pëtr Stepanoviè, poi all'improvviso si era messo a bere e a vivere in maniera dissoluta senza alcun ritegno, come chi ha perso ogni buon senso e ogni idea della sua situazione. Lo arrestarono appunto a Pietroburgo in non so che casa di tolleranza, in stato di ubriachezza. Corre voce che anche ora non si è perso d'animo, che mentisce sulle sue deposizioni e si prepara all'imminente processo con una certa solennità e speranza (?). Ha perfino l'intenzione di prendere la parola durante il processo. Tolkaènko, arrestato in provincia, una decina di giorni dopo la fuga, si comporta in modo incomparabilmente più educato, non tergiversa, dice tutto quello che sa, non si giustifica, si accusa con la massima modestia, ma anche lui è incline all'eloquenza; parla molto e volentieri e quando si parla della conoscenza del popolo e dei suoi elementi rivoluzionari (?), posa addirittura e cerca l'effetto. Anch'egli, a quanto si sente dire, ha intenzione di parlare al processo. In generale Tolkaènko e Liputin non sono molto spaventati, e il fatto è alquanto strano.

Lo ripeto, quest'affare non è ancora concluso. Ora, passati tre mesi, la nostra società si è riposata, si è riavuta, ha smesso di fare follie, ha delle proprie opinioni, al punto che lo stesso Pëtr Stepanoviè da alcuni è considerato quasi un genio, o almeno, un uomo "con facoltà geniali". "Che organizzazione!" dicono al circolo, alzando il dito in aria. Del resto tutto ciò è innocente e non sono poi in molti a dirlo. Altri non gli negano l'acutezza delle facoltà, ma riconoscono in lui una totale ignoranza della realtà, una terribile arretratezza, una mostruosa e ottusa unilateralità, una straordinaria leggerezza. Riguardo ai suoi lati morali, tutti sono d'accordo; su questo punto nessuno discute.

Davvero non so più chi menzionare, per non dimenticare nessuno. Mavrikij Nikolaeviè è partito per sempre per non so dove. La vecchia Drozdova è rimbambita... Ma resta ancora da raccontare una storia molto tetra. Mi limiterò ai fatti.

Varvara Petrovna, al ritorno, si era stabilita nella sua casa di città. Le piombarono addosso tutte insieme le notizie accumulatesi in quei giorni, sconvolgendola terribilmente. Si rinchiuse in casa sola. Era sera: tutti erano stanchi ed erano andati a dormire presto.

Al mattino la cameriera, con aria misteriosa, consegnò a Dar'ja Pavlovna una lettera. Questa lettera, secondo le sue parole, era arrivata la sera prima, ma tardi, quando ormai tutti dormivano, quindi lei non aveva osato svegliarla. Non era giunta per posta, ma era stata consegnata agli

Skvorešniki da uno sconosciuto ad Aleksej Egoryè. Aleksej Egoryè era poi venuto di persona a consegnare la lettera nelle sue mani, la sera prima, ed era ripartito subito per gli Skvorešniki.

Dar'ja Pavlovna, con il cuore che le batteva, aveva guardato a lungo la lettera, senza osare aprirla. Sapeva di chi era: le scriveva Nikolaj Stavrogin. Lesse la scritta sulla busta: "A Aleksej Egoryè con preghiera di consegnare a Dar'ja Pavlovna, in segreto".

Ed ecco la lettera, parola per parola, senza la minima correzione degli errori di stile di quel signorotto russo che, nonostante tutta la sua educazione europea, non aveva imparato a scrivere in russo:

"Cara Dar'ja Pavlovna,

"una volta volevate venire a farmi 'da infermiera' e mi avete fatto promettere di mandarvi a chiamare quando sarebbe stato necessario. Io parto tra due giorni e non tornerò più. Volete venire con me?

"L'anno scorso, come fece Herzen, ho preso la cittadinanza del cantone di Uri, e nessuno lo sa. Ho già comprato laggiù una casetta. Ho ancora con me dodicimila rubli; andremo laggiù e ci vivremo per sempre. Non voglio mai più andare in nessun posto.

"Il luogo è molto noioso, una gola; i monti limitano lo sguardo e il pensiero. Molto tetro. Ho scelto lì perché vendevano una casetta. Se non vi piacerà, la venderò e ne comprerò un'altra in un altro posto.

"Non sto bene, ma spero che l'aria di laggiù mi libererà dalle allucinazioni. Questo fisicamente; moralmente voi sapete tutto, ma proprio tutto?

"Io vi ho raccontato molto della mia vita. Ma non tutto. Nemmeno a voi tutto! A proposito, confermo che in coscienza sono colpevole della morte di mia moglie. Non vi ho più vista dopo, e perciò lo confermo. Sono colpevole anche di fronte a Lizaveta Nikolaevna; ma qui sapete tutto; qui avete predetto quasi tutto.

"È meglio che non veniate. Il fatto che io vi chiami presso di me è una terribile bassezza. Perché dovreste sotterrare la vostra vita con me? Voi siete cara e nei momenti di angoscia mi sentivo bene accanto a voi; in presenza di voi sola sono riuscito a parlare di me ad alta voce. Ma questo non comporta nulla. Voi stessa vi siete definita 'infermiera', è una vostra espressione; perché sacrificare tanto? Dovete anche capire che non ho pietà di voi, se vi chiamo, e non vi stimo, se vi aspetto. Eppure vi chiamo e

vi aspetto. In ogni caso ho bisogno di una vostra risposta, perché bisogna partire al più presto. Altrimenti partirò solo.

"Non spero niente da Uri, ci vado soltanto. Non ho scelto apposta quel luogo tetro. Non ho nessun legame con la Russia, dove tutto mi è altrettanto estraneo come in qualsiasi altro posto. È vero che non mi piaceva viverci; ma non sono riuscito a odiare nulla!

"Ho provato ovunque la mia forza. Voi me lo avevate consigliato 'per farmi conoscere me stesso'. Nelle varie prove fatte per me e per mostrarla agli altri, come già prima in tutta la mia vita, essa si è dimostrata illimitata. Davanti a voi ho sopportato pubblicamente lo schiaffo di vostro fratello; ho confessato il mio matrimonio pubblicamente. Ma a che cosa applicare questa forza, ecco quello che non ho mai visto, e non lo vedo nemmeno ora, nonostante tutti gli incoraggiamenti che mi avete dato in Svizzera, ai quali ho creduto. Sempre, come prima, posso ancora avere il desiderio di fare una buona azione e ne provo piacere; allo stesso tempo desidero il male e provo comunque piacere. Ma sia l'uno che l'altro sentimento, come in passato, sono sempre troppo meschini e non sono mai stati forti. I miei desideri sono troppo deboli; non posso guidare. Si può attraversare un fiume su una trave, ma su una scheggia no. Questo perché non pensiate che parto per Uri con qualche speranza.

"Come in passato non accuso nessuno. Ho provato la dissolutezza più sfrenata e in essa ho esaurito le mie forze, ma non amo e non volevo la dissolutezza. Voi mi avete seguito negli ultimi tempi. Sapete che ho guardato anche i nostri negatori con rabbia, invidioso delle loro speranze? Ma voi avete temuto inutilmente; io non potevo essere loro compagno, dato che non condividevo con loro niente. Ma non potevo neanche per ridere, per rabbia e non perché temessi il ridicolo - il ridicolo non mi può spaventare - ma perché ho ancora le abitudini di un uomo per bene e mi ripugnava. Ma se avessi provato più rabbia e più invidia per essi, forse sarei andato con loro. Giudicate come stavo bene e quanto mi sono dato da fare!

"Amica cara, creatura dolce e generosa, da me indovinata! Forse voi sognate di darmi tanto amore e di riversare su di me dalla vostra anima meravigliosa tanta bellezza, e sperate così facendo di darmi finalmente uno scopo? No, è meglio che siate più cauta; il mio amore è tanto meschino quanto lo sono io, e voi sareste infelice. Vostro fratello mi ha detto che chi perde i legami con la terra, perde anche i propri dèi, cioè i propri scopi. Tutto si può discutere all'infinito, ma da me è uscita soltanto negazione,

senza nessuna magnanimità, senza nessuna forza. Anzi, non è uscita neanche la negazione. Tutto è sempre stato meschino e fiacco. Il generoso Kirillov non ha sopportato l'idea e si è sparato; ma mi accorgo che era generoso perché non era sano di mente. Io non potrò mai perdere la ragione e non potrò mai credere in un'idea a un livello alto come il suo. Non posso nemmeno occuparmi di un'idea a quel livello. Non potrò mai, mai spararmi!

"So che dovrei uccidermi, spazzar via dalla terra me stesso come un insetto ignobile; ma ho paura del suicidio, perché ho paura di mostrarmi generoso. So che sarebbe un altro inganno, l'ultimo inganno nella lunga serie degli inganni. Che vantaggio ci sarebbe a ingannarsi, solo per fare il generoso? In me non vi potranno mai essere né indignazione, né vergogna; di conseguenza neanche disperazione.

"Perdonate se scrivo così a lungo. Me ne rendo conto solo ora, è stato involontario. Per questo cento pagine sono poche e dieci righe bastano. Bastano anche dieci righe per chiamarvi 'come infermiera'.

"Da quando sono partito abito alla sesta stazione dalla città, dal custode. Lo avevo conosciuto durante una sbornia cinque anni fa a Pietroburgo. Che vivo là, non lo sa nessuno. Scrivete al suo nome. Allego l'indirizzo.

Nikolaj Stavrogin"

Dar'ja Pavlovna andò subito a mostrare la lettera a Varvara Petrovna. Questa la lesse e pregò Daša di uscire, per rileggerla da sola; ma la richiamò quasi subito.

«Ci vai?» domandò quasi timidamente.

«Ci vado» rispose Daša.

«Preparati! Andiamo insieme!»

Daša la guardava con aria interrogativa.

«Ma che cosa ho da fare qui adesso? Non è lo stesso? Anch'io prenderò la cittadinanza a Uri e vivrò in quella gola... Non preoccuparti, non disturberò.»

Cominciarono a prepararsi in grande fretta per fare in tempo al treno di mezzogiorno. Ma non passò mezz'ora che giunse dagli Skvorešniki Aleksej Egoryè. Egli riferì che Nikolaj Vsevolodoviè era arrivato "improvvisamente" al mattino, con il primo treno e si trovava agli Skvorešniki ma «in uno stato tale che non risponde alle domande, ha attraversato tutte le stanze e si è chiuso nel suo appartamento...»

«Malgrado i suoi ordini ho pensato di venire lo stesso a riferire» aggiunse Aleksej Ergoryè con aria molto seria.

Varvara Petrovna lo guardò con uno sguardo penetrante e non fece nessuna domanda. In un momento prepararono la carrozza. Ella partì con Daša. Durante il viaggio dicono che si facesse spesso il segno della croce.

"Nel suo appartamento" tutte le porte erano aperte e Nikolaj Vsevolodoviè non si trovava da nessuna parte.

«Che sia al mezzanino?» disse cauto Fomuška.

Da notare che, dietro Varvara Petrovna, erano entrati nel "suo appartamento" anche alcuni servi; gli altri erano rimasti ad aspettare in sala. Prima non avrebbero mai osato permettersi una tale infrazione all'etichetta. Varvara Petrovna vedeva e taceva.

Salirono al mezzanino. Là c'erano tre stanze: ma anche lì non trovarono nessuno.

«Che sia andato lassù?» disse qualcuno indicando la porta della soffitta. Infatti la porticina della soffitta, che era sempre chiusa, era aperta, spalancata. Bisognava salire quasi fin sotto il tetto per una scala di legno, lunga, molto stretta e ripidissima. Anche lì c'era una cameretta.

«Io là non ci vado. Perché mai si sarebbe arrampicato lassù?» Varvara Petrovna impallidì terribilmente e girò lo sguardo sui servi. Quelli la guardavano e tacevano. Daša tremava.

Varvara Petrovna si lanciò per la scaletta; Daša la seguì, ma appena entrata nella soffitta, lanciò un urlo e cadde svenuta.

Il cittadino del cantone di Uri penzolava lì, vicino alla porticina. Sul tavolino c'era un pezzetto di carta con queste parole scritte a matita: "Non incolpate nessuno; sono io". Sul tavolino c'erano anche un martello, un pezzo di sapone e un grosso chiodo, evidentemente preparato come riserva. Il forte cordone di seta, evidentemente preparato e scelto in precedenza, con cui si era impiccato Nikolaj Vsevolodoviè era ben insaponato. Tutto indicava la premeditazione e la lucidità fino all'ultimo momento.

I nostri medici, dopo l'autopsia del cadavere, esclusero in modo assoluto e con insistenza la pazzia.

APPENDICE • Da Tichon

I

Quella notte Nikolaj Vsevolodoviè non dormì, e rimase seduto sul divano, spesso con lo sguardo fisso in un punto nell'angolo presso il cassettone. Per tutta la notte rimase accesa la lampada. Verso le sette del mattino si addormentò seduto, e quando Aleksej Egoryè, secondo un'abitudine fissata una volta per sempre, entrando nella sua stanza alle nove e mezzo in punto con la tazza del caffè del mattino, lo svegliò, egli aprì gli occhi, parve sgradevolmente meravigliato di aver potuto dormire così a lungo e che fosse già così tardi. Bevve il caffè in fretta, in fretta si vestì e uscì in fretta di casa. Alla cauta domanda di Aleksej Egoryè "se non ci fosse qualche ordine", non rispose nulla. Per la strada camminava guardando in terra, profondamente assorto, e solo a tratti, alzando la testa, mostrava all'improvviso una indefinita ma forte inquietudine. A un crocicchio, non lontano da casa, gli tagliò la strada una folla di contadini, una cinquantina di persone o poco più; camminavano composti in silenzio, con un ordine prestabilito. Vicino a un negozio dove dovette fermarsi un attimo, qualcuno disse che erano "gli operai degli Špigulin". Egli non rivolse loro attenzione. Finalmente verso le dieci e mezzo arrivò alle porte del nostro monastero di S. Eutimio e della Vergine, alla periferia della città, presso il fiume. Qui soltanto parve ricordarsi qualcosa, si fermò, tastò in fretta e con trepidazione qualcosa nella sua tasca laterale e sorrise. Entrato nel recinto, chiese al primo novizio incontrato dove poteva trovare il vescovo Tichon, che viveva in ritiro nel monastero. Il novizio si mise subito a fare degli inchini e gli fece subito da guida. Vicino alla scaletta, in fondo al lungo edificio a due piani del monastero, un monaco grasso e canuto che era venuto loro incontro lo sottrasse al novizio con fare imperioso e abile e lo condusse per un lungo e stretto corridoio, inchinandosi anche lui ogni momento (anche se non potendo piegarsi molto per la sua grossezza si limitava a fare frequenti e bruschi movimenti con la testa) e invitandolo a favorire, sebbene Nikolaj Vsevolodoviè lo seguisse anche senza invito. Il monaco faceva delle domande e parlava del padre archimandrita, ma, non ottenendo risposta, diventava sempre più ossequioso. Stavrogin notò che lì lo conoscevano anche se, per quanto ricordava, c'era stato solo nell'infanzia. Quando furono arrivati a una porta proprio in fondo al corridoio, il monaco la aprì con mano quasi imperiosa, chiese in tono familiare al monaco accorso se si poteva entrare, e senza aspettare la risposta, spalancò del tutto la porta e inchinandosi fece passare il "prezioso" visitatore; dopo essere stato ringraziato, si eclissò

rapidamente, come se fuggisse. Nikolaj Vsevolodoviè entrò in una piccola stanza e quasi contemporaneamente sulla soglia della stanza apparve un uomo alto e magro, di circa cinquantacinque anni, vestito di una semplice veste da camera, che dall'aspetto sembrava un po' malato, con un sorriso indefinito e uno sguardo strano, quasi timido. Era quel Tichon di cui Nikolaj Vsevolodoviè aveva sentito parlare per la prima volta da Šatov e sul quale era poi riuscito a raccogliere qualche informazione.

Le informazioni erano svariate e contrastanti, ma avevano qualcosa in comune, e precisamente che sia quelli che amavano Tichon, sia quelli che non lo amavano (ce n'erano anche di questi), tutti erano in qualche modo reticenti; quelli che non l'amavano, probabilmente per disprezzo, e i suoi seguaci, anche i più fervidi, per una specie di discrezione: sembrava che volessero nascondere qualcosa, qualche sua debolezza, il fatto che fosse uno *jurodivyj*. Nikolaj Vsevolodoviè aveva saputo che egli stava al monastero da circa sei anni e che riceveva sia persone molto semplici, sia persone nobili, che anche nella lontana Pietroburgo aveva ardenti estimatori e soprattutto estimatrici. In compenso aveva sentito dire da un vecchietto autorevole del nostro "circolo", un pio vecchietto, che "quel Tichon era quasi pazzo, una persona insulsa e che sicuramente beveva". Aggiungerò da parte mia fin da ora che quest'ultima era una vera sciocchezza e che aveva soltanto i reumatismi alle gambe e a intervalli certi crampi nervosi. Nikolaj Vsevolodoviè sapeva anche che il vescovo in ritiro, sia per debolezza di carattere sia "per una negligenza imperdonabile e inammissibile per il suo grado" non era riuscito a guadagnarsi, all'interno del monastero, un particolare rispetto. Dicevano che il padre archimandrita, uomo austero e rigoroso riguardo alle sue funzioni di superiore, e inoltre noto per la sua dottrina, nutrisse per lui perfino una specie di ostilità e lo accusasse (non in faccia, ma indirettamente) di vita trasandata, e quasi di eresia. Anche la confraternita del monastero trattava il prelato malato non con negligenza ma, per così dire, formalmente. Le due stanze che costituivano la cella di Tichon erano anche'esse arredate in modo un po' strano. Accanto ai mobili antichi di quercia, con il cuoio consunto, si vedevano tre o quattro oggetti eleganti: una ricchissima e comoda poltrona, una grande scrivania di magnifica fattura, un'elegante libreria intagliata, dei tavolini, delle mensole, tutti regali naturalmente. C'era un prezioso tappeto di Buchara e accanto ad esso delle stuoie. C'erano delle incisioni di soggetto "mondano" e mitologico, e lì nell'angolo una grande vetrina con icone splendenti di oro e di argento; una di esse era

antichissima e conteneva reliquie. Si diceva che anche i libri della biblioteca fossero assai disparati e contrastanti: accanto alle opere dei grandi santi e maestri della cristianità si trovavano "opere teatrali e romanzi e forse anche peggio".

Dopo i primi convenevoli, pronunciati chissà perché, con palese imbarazzo reciproco, in fretta e perfino in modo poco comprensibile, Tichon condusse l'ospite nel suo studio, lo fece sedere sul divano, davanti a un tavolo, ed egli prese posto vicino a lui, in una poltrona di vimini. Nikolaj Vsevolodoviè era fortemente soprappensiero per una agitazione interna che lo opprimeva. Sembrava che cercasse di decidersi a fare qualcosa di straordinario e di ineluttabile, e nello stesso tempo quasi impossibile per lui. Per circa un minuto si guardò intorno nello studio, evidentemente senza notare quello che vedeva; stava riflettendo, ma forse senza sapere a che cosa pensava. Lo risvegliò il silenzio, e a un tratto gli sembrò che Tichon abbassasse gli occhi con aria vergognosa con un sorriso del tutto inopportuno. Questo suscitò in lui istantaneamente ripugnanza e insofferenza; voleva alzarsi e andarsene; secondo lui Tichon era ubriaco. Ma questi alzò gli occhi e lo fissò con uno sguardo così fermo e pensieroso e allo stesso tempo con un'espressione così inattesa e enigmatica, che per poco non sussultò. Gli sembrò che Tichon già sapesse perché era venuto, ne fosse già informato (sebbene nessuno al mondo potesse conoscere quel motivo), e non si decidesse a rompere il silenzio, per un certo riguardo nei suoi confronti, per il timore di umiliarlo.

«Mi conoscete?» domandò a un tratto, parlando a scatti. «Mi sono presentato o no, entrando? Sono così distratto...»

«Non vi siete presentato, ma io ho il piacere di avervi già visto un'altra volta qui al monastero quattro anni fa... per caso.»

Tichon parlava molto lentamente, con voce uniforme e dolce, pronunciando le parole in modo chiaro.

«Io non ci sono stato in questo monastero quattro anni fa» obiettò Nikolaj Vsevolodoviè con tono alquanto brusco, «ci sono stato soltanto da bambino, quando voi ancora non c'eravate.»

«Forse avete dimenticato» disse Tichon cautamente e senza insistere.

«No, non ho dimenticato; e sarebbe ridicolo che io non me ne ricordassi» ribatté Stavrogin da parte sua in modo un po' eccessivo, «forse avete solo sentito parlare di me, vi siete fatto un'idea di me, perciò vi siete immaginato di avermi visto.»

Tichon tacque. Nikolaj Vsevolodoviè notò allora che di tanto in tanto il suo viso era scosso da una contrazione nervosa, indice di un passato esaurimento nervoso.

«Vedo soltanto che oggi non siete stato bene» disse, «e forse sarebbe meglio che io me ne andassi.»

Fece l'atto di alzarsi.

«Sì, ieri e oggi ho sentito dei forti dolori alle gambe e stanotte ho dormito poco...»

Tichon si fermò. Il suo ospite era di nuovo sprofondato all'improvviso in una specie di indefinita meditazione. Il silenzio durò a lungo, un paio di minuti.

«Mi stavate osservando?» domandò a un tratto allarmato e sospetto.

«Vi guardavo e ricordavo i lineamenti della vostra genitrice. Non vi assomigliate esteriormente, ma c'è una somiglianza interiore, spirituale.»

«Non c'è nessuna somiglianza, soprattutto spirituale. As-so-lu-ta-men-te nessuna!» rispose Nikolaj Vsevolodoviè, agitandosi di nuovo e insistendo senza necessità, e in modo eccessivo, senza sapere neanche lui perché. «Lo dite così... per compassione del mio stato e sono tutte sciocchezze» disse a un tratto. «Ma mia madre viene forse da voi?»

«Sì.»

«Non lo sapevo. Non me lo ha mai detto. Spesso?»

«Quasi ogni mese, e anche più spesso.»

«Non me lo ha mai detto. Non me lo ha mai detto. E voi naturalmente le avrete sentito dire che sono pazzo?» aggiunse all'improvviso.

«No, non parla di voi come di un pazzo. Del resto ho sentito questa voce, ma da altri.»

«Avete dunque una buona memoria, se vi ricordate tali sciocchezze. E dello schiaffo avete sentito parlare?»

«Ho sentito dire qualcosa.»

«Cioè tutto. Avete moltissimo tempo per stare ad ascoltare. E del duello?»

«Anche del duello.»

«Avete sentito dire molte cose qui. Ecco, qui i giomali non servono. Šatov vi aveva informato sul mio conto? Eh?»

«No, conosco il signor Šatov, ma non lo vedo da un pezzo.»

«Uhm! Che carta avete lì? Ah, è una carta dell'ultima guerra! Ma a cosa vi serve?»

«Confrontavo la cartina con il testo. Una descrizione interessantissima.»

«Fatemi vedere; sì, l'esposizione non è cattiva. Tuttavia è una strana lettura per voi.»

Si avvicinò il libro e gettò una rapida occhiata. Era una esposizione ampia e intelligente dei fatti dell'ultima guerra, non tanto dal punto di vista militare, quanto da quello puramente letterario. Dopo aver rigirato in mano il libro lo buttò via con impazienza.

«Non so assolutamente perché sono venuto qui» disse sdegnosamente, guardando Tichon negli occhi, quasi aspettando una risposta da lui.

«Anche voi non state troppo bene?»

«Sì, non sto bene.»

E improvvisamente, con frasi brevi e spezzate, tanto che a volte era difficile capire, raccontò che era soggetto, specialmente la notte, ad allucinazioni, che a volte vedeva o si sentiva vicino un essere maligno, beffardo e "ragionevole sotto vari aspetti e vari caratteri ma sempre lo stesso, ed io mi arrabbio sempre..."

Queste rivelazioni erano stravaganti e confuse e sembravano realmente venire da un pazzo. Ma Nikolaj Vsevolodoviè parlava con una così strana sincerità, assolutamente mai vista in lui, con una ingenuità così estranea alla sua natura che pareva fosse completamente scomparso in lui, inaspettatamente e senza lasciare traccia, l'uomo di prima. Non si vergognò per niente di mostrare la paura che aveva nel raccontare la sua visione. Ma tutto questo durò un attimo e scomparve all'improvviso come era apparso.

«Sono tutte sciocchezze» esclamò in fretta e con stizza, impacciato, riprendendosi. «Andrò da un medico.»

«Andateci senz'altro» disse Tichon.

«Lo dite con una tale sicurezza... Ne avete visto altri come me, che avevano delle visioni come le mie?»

«Ne ho visti, ma assai raramente. Mi ricordo soltanto di uno nella mia vita, un ufficiale, dopo la perdita della moglie, l'insostituibile compagna della sua vita. Di un altro ho solo sentito parlare. Tutti e due poi si curarono all'estero... È da molto tempo che siete soggetto a questo?»

«Da circa un anno, ma tutte queste sono sciocchezze. Andrò da un dottore. Sono tutte sciocchezze, terribili sciocchezze. Sono io stesso sotto varie forme e niente di più. Ma, dato che ho aggiunto ora questa... frase,

voi certo pensate che abbia ancora dei dubbi e non sia sicuro che quello che mi appare sia proprio io e non effettivamente un demonio?»

Tichon lo guardò interrogativamente.

«E... lo vedete realmente?» domandò fugando così ogni dubbio che si trattasse di una falsa o morbosa allucinazione. «Vedete proprio una figura?»

«È strano che voi insistiate su questo, quando vi ho già detto che la vedo» disse Stavrogin di nuovo irritandosi a ogni parola. «Naturalmente la vedo, la vedo come vedo voi... e a volte la vedo e non sono sicuro di vederla, pur vedendola... e a volte non so quale sia la verità: io o lui... tutte sciocchezze. Ma voi non potete assolutamente supporre che sia davvero il demonio?» aggiunse, mettendosi a ridere e passando in modo troppo brusco a un tono beffardo. «Sarebbe più consono alla vostra professione.»

«È più probabile che sia la malattia, sebbene...»

«Sebbene che cosa?»

«I demoni esistono sicuramente, ma il modo di concepirli può essere molto diverso.»

«Avete di nuovo abbassato gli occhi» riprese Stavrogin con un sorriso irritato, «perché avete provato vergogna per me perché credo nel demonio, ma, fingendo di non crederci, pongo a voi astutamente il quesito: esiste davvero o non esiste?»

Tichon sorrise vagamente.

«A voi non si confà abbassare gli occhi: è innaturale, ridicolo e cerimonioso, ma per compensarvi della grossolanità vi dirò seriamente e sfrontatamente: io credo nel demonio, ci credo nel senso canonico, credo in lui come persona, e non come allegoria e non ho bisogno di saper nulla da nessuno, ecco tutto. Voi dovete essere terribilmente felice...»

Stavrogin si mise a ridere nervosamente, in modo innaturale. Tichon lo guardava con curiosità, ma con uno sguardo un po' timido, anche se dolce.

«Credete in Dio?» buttò lì all'improvviso Stavrogin.

«Ci credo.»

«Perché è detto che se uno crede e ordina a una montagna di muoversi quella si muoverà... del resto scusatemi per questa assurdità. Tuttavia sono curioso di sapere se siete capace di muovere una montagna o no?»

«Se Dio comanderà, la muoverò» proferì Tichon piano e contenuto e di nuovo abbassò gli occhi.

«Be', questo equivale a dire che è Dio stesso a smuoverla. No, voi voi, in ricompensa della vostra fede in Dio?»

«Forse non la muoverei.»

«"Forse"? Non c'è male! Perché ne dubitate ancora?»

«Non credo perfettamente.»

«Come? Non perfettamente, non completamente? *Voi*?»

«Sì... forse neanch'io credo perfettamente.»

«Ma tuttavia voi credete che almeno con l'aiuto di Dio la muovereste e questo non è poco. È pur sempre qualcosa di più del *très peu* di un altro arcivescovo, pronunciato, è vero, sotto le sciabole. Voi siete anche cristiano, naturalmente?»

«Della tua croce, o Signore, che io non abbia vergogna!» quasi mormorò Tichon, con un appassionato bisbiglio, chinando ancor di più il capo.

«E si può credere nel demonio, senza credere in Dio?» disse Stavrogin ridendo.

«Oh, è possibile e molto frequente» disse Tichon alzando gli occhi e sorridendo.

«Io sono sicuro che trovate questa fede sempre più rispettabile della mancanza di fede assoluta... Oh, padre mio!» si mise a ridere Stavrogin. Tichon di nuovo gli sorrise.

«Al contrario, l'ateismo assoluto è più rispettabile dell'indifferenza mondana» rispose allegramente e con bonarietà.

«Oh, oh, ecco come siete.»

«Il perfetto ateo sta sul penultimo gradino in alto prima della fede più perfetta (che lo varchi o no), mentre l'indifferente non ha nessuna fede all'infuori di una paura nera.»

«Comunque voi... voi avete letto l'Apocalisse?»

«Sì.»

«Vi ricordate: "All'angelo della chiesa di Laodicea scrivi..."?»

«Ricordo. Parole meravigliose.»

«Meravigliose? Strana espressione per un vescovo, siete un tipo bizzarro... Dove avete il libro?» domandò Stavrogin inquieto, con strana fretta, cercando con gli occhi sul tavolo il libro. «Ho voglia di leggervelo... Avete la traduzione russa?»

«Lo conosco, lo conosco il passo, me lo ricordo bene» disse Tichon.

«Ve lo ricordate a memoria? Recitatelo!...»

Abbassò rapidamente gli occhi, puntò tutte e due le mani sulle ginocchia e si preparò con impazienza ad ascoltare. Tichon recitò ricordando parola per parola:

«"E all'angelo di Laodicea scrivi: Questo dice l'Amen, il testimone fedele e verace, il principio della creazione di Dio: conosco le tue opere, so che non sei né freddo né ardente, magari fossi freddo oppure ardente! Così poiché sei tiepido e non freddo né ardente, sto per vomitarti dalla mia bocca. Perché dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di niente, ebbene tu ignori di essere infelice, miserabile, pezzente, cieco e nudo..."»

«Basta» interruppe Stavrogin. «Questo è per i mediocri, è per gli indifferenti, non è vero? Sapete, io vi voglio molto bene.»

«E io a voi» rispose Tichon sottovoce.

Stavrogin tacque e sprofondò a un tratto nella meditazione di poco prima. Erano come degli attacchi, si era già verificato tre volte. Anzi, aveva detto a Tichon «vi voglio molto bene», quasi in preda a uno di questi attacchi, o almeno ne era rimasto stupito egli stesso. Passò più di un minuto.

«Non vi arrabbiate» sussurrò Tichon sfiorandogli con un dito il gomito, come intimidito. Quello sussultò e aggrottò rabbiosamente le sopracciglia.

«Come avete fatto a sapere che mi sono arrabbiato?» proferì in fretta. Tichon voleva dire qualcosa, ma egli a un tratto lo interruppe invaso da un'inspiegabile inquietudine.

«Perché avete supposto che io dovessi necessariamente irritarmi? Sì, ero irritato, avete ragione e proprio perché vi ho detto "vi voglio molto bene". Voi avete ragione, ma siete un cinico brutale, avete un'idea umiliante della natura umana. La rabbia poteva anche non esserci, se ci fosse stato un altro uomo, e non io... Del resto, non si tratta dell'uomo, ma di me. Tuttavia siete un originale e uno *jurodovyj*...»

Si irritava sempre di più e stranamente non misurava le parole.

«Ascoltate, io non amo le spie e gli psicologi, per lo meno quelli che vogliono insinuarsi nella mia anima. Nella mia anima non chiamo nessuno, non ho bisogno di nessuno, posso fare da me. Voi credete che io abbia paura di voi» alzò la voce e sollevò la faccia con aria di sfida, «siete fermamente convinto che io sia venuto a rivelarvi un segreto "terribile" e lo attendete con tutta la curiosità monacale di cui siete capace. Sappiate,

dunque, che non vi svelerò nulla, nessun segreto, perché non ho assolutamente bisogno di voi.»

Tichon lo guardò con fermezza:

«Vi ha colpito che l'Agnello ami di più l'uomo freddo che non l'uomo soltanto tiepido» disse, «voi non volete essere soltanto tiepido. Ho il presentimento che un'intenzione straordinaria, forse spaventosa, si agiti in voi. Se è così ve ne supplico, non torturatevi e dite tutto, e anche il motivo per cui siete venuto.»

«E voi sapevate per certo che ero venuto con qualche scopo?»

«L'avevo... indovinato dal vostro viso» sussurrò Tichon, abbassando gli occhi.

Nikolaj Vsevolodoviè era alquanto pallido, le sue mani tremavano un poco. Per qualche secondo guardò Tichon immobile e silenzioso, come prendendo una decisione suprema. Infine tirò fuori da una tasca laterale della sua giacca dei foglietti stampati e li posò sul tavolo.

«Ecco dei fogli, destinati alla diffusione» disse con voce spezzata. «Se li leggerà una sola persona, sappiate che non li nasconderò più, ma li farò leggere a tutti. Ho deciso così, non ho affatto bisogno di voi, perché ho già deciso tutto. Ma leggete... Mentre leggete, non dite nulla, e quando avrete letto, direte tutto...»

«Devo leggere?» domandò Tichon indeciso.

«Leggete, io sono tranquillo.»

«No, senza occhiali non riesco a distinguere, la stampa è minuta, devono essere stampati all'estero.»

«Ecco gli occhiali» Stavrogin li prese dal tavolo e glieli consegnò; si appoggiò allo schienale del divano. Tichon si immerse nella lettura.

II

La stampa era realmente straniera: erano tre fogli di comune carta da lettera di piccolo formato. Dovevano essere stati stampati all'estero di nascosto, in qualche tipografia russa, e i fogli a prima vista assomigliavano molto a un proclama. Nell'intestazione c'era:

"Da parte di Stavrogin"

Inserisco testualmente nella mia cronaca questo documento. Bisogna supporre che ormai molti lo conoscano. Mi sono permesso di correggere

gli errori di ortografia, abbastanza numerosi e che mi avevano perfino un po' meravigliato, dato che l'autore era un uomo istruito e aveva anche letto molto (relativamente parlando, naturalmente). Non ho invece apportato nessuna modifica allo stile; nonostante le scorrettezze e i punti oscuri. In ogni caso è chiaro che l'autore, anzitutto, non è un letterato.

Da Stavrogin.

Io, Nikolaj Stavrogin, ufficiale a riposo, nel 186... vivevo a Pietroburgo, abbandonandomi alla depravazione nella quale non trovavo piacere. Ebbi allora, durante un certo tempo, tre alloggi; in uno dimoravo io stesso, in certe camere ammobiliate con vitto e servizio, dove allora si trovava anche Mar'ja Lebjadkina, ora mia legittima moglie. Gli altri due alloggi li avevo invece presi in affitto per un intrigo: in uno ricevevo una signora che mi amava, e nell'altro la sua cameriera, e per un certo tempo fui molto preso dall'idea di fare in modo che tutte e due, padrona e serva, si incontrassero da me in presenza dei miei amici e del marito. Conoscendo i loro caratteri, mi ripromettevo da questo scherzo un grande divertimento.

Per la preparazione segreta di quell'incontro, dovevo frequentare più spesso del solito uno di quegli appartamenti, che era in una grande casa di Via Gorochovaja, poiché lì veniva quella cameriera. Avevo là una sola camera, al quarto piano, presa in affitto presso piccolo-borghesi russi. Abitavano nella stanza attigua, tanto stretta, tanto che la porta che separava le due camere rimaneva sempre aperta, cosa che io volevo. Il marito era impiegato in qualche posto ed era assente dalla mattina alla sera. La moglie, una donna sui quarant'anni, tagliava abiti, metteva a nuovo vestiti vecchi, e usciva spesso di casa per consegnare quello che aveva cucito. Restavo solo con la loro figlia, di quattordici anni, ancora una bambina all'aspetto. Si chiamava Matrëša. La madre le voleva bene, ma la picchiava spesso e la sgridava terribilmente, secondo l'uso delle donne del popolo. Questa bambina mi faceva le pulizie e rifaceva il letto dietro il paravento. Dichiaro che ho dimenticato il numero della casa. Ora so da informazioni che la vecchia casa è stata abbattuta, rivenduta e che al posto di due o tre delle case di prima ce n'è una nuova, molto grande. Ho anche dimenticato il nome dei miei piccolo-borghesi, forse non lo sapevo neanche allora. Ricordo che la donna si chiamava Stepanida, mi pare Michajlovna. Lui non lo ricordo; chi fossero, da dove venissero e dove siano andati a finire non lo so. Immagino che se si cominciasse a cercare per bene e chiedendo delle informazioni alla polizia di Pietroburgo, si potrebbero rintracciare.

L'alloggio era nel cortile, in un angolo. Tutto avvenne in giugno. La casa era di un colore celeste chiaro.

Un giorno scomparve dal mio tavolo un temperino che non mi era affatto necessario e che stava in giro buttato così. Lo dissi alla padrona, senza immaginare che avrebbe picchiato la figlia. Ma la donna aveva appena sgridato la bambina (vivevo semplicemente, e con me non facevano cerimonie) per la scomparsa di uno straccio, sospettando che lo avesse preso lei, e le aveva perfino tirato i capelli. Quando poi era stato trovato lo straccio sotto la tovaglia, la bambina non aveva rinfacciato nulla alla madre, ma era rimasta a guardare in silenzio. Lo notai e allora, per la prima volta, notai bene il viso della bambina, mentre fino ad allora mi era soltanto balenata davanti. Era bionda e lentigginosa, un viso comune, ma con qualcosa di molto infantile e quieto, di straordinariamente mite. Alla madre non piacque che la figlia non l'avesse rimproverata per essere stata picchiata senza ragione; le aveva mostrato il pugno ma non l'aveva colpita; e qui venne fuori il mio temperino. In realtà tranne noi tre non c'era nessuno e dietro il mio paravento entrava solo la bambina. La donna si infuriò perché per la prima volta aveva picchiato la bambina senza ragione; si precipitò verso la scopa, ne strappò alcune verghe e frustò la bambina fino a lasciarle i segni, sotto i miei occhi. Matrëša non gridò sotto le frustate, ma singhiozzava in uno strano modo a ogni colpo. E singhiozzò poi per un'ora intera.

Prima però era successo questo: nello stesso momento in cui la padrona si gettava sulla scopa per strappare le verghe, io trovai il temperino sul mio letto, dove doveva essere caduto dal tavolo. Subito mi venne in mente di non dirlo, perché la fustigassero. Lo decisi istantaneamente; in questi momenti mi manca sempre il respiro. Ma ho l'intenzione di spiegare tutto con parole più esplicite, perché non rimanga niente nascosto.

Ogni situazione estremamente abietta, oltremodo infamante, vile e soprattutto ridicola, in cui mi è accaduto di trovarmi nella mia vita, ha sempre suscitato in me, insieme a una collera smisurata, un'incredibile voluttà. Era esattamente lo stesso sia nei momenti del delitto, sia nei momenti di pericolo. Se avessi rubato qualcosa avrei sentito, nel commettere il furto, un'ebbrezza per la coscienza della profondità della mia infamia. Non era l'infamia che amavo (in questo la mia ragione era perfettamente integra), ma mi inebriava la tormentosa coscienza della mia bassezza; come pure, ogni volta che in duello aspettavo il colpo

dell'avversario avvertivo la stessa sensazione di vergogna e di furore, e una volta estremamente forte. Confesso che spesso la cercavo io stesso, perché per me è più forte di ogni sensazione del genere. Così è stato, malgrado la terribile collera quando ho ricevuto uno schiaffo (e ne ho ricevuti due nella mia vita). Ma, se in quel momento si domina la collera, la voluttà supera ogni possibile immaginazione. Non ne ho mai parlato a nessuno, neanche per accenni, l'ho sempre tenuto nascosto come una vergogna e un disonore. Ma quando una volta mi picchiarono in una bettola di Pietroburgo e mi trascinarono per i capelli, non avvertii questa sensazione, ma solo una incredibile collera, senza essere ubriaco, e cominciai a fare a botte. Ma se mi avesse afferrato per i capelli e rovesciato quel visconte francese, che all'estero mi aveva colpito su una guancia e al quale per questo sparai sulla mandibola, allora avrei certo sentito l'ebbrezza, senza neanche sentire la collera. Così mi parve allora.

Dico questo perché tutti sappiano che questo sentimento non mi ha mai soggiogato completamente, e che sempre mi è rimasta la coscienza, la piena coscienza (anzi tutto si fondava proprio sulla coscienza!). E se si impadroniva di me fino alla follia, non mi conduceva mai fino all'oblio di me stesso. Pur giungendo dentro di me alla più completa incandescenza, potevo nello stesso tempo superarlo del tutto e perfino arrestarlo al punto culminante, ma non l'ho mai voluto arrestare. Sono sicuro che avrei potuto vivere un'intera vita come monaco, malgrado la sensualità bestiale di cui sono dotato e che ho sempre alimentato. Pur dedicandomi fino a sedici anni, con straordinaria smoderatezza, al vizio confessato da Jean Jacques Rousseau, ho smesso immediatamente quando solo ho deciso di volerlo, all'età di diciassette anni. Sono sempre padrone di me stesso, quando voglio. Si sappia dunque che io non proclamo la non responsabilità per i miei delitti, invocando l'ambiente o le malattie.

Quando l'esecuzione fu finita, misi il temperino nella tasca del panciotto, e uscito di casa lo gettai per strada, molto lontano da casa perché nessuno lo venisse a sapere. Poi aspettai due giorni. La bambina, dopo aver pianto, divenne ancor più taciturna; contro di me, ne sono convinto, non aveva nessun risentimento. Doveva solo provare vergogna per essere stata punita in quel modo davanti a me, ma non aveva pianto, e singhiozzava soltanto sotto i colpi, naturalmente perché io ero lì presente e vedevo tutto. Ma anche di questa vergogna, essendo una bambina, incolpava sicuramente solo se stessa. Fino a quel momento, forse, aveva

avuto paura di me, non personalmente, ma per il fatto che ero un inquilino, un estraneo, e forse era molto timida.

Ed ecco che in quei due giorni mi posi una volta la domanda se potevo abbandonare del tutto il proposito concepito e sentii subito che potevo in qualunque momento e anche in quell'istante. In quell'epoca volevo uccidermi essendo malato di indifferenza; del resto non so perché. In quei due o tre giorni (poiché bisognava assolutamente aspettare che la bambina avesse dimenticato tutto), io, probabilmente per distrarmi dall'idea fissa che avevo in mente o solo per ridere, commisi un furto nelle camere ammobiliate. Questo fu l'unico furto della mia vita.

In quelle camere si annidava molta gente. Fra l'altro, in due stanzette ammobiliate, ci abitava un impiegato con la famiglia; sui quarant'anni, non del tutto stupido e dall'aspetto decoroso, ma povero. Con lui non avevo legato, anzi egli aveva paura della compagnia che mi circondava allora. Aveva appena ricevuto lo stipendio: trentacinque rubli. Quello che soprattutto mi spinse fu il fatto che effettivamente avevo bisogno di soldi (anche se di lì a quattro giorni ne ricevetti per posta), cosicché rubai quasi per necessità, e non per scherzo. Lo feci in modo sfrontato e palese: entrai nella sua camera, mentre egli pranzava con la moglie e i figli nella stanza accanto. Qui, su una sedia vicino alla porta era ripiegata la sua uniforme. Quest'idea mi era balenata all'improvviso, mentre passavo nel corridoio. Affondai la mano nella tasca e tirai fuori il portamonete. Ma l'impiegato sentì il rumore e sporse la testa dall'altra stanzetta. Doveva aver visto perfino qualcosa, ma dato che non aveva visto tutto, naturalmente non credeva ai suoi occhi. Gli dissi che, passando dal corridoio, ero entrato per vedere che ora fosse al suo orologio a muro. «È fermo» egli rispose e io uscii.

Allora bevevo molto, e nelle mie stanze ammobiliate avevo l'intera banda, tra cui Lebjadkin. Gettai via il portamonete con gli spiccioli e tenni le banconote. Erano trentadue rubli, tre biglietti rossi e due gialli. Cambiai subito un biglietto rosso e mandai a comprare dello *champagne*, poi mandai a spendere ancora un biglietto rosso e infine anche il terzo. Quattro ore dopo, quando era già sera, l'impiegato mi aspettò nel corridoio.

«Voi, Nikolaj Vsevolodoviè, quando poco fa siete entrato, non avete per caso fatto cadere l'uniforme dalla sedia?... era vicino alla porta.»

«No, non ricordo. Era lì l'uniforme?»

«Sì, era lì.»

«Per terra?»

«Prima era sulla sedia, poi per terra.»
«E l'avete raccolta?»
«L'ho raccolta.»
«E allora cosa volete ancora?»
«Se è così, allora niente...»

Non osò finire, né osò dirlo a nessuno delle camere ammobiliate, tanto è timida quella gente. Del resto tutti in quella casa mi temevano molto e mi rispettavano. In seguito provai piacere nell'incontrare il suo sguardo un paio di volte nel corridoio. Presto la cosa mi venne a noia.

Passati tre giorni ritornai di nuovo in via Gorochovaja. La madre stava per andare non so dove con un fagotto; il piccolo borghese, naturalmente, non c'era. Rimasi solo con Matrëša. Le finestre erano chiuse. Nella casa abitavano tutti artigiani e per tutto il giorno da tutti i piani si sentiva martellare e cantare. Così trascorremmo circa un'ora. Matrëša sedeva nella sua stanzetta, su una panca, volgendomi le spalle, stava lavorando con l'ago. Infine, a un tratto, cominciò a cantare piano, molto piano; a volte lo faceva. Tirai fuori l'orologio e guardai l'ora: erano le due. Il cuore cominciò a battermi. D'un tratto mi chiesi un'altra volta se potevo fermarmi; subito risposi a me stesso che potevo. Mi alzai e cominciai ad avvicinarmi furtivamente a lei. Sulle loro finestre c'erano molti gerani e il sole splendeva luminoso. Io mi sedetti piano piano accanto a lei sul pavimento. Lei sussultò e da principio si spaventò terribilmente e balzò in piedi. Le presi una mano e gliela baciai dolcemente e la feci di nuovo sedere sulla panca e cominciai a fissarla negli occhi. Il fatto che le avessi baciato la mano, improvvisamente la fece ridere come un bambino, ma solo per un secondo; saltò su impetuosamente un'altra volta, così spaventata che il suo viso si contrasse. Mi guardava terrorizzata con gli occhi immobili, le labbra cominciarono a tremare, come per piangere, ma non si mise a gridare. Le baciai di nuovo le mani, la presi sulle mie ginocchia, le baciai il viso e le gambe. Mentre le baciavo le gambe Matrëša si svincolò, poi sorrise come di vergogna ma con uno strano sorriso. Tutto il suo viso avvampò di vergogna. Continuavo a sussurrarle qualcosa. Allora accadde a un tratto una cosa molto strana che non dimenticherò mai e che mi colmò di meraviglia: la bambina mi cinse il collo con le braccia e cominciò a baciarmi furiosamente. Il suo viso esprimeva un vero entusiasmo. Feci per alzarmi e andarmene, tanto la cosa mi era sgradevole in un essere così piccolo; mi sentii preso da pietà. Ma superai il mio improvviso sentimento d'orrore e rimasi.

Quando tutto fu finito, era turbata. Io non cercai di calmarla e non l'accarezzai più. Lei mi guardava, sorridendo timidamente. Il suo viso tutto a un tratto mi parve stupido. Il turbamento si impossessava di lei sempre più rapidamente a ogni momento che passava. Infine si coprì il viso con le mani e si mise in un angolo immobile con la faccia al muro. Temevo che si spaventasse di nuovo, come poco prima, e in silenzio me ne uscii di casa.

Immagino che quanto era accaduto dovesse alla fine apparirle come una mostruosità senza limiti, con un orrore mortale. Malgrado le parolacce russe, che doveva aver sentito fin da quando era in fasce, e i più strani discorsi, sono convinto che non capiva ancora nulla. Alla fine doveva sembrarle di aver compiuto un delitto mostruoso e di essere mortalmente colpevole, di "aver ucciso Dio".

Quella notte ebbi quella rissa alla bettola, a cui ho già accennato di sfuggita. Ma la mattina mi svegliai nella mia camera dove mi aveva portato Lebjadkin. Il mio primo pensiero, appena svegliato, fu questo: avrà parlato o no? Fu un momento di vera paura, anche se ancora non troppo forte. Io ero molto allegro quella mattina e straordinariamente buono con tutti, e tutta la banda era molto contenta di me. Ma li lasciai tutti e andai in via Gorochovaja. La incontrai giù in basso, nel portone. Veniva da una bottega., dove l'avevano mandata a prendere la cicoria. Vedendomi, fuggì come una saetta su per le scale, terribilmente impaurita. Quando entrai la madre l'aveva già picchiata perché era entrata di corsa "a rotta di collo" e in questo modo rimase nascosto il vero motivo del suo spavento. E così per il momento tutto era tranquillo. Lei si cacciò non so dove e non uscì fuori per tutto il tempo che rimasi lì. Io rimasi circa un'ora, e poi andai via.

Verso sera sentii di nuovo la paura, una paura incomparabilmente più forte. Certo, potevo anche negare, ma potevano anche trovare le prove. Mi balenavano davanti i lavori forzati. Non avevo mai provato paura e, tranne questo caso, della mia vita non ho mai temuto nulla né prima né dopo. E tanto meno la Siberia, sebbene più di una volta avrei potuto esserci andato. Ma questa volta ero spaventato, e avevo veramente paura, non so perché, per la prima volta in vita mia: una sensazione molto tormentosa. E quella sera, nella mia stanza, cominciai ad odiarla, tanto che decisi di ucciderla. Suscitava il mio odio soprattutto il ricordo del suo sorriso. Nasceva in me il disprezzo unito a un immenso disgusto per il modo in cui, dopo che era finito tutto, era andata in un angolo e si era coperta la faccia con le mani; mi prese un furore incomprensibile, poi mi vennero i brividi. Quando verso il mattino cominciò a venirmi la febbre, mi vinse di nuovo la paura,

ma così forte che non ho mai provato nessun tormento maggiore. Ma ormai non sentivo nessun odio per la bambina, o almeno non arrivai al parossismo della sera precedente. Notai che una forte paura scaccia completamente l'odio e il sentimento di vendetta.

Mi svegliai verso mezzogiorno; stavo bene e mi meravigliai un po' delle sensazioni provate il giorno prima. Tuttavia ero in una cattiva disposizione d'animo e fui di nuovo costretto ad andare in via Gorochovaja, malgrado questo mi ripugnasse. Ricordo che avevo una gran voglia in quel momento di litigare con qualcuno per strada, litigare seriamente. Ma arrivato alla Gorochovaja, trovai nella mia stanza Nina Savel'evna, la cameriera, che mi aspettava già da un'ora. Non amavo affatto quella ragazza, cosicché era venuta con un po' di paura che io mi arrabbiassi per quella visita inattesa. Ma improvvisamente mi rallegrai della sua venuta. Era carina, ma modesta e con quelle maniere che piacciono tanto alla piccola borghesia, cosicché la mia padrona di casa già da molto tempo mi faceva le sue lodi. Le trovai che prendevano il caffè insieme e la padrona era straordinariamente soddisfatta per la piacevole conversazione. In un angolo della loro cameretta vidi Matrëša. Era in piedi e immobile guardava la madre e l'ospite. Quando entrai, non si nascose come l'altra volta e non corse via. Mi sembrò solo che fosse molto dimagrita e che avesse la febbre. Fui molto gentile con Nina e chiusi la porta che dava sulla stanza della padrona, cosa che non facevo da molto tempo, cosicché Nina se ne andò tutta soddisfatta. Uscimmo insieme e per due giorni non tornai in via Gorochovaja. Mi era venuto a noia tutto.

Così infine decisi di troncare tutto, di lasciare la camera e partire da Pietroburgo. Ma quando andai per lasciare la stanza, trovai la padrona inquieta e addolorata. Matrëša era malata da due giorni e la notte aveva la febbre e delirava. Naturalmente chiesi subito che cosa dicesse nel delirio (parlavamo sottovoce nella mia stanza). Lei mi bisbigliò che nel delirio diceva degli "orrori", che aveva "ucciso Dio". Proposi di far venire un medico a mie spese, ma lei non volle: "Se Dio vorrà, passerà, non sta sempre a letto, di giorno esce, adesso è andata al negozio". Decisi di fare in modo di trovare Matrëša sola, e dato che la padrona si era lasciata sfuggire che alle cinque doveva andare alla Petersburgskaja, stabilii di tornare quella sera.

Pranzai in una trattoria. Alle cinque e un quarto in punto tornai. Entrai come sempre con la mia chiave. A casa non c'era nessuno tranne Matrëša. Era sdraiata nella cameretta dietro il paravento, nel letto della

madre, la vidi far capolino, ma finsi di non essermene accorto. Tutte le finestre erano aperte. L'aria era tiepida, faceva perfino caldo. Camminai un po' per la stanza e mi sedetti sul divano. Ricordo tutto perfettamente fino all'ultimo. Provavo un vero piacere nel non rivolgere la parola a Matrëša. Aspettai per un'ora intera e a un tratto balzò in piedi dietro il paravento. Sentii i suoi piedi battere sul pavimento, quando balzò giù dal letto, poi dei passi frettolosi ed ella comparve sulla soglia della mia stanza. Mi guardava in silenzio. In quei quattro o cinque giorni non l'avevo più vista da vicino; era effettivamente molto dimagrita. Il viso era come disseccato e la testa doveva scottarle. Gli occhi erano diventati più grandi e mi fissavano immobili, con un'ottusa curiosità, come mi parve da principio. Io ero seduto in un angolo del divano e la guardavo senza muovermi. E di nuovo all'improvviso sentii l'odio. Ma ben presto mi accorsi che non aveva più nessuna paura di me, sembrava quasi in delirio. Ma non era neppure in delirio. A un tratto si mise a scrollare ripetutamente la testa, come si fa in segno di rimprovero e improvvisamente alzò verso di me il suo minuscolo pugno e cominciò a minacciarmi da dove era. In un primo momento quel gesto mi sembrò ridicolo, ma non riuscii a sopportarlo, mi alzai e mi avvicinai. Sul suo viso c'era una tale disperazione, che era impossibile immaginare sul viso di una bambina. Continuava ad agitare contro di me il suo piccolo pugno in atto in minaccia, continuava a farmi cenni di rimprovero con la testa. Mi avvicinai, cominciai a parlarle cautamente, ma vidi che non avrebbe capito. Poi all'improvviso precipitosamente si coprì il viso con le mani, come l'altra volta, si allontanò e si mise alla finestra volgendomi le spalle. La lasciai, tornai nella mia stanza e mi sedetti anch'io alla finestra. Non riesco a capire per quale motivo non me ne fossi andato via e fossi rimasto come ad aspettare. Ben presto sentii di nuovo i suoi passi frettolosi, attraversò la porta che dava su una galleria di legno, da cui si andava giù per la scala, corsi subito alla mia porta, la aprii un po' e riuscii a vedere Matrëša entrare in un minuscolo ripostiglio, una specie di pollaio accanto a un'altra stanzetta. Un'idea terribile mi balenò in mente. Chiusi la porta e mi misi alla finestra. Certo non era ancora possibile credere al pensiero che mi era balenato, "ma tuttavia"... (Ricordo tutto).

Un minuto dopo guardai l'ora. Scendeva la sera. Sopra di me ronzava una mosca e continuava a posarsi sul mio viso. La presi, la tenni fra le dita e la lasciai andare dalla finestra. Molto rumorosamente un carro entrò nel cortile. Molto rumorosamente (e già da molto tempo) un sarto cantava una canzone, a una finestra d'angolo del cortile. Stava lavorando e io lo potevo

vedere. Mi venne in mente che, poiché non avevo incontrato nessuno mentre entravo nel portone e mentre salivo la scala, dovevo far in modo che nessuno mi incontrasse ora, quando sarei sceso e spostai la mia sedia dalla finestra. Presi un libro, ma lo lasciai subito e mi misi ad osservare un minuscolo ragno rosso su una foglia di geranio e rimasi assorto. Ricordo tutto fino all'ultimo istante.

A un tratto presi l'orologio. Erano passati venti minuti da quando era uscita. La mia supposizione cominciava a diventare verosimile. Decisi di aspettare ancora un quarto d'ora. Mi veniva anche il dubbio che lei fosse tornata e che io non l'avessi udita; ma non poteva essere, regnava un silenzio mortale e io potevo sentire il ronzio di ogni mosca. Improvvisamente il cuore cominciò a battermi. Estrassi l'orologio: restavano solo tre minuti; rimasi seduto ancora quei tre minuti, sebbene il cuore mi battesse fino a farmi male. Allora mi alzai, mi misi il cappello, mi abbottonai il cappotto e guardai che tutto nella stanza fosse come prima, che non fossero rimaste tracce della mia presenza. Spostai la sedia più vicino alla finestra, come era prima. Finalmente aprii piano la porta, la richiusi con la mia chiave e andai al ripostiglio. Era socchiuso ma non chiuso; sapevo che non si chiudeva, ma non volevo aprire, quindi mi alzai in punta di piedi e guardai nella fessura. In quel preciso momento, mentre mi alzavo in punta di piedi mi ricordai che quando ero seduto alla finestra e guardavo il piccolo ragno rosso e mi ero assopito, avevo pensato a come mi sarei messo in punta di piedi e a come avrei avvicinato l'occhio a quella fessura. Inserendo qui questo particolare, voglio assolutamente dimostrare fino a che punto fossi in chiaro possesso delle mie facoltà mentali. Rimasi a lungo a guardare nella fessura; era buio, ma non completamente. Alla fine vidi quello che mi occorreva... volevo essere definitivamente certo di tutto.

Decisi infine che potevo andar via e scesi le scale. Non incontrai nessuno. Circa tre ore dopo noi tutti, senza giacca, bevevamo il tè nelle camere ammobiliate e giocavamo con un vecchio mazzo di carte. Lebjadkin recitava dei versi. Si raccontavano molte storie e come a farlo apposta bene e con spirito, e non nel solito modo stupido. C'era anche Kirillov. Nessuno beveva, anche se sul tavolo c'era una bottiglia di rum, ma solo Lebjadkin si attaccava alla bottiglia. Prochor Malov osservò che "quando Nikolaj Vsevolodoviè è contento e non è di cattivo umore, anche tutti i nostri sono allegri e dicono cose intelligenti". Questo mi rimase impresso.

Ma verso le undici venne da me di corsa una bambina, mandata dalla padrona di via Gorochovaja, per darmi la notizia che Matrëša si era impiccata. Andai là con la bambina e vidi che la padrona stessa non sapeva perché mi aveva mandato a chiamare. Urlava e si dibatteva, c'era molta confusione, c'era molta gente e dei poliziotti. Io rimasi un po' sulla porta e me ne andai.

Non mi disturbarono quasi più, anche se mi fecero le domande di rito. Ma oltre al fatto che la bambina era malata e spesso delirava, tanto che avevo proposto di chiamare un medico a mie spese, non potevo dire altro. Mi domandarono qualcosa sul temperino; io dissi che la padrona l'aveva frustata, ma che era stata una cosa da nulla. Nessuno seppe che quella sera ero stato da lei. Sui risultati della visita medica non sentii dire nulla.

Per una settimana non ci andai. Ci passai per disdire la camera, molto tempo dopo i funerali. La padrona di casa piangeva ancora, anche se aveva già ricominciato con i suoi stracci e con il suo cucito. "L'ho offesa per il vostro temperino" mi disse, senza l'aria di rimproverarmi molto. Regolai i conti, con il pretesto che non potevo più ricevere Nina Savel'evna in una camera simile. Nel salutarmi lodò ancora una volta Nina Savel'evna. Andandomene, le regalai cinque rubli in più di quanto le dovevo per la camera.

Cominciai ad annoiarmi della vita fino all'inebetimento. Il fatto di via Gorochovaja, passato il pericolo, lo avrei dimenticato, come tutto quello che succedeva allora, se per qualche tempo non mi fossi ricordato con rabbia della paura che avevo provato. Sfogavo la mia rabbia su chi potevo. Fu in quel tempo, ma senza alcun motivo, che mi venne l'idea di storpiare la mia vita in un modo qualunque, il più ributtante possibile. Circa un anno prima avevo pensato di spararmi; mi si presentò qualcosa di meglio. Una volta, guardando la zoppa Mar'ja Timofeevna Lebjadkina, che faceva qualche servizio nelle stanze ammobiliate, non ancora pazza, ma semplicemente un'idiota entusiasta, follemente innamorata di me segretamente (come avevano scoperto i nostri), decisi improvvisamente di sposarla. L'idea del matrimonio di Stavrogin con l'ultimo degli esseri eccitava i miei nervi. Non si poteva immaginare nulla di più scandaloso. Ma non saprei capire se nella mia decisione insensata (naturalmente, insensata!) avesse avuto posto la rabbia per la mia meschina viltà, che si era impossessata di me dopo il fatto con Matrëša. Non credo che sia giusto; in ogni caso mi sono sposato non soltanto "per una scommessa di

vino dopo un pranzo di ubriachi". Testimoni del matrimonio furono Kirillov e Pëtr Verchovenskij, che si trovava allora a Pietroburgo; infine lo stesso Lebjadkin e Prochor Malov (che è morto). Nessun altro lo seppe mai e quelli mi promisero il loro silenzio. Questo silenzio mi è sempre apparso come una porcheria, ma fino ad ora non è stato infranto, sebbene avessi avuto anche intenzione di annunciarlo; lo annuncio ora qui.

Dopo il matrimonio, andai in provincia da mia madre. Ci andai per divertirmi, perché non ce la facevo più. Nella nostra città ho lasciato di me l'idea che ero pazzo, idea che finora non si è ancora estirpata e che mi danneggia, come spiegherò più avanti. Poi partii per l'estero e vi passai quattro anni.

Sono stato in Oriente, sul monte Athos, dove ho assistito ai vespri di otto ore; sono stato in Egitto, ho vissuto in Svizzera e sono stato perfino in Islanda, ho frequentato per un intero anno un corso universitario a Gottinga. Nell'ultimo anno strinsi amicizia con una nobile famiglia russa a Parigi, e con due signorine russe in Svizzera. Un paio di anni fa, a Francoforte, passando davanti a una cartoleria, tra altre fotografie in vendita, notai la piccola fotografia di una bambina, vestita con un elegante abito infantile, ma molto simile a Matrëša. Comprai subito la fotografia e tornato in albergo, la misi sul camino. Rimase lì una settimana senza essere toccata, non la guardai nemmeno una volta, ma partendo da Francoforte dimenticai di prenderla.

Riporto questo per dimostrare fino a che punto potessi dominare i miei ricordi, e diventare insensibile ad essi. Li respingevo tutti in blocco, e tutto in blocco spariva docilmente, ogni volta che lo volevo. Mi ha sempre annoiato ricordare il passato, e non ho mai potuto parlare del passato come fanno quasi tutti. Per quanto riguarda Matrëša, avevo perfino dimenticato la fotografia sul camino.

Circa un anno fa, in primavera, attraversando la Germania, per distrazione non scesi alla stazione dove dovevo prendere un altro treno, e andai a finire su un'altra linea. Mi fecero scendere alla stazione seguente: erano le due del pomeriggio, la giornata era serena. Era una minuscola cittadina tedesca. Mi indicarono un albergo. Bisognava aspettare. Il treno seguente passava alle undici di notte. Ero perfino contento dell'avventura, perché non avevo fretta di arrivare in nessun posto. L'albergo era vecchio e piccolo, ma in mezzo al verde e tutto circondato da aiole di fiori. Mi fu assegnata una camera angusta. Mangiai ottimamente e poiché tutta la notte ero stato in viaggio, mi addormentai verso le quattro del pomeriggio.

Feci un sogno del tutto inatteso per me, perché non ne avevo mai fatti del genere. Nella pinacoteca di Dresda c'è un quadro di Claude Lorrain che, secondo il catalogo, mi pare si chiami *Aci e Galatea,* ma io l'ho sempre chiamato, non so perché, *L'età dell'oro.* L'avevo visto altre volte e anche tre giorni prima, nel mio ultimo passaggio da Dresda. Questo quadro appunto mi apparve in sogno, ma non come quadro, ma come qualcosa di vivo.

Era un angolo dell'arcipelago greco; tenere onde azzurrine, isole e rocce, rive fiorite, un incantato panorama in lontananza, un sole invitante al tramonto; con le parole non si può rendere. Qui l'umanità europea ricorda la sua culla, qui sono le prime scene della mitologia, il suo paradiso terrestre... Qui vissero uomini bellissimi! Essi si alzavano e si addormentavano felici e innocenti; i boschi risuonavano delle loro allegre canzoni, la sovrabbondanza di forze intatte si spandeva nell'amore e nella candida gioia. Il sole inondava con i suoi raggi queste isole e questo mare, rallegrandosi dei suoi bellissimi figli. Sogno prodigioso, illusione sublime! Il sogno più incredibile di quanti ce ne siano mai stati, ma a cui tutta l'umanità, per tutta la vita, dava la sua forza, per cui ha sacrificato ogni cosa, per cui sono morti in croce e sono stati uccisi i suoi profeti; sogno senza il quale i popoli non vorrebbero vivere e non potrebbero morire. Tutta questa sensazione mi parve di provarla in quel sogno: non so cosa precisamente sognassi, ma gli scogli, il mare e i raggi obliqui del sole morente mi pareva ancora di vederli quando mi svegliai e aprii gli occhi, per la prima volta in vita mia letteralmente bagnati dalle lacrime. Una sensazione di felicità a me ignota mi attraversò il cuore fino a farmi male. Era già sera; nella finestra della mia piccola camera, attraverso il verde dei fiori che erano sulla finestra, irrompeva un intero fascio di raggi chiari e obliqui del sole morente, che mi inondava di luce. Richiusi in fretta gli occhi, come avido di fare tornare il sogno svanito, ma all'improvviso in mezzo a una luce accecante vidi un punto minuscolo. Questo punto cominciò tutto a un tratto a prendere una forma e a un tratto mi apparve distintamente un minuscolo ragno rosso. Mi venne in mente come era sulla foglia del geranio, quando ugualmente si spandevano i raggi obliqui del sole morente. Qualcosa sembrò configgersi in me, mi sollevai e sedetti sul letto... (Ecco tutto come accadde allora!).

Vidi davanti a me (oh, non da sveglio, fosse stata almeno una visione reale!), vidi Matrëša dimagrita e con gli occhi febbricitanti, proprio come quando, sulla soglia della mia stanza, aveva alzato contro di me il suo

piccolo pugno, scuotendo la testa. E nulla mi era mai apparso tanto angoscioso! La pietosa disperazione di un essere inerme, con la mente ancora immatura, che mi minacciava (di che cosa? Dio, che cosa poteva farmi?), ma accusava, senza dubbio, solo se stesso! Non mi era mai successo nulla di simile. Restai lì fino a notte senza muovermi, dimenticando il tempo. Se questo si chiami rimorso di coscienza o pentimento non so, non lo potrei dire tuttora. Forse non provo ripugnanza neppure adesso a ricordare quel fatto. Forse anche ora questo ricordo racchiude in sé qualcosa di piacevole per le mie passioni. No, mi è insopportabile questa sola immagine, e precisamente l'immagine di lei sulla soglia, con il piccolo pugno alzato e minaccioso, in quel momento preciso, solo in quel momento lì, solo quei cenni della testa. Ecco appunto quello che non posso sopportare, perché dopo di allora mi si presenta quasi ogni giorno. Non si presenta da sé, ma io stesso lo evoco e non posso non invocarlo, anche se vivere così per me è insopportabile. Oh, se l'avessi veduta una volta da sveglio, magari in un'allucinazione!

Ho altri vecchi ricordi, forse migliori di quello. Con una donna mi sono comportato in maniera peggiore e per questo è morta. In duello ho ucciso davanti a me due innocenti. Una volta sono stato offeso a morte e non ho vendicato l'avversario. Ho sulla coscienza un avvelenamento premeditato e ben riuscito che tutti ignorano. (Se occorre, parlerò di tutto.)

Perché mai non uno di questi ricordi suscita in me nulla di simile? Soltanto odio, ma anche quello provocato dalla mia posizione attuale, mentre in passato li dimenticavo e li rimuovevo con indifferenza.

Quindi ho vagabondato per quasi tutto l'anno e ho cercato di occuparmi di qualcosa. So che potrei cancellare la bambina anche adesso, se solo lo volessi. Come in passato, sono assolutamente padrone della mia volontà. Ma la cosa principale è che non ho mai voluto farlo, non lo voglio fare e non lo vorrò mai fare. E così continuerà finché impazzirò.

In Svizzera due mesi dopo riuscii a innamorarmi di una ragazza o per meglio dire sentii uno scoppio di passione, uno di quegli sfrenati impulsi che mi capitavano solo un tempo, all'inizio. Sentii la terribile tentazione di compiere un nuovo delitto, e precisamente di diventare bigamo (perché ero già sposato); invece fuggii, consigliato da un'altra ragazza, alla quale avevo rivelato quasi tutto. Inoltre questo nuovo delitto non mi avrebbe liberato per niente di Matrëša.

Così ho deciso di stampare questi fogli e di introdurli in Russia in trecento esemplari. Quando verrà il momento li spedirò alla polizia e

all'autorità locale: contemporaneamente ne manderò a tutte le redazioni dei giornali, con preghiera di pubblicarli e a una gran quantità di persone che mi conoscono a Pietroburgo e in Russia. Egualmente appariranno in traduzione all'estero. So che da un punto di vista giuridico, non posso essere neanche disturbato, almeno in modo grave; sono solo io a incolparmi, non ho un accusatore; inoltre non ho nessuna prova, o estremamente poche. Infine c'è l'idea ben radicata del turbamento delle mie facoltà mentali e, probabilmente, ci saranno gli sforzi dei miei parenti, che sfrutteranno questa idea e soffocheranno ogni azione giudiziaria pericolosa per me. Dichiaro questo, tra l'altro per dimostrare che ora sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e che capisco la mia situazione. Ma per me resteranno quelli che sapranno tutto e mi guarderanno, e io guarderò loro. Quanti più saranno tanto meglio. Se questo mi sarà di sollievo non so. Vi ricorro come ultimo rimedio.

Lo ripeto un'altra volta: se si cercherà bene alla polizia di Pietroburgo, si potrà trovare qualcosa. Forse quei piccoli borghesi sono ancora a Pietroburgo. La casa se la ricorderanno di sicuro. Era di color celeste chiaro. Io non andrò in nessun posto per qualche tempo (un anno o due) sarò sempre agli Skvorešniki, nella tenuta di mia madre. Se mi chiameranno, mi presenterò dovunque.

Nikolaj Stavrogin

La lettura durò circa un'ora. Tichon leggeva lentamente e forse rileggeva certi passi due volte. Per tutto questo tempo, Stavrogin era rimasto seduto in silenzio, immobile. Stranamente quella sfumatura, come di impazienza, di distrazione e quasi di delirio, che era stata sul suo viso per tutta la mattina, era quasi scomparsa, sostituita dalla calma e come da una certa sincerità, che gli conferiva un aspetto quasi dignitoso. Tichon si tolse gli occhiali e attaccò per primo, con una certa cautela.

«Non si potrebbero fare alcune correzioni in questo documento?»

«Perché? L'ho scritto sinceramente» rispose Stavrogin.

«Un po' nello stile.»

«Mi sono dimenticato di avvertirvi che tutte le vostre parole saranno inutili; non rinvierò le mie decisioni; non affaticatevi a dissuadermi.»

«Non vi eravate dimenticato di avvertirmi di questo anche poco fa, prima della lettura.»

«Fa lo stesso, lo ripeto di nuovo, qualunque sia la forza delle vostre obiezioni, al mio proposito non rinuncerò. Notate che con questa frase

abile e goffa, pensate come volete, non chiedo assolutamente che cominciate subito a farmi delle obiezioni e a supplicarmi» aggiunse bruscamente, ricadendo per un attimo nel tono di prima, ma subito sorrise tristemente delle sue parole.

«Farvi delle obiezioni e supplicarvi particolarmente perché abbandoniate i vostri propositi, non potrei. Quest'idea è una grande idea e l'idea cristiana non potrebbe esprimersi in modo più pieno. Più in là del gesto così straordinario che avete escogitato, il pentimento non può spingersi, se solo...»

«Se solo cosa?»

«Se solo si tratta realmente di un pentimento e di un pensiero cristiano.»

«Queste mi sembrano sottigliezze, che differenza fa? Io ho scritto sinceramente.»

«Sembra che vogliate rappresentarvi apposta più volgare di quanto non desideri il vostro cuore...» Tichon osava sempre di più. Evidentemente «il documento» aveva prodotto in lui una forte impressione.

«"Rappresentarmi"? Ve lo ripeto: io non mi sono "rappresentato" e soprattutto non "ho posato".»

Tichon abbassò in fretta gli occhi.

«Questo documento viene direttamente dal bisogno di un cuore mortalmente ferito, ho capito bene?» proseguì con insistenza e con insolito calore. «Sì, è il pentimento e il naturale bisogno di pentimento che ha vinto. E voi vi siete incamminato su un grande cammino, su un cammino inaudito. Ma sembra che voi odiate già in anticipo tutti coloro che leggeranno ciò che è scritto qui e li sfidiate a lottare. Se non vi vergognate di confessare il delitto, perché vi vergognate del pentimento? Mi guardino pure, voi dite, ma voi come li guarderete? Altri passi della vostra esposizione sono potenziati dallo stile; sembra che ammiriate la vostra psicologia e che vi aggrappiate a ogni minuzia per meravigliare il lettore con un'insensibilità che forse in voi non esiste. Che cosa è se non un'orgogliosa sfida di un colpevole al giudice?»

«Ma dov'è la sfida? Ho eliminato ogni ragionamento personale.»

Tichon tacque. Le sue pallide guance si colorarono.

«Lasciamo stare» tagliò corto Stavrogin. «Permettete che ora vi faccia io una domanda: sono ormai cinque minuti che noi parliamo dopo questo (e accennò con il capo ai foglietti), e io non vedo in voi nessuna

espressione di ripugnanza o di vergogna... Mi pare che non siate schizzinoso!...»

Non terminò la frase e sogghignò.

«Cioè avreste voluto che io esprimessi piuttosto il mio disprezzo» concluse decisamente Tichon. «Non vi nasconderò nulla: mi ha spaventato vedere una grande forza oziosa, consumata deliberatamente nell'infamia. Quanto al delitto in sé, molti peccano allo stesso modo, ma vivono d'accordo e in pace con la propria coscienza, considerando come inevitabili sbagli di gioventù. Ci sono anche dei vecchi che peccano allo stesso modo, perfino con piacere e giocosità. Di questi orrori è pieno il mondo. Voi avete almeno sentito tutta la profondità, cosa che succede assai raramente a un tale grado.»

«Non avete per caso cominciato a stimarmi dopo quei fogli?» domandò Stavrogin sogghignando.

«Su ciò non risponderò direttamente. Ma un delitto più grande e orribile della vostra azione con quella adolescente si intende che non c'è e non ci può essere.»

«Non misuriamo con il metro. Mi meraviglia alquanto il vostro giudizio sugli altri e l'idea che si tratti di un delitto comune. Io forse non soffro come ho scritto qui, e forse ho mentito molto sul mio conto» soggiunse inaspettatamente.

Tichon tacque di nuovo. Stavrogin non pensava ad andarsene, anzi, di tanto in tanto ricadeva in pesanti riflessioni.

«E quella fanciulla» riprese molto timidamente Tichon, «con la quale avevate rotto la relazione in Svizzera; se oso chiedere, dove... si trova in questo momento?»

«Qui.»

Di nuovo silenzio.

«Forse ho raccontato molte bugie sul mio conto» ripeté con insistenza Stavrogin. «Del resto, che male c'è se li provoco con la brutalità della mia confessione, se voi avete già notato la sfida? Li obbligherò a odiarmi ancora di più e basta. Per me sarà pur sempre un sollievo.»

«Cioè il loro odio provocherà il vostro e voi, odiandoli, sentirete più sollievo che se aveste accettato la loro compassione.»

«Avete ragione, sapete» disse a un tratto ridendo, «ma forse mi chiameranno gesuita e bigotto, ah, ah, ah! È così?»

«Naturalmente, diranno anche questo. Ma avete intenzione di realizzare presto questa vostra intenzione?»

«Oggi, domani, domani l'altro, che ne so? Ma molto in fretta. Avete ragione: credo che farò proprio così; pubblicherò all'improvviso e proprio in un momento di rancore, di odio, quando li odierò tutti più che mai.»

«Rispondete a una domanda, ma sinceramente, a me solo, soltanto a me: se qualcuno vi perdonasse per aver scritto questo (Tichon indicò i foglietti), non uno di quelli che voi stimate o temete, ma se uno sconosciuto, un uomo che non conoscerete mai, in silenzio tra sé e sé, leggesse la vostra terribile confessione, vi sentireste sollevato da questo pensiero o vi sarebbe indifferente?»

«Mi sentirei sollevato» rispose Stavrogin sottovoce, abbassando gli occhi. «Se voi mi perdonaste, mi sentirei assai più sollevato» aggiunse all'improvviso in un sussurro.

«A patto che anche voi perdoniate me» proferì Tichon con voce commossa.

«Perché? Cosa mi avete fatto? Ah, sì, è la formula monastica?»

«Volontariamente o no. Peccando, ogni uomo pecca contro tutti gli altri e ogni uomo è in qualche modo colpevole dei peccati altrui. Non esiste un peccato individuale. Io sono grande peccatore, forse più di voi.»

«Vi dirò tutta la verità: desidero che voi mi perdoniate, e insieme con voi, un altro, e un terzo, ma tutti... tutti è meglio che mi odino. Ma questo lo desidero per sopportare con umiltà...»

«E voi non potreste sopportare con la stessa umiltà la compassione generale?»

«Forse non potrei. Avete un'intuizione molto sottile. Ma... perché lo fate?»

«Sento quanto siete sincero e, certamente, sono colpevole di non sapermi avvicinare agli uomini. L'ho sempre considerato il mio massimo difetto» disse Tichon, sincero e cordiale, guardando Stavrogin diritto negli occhi. «Lo dico solo perché ho paura per voi» aggiunse, «davanti a voi c'è un abisso quasi invalicabile.»

«Non resisterei? Non sopporterei umilmente il loro odio?»

«Non soltanto il loro odio.»

«Cosa ancora?»

«Il loro riso» con sforzo, quasi sussurrando rispose Tichon.

Stavrogin si confuse: l'inquietudine apparve sul suo viso.

«Questo lo avevo presentito» disse, «vuol dire che vi sono parso un personaggio comico dopo la lettura del mio "documento" nonostante tutta la tragedia? Non preoccupatevi, non confondetevi... me lo aspettavo.»

«Ci sarà ovunque un senso di orrore, certamente, più falso che sincero. Gli uomini hanno paura soltanto di quello che minaccia direttamente i loro interessi personali. Non parlo delle anime pure: quelle inorridiranno dentro di sé e si accuseranno, ma non si noteranno. Il riso invece sarà generale.»

«E aggiungete l'osservazione di un pensatore, che nella disgrazia altrui c'è sempre qualcosa di piacevole.»

«Pensiero giusto.»

«Però voi... proprio voi... Mi meraviglio di come pensiate male degli uomini, e con quanto ribrezzo» disse Stavrogin con un'aria di risentimento.

«Eppure credete, ho giudicato più da me stesso che pensando alla gente!» esclamò Tichon.

«Davvero? Possibile che anche nella vostra anima vi sia qualcosa che vi faccia rallegrare della mia disgrazia?»

«Chi sa, forse c'è! Oh, forse c'è!»

«Basta. Indicatemi dunque per che cosa precisamente sono ridicolo nel mio manoscritto. Io lo so per che cosa, ma voglio che me lo indichiate voi con il vostro dito. E parlate pure cinicamente, parlate pure con tutta la sincerità di cui siete capace. E vi ripeto di nuovo che voi siete un terribile stravagante.»

«Perfino nella forma di questo stesso pentimento è racchiuso qualcosa di ridicolo. Oh, non crediate di non vincere!» esclamò a un tratto quasi con entusiasmo. «Perfino questa forma vincerà (indicò i foglietti), se accetterete sinceramente il dileggio e gli sputi. È sempre finito così: la croce più infamante diventa una grande gloria e una immensa forza, se è sincera l'umiltà dell'atto. Può darsi che verrete consolato anche durante la vostra vita!»

«Così voi trovate il ridicolo solo nella forma, nello stile?» insisté Stavrogin.

«Anche nella sostanza. La bruttezza vi ucciderà» sussurrò Tichon, abbassando gli occhi.

«Bruttezza! Che bruttezza?»

«Quella del delitto. Ci sono dei delitti veramente brutti. I delitti, comunque siano, quanto più è il sangue, quanto più è l'orrore, tanto più sono suggestivi, per così dire pittoreschi, ma ci sono delitti vergognosi, ignominiosi, al di là di ogni orrore, dei delitti, per così dire fin troppo non eleganti...»

Tichon non finì la frase.

«Cioè» riprese Stavrogin agitato, «voi trovate molto ridicola la mia figura quando baciavo le gambe di quella sudicia bambina... e tutto quello che ho detto del mio temperamento... e tutto il resto... capisco. Vi capisco benissimo e voi appunto vi disperate per me proprio perché è brutto e disgustoso; no, non è che sia disgustoso, è vergognoso, ridicolo e credete che sia proprio questo che io non potrò sopportare?»

Tichon taceva.

«Sì, voi conoscete gli uomini, sapete che io, proprio io, non sopporterò... Capisco perché avete domandato se è qui la signorina della Svizzera.»

«Non siete preparato, non siete temprato» sussurrò timidamente Tichon, abbassando gli occhi.

«Sentite, padre Tichon: voglio essere io stesso a perdonarmi, ecco il mio scopo principale, ecco il mio scopo!» disse a un tratto Stavrogin con un tetro entusiasmo negli occhi. «So che soltanto allora sparirà la visione. Ecco perché cerco una sofferenza infinita, perché la cerco io stesso. Non spaventatemi.»

«Se voi credete di poter perdonare voi stesso e di raggiungere questo perdono in questo mondo, allora voi credete in tutto!» esclamò entusiasta Tichon. «Come mai avete detto che non credete in Dio?»

Stavrogin non rispose.

«Dio vi perdonerà la vostra incredulità dato che onorate lo Spirito Santo senza conoscerlo.»

«A proposito, Cristo mi perdonerà?» domandò Stavrogin, e nel tono della sua domanda si sentiva una lieve sfumatura ironica. «E nel libro è scritto: "Se indurrete in tentazione uno di questi piccoli" - vi ricordate? Secondo il Vangelo non c'è delitto maggiore e non ci può essere. Ecco, in quel libro!»

Indicò il Vangelo.

«Io vi darò una lieta novella» disse con commozione Tichon, «anche Cristo perdonerà, se solo riuscirete a perdonare a voi stesso. Oh, no, no, non credetemi, ho detto un insulto; se anche voi non raggiungerete la pace e il perdono di voi stesso, anche allora Egli vi perdonerà per l'intenzione e la vostra grande sofferenza... perché non ci sono parole né pensieri nel linguaggio umano per esprimere *tutte* le vie e i mezzi dell'Agnello "dato che le vie sono imperscrutabili". Chi afferrerà lui, l'Inafferrabile, chi capirà *tutto,* l'Infinito!»

Gli angoli delle sue labbra si contrassero, come poco prima e una convulsione appena percettibile passò sul suo volto. Si fece forza per un attimo, poi non resse e abbassò in fretta lo sguardo.

Stavrogin prese il suo cappello dal divano.

«Tornerò un'altra volta», disse con aria affaticata, «io e voi... apprezzo molto il piacere della conversazione, e l'onore... e i vostri sentimenti. Credetemi, io capisco perché alcuni vi amino tanto. Vi chiedo di pregare per me Colui che voi amate...»

«Ve ne andate di già?» Tichon balzò in piedi, come se non si aspettasse un così rapido saluto. «Io...» sembrò smarrirsi, «io dovevo farvi presente una preghiera... ma non so come... e ora ho paura.»

«Ma vi prego» subito Stavrogin si sedette, con il cappello in mano. Tichon guardò quel cappello, quella posa, la posa di un uomo diventato improvvisamente un uomo di mondo agitato, mezzo matto, che gli concedeva ancora dieci minuti per concludere, e si confuse ancora di più.

«Tutta la mia preghiera consiste in questo... Voi, Nikolaj Vsevolodoviè (mi pare che sia questo il vostro nome e patronimico) vi rendete conto che se divulgherete i vostri fogli, rovinerete il vostro destino... nel senso della carriera, per esempio e... nel senso di tutto il resto?»

«La carriera?» Nikolaj Vsevolodoviè aggrottò la fronte, come infastidito.

«Perché mai dovreste rovinarla? E perché questa inflessibilità?» concluse Tichon quasi supplicandolo, con la chiara consapevolezza del suo imbarazzo. Un'impressione penosa si riflesse sul volto di Nikolai Vsevolodoviè.

«Vi ho già pregato, e vi prego ancora: tutte le vostre parole sono superflue... e in generale tutta questa nostra spiegazione comincia a essere insopportabile.»

Si rigirò platealmente nella poltrona.

«Voi non mi capite; ascoltate e non arrabbiatevi. Voi conoscete la mia opinione: il vostro atto, se fosse dettato da umiltà, sarebbe un grandissimo atto cristiano, se voi lo sopportaste. E anche se non lo sopportaste, il Signore considererà questo vostro iniziale sacrificio. Tutto verrà contato, non una sola parola, non un solo movimento dell'anima, non un solo mezzo pensiero cadrà invano. Ma io vi propongo al posto di questo atto, un altro ancora più grande, qualcosa di assolutamente grande...»

Nikolaj Vsevolodoviè taceva.

«Il desiderio del martirio e del sacrificio di voi stesso vi tormenta; dominate anche questo desiderio, abbandonate questi fogli e la vostra intenzione e allora sarete un vincitore completo. Mortificate tutta la vostra superbia e il vostro demonio! Finirete da vincitore, raggiungerete la libertà...»

I suoi occhi si accesero; le sue mani si congiunsero, quasi per supplicarlo.

«Voi volete semplicemente evitare uno scandalo e mi tendete una trappola, buon padre Tichon» biascicò con negligenza e dispetto Stavrogin, tentando di alzarsi. «In poche parole, vorreste che io mi moderassi, che magari mi sposassi e finissi la vita come membro del circolo locale, visitando a ogni festa il vostro monastero. Una penitenza! Ma del resto voi, come conoscitore del cuore umano, forse prevedete che sarà senza dubbio così e che si tratta solo di darmi qualche consiglio per convenienza, dato che non desidero altro, non è così?»

Sorrise forzatamente.

«No, non è questa la penitenza, ne preparo un'altra!» riprese con calore Tichon, senza rivolgere la minima attenzione al riso e all'osservazione di Stavrogin. «Conosco un vecchio padre, non qui, ma non lontano da qui, un eremita e un asceta, di una tale saggezza cristiana, che né voi né io possiamo capire. Egli ascolterà le mie preghiere. Gli dirò tutto di voi. Andate da lui a fare il noviziato, sotto la sua guida, per cinque, sette anni, quanto voi ritenete necessario in seguito. Fate un voto e con questo grande sacrificio acquisterete tutto ciò che desiderate e che forse non vi aspettate neanche, poiché ora non potete nemmeno capire quello che riceverete!»

Stavrogin lo ascoltò seriamente, e molto seriamente ascoltò la sua ultima proposta.

«Mi proponete semplicemente di farmi monaco in un monastero? Per quanto io vi rispetti, dovevo assolutamente aspettarmelo. Allora io vi confesserò che nei momenti di pusillanimità mi era già balenato questo pensiero; una volta resi pubblici questi fogli, sottrarmi agli occhi della gente in un monastero per un po' di tempo. Ma immediatamente ho arrossito di questa bassezza. Ma di farmi monaco, nemmeno nel momento del mio terrore più pusillanime, mi è mai passato per la testa.»

«Non avete bisogno di stare in monastero, né di farvi tonsurare, sarete soltanto un novizio, segreto, nascosto, potrete anche farlo conducendo una vita mondana...»

«Lasciate stare, padre Tichon» interruppe sdegnosamente Stavrogin e si alzò dalla sedia. Tichon fece lo stesso.

«Che avete?» gridò a un tratto, fissando Tichon quasi con spavento. Questi gli stava davanti con le mani congiunte e un tremito doloroso gli attraversò fulmineamente il viso, come per un grande spavento.

«Che avete? Che avete?» ripeteva Stavrogin, slanciandosi verso di lui per sorreggerlo. Gli era sembrato che stesse per cadere.

«Vedo... vedo, con i miei occhi» esclamò Tichon con una voce che penetrava nell'anima e con un'espressione di intensa amarezza, «che voi, povero giovane perduto, non siete mai stato così vicino a un nuovo e ancor più grave delitto come in questo momento!»

«Calmatevi!» cercava di convincerlo Stavrogin, decisamente preoccupato per lui. «Forse rimanderò ancora... avete ragione... non sopporterò, e in un momento di rabbia compirò un nuovo delitto... tutto è così... avete ragione, rimanderò.»

«No, non dopo la pubblicazione, ma ancora prima, un giorno, un'ora forse prima del gran passo vi getterete in un nuovo delitto, come in una via d'uscita, e lo compirete unicamente per evitare la pubblicazione di questi fogli!»

Stavrogin si mise addirittura a tremare dalla rabbia e dallo spavento.

«Maledetto psicologo!» esclamò con furore e, senza voltarsi indietro, uscì dalla cella.